DUKE
UNIVERSITY
LIBRARY

THE LIBRARY OF
PROFESSOR GUIDO MAZZONI
1859-1943

Guido Mazzoni

Cesare Beccaria

OPERE

DI

CESARE BECCARIA

VOLUME PRIMO

MILANO

DALLA SOCIETÁ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXI

Digitized by the Internet Archive
in 2011 with funding from
Duke University Libraries

http://www.archive.org/details/operedicesarebec0102becc

RBR
B388OM

GLI EDITORI

Nella nostra penisola non solo, ma ancora presso tutte le incivilite nazioni altissimo suona il nome di Cesare Beccaria. Gli è perciò che quantunque le Opere sue non siano per avventura dettate colla maggiore purgatezza di lingua, vogliono nulla di meno, a cagione dell' importanza delle materie, riputarsi fra le più pregiate di cui s' onori l' Italia: e noi abbiamo dato luogo alle principali di esse nella Raccolta degli Scrittori classici italiani del secolo XVIII. *In questo primo volume adunque comprendiamo il Trattato* Dei Delitti e delle Pene *e le* Ricerche intorno alla natura dello Stile. *Il primo è troppo celebre perchè se ne deggia far parola: le seconde poi per la novità delle idee e del metodo meriteranno d' essere sempre studiate da quelli che amano di applicare la metafisica alle belle lettere, le quali hanno anch' esse nell' umana e nell' universale natura la loro prima ragione. Nel secondo volume pubblicheremo gli* Elementi di Economia politica, *che vennero dati fuori per la prima volta dal sig. Barone Custodi nella*

Raccolta dei classici Economisti italiani, e che sebbene messi in luce circa quarant' anni dopo essere stati composti, procacciarono somma lode all' autore ed all' Italia, ed ancora sono tenuti in pregio in questo tempo in cui le scienze economiche hanno fatto sì grandi progressi.

Nella scelta dei testi abbiamo cercato d' attenerci ai migliori. Pertanto pel libro Dei Delitti e delle Pene *abbiamo seguíta l' edizione fatta in Livorno nel* 1766 *colla mentita data di Harlem, la quale contiene le diverse aggiunte fatte in diversi tempi dall' Autore. A maggiore sicurezza della lezione tenemmo continuamente sott' occhio la magnifica stampa in foglio pubblicata dal Mussi in Milano nel* 1811, *la quale venne riscontrata sugli autografi per le cure del signor Marchese Giulio Beccaria figlio dell' Autore. Per le* Ricerche sullo Stile *ci servì di scorta l' edizione originale di Milano del* 1770 *uscita dai torchi del Galeazzi. Il frammento della parte seconda delle Ricerche medesime, pubblicato per la prima volta in Milano dal Silvestri nel* 1809, *fu ristampato da noi con alcune correzioni che il nominato sig. Marchese Beccaria si è gentilmente compiaciuto di comunicarci.*

Alle Opere del Beccaria abbiamo premesse le Notizie intorno alla vita ed agli scritti del medesimo, le quali vennero compilate a bella posta da un nostro concittadino per l' edizione presente.

Abbiamo creduto di far cosa piacevole ai

lettori collo stampare di nuovo il Catalogo di tutte le edizioni e traduzioni in altre lingue del libro Dei Delitti e delle Pene, *già inserito nella Bettoniana del* 1807, *e nella Mussiana del* 1811, *ed ora accresciuto di nuove giunte.*

Tali diligenze, e le cure tipografiche che noi ponemmo in questa ristampa, ci danno a sperare ch' essa potrà giudicarsi degna dell' immortale scrittore di cui contiene le Opere, e che quindi aggradirà a tutti coloro ai quali sta a cuore la gloria della patria e della filosofia.

NOTIZIE

INTORNO

ALLA VITA ED AGLI SCRITTI

DEL MARCHESE

CESARE BECCARIA

BONESANA

Cesare Beccaria nacque in Milano il giorno 15 marzo dell' anno 1738 (1) dal marchese Gian Saverio Beccaria Bonesana, e da donna Maria Visconti da Rho. La famiglia di lui, sebbene da lunga pezza abiti nella nostra città, trae l' origine da Pavia, di cui alcuni de' Beccaria nel secolo decimoquarto ottennero per qualche tempo il dominio. Venne egli educato nel collegio dei Gesuiti di Parma. Fino dalla prima gioventù chiaro si vide il carattere ch' egli conservò per tutto lo spazio della vita. L' immaginazione sua e le sue passioni erano vivissime: ma avevano però d' uopo di alcun eccitamento per venir poste in azione, altrimenti una certa quale inerzia parea diminuirne, anzi estinguerne la forza. Compiuto lo studio della logica e della metafisica, ripigliò quello della

(1) Questa è la vera data della nascita del Marchese Beccaria ricavata da i libri battesimali, onde sono da correggersi coloro che ne hanno registrato una diversa.

rettorica, persuaso essendo della massima che non puossi ben conoscere l'arte del disporre le idee e gli argomenti, se prima non si è imparata la maniera con cui quelle si svolgono e questi si formano. Acquistò per conseguenza somma cognizione delle belle lettere, del che, oltre a ciò che puossi ricavare dalle sue opere, lasciarono più larga testimonianza gli amici coi quali passò i suoi anni giovanili. Applicossi poscia con assai profitto alle matematiche, dallo studio delle quali apprese il modo di trasferire nelle discipline speculative quel metodo serrato e convincente che è tutto proprio delle scienze esatte.

Era giunto il Beccaria all' età dei ventidue anni, alloraquando il libro delle *Lettere Persiane* fece ad un tratto nascere in lui l'inclinazione alle cose filosofiche, rinfrancata poscia dalla lettura delle Opere di Elvezio e di Buffon. È agevole l' immaginarsi quale impressione dovessero produrre su di un' anima fervida e perspicace le nuove ed ardite dottrine che stanno in que' volumi, avvivate, come sono, da uno stile incantatore. Da questo punto il N. A. diessi tutto alla lettura dei filosofi moderni e specialmente dei francesi, la cui fama era salita in que' giorni al più alto grado. Tali circostanze dei primi studi del Beccaria noi le conosciamo da alcune lettere del medesimo indirizzate all' Abate Morellet, e che videro la luce per la prima volta nell' anno 1797 (1).

(1) Traité des Délits et des Peines par Beccaria.

Ivi egli dice « che studiando in pace la filosofia » accontentava tre sentimenti ch'erano in lui » vivissimi, cioè l'amore della riputazione let- » teraria, quello della libertà, e la compassione » per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti » errori. » Fuor d'ogni dubbio sono degni di molta lode questi tre sentimenti; ma, siccome osserva, parlando appunto del N. A. (1), il marchese, già conte di Lally Tolendal, di cui l'Europa ammira il coraggio, l'ingegno e la politica condotta, essi hanno d'uopo soventi di venir moderati. In fatti si corre talvolta pericolo ch'essi trascendano i limiti assegnati dalla ragione, e che quindi il soverchio amore della novità sottentri alla brama della gloria letteraria; che si reputino tirannici i vincoli i quali conservano la civile società, e che si rileghino nella folla dei pregiudizi le opinioni necessarie alla felicità dell'uomo e del cittadino. Quindi, benchè ognuno debba essere propenso a scusare il giovane che nel bollore degli anni, e nella cieca adorazione di ciò ch'egli crede essere la verità, lasciasi strascinare da que' generosi affetti, nullaostante è da dubitarsi che il Beccaria sorpassasse in parte i limiti di cui facemmo parola allorquando nelle lettere scritte a Morellet chiamò assolutamente *fanatica* l'educazione da lui ricevuta, e diede accusa alla

traduit de l'italien par A. Morellet, précédé d'une correspondance de l'auteur avec le traducteur. Paris, 1797, pag. XLIV.

(1) Biographie Universelle, Art. *Beccaria* (César).

medesima d'avere soffocati in lui i sentimenti d'umanità (1).

Questa è nondimeno la condizione delle cose nostre, che i passaggi da uno stato ad un altro diverso siano sempre violenti. In Italia il regno dell'autorità e della dottrina scolastica stava per crollare a que' giorni, nè per avventura gli si potea sostituire l'impero della ragione se non passando per un tempo quasi di distruzione. Che che ne sia di ciò, egli è certo che il Beccaria ed alcuni altri giovani, che s'erano fatti partigiani delle nuove opinioni, trascorrevano con intenso studio tutte le province della filosofia. I più chiari tra loro erano i due fratelli Pietro ed Alessandro Verri, i quali procacciarono tanta gloria alla patria. Convinti essi che la comunicazione delle opinioni e la loro libera discussione è il mezzo principale pel più rapido e sicuro svolgimento del vero, solevano passare in compagnia molte ore del giorno, e rendersi in certo modo comuni le scientifiche occupazioni. « Io meno una vita tranquilla e so-
» litaria, così scriveva Beccaria a Morellet (2),
» se puossi appellare solitudine una scelta so-
» cietà d'amici nella quale la mente ed il cuore
» sono in continuo movimento. Noi abbiamo
» gli stessi studi e gli stessi piaceri. Ecco ciò
» che forma la mia consolazione, e che m'im-
» pedisce di trovarmi nella mia patria come

(1) Traité des Délits etc., pag. XLI
(2) L. c., pag. XLVI.

» in un esilio. » Il coraggio che è proprio dell'età fervida, ed il desiderio di giungere al possedimento delle filosofiche verità poteano soli indurre quei compagni ad abbracciare uno studio dal quale in Milano non doveano essi allora aspettarsi che disgusti e sprezzo. La giurisprudenza municipale era l'unica strada che conducesse alle cariche dello stato, le quali erano tutte occupate da gente di toga. I Milanesi d'ogni condizione languivano per la più parte in un certo volontario torpore d'ingegno, pel quale la loro compagnia doveva riuscire poco gradita a coloro che di già avevano valicate le barriere da cui erano circoscritte le scienze in Lombardia.

Il maggiore dei Verri erasi particolarmente applicato allo studio della politica economia, il quale poscia gli aperse il cammino a cariche luminose, e gli procacciò un chiaro posto fra gli scrittori di quella materia. Anche il Beccaria vi si adoperava intorno col profitto ch'egli voleva fare in ogni cosa a cui ponesse attenzione. Avrebbe egli bramato un pubblico impiego, massime che, uscito per alcune circostanze domestiche della casa paterna, dovea provvedere alle occorrenze della propria famiglia (1). Pietro Verri, che amavalo come fratello (2), lo persuase a porsi in vista di chi aveva in mano la somma degli affari dello stato collo scrivere alcuna cosa che si riferisse alla scienza politica.

(1) L. c., pag XLV.
(2) L. c., pag. XLVIII.

L'occasione si offerse nel disordine delle monete che in quel tempo desolava il Milanese, ed a cui il governo aveva in animo di mettere riparo. L'amico alla fine colle ripetute istanze giunse ad indurre il Beccaria a comporre un libretto su di questo argomento.

Mentre che il Beccaria stava lavorando intorno al medesimo, il marchese Carpani, uomo non ignaro delle cose economiche, diede fuori in Milano verso la metà d'aprile dell'anno 1762 uno scritto col titolo di *Risposta ad un amico sopra le monete*. Viene supposto con ragione che il Carpani, il quale affettava una superiorità in quelle materie, informato che il Beccaria s'occupasse nello scrivere intorno alla moneta, volesse prevenirlo col mandare in luce prima di lui i suoi pensieri. Nel libricciuolo che venne pubblicato senza nome d'autore, il Carpani, dopo avere dimostrata la grandissima confusione delle monete nelle nostre provincie, e data ad essa la colpa dell'impoverimento del commercio nello stato, proponeva che fossero battute nuove monete, adottandosi una nuova proporzione tra l'oro e l'argento, ed una nuova valutazione dei metalli. Le massime suggerite da questo scrittore coincidevano con quelle contenute in un promemoria manoscritto del Questore Pellegrini. Frattanto in data del 21 aprile 1762 pubblicossi una grida, nella quale con severissime pene proibivasi il ritenere qualsiasi denaro forestiero di rame od eroso, e vietavasi l'estrazione dallo stato dell'oro e dell'argento. Questa grida era l'ottantesima ottava che dal principio del secolo

decimosettimo fino a quell'epoca veniva pubblicata in fatto di monete. Colla medesima si annunciava il riaprimento della zecca di Milano, e la prossima promulgazione d'un nuovo sistema monetario da stabilirsi dietro l'esame delle proposte dei diversi corpi dello stato, non che degli illuminati cittadini. Un tal sistema però, lungi dal mandarsi ad effetto in breve tempo, come si prometteva, non videsi punto in tutto il 1762, nè negli anni susseguenti. Quella grida pertanto non valse a togliere i disordini gravissimi nella moneta che dovevano necessariamente eccitare le comuni lagnanze, giacchè non v'ha cosa che tanto triboli le pubbliche contrattazioni.

Persuaso adunque il Beccaria che tutti gli sforzi in questo proposito sarebbero pienamente andati a vuoto, fino a che non si fossero presi per iscorta i veri principii della scienza, volle cercare di ricondurre ad essi le idee colla sua breve ma succosa scrittura. Siccome il segretario del senato Giulio Cesare Bersani, al quale spettava la revisione dei libri, ebbe difficoltà che l'opuscolo del N. A. intitolato *Dei disordini e dei rimedi delle monete nello stato di Milano nel* 1762, si stampasse nella nostra città, giacchè il metodo fin allora seguíto in queste provincie nel fatto delle monete vi veniva sottoposto a censura; il manoscritto venne spedito a Lucca, dove fu dato in luce da Vincenzo Giuntini al principio di luglio del suddetto anno 1762.

Volendo il N. A. rimontare ai principii regolatori della materia, come si è detto,

incominciò dallo stabilire tre teoremi, nei quali tutto si comprende quanto si riferisce alla moneta. Nel primo teorema dimostrò *che un' eguale quantità di metallo deve corrispondere ad un egual numero di lire*, cioè che la tariffa la quale fissa il valore delle monete deve essere invariabilmente appoggiata al peso ed alla bontà delle monete di cui si vuole determinare il prezzo, seguendo in giusta proporzione le loro variazioni. Nel secondo teorema disse, che *come il totale d'un metallo circolante è al totale dell' altro; così una data parte d'un metallo deve essere ad un' egual parte dell' altro metallo.* Con ciò intese il Beccaria di affermare che, nel dare il valore alle monete di metallo differente, si deve avere per unica guida la proporzione che passa fra i diversi metalli nel valore che viene loro attribuito dal consenso delle nazioni, almeno europee. Giustissima è la conseguenza che l'autore tragge da questo teorema, ma forse l'esposisione non ne è del tutto esatta, giacchè la proporzione del valore fra i metalli non risulta solamente dalla proporzione delle masse che sono in commercio, ma ancora da altri vari elementi, come dimostrano i moderni scrittori d'economia. Siccome però il Beccaria ritiene che per ottenere il dato della proporzione non sia punto necessario il calcolare le masse dei metalli possedute dai differenti popoli, ma solamente coll' osservare nelle loro tariffe qual pregio diano, per esempio, all' oro sopra l'argento, prenderne poi il valor medio; la conseguenza, come dicevamo, rimane inconcussa. Finalmente l'autore nel terzo teorema

sostiene che *nello stabilire il valore delle monete, non si deve considerare che la pura quantità di metallo fino, nissun conto facendo nè della lega, nè delle spese di monetaggio, nè della maggior raffinazione di alcune monete* ec.

Dagli accennati teoremi cava il Beccaria i convenienti corollari; e dopo aver mostrato siccome chi pubblica tariffe non calcolate sul vero e reale valore delle monete faccia lo stesso danno di colui che le falsa, scende nella seconda parte della sua dissertazione ad applicare i principii universali al caso della Lombardia. Toccata di volo la cagione che diè principio al disordine delle monete nel nostro paese, ch' egli fa coeva alla perdita del commercio lombardo, prova che le tariffe in allora veglianti peccavano contro tutti e tre i teoremi da lui esposti nella prima parte del suo scritto, cercando poscia di stabilire con diverse tavole il vero intrinseco valore di ciascuna moneta tanto d'oro, quanto d'argento. Per porre dunque un argine all' abuso introdotto, accennata l' insussistenza dei rimedi suggeriti da taluni, propone egli gli opportuni spedienti, desumendoli dalle citate massime teoriche. Essi consistono primieramente nel costruire una tariffa in cui la stessa quantità d' oro e d' argento abbia lo stesso valore in ogni moneta: ed in secondo luogo nello stabilire, essere la giusta proporzione fra l' oro e l' argento come uno a quattordici e mezzo (1). Siccome poi la

(1) Questa proporzione è quella che veniva indicata

proporzione fra i metalli suole variare per diverse circostanze, così il Beccaria proponeva che un magistrato dovesse particolarmente sopraintendere a questa materia, e, giusta le variazioni del pregio dei metalli nobili negli stati europei, fissare di mano in mano alle monete il valore corrispondente.

Il conte Verri, il quale aveva suggerita al Beccaria l'idea della sua scrittura, ed era stato da lui indicato come persona la quale avea composta la storia del commercio dello stato di Milano (1), scrisse un dialogo intorno alla stessa materia trattata dal N. A. In esso il Verri studiossi di rendere più chiare e di abbassare alla comune capacità le teoriche esposte dall'amico, mostrando inoltre la fallacia delle opinioni popolari in proposito, e combattendo i sofismi che si mettevano in campo per sostenerle. Quel dialogo venne pur esso stampato a Lucca, e fu distribuito gratuitamente insieme al libretto del marchese Beccaria.

siccome *media* dal conte Carli nel secondo tomo della sua opera intorno alle monete. La tariffa pubblicata pel Milanese nel 1778, in cui ebbe molta parte il Beccaria, e che tolse finalmente nello stato nostro la maggior quantità dei disordini delle monete, seguiva appunto la proporzione suddetta. Essa ciò nulla meno dava per avventura troppo valore all'argento, ond'è che gli zecchini e le doppie di Milano coniate in quell'epoca, e valutati i primi a lir. 14: 10, e le seconde a lir. 24, sparirono quasi tutti. La proporzione seguíta nella monetazione francese moderna, e che venne estesa al cessato regno d'Italia col decreto del 21 marzo 1806, è quella di 1 : 15-½

(1) Opere economiche del Beccaria, Milano 1804, tomo II, pag. 208.

Giunta appena in Milano l'operetta del N. A., il marchese Carpani, che vi si vedeva indirettamente confutato, lo assalì pel primo con una tabella volante mandata fuori sul finire di luglio. Senza punto prendersi briga de' principii generali dimostrati dal Beccaria, il Carpani volle far vedere con quella tabella, che il primo aveva dato nelle sue tavole alle monete un valore che non corrispondeva alla proporzione fra i metalli da lui adottata, cioè a quella di 1 : $14\frac{1}{2}$. Replicò tosto il Beccaria con un altro foglio volante in cui si rilevava un paralogismo commesso dal suo avversario.

Per verità nelle tabelle del Beccaria era corso un equivoco grandissimo. Nel dare il valore alle diverse monete, egli aveva supposto eguale di peso il grano usato nelle varie zecche, lo che punto non era in fatti. A farlo cadere in questo errore aveano contribuito l'opere del presidente Neri e del conte Carli, nelle quali non era chiaramente avvertita questa differenza. Il conte Pietro Verri poi ha lasciato scritto in alcune sue memorie da noi vedute (1) ch'esso

(1) Il conte Pietro Verri fece legare in un tometto tutte le scritture relative all'opera di Beccaria sulle monete di cui parliamo, e su ciascuna di esse pose alcuni brevi cenni ed osservazioni, una delle quali è quella qui citata. Detta raccolta ci venne graziosamente mostrata dal conte Gabriele Verri figlio del conte Pietro, il quale ci diede pure il comodo di consultare altri manoscritti che da lui con somma diligenza si conservano, e di cui facemmo uso nello scrivere le presenti notizie.

aveva avuta buona parte nell' assicurare Beccaria di codesta identità dei grani, e che quindi la colpa dell' errore spettava a lui, sulla fiducia del quale aveva principalmente il Beccaria supposta quell' uniformità. Bello e raro esempio d' ingenuità e d' amicizia si è questo.

Oltre alla critica del marchese Carpani data alle stampe, si deve credere che le massime esposte dal Beccaria fossero impugnate comunemente nel nostro paese. Le scienze economiche uscivano appena allora dalle fasce, e pochissimi erano quelli che ponevano opera in istudiarle. Tutti coloro che s' applicavano alla scienza del governo, credevano di trovarne le sane regole ed i giusti principii negli scrittori giuridici di cui adottavano le opinioni ed i pregiudizi. Poca grazia per conseguenza doveva trovare il libro del Beccaria presso questa numerosa classe d' uomini, giacchè, lungi dall' essere appoggiato all' autorità dei loro prediletti libri, l' autore andava in esso esponendo le proprie idee col solo lume della ragione, e coll' aiuto delle matematiche, le quali erano presso che sconosciute alla maggior parte delle persone che venivano generalmente appellate colte, e che si reputavano le più addottrinate nelle cose della pubblica amministrazione.

Egli è perciò che il cavaliere Alessandro Verri, il quale attendeva in que' tempi alla scienza legale, e collo svegliato suo ingegno scorgeva gli errori grossolani in cui erano caduti gli scrittori forensi in parlando delle monete, deliberò di rendere sensibile al pubblico l' irragionevolezza delle massime sostenute dai legisti

in codesta materia. Alla metà d'agosto del 1762, egli diede pertanto fuori il libretto che ha per titolo: *Riflessioni in punto di ragione sopra il libro intitolato dei Disordini e dei rimedi delle monete ec.* Onde meglio riuscire nell'intento il cavaliere Verri, preso il tono dell'ironia, mostrava di combattere nel suo opuscolo il marchese Beccaria, e quindi di mano in mano veniva registrando con continui encomii le opinioni più assurde dei dottori intorno alle monete. Amenissimo è questo scritto tanto per la studiata affettazione dello stile, quanto per lo scherzo sostenuto continuamente da un' aria di giuridica severità. Risulta poi da esso in maniera evidente quanto fallaci siano gli oracoli pronunciati dai meri giurisperiti nelle materie economiche e politiche, la ragione delle quali deve cercarsi in tutt' altro ramo dell' umano sapere. Pure, bisogna confessarlo ad onore dei nostri tempi, così poche erano allora in Milano le menti illuminate e colte veracemente, che dai più non venne inteso lo scopo delle *Riflessioni in punto di ragione* ec.; anzi uno zio dello stesso marchese Cesare Beccaria approvava con buona fede le massime sostenute nelle medesime, e partigiano com' era delle opinioni dei giureconsulti, godeva che in esse fosse stato trionfalmente combattuto il nipote. Forse tratto in errore da discorsi siffatti, l'abate Parini credette scritto sul serio quel libro; ma giudizioso com' era, andava dicendo, che lo sciocco legale il quale avealo composto meritava un gastigo degno della sua ignoranza. Conviene dire però, che in Torino la filosofia avesse fatti

maggiori progressi, giacchè ivi venne letto e gustato grandemente.

Non contento il marchese Carpani d'avere pubblicata la tavola volante di cui fecesi menzione di sopra, diede in luce sul cominciare di settembre una nuova edizione della sua *Risposta ad un amico*, aggiungendovi una seconda lettera colla firma del suo computista Pietro Antonio Caro. In essa, dopo aver parlato nuovamente della necessità della moneta provinciale, si fece a criticare di proposito il libro del Beccaria. Rispetto ai principii monetari egli confessa di non avere alcuna eccezione da fare; aggiunge nulladimeno che il Beccaria aveali tratti dal Montanari e dal Carli. Noi non diremo sicuramente che il N. A. abbia pel primo proposte in Europa le massime che risultano da' suoi teoremi, ma soltanto che a lui devesi somma lode per averli esposti con brevità e precisione matematica, per averli dimostrati in nuova e convincente maniera. e finalmente per avergli applicati alle circostanze del nostro stato. Il Carpani poi nell'accennata seconda sua lettera diffusamente dichiarava l'errore preso dal Beccaria nell'attribuire il valore alle monete, avvertendo la differenza che passava tra i grani delle diverse zecche. Quell'errore però, come vedemmo, nulla influiva su quanto cercava di provare e persuadere il Beccaria, e solo rendeva necessaria la materiale correzione delle tabelle.

Pietro Verri, vedendo in tal modo assalito l'amico e se medesimo, pubblicò alla metà di ottobre colle stampe dell'Agnelli di Lugano

un ironico libretto col titolo di *Gran Zoroastro, ossia Astrologiche Osservazioni sui veri principii della scienza monetaria in soccorso della Risposta ad un amico*. Esso è scritto colla mordace vivacità di Luciano, e co' sali di Swift. Mostra l'incertezza dei principii teoretici del marchese Carpani massime intorno alla proporzione tra i metalli da adottarsi; e dopo d'aver posto in ridicolo alcune altre asserzioni dello stesso autore, fa un paragone tra il suo modo di scrivere e quello del Beccaria. Qui veramente puossi dire *impar congressus Achillis;* giacchè laddove il Carpani avea composto il suo libro senza stile e perfino senza gramatica, il Beccaria seppe innestare nella sua scrittura alcuni passi pieni di passione e d'eloquenza, come è fra gli altri quello intorno alle vicende della ricchezza delle nazioni (1).

Da questa contesa, che ci piacque narrare con alcuna lunghezza per far conoscere la condizione delle scienze economiche in Lombardia nel tempo della gioventù del N. A., ne venne però qualche vantaggio al pubblico. Ecco quanto ne lasciò scritto il conte Verri (2). « Finalmente la » Congregazione dello stato agli 8 febbraio 1763 » ha fatto una consulta ragionevole in questa » materia, ed essa è la prima che sia com- » parsa da un secolo e mezzo nel Milanese. » Gli scritti dei filosofi restano senza ricom- » pensa, ma non sempre senza frutto. Freme

(1) Op. econ., tom. 2, pag. 213.
(2) Osservazioni manoscritte nella citata raccolta.

„ la cabala quando parla la ragione, ma si
„ vergogna la cabala stessa di continuare il
„ suo giuoco in faccia d'un popolo che ha
„ ascoltata la ragione. „

Abbiamo già osservato più sopra come questi illustri giovani che sostennero la quistione delle monete, mal soffrissero il letargo di mente nel quale giacevano i più dei nostri concittadini verso la metà dello scorso secolo. Ma la miglior maniera per diffondere comunemente le utili cognizioni, toglier dagli intelletti le opinioni preoccupate, si è quella della pubblicazione dei giornali letterari. Egli è perciò che per far gustare le idee filosofiche anche al popolo che non ama leggere di proposito libri voluminosi, i fratelli Verri e il marchese Beccaria uniti al celebre matematico P. Paolo Frisi, a Luigi Lambertenghi ed altri coltivatori de' sodi studi, deliberarono di comporre un giornale in cui trattare delle materie di filosofia senza apparato scolastico, e con semplice ed elegante varietà. Dal giugno 1764 al giugno 1766 venne pubblicato questo giornale col titolo bizzarro del *Caffè*, fingendosi che in una bottega di caffè si radunassero appunto gli autori che lo scrivevano. Essi però solevano raccogliersi nella casa del conte Pietro Verri, il quale era in certo modo il centro della loro unione. Sommo onore derivò ai giovani compilatori da questo giornale, e per verità è mirabile com'essi vi parlassero di astruse e difficili cose, talora con metodo scientifico e più spesso con amenità, cercando ad un punto d'ampliare il dominio della ragione e di abbattere i pregiudizi. Egli

è naturale nondimeno che alcuna volta nei loro scritti si ravvisasse una certa arditezza e libertà, la quale è di solito compagna dell'età non anco matura. Con tutto ciò il Caffè è uno dei pochissimi scritti periodici i quali siano passati alla posterità come libro di merito. Un valente scrittore dei nostri tempi (1) affermò che gli autori di esso hanno superato nella varietà e nella profondità degli argomenti lo *Spettatore* che loro servì di modello, e lo Zimmermann non dubitò di asserire che il giornale inglese a petto dell'italiano pare essere stato scritto soltanto per le donne (2).

Vari articoli del Beccaria si leggono nel Caffè, i quali sono sottoscritti colla lettera *C*, e quasi tutti portano l'impronta d'uno stile forte ed immaginoso. Scherzosi sono il *Discorso sugli odori* e la *Risposta alla Rinunzia alla Crusca*. L'articolo che ha per titolo il *Faraone* mostra quanto il N. A. fosse avanti nelle matematiche, ed il *Tentativo analitico sui contrabbandi* con qual perizia egli sapesse applicarle alla pubblica economia. Pieno di utili e belle massime si è quello sui *Fogli periodici*, in cui indaga il loro scopo, ed indica i vantaggi che possono provenire dalle varie specie di giornali. Molta filosofia esposta in aria di paradosso sta nell'articolo sui *Piaceri dell'immaginazione*, ma

(1) Il barone Pietro Custodi nella Vita di P. Verri premessa alle opere economiche di questo autore stampate nella Raccolta dei Classici economisti italiani, pag. 12.

(2) Della Superbia nazionale, cap. 13.

per avventura il più bello scritto di Beccaria che trovisi nel Caffè è il *Frammento sullo stile*. Esso contiene parecchie idee affatto nuove sul suo soggetto, e certamente è interessante il disegno di trovare le ragioni dello stile nell' intima natura dell' uomo. Beccaria in quell' articolo prometteva un' opera più grande intorno allo stesso argomento; e siccome di fatto la pubblicò, così ci riserviamo a parlare de' suoi pensamenti intorno a questa materia alloraquando ragioneremo dell' opera medesima. Solo qui notiamo che quel frammento venne tosto tradotto in francese e stampato in Parigi nel tomo ottavo della *Gazzetta letteraria* che pubblicavasi al Louvre, e che a quei tempi passava per uno de' migliori giornali della Francia.

Mentre era di già cominciata la pubblicazione del Caffè, si stampava l' opera del Beccaria, la quale doveva procacciargli un nome ristretto solamente dai confini del mondo incivilito: io parlo del libro *Dei Delitti e delle Pene*.

In quale miserando stato si trovasse in quel tempo la criminale giurisprudenza tanto in Italia quanto presso altre nazioni, lo dimostrano i volumi degli oramai divenuti oscuri prammatici che servivano d' invariabile norma nei giudizi. L' abuso della tortura, l' incertezza degli indizi e delle prove, la crudeltà e la sproporzione delle pene, l' irregolarità nel processo erano gravissimi mali che trassero origine dai secoli di squallore e di barbarie in cui rimase involta l' intiera Europa. Non poteva quindi la filosofia far a meno d' invocare un cangiamento totale in ciò che ha tanta influenza sui costumi, sulla

morale e sulla felicità delle nazioni. La deplorabile condizione delle leggi criminali formava per conseguenza una parte principale degli oggetti intorno a cui la dotta compagnia del *Caffè* faceva le sue ricerche. Alcuno de' suoi membri era già istrutto nella giurisprudenza, ed Alessandro Verri che sosteneva in quel torno l'ufficio di protettore dei carcerati, era specialmente in grado di conoscere quante vittime innocenti non venissero immolate da quella spada che doveva solo bagnarsi nel sangue degli scellerati. Pareva ai giovani filosofi milanesi che non si dovesse lasciare sfuggire una così bella occasione di rendere un segnalato servigio all'umanità. Ma a trattare soggetto cotanto importante venne per comune consenso trascelto il marchese Beccaria, siccome quello che, oltre alle profonde cognizioni filosofiche, scriveva con nerbo, ed avea il dono d'una calda eloquenza, la quale alloraquando è unita alla verità, muove, vince, debella il lettore. Solevano quei valorosi amici passare insieme conversando molte ore della giornata, ed uscire al passeggio parimenti in compagnia. Nei loro colloquii continuamente parlavasi delle cose che si riferivano alle materie criminali: si proponevano moltiplici quistioni, ed ognuno dicea il suo parere, e sosteneva la sua opinione. Alla sera poi si rinchiudevano nelle stanze del conte Verri, ove ciascheduno si occupava del suo studio favorito. Pietro Verri attendeva a' suoi lavori economici-politici; il fratello di lui Alessandro componeva il Compendio della Storia d'Italia, ed il Beccaria scriveva quanto pensava intorno ai delitti ed alle

pene. Egli meditava lunga pezza prima di porre in carta il suo concetto: quindi cercava di eccitare nella sua mente una certa quasi ebrietà, nel fervore della quale gli uscivano dalla penna quei passi pieni di sentimento e di forza che si leggono in ogni sua opera. Dopo però avere scritto ciò che aveva nella testa, talora pentivasi, correggeva, cancellava, e finalmente in breve spazio di tempo sentivasi abbattuto: la stanchezza impossessavasi di lui, nè più era in istato di proseguire nel lavoro. Allora egli leggeva ai compagni quello che aveva composto, e lo lasciava presso l'amico Pietro Verri, il quale si prendeva la briga di ricopiarlo diligentemente (1). Per tal modo nacque il libro *Dei Delitti e delle Pene* che, incominciato nel marzo del 1763, ricevette il suo compimento nel gennaio del 1764. Il continuo stimolo degli amici fu quello che fece perseverare il N. A. nel proposito: forse senza di essi si sarebbe il

(1) Traité des Délits et des Peines etc., pag. XLVIII. Di tutto quanto abbiamo qui narrato fece inoltre testimonio il cav. Alessandro Verri in una sua lettera del 16 aprile 1803 diretta all'abate Isidoro Bianchi autore dell'Elogio di P. Verri. (V. pag. 140 e segg. dello stesso Elogio). Nell'archivio di casa Verri havvi un esemplare da noi veduto dell'opera *Dei Delitti e delle Pene* tutto di mano del conte Pietro Verri con alcune correzioni di carattere del Beccaria, il quale è pienamente conforme alla prima edizione. In calce all'esemplare medesimo stanno le note cronologiche relative alla composizione ed alla stampa del libro da noi riportate. Presso il marchese Giulio Beccaria, figlio dell'autore, havvi poi l'autografo scritto su schede separate, che noi abbiamo parimenti esaminato.

Beccaria lasciato soggiogare dalla sua inerzia. Ecco quanto egli scriveva dalla sua villa di Gessate a Pietro Verri sotto il giorno 13 dicembre 1764, mandandogli alcune aggiunte all'opera di cui parliamo: « I motivi che mi » adduci per incoraggirmi a proseguire nella » mia carriera, sono tanto più gloriosi per me, » quanto partono da un amico sincero. Assicu- » rati che sono lontanissimo dalle matematiche, » e che la premura di conservarmi la tua sti- » ma, e di somministrare sempre nuovo alimento » alla nostra amicizia, mi anima di più che la » gloria stessa. alla quale sola, se io fossi ab- » bandonato, tu sai che per indolenza vi an- » teporrei l'oscurità (1). »

La delicatezza delle materie sostenute nel libro *Dei Delitti e delle Pene* trattenne il N. A. ed i suoi amici dall'avventurarsi a pubblicarlo nella nostra città. In Toscana, mercè l'illuminato governo di Leopoldo, godevasi molta libertà nel fatto della stampa, e specialmente la libreria Coltellini di Livorno dava in luce libri che non si sarebbero impressi in nissun'altra parte d'Italia. Il manoscritto venne perciò mandato il dodici aprile dell'anno 1764 in quella città al sig. Giuseppe Aubert, direttore della stamperia suddetta, il quale avea già dato fuori le *Meditazioni* del conte Verri *sulla felicità*, ed ivi fu stampato (2). Nel luglio ne giunse a

(1) Lettera inedita nell'archivio Verri. (V. la lettera di Beccaria a Morellet, l. c.)

(2) Nella serie delle edizioni del libro *Dei Delitti e delle Pene* compilata dal figlio dell'autore, e che va

Milano il primo esemplare all'autore, il quale non ne fece motto a nissuno, fuori che agli amici ch'erano partecipi del segreto. Nell'agosto susseguente era già stata spacciata tutta la prima edizione senza che se ne avesse notizia in Milano, ove fu conosciuta solamente tre mesi dopo che quell'opera era comparsa alla luce, e che già aveva riscossi gli applausi della Toscana.

Non sarebbe nè utile nè facile impresa il fare in questo luogo l'estratto d'un libro tanto conosciuto e così conciso, come è quello *Dei Delitti e delle Pene*. Talvolta in una pagina stanno affollate parecchie massime le quali potrebbero dar materia ad intieri volumi. Una robusta ed immaginosa foggia di scrivere tiene attento di continuo il lettore, il quale viene scosso di tratto in tratto da alcuni passi forti ed appassionati. L'ordine delle idee è logico al sommo, e quasi matematico, ma senza che il libro ne porti la ruvida insegna. Le origini della civile società, il fondamento dell'autorità suprema, quello del diritto di punire e tante altre astruse dottrine del gius naturale e pubblico

dietro alle ristampe di quest'opera del Bettoni (Brescia 1809) e del Mussi (Milano 1812) si dice che la prima edizione *presumesi fatta in Monaco ligure*. Noi però non dubitiamo d'asserire ch'essa venne eseguita in Livorno, giacchè vedemmo l'originale corrispondenza fra il conte Verri ed il libraio Aubert. Anche il P. Facchinei così si esprime: « Io non posso pertanto non » detestare quell'uomo indegno e sfacciato che ha vo» luto stampare in *Livorno* con iniquo contrabbando » il libretto del N. A. »

vi sono trattate con brevi e franchi modi, i quali convincono repentinamente l'animo di chi legge, mentre che si spiegano nella mente di lui colla maggiore compitezza e limpidità. Non v'ha poi dubbio alcuno che il libro del Beccaria non fosse il primo d'alta e libera filosofia il quale comparisse in Italia: negli stessi paesi d'oltremonte non erasi ancora veduto nissuno scritto il quale contenesse tante verità in ciò che riguarda la scienza del diritto criminale. Alcuni lampi, per vero dire, brillavano nello *Spirito delle leggi*, nel *Contratto sociale*, e in qualche autore inglese: la tortura era già stata riprovata da alcuni uomini maggiori del loro secolo, ma niuno fino a quel tempo aveva saputo ridurre in così breve spazio e dimostrare con evidenza incontrastabile quelle umane massime che dovevano formare col tempo le norme della legislazione penale, e produrre nelle leggi criminali la riforma richiesta dal progresso dell'incivilimento.

Noi dobbiamo confessare, per amore della verità, che non tutto quello che trovasi nel libro del Beccaria è al coperto d'ogni taccia ragionevole. La pena di morte non è ella realmente nè utile nè necessaria? Le nozioni di virtù e d'onore sono nel fatto oscurissime, e si cambiano assolutamente colle rivoluzioni del tempo ed a seconda dei fiumi e delle montagne? Il marchese di Lally (1), per esempio,

(1) Biog. univ. l. c.

critica la rigida condanna fatta dal N. A. dello *spirito di famiglia*, e crede di mostrare che le virtù domestiche non sono sempre mediocri, siccome questi asserisce. Lo stesso autore appunta il Beccaria perchè non facesse alcuna eccezione alloraquando scagliossi contro dell'oziosità. Il solo avere, quantunque di sfuggita, messo in dubbio la necessità della proprietà, pare al Lally che possa formare un grave capo d'accusa. A noi però non tocca il far da censore, e solo rammentiamo che il Beccaria non avea ancora veduto nel fatto quali malvage conseguenze si possano ricavare talvolta da massime astratte che si pongono soltanto in campo per ambizione filosofica. Inoltre chi non vorrà far grazia di un qualche neo, quando pur vi sia, ad un libro che contiene tante belle verità, e che tanto è benemerito del genere umano?

V'ebbe eziandio chi accusò d'oscurità alcuni passi del libro *Dei Delitti e delle Pene*, ma se osserviamo le materie trattate nella maggior parte dei luoghi ove altri credette di ravvisare quel difetto, possiamo accorgerci che l'oscurità fu per lo più volontaria. Morellet istesso nella sua prima lettera a Beccaria così si esprimeva. « Le vostre idee sono alcuna volta tanto alte » che il lettore le perde di vista: altre volte » l'espressione è sottile, e rimota a bella po- » sta, onde non dar motivo di censura agli » uomini pregiudicati. Altrove finalmente l'o- » scurità è un difetto. Io dico senza scrupolo » e senza inquietudine il mio giudizio ad un

» uomo come siete voi (1). » Il Beccaria così rispose in proposito. « Sono obbligato di diffe-
» rire ad un' altra lettera la spiegazione di al-
» cuni passi che voi trovate oscuri. Ma io deg-
» gio dirvi che nello scrivere ebbi dinanzi agli
» occhi gli esempi di Macchiavello, di Galileo,
» di Giannone: udiva lo strepito delle catene
» agitate dalla superstizione, e le grida del
» fanatismo che soffocava i gemiti della verità.
» L'immagine di questo terribile spettacolo mi
» ha persuaso ad avviluppare talora la luce
» nelle nubi. Ho voluto difendere l'umanità
» senza esserne il martire. L'idea che io do-
» veva essere oscuro, m'ha pure renduto tale
» alcuna volta senza necessità (2). » Qui è di mestieri osservare siccome il progresso nelle cognizioni specialmente filosofiche abbia schiarito d'assai il Beccaria, le cui opere dovevano riescire di più difficile intelligenza a quelli del suo tempo, che non a noi.

La novità ed il coraggio che si ravvisava nel libro *Dei Delitti e delle Pene*, risvegliò tosto una generale ammirazione nell'Italia. Essendo state, come sopra si accennò, spacciate in brevissimo tempo le prime edizioni, nel susseguente anno 1765 ne venne pubblicata la terza con parecchie aggiunte dell'autore; in essa lo scritto venne per la prima volta diviso in paragrafi (3). Il padre Frisi si fece

(1) Traité des Délits et des Peines etc., pag. xxxviii.
(2) L. c., pag. xliii.
(3) In questa edizione è pure stampato il *Giudizio di celebre professore sopra il libro Dei Delitti e delle*

premura di mandarlo col mezzo del padre Noguez al sig. D'Alembert, con cui era legato in amicizia per la comunione delle scienze da amendue professate. Il matematico parigino in una prima lettera di risposta al Frisi, la quale ha la data del 21 giugno 1765, limitossi a dire che l'opera *Dei Delitti e delle Pene* gli era sembrata *d'un buon filosofo e d'un amico dell'umanità.* Ma in un'altra lettera del 9 luglio dello stesso anno domandando scusa dello scarso encomio che prima avea tributato a quel libro per avervi solamente dato una rapida occhiata, si protestava che non potea rimaner colpito da entusiasmo maggiore di quello che avea in lui cagionato la lettura dello scritto medesimo. « Questo libro, così egli prosegue, » tutto che di piccola mole, basta per assicu- » rare al suo autore un nome immortale. Che » filosofia! che verità! che logica! che preci- » sione ed al tempo stesso che sentimento e » che umanità nella sua opera! » Il vaticinio dello scienziato francese non fu vano, e di fatto il Beccaria deve specialmente al libro *Dei Delitti e delle Pene* la grandezza della sua fama.

D'Alembert tosto comunicò l'opera di Beccaria ai suoi amici che allora formavano in Parigi quella famosa società degli Enciclopedisti, la quale meritossi tanta lode e tanto biasimo. Il sig. Lamoignon di Malesherbes, ministro

Pene. Esso è lavoro del sig. Soria professore nell'università di Pisa.

celebre per avere protetta e professata la filosofia, ma più celebre ancora per avere avuto il coraggio di difendere il suo Re nel più ingiusto ed atroce giudizio, desiderò che il libro *Dei Delitti e delle Pene* venisse tradotto in francese (1). L'abate Morellet fu incaricato del lavoro, il quale comparve per la prima volta in Parigi nell'anno 1766, ma però colla supposta data di Filadelfia. Essendo sembrato al Morellet che l'autore non avesse in tutte le parti del suo trattato esposte le materie nell'ordine più opportuno, ne seguì nella sua traduzione un nuovo, senza mettere mano nel testo: quest'ordine medesimo venne approvato dal Beccaria (2) e fu adottato in quasi tutte le posteriori edizioni italiane. La traduzione di Morellet venne poi nuovamente pubblicata nello stesso anno 1766 colla data di Losanna, e con alcune aggiunte dell'autore che videro la prima volta la luce in francese, giacchè furono comunicate dal Beccaria istesso al traduttore. Tutti i filosofi della Francia ch'ebbero maggior campo di gustare in quella versione i pensamenti dello scrittore italiano, colmarono il N. A. di lodi, e fra gli altri, il barone d'Holbach, Diderot, Elvezio, Buffon ec. Fu allora che il Beccaria, rispondendo a Morellet, scrisse quella lettera di cui facemmo parola più d'una fiata, e nelle quali egli mostrasi senza riserva alcuna par-

(1) Traité des Délits etc., pag. xxx.
(2) L. c., pag. xli et xlii.

tigiano aperto delle dottrine professate dagli Enciclopedisti. Non possiamo a meno in questo luogo di non riportare alcune belle parole in proposito del marchese di Lally Tolendal. « Queste lettere, così egli si esprime, fanno » amare in Beccaria particolarmente il figlio, » lo sposo, il filantropo; ma come non essere » inquieto per l'autore nascente in veggendolo » tanto appassionato ammiratore d'una certa » Società di Parigi, in cui, se ad ogni tratto » risplendeva l'ingegno, la saggezza nulladi- » meno s'eclissava sovente, e nella quale l'esi- » stenza quasi paradossa di parecchi uomini si » componea di virtù di cuore, e d'errori di » mente, di numerose azioni benefiche e d'al- » trettanti scritti perniciosi? » Quindi, dopo l'avere osservato che Diderot non aveva ancora pubblicato il suo mostruoso Sistema della natura, nè Elvezio quelle opere che comparvero soltanto postume, così conchiude: « Usiamo » però alcuna indulgenza ad un giovane che » innamorato della gloria letteraria incensava » di nascosto coloro che ne credeva essere i » dispensatori (1). »

Frattanto la Società economica di Berna, la quale costumava di distribuire una medaglia a chi avesse scritta la migliore dissertazione su d'un tema proposto, colpita dal merito del libro *Dei Delitti e delle Pene*, decretò spontaneamente la medaglia suddetta all'animoso autore di lui, facendo per tal modo un'eccezione

(1) Biog. univ. l. c.

alle proprie leggi, della quale ella non diede altro esempio se non coi Dialoghi di Focione dell'abate Mably. « Invitò quindi col mezzo dei » pubblici fogli lo scrittore di quel libro a farsi » conoscere, e ad aggradire un segno di stima » dovuto ad un cittadino che osa alzare la sua » voce in favore dell' umanità contro i pregiu- » dizi più radicati (1). »

Questo è appunto il vero scopo della filosofia. Il libro di Beccaria aveva troppo ben meritato della medesima, perchè Voltaire, il quale credeasi il filosofo per eccellenza, non dovesse occuparsene. Egli si propose adunque di dichiararne le massime, ed ampliarne quindi la cognizione con un comento, il quale venne in fatti dato da lui alle stampe. Ciò nulla meno le materie trattate dal N. A. erano soverchiamente serie ed astruse, perchè un comento scritto alla maniera con cui Voltaire volea persuadere quanto divisava, fosse corrispondente all' opera comentata. Lo stile facile ed arguto, le bizzarre storielle, i sali frizzanti di cui abbonda ogni volume del Luciano francese non bastano a far obbliare che quelle note sono scritte con poca profondità. Ciò non ostante esse dimostrano di quanta fama godesse un' opera, alla quale non disdegnava di fare un comento colui che d' unanime consenso veniva riputato il primo scrittore dell' Europa.

Noi abbiamo finora parlato degli onori i quali vennero tributati al libro *Dei Delitti e*

(1) Gazette littéraire, 1.er octobre 1765.

delle Pene: ora passeremo a far parola delle non lievi contraddizioni ch'ebbe a soffrire. Uno scritto il quale distruggeva da capo a fondo l'edifizio delle leggi criminali consacrato dall'antichità, la quale ha sempre con se alcuna cosa di venerabile, non potea sfuggire alle censure di coloro che o per abitudine, o per interesse favorivano il vecchio ordine di cose.

Dopo una gloriosa vita di parecchi secoli la repubblica di Venezia sentiva oramai la propria vecchiaia, e ben doveva a suo malgrado accorgersi che la forma interna del governo di lei più non era adattata allo stato in cui trovavasi il resto dell' Europa. La quistione intorno agli Inquisitori di stato agitavasi appunto nel tempo in cui comparve il libro *Dei Delitti e delle Pene.* Sembrò a molti che l'autore facesse allusione a quella contesa, e che condannasse indirettamente il modo di procedere di quel tribunale nel paragrafo in cui vivamente dipingeva l'ingiustizia e le pessime conseguenze delle *accuse segrete.* Si sospettò pertanto che quello scritto fosse parto della penna d'alcun suddito veneziano, anzi il sospetto cadde sulla persona del N. H. Angelo Quirini, per lo che il libro venne proibito sotto pena di morte negli stati tutti della repubblica.

Volendo allora far cosa grata ai capi dell'aristocrazia veneziana, il P. Ferdinando Facchinei monaco Vallombrosano, il cui nome passò unicamente alla posterità a motivo dei grandi autori di cui tentò di demolire la fama, scrisse un'aspra censura dell'opera di Beccaria, e la diede in luce col titolo di *Note ed Osservazioni*

sul libro intitolato Dei Delitti e delle Pene. Il principale scopo del critico si fu di convincere il N. A. d'aver offesa con quel trattato la religione e l'autorità sovrana, facendo, per così dire, l'anatomia d'ogni sua espressione, e traendo a significazione perversa tutto quanto stava ravvolto in certa oscurità. E quantunque egli protestasse di scrivere *tranquillamente*, non lasciò nondimeno di svillaneggiare il libro e l'autore con ogni sorta d'ingiuria.

Rimase atterrito il N. A. dalle accuse con cui il Facchinei avea tentato di aggravarlo. Non è già che nè la maniera d'argomentare del monaco, nè il suo stile potesse fargli ombra di timore, ma il libro avea per necessità troppi nemici, perchè l'autore non paventasse che molti si dichiarassero pel fanatico censore. Parevagli quindi che lo aspettasse un processo come eretico, o come nemico della pubblica podestà, quando colla risposta ponesse in maggior luce le proprie opinioni. Pietro Verri riconfortollo, ed anzi s'addossò l'incarico di scrivere in nome dell'amico l'apologia di lui. Essa fu composta nel solo spazio di quattro giorni, avendo servito d'aiuto al fratello il cavaliere Alessandro Verri. Il giorno 15 gennaio del 1765 era venuto alle mani del Beccaria e degli amici il libro del Facchinei, e di già il giorno 21 dello stesso mese l'apologia venne spedita a Lugano, ove si stampò con somma sollecitudine. Essa porta per titolo: *Risposta ad uno scritto che s'intitola: Note ed osservazioni sul libro Dei Delitti e delle Pene.* Quantunque codesta operetta fosse composta in così breve

spazio di tempo, riuscì succosa, ordinata e convincente; e quantunque si trattasse di rispondere ad un libro scritto con mal animo e zeppo d'insulti, ella fu comunemente riputata *piena di moderazione, e che facesse onore alla morale dell' autore*, come si espresse il conte di Firmian nel riferire la cosa all'imperiale corte di Vienna (1).

Anche in Lombardia non mancava fuor di dubbio chi volentieri avrebbe destata sul capo del N. A. una tempesta; giacchè quantunque sulle prime il libro fosse stato tenuto artatamente lungi da Milano, come si è detto, più non era dubbio che l'autore non ne fosse il marchese Beccaria. Egli nondimeno si professò debitore d'avere conservata la propria tranquillità all'illuminato ministro, di cui facemmo menzione or ora, il quale prese sotto la sua protezione e lo scrittore e lo scritto (2).

Dopo di quanto si è detto di sopra, non converrebbe nemmeno far parola dei dubbi che alcuno volle spargere intorno all'essere Beccaria

(1) Custodi, Vita di Beccaria nelle Vite e ritratti di 60 illustri Italiani. Padova, pel Bettoni, 1812.

(2) Traité des Délits etc., pag. L. Quale opinione poi avesse quel dotto uomo di stato intorno al libro del N. A. si ricava dal seguente squarcio d'un suo inedito biglietto dato in Milano sotto il giorno 3 febbraio 1765. « J'ai lu, l'autonne passé, le livre des Délits et des Peines: ce qu'on y dit de la question m'a » beaucoup plu: ma vanité en était flattée par ce que » mon sentiment a été toujours de même sur ce point. » Le livre me paroît écrit avec beaucoup d'amour de » l'humanité et beaucoup d'imagination. »

vero autore dell' opera di cui parliamo. Da principio v' ebbe chi tratto in error dalla premura che il conte Verri prese nella composizione, nella stampa e nella difesa di essa, credette ch' egli medesimo ne fosse l' autore. Che se oltre all' aver il Verri medesimo nell' opere a stampa (1) renduto pubblico omaggio al Beccaria, come all' autore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, oltre al vedersene l' autografo presso il figlio del Beccaria medesimo, si volessero aggiungere prove ulteriori ad una cosa che è tanto evidente per se stessa, noi potremmo dire, siccome tutto ciò ch' esponemmo intorno all' autore di quello scritto ed alla maniera colla quale venne composto, sia ripetuto nell' interessantissimo e voluminoso carteggio fra i due fratelli Pietro ed Alessandro Verri, che incomincia dal 1766, e viene sino al 1797, il quale noi avemmo il comodo di esaminare.

Dagli stessi inediti, ma irrefragabili documenti mostrasi parimenti la falsità di quanto spacciò il Linguet ne' suoi *Annali politici e letterari*, intorno al libro *Dei Delitti e delle Pene*, quindici anni dopo la sua pubblicazione. Quel mordace scrittore pretese che gli Enciclopedisti francesi suggerissero l' opera col mezzo d' una lettera di Condorcet al P. Frisi; che tutti i membri della società del *Caffè* ricusando quest' incarico, il solo Beccaria avesse la temerità d' addossarselo; che l' opera spedita a Parigi venne trovata

(1) Meditazioni sull' Economia politica. Livorno, 1778, pag. 148. Storia di Milano, tomo primo, pag. 193.

mediocre, ma che non sapendo i Francesi far meglio, la dessero a Morellet perchè la racconciasse, e che finalmente così raffazzonata uscisse in luce. Non vale la pena di confutare simili scempie asserzioni che deggiono muovere lo stomaco a chiunque abbia fior di senno. Unicamente ripeteremo che il libro fu messo sotto ai torchi nel 1764 appena composto, che solo nel 1765 ne vennero mandati a Parigi alcuni esemplari stampati, e che Morellet altro non fece che tradurre il libro *Dei Delitti e delle Pene*, e disporne i capitoli in ordine diverso. Ciò poi che toglie perfino la possibilità d'ogni dubbio ragionevole, si è la pubblicazione che fece Morellet istesso nel 1797, cioè dopo la morte di Beccaria, delle più volte citate lettere. Supposto ch'egli avesse avuta maggior parte in quella composizione, e che avesse nulladimeno fatto stampare le lettere medesime, *converrebbe dire che anche queste le avesse inventate, come si fa d'un romanzo, per continuare senza il menomo scopo ad attribuire agli altri i propri meriti* (1).

(1) Parole del Bar. Custodi nelle Vite dei 60 illustri Italiani. Il sig. Formey, segretario dell'Accademia di Berlino, così si espresse in una lettera mandata a Roma al famoso matematico P. Jacquier sotto il 24 luglio 1779. « Avez vous lu les anecdotes que M. Linguet a debi-
» tées sur l'origine du livre de M. Beccaria? Elles sont
» bien injurieuses pour les personnes les plus distinguées
» de l'Italie, et en particulier pour mon ancien et digne
» compagnon le P. Frisi, ou abbé aujourd'hui. » Il precedente squarcio è cavato dalle lettere inedite del cav. Alessandro Verri che si conservano nell'archivio Verri.

Noi non parleremo nemmeno degli scrittori i quali in non piccolo numero cercarono di confutare il Beccaria sia nella totalità del libro *Dei Delitti e delle Pene*, sia in alcuna parte di esso, e specialmente intorno all' inutilità della pena di morte sostenuta dal N. A. (1). Ci basti il citare ciò che Alessandro Verri scriveva al fratello in data del 22 luglio 1780. « Ho veduto un libro d'un avvocato di Torino » contro i *Delitti e le Pene*. Queste critiche » sono l'incenso il più grato della vera cele- » brità. Non si parla dei cattivi libri: la di- » menticanza è il peggio (2). »

Per mettere fine a ciò che riguarda questo trattato, non è da tralasciarsi che a quest'ora ne vennero fatte circa trenta edizioni italiane: che la traduzione francese di Morellet venne stampata parecchie volte in Francia ed altrove (3), e che inoltre vi sono tre altre traduzioni in quella lingua, di cui una pubblicata in questo stesso anno (1821) dall'avvocato

(1) In Milano, p. e., venne pubblicato il libro che ha per titolo *Apologia della giurisprudenza romana*, e *Note critiche al libro dei Delitti e delle Pene*, e che sebbene non porti nome d'autore, si sa essere stato scritto dal professore Giudici: come pure l'altro *Della pena di morte*, opera del dott. Paolo Vergani famigliare d'un cardinale e poscia prelato romano.

(2) Lettere inedite nell'archivio Verri.

(3) La migliore ristampa della traduzione di Morellet si è quella del 1797, più volte da noi citata, la quale venne pubblicata per cura del celebre Roederer. In essa si aggiunsero in forma di note le osservazioni fatte da Diderot sul libro dei Delitti e delle Pene.

Dufey de l'Yonne: che se ne conoscono tre nella tedesca: una nell'inglese ristampata a Filadelfia nell'America settentrionale: una nella Spagnuola (1): una nell'olandese: una nel greco volgare del dottor Corai, nome ben conosciuto nell'Europa per quanto ha fatto a favore delle lettere e de' suoi compatriotti: ed una finalmente nell'idioma russo di Demetrio Jazikow che voltò in questa lingua il libro del N. A. per espresso comando del regnante imperatore Alessandro.

Torniamo alla narrazione dei fatti della vita del Beccaria, da cui la storia della maggiore sua opera aveaci allontanato alcun poco. La celebrità della medesima, ed il pregio in cui ella venne subito presso i filosofi francesi, fecero sì che egli fosse invitato da essi col mezzo di Morellet a recarsi a Parigi in compagnia del suo amico conte Verri, *onde raccogliere colà i ringraziamenti ed i contrassegni di stima che avea meritati* (2). Il Beccaria, rispondendo al suo traduttore nel mentre che gli esternava il desiderio di volare a Parigi, accennava le cagioni che non gli permettevano di mandar ciò ad effetto. Egli aggiungeva: « Io spero che

(1) La traduzione porta il nome di Giovanni Antonio de Las Casas. Con tutto ciò Alessandro Verri in una sua lettera inedita del 20 dicembre 1778 dice d'aver conosciuto in Roma il traduttore del libro *Dei Delitti e delle Pene*, e ch'esso era un giovane cavaliere abate spagnuolo, chiamato don Giovanni Alves, per lo che è d'uopo supporre che l'altro sia un nome supposto.

(2) Traité des Délits, etc., pag. XXXIII.

» le circostanze si cambieranno, e che questo
» ritardo mi porrà in istato d' essere maggior-
» mente degno della vostra società (1). » Di fatto, essendo egli ritornato nella casa del padre dalla quale era uscito, come sopra accennammo, risolvette d' intraprendere il viaggio per la capitale della Francia, onde ammirare quella bella città e conoscere di presenza gli illustri suoi encomiatori. Siccome il conte Verri era stato in quel tempo nominato consigliere di commercio, non poteva abbandonare il suo posto. In vece sua venne trascelto a servir di compagno al Beccaria il cav. Alessandro, le cui produzioni giovanili, inserite nel *Caffè*, eransi procacciata la stima dei filosofi parigini. Rincresceva per verità al Beccaria l' abbandonare la patria, o per quell' inerzia che abitualmente lo dominava, o per essere grandemente affezionato a una sposa ch' egli aveasi presa per solo genio. Con tutto ciò partì da Milano in compagnia dell' amico il giorno 2 ottobre dell' anno 1766 (2). Non era però discosto se non trenta miglia da Milano, ch' egli di già così scriveva al conte Verri: *io oscillo continuamente dall' allegria all' ipocondria.* La tristezza erasi di fatto impadronita di lui fino dal primo giorno nel quale avea incominciato

(1) Traité des Délits, etc., pag. L.

(2) Il barone Custodi nelle sue due Vite del Beccaria parla del viaggio di Parigi, siccome avvenuto nel 1776. Da' documenti autentici risulta che il N. A. andò a Parigi nel 1766, nè noi sappiamo ch' egli abbia nuovamente intrapreso quel viaggio.

il viaggio. Parevagli che più non dovesse rivedere la propria famiglia, nè d'altro parlava se non di questo tristo pensiero che stavagli fisso nell'animo, e che non lasciandolo nemmeno tranquillo nella notte. gli interrompeva con violenza i sonni. Parecchie volte fu sul punto di abbandonare a mezzo un viaggio a cui lo chiamavano la gloria letteraria e la data parola. Giunto finalmente a Lione, più non potè resistere al sentimento ch'erasi impadronito di lui, e scrisse apertamente a Pietro Verri ch'egli avea deliberato di tornare a Milano. « La mia moglie, » egli diceva, i miei figli, i miei amici tutti mi » assediano: la mia tiranna, l'immaginazione, non » mi lascia gustare nè gli spettacoli della na- » tura, nè quelli dell'arte, che non mancano in » questo viaggio ed in questa bella città (1). » Allora Pietro Verri in un'eloquente risposta gli dipingeva la meraviglia da cui era stato preso nel ricevere la lettera di Lione: lo riprendeva dell'eccessiva sua debolezza, poneagli sott'occhio la gloria che l'aspettava nella capitale della Francia, ed alla fine gli esponeva qual danno ne sarebbe venuto alla sua fama da una tanto repentina e sconsigliata risoluzione. Frattanto era riuscito al cavaliere Alessandro Verri di distogliere l'amico da questo malaugurato proponimento, e d'indurlo a proseguire il viaggio alla volta di Parigi, ove essi giunsero il giorno 18 ottobre. Morellet prese l'incarico di far loro conoscere i filosofi di cui avea tessuto l'encomio

(1) Lettera inedita di Beccaria a P. Verri in data 12 ottobre 1766.

nelle sue lettere a Beccaria, e che bramavano grandemente di conversare con lui. Il barone di Holbac, che teneva ogni settimana in sua casa alcuni pranzi a cui erano ammessi gli Enciclopedisti, invitava pure i due Italiani, i quali così aveano l'agio di trattare e discorrere con quegli uomini singolari. *Beccaria in ogni luogo è accolto con adorazione*: sono queste le frasi con cui Alessandro Verri dava notizia al fratello del ricevimento fatto in Parigi all'amico. Ma il mal genio che lo aveva accompagnato ed afflitto nel tempo del viaggio, lo perseguitava ancora in mezzo al frastuono della capitale della Francia, e gli amareggiava le lodi e gli applausi ond'era onorato. Indarno il Verri tentava di torlo alla sua malinconia. *Il mio amico*, scriveva al fratello, *vi fa tutt' ora una brillante figura, è ammirato e festeggiato* (1): ma quando trovavansi soli, non sapeva parlare che delle memorie della patria e della terribile inquietudine che tenevalo agitato. *Chi mai avrebbe potuto prevedere simile pusillanimità nel vigoroso autore del libro dei Delitti e delle Pene?* esclama Pietro Verri parlando appunto di ciò. Nullostante tale era il carattere di Beccaria, e l'apparente contraddizione che si ravvisava in lui proveniva dall'indole del suo cuore, il quale provando con intensissima sensazione le impressioni forti, ora si sublimava con ardito volo oltre alla sfera comune, ed ora

(1) Lettera inedita di A. Verri al fratello in data del 25 ottobre 1766.

lasciavasi abbattere fino a parere inferiore all'uomo ordinario. Finalmente gli interni suoi sentimenti la vinsero: abbandonò Parigi, e restituissi quasi inopinatamente in Milano, avendo però nel suo rapido viaggio visitato Voltaire, nel castello di Ferney, dal quale venne festeggiato. Beccaria giunse in patria il 12 dicembre, di modo che non ne stette assente che settant'un giorni, là dove il viaggio era stato intrapreso con animo di rimanere sei mesi fuori d'Italia, e di visitare in quel tempo anche Londra. Alessandro Verri, al quale premeva di accrescere coi viaggi le proprie cognizioni, nè trovavasi stretto da que' vincoli di sposo e di padre che tanto influivano sull'animo dell'amico suo, dopo avere attraversata la Francia, passò nell'Inghilterra, e di là tornando in Italia andossene a Roma, dove passò la maggior parte della sua vita.

Da quel punto l'amicizia di Beccaria coi fratelli Verri non fu più così viva com'era stata per l'addietro. Ciò nulladimeno tanto l'uno quanto gli altri non mancarono giammai di rendersi scambievolmente giustizia, e le pubbliche testimonianze del conte Verri, di cui facemmo menzione di sopra, sono di parecchi anni posteriori al viaggio di Parigi. Ecco poi come il cavaliere Alessandro Verri, scrivendo da Roma sotto il giorno 26 luglio 1780 al fratello che aveagli mandato il ritratto di Beccaria, si esprimesse riguardo a lui. « Mi ha fatto gran piacere il » ritratto del nostro Cesare .... Varie persone » si sono fatta premura di conoscere il ritrat- » to, e veramente la sua celebrità è di quella

„ specie superiore a cui non hanno contribuito
„ gli artificii inutili della vanità, ed il suonare la
„ tromba per far gente come i ciarlatani, ma
„ l'intrinseco merito dell'opera. Posso dire che
„ anche il ceto delle persone meno curiose di
„ letterarie notizie, come sono i cardinali ed i
„ prelati, conoscono *i Delitti e le Pene*. Io
„ credo che chiunque legge soltanto il lunario
„ ha notizia di quest'opera (1). „

Il nome di Beccaria intanto risuonava per tutta l'Europa. L'Inghilterra doveva per necessità far plauso ad un uomo il quale nel suo libro avea raccomandato così vivamente il *giudizio per giurati*, di cui ella tanto si gloria, e che è uno de' più robusti appoggi dell'ammirabile sua costituzione. L'illustre lord Mansfield, oracolo della legge in quel paese, non pronunciava più il nome di Beccaria senza accompagnarlo da un segno di rispetto (2). L'altissima fama ne era giunta fino alle sponde della Newa ove regnava la seconda Catterina, la quale nell'interno della sua corte mostravasi talora femmina debole, ma sul trono conducevasi coll'animo di generoso ed illuminato monarca. Essa, com'è noto, avea desiderio di vedere intorno a se dotti e letterati d'ogni nazione. Per sua istanza adunque fino dal principio dell'anno 1766 un ragguardevole personaggio di Pietroburgo aveva richiesto notizie del marchese Cesare Beccaria al consigliere

(1) Lettera inedita nell'archivio Verri.
(2) Lally-Tolendal l. c.

Antonio Greppi, e quindi nell' autunno del medesimo anno avea poscia domandato allo stesso se il Beccaria sarebbe stato disposto ad andare a stabilirsi nella capitale dell'impero Russo, offerendo al medesimo un impiego adattato al suo ingegno (1). Il N. A., a cui Greppi comunicò la cosa, appena restituito in patria ne informò il conte di Firmian, com'era suo dovere, e questi ne fece parte al gran cancelliere di corte e stato conte di Kaunitz-Rittberg, la cui memoria sarà sempre onorata per la bella maniera colla quale diresse gli affari della monarchia Austriaca sotto il regno di Maria Teresa. Quell' illuminato ministro, chiedendo con sua lettera del 27 aprile 1767 (2) conto del N. A. al plenipotenziario della Lombardia, così si esprime. « Supposto che si verifichino in esso, » o almeno prevalgano in lui le buone qualità, » sarebbe desiderabile di non perdere nel paese » un uomo non solamente fornito di sapere, » ma che, per quanto appare dal suo libro, » sembra assai avvezzo a pensare, massima- » mente nella penuria in cui siamo d'uomini

(1) Lettera inedita di P. Verri al fratello, del 13 novembre 1766.

(2) Troppo onore fanno al ministro gli squarci seguenti, e troppo chiaramente dimostrano la premura ch'egli avea pel ben essere del nostro stato, perchè non vengano da noi riportati. Essi furono pubblicati per la prima volta nel 1804 nella Vita di Beccaria premessa alle sue Opere economiche dal barone Custodi, il quale afferma averli tratti egli stesso dalle carte originali che stavano nell' archivio allora *nazionale* di Milano.

» pensatori e filosofi; anzi parrebbe far poco
» onore a tutto il ministero, il vedersi preve-
» nuti dagli esteri nella stima dovuta agl' inge-
» gni. A ciò si aggiunge, che la considerazione
» usata ai talenti degli individui nazionali ec-
» cita gli uni dal letargo e dal torpore, e
» scioglie gli altri dal discoraggiamento. » In altra lettera poi del 21 maggio dello stesso anno nuovamente insiste « sulla necessità di
» conservare nel paese un ingegno atto ad ispi-
» rare eguale spirito ed amore per gli studi filo-
» sofici alla gioventù pur troppo aliena dalle
» occupazioni serie, occupandosi quella d'Italia
» per lo più nella sola triviale giurisprudenza
» del foro destituita d' ogni erudizione, o di
» studi frivoli, i quali, se pure servono alla
» coltura dell' ingegno, nulla però conducono
» all' emendazione dell' intelletto. »

Desiderando pertanto la corte di Vienna di non perdere totalmente il Beccaria, ma non volendo d' altra parte impedirgli un' occasione d' illustrarsi nella carriera politica e filosofica, gli permise l' andata a Pietroburgo, colla condizione però che dovesse ripatriare. Ma siccome esso veniva stimolato a stabilire la costante sua dimora in quella città, e tale era l' intenzione di chi ve l' avea fatto invitare, egli preferì di rimanersi in patria, al che senza dubbio l' avranno indotto e l' amore che portava al suolo natale, e le lusinghiere parole del primo ministro, le quali davano ragionevolmente a sperare che si avrebbe avuto per lui alcun riguardo. Di

fatto con dispaccio del primo novembre 1768 venne il N. A. eletto professore nelle Scuole Palatine di Milano, essendo stata istituita per lui una cattedra di economia politica sotto il nome di *Scienze camerali*. Il diploma solenne di nomina fu poscia spedito sotto il giorno 29 dicembre dello stesso anno.

Non tardò il Beccaria ad assumere le funzioni dell'incarico commessogli, e nel giorno 9 gennaio 1769 diede principio alle sue lezioni col recitare una *prolusione*, la quale venne stampata in Milano nello stesso anno. In essa dopo aver fatto un quadro delle utili riforme che mercè dell'Austriaco governo s'introdussero in questi stati e ne mutarono interamente la faccia, e dopo avere accennata l'utilità della scienza cui era destinato ad insegnare, apresi un passaggio a dimostrare che « una cieca » esperienza ed una meccanica abitudine non » tengono luogo di principii sicuri e di mas- » sime ben ragionate nelle impensate combi- » nazioni politiche; nè basta il possedere le » verità generali senza scendere a' particolari, » da' quali diverse e moltiplici modificazioni » soffrono le teorie di questa scienza. » Quindi, accennato qual metodo s'abbia a seguire per l'incremento successivo di questo ramo dell'umano sapere, si fa strada a descrivere il collegamento e l'influenza che le scienze economiche possono avere su tutte le parti della civile società. Delineata poscia brevemente la storia delle nazioni antiche e moderne, ritorna a parlare dello stato delle nostre province lombarde, e di quanto a loro maggior profitto s'andava

operando. Alla fine chiude il discorso col promettere di parlare in ogni occasione il *chiaro ed energico linguaggio della verità*, e di allontanarsi dalle *sterili ed astratte speculazioni*, e *dalle decisioni magistrali e dogmatiche*, applicando invece continuamente le massime economiche alle circostanze del paese. Questa prolusione venne tradotta in francese da Giovanni Antonio Comparet, e stampata in Losanna nell'anno medesimo in cui fu recitata.

Eseguì in fatti il N. A. tutto quanto aveva promesso nella sua orazione proemiale, e noi ben lo possiamo conoscere dalle lezioni ch'ei tenne nelle Scuole Palatine, e che poscia continuò nella sua casa con superiore permissione, le quali ora corrono stampate per le mani di tutti. Dopo aver egli nel principio delle medesime accennato lo scopo dell'economia pubblica, si propose di considerarne i cinque particolari oggetti, cioè l'*agricoltura politica*, la *manifattura*, il *commercio*, le *finanze* e la *polizia*, sotto il qual ultimo capo volle comprendere tutto ciò che riguarda le *scienze*, l'*educazione*, il *buon ordine* e la *sicurezza* e *tranquillità pubblica*. Stabilito in tale maniera un ampio e ben ideato disegno, si fece egli a trattare diffusamente le materie ch'erasi proposte, ma per disgrazia di codeste scienze le sue Lezioni rimasero incompiute, non avendo egli fatta parola nè delle *finanze* nè della *polizia*, ed avendo soltanto trascorso come di volo quanto riguarda il *commercio*. Ciò nulla di meno nelle parti che trattò, scorgesi quanto egli si fosse internato ne' più riposti segreti dell'economia

politica, e come collo studio e coll'osservazione avesse saputo dar ragione dei fenomeni tutti che formano l'oggetto di questa scienza. Essa usciva appena allora dalle fasce, ed in Italia non v'era stato per anco alcuno il quale ne avesse trattato con metodica esattezza, tranne Antonio Genovesi, che il Beccaria chiamava il *fondatore dell'economia politica in Italia*, ma a cui però le circostanze dei tempi e dei luoghi soventi fiate impedirono di compiutamente esaminare le diverse materie. Le *Lezioni* del Beccaria, o, se così si vogliono chiamare, gli *Elementi d'economia pubblica*, sono distesi con bellissimo e limpido ordine: le cose vi sono svolte ed esposte con una chiarezza la quale non sempre si ravvisa nel libro *Dei Delitti e delle Pene*, di cui però di tanto in tanto conservano la vibratezza e la forza. Parecchi pensamenti intorno alle materie economiche vi si rinvengono, i quali danno a divedere tutto il vigore dell'ingegno di questo illustre Italiano, ed ai quali tanto più si deve por mente, quanto che vennero annunciati dalla cattedra cinquant'anni fa. Alcune materie vi sono trattate con tale compiutezza, per cui gli *Elementi d'economia pubblica* non temono in varie parti il confronto di parecchi libri moderni anche de' più riputati, a malgrado dei grandiosi progressi che ha fatto nei nostri tempi questa scienza. Di ciò ognuno potrà convincersi, leggendo quanto scrisse il N. A. intorno alla popolazione ed alle cagioni le quali la diminuiscono od accrescono: intorno ai mezzi con cui si rinvigoriscono le arti, e finalmente la teorica della Moneta,

trattando della quale il Beccaria diede nuova luce a ciò ch' avea sostenuto nel suo libretto di cui parlammo di sopra. Nel tempo in cui l' Europa e l'Italia erano ancora per la maggior parte desolate da leggi pubblicate in tempi nei quali non si conoscevano le massime della scienza politica, egli accennò con nobile audacia le cause dei mali, e fece utilissime proposte di riforma. Ora che le cose istesse sono ripetute in cento libri, e che il sistema delle leggi è perfettamente cambiato, poco costa il rammentarle ed il dirle, ma grandissimo fu il coraggio del Beccaria che le proclamò alloraquando l' esecuzione di esse da alcuni credeasi inutile, da altri dannosa, dai più impossibile. Egli, per grazia di esempio, registrò avvedutamente tra le cause di spopolazione gli ostacoli troppo frequenti posti nel matrimonio alla libera scelta dei soggetti per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze (part. I. § 38): l'enorme disuguaglianza dei beni introdotta dall' illimitata facoltà di testare e dalle primogeniture (ib.): la soverchia diffusione del celibato, e le indiscrete leve de' soldati (ib. § 41). Dimostrò chiaramente i mali che venivano allo stato dai vincoli imposti alla proprietà, e specialmente dai fedecommessi e dalle mani-morte (part. II. § 10). Parlando della circolazione dei grani, asserì e comprovò che l' assoluta libertà è la sola massima economica da adottarsi, facendo eccezione dell' unico caso in cui una nazione si trovasse impossibilitata veramente di profittare dell' universale concorrenza (ib. § 60). Proscrisse l' uso

dei pubblici magazzini per provvedere alla pubblica sussistenza (ib.). Discorrendo dell'annona, stabilì che si dovesse dare a ciascuno la licenza di far pane, ma che però fossero severamente punite le frodi (ib. § 62). Raccomandò la conservazione dei boschi, i quali parve a lui opportuno che siano sottoposti ad un regolamento restrittivo della libertà (ib. § 69). Venendo poi a trattare delle arti, mise in chiaro la fallacia della opinione che sostiene non doversi introdurre le manifatture ne' paesi agricoli (part. III. § 6): condannò le gabelle interne ed i privilegi esclusivi, siccome contrari alla prosperità delle manifatture nazionali (ib. § 10): pose in tutta evidenza l'inutilità ed i danni delle corporazioni delle arti e de' mestieri (ib. § 15): provò che il lusso diretto al giusto scopo dalle massime economiche anima le arti (ib. § 32), e che al contrario le prammatiche, o siano le leggi sontuarie sono perniciose e contrarie al fine stesso che le medesime si propongono (part. IV. § 35). Veggasi poi un luminoso passo di eloquenza, congiunto colla maggior filosofia e cognizione del cuore dell'uomo e della sua indole, nel paragrafo vigesimosesto della parte terza, ove profondamente dimostra il collegamento che hanno fra loro le arti belle, le meccaniche e le scienze tutte, rispetto all'accrescimento della felicità dello stato.

Tra coloro i quali maggiormente encomiarono gli Elementi del Beccaria, non è da passarsi sotto silenzio il professore Bignami, il quale in una sua prolusione (1) studiossi di

(1) Sulle Dottrine economiche di Cesare Beccaria.

mettere in bella luce i servigi renduti dal N. A. all'economia politica, e gli diede la lode d'avere insegnato sei anni prima della pubblicazione della grand'opera di Adamo Smith, che la ricchezza delle nazioni consisteva nella *massima quantità di travaglio utile* (1). Lo stesso Bignami riprende il sig. Carlo Ganilh perchè nel suo Trattato dei sistemi abbia annoverato il N. A. fra gli *economisti puri* o siano *fisiocratici*, cioè tra coloro che ripetevano dalla sola terra ogni produzione di ricchezza. Per verità la massima prediletta dagli *economisti*, la quale allora dominava comunemente, mostrasi anche nelle Lezioni del Beccaria, ma egli non ne ricavò conseguenze così ristrette come fecero i seguaci di quella setta, e specialmente i Francesi. Che che ne sia di ciò, il sig. Gio. Battista Say, autore del più bel trattato d'economia politica che ora si conosca, afferma che il Beccaria *analizzò pel primo le vere funzioni dei capitali produttivi* (2), e che avanti d'aver contezza dei libri dello Smith, osservò che la separazione dei lavori è favorevole alla moltiplicazione delle produzioni (3), la quale massima divenne tanto feconda nelle mani del filosofo scozzese.

Discorso inaugurale letto nella grand' aula dell' università di Padova dal cav. Angelo Bignami. Milano, dalla Stamperia Reale, 1811.

(1) El. d'econ. pub., part. I., § 13.

(2) Traité d'économie politique. Introduction, pag. XLV. Paris, chez Renouard, 1814.

(3) L. c., tom. 1, pag. 62. V. Becc., El. d'econ. pub., par. I, § 9.

Le lezioni che il Beccaria tenne nel 1769 non furono stampate se non nel 1804 dal barone Pietro Custodi nella collezione degli *Scrittori Classici italiani d'economia politica*, e formano i tomi XI e XII di quella stimabile Raccolta. Esse diedero chiaramente a vedere siccome, fra tutti gli Italiani, i Milanesi abbiano fatti fare alle scienze economiche i più grandi progressi, giacchè, toltone il napolitano Genovesi, non v'ha nelle altre provincie della nostra penisola alcun autore che possa gareggiare in questa parte col Beccaria e coll'amico e compagno di lui il conte Pietro Verri.

Mentre che il Beccaria era occupato nell'insegnare la pubblica economia, rivolgeasi pure a meditare intorno allo stile, il qual oggetto sembrerebbe a prima giunta affatto discosto dallo studio della filosofia professata dal N. A. Il modo però col quale egli fecesi a considerare questa materia ben dimostra con quanto accorgimento e profondità sapesse rinvenire il punto di contatto che hanno fra di loro le diverse parti dello scibile umano. Di già nel *frammento sullo Stile* inserito nel Caffè, di cui facemmo parola superiormente, il Beccaria avea poste le basi dei principii filosofici ch'egli si riserbava di svolgere su questo proposito. Avendo poi egli veduto che in quei cenni erasi meritato il gradimento delle persone dotte, spinse innanzi le sue meditazioni, e giunse a comporre il libro al quale diede per titolo: *Ricerche intorno alla natura dello Stile.*

In questo scritto il Beccaria non si prefisse già di esaminare lo *Stile* nel modo con cui

veniva comunemente riguardato dagli autori i quali trattarono delle belle lettere. Il metodo tenuto da essi consiste nel *ridurre a canoni generali le bellezze già combinate dai maestri dell' arte*, ed al contrario il N. A. si propone di *fare le osservazioni generali intorno alla maniera colla quale si combinano quelle bellezze; osservazioni le quali si deggiono cavare dal fondo del nostro cuore, ricercando a quale combinazione d' idee, d' immagini, di sentimenti esso si scuota ed irriti, ed a' quali resti inerte, e stupidamente indifferente* (1). Di là egli trae la conseguenza che le vere istituzioni poetiche debbonsi ricavare *dalle osservazioni sulle interne operazioni dello spirito, e non sulla loro manifestazione*. Accennata in tale maniera la scorta fedele che dee guidare il filosofo nel suo esame sullo stile, e dopo aver detto siccome egli intende di parlare dello stile che si riferisce alle idee, non già *semplicemente* alle parole, scende il Beccaria ad esporre quello ch' egli chiama *principio generale*. Egli dimostra pertanto *che lo stile consiste nelle idee e sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali in ogni discorso; e che quanto sarà maggiore il numero delle idee accessorie, s' accrescerà la bellezza dello stile*, osservati costantemente i giusti confini.

Noi non seguiremo il Beccaria di passo in passo nelle sottili sue investigazioni. Solamente ci pare necessario di far notare siccome egli

(1) Ricerche sullo Stile. Prefazione.

abbia in tutto il corso del suo libro sempre avuta innanzi agli occhi la massima che la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell' utile e del bello, derivano tutte da una sola scienza primitiva, cioè dalla *scienza dell uomo*; per lo che quando ei prende ad esaminare le diverse parti che compongono lo stile, discende sempre nei recessi del cuore umano, onde rinvenire la ragione delle varie sensazioni che producono sopra di noi le idee espresse con parole. A dimostrare il legame che il Beccaria seppe ravvisare fra le scienze che paiono le più distanti, basti rammemorare quanto leggesi nel capo IV che ha per titolo: *Dei contrasti*. Dopo d' avere in quel luogo dimostrato che per iscolpire nella mente dell' uditore qualunque cosa o qualunque sensazione, chi scrive deve scegliere il *principio*, il *mezzo* ed il *fine* dell' *oggetto che cade sotto il dominio dello stile*, siccome le epoche più interessanti onde ottenere lo scopo proposto; e dopo di avere osservato che questo è appunto il metodo col quale s' indagano i fenomeni naturali, così conchiude: « Ciò che dunque viene dai grandi filosofi sug-
» gerito per iscoprire gli andamenti occulti e
» continui della natura, deve imitarsi nelle belle
» arti, che altro non sono che richiami od ac-
» cozzamenti artificiosi delle apparenze dei me-
» desimi. »

Il metodo propostosi dal N. A. non gli permetteva sicuramente che l' opera riescisse facile e piana, giacchè l' analisi conducendo il lettore per lungo cammino, obbliga l' attenzione di lui a rimanere in continua azione. È da confessare

ciò nullostante che, oltre di questo, trovasi nelle *Ricerche sullo stile* una certa oscurità, la quale ne rende malagevole la lettura, del che vuolsi ancora dare accusa al ravvolgimento de' periodi. L'autore istesso, nel confessare d'avere scritto il suo libro con *poca diligenza e con fretta* (1), ci ha avvertiti di non richiedere in esso quella limpidezza e perspicuità di espressione la quale non si dà alle composizioni se non con *cura* e *tempo*. Dallo stesso motivo ha origine quella trascuranza la quale alcuno potrebbe ravvisare nei pochi esempi d'autori celebri citati nel libro dello *Stile*, i quali, per vero dire, non sono i più adattati a rendere ragione di ciò che intendeva l'autore. Quando il Beccaria stava per pubblicare le *Ricerche sullo stile*, disse più volte al suo fratello Annibale, di temere che questo libro non avesse buona accoglienza, e che fosse trascurato; ma che se fosse avvenuto il contrario, sarebbe ciò stata una prova che la nazione avesse fatto progressi nell'arte del ben pensare, del che egli nulla meno disperava (2). Il N. A. che era tanto sublime pensatore, e che nel meditare e nello scrivere avea dovuto necessariamente scorgere i vincoli che univano le idee da lui espresse, potea credere di leggieri che anche ogni lettore assennato fosse in obbligo di vederli senza fatica. Ma ciò non avviene a

(1) Ricerche sullo Stile, edizione originale (Milano, 1770) pag. 10.

(2) Custodi, Vite dei 60 illustri Italiani, § 13 della Vita del Beccaria.

chi si fa a trascorrere le *Ricerche sullo stile;* talvolta il lettore è costretto a fermarsi alcun tempo prima di trovare il filo delle idee dell'autore, e tal altra si sente assorto in un vortice di parole che intorbidano il pensiero principale. Tutto ciò è da noi detto senza volere scemare il pregio di questo libro, il quale, ad onta dei difetti che si possono notare in lui, sarà sempre memorabile e degno di altissimi encomi per l'acume con cui è scritto, per le belle e novissime riflessioni onde va in singolare maniera adorno, e finalmente per essere uno dei pochissimi libri che ha prodotti l'Italia, ove le materie che formano il soggetto delle belle lettere sono trattate con filosofica profondità.

Le *Ricerche intorno alla natura dello stile* furono stampate in Milano dal Galeazzi nel 1770. In quel volume se ne comprendeva solamente la prima parte, ed il Beccaria promise nella prefazione che dopo alcuni mesi sarebbe stata data fuori la seconda, nella quale si proponeva di fare l'applicazione dei principii esposti nella prima parte, indicando i mezzi onde rendere famigliare e pronto ad ogni occasione l'eccitamento di copiose e varie espressioni da scegliersi. Impedito per avventura dalle occupazioni che gli sopravvennero, non potè mantenere la fatta promessa. Solamente fra le carte di lui si rinvenne il Capitolo XVI, il quale era appunto il primo della seconda parte, e che trattava del *Principio generale per lo studio dello stile.* In esso, mediante acconce premesse intorno alle relazioni che le idee e la loro espressione

hanno collo stato del successivo incivilimento delle nazioni, accenna il N. A. siccome per rendere immaginosi una lingua ed uno stile è necessario che le parole corrispondano perfettamente alle idee sensibili che si vogliono rappresentare. Conchiude quindi il lungo ed interessante ragionamento sul proposito col dire « che il principale artificio di chi vuole riu-
» scire eccellente scrittore sarà quello di ri-
» durre alle idee sensibili tutto il corredo delle
» parole, delle quali egli, conversando e stu-
» diando, carica la memoria. » Questo capitolo fu stampato per la prima volta nell'edizione che il Silvestri fece in Milano delle *Ricerche sullo stile* nell'anno 1809. Il libro medesimo venne stampato in francese nell'anno 1771 nella forma di dodicesimo. La versione è opera dell'abate Morellet, il quale avea dichiarato al Beccaria sino dal 1766 di volere essere suo traduttore ordinario (1).

Volendo la Corte premiare il Beccaria dello zelo da lui mostrato nell'istruzione pubblica, e mettere a profitto per lo Stato le belle e grandiose massime ch' egli avea professate ne' suoi scritti e nelle sue lezioni, con dispaccio del 29 aprile 1771 l'elesse consigliere nel *Supremo Consiglio d' Economia*. Soppresso quindi quel dicastero, passò egli ad essere membro del

(1) Traité des Délits et des Peines, etc. pag. XLII. Noi abbiamo asserito che Morellet abbia tradotto il libro sullo *Stile* puramente sulla fede del sig. di Lally (Biog. univ. l. c.), giacchè non ci venne fatto di vedere la traduzione medesima.

Magistrato politico-camerale collo stesso titolo di consigliere, e finalmente, per dispaccio del 17 gennaio 1791, entrò nella *Giunta per la riforma del sistema giudiziario civile e criminale.*

Negli archivi del Governo trovansi varie *Consulte* da lui presentate in differenti occasioni ai superiori, le quali dimostrano con quanto studio e con quanta diligenza trattasse egli le pubbliche cose che vennero commesse alla sua cura. Il dotto barone Custodi, il quale ebbe l'agio di esaminarle, ci informa siccome le relazioni sugli affari più gravi fossero di solito affidate a lui; che l'ordine, la chiarezza, la precisione sono il costante distintivo di questi lavori, e che spesso vi si ravvisa in maniera grandiosa l'uomo straordinario, che presa occasione dalle sterili occorrenze del suo ministero s'alza all'origine delle cose (1). Fra le accennate Consulte il sullodato scrittore loda specialmente quelle che vennero presentate in diversi tempi sull'annona: l'altra di grandissima importanza, spedita alla Corte nel 1771, sulla necessità della riforma monetaria, mandata poscia ad effetto nel 1778, essendosi seguite le massime suggerite dal N. A., per le quali fu data allo stato di Milano una delle più belle monetazioni che si conoscessero: la Relazione sulla riduzione delle misure e dei pesi all'uniformità, scritta nel 1780: la Consulta sui risultamenti delle tabelle di popolazione che

(1) Vita del Beccaria premessa alle Opere economiche di lui, tom. I, pag. 11.

parimenti ha la data dello stesso anno, e finalmente le *Riflessioni*, scritte nel 1792, intorno al *Codice generale sopra i delitti e le pene per ciò che riguarda i delitti politici.* Scopo principale di queste è il mostrare, essere soverchia la facilità con cui si prescrivevano nel Codice le pene della berlina e del bastone senza riguardo alla gradazione delle colpe ed alla diversa condizione de' rei. Dopo aver quindi osservato che aveasi un freno all' abuso nella prudenza dei magistrati, conchiude con quest'aurea sentenza, ben degna di chi avea composto il libro *Dei Delitti e delle Pene*: « Le » leggi ed i codici devono essere fatti per la » diuturnità dei tempi, e non per le persone » che attualmente hanno in mano la pubblica » autorità (1). »

Ma di tutte queste Consulte nissuna vide la pubblica luce, all'infuori di quella sulla riduzione delle misure di lunghezza all' uniformità, la quale venne pubblicata dal Custodi nel tomo secondo delle Opere economiche di Beccaria. La precisione e la diligenza che in essa si ravvisano, possono servire di modello per gli scritti di simili materie. Da essa appare quanta cura e quanto scrupolo siasi usato nella riduzione delle misure, alla quale era stato delegato il Beccaria in compagnia del suo fratello Annibale, meccanico abilissimo, e del sommo matematico P. Frisi. Sebbene per allora l'operazione che essi doveano eseguire fosse ristretta

(1) Custodi, Vita del Beccaria tra quelle dei 60 illustri Italiani, § XI.

alle misure di lunghezza (1), il N. A. però proponeva che immediatamente si potesse pensare a mettere ad effetto anche l'altra riduzione dei pesi diversi che si usavano in questo dominio, ed indicava quindi le opportune massime per la formazione dei campioni, per le tavole di ragguaglio, e per la verificazione dei pesi ch'erano in uso.

Ciò però che forma il più bel pregio di quella Consulta, per cui essa sarà sempre tenuta degna di speciale menzione nel fatto delle misure, si è che il Beccaria ivi propone chiaramente di seguir la numerazione decimale, e di ricavare il campione di tutte le misure dal sistema celeste. Ecco come egli si esprime nel § 17 della citata Relazione. « Se la notorietà » delle misure non fosse uno dei principali ri- » guardi che si deve avere per indurre il po- » polo, sempre ritroso ai cangiamenti di siste- » ma, ad accomodarvisi, io avrei desiderato in » questa rivoluzione di dividere le misure in » frazioni decimali, cioè nella progressione de- » cupla decrescente. » Egli prosegue coll'indicare che il P. Frisi proponeva di legare la misura terrestre colle misure celesti, fissando per campione del nostro miglio un minuto di latitudine al nostro paralello, e quindi misurarne la lunghezza in braccia milanesi: aggiunge poscia

(1) Codesta riduzione ebbe luogo in fatti per tutto lo stato di Milano, essendosi adottata per sola misura di lunghezza il *braccio da legname* milanese. Nella nostra città v'erano oltre al medesimo altre misure lineari, siccome il *braccio da panno*, *il braccio da seta*, ec.

il seguente passo. « Si potrebbe raffinare anche
» di più. Ritenuto per base d'ogni misura di
» lunghezza un minuto di latitudine, si potrebbe
» dividere in decimali, di maniera che presane
» una parte per unità, costituisse questa il pie-
» de; moltiplicata per 10, 100, 1000, formasse
» il trabucco, la pertica lineare, ed il miglio; e
» divisa per dieci, per cento, per mille, formasse
» le once, i punti e gli atomi. Di più, data una
» materia sensibilmente omogenea, come fosse
» un metallo nobile purissimo, si potrebbe for-
» marne un cubo, il di cui lato fosse una
» parte aliquota del piede: se si determinasse
» per campione del peso da dividersi e molti-
» plicarsi parimenti in decimali, procedendo
» collo stesso metodo nelle relative misure di
» capacità, si otterrebbe il considerabile van-
» taggio di avere tutto il sistema delle nostre
» misure legato colle misure lineari e colle mi-
» sure celesti, e tutta la nostra aritmetica sciolta
» dall'imbarazzo delle frazioni volgari; e per-
» dendosi anche tutti i campioni maestri della
» lunghezza, del peso e di capacità, basterebbe
» che restasse la memoria di un tale sistema,
» da descriversi in poche linee, per potere ri-
» pristinarli se non altro per approssimazione.
» Ma allontaniamoci dalle idee troppo raffinate,
» ricordevoli di quel detto, che il più gran ne-
» mico del bene sia sovente la ricerca del me-
» glio. » Perciò un tale desiderio non poteva
venire mandato ad effetto se non in uno di
quei politici universali cangiamenti che sono i
soli nei quali diventa fattibile il soggiogare le

abitudini d'un popolo e lo sprezzarne i clamori, ed in cui le menti, sbalordite da gravi e strani casi, più piccola attenzione porgono a cose minori Di fatto nella rivoluzione di Francia la riforma intiera ne' pesi e nelle misure, procurata dai diligenti lavori degli scienziati di quella nazione, fu eseguita mediante la forza d'un governo che non conosceva ostacolo alcuno. Non è però da obbliarsi per la gloria del nostro paese, siccome il Beccaria fino dal 1780 proponesse le due basi sulle quali unicamente s' appoggia il *sistema metrico* di cui menano sì gran vanto i Francesi.

Beccaria soleva dividere fra l'impiego e gli affari domestici la sua vita. Era nemico del fasto e dell'ostentazione. Alloraquando il re di Napoli fu in Milano, andò per ben due volte alla sua casa onde vedere quel sommo filosofo, ma non riuscì nell'intento, giacchè il Beccaria si sottrasse alle visite del monarca. Negli ultimi anni poi quasi del tutto sfuggiva il consorzio civile, fino a che la morte con un colpo apopletico lo tolse dal mondo il giorno 28 novembre 1794. Ebbe due mogli: dalla prima nacquegli una femmina, dalla seconda un maschio (1)

(1) Il marchese Giulio Beccaria. Egli ha innalzato all'immortale suo padre un domestico monumento di cui non si saprebbe abbastanza commendare l'idea. In un gabinetto della sua casa a ciò unicamente destinato sono disposti in elegante scaffale gli autografi del Beccaria, le diverse edizioni delle opere di lui, delle quali parecchie in pomposi esemplari, le traduzioni delle opere medesime fatte nelle lingue forastiere, e finalmente i libri d'altri scrittori che si riferiscono a quelli del N. A.,

che vivono tutt' ora. Siccome uomo che formava da se i propri pensamenti fu tenace della sua opinione. L'immaginazione fervida che si mostra in tutti i suoi scritti, e che padroneggiava il suo animo, gli fruttava talora disgusti, e facea perfino che la sua filosofia, come dice il barone Custodi [1], fosse talora in contraddizione colle sue azioni, e che quest'uomo tanto superiore ai pregiudizi del volgo fosse timidissimo nella solitudine. Egli soleva allegare per iscusa che le forze della natura non sono bastantemente conosciute, e che quindi v'ha sempre pericolo di rimaner vittima d'alcun suo fenomeno. Questo è un bell'esempio delle morali contraddizioni, e serve a provarci quanto ad un tempo stesso ed in uno stesso individuo possa essere grande ed inferma l'umana mente. La figura poi del Beccaria si risentiva di quell'inerzia che con rara unione trovavasi in lui accompagnata da sì grande vigore di cuore e di fantasia.

I Milanesi contemporanei del Beccaria si mostrarono forse indifferenti al merito d'un tanto cittadino. Ma egli dovette ben consolarsi di ciò

ovvero che hanno diffusamente parlato di lui. La piccola biblioteca ha da un lato il busto dell'uomo di cui contiene gli scritti, e dall'altra un'analoga iscrizione scolpita in marmo. Lo stesso marchese Giulio Beccaria ha fatto, non ha guari, coniare una medaglia, la quale da un lato ha la testa dell'immortale suo padre, e dall'altro il giorno della nascita e quello della morte di lui.

(1) Vita del Beccaria fra quella dei 60 illustri Italiani, § XIII.

per avere uditi gli applausi dell'intiera Europa che non aspettò la sua morte per tributargli i debiti encomi. Il suo nome sopravvisse a lui, ed è uno di que' pochi tra i moderni che hanno sostenuto e sostengono tuttavia presso le straniere nazioni la fama e l'onore dell'Italia.

CATALOGO

DELLE

EDIZIONI E TRADUZIONI

DEL TRATTATO

DEI DELITTI E DELLE PENE

CATALOGO

Delle edizioni e traduzioni del Trattato Dei Delitti e delle Pene, *raccolte dal Marchese* Giulio Beccaria, *figlio dell' Autore, presso cui trovasi l' autografo.*

EDIZIONI ITALIANE

Anni

1764. . . . . in 4.°

Edizione prima, senza data di luogo; presumesi impressa in Monaco Ligure; non è divisa in paragrafi.

1764. Monaco (*Ligure*) . . . . in 8.°

Edizione seconda divisa in 40 paragrafi oltre l' introduzione.

1765. Lausanna . . . . in 8.°

Terza edizione; è divisa in 45 paragrafi; oltre alle aggiunte dell' Autore, contiene la Risposta ad alcune Note ed Osservazioni critiche, ed il Giudizio di un celebre professore. Essa fu variata nel frontespizio.

1766. Harlem (Livorno) . . . . in 8.° picc.

Ha titolo di quinta edizione; è divisa in 47 paragrafi; contiene nuove aggiunte dell' Autore, oltre quelle delle edizioni anteriori, e fu variata quattro volte negli ornati e forme del frontespizio. In alcuni esemplari è riportato un estratto della Gazzetta di Lugano che avvisa l' incognito Autore del Trattato *Dei Delitti e delle Pene*, che l' Accademia di Berna gli ha aggiudicata una medaglia d' oro.

1766. Harlem . . . . in 8.°

Ha titolo di edizione sesta, simile nella divisione alla precedente, colle aggiunte dell' edizione di Lausanna del 1765; credesi pure impressa in Livorno.

Anni

1767. Buglione . . . . in 8.°

Anche questa ha titolo di sesta edizione nuovamente corretta. Vi si aggiunsero in calce gli opuscoli *De Tormentis* e delle *Meditazioni sulla felicità*, d'altri autori. Si crede impressa in Venezia.

1769. Lausanna . . . . *a richiesta universale*, in 8.°

Corredata del Commentario di Voltaire, tradotto.

1770. Napoli, presso Giovanni Gravier, vol. tre in 8.°

Il Trattato Dei Delitti e delle Pene è compreso nel primo volume, e gli altri due contengono altre Opere del medesimo Autore.

1774. Londra (Venezia), presso la Società dei Filosofi, in 8.°

Coll'ordine della traduzione francese dell'abate Morellet.

1780. Harlem, e si vende a Parigi dal Molini, in 12.°

Coll'ordine della precedente.

1780. Parigi, presso Fr. Amb. Didot, a spese di Giovanni Molini, in 8.° gr., in membrane ed in carte di differenti qualità...

Nell'avviso dell'editore si dice che nel decorso di quindici anni si sono pubblicate più di dieci edizioni di quest'Opera.

1781. Parigi, presso Fr. Amb. Didot l'ainè, in 4.° gr.

Divisa in sei parti che si suddividono in capitoli e paragrafi. In fine leggesi la seguente nota. *Di questa edizione in 4.° ne sono state stampate quattordici copie solamente, ed è la prima che è stata divisa in sei parti, e suddivisa per materie secondo l'ordine approvato dall'Autore.*

Anni

1781 al 1787. Venezia, Benvenuti, vol. tre in 8.°

Havvi unito il Commentario di Voltaire, alcune lettere di d'Alembert al P. Frisi, del Zacchiroli al signor Albergati Capacelli, vari opuscoli concernenti l'Opera, la legislazione criminale e la politica in generale.

1784. Monaco, Società Tipografica, vol. due in 12.°

Con Note dell'avv. Massa, coi Commentari di Voltaire, ed altri scritti apologetici.

1784. Milano, Galeazzi, in 4.°

Apologia della Giurisprudenza Romana, o *Note critiche al libro Dei Delitti e delle Pene.* Questa confutazione è accompagnata di gran parte del testo.

1786. Senza data di luogo . . . . in 16.°

Edizione fatta su quella di Parigi del 1780.

1786. Parigi, Cazin, in 12.°

Forma parte della Raccolta dei Classici in piccolo sesto.

1789. Bassano, Remondini, vol. quattro in 8.° picc.

Simile nel contenuto all'edizione del Benvenuti, se non che questa dà per esteso le Note ed Osservazioni critiche del P. Facchinei.

1794. Londra . . . . in 12.° picc.

Impressa a Pavia a spese del Comino.

1796. Parigi, Boiste, in 4.°, in carte diverse.

Alcuni esemplari sono accompagnati dalla traduzione data contemporaneamente alla luce dallo stesso stampatore. L'ordine è quello dell'edizione di Didot.

Anni

1797. Bassano, Remondini, vol. quattro in 8.° picc.

Edizione simile a quella del 1789.

1798. Milano, Stamperia italiana e francese a S. Zeno, in 12.°

Dedicata da L. Paroletti a Giulia Beccaria figlia dell' Autore.

1798. Vienna, R. Sammer, in 16.°

Divisa in 42 paragrafi coll' ordine della traduzione francese di Morellet.

1801. Londra (Piacenza) . . . . in 16.°

Divisa in 47 paragrafi, come l' edizione di Harlem del 1766.

1801. Milano, Mainardi, in 8.°

Col Commentario di Voltaire, e divisa secondo l' ordine della traduzione francese di Morellet.

1807. Brescia, N. Bettoni, in 4.° gr. Bella edizione in membrane, ed in carte di differenti qualità, col ritratto dell' Autore.

È divisa in 42 paragrafi coll' ordine della traduzione francese di Morellet. Essa venne dedicata a Giacomo Luini, primo Presidente della Corte di Giustizia in Milano.

1810. Milano, G. Silvestri, in 18.°, in carte di differenti qualità.

Ha titolo di edizione ventesimasesta, ed è fatta su quella del Bettoni.

1812. Milano, L. Mussi, in fog. gr., in carte di differenti qualità: sonovi tre esemplari distinti ed a margini trasportati.

Anni

Edizione fatta coll'ordine della traduzione francese di Morellet, e dedicata a Giulio Beccaria figlio dell'Autore.

TRADUZIONI IN LINGUA FRANCESE

1766. PHILADELPHIE (PARIGI) . . . . in 8.°

Prima edizione della traduzione dell'abate Morellet, eseguita sulla terza edizione italiana, disposta con un nuovo ordine, e divisa in 42 capitoli.

1766. LAUSANNE . . . . in 8.°

In questa edizione si annunziano alcune addizioni dell'Autore ancora inedite.

1766. LAUSANNE . . . . in 8.°

Edizione eguale pel contenuto alla precedente, e col medesimo ordine de' capitoli.

1766. AMSTERDAM, E. Van Harrevelt, in 8.°

Traduzione simile alla precedente, con aggiunto un opuscolo intitolato: *Observations sur un ouvrage qui a pour titre*: Traité Des Délits et des Peines.

1766 . . . .

Simile alla precedente, ma senza data, e manca dell'opuscolo aggiunto all'edizione d'Amsterdam.

1771. NOYOSCOS . . . . in 8.°

Simile alla precedente.

1773. PARIS, F. Bastien, in 12.°

Traduzione di M. C. D. L. B. in 47 paragrafi; vi sono aggiunte alcune riflessioni preliminari, il Giudizio di un celebre professore, uno scritto intitolato *Notes et Observations*, ed il Commentario di Voltaire.

Anni

Nell' avviso del libraio leggesi che l' imperatrice Maria Teresa ha creata in favore dell' Autore una cattedra di Economia politica nella Università di Milano, e si fa un cenno sulle diverse edizioni di quest' Opera.

1775. PHILADELPHIE, Iohn Robert, in 12.°

In 42 paragrafi, con aggiunto un opuscolo intitolato: *Commentaires par un Avocat de Province.*

1795. PARIS, Martin et Veuve Gautier, in 8.

Traduzione differente da tutte le precedenti, in 46 paragrafi.

1796. PARIS, Boiste, in 4.°, in carte di differenti qualità.

Traduzione conforme a quella del 1795, ed eguale per l' impressione all' edizione italiana data contemporaneamente in luce dal medesimo stampatore, alla quale alcuni esemplari va unita la presente traduzione.

1797. NEUCHATEL . . . . in 8.°

Simile alla traduzione del 1773, colle stesse addizioni.

1797. PARIS, Imprimerie du Journal d'Economie politique, etc., in 8.°

Editore Roederer; versione di Morellet, preceduta da una corrispondenza dell' Autore col Traduttore, accompagnata di Note di Diderot, e seguita dalla Teoria delle Leggi penali di Geremia Bentham, tradotta dall' inglese dal signor di Saint Aubin.

1782. BERLIN, et se vend a Paris chez Desauge. Bibliotèque philosophique du Legislateur, du Politique, du Jurisconsulte, vol. dieci in 8.°

Il Trattato Dei Delitti e delle Pene forma il primo volume di questa collezione; e nel discorso preliminare si dice che questo libro classico, luminoso,

Anni

ardito, scritto ove regnava l' Inquisizione, tradotto in quasi tutte le lingue, riprodotto con moltissime edizioni, divenuto il manuale de' Sovrani, pubblicato per la prima volta in Italia nel 1764 dall'Autore che non aveva che ventisette anni, fu posto in fronte della presente raccolta, perchè è il primo libro filosofico e fondamentale che sia comparso in questo genere.

1821. Paris, Dalibon, in 8.°

Nuova traduzione con Note istoriche e critiche sulla legislazione criminale, seguíta dal Commentario di Voltaire e dal Discorso di Servan, e con Note dell' avv. P. J. S. Dufey.

TRADUZIONI IN LINGUA TEDESCA

1767. Ulm, Albrecht Friederich Bartholomâi, in 8.° picc.

Traduzione fatta sulla terza edizione italiana, divisa in 43 paragrafi.

1778. Breslau, Johann Friederich Korn dem âltern, in 8.°

Divisa in 47 paragrafi, e vi sono aggiunte le Osservazioni del signor Eufrate Hommels.

1788. Breslau, Johann Friederich Korn dem âltern, vol. due in 8.°

In 42 paragrafi, col Commentario di Voltaire, le corrispondenze contenute nell' edizione italiana del Benvenuti, vari opuscoli, confutazioni ed altre rilevanti appendici di diversi autori.

1798. Leipzig, Iohann Gottlob. Beygang, vol. due in 8.°

È dedicata al dottore Erhard, Rettore dell' Università di Lipsia, da F. A. Berk. Contiene un cenno sulla

Anni

vita dell' Autore, l' estratto d' una Lettera di Morellet, l' opinione di celebri scrittori sull' Opera, e varie altre dissertazioni importanti, ed opuscoli di differenti autori.

TRADUZIONI IN LINGUA OLANDESE

1768. Amsteldam, Gerrit Bom, in 8.

Tradotto sulla terza edizione italiana, col Commentario di Voltaire e coll' ordine della traduzione di Morellet.

TRADUZIONI IN LINGUA INGLESE

1767. London. J. Almon, in 8.°

Divisa in 47 capitoli, aggiuntovi il Commentario di Voltaire.

1769. London, F. Newbery, in 8.°

Seconda edizione simile alla precedente.

1778. Philadelphia, R. Bell, in 8.°

Traduzione simile alla precedente, col Commentario di Voltaire, ed altre osservazioni ed opuscoli di vari autori.

TRADUZIONI IN LINGUA SPAGNUOLA

1774. Madrid, Ioachin Ibara impressor de S. M., vol. due in 8.°

Tradotto da D. Giovanni Antonio de las Casas. Il secondo volume contiene la Risposta alle Note ed Osservazioni critiche del P. Facchinei, ed il Giudizio di celebre autore sull' Opera. Il Trattato Dei Delitti e delle Pene è diviso in 47 paragrafi.

Anni

TRADUZIONI IN LINGUA RUSSA

1803. Санктпетербургъ . . . . in 8.°

Traduzione eseguita sulla francese di Morellet da Demetrio Jazikow, e stampata nella Reggia a Pietroburgo con decreto dell' imperatore Alessandro I, cui è dedicata. Contiene le osservazioni di Diderot e la corrispondenza di Morellet coll' Autore.

TRADUZIONI IN LINGUA GRECA VOLGARE

1802. Εν Παρισιοις, Baudelot et Eberhart, in 8.°

Del dottore Corai, medico, ec., secondo l' ordine della traduzione di Morellet. È accompagnata di Note in parte di Diderot e in parte del traduttore, e dedicata alla Repubblica Settinsulare.

DEI

DELITTI

E DELLE

PENE

In rebus quibuscumque difficilioribus non expectandum, ut quis simul et serat et metat, sed praeparatione opus est, ut per gradus maturescant.

BACON.

A CHI LEGGE

Alcuni avanzi di leggi di un antico popolo conquistatore, fatte compilare da un principe che dodici secoli fa regnava in Costantinopoli, frammischiate poscia co' riti longobardi, ed involte in farraginosi volumi di privati ed oscuri interpetri, formano quella tradizione di opinioni che da una gran parte dell' Europa ha tuttavia il nome di leggi; ed è cosa funesta quanto comune al dì d' oggi, che un' opinione di Carpsovio, un uso antico accennato da Claro, un tormento con iraconda compiacenza suggerito da Farinaccio, sieno le leggi a cui con sicurezza ubbidiscono coloro che tremando dovrebbono reggere le vite e le fortune degli uomini. Queste leggi, che sono uno scolo de' secoli i più barbari, sono esaminate in questo libro per quella parte che risguarda il sistema criminale; e i disordini di quelle si osa esporli a' direttori della pubblica felicità con uno stile che allontana il volgo non illuminato ed impaziente. Quella ingenua indagazione della verità, quella indipendenza dalle opinioni volgari con cui è scritta quest' opera, è un effetto del dolce ed illuminato governo, sotto cui vive l' autore. I grandi monarchi, i benefattori dell' umanità, che ci reggono, amano le verità esposte

dall' oscuro filosofo con un non fanatico vigore, destato solamente da chi si avventa alla forza o alla industria, respinto dalla ragione; e i disordini presenti, per chi ben n' esamina tutte le circostanze, sono la satira e il rimprovero delle passate età, non già di questo secolo e de' suoi legislatori.

Chiunque volesse onorarmi delle sue critiche, cominci dunque dal ben comprendere lo scopo a cui è diretta quest' opera: scopo che, ben lontano di diminuire la legittima autorità, servirebbe ad accrescerla, se più che la forza può negli animi la opinione, e se la dolcezza e l' umanità la giustificano agli occhi di tutti. Le mal intese critiche pubblicate contro questo libro si fondano su confuse nozioni, e mi obbligano d' interrompere per un momento i miei ragionamenti agl' illuminati lettori, per chiudere una volta per sempre ogni adito agli errori di un timido zelo, o alle calunnie della maligna invidia.

Tre sono le sorgenti dalle quali derivano i principii morali e politici regolatori degli uomini: la rivelazione, la legge naturale, le convenzioni fattizie della società. Non vi è paragone tra la prima e le altre per rapporto al principale di lei fine; ma si assomigliano in questo, che conducono tutte tre alla felicità di questa vita mortale. Il considerare i rapporti dell' ultima non è l' escludere i rapporti delle due prime: anzi siccome quelle, benchè divine ed immutabili, furono per colpa degli uomini dalle false religioni e dalle arbitrarie nozioni di vizio e di virtù in mille modi nelle depravate

menti loro alterate; così sembra necessario di esaminare separatamente da ogni altra considerazione ciò che nasce dalle pure convenzioni umane o espresse o supposte per la necessità ed utilità comune: idea, in cui ogni setta ed ogni sistema di morale deve necessariamente convenire; e sarà sempre lodevole intrapresa quella che sforza anche i più pervicaci ed increduli a conformarsi ai principii che spingono gli uomini a vivere in società. Sonovi dunque tre distinte classi di virtù e di vizio; religiosa, naturale e politica. Queste tre classi non devono mai essere in contraddizione fra di loro; ma non tutte le conseguenze e i doveri che risultano dall' una, risultano dalle altre. Non tutto ciò che esige la rivelazione, lo esige la legge naturale; nè tutto ciò ch' esige questa, lo esige la pura legge sociale: ma egli è importantissimo di separare ciò che risulta da questa convenzione, cioè dagli espressi o taciti patti degli uomini, perchè tale è il limite di quella forza che può legittimamente esercitarsi tra uomo e uomo, senza una speciale missione dell' Essere supremo. Dunque l' idea della virtù politica può senza taccia chiamarsi variabile; quella della virtù naturale sarebbe sempre limpida e manifesta, se l' imbecillità o le passioni degli uomini non la oscurassero; quella della virtù religiosa è sempre una e costante, perchè rivelata immediatamente da Dio e da lui conservata.

Sarebbe dunque un errore l' attribuire a chi parla di convenzioni sociali, e delle conseguenze di esse, principii contrari o alla legge naturale,

o alla rivelazione, perchè non parla di queste. Sarebbe un errore a chi parlando di stato di guerra prima dello stato di società, lo prendesse nel senso Hobbesiano, cioè di nessun dovere e di nessuna obbligazione anteriore, in vece di prenderlo per un fatto, nato dalla corruzione della natura umana e dalla mancanza di una sanzione espressa. Sarebbe un errore l'imputare a delitto ad uno scrittore che considera le emanazioni del patto sociale, di non ammetterle prima del patto istesso.

La giustizia divina e la giustizia naturale sono per essenza loro immutabili e costanti, perchè la relazione fra due medesimi oggetti è sempre la medesima; ma la giustizia umana o sia politica, non essendo che una relazione fra l'azione e lo stato vario della società, può variare a misura che diventa necessaria o utile alla società quell'azione, nè ben si discerne se non da chi analizzi i complicati e mutabilissimi rapporti delle civili combinazioni. Sì tosto che questi principii, essenzialmente distinti, vengano confusi, non vi è più speranza di ragionar bene nelle materie pubbliche. Spetta a' teologi lo stabilire i confini del giusto e dell'ingiusto, per ciò che risguarda l'intrinseca malizia o bontà dell'atto; lo stabilire i rapporti del giusto e dell'ingiusto politico, cioè dell'utile o del danno della società, spetta al pubblicista; nè un oggetto può mai pregiudicare all'altro, poichè ognun vede quanto la virtù puramente politica debba cedere alla immutabile virtù emanata da Dio.

Chiunque, lo ripeto, volesse onorarmi delle

sue critiche, non cominci dunque dal supporre in me principii distruttori o della virtù o della religione, mentre ho dimostrato tali non essere i miei principii; e invece di farmi incredulo o sedizioso, procuri di ritrovarmi cattivo logico o inavveduto politico; non tremi ad ogni proposizione che sostenga gl' interessi dell' umanità; mi convinca o della inutilità o del danno politico che nascer ne potrebbe dai miei principii; mi faccia vedere il vantaggio delle pratiche ricevute. Ho dato un pubblico testimonio della mia religione, e della sommissione al mio Sovrano colla risposta alle Note ed Osservazioni; il rispondere ad ulteriori scritti simili a quelle sarebbe superfluo; ma chiunque scriverà con quella decenza che si conviene a uomini onesti, e con quei lumi che mi dispensino dal provare i primi principii, di qualunque carattere essi sieno, troverà in me non tanto un uomo che cerca di rispondere, quanto un pacifico amatore della verità.

DEI DELITTI

E

DELLE PENE

§ I.

INTRODUZIONE

Gli uomini lasciano per lo più in abbandono i più importanti regolamenti alla giornaliera prudenza, o alla discrezione di quelli, l'interesse de' quali è di opporsi alle più provvide leggi, che per natura rendono universali i vantaggi, e resistono a quello sforzo per cui tendono a condensarsi in pochi, riponendo da una parte il colmo della potenza e della felicità, e dall'altra tutta la debolezza e la miseria. Perciò se non dopo esser passati frammezzo mille errori nelle cose più essenziali alla vita ed alla libertà, dopo una stanchezza di soffrire i mali giunti all'estremo, non s'inducono a rimediare a' disordini che gli opprimono, e a riconoscere le più palpabili verità, le quali appunto sfuggono per la semplicità loro alle menti volgari non avvezze ad analizzare gli oggetti, ma a riceverne le impressioni tutte di un pezzo, più per tradizione che per esame.

Apriamo le istorie, e vedremo che le leggi, che pur sono, o dovrebbon essere patti di uomini liberi, non sono state per lo più che lo strumento delle passioni di alcuni pochi, o nate da una fortuita e passeggiera necessità; non già dettate da un freddo esaminatore della natura umana, che in un sol punto concentrasse le azioni di una moltitudine di uomini, e le considerasse in questo punto di vista — *La massima felicità divisa nel maggior numero.* — Felici sono quelle pochissime nazioni che non aspettarono che il lento moto delle combinazioni e vicissitudini umane facesse succedere all'estremità de' mali un avviamento al bene, ma ne accelerarono i passaggi intermedii con buone leggi; e merita la gratitudine degli uomini quel filosofo ch'ebbe il coraggio dall'oscuro e disprezzato suo gabinetto di gettare nella moltitudine i primi semi, lungamente infruttuosi, delle utili verità.

Si sono conosciute le vere relazioni fra il sovrano e i sudditi, e fra le diverse nazioni; il commercio si è animato all'aspetto delle verità filosofiche rese comuni colla stampa; e si è accesa fra le nazioni una tacita guerra d'industria la più umana e la più degna di uomini ragionevoli. Questi sono frutti che si debbono alla luce di questo secolo: ma pochissimi hanno esaminata e combattuta la crudeltà delle pene, e l'irregolarità delle procedure criminali, parte di legislazione così principale, e così trascurata in quasi tutta l'Europa; pochissimi, rimontando a' principii generali, annientarono gli errori accumulati di più secoli, frenando

almeno, con quella sola forza che hanno le verità conosciute, il troppo libero corso della mal diretta potenza, che ha dato finora un lungo ed autorizzato esempio di fredda atrocità. E pure i gemiti dei deboli sacrificati alla crudele ignoranza ed alla ricca indolenza; i barbari tormenti con prodiga e inutile severità moltiplicati per delitti o non provati o chimerici; la squallidezza e gli orrori di una prigione, aumentati dal più crudele carnefice dei miseri, l'incertezza, doveano scuotere quella sorta di magistrati che guidano le opinioni delle menti umane.

L'immortale presidente di Montesquieu ha rapidamente scorso su di questa materia. L'indivisibile verità mi ha sforzato a seguire le tracce luminose di questo grand'uomo; ma gli uomini pensatori, pe' quali scrivo, sapranno distinguere i miei passi dai suoi. Me fortunato, se potrò ottenere, com'esso, i segreti ringraziamenti degli oscuri e pacifici seguaci della ragione, e se potrò inspirare quel dolce fremito con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gl'interessi della umanità!

Ora l'ordine ci condurrebbe ad esaminare e distinguere tutte le differenti sorti di delitti, e la maniera di punirli, se la variabile natura di essi per le diverse circostanze dei secoli e dei luoghi, non ci obbligasse ad un dettaglio immenso e noioso. Mi basterà indicare i principii più generali, e gli errori più funesti e comuni, per disingannare sì quelli che per un mal inteso amore di libertà vorrebbono introdurre l'anarchia, come coloro che amerebbero ridurre gli uomini ad una claustrale regolarità.

Ma quali saranno le pene convenienti a questi delitti? La morte è ella una pena veramente *utile e necessaria* per la sicurezza e pel buon ordine della società? La tortura e i tormenti sono eglino *giusti*, e ottengono eglino il *fine* che si propongono le leggi? Qual è la miglior maniera di prevenire i delitti? Le medesime pene sono elleno egualmente utili in tutti i tempi? Qual influenza hanno esse su i costumi? Questi problemi meritano di essere sciolti con quella precisione geometrica, a cui la nebbia de' sofismi, la seduttrice eloquenza ed il timido dubbio non possano resistere. Se io non avessi altro merito che quello di aver presentato il primo all'Italia con qualche maggiore evidenza ciò che altre nazioni hanno osato scrivere, e cominciano a praticare, io mi stimerei fortunato: ma se, sostenendo i diritti degli uomini e della invincibile verità, contribuissi a strappar dagli spasimi e dalle angosce della morte qualche vittima sfortunata della tirannia o della ignoranza, ugualmente fatali, le benedizioni e le lagrime di un solo innocente nei trasporti della gioia mi consolerebbero del disprezzo degli uomini.

§ II.

Origine delle pene. Diritto di punire.

Non è da sperarsi alcun vantaggio durevole dalla politica morale, s'ella non sia fondata su i sentimenti indelebili dell'uomo. Qualunque legge devii da questi, incontrerà sempre una

resistenza contraria, che vince alla fine; in quella maniera che una forza, benchè minima, se sia continuamente applicata, vince qualunque violento moto comunicato ad un corpo.

Consultiamo il cuore umano, e in esso troveremo i principii fondamentali del vero diritto del sovrano di punire i delitti.

Nessun uomo ha fatto il dono gratuito di parte della propria libertà in vista del ben pubblico: questa chimera non esiste che ne' romanzi: se fosse possibile, ciascuno di noi vorrebbe che i patti che legano gli altri, non ci legassero: ogni uomo si fa centro di tutte le combinazioni del globo.

La moltiplicazione del genere umano, piccola per sè stessa, ma di troppo superiore ai mezzi che la sterile ed abbandonata natura offriva per soddisfare ai bisogni che sempre più s'incrocicchiavano tra di loro, riunì i primi selvaggi. Le prime unioni formarono necessariamente le altre per resistere alle prime, e così lo stato di guerra trasportossi dall' individuo alle nazioni.

Le leggi sono le condizioni colle quali uomini indipendenti ed isolati si unirono in società, stanchi di vivere in un continuo stato di guerra, e di godere una libertà resa inutile dall' incertezza di conservarla. Essi ne sacrificarono una parte per goderne il restante con sicurezza e tranquillità. La somma di tutte queste porzioni di libertà sacrificate al bene di ciascheduno forma la sovranità di una nazione, ed il sovrano è il legittimo depositario ed amministratore di quelle. Ma non bastava formare questo deposito; bisognava difenderlo

dalle private usurpazioni di ciascun uomo in particolare, il quale cerca sempre di togliere dal deposito non solo la propria porzione, ma usurparsi ancora quella degli altri. Vi volevano de' motivi sensibili che bastassero a distogliere il dispotico animo di ciascun uomo dal risommergere nell'antico caos le leggi della società. Questi motivi sensibili sono le pene stabilite contro gl'infrattori delle leggi. Dico *sensibili motivi*, perchè l'esperienza ha fatto vedere che la moltitudine non adotta stabili principii di condotta, nè si allontana da quel principio universale di dissoluzione che nell'universo fisico e morale si osserva, se non con motivi che immediatamente percuotono i sensi, e che di continuo si affacciano alla mente per contrabbilanciare le forti impressioni delle passioni parziali che si oppongono al bene universale; nè l'eloquenza, nè le declamazioni, nè meno le più sublimi verità sono bastate a frenare per lungo tempo le passioni eccitate dalle vive percosse degli oggetti presenti.

Fu dunque la necessità che costrinse gli uomini a ceder parte della propria libertà: egli è dunque certo che ciascuno non ne vuol mettere nel pubblico deposito che la minima porzione possibile, quella sola che basti ad indurre gli altri a difenderlo. L'aggregato di queste minime porzioni possibili forma il diritto di punire; tutto il di più è abuso, e non giustizia; è fatto, non già diritto (1). Le pene che

(1) Osservate che la parola *diritto* non è contraddittoria alla parola *forza*; ma la prima è piuttosto una

oltrepassano la necessità di conservare il deposito della salute pubblica, sono ingiuste di lor natura; e tanto più giuste sono le pene, quanto più sacra ed inviolabile è la sicurezza, e maggiore la libertà che il sovrano conserva ai sudditi.

§ III.

Conseguenze.

La prima conseguenza di questi principii è, che le sole leggi possono decretar le pene su i delitti; e quest' autorità non può risedere che presso il legislatore, che rappresenta tutta la società unita per un contratto sociale. Nessun magistrato (che è parte di società) può con giustizia infligger pene contro ad un altro membro della società medesima. Ma una pena accresciuta al di là del limite fissato dalle leggi è

modificazione della seconda, cioè la modificazione più utile al maggior numero. E per *giustizia* io non intendo altro che il vincolo necessario per tenere uniti gl' interessi particolari, che senz' esso si scioglierebbero nell' antico stato d' insociabilità.

Bisogna guardarsi di non attaccare a questa parola *giustizia* l' idea di qualche cosa di reale, come di una forza fisica e di un essere esistente: ella è una semplice maniera di concepire degli uomini; maniera che influisce infinitamente sulla felicità di ciascuno: nè meno intendo quell' altra sorte di giustizia che è emanata da Dio, e che ha i suoi immediati rapporti colle pene e colle ricompense della vita avvenire.

la pena giusta, più un'altra pena; dunque non può un magistrato, sotto qualunque pretesto di zelo o ben pubblico, accrescere la pena stabilità ad un delinquente cittadino.

La seconda conseguenza è, che il sovrano, che rappresenta la società medesima, non può formare che leggi generali che obblighino tutti i membri, ma non già giudicare che uno abbia violato il contratto sociale; poichè allora la nazione si dividerebbe in due parti, una rappresentata dal sovrano che asserisce la violazione del contratto, e l'altra dell'accusato che la nega. Egli è dunque necessario che un terzo giudichi della verità del fatto. Ecco la necessità di un magistrato, le cui sentenze sieno inappellabili, e consistano in mere asserzioni o negative di fatti particolari.

La terza conseguenza è, che quando si provasse che l'atrocità delle pene, se non immediatamente opposta al ben pubblico, ed al fine medesimo d'impedire i delitti, fosse solamente inutile, anche in questo caso essa sarebbe non solo contraria a quelle virtù benefiche che sono l'effetto d'una ragione illuminata che preferisce il comandare ad uomini felici più che a una greggia di schiavi, nella quale si faccia una perpetua circolazione di timida crudeltà, ma lo sarebbe alla giustizia ed alla natura del contratto sociale medesimo.

§ IV.

Interpretazione delle leggi.

Quarta conseguenza: nè meno l'autorità d'interpretare le leggi penali può risedere presso i giudici criminali, per la stessa ragione che non sono legislatori. I giudici non hanno ricevuto le leggi dagli antichi nostri padri come una tradizione domestica ed un testamento, che non lasciasse ai posteri che la cura di ubbidire, ma le ricevono dalla vivente società, o dal sovrano rappresentatore di essa, come legittimo depositario dell'attuale risultato della volontà di tutti; le ricevono non come obbligazioni d'un antico giuramento (1); nullo, perchè legava volontà non esistenti; iniquo, perchè riduceva gli uomini dallo stato di società allo stato di mandra;

(1) Se ogni membro particolare è legato alla società, questa è parimente legata con ogni membro particolare per un contratto che di sua natura obbliga le due parti. Questa obbligazione, che discende dal trono fino alla capanna, che lega egualmente e il più grande e il più miserabile fra gli uomini, non altro significa, se non che è interesse di tutti che i patti utili al maggior numero sieno osservati.

La voce *obbligazione* è una di quelle molto più frequenti in morale, che in ogni altra scienza, e che sono un segno abbreviativo d'un raziocinio, e non di una idea: cercatene una alla parola *obbligazione*, e non la troverete; fate un raziocinio, e intenderete voi medesimo, e sarete inteso.

ma come effetti di un tacito o espresso giuramento, che le volontà riunite dei viventi sudditi hanno fatto al sovrano, come vincoli necessari per frenare e reggere l'intestino fermento degli interessi particolari. Questa è la fisica e reale autorità delle leggi. Chi sarà dunque il legittimo interprete della legge? Il sovrano, cioè il depositario delle attuali volontà di tutti, o il giudice, il cui uflicio è solo l'esaminare, se il tal uomo abbia fatto, o no, un' azione contraria alle leggi?

In ogni delitto si deve far dal giudice un sillogismo perfetto: la maggiore dev' essere la legge generale; la minore, l' azione conforme, o no, alla legge; la conseguenza, la libertà, o la pena. Quando il giudice sia costretto, o voglia fare anche soli due sillogismi, si apre la porta all' incertezza.

Non vi è cosa più pericolosa di quell' assioma comune, che bisogna consultare lo spirito della legge. Questo è un argine rotto al torrente delle opinioni. Questa verità, che sembra un paradosso alle menti volgari, più percosse da un piccolo disordine presente. che dalle funeste, ma rimote conseguenze che nascono da un falso principio radicato in una nazione, mi sembra dimostrata. Le nostre cognizioni e tutte le nostre idee hanno una reciproca connessione: quanto più sono complicate, tanto più numerose sono le strade che ad esse arrivano, e ne partono. Ciascun uomo ha il suo punto di vista; ciascun uomo in differenti tempi ne ha un diverso. Lo spirito della legge sarebbe dunque il risultato di una buona o cattiva logica di un giudice, di una

facile o malsana digestione; dipenderebbe dalla violenza delle sue passioni, dalla debolezza di chi soffre, dalle relazioni del giudice coll' offeso, e da tutte quelle minute forze che cangiano le apparenze di ogni oggetto nell' animo fluttuante dell' uomo. Quindi veggiamo la sorte di un cittadino cambiarsi spesse volte nel passaggio che fa a diversi tribunali, e le vite de' miserabili essere la vittima dei falsi raziocinii, o dell' attuale fermento degli umori di un giudice, che prende per legittima interpretazione il vago risultato di tutta quella confusa serie di nozioni che gli muove la mente. Quindi veggiamo gli stessi delitti dallo stesso tribunale puniti diversamente in diversi tempi, per aver consultato non la costante e fissa voce della legge, ma l' errante instabilità delle interpretazioni.

Un disordine che nasce dalla rigorosa osservanza della lettera di una legge penale, non è da mettersi in confronto coi disordini che nascono dalla interpretazione. Un tale momentaneo inconveniente spinge a fare la facile e necessaria correzione alle parole della legge, che sono la cagione dell' incertezza; ma impedisce la fatale licenza di ragionare, da cui nascono le arbitrarie e venali controversie. Quando un codice fisso di leggi che si debbono osservare alla lettera, non lascia al giudice altra incombenza che di esaminare le azioni de' cittadini, e giudicarle conformi o difformi alla legge scritta; quando la norma del giusto o dell' ingiusto, che deve dirigere le azioni sì del cittadino ignorante come del cittadino filosofo, non è un affare di controversia, ma di fatto; allora

i sudditi non sono soggetti alle piccole tirannie di molti tanto più crudeli, quanto è minore la distanza fra chi soffre e chi fa soffrire; più fatali che quelle di un solo, perchè il dispotismo di molti non è correggibile che dal dispotismo di un solo; e la crudeltà di un dispotico è proporzionata non alla forza, ma agli ostacoli. Così acquistano i cittadini quella sicurezza di loro stessi, che è la giusta, perchè è lo scopo per cui gli uomini stanno in società, che è la utile, perchè li mette nel caso di esattamente calcolare gl' inconvenienti di un misfatto. Egli è vero altresì che acquisteranno uno spirito d'indipendenza, ma non già scuotitore delle leggi, e ricalcitrante a' supremi magistrati; bensì a quelli che hanno osato chiamare col sacro nome di virtù la debolezza di cedere alle loro interessate e capricciose opinioni. Questi principii spiaceranno a coloro che si sono fatti un diritto di trasmettere agl' inferiori i colpi della tirannia che hanno ricevuto dai superiori. Dovrei tutto temere, se lo spirito di tirannia fosse componibile collo spirito di lettura.

§ V.

Oscurità delle leggi.

Se l'interpretazione delle leggi è un male, egli è evidente esserne un altro l'oscurità che strascina seco necessariamente l'interpretazione, e lo sarà grandissimo, se le leggi sieno scritte

in una lingua straniera al popolo, che lo ponga nella dipendenza di alcuni pochi, non potendo giudicare da se stesso qual sarebbe l'esito della sua libertà, o de' suoi membri; in una lingua che formi di un libro solenne e pubblico un quasi privato e domestico.

Quanto maggiore sarà il numero di quelli che intenderanno e avranno fra le mani il sacro codice delle leggi, tanto men frequenti saranno i delitti, perchè non v'ha dubbio che l'ignoranza e l'incertezza delle pene aiutino l'eloquenza delle passioni. Che dovremo pensar degli uomini, riflettendo esser questo l'inveterato costume di buona parte della colta ed illuminata Europa?

Una conseguenza di queste ultime riflessioni è, che senza la scrittura una società non prenderà mai una forma fissa di governo, in cui la forza sia un effetto del tutto, e non delle parti, e in cui le leggi inalterabili, se non dalla volontà generale, non si corrompano passando per la folla degl'interessi privati. L'esperienza e la ragione ci hanno fatto vedere che la probabilità e la certezza delle tradizioni umane si sminuiscono a misura che si allontanano dalla sorgente. Che se non esiste uno stabile monumento del patto sociale, come resisteranno le leggi alla forza inevitabile del tempo e delle passioni?

Da ciò veggiamo quanto sia utile la stampa, che rende il pubblico, e non alcuni pochi, depositario delle sante leggi, e quanto abbia dissipato quello spirito tenebroso di cabala e d'intrigo che sparisce in faccia ai lumi ed alle

scienze apparentemente disprezzate, e realmente temute dai seguaci di lui. Quest'è la cagione per cui veggiamo sminuita in Europa l'atrocità dei delitti che facevano gemere gli antichi nostri padri, i quali diventavano a vicenda tiranni e schiavi. Chi conosce la storia di due o tre secoli fa e la nostra, potrà vedere, come dal seno del lusso e della mollezza nacquero le più dolci virtù, l'umanità, la beneficenza. la tolleranza degli errori umani: vedrà quali furono gli effetti di quella che chiamano a torto antica semplicità e buona fede: l'umanità gemente sotto l'implacabile superstizione; l'avarizia, l'ambizione di pochi tinger di sangue umano gli scrigni dell'oro e i troni dei re; gli occulti tradimenti, le pubbliche stragi; ogni nobile, tiranno della plebe; i ministri della verità evangelica lordando di sangue le mani che ogni giorno toccavano il Dio di mansuetudine, non sono l'opera di questo secolo illuminato, che alcuni chiamano corrotto.

§ VI.

Della Cattura.

Un errore non meno comune che contrario al fine sociale, che è l'opinione della propria sicurezza, è il lasciare arbitro il magistrato esecutore delle leggi, d'imprigionare un cittadino, di togliere la libertà ad un nemico per frivoli pretesti, e il lasciare impunito un amico ad onta degl'indizi più forti di reità. La prigionia

è una pena che per necessità deve, a differenza di ogni altra, precedere la dichiarazione del delitto; ma questo carattere distintivo non le toglie l'altro essenziale, cioè che la sola legge determini i casi, nei quali un uomo è degno di pena. La legge dunque accennerà gli indizi di un delitto che meritano la custodia del reo, che lo assoggettano ad un esame e ad una pena. La pubblica fama, la fuga, la stragiudiciale confessione, quella di un compagno del delitto, le minacce e la costante inimicizia coll'offeso, il corpo del delitto, e simili indizi, sono prove bastanti per catturare un cittadino. Ma queste prove devono stabilirsi dalla legge e non dai giudici, i decreti de' quali sono sempre opposti alla libertà politica, quando non sieno proposizioni particolari di una massima generale esistente nel pubblico codice. A misura che le pene saranno moderate, che sarà tolto lo squallore e la fame dalle carceri, che la compassione e l'umanità penetreranno le porte ferrate, e comanderanno agli inesorabili ed induriti ministri della giustizia, le leggi potranno contentarsi d'indizi sempre più deboli per catturare. Un uomo accusato di un delitto, carcerato ed assoluto, non dovrebbe portar seco nota alcuna d'infamia. Quanti Romani accusati di gravissimi delitti, trovati poi innocenti, furono dal popolo riveriti, e di magistrature onorati! Ma per qual cagione è così diverso ai tempi nostri l'esito di un innocente? perchè sembra che nel presente sistema criminale, secondo l'opinione degli uomini, prevalga l'idea della forza e della prepotenza a quella della giustizia;

perchè si gettano confusi nella stessa caverna gli accusati e i convinti; perchè la prigione è piuttosto un supplizio, che una custodia del reo, e perchè la forza interna tutrice delle leggi è separata dalla esterna difenditrice del trono e della nazione, quando unite dovrebbono essere. Così la prima sarebbe per mezzo del comune appoggio delle leggi combinata colla facoltà giudicativa, ma non dipendente da quella con immediata podestà; e la gloria che accompagna la pompa ed il fasto di un corpo militare, toglierebbe l'infamia, la quale è più attaccata al modo che alla cosa, come tutti i popolari sentimenti; ed è provato dall'essere le prigionie militari nella comune opinione non così infamanti come le forensi. Durano ancora nel popolo, ne' costumi e nelle leggi, sempre di più di un secolo inferiori in bontà ai lumi attuali di una nazione, durano ancora le barbare impressioni e le feroci idee dei settentrionali cacciatori padri nostri.

§ VII.

Indizi e forme di giudizi.

Vi è un teorema generale molto utile a calcolare la certezza di un fatto, per esempio, la forza degli indizi di un reato. Quando le prove di un fatto sono dipendenti l'una dall'altra, cioè quando gl'indizi non si provano che tra di loro, quanto maggiori prove si adducono, tanto è minore la probabilità del fatto, perchè i casi che

farebbero mancare le prove antecedenti, fanno mancare le susseguenti. Quando le prove di un fatto tutte dipendono egualmente da una sola, il numero delle prove non aumenta, nè sminuisce la probabilità del fatto, perchè tutto il loro valore si risolve nel valore di quella sola da cui dipendono. Quando le prove sono indipendenti l'una dall'altra, cioè quando gl'indizi si provano altronde che da se stessi, quanto maggiori prove si adducono, tanto più cresce la probabilità del fatto, perchè la fallacia di una prova non influisce sull'altra. Io parlo di probabilità in materia di delitti, che per meritar pena debbono essere certi. Ma svanirà il paradosso per chi considera, che rigorosamente la certezza morale non è che una probabilità, ma probabilità tale che è chiamata certezza, perchè ogni uomo di buon senso vi acconsente necessariamente per una consuetudine nata dalla necessità di agire, ed anteriore ad ogni speculazione. La certezza che si richiede per accertare un uomo reo, è dunque quella che determina ogni uomo nelle operazioni più importanti della vita. Possono distinguersi le prove di un reato in perfette ed in imperfette. Chiamo perfette quelle che escludono la possibilità che un tale non sia reo: chiamo imperfette quelle che non la escludono. Delle prime anche una sola è sufficiente per la condanna; delle seconde tante son necessarie, quante bastino a formarne una perfetta, vale a dire, che se per ciascuna di queste in particolare è possibile che uno non sia reo, per l'unione loro nel medesimo soggetto è impossibile che non lo sia. Notisi

che le prove imperfette, delle quali può il reo giustificarsi, e non lo faccia a dovere, divengono perfette. Ma questa morale certezza di prove è più facile il sentirla, che l'esattamente definirla. Perciò io credo ottima legge quella che stabilisce assessori al giudice principale presi dalla sorte, e non dalla scelta, perchè in questo caso è più sicura l'ignoranza che giudica per sentimento, che la scienza che giudica per opinione. Dove le leggi sieno chiare e precise, l'officio di un giudice non consiste in altro che nell'accertare un fatto. Se nel cercare le prove di un delitto richiedesi abilità e destrezza, se nel presentarne il risultato è necessario chiarezza e precisione; per giudicarne dal risultato medesimo, non vi si richiede che un semplice ed ordinario buon senso, meno fallace che il sapere di un giudice assuefatto a volere trovar rei, e che tutto riduce ad un sistema fattizio imprestato da' suoi studi. Felice quella nazione, dove le leggi non fossero una scienza! Ella è utilissima legge quella, che ogni uomo sia giudicato dai suoi pari, perchè dove si tratta della libertà e della fortuna di un cittadino, debbono tacere quei sentimenti che inspira la disuguaglianza; e quella superiorità con cui l'uomo fortunato guarda l'infelice, e quello sdegno con cui l'inferiore guarda il superiore, non possono agire in questo giudizio. Ma quando il delitto sia un'offesa di un terzo, allora i giudici dovrebbono essere metà pari del reo, metà pari dell'offeso: così essendo bilanciato ogn'interesse privato, che modifica anche involontariamente le apparenze degli oggetti, non parlano che le leggi e la verità. Egli

è ancora conforme alla giustizia, che il reo escluder possa fino ad un certo segno coloro che gli sono sospetti; e ciò concessogli senza contrasto per alcun tempo, sembrerà quasi che il reo si condanni da sè stesso. Pubblici sieno i giudizi, e pubbliche le prove del reato, perchè l'opinione, che è forse il solo cemento della società, imponga un freno alla forza ed alle passioni, perchè il popolo dica, noi non siamo schiavi, e siamo difesi; sentimento che inspira coraggio, e che equivale ad un tributo per un sovrano che intende i suoi veri interessi. Io non accennerò altri dettagli e cautele che richiedono simili istituzioni. Niente avrei detto, se fosse necessario dir tutto.

§ VIII.

Dei testimoni.

Egli è un punto considerabile in ogni buona legislazione il determinare esattamente la credibilità dei testimoni, e le prove del reato. Ogni uomo ragionevole, cioè che abbia una certa connessione nelle proprie idee, e le cui sensazioni sieno conformi a quelle degli altri uomini, può essere testimonio. La vera misura della credibilità di lui non è che l'interesse ch'egli ha di dire o non dire il vero; onde appare frivolo il motivo della debolezza nelle donne; puerile l'applicazione degli effetti della morte reale alla civile nei condannati, ed incoerente la nota d'infamia negl'infami, quando non abbiano alcun interesse di mentire.

Fra gli altri abusi della gramatica, i quali non hanno poco influito su gli affari umani, è notabile quello che rende nulla ed inefficace la deposizione di un reo già condannato. Egli è *morto civilmente*, dicono gravemente i peripatetici giureconsulti, e un *morto* non è capace di alcuna azione. Per sostenere questa vana metafora molte vittime si sono sacrificate, e bene spesso si è disputato con seria riflessione, se la verità dovesse cedere alle formule giudiziali. Purchè le deposizioni di un reo condannato non arrivino ad un segno, che fermino il corso della giustizia, perchè non dovrassi concedere anche dopo la condanna, e all'estrema miseria del reo, e all'interesse della verità uno spazio congruo, talchè adducendo egli cose nuove che cangino la natura del fatto, possa giustificar sè, od altrui con un nuovo giudizio? Le formalità e le cerimonie sono necessarie nell'amministrazione della giustizia, sì perchè niente lasciano all'arbitrio dell'amministratore, sì perchè danno idea al popolo di un giudizio non tumultuario ed interessato, ma stabile e regolare; sì perchè su gli uomini imitatori e schiavi dell'abitudine fanno più efficace impressione le sensazioni che i raziocinii. Ma queste senza un fatale pericolo non possono mai dalla legge fissarsi in maniera che nuocano alla verità, la quale per essere o troppo semplice, o troppo composta, ha bisogno di qualche esterna pompa che le concili il popolo ignorante.

La credibilità dunque di un testimonio deve sminuirsi a proporzione dell'odio, o dell'amicizia, o delle strette relazioni che passano tra

lui e il reo. Più di un testimonio è necessario, perchè fin tanto che uno asserisce e l'altro nega, niente vi è di certo, e prevale il diritto che ciascuno ha d'essere creduto innocente. La credibilità di un testimonio diviene tanto sensibilmente minore, quanto più cresce l'atrocità di un delitto (1), o l'inverisimiglianza delle circostanze. Tali sono, per esempio, la magia e le azioni gratuitamente crudeli. Egli è più probabile che più uomini mentiscano nella prima accusa, perchè è più facile che si combini in

(1) Presso i criminalisti la credibilità di un testimonio diventa tanto maggiore, quanto più il delitto è atroce. Ecco il ferreo assioma dettato dalla più crudele imbecillità — *In atrocissimis leviores coniecturae sufficiunt, et licet iudici iura transgredi* — Traduciamolo in volgare, e gli Europei veggano uno de' moltissimi ed egualmente irragionevoli dettami di coloro ai quali, senza quasi saperlo, sono soggetti — *Negli atrocissimi delitti* (cioè nei meno probabili) *le più leggiere congetture bastano, ed è lecito al giudice di oltrepassare il diritto* — I pratici assurdi della legislazione sono sovente prodotti dal timore, sorgente principale delle contraddizioni umane. I legislatori (tali sono i giureconsulti autorizzati dalla sorte a decidere di tutto, e a divenire, di scrittori interessati e venali, arbitri e legislatori delle fortune degli uomini) impauriti per la condanna di qualche innocente, caricarono la giurisprudenza di soverchie formalità ed eccezioni, la esatta osservanza delle quali farebbe sedere l'anarchia impunita sul trono della giustizia: impauriti per alcuni delitti atroci e difficili a provare, si credettero in necessità di sormontare le medesime formalità da essi stabilite; e così ora con dispotica impazienza, ora con donnesca trepidazione, trasformarono i gravi giudizi in una specie di gioco, in cui l'azzardo ed il raggiro fanno la principale figura.

più uomini o l'illusione della ignoranza, o l'odio persecutore, di quello che un uomo eserciti una potestà che Dio o non ha dato, o ha tolto ad ogni essere creato: parimente nella seconda, perchè l'uomo non è crudele che a proporzione del proprio interesse, dell'odio o del timore concepito. Non v'è propriamente alcun sentimento superfluo nell'uomo; egli è sempre proporzionale al risultato delle impressioni fatte sui sensi. Parimente la credibilità di un testimonio può essere alcune volte sminuita, quand'egli sia membro di alcuna società privata, di cui gli usi e le massime sieno o non ben conosciute, o diverse dalle pubbliche. Un tal uomo ha non solo le proprie, ma le altrui passioni.

Finalmente è quasi nulla la credibilità di un testimonio, quando si faccia delle parole un delitto; poichè il tuono, il gesto, tutto ciò che precede e ciò che siegue le differenti idee che gli uomini attaccano alle stesse parole, alterano e modificano in maniera i detti di un uomo, che è quasi impossibile il ripeterle quali precisamente furono dette. Di più le azioni violente e fuori dell'uso ordinario, quali sono i veri delitti, lasciano traccia di sè nella moltitudine delle circostanze, e negli effetti che ne derivano; di queste quanto maggior numero di circostanze si adducono in prova, tanto maggiori mezzi si somministrano al reo di giustificarsi. Ma le parole non rimangono che nella memoria, per lo più infedele e spesso sedotta, degli ascoltanti. Egli è adunque di gran lunga più facile una calunnia sulle parole che sulle azioni di un uomo.

§ IX.

Accuse segrete.

Evidenti, ma consagrati disordini, e in molte nazioni resi necessari per la debolezza della costituzione, sono le accuse segrete. Un tal costume rende gli uomini falsi e coperti. Chiunque può sospettare di vedere in altrui un delatore, vi vede un inimico. Gli uomini allora si avvezzano a mascherare i propri sentimenti, e coll' uso di nasconderli altrui, arrivano finalmente a nasconderli a loro medesimi. Infelici gli uomini, quando son giunti a questo segno! senza principii chiari ed immobili che li guidino, errano smarriti e fluttuanti nel vasto mare delle opinioni, sempre occupati a salvarsi dai mostri che li minacciano, passano il momento presente sempre amareggiato dalla incertezza del futuro; privi dei durevoli piaceri della tranquillità e sicurezza, appena alcuni pochi di essi sparsi qua e là nella trista loro vita, con fretta e con disordine divorati, li consolano di esser vissuti. E di questi uomini faremo noi gl' intrepidi soldati difensori della patria e del trono? E fra questi troveremo gl' incorrotti magistrati che con libera e patriotica eloquenza sostengano e sviluppino i veri interessi del sovrano; che portino al trono, coi tributi, l' amore e le benedizioni di tutti i ceti d' uomini, e da questo rendano ai palagi ed alle capanne la pace, la sicurezza e l' industriosa speranza di migliorare la sorte, utile fermento e vita degli stati?

Chi può difendersi dalla calunnia, quando ella è armata dal più forte scudo della tirannia, il segreto? Qual sorte di governo è mai quella, ove chi regge sospetta in ogni suo suddito un nemico, ed è costretto pel pubblico riposo di toglierlo a ciascuno?

Quali sono i motivi con cui si giustificano le accuse e le pene segrete? La salute pubblica, la sicurezza e il mantenimento della forma di governo? Ma quale strana costituzione è quella, in cui chi ha per sè la forza e l'opinione, più efficace di essa, teme di ogni cittadino! L'indennità dell'accusatore? Le leggi dunque non lo difendono abbastanza; e vi saranno dei sudditi più forti del sovrano! L'infamia del delatore? Dunque si autorizza la calunnia segreta, e si punisce la pubblica! La natura del delitto? Se le azioni indifferenti, se anche le utili al pubblico si chiamano delitti, le accuse e i giudizi non sono mai abbastanza segreti. Vi possono essere delitti, cioè pubbliche offese, e che nel medesimo tempo non sia interesse di tutti la pubblicità dell'esempio, cioè quella del giudizio? Io rispetto ogni governo, e non parlo di alcuno in particolare. Tale è qualche volta la natura delle circostanze, che può credersi l'estrema ruina il togliere un male, allor quando ei sia inerente al sistema di una nazione. Ma se avessi a dettar nuove leggi in qualche angolo abbandonato dell'universo, prima di autorizzare un tale costume, la mano mi tremerebbe, e avrei tutta la posterità dinanzi agli occhi.

È già stato detto dal signor di Montesquieu, che le pubbliche accuse sono più conformi alla

repubblica, dove il pubblico bene formar dovrebbe la prima passione de' cittadini, che alle monarchie, dove questo sentimento è debolissimo per la natura medesima del governo, e dove è ottimo stabilimento il destinare de' commissari che in nome pubblico accusino gl' infrattori delle leggi. Ma ogni governo e repubblicano e monarchico deve al calunniatore dare la pena che toccherebbe all' accusato.

§ X.

Interrogazioni suggestive. Deposizioni.

Le nostre leggi proscrivono le interrogazioni *suggestive* in un processo: quelle cioè, secondo i dottori, che interrogano della *specie*, dovendo interrogare del *genere* nelle circostanze di un delitto: quelle interrogazioni cioè, che avendo un' immediata connessione col delitto, *suggeriscono* al reo una immediata risposta. Le interrogazioni, secondo i criminalisti, devono, per dir così, inviluppare spiralmente il fatto, ma non andare giammai per diritta linea a quello. I motivi di questo metodo sono, o per non *suggerire* al reo una risposta che lo metta al cospetto dell' accusa, o forse perchè sembra contro la natura stessa che un reo si accusi immediatamente da sè. Qualunque sia di questi due motivi, è rimarcabile la contraddizione delle leggi che unitamente a tale consuetudine autorizzano la tortura; imperocchè

qual interrogazione più *suggestiva* del dolore? Il primo motivo si verifica nella tortura, perchè il dolore *suggerirà* al robusto una ostinata taciturnità, onde cambiare la maggior pena colla minore; ed al debole *suggerirà* la confessione, onde liberarsi dal tormento presente più efficace per allora che non il dolore avvenire. Il secondo motivo è ad evidenza lo stesso, perchè se una interrogazione *speciale* fa contro il diritto di natura confessare un reo, gli spasimi lo faranno molto più facilmente: ma gli uomini più dalla differenza de' nomi si regolano, che da quella delle cose.

Finalmente colui che nell' esame si ostinasse di non rispondere alle interrogazioni fattegli, merita una pena fissata dalle leggi, e pena delle più gravi che siano da quelle intimate, perchè gli uomini non deludano così la necessità dell' esempio che devono al pubblico. Non è necessaria questa pena, quando sia fuori di dubbio che un tal accusato abbia commesso un tal delitto, talchè le interrogazioni sieno inutili, nell' istessa maniera che è inutile la confessione del delitto, quando altre prove ne giustificano la reità. Quest' ultimo caso è il più ordinario, perchè l' esperienza fa vedere che nella maggior parte de' processi i rei sono negativi.

§ XI.

Dei Giuramenti.

Una contraddizione fra le leggi e i sentimenti naturali all'uomo nasce dai giuramenti che si esigono dal reo, acciocchè sia un uomo veridico, quando ha il massimo interesse di esser falso; quasi che l'uomo potesse giurar daddovero di contribuire alla propria distruzione; quasi che la religione non tacesse nella maggior parte degli uomini, quando parla l'interesse. L'esperienza di tutti i secoli ha fatto vedere ch'essi hanno più d'ogni altra cosa abusato di questo prezioso dono del cielo. E per qual motivo gli scellerati la rispetteranno, se gli uomini stimati più saggi l'hanno sovente violata? Troppo deboli, perchè troppo remoti dai sensi, sono pel maggior numero i motivi che la religione contrappone al tumulto del timore, ed all'amor della vita. Gli affari del cielo si reggono con leggi affatto dissimili da quelle che reggono gli affari umani: e perchè comprometter gli uni cogli altri? e perchè metter l'uomo nella terribile contraddizione o di mancare a Dio, o di concorrere alla propria ruina? talchè la legge che obbliga ad un tal giuramento, comanda o di essere cattivo cristiano, o martire. Il giuramento diviene a poco a poco una semplice formalità, distruggendosi in questa maniera la forza de' sentimenti di religione, unico pegno dell'onestà della maggior parte degli uomini. Quanto sieno inutili i giuramenti lo ha fatto

vedere l'esperienza, perchè ciascun giudice mi può essere testimonio, che nessun giuramento ha mai fatto dire la verità ad alcun reo: lo fa vedere la ragione che dichiara inutili e per conseguenza dannose tutte le leggi che si oppongono ai naturali sentimenti dell'uomo. Accade ad esse ciò che accade agli argini opposti direttamente al corso di un fiume: o sono immediatamente abbattuti e soverchiati, o un vortice formato da loro stessi li corrode e li mina insensibilmente.

§ XII.

Della Tortura.

Una crudeltà consagrata dall'uso nella maggior parte delle nazioni è la tortura del reo, mentre si forma il processo, o per costringerlo a confessare un delitto, o per le contraddizioni nelle quali incorre, o per la scoperta de' complici, o per non so quale metafisica ed incomprensibile purgazione d'infamia, o finalmente per altri delitti, di cui potrebbe esser reo, ma dei quali non è accusato.

Un uomo non può chiamarsi reo prima della sentenza del giudice, nè la società può togliergli la pubblica protezione, se non quando sia deciso ch'egli abbia violati i patti coi quali gli fu accordata. Quale è dunque quel diritto, se non quello della forza, che dia la podestà ad un giudice di dare una pena ad un cittadino, mentre si dubita se sia reo, o innocente? Non

è nuovo questo dilemma: o il delitto è certo, o incerto; se certo, non gli conviene altra pena che la stabilita dalle leggi, ed inutili sono i tormenti, perchè inutile è la confessione del reo; se è incerto, non devesi tormentare un innocente, perchè tale è, secondo le leggi, un uomo i cui delitti non sono provati.

Qual è il fine politico delle pene? Il terrore degli altri uomini. Ma qual giudizio dovremo noi dare delle segrete e private carnificine che la tirannia dell'uso esercita su i rei e su gl'innocenti? Egli è importante che ogni delitto palese non sia impunito; ma è inutile che si sveli chi abbia commesso un delitto che sta sepolto nelle tenebre. Un male già fatto, ed a cui non v'è rimedio, non può esser punito dalla società politica, che in quanto influisce su gli altri colla lusinga della impunità. S'egli è vero che sia maggiore il numero degli uomini che o per timore, o per virtù rispettano le leggi, che di quelli che le infrangono, il rischio di tormentare un innocente deve valutarsi tanto più, quanto è maggiore la probabilità che un uomo, a dati uguali, le abbia piuttosto rispettate che disprezzate.

Ma io aggiungo di più, ch'egli è un voler confondere tutt'i rapporti l'esigere che un uomo sia nello stesso tempo accusatore ed accusato; che il dolore divenga il crociuolo della verità, quasi che il criterio di essa risieda nei muscoli e nelle fibre di un miserabile. La legge che comanda la tortura, è una legge che dice: « Uomini, resistete al dolore; e se la natura ha » creato in voi uno inestinguibile amor proprio,

» se vi ha dato un inalienabile diritto alla vo-
» stra difesa, io creo in voi un affetto tutto
» contrario, cioè un eroico odio di voi stessi,
» e vi comando di accusare voi medesimi, di-
» cendo la verità anche fra gli strappamenti
» dei muscoli, e gli slogamenti delle ossa. »

Questo infame crociuolo della verità è un monumento ancora esistente dell'antica e selvaggia legislazione, quando erano chiamati *giudizi di Dio* le prove del fuoco e dell'acqua bollente, e l'incerta sorte delle armi; quasi che gli anelli dell'eterna catena che è nel seno della prima Cagione, dovessero ad ogni momento essere disordinati e sconnessi pe' frivoli stabilimenti umani. La sola differenza che passa fra la tortura e le prove del fuoco e dell'acqua bollente, è che l'esito della prima sembra dipendere dalla volontà del reo, e delle seconde da un fatto puramente fisico ed estrinseco: ma questa differenza è solo apparente e non reale. È così poco libero il dire la verità fra gli spasimi e gli strazi, quanto lo era allora l'impedire senza frode gli effetti del fuoco e dell'acqua bollente. Ogni atto della nostra volontà è sempre proporzionato alla forza della impressione sensibile che ne è la sorgente; e la sensibilità di ogni uomo è limitata. Dunque l'impressione del dolore può crescere a segno, che occupandola tutta, non lasci altra libertà al torturato, che di scegliere la strada più corta pel momento presente, onde sottrarsi di pena. Allora la risposta del reo è così necessaria, come le impressioni del fuoco o dell'acqua. Allora l'innocente sensibile si chiamerà reo, quando

egli creda con ciò di far cessare il tormento. Ogni differenza tra essi sparisce per quel mezzo medesimo che si pretende impiegato per ritrovarla.

Questo è il mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare i deboli innocenti. Ecco i fatali inconvenienti di questo preteso criterio di verità, ma criterio degno di un cannibale, che i Romani, barbari anch' essi per più di un titolo, riserbavano ai soli schiavi, vittime di una feroce e troppo lodata virtù. Di due uomini ugualmente innocenti, o ugualmente rei, il robusto ed il coraggioso sarà assoluto, il fiacco ed il timido condannato in virtù di questo esatto raziocinio: « Io giudice doveva » trovarvi rei di un tal delitto; tu vigoroso » hai saputo resistere al dolore, e però ti as- » solvo; tu debole vi hai ceduto, e però ti » condanno. Sento che la confessione strappata » fra i tormenti non avrebbe alcuna forza; » ma io vi tormenterò di nuovo, se non con- » fermerete ciò che avete confessato. »

L'esito dunque della tortura è un affare di temperamento e di calcolo, che varia in ciascun uomo in proporzione della sua robustezza e della sua sensibilità; tanto che con questo metodo un matematico scioglierebbe meglio che un giudice questo problema: « Data la forza » dei muscoli e la sensibilità delle fibre di un » innocente, trovare il grado di dolore che lo » farà confessar reo di un dato delitto. »

L'esame di un reo è fatto per conoscere la verità; ma se questa verità difficilmente scuopresi all'aria, al gesto, alla fisonomia di un

uomo tranquillo, molto meno scuoprirassi in un uomo in cui le convulsioni del dolore alterano tutti i segni, pei quali dal volto della maggior parte degli uomini traspira qualche volta, loro malgrado, la verità. Ogni azione violenta confonde e fa sparire le minime differenze degli oggetti, per cui si distingue talora il vero dal falso.

Una strana conseguenza che necessariamente deriva dall'uso della tortura è, che l'innocente è posto in peggior condizione che il reo; perchè se ambidue sieno applicati al tormento, il primo ha tutte le combinazioni contrarie; perchè o confessa il delitto, ed è condannato, o è dichiarato innocente, ed ha sofferto una pena indebita. Ma il reo ha un caso favorevole per sè, cioè, quando resistendo alla tortura con fermezza, deve essere assoluto come innocente, ha cambiato una pena maggiore in una minore. Dunque l'innocente non può che perdere, il colpevole può guadagnare.

Questa verità è finalmente sentita, benchè confusamente, da quei medesimi che se ne allontanano. Non vale la confessione fatta durante la tortura, se non è confermata con giuramento dopo cessata quella; ma se il reo non conferma il delitto, è di nuovo torturato. Alcuni dottori ed alcune nazioni non permettono questa infame petizione di principio che per tre volte; altre nazioni ed altri dottori la lasciano ad arbitrio del giudice.

È superfluo di raddoppiare il lume citando gl'innumerabili esempi d'innocenti che rei si confessarono per gli spasimi della tortura; non

vi è nazione, non vi è età, che non citi i suoi; ma nè gli uomini si cangiano, nè cavano conseguenze. Non vi è uomo, che abbia spinto le sue idee al di là dei bisogni della vita, che qualche volta non corra verso natura, che con segrete e confuse voci a sè lo chiama; l'uso, il tiranno delle menti, lo rispinge e lo spaventa.

Il secondo motivo è la tortura, che si dà ai supposti rei, quando nel loro esame cadono in contraddizione, quasi che il timor della pena, l'incertezza del giudizio, l'apparato e la maestà del giudice, l'ignoranza, comune a quasi tutti gli scellerati e gl'innocenti, non debbano probabilmente far cadere in contraddizione e l'innocente che teme, e il reo che cerca di coprirsi; quasi che le contraddizioni, comuni agli uomini quando sono tranquilli, non debbano moltiplicarsi nella turbazione dell'animo, tutto assorbito nel pensiero di salvarsi dall'imminente pericolo.

Dassi la tortura per discoprire, se il reo lo è per altri delitti fuori di quelli di cui è accusato; il che equivale a questo raziocinio: « Tu » sei il reo di un delitto, dunque è possibile » che lo sii di cent'altri delitti: questo dubbio » mi pesa, voglio accertarmene col mio crite- » rio di verità: le leggi ti tormentano, perchè » sei reo, perchè puoi esser reo, perchè voglio » che tu sii reo. »

La tortura è data ad un accusato per discoprire i complici del suo delitto; ma se è dimostrato ch'ella non è un mezzo opportuno per iscoprire la verità, come potrà ella servire

a svelare i complici, che è una delle verità da scoprirsi? quasi che l'uomo che accusa sè stesso, non accusi più facilmente gli altri. È egli giusto il tormentare gli uomini per l'altrui delitto? Non si scopriranno i complici dall'esame de' testimoni, dall'esame del reo, dalle prove, e dal corpo del delitto, in somma da tutti quei mezzi medesimi che debbono servire per accertare il delitto nell'accusato? I complici per lo più fuggono immediatamente dopo la prigionia del compagno; l'incertezza della loro sorte li condanna da sè sola all'esilio, e libera la nazione dal pericolo di nuove offese, mentre la pena del reo che è nelle forze ottiene l'unico suo fine, cioè di rimuovere col terrore gli altri uomini da un simil delitto.

Un altro ridicolo motivo della tortura è la purgazione dell'infamia; cioè un uomo giudicato infame dalle leggi deve confermare la sua deposizione collo slogamento delle sue ossa. Questo abuso non dovrebbe esser tollerato nel decimottavo secolo. Si crede che il dolore, che è una sensazione, purghi l'infamia che è un mero rapporto morale. È egli forse un crociuolo? E l'infamia è forse un corpo misto impuro? Ma l'infamia è un sentimento non soggetto nè alle leggi, nè alla ragione, ma alla opinione comune. La tortura medesima cagiona una reale infamia a chi ne è la vittima. Dunque con questo metodo si toglierà l'infamia dando l'infamia.

Non è difficile il rimontare all'origine di questa ridicola legge, perchè gli assurdi stessi che sono da una nazione intera adottati, hanno

sempre qualche relazione ad altre idee comuni e rispettate dalla nazione medesima. Sembra quest' uso preso dalle idee religiose e spirituali, che hanno tanta influenza su i pensieri degli uomini, su le nazioni e su i secoli. Un dogma infallibile ci assicura che le macchie contratte dall' umana debolezza, e che non hanno meritata l'ira eterna del grand' Essere, debbono da un fuoco incomprensibile esser purgate; ora l'infamia è una macchia civile; e come il dolore ed il fuoco tolgono le macchie spirituali ed incorporee, perchè gli spasimi della tortura non toglieranno la macchia civile, che è l'infamia? Io credo che la confessione del reo, che in alcuni tribunali si esige come essenziale alla condanna, abbia una origine non dissimile, perchè nel misterioso tribunale di penitenza la confessione dei peccati è parte essenziale del sagramento. Ecco come gli uomini abusano dei lumi più sicuri della rivelazione; e siccome questi sono i soli che sussistono nei tempi d'ignoranza, così ad essi ricorre la docile umanità in tutte le occasioni, e ne fa le più assurde e lontane applicazioni.

Queste verità sono state conosciute dai romani legislatori, presso i quali non trovasi usata alcuna tortura che su i soli schiavi, ai quali era tolta ogni personalità: sono adottate dall'Inghilterra, nazione in cui la gloria delle lettere, la superiorità del commercio e delle ricchezze, e perciò della potenza, e gli esempi di virtù o di coraggio, non ci lasciano dubitare della bontà delle leggi. La tortura è stata abolita nella Svezia: abolita da uno de' più

saggi monarchi dell' Europa, che avendo portata la filosofia sul trono, legislatore amico de' suoi sudditi, gli ha resi uguali e liberi nella dipendenza delle leggi, che è la sola uguaglianza e libertà che possono gli uomini ragionevoli esigere nelle presenti combinazioni di cose. La tortura non è creduta necessaria dalle leggi degli eserciti, composti per la maggior parte della feccia delle nazioni, che sembrerebbono perciò doversene più d' ogni altro ceto servire. Strana cosa per chi non considera quanto sia grande la tirannia dell' uso, che le pacifiche leggi debbano apprendere dagli animi induriti alle stragi ed al sangue il più umano metodo di giudicare!

§ XIII.

Processi e Prescrizioni.

Conosciute le prove, e calcolata la certezza del delitto, è necessario concedere al reo il tempo e i mezzi opportuni per giustificarsi; ma tempo così breve che non pregiudichi alla prontezza della pena, che abbiamo veduto essere uno de' principali freni dei delitti. Un mal inteso amore dell' umanità sembra contrario a questa brevità di tempo; ma svanirà ogni dubbio, se si rifletta che i pericoli dell' innocenza crescono coi difetti della legislazione.

Ma le leggi devono fissare un certo spazio di tempo sì alla difesa del reo, che alle prove dei delitti; e il giudice diverrebbe legislatore,

s'egli dovesse decidere del tempo necessario per provare un delitto. Parimente quei delitti atroci, dei quali lunga resta la memoria negli uomini, quando sieno provati, non meritano alcuna prescrizione in favore del reo che si è sottratto colla fuga; ma i delitti minori ed oscuri devono togliere colla prescrizione l'incertezza della sorte di un cittadino, perchè l'oscurità, in cui sono stati involti per lungo tempo i delitti, toglie l'esempio dell'impunità, e rimane intanto il potere al reo di divenir migliore. Mi basta accennare questi principii, perchè non può fissarsi un limite preciso che per una data legislazione, e nelle date circostanze di una società: aggiungerò solamente, che provata l'utilità delle pene moderate in una nazione, le leggi, che in proporzione dei delitti scemano o accrescono il tempo della prescrizione, o il tempo delle prove, formando così della carcere medesima o del volontario esilio una parte di pena, somministreranno una facile divisione di poche pene dolci per un gran numero di delitti.

Ma questi tempi non cresceranno nella esatta proporzione dell'atrocità de' delitti, poichè la probabilità dei delitti è in ragione inversa della loro atrocità. Dovrà dunque scemarsi il tempo dell'esame, e crescere quello della prescrizione; il che parrebbe una contraddizione di quanto dissi, cioè, che possono darsi pene uguali a delitti disuguali, valutando il tempo della carcere, o della prescrizione, precedenti la sentenza, come una pena. Per ispiegare al lettore la mia idea, distinguo due classi di delitti: la

prima è quella dei delitti atroci, e questa comincia dall'omicidio, e comprende tutte le ulteriori scelleraggini: la seconda è quella dei delitti minori. Questa distinzione ha il suo fondamento nella natura umana. La sicurezza della propria vita è un diritto di natura; la sicurezza dei beni è un diritto di società. Il numero de' motivi che spingon gli uomini oltre il naturale sentimento di pietà, è di gran lunga minore al numero de' motivi che per la naturale avidità di essere felici gli spingono a violare un diritto che non trovano ne' loro cuori, ma nelle convenzioni della società. Le massima differenza di probabilità di queste due classi esige che si regolino con diversi principii. Nei delitti più atroci, perchè più rari, deve sminuirsi il tempo dell'esame per l'accrescimento della probabilità dell'innocenza del reo; e deve crescere il tempo della prescrizione, perchè dalla definitiva sentenza dell'innocenza o reità di un uomo dipende il togliere la lusinga della impunità, di cui il danno cresce coll'atrocità del delitto. Ma nei delitti minori, scemandosi la probabilità dell'innocenza del reo, deve crescere il tempo dell'esame, e scemandosi il danno dell'impunità, deve diminuirsi il tempo della prescrizione. Una tale distinzione di delitti in due classi non dovrebbe ammettersi, se altrettanto scemasse il danno dell'impunità, quanto cresce la probabilità del delitto. Riflettasi che un accusato di cui non consti nè l'innocenza, nè la reità, benchè liberato per mancanza di prove, può soggiacere per il medesimo delitto a nuova cattura e a nuovi esami, se emanano nuovi indizi

indicati dalla legge, finchè non passi il tempo della prescrizione fissata al suo delitto. Tale è almeno il temperamento che sembrami opportuno per difendere e la sicurezza e la libertà de' sudditi, essendo troppo facile che l'una non sia favorita a spese dell'altra, cosicchè questi due beni, che formano l'inalienabile ed ugual patrimonio di ogni cittadino, non sieno protetti e custoditi, l'uno dall'aperto o mascherato dispotismo, l'altro dalla turbolenta popolare anarchia.

Vi sono alcuni delitti che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi; e in questi la difficoltà della prova tien luogo della probabilità della innocenza, ed il danno della impunità essendo tanto meno valutabile, quanto la frequenza di questi delitti dipende da principii diversi dal pericolo dell'impunità, il tempo dell'esame e il tempo della prescrizione devono diminuirsi egualmente. Eppure gli adulterii, la greca libidine, che sono delitti di difficile prova, sono quelli che, secondo i principii ricevuti, ammettono le tiranniche presunzioni, *le quasi prove*, *le semiprove*, quasi che un uomo potesse essere *seminnocente*, o *semireo*, cioè *semipunibile*, *e semiassolvibile*, dove la tortura esercita il crudele suo impero nella persona dell'accusato, nei testimoni, e per fino in tutta la famiglia di un infelice, come con iniqua freddezza insegnano alcuni dottori che si danno ai giudici per norma e per legge.

In vista di questi principii strano parrà a chi non riflette che la ragione non è quasi mai

stata la legislatrice delle nazioni, che i delitti o più atroci, o più oscuri e chimerici, cioè quelli de' quali l'improbabilità è maggiore, sieno provati dalle congetture, e dalle prove più deboli ed equivoche; quasi che le leggi e il giudice abbiano interesse non di cercare la verità, ma di trovare il delitto; quasi che di condannare un innocente non vi sia tanto maggior pericolo, quanto la probabilità dell'innocenza supera quella del reato.

Manca nella maggior parte degli uomini quel vigore, necessario egualmente per i grandi delitti che per le grandi virtù; per cui pare che gli uni vadano sempre contemporanei colle altre in quelle nazioni che più si sostengono per l'attività del governo e delle passioni cospiranti al pubblico bene, che per la massa loro, o la costante bontà delle leggi. In queste le passioni indebolite sembrano più atte a mantenere che a migliorare la forma di governo. Da ciò si cava una conseguenza importante, che non sempre in una nazione i grandi delitti provano il suo deperimento.

§ XIV.

Attentati, complici, impunità.

Perchè le leggi non puniscono l'intenzione, non è però che un delitto che cominci con qualche azione che manifesti la volontà di eseguirlo, non meriti una pena, benchè minore della dovuta all'esecuzione medesima del delitto.

L'importanza di prevenire un attentato autorizza una pena: ma siccome tra l'attentato e l'esecuzione vi può essere un intervallo; così la pena maggiore riserbata al delitto consumato può dar luogo al pentimento. Lo stesso dicasi quando siano più complici di un delitto, e non tutti esecutori immediati, ma per una diversa ragione. Quando più uomini si uniscono in un rischio, quanto egli sarà più grande, tanto più cercheranno che sia uguale per tutti: sarà dunque più difficile trovare chi si contenti d'esserne l'esecutore, correndo un rischio maggiore degli altri complici. La sola eccezione sarebbe nel caso che all'esecutore fosse fissato un premio: avendo egli allora un compenso pel maggior rischio, la pena dovrebbe essere eguale. Tali riflessioni sembreran troppo metafisiche a chi non rifletterà essere utilissimo che le leggi procurino meno motivi di accordo che sia possibile tra i compagni di un delitto.

Alcuni tribunali offrono l'impunità a quel complice di grave delitto che paleserà i suoi compagni. Un tale spediente ha i suoi inconvenienti e i suoi vantaggi. Gl'inconvenienti sono, che la nazione autorizza il tradimento, detestabile ancora fra gli scellerati, perchè sono meno fatali ad una nazione i delitti di coraggio che quelli di viltà, perchè il primo non è frequente, perchè non aspetta che una forza benefica e direttrice che lo faccia cospirare al ben pubblico; e la seconda è più comune e contagiosa, e sempre più si concentra in se stessa. Di più, il tribunale fa vedere la propria incertezza, la

debolezza della legge, che implora l'aiuto di chi l'offende. I vantaggi sono il prevenire delitti importanti, e che essendone palesi gli effetti, ed occulti gli autori, intimoriscono il popolo; di più si contribuisce a mostrare, che chi manca di fede alle leggi, cioè al pubblico, è probabile che manchi al privato. Sembrerebbemi che una legge generale, che promettesse l'impunità al complice palesatore di qualunque delitto, fosse preferibile ad una speciale dichiarazione in un caso particolare, perchè così preverrebbe le unioni col reciproco timore che ciascun complice avrebbe di non espor che sè medesimo; il tribunale non renderebbe audaci gli scellerati, che veggono in un caso particolare chiesto il loro soccorso. Una tal legge però dovrebbe accompagnare l'impunità col bando del delatore . . . . . Ma invano tormento me stesso per distruggere il rimorso che sento autorizzando le sacrosante leggi, il monumento della pubblica confidenza, la base della morale umana, al tradimento ed alla dissimulazione. Qual esempio alla nazione sarebbe poi, se si mancasse alla impunità promessa, e che per dotte cavillazioni si strascinasse al supplizio, ad onta della fede pubblica, chi ha corrisposto all'invito delle leggi! Non sono rari nelle nazioni tali esempi, e perciò rari non sono coloro che non hanno di una nazione altra idea che di una macchina complicata, di cui il più destro e il più potente ne muovono a loro talento gli ordigni: freddi ed insensibili a tutto ciò che forma la delizia delle anime tenere e sublimi, eccitano con imperturbabile sagacità i

sentimenti più cari e le passioni più violenti, sì tosto che le veggono utili al loro fine, tasteggiando gli animi, come i musici gli stromenti.

§ XV.

Dolcezza delle pene.

Dalla semplice considerazione delle verità fin qui esposte egli è evidente che il fine delle pene non è di tormentare ed affliggere un essere sensibile, nè di disfare un delitto già commesso. Può egli in un corpo politico, che ben lungi di agire per passione è il tranquillo moderatore delle passioni particolari, può egli albergare questa inutile crudeltà, stromento del furore e del fanatismo, o dei deboli tiranni? Le strida di un infelice richiamano forse dal tempo, che non retrocede, le azioni già consumate? Il fine dunque non è altro che d'impedire il reo dal far nuovi danni ai suoi cittadini, e di rimuovere gli altri dal farne uguali. Quelle pene dunque e quel metodo d'infliggerle deve esser prescelto che, serbata la proporzione, farà una impressione più efficace e più durevole su gli animi degli uomini, e la meno tormentosa sul corpo del reo.

Chi nel leggere le storie non si raccapriccia d'orrore pe' barbari ed inutili tormenti che da uomini che si chiamavano savi, furono con freddo animo inventati ed eseguiti? Chi può non sentirsi fremere tutta la parte più sensibile

nel vedere migliaia d'infelici, che la miseria o voluta, o tollerata dalle leggi, che hanno sempre favorito i pochi ed oltraggiato i molti, trasse ad un disperato ritorno nel primo stato di natura, o accusati di delitti impossibili e fabbricati dalla timida ignoranza, o rei non d'altro che di esser fedeli ai propri principii, da uomini dotati dei medesimi sensi, e per conseguenza delle medesime passioni, con meditate formalità e con lente torture lacerati, giocondo spettacolo di una fanatica moltitudine?

Perchè una pena ottenga il suo effetto, basta che il male della pena ecceda il bene che nasce dal delitto, e in questo eccesso di male dev' essere calcolata l'infallibilità della pena, e la perdita del bene che il delitto produrrebbe: tutto il di più è dunque superfluo, e perciò tirannico. Gli uomini si regolano per la ripetuta azione dei mali che conoscono, e non su quelli che ignorano. Si facciano due nazioni, in una delle quali nella scala delle pene proporzionata alla scala dei delitti la pena maggiore sia la schiavitù perpetua, e nell'altra la ruota: io dico che la prima avrà tanto timore della sua maggior pena, quanto la seconda; e se vi è una ragione di trasportar nella prima le pene maggiori della seconda, l'istessa ragione servirebbe per accrescere le pene di quest' ultima, passando insensibilmente dalla ruota ai tormenti più lenti e più studiati, e sino agli ultimi raffinamenti della scienza troppo conosciuta dai tiranni.

A misura che i supplizi diventano più crudeli, gli animi umani, che come i fluidi si mettono

sempre a livello cogli oggetti che li circondano, s' incalliscono; e la forza sempre viva delle passioni fa che dopo cent' anni di crudeli supplizi, la ruota spaventi tanto, quanto prima la prigionia.

L' atrocità stessa della pena fa che si ardisca tanto di più per ischivarla, quanto è grande il male a cui si va incontro; fa che si commettano più delitti, per fuggir la pena di un solo. I paesi e i tempi dei più atroci supplizi furono sempre quelli delle più sanguinose ed inumane azioni; poichè il medesimo spirito di ferocia che guidava la mano del legislatore, reggeva quella del parricida e del sicario: sul trono dettava leggi di ferro ad anime atroci di schiavi che ubbidivano; nella privata oscurità stimolava ad immolare i tiranni per crearne dei nuovi.

Due altre funeste conseguenze derivano dalla crudeltà delle pene, contrarie al fine medesimo di prevenire i delitti. La prima è, che non è sì facile il serbare la proporzione essenziale tra il delitto e la pena; perchè quantunque un' industriosa crudeltà ne abbia variate moltissimo le specie, pure non possono oltrepassare quell' ultima forza a cui è limitata l' organizzazione e la sensibilità umana. Giunto che si sia a questo estremo, non si troverebbe a' delitti più dannosi e più atroci pena maggiore corrispondente, come sarebbe d' uopo per prevenirli. L' altra conseguenza è, che l' impunità stessa nasce dall' atrocità dei supplizi. Gli uomini sono racchiusi fra certi limiti, sì nel bene che nel male; ed uno spettacolo troppo atroce per

l'umanità non può essere che un passeggero furore, ma non mai un sistema costante, quali debbono essere le leggi; che se veramente sono crudeli, o si cangiano, o l'impunità fatale nasce dalle leggi medesime.

Conchiudo con questa riflessione, che la grandezza delle pene dev'essere relativa allo stato della nazione medesima. Più forti e sensibili devono essere le impressioni su gli animi induriti di un popolo appena uscito dallo stato selvaggio: vi vuole il fulmine per abbattere un feroce leone che si rivolta al colpo del fucile. Ma a misura che gli animi si ammolliscono nello stato di società, cresce la sensibilità, e crescendo essa, deve scemarsi la forza della pena, se costante vuol mantenersi la relazione tra l'oggetto e la sensazione.

§ XVI.

Della pena di morte.

Questa inutile prodigalità di supplizi, che non hai mai resi migliori gli uomini, mi ha spinto ad esaminare se la pena di morte sia veramente utile e giusta in un governo bene organizzato. Qual può essere il diritto che si attribuiscono gli uomini di trucidare i loro simili? Non certamente quello da cui risultano la sovranità e le leggi. Esse non sono che una somma di minime porzioni della privata libertà di ciascuno. Esse rappresentano la volontà generale, che è l'aggregato delle particolari. Chi

è mai colui che abbia voluto lasciare ad altri uomini l'arbitrio d'ucciderlo? Come mai nel minimo sagrificio della libertà di ciascuno vi può essere quello del massimo tra tutt'i beni, la vita? E se ciò fu fatto, come si accorda un tal principio coll'altro, che l'uomo non è padrone di uccidersi? Ei doveva esserlo, se ha potuto dare altrui questo diritto, o alla società intera.

Non è dunque la pena di morte un diritto, mentre ho dimostrato che tale esser non può, ma è una guerra della nazione con un cittadino; perchè giudica necessaria o utile la distruzione del suo essere: ma se dimostrerò non essere la morte nè utile nè necessaria, avrò vinto la causa dell'umanità.

La morte di un cittadino non può credersi necessaria che per due motivi. Il primo, quando anche privo di libertà egli abbia ancora tali relazioni e tal potenza che interessi la sicurezza della nazione; quando la sua esistenza possa produrre una rivoluzione pericolosa nella forma di governo stabilita. La morte di qualche cittadino diviene dunque necessaria quando la nazione ricupera o perde la sua libertà, o nel tempo dell'anarchia, quando i disordini stessi tengono luogo di leggi: ma durante il tranquillo regno delle leggi, in una forma di governo, per la quale i voti della nazione sieno riuniti, ben munita al di fuori e al di dentro dalla forza e dalla opinione, forse più efficace della forza medesima, dove il comando non è che presso il vero sovrano, dove le ricchezze comprano piaceri e non autorità, io non veggo necessità

alcuna di distruggere un cittadino, se non quando la di lui morte fosse il vero ed unico freno per distogliere gli altri dal commettere delitti; secondo motivo per cui può credersi giusta e necessaria la pena di morte.

Quando la sperienza di tutt' i secoli, nei quali l'ultimo supplizio non ha mai distolti gli uomini determinati dall' offendere la società, quando l'esempio dei cittadini romani, e vent' anni di regno dell' imperatrice Elisabetta di Moscovia, nei quali diede ai padri dei popoli quest' illustre esempio, che equivale almeno a molte conquiste comprate col sangue dei figli della patria, non persuadessero gli uomini, a cui il linguaggio della ragione è sempre sospetto, ed efficace quello dell' autorità, basta consultare la natura dell' uomo per sentire la verità della mia asserzione.

Non è l'intensione della pena che fa il maggior effetto sull' animo umano, ma l'estensione di essa; perchè la nostra sensibilità è più facilmente e stabilmente mossa da minime ma replicate impressioni, che da un forte ma passeggero movimento. L'impero dell' abitudine è universale sopra ogni essere che sente; e come l'uomo parla e cammina e procacciasi i suoi bisogni coll'aiuto di lei, così l'idee morali non si stampano nella mente che per durevoli ed iterate percosse. Non è il terribile ma passeggero spettacolo della morte di uno scellerato, ma il lungo e stentato esempio di un uomo privo di libertà, che divenuto bestia di servigio, ricompensa colle sue fatiche quella società che ha offeso, che è il freno più forte contro

i delitti. Quell'efficace, perchè spessissimo ripetuto, ritorno sopra di noi medesimi: *Io stesso » sarò ridotto a così lunga e misera condi- » zione, se commetterò simili misfatti,* è assai più possente, che non l'idea della morte, che gli uomini veggono sempre in una oscura lontananza.

La pena di morte fa un'impressione che colla sua forza non supplisce alla pronta dimenticanza naturale all'uomo anche nelle cose più essenziali, ed accelerata dalle passioni. Regola generale: le passioni violenti sorprendono gli uomini, ma non per lungo tempo, e però sono atte a fare quelle rivoluzioni che di uomini comuni ne fanno o dei Persiani, o dei Lacedemoni; ma in un libero e tranquillo governo le impressioni debbono essere più frequenti che forti.

La pena di morte diviene uno spettacolo per la maggior parte, e un oggetto di compassione mista di sdegno per alcuni; ambidue questi sentimenti occupano più l'animo degli spettatori, che non il salutare terrore che la legge pretende inspirare. Ma nelle pene moderate e continue, il sentimento dominante è l'ultimo, perchè è il solo. Il limite che fissare dovrebbe il legislatore al rigore delle pene, sembra consistere nel sentimento di compassione, quando comincia a prevalere su di ogni altro nell'animo degli spettatori d'un supplizio più fatto per essi, che per il reo.

Perchè una pena sia giusta non deve avere che quei soli gradi d'intensione che bastano a rimuovere gli uomini dai delitti: ora non vi è alcuno che, riflettendovi, sceglier possa la totale

e perpetua perdita della propria libertà, per quanto avvantaggioso possa essere un delitto: dunque l'intensione della pena di schiavitù perpetua, sostituita alla pena di morte, ha ciò che basta per rimuovere qualunque animo determinato. Aggiungo che ha di più: moltissimi risguardano la morte con viso tranquillo e fermo; chi per fanatismo, chi per vanità, che quasi sempre accompagna l'uomo al di là della tomba; chi per un ultimo e disperato tentativo o di non vivere, o di sortire di miseria; ma nè il fanatismo, nè la vanità stanno fra i ceppi o le catene, sotto il bastone, sotto il giogo, in una gabbia di ferro; e il disperato non finisce i suoi mali, ma li comincia.

L'animo nostro resiste più alla violenza ed agli estremi, ma passeggieri dolori, che al tempo ed alla incessante noia; perchè egli può, per dir così, condensare tutto sè stesso per un momento per respingere i primi, ma la vigorosa di lui elasticità non basta a resistere alla lunga e ripetuta azione dei secondi. Colla pena di morte, ogni esempio che si dà alla nazione, suppone un delitto; nella pena di schiavitù perpetua, un sol delitto dà moltissimi e durevoli esempi: e se egli è importante che gli uomini veggano spesso il potere delle leggi, le pene di morte non debbono essere molto distanti fra di loro: dunque suppongono la frequenza dei delitti; dunque perchè questo supplizio sia utile, bisogna che non faccia su gli uomini tutta l'impressione che far dovrebbe, cioè che sia utile e non utile nel medesimo tempo. Chi dicesse, che la schiavitù perpetua è dolorosa quanto la

morte, e perciò egualmente crudele, io risponderò, che sommando tutti i momenti infelici della schiavitù, lo sarà forse anche di più: ma questi sono stesi sopra tutta la vita, e quella esercita tutta la sua forza in un momento: ed è questo il vantaggio della pena di schiavitù, che spaventa più chi la vede, che chi la soffre; perchè il primo considera tutta la somma dei momenti infelici, ed il secondo è dalla infelicità del momento presente distratto dalla futura. Tutti i mali s'ingrandiscono nella immaginazione, e chi soffre trova dei compensi e delle consolazioni non conosciute e non credute dagli spettatori, che sostituiscono la propria sensibilità all'animo incallito dell'infelice.

Ecco presso a poco il ragionamento che fa un ladro o un assassino, i quali non hanno altro contrappeso per non violare le leggi, che la forca o la ruota. So che lo sviluppare i sentimenti del proprio animo è un'arte che si apprende colla educazione; ma perchè un ladro non saprebbe esprimere bene i suoi principii, non perciò essi agiscono meno: « Quali sono » queste leggi, che io debbo rispettare, che » lasciano un così grande intervallo tra me e » il ricco? Egli mi nega un soldo che gli cerco, » e si scusa col comandarmi un travaglio che » non conosce. Chi ha fatte queste leggi? uo- » mini ricchi e potenti, che non si sono mai » degnati visitare le squallide capanne del po- » vero, che non hanno mai diviso un ammuf- » fato pane fra le innocenti grida degli affamati » figliuoli, e le lacrime della moglie. Rompiamo » questi legami fatali alla maggior parte, ed utili

» ad alcuni pochi ed indolenti tiranni; attac-
» chiamo l'ingiustizia nella sua sorgente. Ritor-
» nerò nel mio stato d'indipendenza naturale,
» vivrò libero e felice per qualche tempo coi
» frutti del mio coraggio e della mia industria:
» verrà forse il giorno del dolore e del penti-
» mento; ma sarà breve questo tempo, ed avrò
» un giorno di stento per molti anni di libertà
» e di piaceri. Re di un picciol numero, cor-
» reggerò gli errori della fortuna, e vedrò que-
» sti tiranni impallidire e palpitare alla presenza
» di colui che con un insultante fasto pospo-
» nevano ai loro cavalli, ai loro cani. » Allora la religione si affaccia alla mente dello scellerato che abusa di tutto, e presentandogli un facile pentimento ed una quasi certezza di eterna felicità, diminuisce di molto l'orrore di quell'ultima tragedia.

Ma colui che si vede avanti agli occhi un gran numero d'anni, o anche tutto il corso della vita, che passerebbe nella schiavitù e nel dolore in faccia a' suoi concittadini, co' quali vive libero e sociabile, schiavo di quelle leggi dalle quali era protetto, fa un utile paragone di tutto ciò colla incertezza dell'esito de' suoi delitti, colla brevità del tempo in cui ne goderebbe i frutti. L'esempio continuo di quelli che attualmente vede vittime della propria inavvedutezza, gli fa una impressione assai più forte, che non lo spettacolo di un supplizio che lo indurisce più che non lo corregge.

Non è utile la pena di morte per l'esempio di atrocità che dà agli uomini. Se le passioni, o la necessità della guerra hanno insegnato a

spargere il sangue umano, le leggi moderatrici della condotta degli uomini non dovrebbono aumentare il fiero esempio, tanto più funesto, quanto la morte legale è data con istudio e con formalità. Parmi un assurdo, che le leggi che sono l'espressione della pubblica volontà, che detestano e puniscono l'omicidio, ne commettano uno esse medesime, e che per allontanare i cittadini dall'assassinio, ne ordinino un pubblico. Quali sono le vere e le più utili leggi? Quei patti e quelle condizioni che tutti vorrebbono osservare e proporre, mentre tace la voce, sempre ascoltata, dell'interesse privato, o si combina con quello del pubblico. Quali sono i sentimenti di ciascuno sulla pena di morte? Leggiamoli negli atti d'indignazione e di disprezzo, con cui ciascuno guarda il carnefice, che è pure un innocente esecutore della pubblica volontà, un buon cittadino che contribuisce al ben pubblico, lo stromento necessario alla pubblica sicurezza al di dentro, come i valorosi soldati al di fuori. Qual è dunque l'origine di questa contraddizione? E perchè è indelebile negli uomini questo sentimento ad onta della ragione? Perchè gli uomini nel più segreto dei loro animi, parte che più d'ogni altra conserva ancor la forma originale della vecchia natura, hanno sempre creduto non essere la vita propria in potestà di alcuno, fuori che della necessità, che col suo scettro di ferro regge l'universo.

Che debbono pensare gli uomini nel vedere i savi magistrati e i gravi sacerdoti della giustizia, che con indifferente tranquillità fanno

strascinare con lento apparato un reo alla morte; e mentre un misero spasima nelle ultime angosce, aspettando il colpo fatale, passa il giudice con insensibile freddezza, e fors' anche con secreta compiacenza della propria autorità, a gustare i comodi e i piaceri della vita? « Ah, » diranno essi, queste leggi non sono che i » pretesti della forza, e le meditate e crudeli » formalità della giustizia non sono che un lin- » guaggio di convenzione per immolarci con » maggior sicurezza, come vittime destinate in » sagrifizio all' idolo insaziabile del dispotismo. » L' assassinio che ci vien predicato come un » terribile misfatto, lo veggiamo pure senza » ripugnanza e senza furore adoperato. Preva- » gliamoci dell' esempio. Ci pareva la morte » violenta una scena terribile nelle descrizioni » che ce ne venivan fatte, ma la veggiamo un » affare di momento. Quanto lo sarà meno in » chi, non aspettandola, ne risparmia quasi » tutto ciò che ha di doloroso! »

Tali sono i funesti paralogismi che, se non con chiarezza, confusamente almeno, fanno gli uomini disposti ai delitti, ne' quali, come abbiam veduto, l' abuso della religione può più che la religione medesima.

Se mi si opponesse l' esempio di quasi tutti i secoli e di quasi tutte le nazioni che hanno data pena di morte ad alcuni delitti, io risponderò, ch' egli si annienta in faccia alla verità, contro della quale non vi ha prescrizione; che la storia degli uomini ci dà l' idea di un immenso pelago di errori, fra i quali poche e

confuse e a grand' intervalli distanti verità soprannuotano. Gli umani sagrifici furon comuni a quasi tutte le nazioni, e chi oserà perciò scusarli? Che alcune poche società, e per poco tempo solamente, si sieno astenute dal dare la morte, ciò mi è piuttosto favorevole che contrario, perchè ciò è conforme alla fortuna delle grandi verità, la durata delle quali non è che un lampo in paragone della lunga e tenebrosa notte che involge gli uomini. Non è ancor giunta l'epoca fortunata in cui la verità, come finora l'errore, appartenga al maggior numero, e da questa legge universale non ne sono andate esenti finora che le sole verità che la Sapienza infinita ha voluto dividere dalle altre col rivelarle.

La voce di un filosofo è troppo debole contro i tumulti e le grida di tanti che sono guidati dalla cieca consuetudine; ma i pochi saggi che sono sparsi sulla faccia della terra, mi faranno eco nell'intimo de' loro cuori: e se la verità potesse fra gl'infiniti ostacoli che l'allontanano da un monarca, mal grado suo, giungere fino al suo trono, sappia ch'ella vi arriva co' voti segreti di tutti gli uomini; sappia che tacerà in faccia a lui la sanguinosa fama dei conquistatori; e che la giusta posterità gli assegna il primo luogo tra i pacifici trofei dei Titi, degli Antonini e dei Traiani.

Felice l'umanità, se per la prima volta le si dettassero leggi, orà che veggiamo sedere sui troni di Europa monarchi benefici, animatori delle pacifiche virtù, delle scienze, delle arti, padri de' loro popoli, cittadini coronati,

l'aumento dell'autorità de' quali forma la felicità de' sudditi, perchè toglie quell'intermediario dispotismo, più crudele perchè men sicuro, da cui venivano soffogati i voti sempre sinceri del popolo, e sempre fausti, quando possono giungere al trono! Se essi, dico, lasciano sussistere le antiche leggi, ciò nasce dalla difficoltà infinita di togliere dagli errori la venerata ruggine di molti secoli: ciò è un motivo per i cittadini illuminati di desiderare con maggior ardore il continuo accrescimento della loro autorità.

§ XVII.

Bando e confiscazioni.

Chi turba la tranquillità pubblica, chi non ubbidisce alle leggi, cioè alle condizioni con cui gli uomini si soffrono scambievolmente e si difendono, quegli dev'essere escluso dalla società, cioè dev'esserne bandito.

Sembra che il bando dovrebbe essere dato a coloro i quali, accusati di un atroce delitto, hanno una grande probabilità, ma non la certezza contro di loro di esser rei; ma per ciò fare è necessario uno statuto il meno arbitrario e il più preciso che sia possibile, il quale condanni al bando chi ha messo la nazione nella fatale alternativa o di temerlo, o di offenderlo, lasciandogli però il sacro diritto di provare l'innocenza sua. Maggiori dunque dovrebbono essere i motivi contro un nazionale, che contro un

forestiere, contro un incolpato per la prima volta, che contro chi lo fu più volte.

Ma chi è bandito ed escluso per sempre dalla società di cui era membro, dev'egli essere privato de' suoi beni? Una tal questione è suscettibile di differenti aspetti. Il perdere i beni è una pena maggiore di quella del bando; vi debbono dunque essere alcuni casi in cui, proporzionatamente a' delitti, vi sia la perdita di tutto, o di parte dei beni, ed alcuni no. La perdita del tutto sarà quando il bando intimato dalla legge sia tale, che annienti tutt'i rapporti che vi sono tra la società e un cittadino delinquente: allora muore il cittadino, e resta l'uomo; e rispetto al corpo politico deve produrre lo stesso effetto che la morte naturale. Parrebbe dunque che i beni tolti al reo dovessero toccare ai legittimi successori, piuttosto che al principe, poichè la morte ed un tal bando sono lo stesso, riguardo al corpo politico. Ma non è per questa sottigliezza che oso disapprovare le confiscazioni dei beni. Se alcuni hanno sostenuto che le confiscazioni sieno state un freno alle vendette ed alle prepotenze private, non riflettono, che quantunque le pene producano un bene, non però sono sempre giuste, perchè per essere tali debbono esser necessarie; ed un'utile ingiustizia non può essere tollerata da quel legislatore che vuol chiudere tutte le porte alla vigilante tirannia, che lusinga col bene momentaneo e colla felicità di alcuni illustri, sprezzando l'esterminio futuro e le lacrime d'infiniti oscuri. Le confiscazioni mettono un prezzo sulle teste dei

deboli, fanno soffrire all'innocente la pena del reo, e pongono gl'innocenti medesimi nella disperata necessità di commettere i delitti. Qual più tristo spettacolo, che una famiglia trascinata all'infamia ed alla miseria dai delitti di un capo, alla quale la sommissione ordinata dalle leggi impedirebbe il prevenirli, quando anche vi fossero i mezzi per farlo!

§ XVIII.

Infamia.

L'infamia è un segno della pubblica disapprovazione, che priva il reo de' pubblici voti, della confidenza della patria, e di quella quasi fraternità che la società inspira. Ella non è in arbitrio della legge. Bisogna dunque che l'infamia che infligge la legge, sia la stessa che quella che nasce da' rapporti delle cose; la stessa che la morale universale, o la particolare dipendente dai sistemi particolari, legislatori delle volgari opinioni e di quella tal nazione, inspirano. Se l'una è differente dall'altra, o la legge perde la pubblica venerazione, o le idee della morale e della probità svaniscono ad onta delle declamazioni che mai non resistono agli esempi. Chi dichiara infami, azioni per se indifferenti, sminuisce l'infamia delle azioni che sono veramente tali.

Le pene corporali e dolorose non devono darsi a quei delitti che, fondati sull'orgoglio, traggono dal dolore istesso gloria ed alimento,

ai quali convengono il ridicolo e l'infamia, pene che frenano l'orgoglio dei fanatici coll'orgoglio degli spettatori, e dalla tenacità delle quali appena con lenti ed ostinati sforzi la verità stessa si libera. Così forze opponendo a forze, ed opinioni ad opinioni, il saggio legislatore rompe l'ammirazione e la sorpresa del popolo cagionata da un falso principio, i ben dedotti conseguenti del quale sogliono velarne al volgo l'originaria assurdità.

Le pene d'infamia non debbono essere nè troppo frequenti, nè cadere sopra un gran numero di persone in una volta: non il primo, perchè gli effetti reali e troppo frequenti delle cose di opinione indeboliscono la forza dell'opinione medesima; non il secondo, perchè l'infamia di molti si risolve nella infamia di nessuno.

Ecco la maniera di non confondere i rapporti e la natura invariabile delle cose, che non essendo limitata dal tempo, ed operando incessantemente, confonde e svolge tutti i limitati regolamenti che da lei si scostano. Non sono le sole arti di gusto e di piacere, che hanno per principio universale l'imitazione fedele della natura; ma la politica stessa, almeno la vera e la durevole, è soggetta a questa massima generale, poichè ella non è altro che l'arte di meglio dirigere e di rendere conspiranti i sentimenti immutabili degli uomini.

§ XIX.

Prontezza della pena.

Quanto la pena sarà più pronta e più vicina al delitto commesso, ella sarà tanto più giusta e tanto più utile. Dico più giusta, perchè risparmia al reo gl'inutili e fieri tormenti dell'incertezza, che crescono col vigore della immaginazione, e col sentimento della propria debolezza; più giusta, perchè la privazione della libertà essendo una pena, essa non può precedere la sentenza, se non quanto la necessità lo chiede. La carcere è dunque la semplice custodia di un cittadino, finchè sia giudicato reo; e questa custodia essendo essenzialmente penosa, deve durare il minor tempo possibile, e dev'esser meno dura che si possa. Il minor tempo dev'essere misurato e dalla necessaria durazione del processo, e dalla anzianità di chi prima ha un diritto di esser giudicato. La strettezza della carcere non può essere che la necessaria o per impedire la fuga, o per non occultare le prove dei delitti. Il processo medesimo dev'essere finito nel più breve tempo possibile. Qual più crudele contrasto, che l'indolenza di un giudice, e le angoscie di un reo? I comodi e i piaceri di un insensibile magistrato da una parte, e dall'altra le lacrime, lo squallore di un prigioniero? In generale il peso della pena, e la conseguenza di un delitto dev'essere la più efficace per gli altri, e la meno dura che sia possibile per chi la soffre; perchè non si può chiamare legittima

società quella dove non sia principio infallibile, che gli uomini si siano voluti assoggettare ai minori mali possibili.

Ho detto che la prontezza della pena è più utile, perchè quanto è minore la distanza del tempo che passa tra la pena ed il misfatto, tanto è più forte e più durevole nell'animo umano l'associazione di queste due idee, *Delitto* e *Pena*, talchè insensibilmente si considerano, uno come cagione, e l'altra come effetto necessario immancabile. Egli è dimostrato che l'unione delle idee è il cemento che forma tutta la fabbrica dell'intelletto umano, senza di cui il piacere ed il dolore sarebbero sentimenti isolati e di nessun effetto. Quanto più gli uomini si allontanano dalle idee generali e dai principii universali, cioè quanto più sono volgari, tanto più agiscono per le immediate e più vicine associazioni, trascurando le più remote e complicate, che non servono che agli uomini fortemente appassionati per l'oggetto a cui tendono; poichè la luce dell'attenzione rischiara un solo oggetto, lasciando gli altri oscuri. Servono parimente alle menti più elevate, perchè hanno acquistata l'abitudine di scorrere rapidamente su molti oggetti in una volta, ed hanno la facilità di far contrastare molti sentimenti parziali gli uni cogli altri, talchè il risultato, che è l'azione, è meno pericoloso ed incerto.

È dunque sommamente importante la vicinanza del delitto alla pena, se si vuole che nelle rozze menti volgari, alla seducente pittura di un tal delitto vantaggioso, immediatamente riscuotasi l'idea associata della pena.

Il lungo ritardo non produce altro effetto che di sempre più disgiungere queste due idee; e quantunque faccia impressione il castigo di un delitto, la fa meno come castigo, che come spettacolo, e non la fa che dopo indebolito negli animi degli spettatori l'orrore di un tal delitto particolare, che servirebbe a rinforzare il sentimento della pena.

Un altro principio serve mirabilmente a stringere sempre più l'importante connessione tra il misfatto e la pena; cioè, che questa sia conforme quanto più si possa alla natura del delitto. Questa analogia facilita mirabilmente il contrasto che dev'essere tra la spinta al delitto, e la ripercussione della pena, cioè che questa allontani e conduca l'animo ad un fine opposto di quello, per dove cerca d'incamminarlo la seducente idea della infrazione della legge.

Sogliono i rei di delitti più leggieri essere puniti o nella oscurità di una prigione, o mandati a dar esempio, con una lontana e però quasi inutile schiavitù, a nazioni che non hanno offeso. Se gli uomini non s'inducono in un momento a commettere i più gravi delitti, la pubblica pena di un gran misfatto sarà considerata dalla maggior parte come straniera ed impossibile ad accadere; ma la pubblica pena dei delitti più leggieri, ed a' quali l'animo è più vicino, farà una impressione che, distogliendolo da questi, lo allontani vie più da quelli. Le pene non devono solamente esser proporzionate fra loro ed ai delitti nella forza, ma anche nel modo d'infliggerle.

§ XX.

Certezza ed infallibilità delle pene. Grazie.

Uno dei più grandi freni dei delitti non è la crudeltà delle pene, ma la infallibilità di esse, e per conseguenza la vigilanza dei magistrati, e quella severità di un giudice inesorabile, che per essere un' utile virtù dev' essere accompagnata da una dolce legislazione. La certezza di un castigo, benchè moderato, farà sempre una maggiore impressione, che non il timore di un altro più terribile, unito colla speranza della impunità; perchè i mali anche minimi, quando son certi, spaventano sempre gli animi umani, e la speranza, dono celeste che sovente ci tien luogo di tutto, ne allontana sempre l'idea dei maggiori, massimamente quando l'impunità, che l' avarizia e la debolezza spesso accordano, ne aumenti la forza.

Alcuni liberano dalla pena di un piccolo delitto, quando la parte offesa lo perdoni: atto conforme alla beneficenza ed alla umanità, ma contrario al ben pubblico; quasi che un cittadino privato potesse egualmente togliere colla sua remissione la necessità dell' esempio, come può condonare il risarcimento dell' offesa. Il diritto di far punire non è di un solo, ma di tutt' i cittadini, o del sovrano. Egli non può che rinunziare alla sua porzione di diritto, ma non annullare quella degli altri.

A misura che le pene divengono più dolci,

la clemenza ed il perdono diventano meno necessari. Felice la nazione nella quale sarebbero funesti! La clemenza dunque, quella virtù che è stata talvolta per un sovrano il supplimento di tutti i doveri del trono, dovrebbe essere esclusa in una perfetta legislazione, dove le pene fossero dolci, ed il metodo di giudicare regolare e spedito. Questa verità sembrerà dura a chi vive nel disordine del sistema criminale, dove il perdono e le grazie sono necessarie in proporzione dell'assurdità delle leggi, e dell'atrocità delle condanne. Questa è la più bella prerogativa del trono; questo è il più desiderabile attributo della sovranità, e questa è la tacita disapprovazione che i benefici dispensatori della pubblica felicità danno ad un codice che con tutte le imperfezioni ha in suo favore il pregiudizio de' secoli, il voluminoso ed imponente corredo d'infiniti commentatori, il grave apparato delle eterne formalità, e l'adesione de' più insinuanti e meno temuti semidotti. Ma si consideri che la clemenza è la virtù del legislatore, e non dell'esecutore delle leggi; che deve risplendere nel codice, non già nei giudizi particolari; che il far vedere agli uomini che si possono perdonare i delitti, o che la pena non ne è la necessaria conseguenza, è un fomentare la lusinga dell'impunità, è un far credere, che potendosi perdonare, le condanne non perdonate sieno piuttosto violenze della forza, che emanazioni della giustizia. Che dirassi poi quando il principe dona le grazie, cioè la pubblica sicurezza ad un particolare, e

che un atto privato di non illuminata beneficenza forma un pubblico decreto d'impunità? Siano dunque inesorabili le leggi, inesorabili gli esecutori di esse ne' casi particolari; ma sia dolce, indulgente, umano il legislatore: saggio architetto, faccia sorgere il suo edificio sulla base dell'amor proprio, e l'interesse generale sia il risultato degl'interessi di ciascuno, e non sarà costretto con leggi parziali e con rimedi tumultuosi a separare ad ogni momento il ben pubblico dal bene de' particolari, e ad alzare il simulacro della salute pubblica sul timore e sulla diffidenza: profondo e sensibile filosofo, lasci che gli uomini, che i suoi fratelli godano in pace quella piccola porzione di felicità, che l'immenso sistema stabilito dalla prima Cagione, da quello CHE È, fa loro godere in quest'angolo dell'universo.

§ XXI

Asili.

Mi restano ancora due questioni da esaminare; l'una, se gli asili sieno giusti, e se il patto di rendersi fra le nazioni reciprocamente i rei, sia utile, o no. Dentro ai confini di un paese non deve esservi alcun luogo indipendente dalle leggi. La forza di esse seguir deve ogni cittadino, come l'ombra segue il suo corpo. L'impunità e l'asilo non differiscono che di più e meno; e come l'impressione della pena consiste più nella sicurezza d'incontrarla, che nella

forza di essa, gli asili invitano più ai delitti di quello che le pene non allontanano. Moltiplicare gli asili è il formare tante piccole sovranità; perchè dove non sono leggi che comandano, ivi possono formarsene delle nuove ed opposte alle comuni, e però uno spirito opposto a quello del corpo intero della società. Tutte le istorie fanno vedere che dagli asili sortirono grandi rivoluzioni negli stati e nelle opinioni degli uomini.

Alcuni hanno sostenuto, che in qualunque luogo commettasi un delitto, cioè un' azione contraria alle leggi, possa essere punito; quasi che il carattere di suddito fosse indelebile, cioè sinonimo, anzi peggiore di quello di schiavo; quasi che uno potesse esser suddito di un dominio, ed abitare in un altro, e che le di lui azioni potessero senza contraddizione essere subordinate a due sovrani e a due codici sovente contraddittorii. Alcuni credono parimente che un' azione crudele fatta, per esempio, a Costantinopoli possa esser punita a Parigi, per l' astratta ragione, che chi offende l' umanità merita di avere tutta l' umanità inimica, e l' esecrazione universale; quasi che i giudici vindici fossero della sensibilità degli uomini, e non piuttosto dei patti che li legano fra di loro. Il luogo della pena è il luogo del delitto, perchè ivi solamente, e non altrove, gli uomini sono sforzati di offendere un privato per prevenire l' offesa pubblica. Uno scellerato, ma che non ha rotti i patti di una società di cui non era membro, può essere temuto, e però dalla forza superiore della società esiliato ed escluso, ma

non punito colla formalità delle leggi, vindici dei patti, non della malizia intrinseca delle azioni.

Ma se sia utile il rendersi reciprocamente i rei fra le nazioni, io non ardirei decidere questa questione, sinchè le leggi più conformi ai bisogni dell'umanità, le pene più dolci, ed estinta la dipendenza dall'arbitrio e dalla opinione, non rendano sicura l'innocenza oppressa e la detestata virtù: finchè la tirannia non venga del tutto dalla ragione universale, che sempre più unisce gli interessi del trono e dei sudditi, confinata nelle vaste pianure dell'Asia; quantunque la persuasione di non trovare un palmo di terra che perdoni ai veri delitti, sarebbe un mezzo efficacissimo per prevenirli.

§ XXII.

Della taglia.

L'altra questione è, se sia utile il mettere a prezzo la testa di un uomo conosciuto reo, ed armando il braccio di ciascun cittadino, farne un carnefice. O il reo è fuori de' confini, o al di dentro: nel primo caso il sovrano stimola i cittadini a commettere un delitto, e gli espone ad un supplizio, facendo così un'ingiuria ed una usurpazione di autorità negli altrui dominii, ed autorizza in questa maniera le altre nazioni a far lo stesso con lui: nel secondo, mostra la propria debolezza. Chi ha la forza per difendersi, non cerca di comprarla. Di

più un tal editto sconvolge tutte le idee di morale e di virtù, che ad ogni minimo vento svaniscono nell' animo umano. Ora le leggi invitano al tradimento, ed ora lo puniscono. Con una mano il legislatore stringe i legami di famiglia, di parentela, di amicizia; e coll' altra premia chi li rompe e chi gli spezza: sempre contraddittorio a se medesimo, ora invita alla fiducia gli animi sospettosi degli uomini, ora sparge la diffidenza in tutti i cuori: invece di prevenire un delitto, ne fa nascere cento. Questi sono gli espedienti delle nazioni deboli, le leggi delle quali non sono che istantanee riparazioni di un edifizio ruinoso che crolla da ogni parte. A misura che crescono i lumi in una nazione, la buona fede e la confidenza reciproca divengono necessarie, e sempre più tendono a confondersi colla vera politica: gli artifizi, le cabale, le strade oscure ed indirette, sono per lo più prevedute, e la sensibilità di tutti rintuzza la sensibilità di ciascuno in particolare. I secoli d' ignoranza medesimi, nei quali la morale pubblica piega gli uomini ad ubbidire alla privata, servono d' istruzione e di sperienza ai secoli illuminati. Ma le leggi che premiano il tradimento, e che eccitano una guerra clandestina spargendo il sospetto reciproco fra i cittadini, si oppongono a questa così necessaria riunione della morale e della politica, a cui gli uomini dovrebbero la loro felicità, le nazioni la pace, e l' universo qualche più lungo intervallo di tranquillità e di riposo ai mali che vi passeggiano sopra.

§ XXIII.

Proporzione fra i delitti e le pene.

Non solamente è interesse comune che non si commettano delitti, ma che siano più rari a proporzione del male che arrecano alla società. Dunque più forti debbono essere gli ostacoli, che risospingono gli uomini dai delitti, a misura che sono contrari al ben pubblico, ed a misura delle spinte che ve li portano. Dunque vi deve essere una proporzione fra i delitti e le pene.

Se il piacere e il dolore sono i motori degli esseri sensibili, se tra i motivi che spingono gli uomini anche alle più sublimi operazioni, furono destinati dall' invisibile legislatore il premio e la pena, dalla inesatta distribuzione di queste ne nascerà quella tanto meno osservata contraddizione, quanto più comune, che le pene puniscano i delitti che hanno fatto nascere. Se una pena eguale è destinata a due delitti che disugualmente offendono la società, gli uomini non troveranno un più forte ostacolo per commettere il maggior delitto, se con esso vi trovino unito un maggior vantaggio. Chiunque vedrà stabilita la medesima pena di morte, per esempio, a chi uccide un fagiano, ed a chi assassina un uomo, o falsifica uno scritto importante, non farà alcuna differenza tra questi delitti, distruggendosi in questa maniera i sentimenti morali, opera di molti secoli e di molto sangue, lentissimi e difficili a prodursi nell' animo

umano, per far nascere i quali fu creduto necessario l'aiuto de' più sublimi motivi, e un tanto apparato di gravi formalità.

È impossibile di prevenire tutti i disordini nell'universale combattimento delle passioni umane. Essi crescono in ragion composta della popolazione e dell'incrocicchiamento degl'interessi particolari, che non è possibile di dirigere geometricamente alla pubblica utilità. Alla esattezza matematica bisogna sostituire nell'aritmetica politica il calcolo delle probabilità. Si getti uno sguardo sulle storie, e si vedranno crescere i disordini coi confini degli imperi; e scemando nell'istessa proporzione il sentimento nazionale, la spinta verso i delitti cresce in ragione dell'interesse che ciascuno prende ai disordini medesimi; perciò la necessità di aggravare le pene si va per questo motivo sempre più aumentando.

Quella forza simile alla gravità che ci spinge al nostro ben essere, non si trattiene che a misura degli ostacoli che le sono opposti. Gli effetti di questa forza sono la confusa serie delle azioni umane: se queste si urtano scambievolmente e si offendono, le pene che io chiamerei *ostacoli politici*, ne impediscono il cattivo effetto senza distruggere la causa impellente, che è la sensibilità medesima inseparabile dall'uomo; e il legislatore fa come l'abile architetto, di cui l'officio è di opporsi alle direzioni ruinose della gravità, e di far cospirare quelle che contribuiscono alla forza dell'edificio.

Data la necessità della riunione degli uomini, dati i patti che necessariamente risultano dalla

opposizione medesima degl' interessi privati, trovasi una scala di disordini, dei quali il primo grado consiste in quelli che distruggono immediatamente la società, e l' ultimo nella minima ingiustizia possibile fatta ai privati membri di essa. Tra questi estremi sono comprese tutte le azioni opposte al ben pubblico, che chiamansi delitti, e tutte vanno per gradi insensibili decrescendo dal più sublime al più infimo. Se la geometria fosse adattabile alle infinite ed oscure combinazioni delle azioni umane, vi dovrebbe essere una scala corrispondente di pene che discendesse dalla più forte alla più debole; se vi fosse una scala esatta ed universale delle pene e dei delitti, avremmo una probabile e comune misura dei gradi di tirannia e di libertà, del fondo di umanità o di malizia delle diverse nazioni: ma basterà al saggio legislatore di segnarne i punti principali senza turbar l' ordine, non decretando ai delitti del primo grado le pene dell' ultimo.

§ XXIV.

Misura dei delitti.

Abbiamo veduto qual sia la vera misura dei delitti, cioè *il danno della società*. Questa è una di quelle palpabili verità, che quantunque non abbian bisogno nè di quadranti, nè di telescopii per essere scoperte, ma sieno alla portata di ciascun mediocre intelletto, pure per una maravigliosa combinazione di circostanze

non sono con decisa sicurezza conosciute che da alcuni pochi pensatori uomini di ogni nazione e di ogni secolo. Ma le opinioni asiatiche, ma le passioni vestite di autorità e di potere hanno, il più delle volte per insensibili spinte, alcune poche per violenti impressioni sulla timida credulità degli uomini, dissipate le semplici nozioni, che forse formavano la prima filosofia delle nascenti società, ed a cui la luce di questo secolo sembra che ci riconduca, con quella maggior fermezza però, che può esser somministrata da un esame geometrico, da mille funeste sperienze e dagli ostacoli medesimi.

Errarono coloro che credettero vera misura dei delitti l'intenzione di chi li commette. Questa dipende dalla impressione attuale degli oggetti e dalla precedente disposizione della mente: esse variano in tutti gli uomini, e in ciascun uomo, colla velocissima successione delle idee, delle passioni e delle circostanze. Sarebbe dunque necessario formare non solo un codice particolare per ciascun cittadino, ma una nuova legge ad ogni delitto. Qualche volta gli uomini colla migliore intenzione fanno il maggior male alla società, e alcune volte colla più cattiva volontà ne fanno il maggior bene.

Altri misurano i delitti più dalla dignità della persona offesa, che dalla loro importanza riguardo al ben pubblico. Se questa fosse la vera misura dei delitti, una irriverenza all'Essere degli esseri dovrebbe più atrocemente punirsi, che l'assassinio di un monarca; la superiorità della natura essendo un infinito compenso alla differenza dell'offesa.

Finalmente alcuni pensarono che la gravezza del peccato entrasse nella misura dei delitti. La fallacia di questa opinione risalterà agli occhi di un indifferente esaminatore dei veri rapporti tra uomini e uomini, e tra uomini e Dio. I primi sono rapporti di uguaglianza. La sola necessità ha fatto nascere dall' urto delle passioni e delle opposizioni degl' interessi l' idea della *utilità comune*, che è la base della giustizia umana; i secondi sono rapporti di dipendenza da un Essere perfetto e creatore, che si è riserbato a se solo il diritto di essere legislatore e giudice nel medesimo tempo, perchè egli solo può esserlo senza inconveniente. Se ha stabilito pene eterne a chi disobbedisce alla sua onnipotenza, qual sarà l' insetto che oserà supplire alla divina giustizia, che vorrà vendicare l' Essere che basta a se stesso, che non può ricevere dagli oggetti impressione alcuna di piacere o di dolore, e che solo tra tutti gli esseri agisce senza reazione? La gravezza del peccato dipende dalla imperscrutabile malizia del cuore: questa da esseri finiti non può senza rivelazione sapersi: come dunque da questa si prenderà norma per punire i delitti? Potrebbono in questo caso gli uomini punire quando Iddio perdona, e perdonare quando Iddio punisce. Se gli uomini possono essere in contraddizione coll' Onnipossente nell' offenderlo, possono anche esserlo nel punire.

§ XXV.

Divisione dei delitti.

Alcuni delitti distruggono immediatamente la società, o chi la rappresenta: alcuni offendono la privata sicurezza di un cittadino nella vita, nei beni, o nell'onore: alcuni altri sono azioni contrarie a ciò che ciascuno è obbligato di fare o non fare in vista del ben pubblico.

Qualunque azione non compresa tra i due sovraccennati limiti non può essere chiamata *delitto*, o punita come tale, se non da coloro che vi trovano il loro interesse nel così chiamarla. La incertezza di questi limiti ha prodotta nelle nazioni una morale che contraddice alla legislazione; più attuali legislazioni che si escludono scambievolmente; una moltitudine di leggi ch'espongono il più saggio alle pene più rigorose, e però resi vaghi e fluttuanti i nomi di *vizio* e di *virtù*, e però nata l'incertezza della propria esistenza, che produce il letargo ed il sonno fatale nei corpi politici.

L'opinione che ciaschedun cittadino deve avere di poter fare tutto ciò che non è contrario alle leggi, senza temerne altro inconveniente che quello che può nascere dall'azione medesima, questo è il dogma politico che dovrebb'essere dai popoli creduto, e dai supremi magistrati, colla incorrotta custodia delle leggi, predicato; sacro dogma, senza di cui non vi può essere legittima società; giusta ricompensa del sacrifizio fatto dagli uomini di quell'azione

universale su tutte le cose, che è comune ad ogni essere sensibile, e limitata soltanto dalle proprie forze. Questo forma le libere anime e vigorose, e le menti rischiaratrici; rende gli uomini virtuosi, ma di quella virtù che sa resistere al timore, e non di quella pieghevole prudenza, degna solo di chi può soffrire una esistenza precaria ed incerta.

Chiunque leggerà con occhio filosofico i codici delle nazioni e i loro annali, troverà quasi sempre i nomi di *vizio* e di *virtù*, di *buon cittadino*, o di *reo*, cangiarsi colle rivoluzioni dei secoli, non in ragione delle mutazioni che accadono nelle circostanze dei paesi, e per conseguenza sempre conformi all' interesse comune, ma in ragione delle passioni e degli errori che successivamente agitarono i differenti legislatori. Vedrà bene spesso, che le passioni di un secolo sono la base della morale dei secoli futuri; che le passioni forti, figlie del fanatismo e dell' entusiasmo, indebolite e rose, dirò così, dal tempo che riduce tutti i fenomeni fisici e morali all' equilibrio, diventano a poco a poco la prudenza del secolo, e lo stromento utile in mano del forte e dell' accorto. In questo modo nacquero le oscurissime nozioni di onore e di virtù; e tali sono, perchè si cambiano colle rivoluzioni del tempo che fa sopravvivere i nomi alle cose, si cambiano coi fiumi e colle montagne che sono bene spesso i confini non solo della fisica, ma della morale geografia.

§ XXVI.

Delitti di lesa maestà.

I primi, che sono i massimi delitti, perchè più dannosi, sono quelli che chiamansi di lesa maestà. La sola tirannia e l'ignoranza, che confondono i vocaboli e le idee più chiare, possono dar questo nome, e per conseguenza la massima pena a delitti di differente natura, e rendere così gli uomini, come in mille altre occasioni, vittime di una parola. Ogni delitto, benchè privato, offende la società; ma ogni delitto non ne tenta la immediata distruzione. Le azioni morali, come le fisiche, hanno la loro sfera limitata di attività, e sono diversamente circoscritte, come tutti i movimenti di natura, dal tempo e dallo spazio; e però la sola cavillosa interpretazione, che è per l'ordinario la filosofia della schiavitù, può confondere ciò che dall'eterna verità fu con immutabili rapporti distinto.

§ XXVII.

Delitti contro la sicurezza di ciascun particolare. Violenze.

Dopo questi seguono i delitti contrari alla sicurezza di ciascun particolare. Essendo questo il fine primario di ogni legittima associazione, non può non assegnarsi alla violazione del diritto di sicurezza acquistato da ogni cittadino

alcuna delle pene più considerabili stabilita dalle leggi.

Altri delitti sono attentati contro la persona, altri contro le sostanze I primi debbono infallibilmente esser puniti con pene corporali.

Gli attentati dunque contro la sicurezza e libertà dei cittadini sono uno de' maggiori delitti; e sotto questa classe cadono non solo gli assassinii e i furti degli uomini plebei, ma quelli ancora dei grandi e dei magistrati, l'influenza dei quali agisce ad una maggior distanza e con maggior vigore, distruggendo nei sudditi le idee di giustizia e di dovere, e sostituendo quelle del diritto del più forte, del pari pericoloso finalmente in chi lo esercita e in chi lo soffre.

Nè il grande, nè il ricco debbono poter mettere a prezzo gli attentati contro il debole ed il povero: altrimenti le ricchezze, che sotto la tutela delle leggi sono il premio dell'industria, diventano l'alimento della tirannia. Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettano che in alcuni eventi l'uomo cessi di esser *persona* e diventi *cosa:* vedrete allora l'industria del potente tutta rivolta a far sortire dalla folla delle combinazioni civili quelle che la legge gli dà in suo favore. Questa scoperta è il magico segreto che cangia i cittadini in animali di servigio, che in mano del forte è la catena con cui lega le azioni degl'incauti e dei deboli. Questa è la ragione per cui in alcuni governi, che hanno tutta l'apparenza di libertà, la tirannia sta nascosta, o s'introduce, non prevista, in qualche angolo negletto dal legislatore, in cui insensibilmente prende forza e s'ingrandisce. Gli

uomini mettono per lo più gli argini più sodi all'aperta tirannia, ma non veggono l'insetto impercettibile che li rode ed apre una tanto più sicura quanto più occulta strada al fiume inondatore. Quali saranno dunque le pene dovute ai delitti dei nobili, i privilegi dei quali formano gran parte delle leggi delle nazioni? Io qui non esaminerò se questa distinzione ereditaria tra nobili e plebei sia utile in un governo, o necessaria nella monarchia; se egli è vero che formi un potere intermedio che limiti gli eccessi dei due estremi, o non piuttosto formi un ceto che, schiavo di se stesso e di altrui, racchiude ogni circolazione di credito e di speranza in uno strettissimo cerchio, simile a quelle feconde ed amene isolette che spiccano negli arenosi e vasti deserti d'Arabia; e che quando sia vero che la disuguaglianza sia inevitabile, o utile nelle società, sia vero altresì ch'ella debba consistere piuttosto nei ceti che negl'individui; fermarsi in una parte piuttosto che circolare per tutto il corpo politico; perpetuarsi piuttosto che nascere e distruggersi incessantemente. Io mi ristringerò alle sole pene dovute a questo ceto, asserendo ch'esser debbono le medesime per il primo e per l'ultimo cittadino. Ogni distinzione, sia negli onori, sia nelle ricchezze, perchè sia legittima, suppone un'anteriore uguaglianza fondata sulle leggi, che considerano tutti i sudditi come egualmente dipendenti da esse. Si deve supporre che gli uomini che hanno rinunziato al loro naturale dispotismo, abbiano detto: *Chi sarà più industrioso, abbia maggiori onori, e la fama di lui risplenda*

nei suoi successori; ma chi è più felice o più onorato, speri di più, ma non tema meno degli altri di violare que' patti coi quali è sopra gli altri sollevato. Egli è vero che tali decreti non emanarono in una dieta del genere umano, ma tali decreti esistono negli immobili rapporti delle cose; non distruggono quei vantaggi che si suppongono prodotti dalla nobiltà, e ne impediscono gl' inconvenienti; rendono formidabili le leggi, chiudendo ogni strada alla impunità. A chi dicesse, che la medesima pena data al nobile ed al plebeo, non è realmente la stessa per la diversità della educazione, per l'infamia che spandesi su di una illustre famiglia, risponderei, che la sensibilità del reo non è la misura delle pene, ma il pubblico danno, tanto maggiore quanto è fatto da chi è più favorito; che l'uguaglianza delle pene non può essere che estrinseca, essendo realmente diversa in ciascun individuo; che l'infamia di una famiglia può esser tolta dal sovrano con dimostrazioni pubbliche di benevolenza all'innocente famiglia del reo. E chi non sa che le sensibili formalità tengono luogo di ragioni al credulo ed ammiratore popolo?

§ XXVIII.

Ingiurie.

Le ingiurie personali e contrarie all'onore, cioè a quella giusta porzione di suffragi

che un cittadino ha diritto di esigere dagli altri, debbono essere punite coll' infamia.

Vi è una contraddizione rimarcabile fra le leggi civili, gelose custodi, più d'ogni altra cosa, del corpo e dei beni di ciascun cittadino, e le leggi di ciò che chiamasi *onore*, che a tutto fa preceder l'opinione. Questa parola *onore* è una di quelle che ha servito di base a lunghi e brillanti ragionamenti, senza attaccarvi veruna idea fissa e stabile. Misera condizione delle menti umane, che le lontanissime e meno importanti idee delle rivoluzioni dei corpi celesti sieno loro con più distinta cognizione presenti, che le vicine ed importantissime nozioni morali, fluttuanti sempre e confuse, secondo che i venti delle passioni le sospingono, e l'ignoranza guidata le riceve e le trasmette! Ma sparirà l'apparente paradosso, se si consideri, che come gli oggetti troppo vicini agli occhi si confondono, così la troppa vicinanza delle idee morali fa che facilmente si rimescolino le moltissime idee semplici che le compongono, e ne confondano le linee di separazione necessarie allo spirito geometrico, che vuol misurare i fenomeni della umana sensibilità. E scemerà del tutto la meraviglia all'indifferente indagatore delle cose umane, che sospetterà non esservi per avventura bisogno di tanto apparato di morale, nè di tanti legami per rendere gli uomini felici e sicuri.

Quest'*onore* dunque è una di quelle idee complesse, che sono un aggregato non solo d'idee semplici, ma d'idee parimente complicate, che nel vario affacciarsi alla mente ora

ammettono ed ora escludono alcuni de' diversi elementi che le compongono; nè conservano che alcune poche idee comuni, come più quantità complesse algebriache ammettono un comun divisore. Per trovar questo comun divisore nelle varie idee che gli uomini si formano dell'*onore*, è necessario gettar rapidamente un colpo d'occhio sulla formazione delle società. Le prime leggi e i primi magistrati nacquero dalla necessità di riparare ai disordini del fisico dispotismo di ciascun uomo: questo fu il fine istitutore delle società, e questo fine primario si è sempre conservato realmente, o in apparenza, alla testa di tutti i codici, anche distruttori; ma l'avvicinamento degli uomini, il progresso delle loro cognizioni hanno fatto nascere una infinita serie di azioni e di bisogni vicendevoli gli uni verso gli altri, sempre superiori alla provvidenza delle leggi, ed inferiori all'attuale potere di ciascuno. Da questa epoca cominciò il dispotismo della opinione, ch'era l'unico mezzo di ottenere dagli altri quei beni, e di allontanarne quei mali, ai quali le leggi non erano sufficienti a provvedere. E l'opinione è quella che tormenta il saggio ed il volgare, che ha messo in credito l'apparenza della virtù al di sopra della virtù stessa, che fa diventar missionario anche lo scellerato, perchè vi trova il proprio interesse. Quindi i suffragi degli uomini divennero non solo utili, ma necessari per non cadere al di sotto del comune livello. Quindi se l'ambizioso li conquista come utili, se il vano va mendicandoli come testimoni del proprio merito, si vede l'uomo d'onore esigerli

come necessari. Quest'*onore* è una condizione che moltissimi uomini mettono alla propria esistenza. Nato dopo la formazione della società, non potè esser messo nel comune deposito, anzi è un istantaneo ritorno nello stato naturale, e una sottrazione momentanea della propria persona da quelle leggi, che in quel caso non difendono bastantemente un cittadino.

Quindi e nell'estrema libertà politica, e nella estrema dipendenza spariscono le idee dell'onore, o si confondono perfettamente con altre; perchè nella prima il dispotismo delle leggi rende inutile la ricerca degli altrui suffragi: nella seconda, perchè il dispotismo degli uomini annullando l'esistenza civile, li riduce ad una precaria e momentanea personalità. L'onore è dunque uno de' principii fondamentali di quelle monarchie che sono un dispotismo sminuito; e in esse è quello che sono negli stati dispotici le rivoluzioni, un momento di ritorno nello stato di natura, ed un ricordo al padrone dell'antica uguaglianza.

§ XXIX.

Dei Duelli.

Da questa necessità degli altrui suffragi nacquero i duelli privati, ch'ebbero appunto la loro origine nell'anarchia delle leggi. Si pretendono sconosciuti all'antichità, forse perchè gli antichi non si radunavano sospettosamente armati ne' tempii, nei teatri e cogli amici;

forse perchè il duello era uno spettacolo ordinario e comune, che gladiatori schiavi ed avviliti davano al popolo, e gli uomini liberi sdegnavano d'essere creduti e chiamati gladiatori coi privati combattimenti. Invano gli editti di morte contro chiunque accetta un duello, hanno cercato estirpare questo costume, che ha il suo fondamento in ciò, che alcuni uomini temono più che la morte; poichè privandolo degli altrui suffragi, l'uomo d'onore si prevede esposto o a divenire un essere meramente solitario, stato insoffribile ad un uomo socievole, ovvero a divenire il bersaglio degli insulti e dell'infamia, che colla ripetuta loro azione prevalgono al pericolo della pena. Per qual motivo il minuto popolo non duella per lo più come i grandi? Non solo perchè è disarmato, ma perchè la necessità degli altrui suffragi è meno comune nella plebe, che in coloro, che essendo più elevati, si guardano con maggior sospetto e gelosia.

Non è inutile il ripetere ciò che altri hanno scritto, cioè, che il miglior metodo di prevenire questo delitto è di punire l'aggressore, cioè chi ha dato occasione al duello, dichiarando innocente chi senza sua colpa è stato costretto a difendere ciò che le leggi attuali non assicurano, cioè l'opinione.

§ XXX.

Furti.

I furti che non hanno unita violenza, dovrebbero essere puniti con pena pecuniaria. Chi cerca di arricchirsi dell' altrui, dovrebbe essere impoverito del proprio. Ma come questo non è per l' ordinario che il delitto della miseria e della disperazione, il delitto di quella infelice parte di uomini a cui il diritto di proprietà (terribile e forse non necessario diritto) non ha lasciato che una nuda esistenza; ma come le pene pecuniarie accrescono il numero de' rei al di sopra di quello dei delitti, e che tolgono il pane agl' innocenti per darlo agli scellerati, la pena più opportuna sarà quell' unica sorta di schiavitù che si possa chiamar giusta, cioè la schiavitù, per un tempo, delle opere e della persona alla comune società, per risarcirla, colla propria e perfetta dipendenza, dell' ingiusto dispotismo usurpato sul patto sociale. Ma quando il furto sia misto di violenza, la pena dev' essere parimente un misto di corporale e di servile. Altri scrittori prima di me hanno dimostrato l' evidente disordine che nasce dal non distinguere le pene dei furti violenti da quelle dei furti dolosi, facendo l' assurda equazione di una grossa somma di denaro colla vita di un uomo. Questi sono delitti di differente natura; ed è certissimo anche in politica quell' assioma di matematica, che tra le

quantità eterogenee vi è l'infinito che le separa: ma non è mai superfluo il ripetere ciò che non è quasi mai stato eseguito. Le macchine politiche conservano più d'ogni altra il moto concepito, e sono le più lente ad acquistarne un nuovo.

§ XXXI.

Contrabbandi.

Il contrabbando è un vero delitto che offende il sovrano e la nazione; ma la pena di lui non dev'essere infamante, perchè commesso, non produce infamia nella pubblica opinione.

Ma perchè mai questo delitto non cagiona infamia al di lui autore, essendo un furto fatto al principe, e per conseguenza alla nazione medesima? Rispondo, che le offese che gli uomini credono non poter esser loro fatte, non gl'interessano tanto che basti a produrre la pubblica indignazione contro di chi le commette. Tale è il contrabbando. Gli uomini, sui quali le conseguenze rimote fanno debolissime impressioni, non veggono il danno che può loro accadere pel contrabbando; anzi sovente ne godono i vantaggi presenti. Essi non veggono che il danno fatto al principe; non sono dunque interessati a privare dei loro suffragi chi fa un contrabbando, quanto lo sono contro chi commette un furto privato, contro chi falsifica il carattere, ed altri mali che posson loro

accadere. Principio evidente, che ogni essere sensibile non s'interessa che pei mali che conosce. Questo delitto nasce dalla legge medesima; poichè crescendo la gabella, cresce sempre il vantaggio, e però la tentazione di fare il contrabbando, e la facilità di commetterlo cresce colla circonferenza da custodirsi, e colla diminuzione del volume della merce medesima. La pena di perdere e la merce proibita e la roba che l'accompagna, è giustissima; ma sarà tanto più efficace, quanto più piccola sarà la gabella, perchè gli uomini non rischiano che a proporzione del vantaggio che l'esito felice dell'impresa produrrebbe.

Ma dovrassi lasciare impunito un tal delitto contro chi non ha roba da perdere? No: vi sono dei contrabbandi che interessano talmente la natura del tributo, parte così essenziale e così difficile in una buona legislazione, che un tal delitto merita una pena considerabile, fino alla prigione medesima, fino alla servitù; ma prigione e servitù conforme alla natura del delitto medesimo. Per esempio, la prigionia del contrabbandiere di tabacco non dev'essere comune con quella del sicario, o del ladro; e i lavori del primo, limitati al travaglio e servigio della *regalía* medesima che ha voluto defraudare, saranno i più conformi alla natura delle pene.

§ XXXII.

Dei debitori.

La buona fede dei contratti, la sicurezza del commercio costringono il legislatore ad assicurare ai creditori le persone dei debitori falliti. Ma io credo importante il distinguere il fallito doloso dal fallito innocente: il primo dovrebb'essere punito coll'istessa pena che è assegnata ai falsificatori delle monete; poichè il falsificare un pezzo di metallo coniato, che è un pegno delle obbligazioni de' cittadini, non è maggior delitto che il falsificare le obbligazioni stesse. Ma il fallito innocente, ma colui che dopo un rigoroso esame ha provato innanzi a' suoi giudici, che o l'altrui malizia, o l'altrui disgrazia, o vicende inevitabili dalla prudenza umana, lo hanno spogliato delle sue sostanze, per qual barbaro motivo dovrà essere gettato in una prigione, privo dell'unico e tristo bene che gli avanza, di una nuda libertà, a provare le angosce de' colpevoli, e colla disperazione della probità oppressa, a pentirsi forse di quella innocenza, colla quale vivea tranquillo sotto la tutela di quelle leggi che non era in sua balía di non offendere? leggi dettate dai potenti per avidità, e dai deboli sofferte per quella speranza, che per lo più scintilla nell'animo umano, la quale ci fa credere gli avvenimenti sfavorevoli esser per altri, e gli avvantaggiosi per noi! Gli uomini, abbandonati ai loro sentimenti i più ovvii, amano le leggi crudeli,

quantunque, soggetti alle medesime, sarebbe dell'interesse di ciascuno che fossero moderate, perchè è più grande il timore di essere offesi, che la voglia di offendere. Ritornando all'innocente fallito, dico, che se inestinguibile dovrà essere la di lui obbligazione sino al totale pagamento, se non gli sia concesso di sottrarvisi senza il consenso delle parti interessate, e di portar sotto altre leggi la propria industria, la quale dovrebbe essere costretta, sotto pene, ad essere impiegata a rimetterlo in istato di soddisfare proporzionalmente ai guadagni: qual sarà il pretesto legittimo, come la sicurezza del commercio, come la sacra proprietà dei beni, che giustifichi una privazione di libertà, inutile fuori che nel caso di fare coi mali della schiavitù svelare i secreti di un supposto fallito innocente, caso rarissimo nella supposizione di un rigoroso esame? Credo massima legislatoria, che il valore degl'inconvenienti politici sia in ragione composta della diretta del danno pubblico, e della inversa della improbabilità di verificarsi (1).

(1) Il commercio, la proprietà dei beni non sono un fine del patto sociale, ma possono essere un mezzo per ottenerlo. L'esporre tutti i membri della società ai mali per cui tante combinazioni vi sono per farli nascere, sarebbe un subordinare i fini ai mezzi, paralogismo di tutte le scienze, e massimamente della politica, nel quale son caduto nelle precedenti edizioni, ove dicea, che il fallito innocente dovesse essere custodito come un pegno de' suoi debiti, o adoperato come schiavo al lavoro pei creditori. Ho vergogna di avere

Potrebbesi distinguere il dolo dalla colpa grave, la grave dalla leggiera, e questa dalla perfetta innocenza, ed assegnando al primo le pene dei delitti di falsificazione, alla seconda minori, ma con privazione di libertà, riserbando all'ultima la scelta libera dei mezzi di ristabilirsi, togliere alla terza la libertà di farlo, lasciandola ai creditori. Ma le distinzioni di grave e di leggiero debbon fissarsi dalla cieca ed imparzial legge, non dalla pericolosa ed arbitraria prudenza dei giudici. Le fissazioni dei limiti sono così necessarie nella politica, come nella matematica, tanto nella misura del ben pubblico, quanto nella misura delle grandezze.

Con quale facilità il provvido legislatore potrebbe impedire una gran parte dei fallimenti colpevoli, e rimediare alle disgrazie dell'innocente industrioso! La pubblica e manifesta registrazione di tutti i contratti, e la libertà a tutti i cittadini di consultarne i documenti bene ordinati; un banco pubblico formato dai saggiamente ripartiti tributi sulla felice mercatura, e destinato a soccorrere colle somme opportune l'infelice ed incolpabile membro di essa, nessun reale inconveniente avrebbero, ed innumerabili vantaggi possono produrre. Ma le facili, le semplici, le grandi leggi, che non aspettano

scritto così. Sono stato accusato d'irreligione, e non lo meritava. Sono stato accusato di sedizione, e non lo meritava. Ho offeso i diritti dell'umanità, e nessuno me ne ha fatto rimprovero!

che il cenno del legislatore per ispandere nel seno della nazione la dovizia e la robustezza, leggi che d'inni immortali di riconoscenza di generazione in generazione lo ricolmerebbero, sono o le meno cognite, o le meno volute. Uno spirito inquieto e minuto, la timida prudenza del momento presente, una guardinga rigidezza alle novità s'impadroniscono dei sentimenti di chi combina la folla delle azioni dei piccoli mortali.

§ XXXIII.

Della tranquillità pubblica.

Finalmente tra i delitti della terza specie sono particolarmente quelli che turbano la pubblica tranquillità e la quiete de' cittadini, come gli strepiti e i bagordi nelle pubblice vie destinate al commercio ed al passaggio de' cittadini, come i fanatici sermoni, ch'eccitano le facili passioni della curiosa moltitudine, le quali prendono forza dalla frequenza degli uditori, e più dall'oscuro e misterioso entusiasmo, che dalla chiara e tranquilla ragione, la quale mai non opera sopra una gran massa d'uomini.

La notte illuminata a pubbliche spese, le guardie distribuite nei differenti quartieri delle città, i semplici e morali discorsi della religione riserbati al silenzio ed alla sacra tranquillità dei tempii protetti dall'autorità pubblica, le arringhe destinate a sostenere gli interessi privati e pubblici nelle adunanze della nazione, nei

parlamenti, o dove risieda la maestà del sovrano, sono tutti mezzi efficaci per prevenire il pericoloso addensamento delle popolari passioni. Questi formano un ramo principale della vigilanza del magistrato, che i Francesi chiamano della *police*: ma se questo magistrato operasse con leggi arbitrarie, e non istabilite da un codice che giri fra le mani di tutti i cittadini, si apre una porta alla tirannia, che sempre circonda tutti i confini della libertà politica. Io non trovo eccezione alcuna a questo assioma generale: che ogni cittadino deve sapere quando sia reo, o quando sia innocente. Se i censori, e in genere i magistrati arbitrari sono necessari in qualche governo, ciò nasce dalla debolezza della sua costituzione, e non dalla natura di governo bene organizzato. L'incertezza della propria sorte ha sacrificate più vittime alla oscura tirannia, che non la pubblica e solenne crudeltà. Essa rivolta gli animi più che non gli avvilisce. Il vero tiranno comincia sempre col regnare sulla opinione, che previene il coraggio, il quale solo può risplendere o nella chiara luce della verità, o nel fuoco delle passioni, o nell'ignoranza del pericolo.

§ XXXIV.

Dell' ozio politico.

I saggi governi non soffrono nel seno del travaglio e dell' industria l' ozio politico. Io chiamo ozio politico quello che non contribuisce alla società nè col travaglio, nè colla ricchezza; che acquista senza giammai perdere; che, venerato dal volgo con istupida ammirazione, è risguardato dal saggio con isdegnosa compassione per gli esseri che ne sono la vittima; che essendo privo di quello stimolo della vita attiva, ch' è la necessità di custodire o di aumentare i comodi della vita, lascia alle passioni di opinione, che non sono le meno forti, tutta la loro energia. Quest' ozio è stato confuso dagli austeri declamatori coll' ozio delle ricchezze accumulate dall' industria; e però non l' austera e limitata virtù di alcuni censori, ma le leggi debbono definire qual sia l' ozio da punirsi. Non è ozioso politicamente chi gode dei frutti de' vizi o delle virtù dei propri antenati, e vende per attuali piaceri il pane e l' esistenza alla industriosa povertà, ch' esercita in pace la tacita guerra d' industria colla opulenza, in vece dell' incerta e sanguinosa colla forza. Quest' ozio è necessario ed utile a misura che la società si dilata, e l' amministrazione si ristringe.

§ XXXV.

Del Suicidio e dei Fuorusciti.

Il suicidio è un delitto che sembra non potere ammettere una pena propriamente detta; poichè ella non può cadere che o sugl' innocenti, o su di un corpo freddo ed insensibile. Se questa non fa alcuna impressione sui viventi, come non lo farebbe lo sferzare una statua, quella è ingiusta e tirannica, perchè la libertà politica degli uomini suppone necessariamente che le pene sieno meramente personali. Gli uomini amano troppo la vita, e tutto ciò che li circonda li conferma in questo amore. La seducente imagine del piacere, e la speranza, dolcissimo inganno de' mortali, per cui trangugiano a gran sorsi il male misto di poche stille di contento, gli alletta troppo, perchè temer si debba che la necessaria impunità di un tal delitto abbia qualche influenza sugli uomini. Chi teme il dolore ubbidisce alle leggi; ma la morte ne estingue nel corpo tutte le sorgenti. Qual dunque sarà il motivo che tratterrà la mano disperata del suicida?

Chiunque si uccide fa minor male alla società, che colui che n' esce per sempre dai confini; perchè quegli vi lascia tutta la sua sostanza, ma questi trasporta se stesso con parte del suo avere. Anzi se la forza della società consiste nel numero de' cittadini, col sottrarre se stesso, e darsi ad una vicina nazione, fa un doppio danno di quello che lo faccia chi

semplicemente colla morte si toglie alla società. La questione dunque si riduce a sapere, se sia utile o dannoso alla nazione il lasciare una perpetua libertà di assentarsi a ciascun membro di essa.

Ogni legge che non sia armata, o che la natura delle circostanze renda insussistente, non deve promulgarsi: e come su gli animi regna l'opinione, che ubbidisce alle lente ed indirette impressioni del legislatore, che resiste alle dirette e violenti; così le leggi inutili, disprezzate dagli uomini, comunicano il loro avvilimento alle leggi anche più salutari, che sono risguardate più come un ostacolo da superarsi, che come il deposito del pubblico bene.

Anzi se, come fu detto, i nostri sentimenti sono limitati, quanta maggior venerazione gli uomini avranno per oggetti estranei alle leggi, tanto meno ne resterà alle leggi medesime. Da questo principio il saggio dispensatore della pubblica felicità può trarre alcune utili conseguenze, ch'esponendole mi allontanerebbero troppo dal mio soggetto, ch'è di provare l'inutilità di fare dello stato una prigione. Una tal legge è inutile, perchè a meno che scogli inaccessibili, mare innavigabile non dividano un paese da tutti gli altri, come chiudere tutti i punti della circonferenza di esso, e come custodire i custodi? Chi tutto trasporta non può, da che lo ha fatto, esserne punito. Un tal delitto, subito ch'è commesso, non può più punirsi, e il punirlo prima, è punire la volontà degli uomini, e non le azioni; egli è un comandare alla intenzione, parte liberissima

dell'uomo indipendente dall'impero delle umane leggi. Il punire l'assente nelle sostanze lasciatevi, oltre la facile ed inevitabile collusione, che senza tiranneggiare i contratti non può esser tolta, arenerebbe ogni commercio da nazione a nazione. Il punirlo quando ritornasse il reo, sarebbe l'impedire che si ripari il male fatto alla società, col rendere tutte le assenze perpetue. La proibizione stessa di uscire da un paese ne aumenta il desiderio ai nazionali di sortirne, ed è un avvertimento ai forestieri di non introdurvisi.

Che dovremo pensare di un governo che non ha altro mezzo per trattenere gli uomini, naturalmente affezionati per le prime impressioni dell'infanzia alla loro patria, fuori che il timore? La più sicura maniera di fissare i cittadini nella patria è di aumentare il ben essere relativo di ciascheduno. Come devesi fare ogni sforzo perchè la bilancia del commercio sia in nostro favore, così è il massimo interesse del sovrano e della nazione che la somma della felicità, paragonata con quella delle nazioni circostanti, sia maggiore che altrove. I piaceri del lusso non sono i principali elementi di questa felicità, quantunque questo sia un rimedio necessario alla disuguaglianza, che cresce coi progressi di una nazione, senza di cui le ricchezze si addensarebbono in una sola mano (1).

(1) Dove i confini di un paese si aumentano in maggior ragione, che non la popolazione di esso, ivi il

Ma il commercio, ed il passaggio dei piaceri del lusso ha questo inconveniente, che quantunque facciasi per il mezzo di molti, pure comincia in pochi, e termina in pochi, e solo pochissima parte ne gusta il maggior numero, talchè non impedisce il sentimento della miseria più cagionato dal paragone che dalla realità. Ma la sicurezza e la libertà limitata dalle sole leggi sono quelle che formano la base principale di questa felicità, colle quali i piaceri del lusso favoriscono la popolazione, e senza di quelle divengono lo stromento della tirannia. Siccome le fiere più generose e i liberissimi uccelli si

lusso favorisce il dispotismo, sì perchè quanto gli uomini sono più rari, tanto è minore l'industria, e quanto è minore l'industria, è tanto più grande la dipendenza della povertà dal fasto, ed è tanto più difficile e men temuta la riunione degli oppressi contro gli oppressori: sì perchè le adorazioni, gli uffici, le distinzioni, la sommissione, che rendono più sensibile la distanza tra il forte e il debole, si ottengono più facilmente dai pochi che dai molti, essendo gli uomini tanto più indipendenti, quanto meno osservati, e tanto meno osservati, quanto maggiore ne è il numero. Ma dove la popolazione cresce in maggior proporzione che non i confini, il lusso si oppone al dispotismo, perchè anima l'industria e l'attività degli uomini; e il bisogno offre troppi piaceri e comodi al ricco, perchè quelli di ostentazione, che aumentano l'opinione di dipendenza, abbiano il maggior luogo. Quindi può osservarsi che negli stati vasti e deboli e spopolati, se altre cagioni non vi mettono ostacolo, il lusso di ostentazione prevale a quello di comodo; ma negli stati popolati più che vasti il lusso di comodo fa sempre sminuire quello di ostentazione.

allontanano nelle solitudini e nei boschi inaccessibili, ed abbandonano le fertili e ridenti campagne all'uomo insidiatore; così gli uomini fuggono i piaceri medesimi, quando la tirannia li distribuisce.

Egli è dunque dimostrato che la legge che imprigionia i sudditi nel loro paese, è inutile ed ingiusta: dunque lo sarà parimente la pena del suicidio; e perciò quantunque sia una colpa, che Dio punisce, perchè solo può punire anche dopo la morte, non è un delitto avanti gli uomini; perchè la pena invece di cadere sul reo medesimo, cade sulla di lui famiglia. Se alcuno mi opponesse, che una tal pena può nondimeno ritrarre un uomo determinato dall'uccidersi, io rispondo, che chi tranquillamente rinuncia al bene della vita, che odia l'esistenza quaggiù, talchè vi preferisca un'infelice eternità, dev'essere niente mosso dalla meno efficace e più lontana considerazione dei figli o dei parenti.

§ XXXVI.

Delitti di prova difficile.

Vi sono alcuni delitti che sono nel medesimo tempo frequenti nella società, e difficili a provarsi. Tali sono l'adulterio, l'attica venere, l'infanticidio.

L'adulterio è un delitto che considerato politicamente ha la sua forza e la sua direzione da due cagioni: le leggi variabili degli uomini.

e quella fortissima attrazione che spinge l'un sesso verso l'altro (1).

Se io avessi a parlare a nazioni ancora prive della luce della religione, direi che vi è ancora un'altra differenza considerabile fra questo e gli altri delitti. Egli nasce dall'abuso di un bisogno costante ed universale a tutta l'umanità: bisogno anteriore, anzi fondatore della società medesima; laddove gli altri delitti distruttori di essa hanno un'origine più determinata da passioni momentanee, che da un bisogno naturale. Un tal bisogno sembra, per chi conosce la storia e l'uomo, sempre eguale nel medesimo clima ad una quantità costante. Se ciò fosse vero, inutili anzi perniciose sarebbero quelle leggi e quei costumi che cercassero diminuirne la somma totale, perchè il loro effetto sarebbe di caricare una parte dei propri e degli altrui bisogni; ma sagge per lo contrario sarebbero quelle che, per dir così, seguendo la facile inclinazione del piano, ne dividessero e diramassero la somma in tante eguali e piccole porzioni, che impedissero uniformemente in ogni parte e l'aridità e l'allagamento. La fedeltà coniugale è sempre proporzionata al numero ed alla libertà de' matrimoni. Dove gli

(1) Quest' attrazione è simile in molti casi alla gravità motrice dell'universo; perchè com'essa diminuisce colle distanze; e se l'una modifica tutt'i movimenti dei corpi, così l'altra quasi tutti quelli dell'animo, finchè dura il di lei periodo: dissimile in questo, che la gravità si mette in equilibrio cogli ostacoli, ma quella per lo più prende forza e vigore col crescere degli ostacoli medesimi.

ereditari pregiudizi li reggono, dove la domestica potestà li combina e gli scioglie, ivi la galanteria ne rompe secretamente i legami, ad onta della morale volgare, il di cui officio è di declamare contro gli effetti, perdonando alle cagioni. Ma non vi è bisogno di tali riflessioni per chi vivendo nella vera religione ha più sublimi motivi che correggono la forza degli effetti naturali. L'azione di un tal delitto è così istantanea e misteriosa, così coperta da quel velo medesimo che le leggi hannovi posto (velo necessario, ma fragile, e che aumenta il pregio della cosa, invece di scemarlo) le occasioni così facili, le conseguenze così equivoche, che è più in mano del legislatore il prevenirlo, che correggerlo. Regola generale: « In ogni delitto, » che per sua natura dev' essere il più delle volte » impunito, la pena diviene un incentivo. » Ella è proprietà della nostra immaginazione, che le difficoltà, se non sono insormontabili, o troppo difficili rispetto alla pigrizia d' animo di ciascun uomo, eccitano più vivamente l' immaginazione, ed ingrandiscono l' oggetto, perchè elleno sono quasi altrettanti ripari che impediscono la vagabonda e volubile immaginazione di sortire dall' oggetto; e costringendola a scorrere tutti i rapporti, più strettamente si attacca alla parte piacevole, a cui più naturalmente l' animo nostro si avventa, che non alla dolorosa e funesta, da cui fugge e si allontana.

L' attica venere così severamente punita dalle leggi, e così facilmente sottoposta ai tormenti vincitori dell' innocenza, ha meno il suo fondamento su i bisogni dell' uomo isolato e libero,

che sulle passioni dell' uomo sociabile e schiavo. Essa prende la sua forza non tanto dalla sazietà dei piaceri, quanto da quella educazione che comincia per rendere gli uomini inutili a se stessi, per fargli utili ad altri, in quelle case dove si condensa l' ardente gioventù, dove essendovi un argine insormontabile ad ogni altro commercio, tutto il vigore della natura che si sviluppa, si consuma inutilmente per l' umanità, anzi ne anticipa la vecchiaia.

L' infanticidio è parimente l' effetto di una inevitabile contraddizione in cui è posta una persona che per debolezza o per violenza abbia ceduto. Chi trovasi tra l' infamia e la morte di un essere incapace di sentirne i mali, come non preferirà questa alla miseria infallibile a cui sarebbero esposti ella e l' infelice frutto? La miglior maniera di prevenire questo delitto sarebbe di proteggere con leggi efficaci la debolezza contro la tirannia, la quale esagera i vizi che non possono coprirsi col manto della virtù.

Io non pretendo diminuire il giusto orrore che meritano questi delitti; ma indicandone le sorgenti, mi credo in diritto di cavarne una conseguenza generale, cioè, che « non si può » chiamare precisamente giusta (il che vuol » dire necessaria) una pena di un delitto, » finchè la legge non ha adoperato il miglior » mezzo possibile nelle date circostanze di una » nazione per prevenirlo. »

§ XXXVII.

Di un genere particolare di delitti.

Chiunque leggerà questo scritto, accorgerassi che io ho ommesso un genere di delitti che ha coperto l'Europa di sangue umano, e che ha alzate quelle funeste cataste, ove servivano di alimento alle fiamme i vivi corpi umani, quando era giocondo spettacolo e grata armonia per la cieca moltitudine l'udire i sordi confusi gemiti dei miseri, che uscivano dai vortici di nero fumo, fumo di membra umane, fra lo stridere delle ossa incarbonite, e il friggersi delle viscere ancor palpitanti. Ma gli uomini ragionevoli vedranno che il luogo, il secolo e la materia non mi permettono di esaminare la natura di un tal delitto. Troppo lungo e fuori del mio soggetto sarebbe il provare, come debba essere necessaria una perfetta uniformità di pensieri in uno stato, contro l'esempio di molte nazioni; come opinioni, che distano tra di loro solamente per alcune sottilissime ed oscure differenze, troppo lontane dalla umana capacità, pure possono sconvolgere il ben pubblico, quando non sia autorizzata a preferenza delle altre; e come la natura delle opinioni sia composta a segno che, mentre alcune col contrasto fermentando e combattendo insieme si rischiarano, e soprannuotando le vere, le false si sommergono nell'obblio; altre, mal sicure per la nuda loro costanza, debbono essere vestite di autorità e di forza. Troppo

lungo sarebbe il provare, come, quantunque odioso sembri l'impero della forza sulle menti umane, del quale le sole conquiste sono la dissimulazione, indi l'avvilimento, quantunque sembri contrario allo spirito di mansuetudine e di fraternità comandato dalla ragione e dall'autorità, che più veneriamo, pure sia necessario ed indispensabile. Tutto ciò deve credersi evidentemente provato, e conforme ai veri interessi degli uomini, se v'è chi con riconosciuta autorità lo eserciti. Io non parlo che dei delitti che emanano dalla natura umana e dal patto sociale, e non dei peccati, de' quali le pene anche temporali debbono regolarsi con altri principii che quelli di una limitata filosofia.

§ XXXVIII.

False idee di utilità.

Una sorgente di errori e d'ingiustizie sono le false idee di utilità che si formano i legislatori. Falsa idea di utilità è quella che antepone gl'inconvenienti particolari all'inconveniente generale; quella che comanda ai sentimenti invece di eccitarli, che dice alla logica, servi. Falsa idea di utilità è quella che sacrifica mille vantaggi reali per un inconveniente o imaginario, o di poca conseguenza; che toglierebbe agli uomini il fuoco perchè incendia, e l'acqua perchè annega; che non ripara ai mali, che col

distruggere. Le leggi che proibiscono di portar le armi, sono leggi di tal natura: esse non disarmano che i non inclinati, nè determinati ai delitti; mentre coloro che hanno il coraggio di poter violare le leggi più sacre della umanità, e le più importanti del codice, come rispetteranno le minori, e le puramente arbitrarie, e delle quali tanto facili ed impuni debbon essere le contravvenzioni, e l'esecuzione esatta delle quali toglie la libertà personale, carissima all'uomo, carissima all'illuminato legislatore, e sottopone gli innocenti a tutte le vessazioni dovute ai rei? Queste peggiorano la condizione degli assaliti, migliorando quella degli assalitori; non iscemano gli omicidii, ma gli accrescono, perchè è maggiore la confidenza nell'assalire i disarmati, che gli armati. Queste si chiamano leggi non ovviatrici, ma paurose dei delitti, che nascono dalla tumultuosa impressione di alcuni fatti particolari, non dalla ragionata meditazione degli inconvenienti ed avvantaggi di un decreto universale. Falsa idea di utilità è quella che vorrebbe dare a una moltitudine di esseri sensibili la simmetria e l'ordine che soffre la materia bruta e inanimata; che trascura i motivi presenti, che soli con costanza e con forza agiscono sulla moltitudine, per dar forza ai lontani, de' quali brevissima e debole è l'impressione, se una forza d'immaginazione, non ordinaria nella umanità, non supplisce coll'ingrandimento alla lontananza dell'oggetto. Finalmente è falsa idea di utilità quella che, sacrificando la cosa al nome, divide il ben pubblico dal bene di tutti i particolari. Vi è

questa differenza dallo stato di società allo stato di natura, che l'uomo selvaggio non fa danno altrui, che quanto basta per far bene a se stesso; ma l'uomo sociabile è qualche volta mosso dalle male leggi a offender altri senza far bene a se. Il dispotico getta il timore e l'abbattimento nell'animo de' suoi schiavi, ma ripercosso ritorna con maggior forza a tormentare il di lui animo. Quanto il timore è più solitario e domestico, tanto è meno pericoloso a chi ne fa lo stromento della sua felicità; ma quanto è più pubblico, ed agita una moltitudine più grande di uomini, tanto è più facile che vi sia o l'imprudente, o il disperato, o l'audace accorto che faccia servire gli uomini al suo fine, destando in essi sentimenti più grati, e tanto più seducenti, quanto il rischio della intrapresa cade sopra un maggior numero; ed il valore che gl'infelici danno alla propria esistenza, si sminuisce a proporzione della miseria che soffrono. Questa è la cagione per cui le offese ne fanno nascere delle nuove; che l'odio è un sentimento tanto più durevole dell'amore, quanto il primo prende la sua forza dalla continuazione degli atti, che indebolisce il secondo.

§ XXXIX.

Dello spirito di famiglia.

Queste funeste ed autorizzate ingiustizie furono approvate dagli uomini anche i più illuminati, ed esercitate dalle repubbliche più

libere, per aver considerato piuttosto la società come un' unione di famiglie, che come un' unione di uomini. Vi siano cento mila uomini, o sia venti mila famiglie, ciascuna delle quali è composta di cinque persone, compresovi il capo che la rappresenta: se l' associazione è fatta per le famiglie, vi saranno venti mila uomini, e ottanta mila schiavi; se l' associazione è di uomini, vi saranno cento mila cittadini, e nessuno schiavo. Nel primo caso vi sarà una repubblica, e venti mila piccole monarchie che la compongono; nel secondo, lo spirito repubblicano non solo spirerà nelle piazze e nelle adunanze della nazione, ma anche nelle domestiche mura, dove sta gran parte della felicità o della miseria degli uomini. Nel primo caso, come le leggi ed i costumi sono l' effetto dei sentimenti abituali dei membri della repubblica, o sia dei capi della famiglia, lo spirito monarchico s' introdurrà a poco a poco nella repubblica medesima, e i di lui effetti saranno frenati soltanto dagl' interessi opposti di ciascuno, ma non già da un sentimento spirante libertà ed uguaglianza. Lo spirito di famiglia è uno spirito di dettaglio, e limitato a piccoli fatti. Lo spirito regolatore delle repubbliche, padrone dei principii generali, vede i fatti, e li condensa nelle classi principali ed importanti al bene della maggior parte. Nella repubblica di famiglie i figli rimangono nella potestà del capo fin che vive, e sono costretti ad aspettare dalla di lui morte una esistenza dipendente dalle sole leggi. Avvezzi a piegare ed a temere nell' età

più verde e più vigorosa, quando i sentimenti sono meno modificati da quel timore di esperienza che chiamasi moderazione, come resisteranno essi agli ostacoli che il vizio sempre oppone alla virtù nella languida e cadente età, in cui anche la disperazione di vederne i frutti si oppone ai vigorosi cambiamenti?

Quando la repubblica è di uomini, la famiglia non è una subordinazione di comando, ma di contratto; e i figli, quando l'età li trae dalla dipendenza di natura, che è quella della debolezza, e del bisogno di educazione e di difesa, diventano liberi membri della città, e si assoggettano al capo di famiglia per parteciparne i vantaggi, come gli uomini liberi nella grande società. Nel primo caso i figli, cioè la più gran parte e la più utile della nazione, sono alla discrezione dei padri: nel secondo, non sussiste altro legame comandato, che quel sacro ed inviolabile di somministrarci reciprocamente i necessari soccorsi, e quello della gratitudine per li beneficii ricevuti, il quale non è tanto distrutto dalla malizia del cuore umano, quanto da una mal intesa soggezione voluta dalle leggi.

Tali contraddizioni fra le leggi di famiglia, e le fondamentali della repubblica sono una feconda sorgente di altre contraddizioni fra la morale domestica e la pubblica; e però fanno nascere un perpetuo conflitto nell'animo di ciascun uomo. La prima inspira soggezione e timore, la seconda coraggio e libertà: quella insegna a ristringere la beneficenza ad un piccol numero di persone senza spontanea scelta; questa a stenderla ad ogni classe di uomini:

quella comanda un continuo sacrificio di se stesso a un idolo vano, che si chiama *bene di famiglia*, che spesse volte non è il bene di alcuno che la compone; questa insegna di servire ai propri vantaggi, senza offendere le leggi, o eccita ad immolarsi alla patria col premio del fanatismo che previene l'azione. Tali contrasti fanno che gli uomini si sdegnino a seguire la virtù, che trovano inviluppata e confusa, e in quella lontananza che nasce dalla oscurità degli oggetti sì fisici che morali. Quante volte un uomo, rivolgendosi alle sue azioni passate, resta attonito di ritrovarsi malonesto! A misura che la società si moltiplica, ciascun membro diviene più piccola parte del tutto, e il sentimento repubblicano si sminuisce proporzionalmente, se cura non è delle leggi di rinforzarlo. Le società hanno, come i corpi umani, i loro limiti circonscritti, al di là de' quali crescendo, l'economia ne è necessariamente disturbata. Sembra che la massa di uno stato debba essere in ragione inversa della sensibilità di chi lo compone; altrimenti crescendo l'una e l'altra, le buone leggi troverebbono nel prevenire i delitti un ostacolo nel bene medesimo che hanno prodotto. Una repubblica troppo vasta non si salva dal dispotismo, che col sottodividersi, e unirsi in tante repubbliche federative. Ma come ottener questo? Da un dittatore dispotico che abbia il coraggio di Silla, e tanto genio di edificare, quant'egli n'ebbe per distruggere. Un tal uomo, se sarà ambizioso, la gloria di tutti i secoli lo aspetta; se sarà filosofo, le benedizioni de' suoi cittadini lo consoleranno della perdita

dell'autorità, quando pure non divenisse indifferente alla loro ingratitudine. A misura che i sentimenti che ci uniscono alla nazione s'indeboliscono, si rinforzano i sentimenti per gli oggetti che ne circondano; e però sotto il dispotismo più forte, le amicizie sono più durevoli, e le virtù sempre mediocri di famiglia sono le più comuni, o piuttosto le sole. Da ciò può ciascuno vedere quanto fossero limitate le viste della più parte dei legislatori.

§ XL.

Del Fisco.

Fu già un tempo nel quale quasi tutte le pene erano pecuniarie. I delitti degli uomini erano il patrimonio del principe: gli attentati contro la pubblica sicurezza erano un oggetto di lucro: chi era destinato a difenderla, aveva interesse di vederla offesa. L'oggetto delle pene era dunque una lite tra il fisco (l'esattore di queste pene) ed il reo, un affare civile, contenzioso, privato piuttosto che pubblico, che dava al fisco altri diritti che quelli somministrati dalla pubblica difesa, ed al reo altri torti che quelli in cui era caduto per la necessità dell'esempio. Il giudice era dunque un avvocato del fisco piuttosto che un indifferente ricercatore del vero; un agente dell'erario fiscale, anzichè il protettore ed il ministro delle leggi. Ma siccome in questo sistema il confessarsi delinquente, era un confessarsi debitore

verso il fisco, il che era lo scopo delle procedure criminali d' allora; così la confessione del delitto, e confessione combinata in maniera che favorisse, e non facesse torto alle ragioni fiscali, divenne, ed è tutt' ora (gli effetti continuando sempre moltissimo dopo le cagioni) il centro, intorno a cui si aggirano tutti gli ordigni criminali. Senz' essa un reo convinto da prove indubitate avrà una pena minore della stabilita; senz' essa non soffrirà la tortura sopra altri delitti della medesima specie che possa aver commessi. Con questa il giudice s' impadronisce del corpo di un reo, e lo strazia con metodiche formalità, per cavarne, come da un fondo acquistato, tutto il profitto che può. Provata l'esistenza del delitto, la confessione fa una prova convincente; e per rendere questa prova meno sospetta, a forza si esige cogli spasimi e colla disperazione del dolore, nel medesimo tempo che una confessione stragiudiciale, tranquilla, indifferente, senza i prepotenti timori di un tormentoso giudizio, non basta alla condanna. Si escludono le ricerche e le prove che rischiarano il fatto, ma che indeboliscono le ragioni del fisco; non è in favore della miseria e della debolezza che si risparmiano qualche volta i tormenti ai rei, ma in favore delle ragioni che potrebbe perdere questo ente, ora immaginario ed inconcepibile. Il giudice diviene nemico del reo, di un uomo incatenato, dato in preda allo squallore, ai tormenti, all' avvenire il più terribile; non cerca la verità del fatto, ma cerca nel prigioniero il delitto, e lo insidia, e crede di perdere

se non vi riesce, e di far torto a quella infallibilità che l'uomo si arroga in tutte le cose. Gli indizi alla cattura sono in potere del giudice; perchè uno si provi innocente deve esser prima dichiarato reo: ciò chiamasi fare un *processo offensivo*: e tali sono quasi in ogni luogo della illuminata Europa, nel decimo ottavo secolo, le procedure criminali. Il vero processo, *l'informativo*, cioè la ricerca indifferente del fatto, quello che la ragione comanda, che le leggi militari adoperano, usato dallo stesso asiatico dispotismo nei casi tranquilli ed indifferenti, è pochissimo in uso nei tribunali europei. Qual complicato laberinto di strani assurdi, incredibili senza dubbio alla più felice posterità! I soli filosofi di quel tempo leggeranno nella natura dell'uomo la possibile verificazione di un tale sistema.

§ XLI.

Come si prevengano i delitti.

È meglio prevenire i delitti, che punirli. Questo è il fine principale di ogni buona legislazione, che è l'arte di condurre gli uomini al massimo di felicità, o al minimo d'infelicità possibile, per parlare secondo tutti i calcoli dei beni e dei mali della vita. Ma i mezzi impiegati finora sono per lo più falsi, ed opposti al fine proposto. Non è possibile il ridurre la turbolenta attività degli uomini ad un ordine geometrico senza irregolarità e confusione. Come

le costanti e semplicissime leggi della natura non impediscono che i pianeti non si turbino nei loro movimenti: così nelle infinite ed oppostissime attrazioni del piacere e del dolore, non possono impedirsene dalle leggi umane i turbamenti ed il disordine. E pure questa è la chimera degli uomini limitati, quando abbiano il comando in mano. Il proibire una moltitudine di azioni indifferenti non è prevenire i delitti che ne possono nascere, ma egli è un crearne dei nuovi, egli è un definire a piacere la virtù ed il vizio, che ci vengono predicati eterni ed immutabili. A che saremmo ridotti, se ci dovesse essere vietato tutto ciò che può indurci a delitto? Bisognerebbe privar l'uomo dell'uso de' suoi sensi. Per un motivo che spinge gli uomini a commettere un vero delitto, ve ne sono mille che gli spingono a commettere quelle azioni indifferenti, che chiamansi delitti dalle male leggi; e se la probabilità dei delitti è proporzionata al numero dei motivi, l'ampliare la sfera dei delitti è un crescere la probabilità di commetterli. La maggior parte delle leggi non sono che privilegi, cioè un tributo di tutti al comodo di alcuni pochi.

Volete prevenire i delitti? Fate che le leggi siano chiare, semplici, e che tutta la forza della nazione sia condensata a difenderle, e nessuna parte di essa sia impiegata a distruggerle. Fate che le leggi favoriscano meno le classi degli uomini, che gli uomini stessi. Fate che gli uomini le temano, e temano esse sole. Il timor delle leggi è salutare, ma fatale e fecondo di delitti è quello di uomo a uomo.

Gli uomini schiavi sono più voluttuosi, più libertini, più crudeli degli uomini liberi. Questi meditano sulle scienze, meditano sugl' interessi della nazione, veggono grandi oggetti, e gl' imitano; ma quelli contenti del giorno presente, cercano fra lo strepito del libertinaggio una distrazione dall' annientamento in cui si veggono; avvezzi all' incertezza dell' esito di ogni cosa, l' esito de' loro delitti divien problematico per essi, in vantaggio della passione che li determina. Se l' incertezza delle leggi cade su di una nazione indolente per clima, ella mantiene ed aumenta la di lei indolenza e stupidità: se cade in una nazione voluttuosa, ma attiva, ella ne disperde l' attività in un infinito numero di piccole cabale ed intrighi che spargono la diffidenza in ogni cuore, e che fanno del tradimento e della dissimulazione la base della prudenza: se cade su di una nazione coraggiosa e forte, l' incertezza vien tolta alla fine, formando prima molte oscillazioni dalla libertà alla schiavitù, e dalla schiavitù alla libertà.

Volete prevenire i delitti? Fate che i lumi accompagnino la libertà. I mali che nascono dalle cognizioni, sono in ragione inversa della loro diffusione; e i beni lo sono nella diretta. Un ardito impostore, che è sempre un uomo non volgare, ha le adorazioni di un popolo ignorante, e le fischiate di un illuminato. Le cognizioni, facilitando i paragoni degli oggetti, e moltiplicandone i punti di vista, contrappongono molti sentimenti gli uni agli altri, che si modificano vicendevolmente, tanto più facilmente, quanto si preveggono negli altri

le medesime viste e le medesime resistenze. In faccia ai lumi sparsi con profusione nella nazione, tace la calunniosa ignoranza, e trema l'autorità disarmata di ragioni, rimanendo immobile la vigorosa forza delle leggi; perchè non v'è uomo illuminato che non ami i pubblici, chiari ed utili patti della comune sicurezza, paragonando il poco d'inutile libertà da lui sacrificata alla somma di tutte le libertà sacrificate dagli altri uomini, che senza le leggi poteano divenire cospiranti contro di lui. Chiunque ha un'anima sensibile, gettando uno sguardo su di un codice di leggi ben fatte, e trovando di non aver perduto che la funesta libertà di far male altrui, sarà costretto a benedire il trono, e chi lo occupa.

Non è vero che le scienze siano sempre dannose all'umanità; e quando lo furono, era un male inevitabile agli uomini. La moltiplicazione dell'uman genere sulla faccia della terra introdusse la guerra, le arti più rozze, le prime leggi, che erano patti momentanei, che nascevano colla necessità, e con essa perivano. Questa fu la prima filosofia degli uomini, i di cui pochi elementi erano giusti, perchè la loro indolenza e poca sagacità li preservava dall'errore. Ma i bisogni si moltiplicavano sempre più col moltiplicarsi degli uomini. Erano dunque necessarie impressioni più forti e più durevoli, che li distogliessero dai replicati ritorni nel primo stato d'insociabilità, che si rendeva sempre più funesto. Fecero dunque un gran bene all'umanità quei primi errori che popolarono la terra di false divinità (dico gran bene politico) e

che crearono un universo invisibile regolatore del nostro. Furono benefattori degli uomini quelli che osarono sorprenderli, e strascinarono agli altari la docile ignoranza. Presentando loro oggetti posti di là dai sensi, che loro fuggivan davanti a misura che credeano raggiungerli, non mai disprezzati, perchè non mai ben conosciuti, riunirono e condensarono le divise passioni in un solo oggetto, che fortemente gli occupava. Queste furono le prime vicende di tutte le nazioni che si formarono da popoli selvaggi; questa fu l'epoca della formazione delle grandi società, e tale ne fu il vincolo necessario, e forse unico. Non parlo di quel popolo eletto da Dio, a cui i miracoli più straordinari, le grazie più segnalate tennero luogo della umana politica. Ma come è proprietà dell'errore il sottodividersi all'infinito; così le scienze che ne nacquerò fecero degli uomini una fanatica moltitudine di ciechi, che in un chiuso laberinto si urtano e si scompigliano di modo, che alcune anime sensibili e filosofiche regrettarono per sino l'antico stato selvaggio. Ecco la prima epoca in cui le cognizioni, o, per dir meglio, le opinioni sono dannose.

La seconda è nel difficile e terribile passaggio dagli errori alla verità, dalla oscurità non conosciuta alla luce. L'urto immenso degli errori utili ai pochi potenti contro le verità utili ai molti deboli, l'avvicinamento ed il fermento delle passioni che si destano in quella occasione, fanno infiniti mali alla misera umanità. Chiunque riflette sulle storie, le quali dopo certi intervalli di tempo si rassomigliano quanto

alle epoche principali, vi troverà più volte una generazione intera sacrificata alla felicità di quelle che le succedono nel luttuoso ma necessario passaggio dalle tenebre della ignoranza alla luce della filosofia, e dalla tirannia alla libertà che ne sono le conseguenze. Ma quando, calmati gli animi, ed estinto l'incendio che ha purgata la nazione dai mali che la opprimono, la verità, i di cui progressi prima sono lenti, e poi accelerati, siede compagna su i troni de' monarchi, ed ha culto ed ara nei parlamenti delle repubbliche, chi potrà mai asserire che la luce che illumina la moltitudine sia più dannosa delle tenebre, e che i veri e semplici rapporti delle cose, ben conosciuti dagli uomini, lor sieno funesti?

Se la cieca ignoranza è meno fatale, che il mediocre e confuso sapere, poichè questo aggiunge ai mali della prima quelli dell'errore, inevitabile da chi ha una vista ristretta al di qua dei confini del vero, l'uomo illuminato è il dono più prezioso che faccia alla nazione ed a se stesso il sovrano che lo rende depositario e custode delle sante leggi. Avvezzo a vedere la verità e a non temerla, privo della maggior parte dei bisogni dell'opinione, non mai abbastanza soddisfatti, che mettono alla prova la virtù della maggior parte degli uomini, assuefatto a contemplare l'umanità dai punti di vista più elevati, avanti a lui la propria nazione diventa una famiglia di uomini fratelli, e la distanza dai grandi al popolo gli par tanto minore, quanto è maggiore la massa della umanità che ha avanti gli occhi. I filosofi

acquistano bigogni ed interessi non conosciuti dai volgari, quello principalmente di non ismentire nella pubblica luce i principii predicati nella oscurità, ed acquistano l'abitudine di amare la verità per se stessa. Una scelta di uomini tali forma la felicità di una nazione; ma felicità momentanea, se le buone leggi non ne aumentino talmente il numero, che scemino la probabilità sempre grande di una cattiva elezione.

Un altro mezzo di prevenire i delitti si è d'interessare il consesso esecutore delle leggi, piuttosto alla osservanza di esse, che alla corruzione. Quanto maggiore è il numero che lo compone, tanto è meno pericolosa l'usurpazione sulle leggi, perchè la venalità è più difficile tra membri che si osservano tra di loro, e sono tanto meno interessati ad accrescere la propria autorità, quanto minore ne è la porzione che a ciascuno ne toccherebbe, massimamente paragonata col pericolo dell'intrapresa. Se il sovrano coll'apparecchio e colla pompa, coll'austerità degli editti, col permettere le giuste e le ingiuste querele di chi si crede oppresso, avvezzerà i sudditi a temere più i magistrati che le leggi, essi profitteranno più di questo timore, di quello che non ne guadagni la propria e pubblica sicurezza.

Un altro mezzo di prevenire i delitti è quello di ricompensare la virtù. Su di questo proposito osservo un silenzio universale nelle leggi di tutte le nazioni del dì d'oggi. Se i premi proposti dalle accademie ai discopritori delle utili verità hanno moltiplicato e le cognizioni e i buoni libri; perchè i premi distribuiti dalla

benefica mano del sovrano non moltiplicherebbero altresì le azioni virtuose? La moneta dell'onore è sempre inesausta e fruttifera nelle mani del saggio distributore.

Finalmente il più sicuro, ma più difficil mezzo di prevenire i delitti, si è di perfezionare l'educazione, oggetto troppo vasto, e che eccede i confini che mi sono prescritto; oggetto, oso anche dirlo, che tiene troppo intrinsecamente alla natura del governo, perchè non sia sempre fino ai più remoti secoli della pubblica felicità un campo sterile, e solo coltivato qua e là da pochi saggi. Un grand'uomo, che illumina l'umanità, che lo perseguita, ha fatto vedere in dettaglio quali sieno le principali massime di educazione veramente utili agli uomini; cioè consistere meno in una sterile moltitudine di oggetti, che nella scelta precisione di essi; nel sostituire gli originali alle copie nei fenomeni sì morali che fisici, che il caso, o l'industria presenta ai novelli animi dei giovani; nello spingere alla virtù per la facile strada del sentimento, e nel deviarli dal male per la infallibile della necessità e dell'inconveniente, e non colla incerta del comando, che non ottiene che una simulata e momentanea ubbidienza.

§ XLII.

Conclusione.

Da quanto si è veduto finora può cavarsi un teorema generale molto utile, ma poco conforme all'uso, legislatore il più ordinario delle nazioni: *Perchè ogni pena non sia una violenza di uno, o di molti contro un privato cittadino, dev' essere essenzialmente pubblica, pronta, necessaria, la minima delle possibili nelle date circostanze, proporzionata a' delitti, dettata dalle leggi.*

RICERCHE

INTORNO

ALLA NATURA DELLO STILE

Excutienda damus praecordia.
PERS. Sat. V.

A CHI LEGGE

Di molte cose io debbo prevenire quelli che mi onoreranno d' interessarsi alla lettura di queste Ricerche. Parrà a molti, che avendo io scritto in materie politiche, e la natura delle infelici procedure criminali in altra mia opera esaminata, ed essendomi ora dall' Augusta Clemenza assegnato l' onorevole incarico di istruire la gioventù in una scienza parimenti tutta politica, ed interessante la felicità degli uomini, io abbia non di leggieri traviato dal mio cammino, trascurando e il debito della mia incumbenza, e l' importanza e gravità dell' oggetto, per divertir l' animo nelle più amene e più floride regioni delle belle lettere. Ma cesserà la sorpresa ed il rimprovero per chi considera che la bellezza, la bontà, l' utilità hanno la più grande affinità tra di loro, e che tutti questi modi o concetti della mente nostra finiscono, in ultima analisi, nell' amore della felicità; onde la morale, la politica, le belle arti, che sono le scienze del buono, dell' utile e del bello, sono scienze che hanno una più grande prossimità, anzi una più estesa identità di principii, di quello che taluno potrebbe immaginare: queste scienze derivano tutte da una scienza sola e primitiva, cioè

dalla scienza dell' uomo; nè è sperabile che gli uomini giammai facciano in quelle profondi e rapidi progressi, se essi non s' internano a rintracciare i primitivi principii di questa. Una tale verità, feconda di utilissime conseguenze, potrebb' essere più accuratamente sviluppata, e cercherò di farlo a suo luogo; basta ora averla accennata per giustificarmi, che scrivendo le seguenti Ricerche intorno alla natura dello Stile, io non perciò sia sbalzato in materie troppo disparate ed estranie all' ordinaria serie delle mie occupazioni; oltre di che non è possibile, che ricercando le verità politiche ed economiche nella natura dell' uomo, la quale n' è la vera fonte, non si debba incontrare anche in quelle verità, che quantunque aliene dall' oggetto che si ha di mira, sono però vicine, e quasi perfettamente simili a quelle che si vorrebbero ritrovare.

Ch' io poi non abbia voluto negligentare ciò che è il dovere più glorioso e caro ch' io abbia, lo potranno conoscere coloro che si accorgeranno della negligenza e fretta con cui quest' opera è scritta. Se per questa mia negligenza e fretta appunto volesse taluno incolparmi, io rispondo facilmente, che questo mio ardire di tentare il pubblico è nato dalla importanza del soggetto, e dal punto di vista interessante nel quale mi lusingo di aver osservato il soggetto medesimo; cosicchè la novità e la natura delle ricerche mi raccomandassero invece dell' ultima diligenza che io non ho potuto usare. La maggior parte delle cose che qui stanno scritte, erano già state pensate

e confusamente registrate sono già alcuni anni. Ne ho dato alcun cenno in un foglio periodico (1) che da una società di amici si pubblicava. Questo cenno, comparso al pubblico come un frammento sullo Stile, ha avuto l'onore di essere tradotto in uno de' più eccellenti e filosofici giornali della Francia (2): dopo, incoraggito da alcuni eccellenti ingegni che approvavano la mia maniera di considerare lo stile, ho spinto più innanzi le mie meditazioni; cosicchè, d'una idea nell'altra, la cosa è giunta allo stato in cui trovasi presentemente.

Io mi sono sforzato di assoggettare alla filosofia dell'animo, che con poca proprietà vien detta Metafisica, e meglio dovrebbe chiamarsi Psycologia, *questa parte dell'eloquenza, che sotto il nome di Stile viene compresa, abbandonata fin ad ora quasi intieramente alla fortuita impulsione del sentimento, ed alla sconnessa ed irriflessiva pratica di un lungo esercizio. Non sono mancati in questo secolo alcuni sublimi spiriti, che nelle opere loro hanno dato non oscuri cenni di voler connettere lo studio delle belle arti colla nuova maniera di filosofare, e di assoggettarlo all'analisi ed al ragionamento: ma, oltrechè molti sono stati trattenuti e soverchiamente intimoriti dalla più ripetuta che provata obbiezione, che i precetti e le regole non formano i grandi scrittori e i grandi artisti, nissuno ancora ha preso a*

(1) *Caffè, tom. I. Frammento sullo Stile. Num. 25.*
(2) *Gazette littéraire, tom. VIII.*

trattare intieramente di una parte considerabile delle belle arti con quel metodo di accurata analisi, dal qual solo, combinato con l' osservazione, la perfezione dello spirito umano e quella delle scienze tutte, e la scoperta di tutto il vero che non eccede i limiti delle facoltà nostre, può aspettarsi. Giovanni Loke ha incominciato un grande edificio, e i filosofi di questo secolo lo hanno considerabilmente accresciuto e migliorato. In questa parte istessa delle belle arti io potrei citare i più gran nomi che hanno felicemente incominciato a sottomettere al dominio della filosofia anche il buongusto, che altro non è che l' arte di regolare l' attenzion nostra intorno alle idee, come piacevoli o dispiacevoli, se la vera Logica non è altro che l' arte di regolarla intorno alle medesime, ma come simili o dissimili, identiche o diverse. Il sig. d'Alembert, il più grande forse e certamente il più filosofo tra i matematici di questo secolo, quanto grandi e nel medesimo tempo quanto utili ed importanti verità non ci ha egli date intorno alle traduzioni, e su questa istessa materia, di cui io tratto presentemente, nell' articolo Elocuzione *dell' Enciclopedia, e nelle sue Miscellanee?*

Il celebre ab. di Condillac, ed altri troppo famosi e superiori ad ogni mia lode, che non occorre qui nominare, hanno saputo portare la luce dell' analisi in questa parte delle lettere resa sterile ed infeconda dal fosco pedantismo e dalla servile imitazione. Essi hanno incominciato a ricercar nelle facoltà nostre, nella nostra maniera d' intendere e di sentire, l' origine

e le leggi del buongusto, leggi così invariabili, come lo possa essere l'umana natura; il ben sapere, cioè il ben sentire le quali, è la più prossima e la più sicura disposizione alla perfetta esecuzione di quelle. Io non voglio qui adottare la troppo facile e troppo comune maniera di tessere un lungo catalogo di autori, e dei loro sentimenti ed opinioni intorno all'oggetto di cui si tratta in quest' opera. Le copiose e comode compilazioni, le quali oggi abbondano in ogni parte, mi avrebbero facilmente messo in istato di aggravare la pazienza de' miei leggitori con un immenso corredo di citazioni, confrontando i passi paralleli, confutando laboriosamente le opinioni diverse, discutendo con microscopica diligenza tutte le minime differenze di tutte queste opinioni e sentenze: ma io rinuncio volontieri alla gloria di dotto e di erudito, per isforzarmi di ottener quella, più invidiosa e più tarda, di accrescere il numero de' ragionamenti precisi ed adequati nelle materie che interessano o l'utilità o l'innocente felicità degli uomini; e di far ciò senza noia, rapidamente e con un discreto numero di pagine. Ho voluto dunque soltanto far menzione de' sullodati filosofi, al coro de' quali può aggiungersi l'immortale autore dello Spirito delle Leggi per il suo Frammento sul Gusto; perchè tutti questi autori si sono non solamente avvicinati ai principii da me posti intorno alla natura dello Stile, ma anche talora hanno detto quasi l'equivalente: ma quelli che sono esercitati in questa sorte di meditazioni e di ricerche, sapranno distinguere ciò

che io ho fatto da quello che altri fatto hanno in una materia, nella quale la novità consiste in una maggior precisione d' idee, ed in una più esatta coerenza di più lunghe e più generali deduzioni.

Queste materie non possono riscuotere quell' interno fremito di una tenera sensibilità, che è il più lusinghiero elogio che si possa fare a chi cerca di eccitarla; non lasciano però di essere un oggetto interessante a chi considera che le bellezze tutte che dallo stile dipendono, sono quelle sole che più d' ogni altra perpetuano ne' volubili animi degli uomini, e rendono comuni e palpabili alla distratta e pigra mollezza degl' ingegni le più grandi verità; perchè cangiandosi con continue vicissitudini le oscure opinioni sulle cose, ed essendo le ricerche intorno alla natura di quelle, disparate e remote dalla solita e più desiderata apparenza degli oggetti, le grazie sole e la forza dell' elocuzione le richiamano, e le combinano in un modo che interessi la svogliata attenzione; e vestendole di quei colori che permanenti sono e più immediatamente ci feriscono, si moltiplicano per l' universale ricerca, e si rendono popolari e perpetue.

Ma qui facilmente dovrei essere rimproverato per l' aridità colla quale stanno scritte la maggior parte di queste Ricerche, e per la rapida e troppo astratta maniera con cui le mie riflessioni sono esposte. Quanto a questo rimprovero, facilmente si risponde, che dove si tratti di esaminare con qualche precisione idee e combinazioni di quelle, non è possibile

che l' esame non si riduca ad una specie di calcolo secco e disadorno, che non prende la sua forza che da se medesimo, non dalle cose accessorie, colle quali non si debbe interrompere, e diletta più per la sua evidente precisione e nuda grandezza, che per gli ornamenti che non farebbero altro effetto che di allargare ed allontanar di troppo quelle idee le quali, perchè ne dipende tutto il risultato, vogliono essere strette ed unite, e senza interposizioni enunciate. Vero è che io avrei potuto, con esempi opportuni ed opportunamente collocati, correggere e rendere più sensibile la troppo metafisica analisi che qui si contiene. Ma ciò ho fatto in vari luoghi, se non l' ho fatto dappertutto, dov' era acconcio e forse necessario: io non ho avuto tempo, per le occupazioni che il mio dovere m' ingiungeva, di architettare simmetricamente e nel miglior modo queste mie Ricerche; ma sono stato costretto di abbandonarmi a quell' ordine ed a quella non interrotta serie di pensieri che mi forniva la natura della ricerca che io facevo più per rinvenire il vero, che per pretendere che questo medesimo ordine fosse il più opportuno alla maggior parte de' miei leggitori. Ho dunque posto quegli esempi che naturalmente mi si sono presentati, trascurando la troppo lunga fatica di cercar gli altri che potessero mancare. La natura di questo scritto dimostra chiaramente che io non lo destino che a quelli che non sono affatto digiuni di buona filosofia, e che sono avvezzi a seguitar con qualche costanza e con qualche attività una non breve serie

d' idee. All' imparziale e ponderato giudizio di questi io sottometto questo scritto; mentre quegli altri che i libri non leggono altrimenti che per distrarsi dal tormento di esaminar se stessi, o per avere occasione di poter aguzzar un epigramma, e la relativa e limitata gloria di begli spiriti ottenere, non potranno che rifiutarlo con disprezzo, come una misteriosa sciocchezza: ma i primi, io lo spero, ben lontani da ciò, suppliranno alle mie mancanze, e rettificando le mie idee, finiranno di ridurre in sistema, ed in iscienza certa e da certi principii dedotta, ciò che prima era per lo più un frutto straordinario di uno spontaneo vigore e di una lunga sperienza sopra regole sconnesse di pura pratica.

Ella è questa appunto la ragione che ha fatto a taluni con giustizia reclamare contro l' inefficacia delle regole che, ben lungi di elevare e spingere gl' ingegni, ne circoscrivevano troppo servilmente i confini, e ne rallentavano il libero impeto e la originale energia. Queste regole non erano per lo più che il ridurre a canoni generali le bellezze già combinate dai maestri dell' arte, quando piuttosto dovevano essere osservazioni pure generali sulla maniera con cui essi le avevano combinate; e mentre queste si doveano cavare dal fondo del nostro cuore, ricercando a qual combinazione d' idee, d' immagini, di sentimenti e di sensazioni egli si scuota e si irriti, ed a' quali resti inerte e stupidamente indifferente, si sono piuttosto volute rinvenire nel proporre solamente una parte di queste combinazioni già da' gran maestri

esaurita come modello di tutte le altre, senza ricercare ed indicare ciò che tanto varie e disparate maniere di dilettare, che l' esperienza ci additava, potessero avere di comune per produrre sugli animi degli spettatori quel sempre medesimo fremito interno di piacere soavissimo ed insaziabile. Ecco ciò che io ho tentato di fare intorno allo Stile. Ben lontano dal credere di avere detto tutto ciò che si poteva dire, e di averlo detto senza temere taccia alcuna di critica, scorgo che pur troppo le mancanze di precisione così facili in così inviluppata materia, e i vuoti considerabili in un oggetto così vasto, non tanto per se stesso quanto per l' intima connessione che ha con tutto il restante delle belle arti, saranno frequenti; ma solamente mi lusingo di essere riuscito di poter avviare gl' ingegni degli Italiani, che sono stati i maestri e gli esecutori delle belle arti di Europa, a considerarne la filosofia; onde gl' innocenti ed incolpabili piaceri dell' intelletto divengano un oggetto di scienza e d' istituzione, come formanti una non disprezzabile diramazione dell' utilità comune, ed ancora della virtù umana, che dal sentimento prende l' origine sua, i suoi motivi e i suoi precetti.

In due parti ho divisa quest' opera; per ora non si pubblica che la prima parte, ma incessantemente dopo alcuni mesi seguirà la seconda. Alcune circostanze mi hanno indotto a dare in due riprese ciocchè più volontieri avrei voluto unitamente pubblicare. Io profitterò di questo tempo per supplire nella seconda

parte a que' difetti ed a quei vuoti che una più matura considerazione e le onorate critiche degli amatori sinceri della verità potranno suggerirmi.

RICERCHE

INTORNO

ALLA NATURA DELLO STILE

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

Fino ad ora comune opinione è stata che le regole e i precetti non formino nè un oratore nè un poeta; essere necessaria una non intesa ispirazione, ed un non so qual estro primitivo dominatore delle menti. Troppo cecamente si obbediscono i sublimi ingegni, e si propongono come inalterabili norme alla nostra imitazione: le loro formole, le espressioni, le frasi, le bellezze tutte sono registrate e messe in catalogo; ma rarissime volte si è cercata la maniera con cui sono arrivati a ritrovarle, ed il perchè facciano una così dolce impressione sovra di noi. Testimonio ne siano quasi tutte le istituzioni poetiche e rettoriche fin or pubblicate, le quali non salgono giammai all' origine

dei nostri sentimenti; riboccanti di osservazioni eccellenti e finissime su i risultati di una lunga esperienza, non s' internano ad indagarne i principii motori. Un' eccellente Poetica sarebbe quella che insegnasse a risvegliare in se stesso l' indolente ed indeterminata sensibilità, che facesse scorrere lo spirito osservatore su tutte le cagioni che gli produssero piacere o dolore. Uomo forse non v' è che tolto alla uniforme ed abituale serie d' azioni a cui la maggior parte è destinata, e che incallito non sia dall' età e dalla facile consuetudine, il quale non acquisti tutt' i germi, benchè non isviluppati, del grande e del bello. Sono le osservazioni sopra le interne operazioni dello spirito, non sulle esterne manifestazioni di esso, che formano le vere istituzioni. Mio scopo non è di dare i precetti tutti dell' eloquenza e della poesia, ma soltanto di fermarmi principalmente intorno alla parte di queste due belle arti emulatrice dell' invenzione, e perpetuatrice delle più grandi ed importanti verità, cioè l' espressione, ossia lo stile. Se i miei sforzi non riusciranno, in parlando dello stile, a spandere una luce nuova su tal materia, serviranno almeno a scuotere le menti italiane, e a dirigere la fervida loro inquietudine a tentare di scoprire quel secreto che i gran maestri ci hanno celato. Io parlo solamente a quegli animi pronti e penetranti che sanno ripiegarsi in se medesimi a sentir profondamente, ed a quegl' ingegni arditi e liberi che si formano una scienza de' loro pensieri e non degli scritti altrui. Amo che le mie ricerche, qualunque esse siano, diventino proprie e sostanziali del

lettore; ma perchè ciò egli faccia, deve correre con eguale fatica la mia strada, senza ch'egli sia spinto ad ogni passo da una laboriosa e torpida diligenza.

Così, credo, facendo, avrò convinto almeno in parte i miei leggitori, che in quanto allo scrivere eccellentemente si appartiene, non sia questo un dono di natura, ma uno studio dell'arte diretta da principii certi e da norme inalterabili: perchè se con un sol principio bene sviluppato si arriva a discernere subito fra la moltitudine delle espressioni le migliori, e se da questo istesso principio caverò il modo di avvezzar l'immaginazione e l'intelletto a trovar prontamente copia di espressioni, fra le quali scegliere le più opportune; confesserà ognuno esservi lo stesso artificio a scriver bene, come vi possa essere a far qualunque altra cosa ove si ricerchino i necessari materiali, e meglio quelli si sappiano disporre.

CAPITOLO I.

Esposizione del principio generale.

Sotto il nome di stile comunemente s'intende la maniera di esprimere con parole i concetti dell'animo nostro: basta in questo momento la volgare definizione, finchè non sia arrivato ad una più precisa e filosofica. Ogni discorso è una serie di parole che corrisponde ad una serie d'idee; ogni discorso è una serie di suoni

articolati: dunque ogni differenza di stile consiste o nella diversità delle idee, o nella diversa successione de' suoni rappresentatori. La diversità delle idee consiste o nelle idee medesime, o nell'ordine con cui esse sono disposte, o nell'uno e nell'altro insieme. La diversità dell'ordine de' suoni può essere relativa alle idee medesime per quella segreta analogia che passa fra le sensazioni dell'udito e quelle degli altri sensi, come l'essere veloci o lente, aspre o dolci, e simili circostanze comuni. La diversità de' suoni può essere relativa alla disposizione ricevuta dall'uso comune che chiamasi grammatica: può essere relativa alla maggiore e minore armonia con cui le parole si succedono scambievolmente. Mio scopo non è di parlare di quella parte di stile che appartiene semplicemente alle parole, ma di quella parte che appartiene alle idee.

Un semplice sguardo su di noi stessi ci manifesta che ogni nostro discorso consiste o nell'enunciare una verità o nell'eccitare un sentimento; ma che diverse possono essere le strade che conducono a questi fini. Chiamo idee, o sentimenti principali per le idee, quelle che sono solamente necessarie, acciocchè dal loro paragone ne possa risultar l'identità o la diversità, nel che consiste ogni nostro giudizio: e per i sentimenti, quelli che sono il solo oggetto del nostro discorso sia per manifestare le nostre, sia per risvegliare in altri sensazioni di piacere o di dolore, nel che consiste ogni nostra passione. Chiamo idee o sentimenti accessorii quelle idee e quei sentimenti che si

aggiungono ai principali, che sono i soli necessari, e che ne aumentano la forza e ne accrescono l'impressione; il che come avvenga, si vedrà in appresso.

La diversità dello stile non può consistere nella diversità delle idee o de' sentimenti principali, se per diversità di stile intendasi l'arte di esprimere in diverse maniere la stessa cosa. Riflettasi che una serie complicata d'idee o di sentimenti può sottodividersi in molte serie parziali, ciascheduna delle quali contenga dei principali rispetto a se medesima. Vi possono dunque essere differenti stili rinchiusi, per così dire, l'un dentro l'altro. In generale ogni semplice affermazione o negazione presa da se non è stile; ma una serie d'affermazioni o negazioni, tutte subordinate ad una principale affermazione o negazione, potendo essere diverse e diversamento disposte, possono formare lo stile.

Qualche volta l'idea o il sentimento principale non sono espressi nel discorso; ma gli accessorii gli esprimono sufficientemente. Qualche volta l'idea o il sentimento principale essendo complicati, e nel discorso espressi con tutti o parte dei loro componenti, potendovi essere scelta in queste circostanze, può esservi diversità di stile. Un' idea o un sentimento principale composti, enunciati colla loro parola corrispondente, non formano stile; enunciati per mezzo delle loro parti, possono ammettere stile, quando le circostanze permettono la scelta indifferentemente di queste parti.

Dunque lo stile consiste nelle idee o sentimenti accessorii che si aggiungono ai principali

in ogni discorso. Riduciamo questa definizione dello stile a qualche cosa di più preciso. Tutte le nostre idee o sentimenti in ultima analisi si possono considerare come derivanti dalle sensazioni semplici, siano cinque o più i sensi dell' uomo, siano interni od esterni; perchè ancora tutte le più complicate idee e le più astratte e generali sono sempre occasionate o accompagnate da qualche sensazione, o da qualche confusa ed interna affezione di piacere o di dolore associata a tali idee, o spessissimo ancora dalla semplice sensazione auditiva o visibile della parola. Non gioverebbe in questo ultimo caso obbiettare che si tesserebbero lunghi ragionamenti sopra idee non ben conosciute, perchè tali ragionamenti si fanno spesse volte secondando l' analogia della lingua, senza che la mente sia conscia di tutti gli elementi che formano la catena del raziocinio.

Ma il piacere delle cose sensibili non si fa sentire nell' animo dell' uomo se non per mezzo delle sensazioni: dunque la bellezza dello stile dipenderà immediatamente dallo esprimersi di quelle, dal risentimento che si eccita nell' animo dalle parole che le rappresentano: dunque lo stile consiste nelle sensazioni accessorie che si aggiungono alle principali: dunque quanto maggior numero di tali sensazioni, e quanto più interessanti potremo addensare intorno all' idea principale in maniera che sieno compatibili con essa e tra di loro, tanto maggiore sarà il piacere che ci darà lo stile. Due sole ricerche dunque ci restano per la perfetta applicazione

del principio: l'una il sapere quali siano i limiti oltre i quali il cumulo e l'interessamento delle sensazioni nuoce invece di giovare; come si aiutino o si danneggino scambievolmente, e l'ordine migliore con cui possano essere disposte; e questa ricerca sarà l'oggetto della prima parte: l'altra quali siano i mezzi di esercitare l'animo nostro a quel pronto e vivido risentimento, per il quale facilmente ecciti in se stesso una copia di moltiplici e varie sensazioni, le quali scegliere e combinare si possano nel miglior modo possibile; e questa sarà l'oggetto della seconda parte.

Per formarci un'idea più chiara del poco che noi abbiamo detto finora, e del più che resta a dire, bisogna riflettere, che trattandosi di stile, le parole sono il mezzo, ossia lo stromento eccitatore di tali sensazioni. Ora fra tutto l'immenso corredo delle parole che formano il corpo di una lingua, alcune eccitano veramente ed immediatamente sensazioni nell'animo; altre non l'eccitano immediatamente, ma bensì risvegliano l'immagine di altre parole, e talvolta queste parimenti di altre, le quali poi risvegliano le sensazioni; altre finalmente quantunque le risveglino immediatamente, pure ne rappresentano e ne eccitano un numero così grande alla volta, che non possono che confusamente e debolmente esser sentite; onde l'attenzione o niente percepisce, o si ferma soltanto su pochissima parte del tutto significato da tali parole. Per sentire la verità di ciò non è necessario tessere una lunga e minuta storia dell'origine

delle lingue: basti il sapere che si assegnano due naturali principii alla formazione di quelle; l'espressioni organiche del piacere e del dolore, e le imitazioni degli oggetti da esprimersi; onde di questi due principii con tutte le loro combinazioni si sono formate, secondo la diversità dei bisogni, e secondo la differenza degli aspetti nei quali le cose sono state vedute, tutte le parole primordiali e radicali delle lingue. Ora esaurite facilmente e l'espressioni naturali e proprie delle nostre affezioni, e la limitata imitazione degli oggetti, tutto il resto delle parole dovette formarsi dalle combinazioni delle radicali; parimenti dalle combinazioni delle combinazioni, e così successivamente: dal che ne avvenne, che complicandosi gli oggetti da esprimersi nel medesimo tempo che si complicavano le parole, queste per un doppio titolo dovettero perdere la loro efficacia; onde le combinazioni più remote dall'origine venivano prima a risvegliare nell'animo non l'oggetto troppo composto a cui erano state adattate, ma le parole di cui erano state immediatamente formate, le quali sovente non le idee che la cosa medesima eccitava rappresentavano, ma solamente secondo l'occorrenza alcuna delle circostanze che quella accompagnavano. Dunque ogni nostra ricerca ed ogni nostro esame dovrà farsi intorno alle sensazioni medesime, ed alle combinazioni di quelle; e le parole dovranno esser riguardate principalmente come eccitatrici più o meno immediate di tali sensazioni, o combinazioni di sensazioni.

A misura che le sensazioni elementari si associano e si aggruppano tra di loro, cresce

il piacere finchè l'attenzione vi resiste, e segue l'energia di tutto l'oggetto; ma al di là del limite vario ma costante fissato ad ogni essere sensibile, gli avviluppamenti delle medesime sensazioni diminuiscono il piacere medesimo. La moltiplicità dei lati dell'oggetto fa che languide ed oscure si presentino alla vacillante attenzione. Nella scelta delle idee accessorie sceglieremo dunque non sensazioni elementari non troppo complicate, ma combinazioni primitive e sensibili di sensazioni elementari (così opera la natura: essa ci inonda di fasci di sensazioni alla volta, presentandoci masse e non elementi). Quanto maggior numero di tali sensazioni risplenderanno intorno alle idee principali, tanto maggiore sarà il piacere per chi legge o ascolta, perchè sentirà un maggior numero di corde sensibili fremere dentro di se; ma al di là di un certo numero, la copia soverchierà l'attenzione che sempre si sforza di seguire ogni nuova impressione che le è presentata, e stanca ed incerta si fermerà sopra alcune delle più interessanti: tutte le altre restando impercepite, faranno interruzione di senso e di piacere, ed una tale interruzione dev' essere spiacevole. Per esempio, delle due espressioni *sguainar la spada*, o *snudar il ferro*, vede ognuno esser più bella la seconda che la prima: l'idea di *spada* quantunque tutta composta di sensazioni, pure il troppo numero di un oggetto così composto rende incerta ed indeterminata l'attenzione, invece che l'espressione di *ferro* ci richiama ad una sensazione sola e determinata, la quale lascia il luogo necessario alle altre impressioni

che dall'animo si debbono contemporaneamente sentire per tutta l'estensione della proposizione. Ben è vero che per alcuni i quali abbiano un grand'uso, per esempio, della spada, e molto si siano esercitati intorno di quella, potranno più facilmente a questa parola di *spada* sentirsi risvegliar con chiarezza e precisione tutte le idee che sotto questo nome vengono comprese; onde forse più piacere aver possono ascoltando o leggendo la parola *spada*, di quello che la parola *ferro*; ma per il maggior numero non sarà così. Basta questa riflessione per farci chiaramente intendere l'origine delle tanto diverse opinioni e discrepanti giudizi degli uomini anche di gusto raffinato intorno alle cose di stile. Le circostanze di ciascheduno fa che altri più, altri meno idee sentano interiormente risvegliarsi dalle parole pronunciate o lette; e non è così facile di cangiar questa propensione dell'intelletto loro; onde differentissimi saranno i risultati che da ciascuno per ciascuna maniera di stile ne nasceranno. Di qui è che l'assuefazione, l'uso, la comoda imitazione faranno più convergere i giudizi degli uomini sopra lo stile, che la concorde uniformità de' sentimenti, la quale solo si troverà in quelle cose, verso delle quali li bisogni e le comuni sensazioni stabilmente gli uomini piegano e dirigono: dunque soffriremo la simultanea combinazione di più sensazioni finchè l'attenzione non resiste al netto concepimento di esse; ma quando la combinazione rendesse l'attenzione dubbiosa ed incerta, ricorreremo alle sensazioni precise e determinate; e tanto più facilmente vi ricorreremo, quanto

sapremo, che riducendo un oggetto composto di molte sensazioni a qualcuna delle più precise e determinate che lo compongono, se si perde la simultanea impressione di molte sensazioni, si è ricompensato colla maggior estensione che ha l'espressione precisa e determinata, poichè l'analisi delle nostre idee c'insegna che gli oggetti composti, sciolti nelle sue parti principali, si riducono ad alcuni pochi elementi comuni, dalla varia combinazione dei quali e la differenza delle idee e quella delle cose risulta. Così l'espressione composta di *spada*, ridotta all'espressione precisa e determinata di *ferro*, non ci presenta immediatamente e vivamente tutte le parti di una spada; ma invece rappresentandoci al vivo il principale componente di quella, cioè il ferro, fa scorrere la mente con rapidità a tutti gli usi ed agli estesi rapporti di questo metallo: suggerisce dunque una maggior quantità d'idee senza esprimerle; del qual fenomeno si parlerà in appresso.

Non solamente il maggior numero delle sensazioni, ma la scelta di quelle che si rinforzano reciprocamente, e molto più l'idea principale, rendono migliore lo stile. Ma in qual maniera un'idea può essere rinforzata nell'animo nostro? In due maniere: l'una coll'analisi dell'idea medesima nelle sensazioni dalle quali è occasionata, vale a dire nella enumerazione di tutti o di parte de' componenti i più energici che immediatamente non sono presentati dall'espressione propria ed adequata dell'idea totale: dico di tutti o di parte de' componenti l'idea totale, perchè spessissimo una parola esprimente

soltanto una parte dell'idea totale ci darà una espressione più forte della parola corrispondente all'idea del tutto: se la parte che si esprime rappresenta un'idea tale che determini necessariamente tutto il resto, che sia la più considerabile per rapporto alla sensazione dell'oggetto in tutte le sue circostanze, farà certamente un maggior effetto della parola rappresentante un'idea totale, cioè un fascio d'idee non ben percepite. Chi dice *cento vele* invece di *cento navi*, esprime idee parziali invece d'idee totali; ma l'idea di *vela* determina necessariamente l'idea di una *nave*, dell'uso di quella, del suo movimento, della cagione di questo, e nel medesimo tempo è la parte più considerabile per rapporto alla sensazione che si ha di una nave in quasi tutte le sue circostanze. L'altra maniera di rinforzare un'idea nell'animo nostro consiste nell'esprimere le sensazioni associate naturalmente coll'idea principale, perchè richiamandola tante volte quante sono le diverse idee associate, si fissa e si perpetua nell'animo con maggiore costanza e chiarezza. E qui notisi, che qualunque sorta d'idee accessorie formanti lo stile debbono essere necessariamente idee associate o associabili nella immaginazione coll'idea principale; anzi il legame di associazione dev'essere ben più forte colla principale, che fra di loro, a misura dell'importanza di quella; altrimenti se il legame di associazione è più forte tra le accessorie che colla principale, l'accessorio diventa principale, ed il principale accessorio; il che rende lo stile confuso ed inviluppato, perchè la sintassi ed il raziocinio sono legati in un modo,

e le rappresentanze che le parole destano nell'immaginazione, in un altro. Ora le idee si associano nella mente o per immediata successione di tempo, o per coesistenza di luogo, o per similitudine di qualità. Se dunque la differenza fra le sensazioni combinata col loro maggior numero compossibile abbellisce lo stile, eccellenti saranno le accessorie che hanno coesistenza di luogo, o successione immediata di tempo, e differenza di qualità; o viceversa, similitudine di qualità, e differenza di luogo o di tempo.

Oltre il numero delle sensazioni, oltre la scelta di quelle che si ripercuotono tra di loro, e di più l'idea principale, debbesi considerare nella scelta delle idee accessorie la quantità dell'interesse delle sensazioni medesime. Le sensazioni sono più o meno interessanti a misura che sono più precise e determinate, a misura che sono più vivaci, a misura che sono più grandi e più varie; e tutto ciò fino ai limiti posti ad ogni intelletto, oltre i quali nasce il dolore e la confusione.

Sono ancora le sensazioni più o meno interessanti a misura che nascono da oggetti più o meno piacevoli, più o meno dolorosi; anzi egli è conosciuto fenomeno che noi preferiamo nelle belle arti la nera e tenebrosa immagine del dolore alla ridente e serena del piacere, sia per un tacito paragone che noi facciamo della nostra coll'altrui situazione, perchè l'eccitarsi in noi simili idee ci faccia avidamente correre all'esame dell'attuale stato nostro, e questo esame attuale non può farsi se non si risvegli la nostra

attenzione a considerare quella folla di minutissimi piaceri di cui la nostra vita è quasi continuamente inondata, e che sono cotidianamente per noi perduti a cagione della torbida rammentanza del passato e degl' inquieti nostri slanci nell' avvenire; sia perchè nei quadri tristi e patetici quantunque i punti principali sieno dolorosi, pure nella moltiplicità delle sensazioni componenti ve ne sia un maggior numero di piacevoli, o perchè occupati sempre più di noi stessi che delle altre cose, il piacere non è così forte come il dolore per obbligare l' attenzion nostra, per la quale attenzione noi siamo meno obbligati agli oggetti provanti piacere che a quelli sofferenti dolore, per il che questo secondo più infallibilmente che non il primo ci guarisce dalla noia che esclusivamente ad ogni altro sentimento ci crucia e c' infastidisce; sia perchè l' immagine degli oggetti che presenti sarebbero dolorosi, essendo necessariamente più debole, rientri nei limiti del piacere; sia finalmente perchè questo misterioso piacere appartenga ad un sesto senso interiore, il quale non corrisponda immediatamente agli oggetti esterni, ma bensì solamente alle sensazioni prodotte da' suddetti oggetti: fors' egli comunica e penetra tutto il dominio de' sensi esterni. Pare che le associazioni delle idee appartenenti a' sensi differenti non possano farsi che per un legame comune: forse questo legame è anch' egli occasione di una terza specie di sensazione, oltre le due associate.

Comunque sia di questa importante materia, a me basta qui il supporre la verità del fenomeno da tutti quelli che hanno scritto di belle

arti egualmente ammesso, e conosciuto e sperimentato da chiunque toccandosi internamente si sarà sorpreso contemplante con piacere, non colla presenza dell' oggetto, ma colla sempre debole immaginazione, il quadro delle miserie altrui. Altrove sarà detto ciò che io ne penso su questo sesto senso.

Al numero ed alla varietà delle sensazioni è preferibile la grandezza e la vivacità di esse, perchè l'attenzione è meno divisa, e la facilità del concepimento più ovvia; ma quanto sono più grandi e più vive le sensazioni accessorie, tanto minor numero ne soffre intorno a se l'idea principale; altrimenti l'attenzione resterebbe isolata alle parti, e non distribuita sul tutto.

Quando le sensazioni sieno picciole e di poca importanza, allora bisogna supplire colla moltiplicità e coll'ordine alla mancanza d'interesse di ciascheduna in particolare. Ho detto che bisogna supplire colla moltiplicità delle idee accessorie, le quali non saranno tali se non sieno sensibilmente differenti tra di loro, e tutte ben precise e determinate. Così col numero di varie sensazioni verremo a formare una quantità d'impressione eguale ad una più grande e più importante. Tutto dunque si riduce a destare in ogni momento una tal determinata quantità di sensazioni, al di là della quale l'immaginazione soverchiata si ottenebra e si stanca, ed al di qua resta languida, inquieta, e più oltre desiderante.

Ma come potrà mai determinarsi questa quantità d'impressioni attesa la varia natura delle

menti umane? Rispondo, che questa varietà di menti umane consiste piuttosto nelle diverse qualità d'idee, che nella diversa quantità di esse che possano contemporaneamente esser presenti alla mente. Gli oggetti presenti inondano tutta la nostra attenzione, e col numero e colla vivezza delle loro percosse destano un maggior numero d'idee dentro di noi; pure anche nell'osservare la moltiplicità degli oggetti presenti, noi con rapida ma vera successione fissiamo l'attenzione ad un oggetto solo s'egli è sufficientemente grande, e a due o tre se sono piccioli. Ora lo stile, per quanto fedele rappresentatore egli sia delle sensazioni presenti, non potrà giammai uguagliare la vivacità attuale degli oggetti: dippiù, la presenza delle cose ci entra nella mente, sia che vi c'interessiamo; e nel primo caso, di più masse l'attenzione ne sceglie una sola per volta, le altre trascurando. Ora lo stile ci deve interessare ad ogni momento: la quantità dunque dell'impressione che si deve procurar di eccitare ad ogni momento, sarà eguale alla massa degli oggetti che l'attenzione considera in una volta. Ma l'attenzione veramente non considera che tre o quattro idee in una volta: dunque la quantità delle impressioni momentanee non sarà mai maggiore di tre o quattro sensazioni; quando sieno di più, bisogna dividere in due impressioni, o, per dir meglio, in due tempi d'impressioni le sei o le otto sensazioni che si debbono eccitare: ora queste sei o otto sensazioni o non saranno punto, o non saranno almeno egualmente associate o associabili tra

di loro. Nella disposizione dunque e nella divisione di queste sensazioni faremo in modo che quella delle tre o quattro prime sarà più atta, perchè più associata a destare alcuna delle ultime tre, sia quella che dia il passaggio dalla prima alla seconda serie di sensazioni.

Nella moltitudine degli oggetti presenti ogni oggetto può essere considerato da se, e può essere considerato in azione, o come avente una tal determinata proprietà, la quale azione o proprietà suppone l'esistenza dell'oggetto medesimo: così le parole rappresentano o le cose medesime o le azioni, e le proprietà delle cose; ma le parole rappresentanti azioni o proprietà delle cose non potranno essere ben percepite nè gustate senza che vi sia espressamente o tacitamente la parola esprimente la cosa. Se dunque in una serie d'idee e di parole noi disporremo le parole rappresentanti o azioni o proprietà in maniera che quelle che formerebbero un oggetto solo, non vadano riunite, ma bensì da altre separate; per esempio, avendo due oggetti da rappresentare come uniti, intralceremo le idee dell'uno con quelle dell'altro; noi verremo a sforzare l'attenzione sul tutto, e faremo correre l'immaginazione eccitata dalla curiosità su tutti i lineamenti del quadro. Per esempio, quando Virgilio dice:

Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim
Flebant

i due oggetti *Nymphae flebant*, e il *Daphnim*

extinctum crudeli funere possono essere considerati separatamente da se, dicendo così: *Nymphae flebant Daphnum extinctum funere crudeli:* allora l'immaginazione considera solamente il pianto delle ninfe, e poi passa a considerare la morte di Dafni; il che non forma un quadro riunito, ma bensì due rappresentazioni differenti. Per lo contrario, nel verso virgiliano la parola di proprietà della morte di Dafni è riunita coll'oggetto *Nymphae: extinctum Nymphae;* e la parola di proprietà delle ninfe è riunita coll'oggetto *Daphnim: Daphnim flebant* (1). È dunque sforzata l'immaginazione a considerare contemporaneamente i due oggetti. Ecco dunque in che consiste l'ordine nello stile: in due artificii, cioè nel dividere

(1) Ho cavato quest' esempio dall' eccellente Saggio sull' origine delle cognizioni umane dell'Ab. di Condillac, il quale è stato il primo, per quanto io sappia, a fare quest' importante riflessione sull' *inversione*. Ecco quanto egli dice a proposito di ciò. *Nymphae flebant Daphnim extinctum funere crudeli:* « Voilà une simple » narration. J'apprends que les Nymphes pleurent, qu'el- » les pleuroient Daphnis, que Daphnis etoit mort etc.; » ainsi les circonstances venant l'une après l'autre ne » font sur moi qu'une légère impression. Mais qu'on » change l'ordre des mots, et qu'on dise:

Extinctum Nymphae crudeli funere Daphnim
Flebant

» l'effet est tout différent, parce qu'ayant lu *extinctum* » *Nymphae crudeli funere*, sans rien apprendre, je » vois à *Daphnim* un premier coup de pinceau, à » *flebant* j'en vois un second, et le tableau est ache- » vé . . . . Tel est le pouvoir des inversions sur l'ima- » gination. » V. Essai sur l'orig. des connoiss. hum., tom. 2, § 121, 122.

le serie di sensazioni in serie parziali, passando dall' una all' altra pel legame delle associazioni; e l' altro nello sforzare l' attenzione su tutto il fascio delle idee che si debbono rappresentare simultaneamente.

CAPITOLO II.

Delle idee espresse, e delle idee semplicemente suggerite.

Un' altra osservazione non meno importante che generale sarà intorno al diverso effetto che le idee accessorie possono produrre quando siano espresse co' termini loro corrispondenti, o quando siano semplicemente suggerite o destate nell' animo di chi legge o di chi ascolta. Espresse nuocerebbero al fascio intero delle sensazioni; destate solamente lo giovano, non solo perchè la picciola fatica che facciamo, e l' applauso interno del nostro ritrovato ci rinfranca l' attenzione sul restante, ma molto più perchè è legge della nostra sensibilità che tutt' altra forza abbiano le idee espresse e le taciute, e tutt' altra attenzione esigono da noi quelle che queste. Ora le attenzioni saranno tanto più lunghe o più frequenti, tanto più si nuocono tra di loro, e scemano l' attenzione al tutto; mentre per lo contrario quei lampi rapidi e passeggeri di attenzione che balenano in noi per le idee accessorie semplicemente destate e non espresse, accrescono il numero delle sensazioni senza nuocere all' attenzione ed

all' energia del tutto. Abbiamo dimostrato che la quantità d'impressione momentanea non deve eccedere che tre o quattro sensazioni ordinarie, perchè per tante e non più la mente umana è capace di una simultanea attenzione: la vivacità degli oggetti presenti non le concedono una maggior ampiezza ed una maggiore comprensibilità. Nelle cose lette o ascoltate, in luogo della vivacità e della realità che è nell' oggetto quando è presente, vi è la vivacità e la realità della parola visibile o auditiva: se noi dunque volessimo tutte le accessorie che si tacciono esprimere, verressimo ad offendere quella legge che determina e limita la quantità d'impressioni simultanee, oltre la quale, o lo sforzo della mente si porterà su tutte le idee espresse, e confusa per il tutto e debolissima sarà la percezione delle parti, o solamente ad alcune noi faremo attenzione, cioè solamente di alcune l'immagine corrispondente alla parola si risveglierà nella mente, ed allora le altre parole rimanendo insignificanti, faranno interruzione al senso, e distruggeranno l' effetto delle altre in vece di aumentarlo.

Se dunque una parola racchiude nel suo concetto molte e varie sensazioni, come *spada*, *esercito*, *nave*, ec. cosicchè la mente dalla parola medesima non sia determinata a considerar più l'una che l'altra delle sensazioni componenti, ma sibbene sia piuttosto sforzata a considerarle tutte in una volta, accaderà che condensando due o tre di queste parole intorno ad un'idea principale, vi saranno non due o tre accessorie soltanto unite e destinate ad

aggiunger forza alla principale, ma invece un molto maggior numero, quante saranno le sensazioni egualmente comprese sotto i nomi di *spada*, *esercito*, *nave*, ec.: e tutte queste varie e numerose sensazioni non essendo più immediatamente le une che le altre suggerite, tutte concorrono contemporaneamente ad associarsi colla principale; onde l'effetto reale che ne succede si è, che la fantasia nostra resta distratta e confusa. Per lo contrario, se invece de' nomi *spada*, *esercito*, *nave*, ec., si dicesse *ferro*, *soldato*, *vele*, e che questi nomi si condensassero attorno ad un'idea principale per formarne un senso, si osservi che le tre sole nozioni e precise sensazioni comprese nel proprio significato delle tre suddette parole sono quelle che immediatamente, e prima di ogni altra, si risvegliano nella fantasia; onde saranno quelle che immediatamente si uniranno colla principale. Ma per forza di associazione non tralascerà la parola di *ferro* di suggerire rapidamente le altre sensazioni comprese sotto la parola *spada;* quella di *soldato*, quelle di *esercito;* quella di *vele*, quelle di *navi*. Ma non essendo queste sensazioni suggerite propriamente associate colle parole *ferro*, *soldato* e *vele*, ma con le idee che queste immediatamente risvegliano, non possono nuocere alla principale così facilmente. Ecco chiaramente spiegato ciò che io intendo per idee suggerite e per idee espresse, mentre però tutta questa teoria sarà resa più evidente dopo che nel progresso io avrò parlato de' nomi speciali ed appellativi, e de' traslati.

Le idee semplicemente suggerite non entrano nella sintassi della proposizione, la quale regge senza di quelle: non sono durevoli nella mente quanto le idee che eccitate sono dalle parole immediatamente, quantunque come le altre, alla occasione di quelle, si risveglino; onde con minore dispendio di tempo e di forze si ottiene un più grande effetto. Quando Virgilio fa dire a Didone:

Dulces exuviae dum fata, Deusque sinebant,
Accipite hanc animam, meque his exolvite curis,

quanta folla d'idee si risveglia in chi legge quelle sole parole, in quella occasione dette, *dulces exuviae:* la sintassi regge senza che si risveglino queste idee, onde la mente non trovasi affaccendata a raccapezzare un senso complicato e in molte parti diviso! e coll' accennar soltanto la spada di Enea sotto il nome di una spoglia, cioè di una cosa da lui portata e da lui ricevuta in dono, quanto teneri e contrastanti sentimenti non ci sentiamo fremere interiormente!

Egli è evidente che una medesima serie d'idee per intervalli di tempo più lunghi occupa la mente se siano espresse, di quello che se siano taciute, perchè un maggior tempo si consuma nella percezione della parola, per la durata della quale si continua la presenza dell' idea corrispondente, di quello che sia consunto nella rapida ed affollata successione d'imagini che per forza di associazione si eccitano reciprocamente. Tanto è ciò vero, che non sarà inutile il qui osservare che molte espressioni non

sono preferibili alle altre, se non appunto perchè la sensazione auditiva o visibile della parola è materialmente più breve dell'altra. È più bella e più nobile espressione la parola *cocchio* della parola *carrozza* non per l'azzardo capriccioso dell'esser meno comune ed invilita espressione, giacchè tant'altre che nelle bocche di tutti sieno continuamente; ciononostante nè si rigettano, nè per meno belle son riputate, ma soltanto perchè è parola più breve, e l'idea da un più rapido segno è rappresentata; onde si ottiene lo stesso effetto con minore spesa di forza e di tempo. Ora se le idee taciute fossero tutte espresse, noi verressimo a rendere più tarda e più lontana la connessione tra le idee principali, il che renderebbe annoiante e faticoso il netto concepimento del tutto, oppure la mente nostra dividerebbe in più tempi ciò che per l'unità dell'idea principale dovrebbe essere rinchiuso in un solo; il che rendendo l'accessorio principale, produrrebbe e confusione nella chiarezza, e noia nelle unioni diseguali e sproporzionate d'idee fatte nella mente nostra. Tanto è vero che il tempo (che altro non è per noi che la successione delle idee degli esseri sensibili) è una quantità alla quale non la scienza del moto solamente, ma le scienze tutte e le belle arti e la politica debbono aver considerazione; perchè tutte le più fine e le più sottili ed interiori, egualmente che le più complicate e più grossolane ed esteriori operazioni dell'intelletto sotto l'inesorabile suo dominio si fanno e si manifestano.

Fra la moltitudine delle idee accessorie che si presentano, quali sceglieremo per essere espresse, quali serberemo per essere semplicemente destate? In primo luogo, tra molte accessorie analoghe e moltissimo simili fra di loro, e che si risvegliano reciprocamente ed infallibilmente l'una l'altra, una sola sarà l'espressa, le altre taciute; perchè se tutte fossero espresse, ciascheduna espressione replicando le idee di tutte le altre, vi sarebbe superfluità e ridondanza, che fastidio produrrebbe e stanchezza, e dispendio di tempo. La ripetizione delle idee accessorie non produce lo stesso effetto della ripetizione delle idee principali; queste si rinfrancano come tali nella mente, e divengono perciò come un centro di luce che il tutto riscalda e rischiara; quelle ripetute annebbiano e dissipano l'attenzione dalle principali: per lo contrario, se una sola sia l'espressa, le altre analoghe semplicemente destate, la quantità d'idee e d'impressione rinchiusa in una sola espressione diviene più grande, e per conseguenza più piacevole, restando picciola la insipida sensazione dell'udito e dell'occhio, che abbiamo visto che un tempo considerabile esige a spese delle idee e dell'immaginazione: così veniamo ad ottenere un più grand'effetto in più breve tempo; problema che non è solo l'oggetto de' meccanici, ma della morale e della politica, anzi di tutta la filosofia.

In secondo luogo, tra la moltitudine delle idee accessorie vi saranno, oltre le analoghe, quelle che sono più distanti, ciascheduna

delle quali avrà le sue rispettive simili ed associate: di queste ognuna apre la mente ad una serie d'impressioni, e sono direi quasi capi-idee e capi-pensieri; queste saranno le espresse, perchè non si destano reciprocamente, ed è necessaria l'espressione per eccitare, ossia perchè la mente possa percorrere tutte queste differenti progressioni d'idee. Sarà dunque eccellente la combinazione di quelle accessorie colla principale, in cui tutte le accessorie espresse siano capi-pensieri, e non molto analoghi ed associati tra di loro, e moltissimo colla principale per una delle tre indicate sorgenti per cui le idee vicendevolmente si legano.

Una riflessione soggiungo intorno all'effetto delle idee espresse e taciute; cioè che tra una espressione e l'altra, per i limiti e la debolezza de' sensi esterni, tanto per mezzo dell'occhio quanto per mezzo dell'udito, corre un picciolo intervallo di tempo e, per così dire, di silenzio e di riposo: se vi sono idee destate e non espresse, queste come lampi di mente riempiono questo vuoto senza stanchezza; ma se tutte sono espresse, si moltiplicano i vuoti e non si riempiono; il che porta diminuzione di piacere e stanchezza per l'aumentata fatica delle espressioni da leggersi o da ascoltarsi. Quanto più grandi e più forti saranno le idee accessorie espresse, tanto più numerose possono essere le idee taciute, ma necessariamente destate da quelle, perchè l'efficacia delle prime tende e rinforza l'attenzione che con più rapidi voli slanciasi ad abbracciare le idee non espresse senza pregiudicare all'interesse del tutto, e perchè

espressioni più grandi e più forti fermano l'immaginazione di chi legge od ascolta, essendo manifesta legge della mente nostra di trovarsi obbligata ad impiegar un tempo maggiore nella considerazione delle idee a misura che sono più grandi e più forti: onde per questo tempo necessario, per questa dimora, per così dire, della mente su di un oggetto, quantunque egli medesimo per la forza e grandezza sua esiga tutto questo tempo maggiore di attenzione, ciononostante la mente, dall'impeto concepito a percorrere una serie d'idee quasi trattenuta, più facilmente potrà ricevere altre idee rapidamente risvegliate all'occasione di espressioni forti ed energiche. Chi ben considera, e ritorna sulla esperienza dell'animo suo, potrà facilmente scorgere che sempre che un grande ed interessante oggetto fermi il pensiero, e percuota improvvisamente l'immaginazione, questa dopo considerato quell'oggetto, nell'atto che si riscuote e si risveglia dall'intensione nella quale trovavasi, per così dire, attuata e raccolta, non si abbandona subito all'ordinaria impressione delle cose che le stanno d'attorno, ma sibbene destasi in lei una moltitudine d'idee tutte relative non solo a quella straordinaria impressione che l'ha percossa, ma ancora a se stessa, ed alle passioni dalle quali è dominata. È da ciò che i boschi, nei cupi e vari ravvolgimenti dei quali erra il pensiero, che le solitudini antiche de' monti ove signoreggia illimitata la natura, che la vista del mare che si allarga fra mille nazioni, oggetti immensi e tanto occupanti l'attonita immaginazione, sono ricercati da coloro

che più amano di pascolare i loro pensieri, ed esercitar l'animo liberamente e senza distrazioni dalla considerazione di se medesimi; mentre coloro i quali odiano di rientrare in se stessi, e cercano fuggire in certo modo e sottrarsi dal sincerissimo accusatore pensiero, si gettano nel minuto e sempre uniforme vortice della vita comune, gli oggetti della quale sono atti bensì a spinger l'animo fuori di se stesso in un continuo movimento, ma non a fermarlo, e renderlo attonito e pensieroso. Per lo contrario, più picciole e più deboli saranno le accessorie espresse; la scelta si farà su di quelle che ne risvegliano un minor numero, perchè la differenza tra le une e le altre essendo minore, e sovente più importanti e più forti potendo essere le destate che le espresse, si corre rischio che le idee dell'autore siano perdute di vista, e confuso ed interrotto riesca l'effetto del tutto sopra le immaginazioni varie e non legate da sufficientemente forti ed esterne sensibili manifestazioni. Le deboli accessorie espresse, secondo abbiamo dimostrato, debbono essere molte, acciocchè il numero compensi la debolezza; ma molte idee espresse occupano un tempo ch'esclude molte idee taciute o sottintese, altrimenti di troppo allontaneressimo il concepimento dell'idea principale. Le accessorie forti, per una contraria ragione, debbono essere poche in ciascun momento d'impressione; ma poche forti lascierebbero del vuoto negl'intervalli necessari dell'espressione, che da molte idee non espresse debb'essere supplito.

CAPITOLO III.

Delle idee di cose fisiche, e delle idee morali.

In due classi principali si divide tutta la folla delle sensazioni che possono servire alla tessitura dello stile: espressioni d'immagini rappresentanti oggetti fisici: espressioni di affezioni di piacere o di dolore degli esseri pensanti, o siano sentimenti morali. Non si vogliono qui confondere le espressioni significanti i sentimenti morali colle espressioni rappresentanti i segni delle affezioni e passioni nostre. Per esempio, il muto gemito della tristezza, il raccoglimento attento ed indagatore del vanaglorioso, lo sguardo sottomesso, obbliquo ed incauto di un amante, sono espressioni di fisiche esterne apparenze di queste passioni; ma quando io dico tristezza, vanagloria, amore, esprimo le interne passioni di qualcuno, e sono parole morali quelle indicanti, come tutte quelle che indicano approvazione o disapprovazione, merito o demerito delle azioni degli uomini; come ancora queste: *giustizia, onore, legge,* e simili: tutte queste parole indicano bensì un complesso di azioni fisiche, e perciò di sensazioni. ma hanno relazione al sentimento ch'io provo in quanto io considero tali azioni. Avanti di ricevere le idee che le cagionano, è necessario che le parole morali risveglino le parole significanti le idee dalle quali risulta la moralità, cioè il sentimento di approvazione o disapprovazione: indicano dunque

una maggior copia d'idee, ma più lentamente e difficilmente le risvegliano; risvegliate che siano, il sentimento e l'impressione è più volubile, ma più profonda del sentimento e della impressione dei puri oggetti fisici, perchè come sentimenti morali, sono sentimenti di affezioni piacevoli o dolorose originate da un complesso di molte idee risvegliate dentro di noi: non sono dunque in un istante comprese dalla mente, come l'appariscenza di un oggetto esteriore, ma si sviluppano per un intervallo di tempo più lungo nell'animo nostro. Gli oggetti fisici possono bensì risvegliare alcune idee; ma queste essendo idee di reminiscenza, la vivacità loro non è proporzionata alla vivacità dell'attuale impressione di questi fisici oggetti, quando i sentimenti morali essendo tutti interiori sentimenti non aventi esterna attualità, le idee da essi risvegliate sono proporzionali alla impressione ch'essi fanno: dunque le idee eccitate dai fisici oggetti saranno trascurate, e quasi direi cancellate dalla vivacità delle sensasioni presenti; mentre le idee eccitate da morali sentimenti si conserveranno nell'animo, finchè durano gli oggetti morali che le cagionano.

Nella scelta delle idee accessorie sarà bellissima quella combinazione in cui all'oggetto morale si dà un aggiunto fisico, ed all'oggetto fisico si dà un aggiunto morale, se si parli di combinazione di accessorie tra di loro; oppure ad idea principale morale, accessorie fisiche; ad idea principale fisica, accessorie morali, se si parli di combinazione d'idea principale con accessorie. I sentimenti morali sono sovente

complicati e composti, ed avviluppati in molti fascetti di varie e comunicanti tra loro affezioni, e sempre più intense che estese. Passano ciascuni rapidamente, ma s'imprimono con violenza; ne resta, egli è vero, bene spesso un lungo risentimento nell'animo, ma solamente quando noi medesimi ne siamo l'oggetto; e l'affezione che si eccita non è nuda ed isolata, ma pregna di conseguenze e di circostanze appunto accessorie che la richiamano continuamente. Per lo contrario, le immagini fisiche ricevono dal tempo e dallo spazio un'ampiezza ed una presenza, la quale ce ne rende più immutabilmente e più costantemente fissa l'impressione, nel medesimo tempo che sono meno complicate e variantisi tra di loro, mentre costante, perpetuo e distinto ne è il modello in natura: dunque l'aggiunto fisico di un'idea morale servirà, conservando l'intensione di quella, dandogli la propria estensione e costanza, a renderla più durevole nell'animo nostro, ad imprimerla più addentro, a dargli tempo, per così dire, ch'essa ne' volubili passaggi delle molte idee, gli oggetti delle quali non sono presenti, ma sono rappresentati soltanto, possa internarsi nell'animo, e risvegliarvi il medesimo risentimento che l'attualità dell'oggetto morale produrrebbe. Se l'affezione, ossia il risentimento morale che si esprime, è complicata, la volubilità, e l'inviluppamento necessario di quello che confuso divagherebbe nella mente, col soccorso dell'immagine fisica distinta e costante, si svolge e si ordina intorno di quella. Noi prendiamo più interesse alle nostre affezioni che

alle immagini fisiche, che consideriamo come mezzi eccitatori di quelle, ma più ne prendiamo alle immagini fisiche che alle affezioni altrui; anzi quelle sono il legame che lega ed unisce le diverse affezioni e personalità, che rimarrebbero isolate ed incomunicanti senza questi comuni ed esteriori vincoli ed oggetti su cui gli uomini agiscono: dunque l'interesse che noi prendiamo all'aggiunto fisico aumenterà l'interesse in favore della idea morale, nella quale con maggior compiacenza si fermerà.

Per convincerci quanto per lo contrario l'aggiunto morale accresca di bellezza all'oggetto fisico, bisogna riflettere, in primo luogo, che i sentimenti morali, che non sono affezioni semplici di piacere o di dolore, tanto più sono complicati, tanto meno hanno relazione a sensazioni; perchè la complicatezza loro fa svanire la chiarezza e la distinzione degli elementi originanti un tale sentimento, restando solamente percepita chiaramente la somma delle impressioni unita alla fisica e presente sensazione visibile o auditiva; ma però tanto realmente in ultima analisi si riducono ad una maggior quantità di affezioni semplici, e ad una molto maggiore d'immagini e sensazioni di cose fisiche: dunque l'aggiunto morale aumenterà la copia delle impressioni, e nel medesimo tempo risveglierà in noi nuove sensazioni e più varie, quali sono le affezioni semplici, che sono come la base intorno alla quale si avviluppa la complicatezza dei sentimenti morali, quando tali aggiunti morali non sieno troppo complicati; e quando lo siano, aumenteranno sempre la sfera

degli oggetti, e renderannoci sempre più care e più interessanti le immagini, risvegliando dentro di noi alcuna di quelle affezioni che ci toccano più da vicino. Quella puntura e quel fremito interiore che le affezioni e i sentimenti morali ci cagionano, non sono l'effetto della nuda presenza degli oggetti fisici, ma delle azioni loro; quindi gli aggiunti morali anima e vita danno più grande e più evidente alle immagini fisiche: dippiù, i sentimenti morali, attesa la complicatezza loro, più idee risvegliano di quelle ch'esprimono, e diverse in diverse menti. La vivacità delle immagini fisiche, per lo contrario, ch'estensione e grandezza rinchiudono nella loro espressione, minor numero d'idee sottintese desta nell'animo: dunque gli aggiunti morali agli oggetti fisici saranno utilissimi per risvegliar idee che non si esprimono; gli aggiunti fisici agli oggetti morali serviranno a fissare l'immaginazione sopra le idee moltiplici che si risvegliano, e fermar l'attenzione più intorno alla connessione che hanno con tutto il resto, che tra di loro; nel qual caso nascerebbe distrazione dall'oggetto principale.

Con questa regola noi verremo ad abbracciare ambedue le sorgenti e del piacevole e del bello; e l'animo più variamente commosso, con maggiore alacrità potrà distribuire l'attenzione sul tutto, servendo le idee morali alle fisiche, le fisiche alle morali di vicendevole aiuto, onde la fantasia percorrer possa la catena delle idee tutte che si vogliono rappresentare. Credo di avere dimostrato abbastanza quanto questa alternativa d'idee accessorie morali e di fisiche

sensazioni giovino allo stile; queste scolpiscono nella mente la volubile complicazione de' fenomeni morali, e quelle richiamandoci in noi stessi o verso i nostri simili, ci rendono più interessanti le immagini.

Ma tra la moltitudine delle idee morali che si possono aggiugnere agli oggetti fisici, o viceversa, quali norme seguiremo noi nella scelta? Rispondo, che volendo aggiugnere immagini fisiche ad oggetti morali, osserveremo prima qual relazione abbia al tutto l'oggetto medesimo, e quanto sia egli complicato: allora noi sceglieremo quell'immagine fisica che sforzerà l'attenzione a quel lato dell'oggetto morale che più interessa nelle circostanze attuali del discorso, oppure, ad eguaglianza di circostanze, quell'immagine fisica che ci palesa un legame occulto e non apparente dell'oggetto morale con altri oggetti, quando però l'attenzione al tutto siane piuttosto per ciò aiutata che disturbata.

Volendo poi dare aggiunti morali ad immagini fisiche, oltre i riguardi generali che noi dobbiamo aver sempre ed in ogni supposizione all'idea principale ed a tutto il fascio delle accessorie, procureremo di dare all'immagine fisica quell'aggiunto morale che mette, per dir così, in maggior azione ed in un moto più vivo e più rapido l'immagine fisica medesima.

CAPITOLO IV.

Dei contrasti.

Uno dei principali fonti di bellezza per lo stile sono i contrasti delle idee fra di loro. Ma in qual maniera le idee possono contrastare? Qual è il senso preciso che si debbe attaccare a questa espressione? Due oggetti contrastano tra di loro: primo, se vicendevolmente si escludano, cosicchè l'esistenza dell'uno tolga quella dell'altro; secondo, se questi oggetti siano moltissimo distanti, e molto più se siano estremi fra di loro: nell'uno e nell'altro di questi due casi, parlando di stile, si suppone una terza idea, alla quale le due idee contrastanti si paragonano; e questa terza idea sarà necessariamente la principale, non già le accessorie, perchè se la terza idea di paragone è una delle accessorie, questa diviene per un momento anch'essa principale, il che vizia tutta la serie delle idee, e l'attenzione resta intercetta e fluttuante tra due principali. Per lo contrario, il contrasto sarà tra le accessorie, non tra un'accessoria e la principale, e ciò per la medesima ragione perchè quest'accessoria contrastante colla principale diventa tale anch'essa; il che forma due sensi contemporanei nel discorso, l'uno espresso dallo scrittore, l'altro da lui eccitato col vizioso contrasto delle idee.

Ho detto, che si suppone una terza idea, alla quale si paragonano le idee contrastanti, e ciò per necessità intrinseca della cosa stessa.

Il tempo, il luogo, un oggetto che produca il contrasto di due altri, la persona istessa che lo considera come realmente esistente, saranno sempre, se non altro, la terza idea di paragone, la quale nella mente deve sempre mai eccitarsi; perchè ogni volta che noi consideriamo oggetti come opposti o come estremi fra di loro, non potremmo concepirli come tali, se nissuna comune relazione avessero. Quindi viziosi saranno sempre quei contrasti ai quali manca totalmente o non è espressa o almeno non facilmente sottintesa questa terza idea di paragone; perchè tali contrasti sono impossibili, sia nella fisica natura, sia nella morale, o, per parlar più precisamente, sia negli oggetti, sia nei sentimenti.

Un esempio rischiarerà meglio quanto abbiam detto finora: quando Virgilio dice:

Nos patriam fugimus, et dulcia linquimus arva
Et campos, ubi Troja fuit

il contrasto del secondo verso è eccellente, perchè adempie alle condizioni sovraccennate. L'idea principale, la fuga di Enea dalla patria è nel primo verso, le accessorie contrastanti sono i campi, ch'erano città prima popolata e magnifica. L'idea di paragone è l'identità del luogo natale da dove fugge Enea, e questa è l'idea principale; le due accessorie contrastano poi solamente fra di loro e non colla principale.

Ma quando lo stesso Virgilio fa dire:

Num capti (Trojani) potuere capi, num incensa cremari Troja potest

manca intieramente questa terza idea di paragone, perchè non erano gli stessi Troiani che furono presi e que' che fuggirono; e Troia incendiata da' Greci non è lo stesso della flotta d'Enea.

I primi due versi della Farsalia ci danno un illustre esempio di contrasti, uno vizioso e l'altro ottimo:

Bella per Emathios plusquam civilia campos
Jusque datum sceleri canimus.

L'idea principale si è: *Canto la guerra civile fra Cesare e Pompeo:* — *Bella civilia* è dunque idea principale; il *plusquam*, idea accessoria destinata a rappresentarci gli orrori di quella guerra che superò in atrocità tutte le guerre civili, quantunque crudelissime di lor natura, oppure guerra che, quantunque civile, fu come se fosse stata fra stranieri affatto e non fra concittadini, per il furore con cui fu guerreggiata. Io non so discernere qual fosse tra questi due il senso inteso dal poeta; in tale oscurità la terza idea di paragone svanisce affatto; di più vi è contrasto tra idea principale ed accessoria, e questo contrasto forma interruzione all'attenzione della proposizione principale dell'autore, che è: *Canto la guerra civile*, ec. Il secondo contrasto, *jusque datum sceleri*, è ottimo perchè tutto fra accessorie, e l'idea di paragone apparisce manifestamente, cioè perchè è la stessa guerra civile, la quale suole armare gli scellerati del legislativo potere per il ben pubblico istituito.

Piacciono i contrasti all' immaginazione, perchè occupano maggiormente la nostra sensibilità, e ristorano l'attenzione, la quale aiutata dall' idea di paragone che suggerisce il contrasto (la quale idea di paragone è anche idea principale), con somma facilità trascorre fra le accessorie contrastanti, nel medesimo tempo che rapidamente le tralucono quelle intermedie che connettono idee opposte o estremamente diverse tra di loro; quindi si viene ad ottenere il principio fondamentale di ogni stile, cioè il massimo di sensazioni compossibili tra di loro.

Il contrasto tra espressioni che immediatamente rappresentano sensazioni piacerà sempre all' immaginazione, perchè l' espressione delle due immagini riesce viva e chiara, e la distanza tra le idee contrastanti suggerisce le idee intermedie associate; ma sovente freddo e disgustoso è il contrasto tra le espressioni immediate di sensazioni e le espressioni d'idee complesse o morali, cioè di quelle espressioni di cui la reale idea non può essere risvegliata alla fantasia nostra se prima altre espressioni non si risveglino nella mente; perchè viva essendo e rilucente una delle idee contrastanti, cioè l'espressione fisica, attesa la semplicità e la costanza del suo modello, è debole l'espressione morale, perchè è divisa e sparsa l'attenzione su molte idee; il contrasto non apparisce, nè la mente può slanciarsi con rapidità dall' una all' altra. Similmente sfuggire si debbono per lo più i contrasti fra idee complesse e complicate, perchè troppa parte di attenzione

sarà tolta alle idee principali per darla a contrasti così imbarazzanti; e sovente tra la moltitudine delle idee è facile che se ne risvegli alcuna, che togliendo il contrasto, ne renda contraddittorio l'effetto, perchè un contrasto espresso come tale in termini complessi, si aspetta sul tutto e non sulle parti, e come tale non riesce nella mente che lo considera.

Tutte queste riflessioni ci fanno ancora chiaramente vedere che tra le idee contrastanti vi debb'essere proporzione, cioè che tanta parte di sensazione risvegli l'una quanto l'altra. Dice Virgilio: *et campos, ubi Troja fuit.* Dice Ovidio: *et seges est, ubi Troja fuit.* Ognuno vede più bello essere il contrasto di Virgilio che quello di Ovidio. Vasta è l'idea di Troia, ed indeterminata a tutto ciò che vi si conteneva; vasta parimenti è l'idea di campo, e indeterminata a tutto ciò che vi si può considerare; ma l'idea di *seges* è precisa e determinata, e più ristretta di quello che non sia l'altra parte del contrasto, cioè Troia. Nell'uno la fantasia trasceglie ciò che le piace di far contrastare, o ciò che è più analogo all'abituale corso de' suoi pensieri; perchè sceglierà il pittore nella sua immaginazione perchè contrastino tra di loro le altissime torri di marmo colle umili capanne di paglia; l'uomo di mondo, la frequenza strepitosa del popolo colla muta solitudine di una boscaglia; e il pensatore, la volubile moltiplicità degli affari e dei piaceri colla taciturna ed immobile semplicità della natura. Nell'altro la fantasia è determinata ad un oggetto limitato.

Inutile sarebbe il qui diffondersi sulla volgare ma verissima osservazione intorno l'essere viziosi i contrasti di parole fra di loro, o di parola con cosa; essere necessario che i contrasti siano fra le idee, anzi fra le idee del medesimo genere, o, per dir meglio, appartenenti ai medesimi sensi; perchè quantunque le idee d'un senso per il legame di associazione risveglino quelle dell'altro, non si escludono però necessariamente l'una l'altra, o non formano tra di loro una serie continua di fenomeni crescenti e decrescenti, per cui divengono termini reciprocamente estremi l'una delle altre; condizioni da me sopra indicate essenziali per formare un contrasto: quindi, oltre la verità del contrasto, vi si richiede ch' egli sia necessario, e che tale apparisca nel discorso, perchè, se accidentale sia, la mente nostra da quello piuttosto si allontanerà, di quello che fosse inclinata ad avvicinarsi, correndo noi, deboli e desiderosi di molto per inerzia d'animo, verso le analogie, piuttosto che verso le differenze.

Egli è perciò, che stili ne' quali i contrasti siano troppo frequenti e ricercati, stancano finalmente ed annoiano; bellissimi per lo contrario sono quelli dove sono inaspettati ed improvvisi, e che dopo una moltitudine di cose non contrastanti ci si presentano. Anzi se dopo una serie d'idee, che vadano per successive differenze e gradazioni di una facile varietà nutrendo la mente, e conducendola ad idee sempre più distanti e lontane tra di loro, il discorso

sia chiuso col riunire ed avvicinare i due estremi, allora un tal contrasto, reso facile dalla mente preparata, sarà come un lampo vivissimo, che illuminando tutta la serie passata delle intermedie, queste saranno in un fascio ed in un momento dall'attenzione rinvigorita raccolte e fermate.

Non sarà, cred'io, inutile il chiudere questa materia de' contrasti col riflettere a due fenomeni molto diversi nelle due specie di contrasti da noi distinte: contrasti di cose escludentisi; contrasti di due cose estremamente distanti. Nelle cose che si escludono reciprocamente, di cui la presenza dell'una toglie quella dell'altra per legge di continuità, l'eccesso della prima va sempre decrescendo fino ad un punto medio, oltre il quale l'altra comincia a prevalere, e cresce fino all'altro eccesso. Il passaggio dalla luce alle tenebre, dal più chiaro mezzodì alla notte la più fitta, fassi per mancanza di luce e per successivi accrescimenti di tenebre e per insensibili crepuscoli; ma nelle cose estremamente distanti, e che hanno una comune natura, cominciano dal poco, giungono ad un massimo punto, e di poi ritornano al poco: il giorno comincia da un languido e dubbio chiarore, cresce fino ad una luce manifesta e vivacissima, indi ritorna a' medesimi principii. Con questa riflessione il contrasto del primo genere sarà bellissimo per se stesso, perchè, oltre la massima differenza delle idee contrastanti, suggerisce necessariamente le idee intermedie di passaggio; il contrasto del secondo genere dovrà per esser

bello, attesa l'uniformità dei due estremi, essere espresso in modo, che suggerisca ed accenni il termine di mezzo, che è il più vivo ed il più interessante.

Tutto ciò sia detto intorno ai contrasti presi sulle diverse maniere di esistere d'uno stesso oggetto. Contrasti vi sono di cose e di oggetti isolati tra di loro, ma che coesistono, o almeno come coesistenti si considerano in una maniera o opposta, o estremamente distante: queste ultime riflessioni non sono applicabili a questo genere di contrasti intieramente. Gioverà solo per ultimo il qui soggiungere, che di tutti gli oggetti che cadono sotto il dominio dello stile, dominio che si estende alle cose tutte o a tutte le sensazioni, il principio, il mezzo ed il fine saranno le epoche che sceglierà lo scrittore per dipingere o scolpire nella mente gli oggetti tutti: il principio ed il fine, perchè questi sono i momenti in cui un fenomeno nasce da un altro, ed un altro ne produce: esprime perciò non solo se medesimo, ma altri oggetti, e la sensazione suggerisce altre sensazioni; il mezzo, perchè in esso consiste il massimo punto di attività della cosa medesima, ed è come il centro ed il fuoco in cui le qualità tutte di un oggetto sono nella massima loro combinazione. E queste ragioni, da me assegnate per provare la bellezza di queste tre epoche di ciascuna cosa, indicano i diversi casi ne' quali dobbiamo scegliere piuttosto l'una che l'altra. Ciò che dunque viene da' grandi filosofi suggerito per iscoprire gli andamenti occulti e continui della natura, deve imitarsi nelle belle arti, che altro non

sono che richiami ed accozzamenti artificiosi delle apparenze esterne della medesima; punto comune d'appoggio, da cui le più divergenti cognizioni partono ed a cui ritornano.

CAPITOLO V.

Di un altro genere di contrasti.

Havvi un'altra sorte di contrasti, della quale giova qui accennar qualche cosa. Questa è l'effetto che prova l'animo nostro quando è sorpreso improvvisamente dall'impressione di qualche nuovo oggetto; perchè allora o dobbiamo supporre che la nostra mente sia talmente quieta, che abbia poche idee e poco vive, oppure molto equilibrate tra di loro, ma sempre in maniera che nissuna di queste idee contrasti colla nuova impressione che improvvisamente si eccita nell'animo; e in questo caso la sorpresa sarà minore e appena momentanea: ma se l'animo nostro nel momento della sorpresa medesima è di molte idee occupato, e che o tutte o le principali fra queste idee siano talmente disparate o opposte a ciò che improvvisamente succede, di maniera che tutt'altro anzi l'opposto si aspetti e si prevegga, nascerà la meraviglia e la sorpresa tanto maggiore, quanto maggiore sarà il contrasto tra il fatto e l'aspettazione nostra. In tal caso bisogna distinguere se l'avvenimento che ci sorprende è interessante in modo, che sia atto a destar in noi affetto o passione di qualunque sorte, perchè allora

l'animo dalla sorpresa balzerà nell'affetto che si debb'eccitare, e proverà compassione, gioia, collera o checchè altro si sia; ma se l'avvenimento non è per noi così interessante che possa risvegliar affetto, allora continuerà la sorpresa, e si manifesterà per segni esteriori il contrasto della nostra mente, la quale non trovando un affetto o un sentimento vivo, sul quale fermare la propria attenzione, oscillerà continuamente dalle idee presenti del fatto allo stato anteriore delle sue idee disparate ed aliene, anzi spesso opposte a quest'ultime idee; onde la di lui sorpresa comincierà e finirà ad ogni momento, perchè le idee attuali la fanno finire, e le idee immediatamente anteriori, non ancora svanite dalla mente e tolte dal fatto presente, la fanno ricominciare col ricorrere innanzi alla fantasia; onde finchè non sia cessata la vivacità delle une o delle altre idee, e non sia restituita al primiero stato la mente, durerà questa oscillazione, della quale il segno esteriore sarà il riso, il quale da chi ben l'esamina troverà essere composto del medesimo grido che naturalmente esprime negli uomini la meraviglia e la sorpresa; con questa differenza però, che l'esclamazione della meraviglia semplicemente è momentanea e passeggiera, ma nel riso si ripete con frequenza, finisce e ricomincia di nuovo per un tempo sensibile. Sembra adunque che si rida ogni volta che vi sia contrasto tra idee altrimenti aspettate ed altrimenti avvenute, quando però non sieno talmente interessanti, che un altro affetto prevalga nell'animo, e finchè la disparità o l'opposizione tra le idee sia vivamente

presente nell' animo, cioè finchè sono amendue attuali nella fantasia tali idee contrastanti. Ridono di più gl' ignoranti che gli uomini colti, perchè questi trovano minori occasioni di sorpresa contrastante colle proprie idee, le quali molte essendo e più pieghevoli e volubili, cessa più presto quella resistenza e quel contrasto che prova la fantasia nel dover contemporaneamente a cose disparate ed opposte por mente. L'uomo colto trova subito idee intermedie onde connettere le idee opposte e disparate: vi riflette e vi s' interessa; onde cessa in lui più presto quell' oscillazione della mente a cui corrisponde il segno esteriore del ridere. Quindi è la differenza che passa tra il leggiero sorriso del saggio, e lo sgangherato ridere dello sciocco; quegli non ride per lo più delle cose di cui ride questi; degli scherzi di parole, per esempio, perchè l' uomo più colto è più fermamente e per isperienza e riflessione persuaso che le parole sono segni niente connessi per intima natura e corrispondenza colle cose che rappresentano, ma solamente per associazione, onde corre subito dai segni alle cose rappresentate, nè trovando in esse alcun contrasto e alcun motivo di sorpresa, non ride: per lo contrario, lo sciocco confondendo e giudicando della diversità o somiglianza delle cose per quella delle parole, ride immediatamente, non essendo avvezzo nè spinto a portar più oltre la riflessione. Per lo contrario, di molte cose ride il saggio di cui non ride lo sciocco, cioè dove il contrasto e la sorpresa non sono immediatamente espressi, ma si nascondono dietro rapporti

fini d'idee, e richieggono, per essere sentiti ed eccitati nell'animo, qualche momento di riflessione. Gli uomini faceti e lepidi dicono e sanno trovar cose che fanno rider gli altri senza ch'essi ridano, perchè sanno l'arte di nascondere quelle idee che farebbero svanir la sorpresa ed il contrasto; essi non ridono perchè veggono la connessione, ma fanno ridere perchè hanno l'artificio d'impedir che gli altri la veggano immediatamente. Gli uomini freddi e tranquilli ridono rade volte; gli uomini agitati anche sovente da passioni triste e malinconiche, gli uomini occupati intorno ad idee che mediocremente interessino (dico mediocremente, perchè il predominio troppo forte di un'idea interessante impedisce l'attenzione ad ogni altra cosa) ridono più facilmente se queste idee siano di quel genere che possano generar sorpresa colle altre, cioè trovarsi in opposizione cogli avvenimenti che accadono. Questi fenomeni possono, cred'io, provare abbastanza la verità della mia proposizione, che io lascio alla matura considerazione di quelli che si occupano dello studio dell'uomo; mentre troppe cose sarebbero da dirsi per esaurire questo argomento che mi devierebbero troppo lungamente dal mio soggetto. Dall'altra parte, qualche cosa doveasi da me accennare, acciocchè ognuno cavi da quanto ho detto che sia, e come si acquisti lo stile faceto: cioè unendo accessorie talmente disparate ed opposte tra loro e le principali, che facciano tutt'altro aspettare e tutt'altro realmente dicano, che si trovino unite per una vera ma non aspettata connessione di fatto, ma non per analogia e probabile

relazione, senza che però destino altri affetti ed interessi, o siano talmente incongruenti e deformi tra di loro e coll'idea principale, che noia, dolore o confusione si generi invece di riso. Osservabile fenomeno si è che ogni nostro ridere non versa intorno ad idee puramente di cose fisiche, ma morali; cioè ha sempre relazione all'intenzione ed alle idee di un altro uomo, o almeno di un altro essere sensibile. Ciò si spiega, cred'io, dall'istessa origine e natura da noi stabilita del ridere; poichè gli oggetti fisici considerandosi come distaccati ed indipendenti gli uni dagli altri, e facendo un'impressione vivace e forte per le qualità di cui sono rivestiti, non fanno nascere una serie d'idee e di analogie, per cui l'animo, senza interessarsi molto, da una cosa tutt'altro si aspetti, e tutt'altro ritrovi improvvisamente avvenuto. Siamo troppo avvezzi a considerare gli effetti opposti e contrari delle cose da una parte, e dall'altra la compagnia e le relazioni che abbiamo cogli esseri sensibili, ci accostumano e ci sforzano ad argomentare continuamente da tali segni tali intenzioni; onde il nostro ridere avrà sempre relazione a qualche sentimento o affezione morale, perchè per lo più questi soli possono generare in noi argomentazioni e conghietture che cagionino quella specie di contrasto combinato colla sorpresa, da cui il ridere deriva.

Non basta che il contrasto combinato colla sorpresa, da cui abbiamo derivata l'origine del ridicolo e del riso, sia negli oggetti che si presentano; ma è necessario che questo contrasto

sussista nella mente di chi lo considera, e vi sussista in modo che dia luogo ad una continua replicazione del sentimento di sorpresa, e del segno suo corrispondente. Ora perchè il contrasto duri, e richiami continuamente la sorpresa alle occasioni degli oggetti che ci fanno ridere, è necessario che noi rapportiamo gli avvenimenti e le azioni che chiamansi ridicole ad un fine che l'autore dell'azione e dell'avvenimento si sia proposto, o supponiamo abbia voluto proporsi; perchè avendo sempre di mira i mezzi che conducono ad un tal fine, e trovandosi il fatto contrastare con il fine che pur vediamo manifestamente essersi proposto, abbiamo immediatamente un contrasto che riproduce una continua sorpresa: quindi è che gli oggetti insensibili, ai quali nissun fine, nissuna intenzione, nissun proponimento possiamo supporre, quantunque contrastanti sieno tra di loro, quantunque producenti un' immediata sorpresa, questa non dura, e quelli non ci fan ridere: quindi è parimenti che i fanciulli e i selvaggi, che danno alle cose una specie di vita e di senso simile al loro, ridono con oggetti insensibili, ai quali attribuiscono intenzioni e fini nelle azioni ed effetti da quelli prodotti. Da qui si può in un tratto vedere come la deformità sia una delle più ampie sorgenti del ridicolo, perchè deforme è quella cosa che trovasi fatta in maniera, che per qualche riguardo contraddice più o meno a quel fine a cui per vari altri riguardi non possiamo a meno di non considerarla come destinata.

CAPITOLO VI.

Degli aggiunti.

Una delle parti più difficili e più delicate dello stile sono gli aggiunti (o siano gli epiteti), i quali tanta bellezza aggiungono al discorso, ne aumentano l'energia, e stringendone l'espressioni in uno spazio più angusto, in ogni istante occupano maggiormente la nostra sensibilità. Vedrà ognuno ch'essi non debbono essere inutili ed oziosi, e che aggiunti di tal natura fanno vacui noiosi, o languide ripetizioni di cose già dette. Ma di molti aggiunti che si presentano alla fantasia di chi scrive, quali norme seguiremo per la scelta? Il nostro principio generale servirà in ogni caso a farci cogliere il migliore, che sarà appunto quello che unito col fascio delle idee accessorie ecciterà in noi il massimo di sensazione.

Una breve analisi della natura degli aggiunti ci rischiarerà sull'applicazione del principio. Gli aggiunti che si danno ad un oggetto indicano o le qualità permanenti dell'oggetto medesimo, o le qualità passeggiere e mutabili, o le passioni de' medesimi. E questi oggetti o sono nel discorso indicati coi nomi speciali e propri, o coi nomi generali ed appellativi. Agli oggetti che sono composti di qualità permanenti, molto diverse e varie tra di loro, potremo dare un aggiunto esprimente la più viva, la più sensibile ed interessante di quelle, avuto sempre riguardo alla combinazione intiera della principale colle

accessorie: ma quando tra le permanenti non ve ne siano di sufficientemente vive ed interessanti, noi le sceglieremo tra le passeggiere e mutabili. È necessario qui riflettere due cose: la prima, che l'estensione ed il moto sono tra le qualità permanenti e passeggiere le più interessanti ordinariamente in un oggetto fisico. L'estensione, perchè tante sono le sensazioni moltiplici, quantunque uniformi, quanti i punti fisici che la compongono; e queste sensazioni essendo permanenti per quanto tempo l'oggetto è presente, chiara e facile riesce l'immagine: quindi è che la memoria e l'immaginazione delle cose vedute è sempre più viva della memoria e immaginazione delle cose udite, gustate o toccate: anzi le idee della vista quelle sono che facilitano a richiamare tutte le altre. Se il tatto è quello che rettifica tutt'i nostri sensi, s'egli è quello che ci dà l'idea delle cose com'esteriori e realmente esistenti, può dirsi che la vista sia il senso che serve alla riunione ed all'associazione delle idee medesime. Di più, coll'estensione vanno sempre accompagnate le primarie sensazioni di colore e di figura, di cui le une vestendo e variando gli oggetti, e le altre limitandoli e separandoli reciprocamente, formano la più vasta e più dilettevole provincia di tutto il regno delle idee. Il moto poi piace sommamente, perchè, oltre l'estensione dell'oggetto in movimento che suppone necessariamente, egli non è altro, per chi lo considera, che un'applicazione continua e successiva della medesima estensione, ossia del medesimo corpo ad altre estensioni e ad altri corpi: dunque le

espressioni dei movimenti indicano e rappresentano non solamente il corpo mosso, ma suggeriscono ed eccitano necessariamente immagini di altri corpi, e degli spazi che si percorrono; il che facendo crescere la copia delle sensazioni, ottiene il fine generale dello stile Dunque estensioni figurate o colorate tra le qualità permanenti, e moti tra le passeggiere e mutabili, saranno le preferite da noi, e ad eguaglianze di circostanze, più le seconde che le prime, perchè le prime sono più facilmente dal nome dell'oggetto suggerite, perchè costanti, di quello che le seconde, perchè non sempre con esse accoppiate.

In secondo luogo, bisogna aver moltissimo riguardo alle idee che si richiamano dal nome dell'oggetto medesimo. Gli oggetti altro non sono per noi che la somma di tutte le qualità riunite costantemente insieme. Qual ne sia il legame o la realità o la sentenza, o checchè altro si dica, è ignoto per noi, e lo sarà perpetuamente. Dunque il nome dell'oggetto richiama sempre e non altro richiamerà mai se non alcuna delle qualità che lo compongono. Dunque negli aggiunti dovremo guardarci ordinariamente da quelli che ripetessero quella qualità che è più facilmente e comunemente suggerita dal nome dell'oggetto: dico ordinariamente, perchè se il discorso e le idee principali vertono appunto intorno a quella tal qualità o intorno a cose analoghe, allora l'insistenza su questa qualità rinforza l'idea principale, e diventa bello ciò che in ogni altro caso sarebbe disgustoso e spiacevole. Fuori di ciò, noi allora ricorreremo

alle meno ovvie qualità dell' oggetto medesimo, e tra le meno ovvie sceglieremo la più grande, la più forte e la più sensibile di tutte.

Gli aggiunti dunque di oggetti di qualità molto uniformi e troppo apparenti non saranno scelti su le qualità le più dominanti, quantunque le più sensibili, ma tra quelle che sono meno immediatamente suggerite dal nome. Così noioso ed intolerabile è il dire *bianca neve*, perchè il nome di quella immediatamente risveglia la bianchezza, e non altro quasi risveglia: sarà però più soffribile e meno ingrato il dire la *fredda neve*, sì perchè l' aggiunto non è immediatamente suggerito dal nome, e non esclude la percezione della qualità dominante, che è la bianchezza, dal nome di neve sufficientemente indicata; ma ancora perchè l' aggiunto di *fredda* indica necessariamente una viva sensazione appartenente a tutt' altro senso che a quello della vista: onde due sensi sono occupati col dire *fredda neve*, ed un solo col dire *bianca neve*. Ma perchè mai non siamo offesi, anzi piuttosto ci piace il dire il *bianco fiocco* di *neve*, spiacendoci nello stesso tempo *bianca neve?* Il primo nome di *neve*, in primo luogo, risveglia l' idea di un volume sufficientemente grande, onde la ripetizione di questa qualità dominante non fa che allungare l' uniformità di una tale sensazione; ma la voce di *fiocco* indica una minima particella, e però una picciola sensazione. L' aggiunto di *bianchezza* dunque non fa che ingrandire e fermare nella fantasia una qualità che le sarebbe sfuggita. In secondo luogo, la parola di *fiocco*

suggerisce non così immediatamente la bianchezza, come la figura e la disposizione delle parti. Per lo contrario, chiara è la ragione per cui ci piacerebbe l'aggiunto di *bianca* alla *neve*, dicendo, per esempio, *donna più bianca della bianca neve*. L'idea principale è la bianchezza somma di una donna; dunque la lunga e replicata estensione dell'espressione della bianchezza non fa che rinforzare l'idea principale.

Sonovi aggiunti che indicano le azioni e le passioni delle cose, e sotto ciò io comprendo gli usi di quelle, gli effetti che indi ne nascono, le cagioni da cui procedono: questi aggiunti sono sempre più piacevoli che gli aggiunti di qualità, massime permanenti, perchè rinchiudono nel medesimo spazio una maggior quantità d'idee, e spingono la mente in una più densa, per dir così, atmosfera di sensazioni: queste per lo più o non sono del tutto o solo debolmente suggerite dal nome degli oggetti; quindi non sono così facilmente nella classe delle idee destate, ma esigono l'espressione perchè la fantasia nostra sia sforzata a considerarle.

Prima di procedere più oltre, bisogna farci a considerare la diversa natura delle impressioni che in noi eccitano i nomi speciali e propri, e i nomi generali ed appellativi. Nomi propri e speciali propriamente sono quelli che significano individui isolati indipendentemente dalla considerazione di altri individui simili, o in tutto o in parte: nomi generali ed appellativi quelli sono che significano una serie d'individui simili, o in tutto o in parte, cosicchè

rappresentano ciascuno in particolare e tutti in generale; perciò, a chi sottilmente considera, ben lontani di rappresentare un' idea o una nozione, involgono un tacito e rapidissimo paragone che fa la mente nostra schierandosi dinanzi una moltitudine d' individui, di cui ne considera la somiglianza, ossia il rapporto comune. Tutt' i nomi in tutte le lingue sono stati appellativi, il minor numero de' quali poi ha preso il significato di nome proprio, secondo i diversi bisogni che diversi uomini e diverse società hanno avuto di distinguere le cose simili tra di loro; il maggior numero però ha conservato la natura di appellativo, con questa differenza, che alcuni lo sono meno, ed altri più; cioè alcuni si estendono a meno individui, ed altri ad una maggior quantità di essi. Per esempio, *uomo* è più speciale e meno appellativo di *animale;* ed *animale* è meno di *essere;* e *cittadino* ed *italiano* sono a diversi riguardi meno di *uomo* appellativi, e più speciali. A misura che questi nomi divengono più generali e più appellativi, cresce la moltitudine degl' individui ai quali convengono: ora crescendo il numero degl' individui, s' indebolisce la somiglianza che questi molti individui hanno tra di loro; ma il nome appellativo non può rappresentare molti e diversi individui se non per le somiglianze che hanno tra di loro: dunque quanto più il nome sarà appellativo e generale, tanto più si ristringerà il significato ad idee più poche e più deboli, quantunque abbia un significato numericamente piu esteso. Quanto

dunque i nomi saranno più appellativi e generali, crescerà per l'attenzione la difficoltà di non pensare soltanto alle deboli somiglianze che restano ancora tra di loro, piuttosto che alle molte differenze per le quali si distinguono; questi nomi allora risveglieranno un giudizio tacito, anzi spessissimo una serie di giudizi, che istituendo altre idee principali, alieneranno la mente, e diminuiranno la forza e la vivacità di tutta la combinazione delle idee, o per lo più, come abbiamo accennato nel principio di queste Ricerche, diverranno formole meramente meccaniche, visibili o auditive, restando nella mente affatto insignificanti e tenebrose. Per le medesime ragioni, quanto i nomi sono più speciali e meno appellativi, estendendosi ad un minor numero d'individui, rappresenteranno un maggior numero d'idee con maggiore nettezza e precisione, perchè maggiori saranno le idee simili per cui combinano questi più pochi individui dal nome più speciale significati. Dunque nomi quanto più speciali saranno, ecciteranno sensazioni sempre più intense e profonde; e i nomi quanto più generali ed appellativi saranno, ecciteranno sensazioni tanto più estese e più superficiali. A questi nomi dunque appellativi e generali possono convenire aggiunti che significano qualità permanenti; perchè tali aggiunti essendo nomi speciali di sensazioni, sforzeranno la fantasia, che scorrerebbe leggermente per l'esteso significato del nome appellativo, ad internarsi nelle qualità particolari di qualcuno degl'individui simili rappresentati

da quello, e daranno alla espressione una realità ed una esistenza meno fuggitiva e meno nebbiosa, come suole avvenire ne' discorsi tessuti di nude parole di questo genere.

Non è però che tali nomi debbano escludersi; essi sono indispensabili spessissimo, anzi talvolta utili ad ornare lo stile medesimo, perchè se una parte di una proposizione principale avrà accessorie significanti sensazioni vive, speciali ed intense, l'altra parte, che completa la medesima, potrà avere accessorie di nomi appellativi che daranno estensione ed ampiezza alle prime, nello stesso tempo che la mente variamente commossa prenderà alacrità e ristoro.

Fra i nomi appellativi e generali, quelli saranno più da sfuggirsi che non risvegliano idee, se prima non risvegliano nomi subalterni, che le idee poi particolari di tali nomi generalissimi suggeriscono. Chiara ne è la ragione a chi considera che noi dobbiamo, acciocchè l'espressioni facciano la massima impressione, sfuggire tutte le idee oziose che intralciar si potessero fra le utili e significanti; e tali sarebbero tutte le idee auditive o visibili di parole che dai nomi troppo generali sono sempre suggerite, le quali intersecando il discorso, e ficcandosi tra l'espressione e l'idea, ne impediscono quell'immediato e rapido eccitamento per cui la parola dall'idea debb'essere il meno che sia possibile distante; onde i risentimenti nostri interni siano tutti d'idee reali e significanti, e le idee visibili ed auditive non siano niente di più che meri mezzi

eccitatori. Ed è appunto questa ridondanza di parole e questa copia d'idee semplicemente auditive o visibili, che illanguidendo e distraendo l'unione e la forza delle sensazioni, rendono lo stile prosaico, e lo distinguono dallo stile eloquente e poetico.

A nomi speciali poi e propri converranno ben più aggiunti significanti qualità passeggiere, piuttosto che permanenti, abbastanza connotate nel nome medesimo; aggiunti significanti usi, effetti, cagioni, fenomeni precedenti e conseguenti l'oggetto medesimo, perchè in questa maniera ne estendono la significazione; e ciò tanto più sarà necessario, quanto più composto di sensazioni è il nome, e che le circostanze del discorso non ne permettono l'espressione analitica, voglio dire il discioglimento del nome in alcune delle parti che lo compongono. Riesce troppo debole allora l'impressione se un aggiunto di tal natura non ne aumenti la forza collo spingere, direi quasi, il nome medesimo in una sfera più vasta, onde si compensi colla copia la debolezza. Questi nomi composti sono talvolta di altri nomi, o anche senza di ciò di parti molto differenti e complicate, principalmente se queste composizioni non siano naturali, di cui perenne, costante ed immutabile ne sia il modello, ma artificiali, dagli uomini solamente in certi tempi ed in certi usi variamente combinati. Tali sono i termini delle arti e i termini tecnici tutti, che per voce universale di tutt'i conoscitori debbono sfuggirsi da chi scrive per dilettare e per persuadere vivamente l'animo; perchè troppo lontane, per così

dire, sono dalla parola le idee, nè queste senza il corteggio di molte altre parole vengono dietro al nome che le deve rappresentare. Le lingue sono state formate gradatamente prima dai bisogni, dalle passioni, dalle impressioni originali che largamente sono sparse nella natura, costanti e comuni a tutt' i tempi ed a tutt' i luoghi; poi dalle circostanze locali, dalle volubili ed artificiali combinazioni dei complicati sentimenti degli uomini colti. Quest' ultima classe di parole dovrà essere usata con sobrietà, perchè più tardamente e più inviluppate e confuse risvegliano le idee corrispondenti, non potendolo fare se prima non destano le parole primitive ed originarie, che sole per lo più risvegliano le immediate sensazioni, e sole, fuori di chi è estremamente esercitato in quella classe particolare, formano le unioni e le associazioni delle idee.

Prima di abbandonare queste considerazioni intorno alla natura degli aggiunti, gioverà qui notare alcune generali avvertenze ch' eccellentemente col principio generale si confanno: e in primo luogo, è da avvertire che generalmente i più begli aggiunti sono quelli che tengono luogo di una proposizione incidente, onde risparmiando le divisioni grammaticali delle idee, e subordinando ad un minor numero d' idee principali un maggior numero di accessorie, noi veniamo nel medesimo tempo a risparmiar la fatica a chi legge o ascolta di seguir laboriosamente tutta una lunga serie di logiche deduzioni, e invece quasi in un prospetto solo veniamo a delineare una gran copia di oggetti,

il che piace moltissimo a noi che amiamo di esser sempre ma facilmente occupati. In secondo luogo, esser noiosa affettazione l'ostinata attenzione che hanno alcuni di accompagnar sempre qualunque nome con un qualche fedele epiteto, onde ne' vari periodi si possono contare tanti aggettivi quanti sostantivi, nè più nè meno. Una tale simmetrica formalità di scrivere genera sazietà nell'animo nostro: alle cose sempre aspettate non facciamo attenzione; e le parole a cui non si faccia attenzione riescono per noi insignificanti, e le parole insignificanti niente presentano all'animo se non meri suoni e meri caratteri, onde ci stancano, e medesimamente ci confondono ed annebbiano il restante del discorso. La novità non piace all'uomo per altro motivo, se non perchè è costretto a farvi attenzione; e le cose solite e consuete ci ristuccano, perchè appunto ci esercitano l'animo, senza che molt'attenzione vi facciamo, onde la fatica ci sembra senza compenso. Gli eccellenti stili appunto, che son fatti per perpetuarsi nella memoria degli uomini, quelli sono, che variando continuamente i modi di presentare il più gran numero di sensazioni, mantengono perciò più facilmente e lungamente l'aria di novità, o, per dir meglio, sono tali, che l'attenzione nostra vi si trova sempre impegnata. Quindi tornando agli aggiunti, eglino faranno un grandissimo effetto, se non aspettati vengano ed improvvisi, non quasi in cadenza, a certi determinati luoghi collocati.

CAPITOLO VII.

Delle figure, e prima dei traslati.

Dalle cose tutte qui sopraccennate chiaramente conosceremo con quali norme dobbiamo noi far uso delle figure; delle quali lunghe enumerazioni troviamo negli antichi precettori, ma nissun principio che ci guidi a scegliere opportunamente in mezzo a tant' abbondanza. Il nostro principio ci guiderà facilmente e brevemente in questo grammaticale labirinto.

Per figure intendono i migliori scrittori, non quelle maniere di dire che lontane sono dall' uso comune; perchè, come saggiamente riflette uno dei più filosofi in questa materia, più figure si fanno dalle femminette in un giorno di mercato che in un anno nelle scuole; ma quella qualunque forma che si può dare alla serie delle idee, o alle parole che le rappresentano. Quindi dividono in due classi, cioè in figure di sentenze e in figure di parole, le figure tutte.

Le figure di parole le quali più interessano lo stile, o sono così detti tropi, che noi diremo traslati, o non lo sono. Tropi o traslati saranno tutte quelle parole che si prendono in un senso diverso da quello che letteralmente esse significano. Tali sono quelle che con greco e misterioso vocabolo chiamansi metafore, metonimie, sinecdoche ec.

Abbiamo detto che le idee si associano tra di loro o per immediata successione di tempo, o per coesistenza di luogo, o per similitudine

di qualità: alla somiglianza di qualità si riducono le metafore, che sono uno de' maggiori soccorsi per lo stile. Gli oggetti hanno molti lati ed aspetti per cui si assomigliano. Dunque ogni espressione d'un rapporto comune tra due oggetti può servire ad esprimerli ambidue; cioè possono facilmente associarsi nell'intelletto ed eccitarsi scambievolmente.

La metafora sarà buona, cioè associabile, naturale ec., quando il lato simile dell'oggetto che somministra la metafora sarà tale, che superi colla sua impressione, anzi impedisca il destarsi dei lati, per cui l'oggetto differisce dall'altro che si vuol esprimere. La metafora sarà gigantesca, strana ec. non solamente quando sia falsa o debole la somiglianza, ma ancora quando essa sia talmente associata cogli altri lati differenti, o questi talmente numerosi, che si destino piuttosto essi nell'animo, di quello che lo faccia il rapporto comune. Di qui è, che quanto più una nazione è selvaggia, tanto meno vedendo le differenze degli oggetti, tanto più le di lei metafore saranno ardite e forti; e quanto è più colta, cioè essendo più osservatrice, le metafore di quella saranno più naturali, più esatte e più deboli.

L'ordinario destino delle metafore, quando divengono comuni e familiari al popolo, cioè quando la necessità, sola cagione dei progressi che fa il volgo lasciato a se stesso, lo costringe ad usare d'una espressione metaforica, è di perdere la qualità di metafore, e diventare propria espressione dell'oggetto che rappresenta. La cagione di questo fenomeno è l'associazione

perpetua dell' espressione metaforica coll' oggetto che non è il suo proprio. Questa è la cagione per cui lo stile cangia di natura colla successione de' tempi, perchè l' impressione che fa negli animi non è più la medesima, e ci par languido e triviale ciò che secoli fa era vivace e sublime: ciò ch' era prima il rapporto di due idee, non è che il segno di una sola.

Alla metonimia e alla sinecdoche si riduce il prendere gli uni per gli altri reciprocamente antecedenti e conseguenti; cause ed effetti; generi e specie; tutto e parte; contenuto e continente; il segno e la cosa segnata.

A questi differenti tropi aggiugnere si possono altri moltissimi; e generalmente tutte le parole rappresentanti idee, e che abbiano altre idee necessariamente e prossimamente associate, possono prendersi l' una per l' altra, e scambiarsi il loro significato. E questo scambio sarà tanto più piacevole, quanto sarà fatto fra idee più comunemente e più universalmente associate, cioè fra quelle associazioni che dalla generale e costante natura degli uomini e delle cose sono prodotte, non dalla locale e temporaria, e perciò incerta, particolare e solamente relativa. Quindi prenderemo o l' antecedente per il conseguente, o il conseguente per l' antecedente, o la parte per il tutto, o il tutto per la parte, a misura che o l' uno o l' altro saranno più forti e più significanti; che o l' uno o l' altro daranno una maggior estensione d' idee quando faccia d' uopo, o una maggiore intensione quando questa sia richiesta dalle circostanze del discorso, e dal canone fondamentale di ogni stile,

cioè dal doversi eccitare il massimo d'impressioni sensibili e combinabili nell'animo. Così Virgilio dicendo:

Fontemque, ignemque ferebant

prende il tutto per la parte, il fonte per l'acqua, rendendo così più interessante e più vana e in qualche maniera circoscritta e precisa un'idea, che languida sarebbe e triviale e troppo uniformemente estesa: per lo contrario, dicesi poeticamente *mille vele* per *mille navi*, cioè la parte per il tutto, per rendere più sensibile, perchè più precisa, l'idea troppo complicata di nave; questa e simili parole significando vagamente tutte le parti da cui il tutto risulta debole, e l'impressione di ciascuna in particolare appena si desta nell'animo: ma se siano espresse con una delle principali, cioè di quelle che indicano o l'uso o l'azione o l'origine o la conseguenza della cosa medesima, noi veniamo a rendere dominante nella fantasia un'idea sensibile, precisa e particolare, che richiama tutto il resto sufficientemente, rilegandolo, per così dire, nella folla delle idee taciute, lasciando lo spazio ed il tempo ad altre accessorie che si debbono esprimere.

Un altro uso di questi traslati sarà quello di rendere più serrato il discorso, risparmiando la ridondanza e la ripetizione: egli è talvolta necessario per la serie delle idee principali, che siano destati nell'animo e presenti alla mente e il tutto e la parte, e il continente ed il contenuto ec. Allora per isfuggire la noia delle due

espressioni, ciascuna delle quali, oltre il proprio significato in grazia del legame necessario di associazione, risveglierebbe quello dell' altro, basterà l'esprimere quella delle espressioni che le altre idee espresse nel discorso non suggerirebbono così ovviamente. Così Virgilio nella descrizione dell'incendio di Troia, dovendo accennare che la fiamma s'avvicinava al palazzo di Priamo, avrebbe dovuto dire *jam ardet proxima domus Ucalegontis*, egli prese il posseditore per la cosa posseduta, e disse:

> . . . . . *jam proximus ardet*
> *Ucalegon* . . . . . .

Nel che sfuggì la noia della per noi insignificante idea di *Ucalegonte*, rendendola interessante, perchè con una sola espressione due idee si rappresentano, e nello stesso tempo conservò quella dell'espressioni che dalle altre idee non poteva essere suggerita.

Non sarà inopportuno il qui riflettere, come i traslati acquistano chiarezza e bellezza dalle altre idee colle quali nel discorso vanno uniti: anzi sono queste altre idee che costringono chi legge o sente ad allontanarsi dal senso proprio della parola, ed a riceverla in un altro significato di quel che suona. Sonovi nel discorso sempre alcune parole prese nel proprio lor senso, che unite con altre, le quali se sono intese, secondo la propria significazione non combinerebbero colle prime, ma nel medesimo tempo risvegliano quelle che vi si uniscono; allora la mente corre al sotto inteso significato,

e vi si ferma e si riposa. Dunque dove vi sono traslati vi debbono essere parimente parole proprie, acciocchè queste servano di spinta alla facile e necessaria intelligenza di quelli; e vizioso sarebbe un discorso lungamente tessuto tutto di traslati senza parole proprie frammiste. Vedrà ognuno, che se Virgilio invece di dire *Già arde il vicino Ucalegonte*, detto avesse *Già cade il vicino Ucalegonte*, svanirebbe la figura, perchè raddoppiata. Essendo preso cadere per ardere, effetto per la causa, ed Ucalegonte per la casa, può ciononostante unirsi letteralmente il verbo cadere con Ucalegonte, il che risveglia un senso proprio e diverso dal preteso, mentre l'ardere non può unirsi con Ucalegonte nel discorso se non vi si sottintende la di lui casa. Dunque fra le parti principali di ogni discorso non bisogna che tutte le principali idee siano espresse con traslati, potendolo essere le accessorie; ma qualcuna delle proprie espressioni si dovrà esprimere, acciocchè l'immaginazione sia fissata ad un solo senso, e possa prendere i traslati come traslati o come idee accessorie, e non come sensi propri e come idee principali; altrimenti il discorso degenera in allegorie ed allusioni, che sono per lo più fredde e noiose; perchè, oltre la fatica di dover sostenere il peso di due sensi contemporanei, l'uno sottinteso e raffigurato, l'altro proprio e letterale, l'animo non s'interessa nè per l'uno nè per l'altro, perchè diviso e dissipato fluttua dall'uno all'altro.

Da quanto abbiamo or ora accennato apparisce un uso maraviglioso de' traslati, e che

da molti non si sarebbe sospettato; ed è, che questi, quando siano ben impiegati, contribuiscono alla chiarezza del discorso, benchè la moltiplicità di essi produca oscurità ed imbarazzo, in quella maniera appunto che la troppa quantità di luce abbaglia e confonde quella luce medesima che le cose tutte ci distingue nello stesso tempo che contemporaneamente ce le fa sentire. Gli oggetti quasi tutti apparendoci composti ed avvolti, quasi tutte le parole proprie lasciano incerta l'attenzione sulla moltitudine delle parti, quindi lasciano per lo più indefinito e indeterminato l'oggetto, nè la mente può vederne i confini ed i limiti con chiarezza e precisione. La simultanea *compresenza* di altri corpi fa che si distinguano e limitino reciprocamente gli uni gli altri. Quindi la vivacità e la chiarezza delle immagini presentateci dalla natura istessa: quindi ancora il piacere che risulta dai movimenti di queste immagini medesime, perchè l'applicazione di un corpo alle diverse parti di molti altri ci fa badare a tutte, e tutte distinguere, senza del quale forse indistinte e confuse si affollerebbono nella mente. Quindi è che in natura piacciono gli oggetti semplici uniformi, ed indeterminati per se stessi, rotti però e intercetti da oggetti precisi determinati e composti; questi ci fanno attendere alle molte parti, che per l'uniformità dell'oggetto sempre simile a se stesso non sarebbero che confusamente e languidamente concepite; e quelli dandoci un'idea sempre costante e simile a se stessa, fanno risaltare la diversità e i limiti delle parti varie e complicate dell'oggetto composto.

Applichiamo allo stile tali riflessioni, allo stile, scopo del quale è certamente di sforzarsi di eccitar nelle menti umane le medesime impressioni, e nel medesimo grado, per quanto sia possibile, di quello che la presenza degli oggetti in natura produce. Le figure aumentano la copia delle idee, portano l'attenzione a quella parte di oggetto a cui vogliamo che sia portata, rendono simultanea la presenza di molte immagini, perchè le parti inutili allontanando, permettono che nel medesimo istante altri oggetti ed immagini corrano a presentarsi, quando che se con parole proprie si esprimessero, una sola alla volta potrebbe forse esprimersi e concepirsi. Rendono dunque più padrone lo scrittore d'imitare la natura col distinguere, avvicinare e far risaltare gli oggetti in quella maniera che producano il massimo d'impressione, il più vivo, cioè il più chiaro e il più distinto possibile.

Così le parole proprie esprimenti sensazioni uniformi e indefinite saranno accoppiate con figure e traslati che aumentino e moltiplichino la copia delle idee; e le parole proprie esprimenti parti varie e complicate lo saranno con figure e traslati che sciolgano gli oggetti in sensazioni semplici, similari ed uniformi.

In parlando di questi traslati, non ho voluto magistralmente discendere al noioso e minuto dettaglio di tutte le loro differenti specie, indicandone l'uso ad uno ad uno; basteranno agl'ingegni sagaci quelle poche applicazioni che ho fatto sopra alcuni di essi per cogliere in un baleno la maniera di applicare questi principii

a tutti gli altri. Chi vuole istruire con sicurezza, fa sempre meglio, quando non ammette fra i particolari dettagli che quelli soltanto necessari per discendere a dimostrare i principii generali, e lascia l'applicazione di tutto il resto a chi ama di seguire una qualunque serie di cognizioni. La fatica che noi siamo forzati di fare incatena l'attenzione, e nello stesso tempo si fanno simultaneamente le due operazioni elementari di ogni disciplina, l'istruzione e l'esercizio, che disgiunte, sono lente, ingrate e difficili; riunite, riescono pronte, piane e dilettevoli. Per lo contrario, se l'applicazione è fatta tutta dall'istitutore, la mente nostra meramente passiva con eguale facilità riceve e dimentica; e restando superflua una parte meno occupata dall'attenzione, questa dall'espansiva vivezza degli oggetti presenti viene preoccupata. Noi che prendiamo maggiore interesse alle cose nostre che alle altrui; che alla facilità ci abbandoniamo; che le picciole resistenze rinvigoriscono, e la reattiva forza dell'animo nostro agli ostacoli opponiamo, noi non daremo mai l'energia tutta dell'animo nostro in balia di un terzo, lasciando la parte più attiva di noi medesimi tutta intera all'azione ed all'impressione altrui. Quindi la disattenzione degli uomini alle cose troppo facili e troppo ovvie, disattenzione che tanti errori palpabili in ogni combinazione di cose anche le più interessanti produce, e dalla quale gli uomini non guariscono se non appunto quando le cose medesime troppo facili ed ovvie, sia per qualche accidente, sia artificialmente, si rendono più difficili e meno ovvie

ad ognuno. Col lasciar dunque una parte all'industria ed alla fatica di ciascheduno si ottiene, che divenendo in parte istitutore di se medesimo, l'attenzione si rende più alacre, e l'effetto è più intrinseco e più costante; questa essendo l'istituzione della natura la meno umiliante, la meno noiosa e la più durevole. Se il bisogno è stato il padre ed il motore di tutte le invenzioni umane, sarà sempre vero che ogn'istituzione dovrà sottrarre una parte delle cose ch'ella potrebbe comunicare, perchè si sviluppi in chi s'istruisce l'indispensabile bisogno della curiosità.

CAPITOLO VIII.

Delle altre figure.

Vi sono figure di parole che non sono traslati, ma che lo sono delle parole proprie; queste vertono intorno non al significato delle idee medesime, ma intorno alla corrispondenza che il suono e la collocazione delle parole hanno colle idee che rappresentano. La medesima analisi delle nostre idee ci guiderà facilmente alla teoria di tali figure. Se si trovi un'idea dominante in una serie di altre idee che debba successivamente paragonarsi colle altre, egli è chiaro che dovrà ripetersi la parola che la esprime ogni volta che dovrà replicarsi l'idea, perchè importando moltissimo la facilità del concepimento, e l'identica rappresentanza di una tale idea accoppiata successivamente con altre diverse,

la parola dovrà essere immutabile ed identica; acciocchè non si alteri col cangiarla nella mente nè la forza nè la qualità dell'impressione; ed alterata sarebbe se diverse parole destinassimo a replicare la medesima idea; primo, perchè non vi sono parole diverse significanti precisamente lo stesso, come da eccellenti scrittori è stato dimostrato; secondo, perchè quand'anche ve ne fossero, doppia fatica sarebbe nella mente nostra, proclive ad argomentare diversità di cose dalla diversità delle apparenze, il fare il doppio paragone, prima della diversa parola colla medesima idea da tutte egualmente significata, poi di questa idea colle diverse e successive del discorso.

Per lo contrario, dovremo cangiare i suoni della medesima idea quando si tratti ch'ella sia complicata e difficile, ch'ella debba ingrandirsi, che si paragoni non con molte per farne vedere l'identità di essa con la diversità delle altre, ma con un'altra per mostrarne la perfetta somiglianza e la dissomiglianza. Perchè in questi casi la diversità de' suoni non confonde l'attenzione ma bensì la ristora, ritornando la mente alle cose medesime con varietà di sensazioni, e stante la moltiplice e diversissima maniera con cui le associazioni si formano nelle diverse menti umane, fra la varietà dell'espressioni troverà ciascuno quella che le è più propria e famigliare.

Nè è da temersi che questa varietà produca prolissità e noia, perchè lo stile riesce noioso e prolisso quando la massa delle parole, o sia de' segni rappresentatori, sia maggiore della

quantità d'idee rappresentate: e per idee rappresentate intendo quelle a cui l'attenzione si applica, nulla essendo quelle dalle quali si allontana e ritira. Sia dunque la soverchia ripetizione delle medesime, sia la trivialità e la poca importanza di quelle, quando tali sono che la mente disattenta le rifiuti, allora restando sempre la massa delle parole, siano lette, siano ascoltate, maggiore della quantità d'idee ricevute, e per conseguenza interrotte da indifferenti distrazioni, le impressioni rese disuguali e troppo disparate riescono dolorose e spiacevoli. Ma la varietà dell'espressioni destinate a replicare nella mente la medesima idea importando varietà d'idee accessorie, perchè diversità di sinonimi non può altro significare che diversità di accessorie ad una medesima principale, la quantità delle idee sarà sempre o eguale o maggiore della quantità dell'espressioni; e perciò, quando opportuna, nè ingrata nè spiacevole per questo titolo. Quindi l'ascendere per gradi o il discendere sarà essenziale nello stile quando tutte le idee che formano la gradazione debbano essere espresse; e debbono esserlo quando la natura delle idee principali richiegga d'insistere su di una moltitudine d'idee analoghe: ma quando questa insistenza d'idee analoghe non sia richiesta dalle idee principali, e che questa gradazione fosse semplicemente accessoria, allora sarà meglio sopprimerla, e lasciarne che si risvegli nell'animo coll'esprimere fortemente gli estremi.

Abbiamo già detto essere gli oggetti fisici il legame comune delle differenti affezioni degli

uomini, ed ancora delle differenti maniere di sentire di ciascun uomo per se medesimo. Quando dunque un' espressione sarà tale che leghi due serie diverse di sentimenti e di affezioni, ed anche d'immagini, la ripetizione della parola legante, cosicchè la medesima finisca e la medesima cominci le due serie, sarà bellissima, perchè replicandola immediatamente, sarà resa più forte e più ricca la seconda serie d'idee dal ripetersi nella mente le idee della prima.

Le parole poi morali e complicate saranno ripetute quando esse siano dalle altre accessorie talmente abbellite, che possano nello stile essere ammesse; anzi, se molte siano le accessorie fisiche e sensibili che intorno ad un' idea complessa si addensano, perchè l'attenzione non sia strascinata dietro oggetti estranei, dovremo ripetere l'espressioni complesse, dividendo ciascuna porzione d'immagini, proporzionalmente alla natura loro ed alle altre leggi sovr' indicate, per ciascun membro della ripetizione.

Credo di aver sufficientemente indicate le relazioni che possono avere sì la diversità come l'uniformità delle parole per esprimere la medesima idea col nostro principio generale. Non minore e non meno evidente l'avranno quelle figure che servono a sopprimere nel discorso molte parole, in vece di aggiungerne e di ripeterne. Tutte le parole che non aggiungono chiarezza al discorso, che non istampano nuove impressioni, e che non guidano l'attenzione a nuove e diverse maniere di sentire, dovranno essere soppresse. Questa è la ragione che fa

sopprimere i verbi che affermano la medesima cosa di molti soggetti, che senza di ciò ne sopprime moltissimi quando i nomi necessariamente li richiamano senza equivoco e senza oscurità, che le particole, le congiunzioni e tutto il corredo delle parole grammaticali ommette spessissimo, serrando in uno spazio più angusto ed in tempi più rapidi le espressioni e le parole significanti idee e sensazioni.

Tutte le idee si associano nella mente per alcuni legami reali, ma finora a noi ignoti ed occulti; e gli oggetti esteriori che somministrano tali idee, sono tra loro o coesistenti o successivi, e variamente uniti e disuniti. Le parole grammaticali, quelle cioè che immediatamente non rappresentano nè sensazioni nè affezioni, siano semplici siano complesse, fanno l'ufficio sia di manifestare esteriormente i legami di associazione interna delle idee, sia di esprimere la coesistenza e la successività, la unione e la disunione degli oggetti esteriori. Ora molte volte accade che molti oggetti sono uniti in natura e non sono così facilmente associati nella mente, e molte volte sonovi oggetti associati nella mente che non sono uniti in natura. In questi casi le parole grammaticali saranno ed utili e necessarie ancora per la chiarezza, ed aggiungeranno forza allo stile, perchè segneranno fortemente quella combinazione d'idee accessorie e principali che si vuole esprimere. Ma quando l'associazione delle idee vada di pari passo colla unione o disunione naturale e consueta degli oggetti, le parole grammaticali potendo essere soppresse, salva la meccanica regolarità della

sintassi, renderanno debole e noiosa e ripiena, per così dire, di vuoti e di fessure la tessitura del discorso.

Sono dunque, lo ripeto, utili tali parole quando segnino unione o disunione, coesistenza o successività non solita, non costante, non facilmente preveduta, o non associata, o associabile facilmente nella mente nostra. In tutt'altra occasione saranno atte solamente a disgiugnere ed allontanare le idee, disgiugnimento ed allontanamento che aliena l'attenzione, che la stanca volendosi sostenere, che rendendole troppo rari i piaceri che le son propri, si ributta d'una fatica senza premio, e di uno stento che la distrae dalla più interessante considerazione delle cose presenti. Questo disgiugnimento ed allontanamento delle idee non sarà utile se non allora, ch'essendo alquanto complicata ciascuna delle idee, sia necessaria una certa distanza la quale dia spazio e tempo alla mente di abbracciarle nella loro totalità ed estensione; allora le parole grammaticali nulla significanti possono giovare ad intersecare il discorso, e ad interporsi fra tali idee, dando respiro e comodo all'attenzione.

Un esempio si può qui allegare in proposito di ciò. Virgilio nelle Georgiche dice:

Saepe etiam steriles incendere profuit agros,
Atque leves stipulas crepitantibus urere flammis.

Sciogliamo questo secondo verso, aggiugnendogli le parole grammaticali ch'ei può ammettere, dicendo così: *atque stipulas, quae sunt leves,*

urere flammis, quae sunt crepitantes. Svanisce ogni bellezza di quel bellissimo verso, perchè la doppia inserzione delle parole grammaticali *quae sunt* allontana e separa troppo le accessorie dalla principale, e fra di loro; ciò che prima era un colpo simultaneo d'impressioni, non è più che una lenta successione di sensazioni nude ed isolate.

Questo verso ci darà campo a riflettere, come ogni idea accoppiata ad una qualunque altra idea suppone necessariamente un giudizio, il quale talvolta si esprime e talvolta è soppresso, perchè queste idee non potranno chiamarsi accoppiate nella nostra mente se non sono simultaneamente da quella considerate, il che suona lo stesso che giudizio e paragone, che altro non è se non attenzione a due idee conpresenti nella mente; dunque tutte le accessorie che si aggiungono alle principali, le accessorie delle accessorie medesime possono essere sciolte in altrettante proposizioni particolari ed incidenti, ciascuna delle quali rispetto a se medesima sia idea principale, ma non lo sia riguardo a tutta la serie delle idee contenute nel discorso. Tali sono le due *quae sunt leves* e *quae sunt crepitantes* nel succennato verso di Virgilio: ma questi, siccome sono giudizi rapidissimi ed abituali della mente nostra, così sarebbe stato superfluo, anzi noioso di allungare quest'operazione dell'intelletto coll'esporre grammaticalmente e logicamente quelle due accessorie di leggerezza e di strepito che caratterizzano quell'abbruciamento; ma spesse volte accade che le idee principali sono talvolta espresse come

accessorie, e quantunque essenziali alla serie tutta del discorso, pure soppressi tutt'i legami grammaticali e logici, si uniscono come aggiunti, e si rinchiudono nelle espressioni e fra le accessorie di un' altra più principale idea. Mille esempi potrebbe fornire Tacito di questa maniera di scrivere, maniera che è una delle caratteristiche primarie dello stile di quel grand' uomo. In questa forma lo stile diventa serrato e pregno d' idee; poche parole ma sostanziali feriscono e penetrano profondamente l' animo, e le cose scritte di questa foggia non isvolazzano intorno alla superficie della immaginazione, ma s' internano in quella, e diventano a poco a poco parti essenziali della nostra maniera di pensare. Pure, siccome le idee e l' espressioni divengono un poco più complicate scrivendo in questa maniera, di quello che separando ciascuna principale, e circondandola di pure ascessorie; così stili di questa sorte richieggono attenzione e perspicacia d' intelletto ad intenderli e gustarli. Non sono dunque stili popolari, ma di uomini colti e pensatori: la percossa interiore che l' animo ne risente è grande e viva, ma non immediata, cioè richiede un picciolo sforzo della nostra mente, un movimento dalla nostra parte, onde, per così dire, noi ci avanziamo verso lo scrittore; il che è per lo più contrario all' ordinaria maniera di sentire degli uomini, i quali se non sono stimolati dal bisogno, vogliono che la sensibilità loro sia sempre passiva e strascinata dagli oggetti, ed amano piuttosto di lasciarsi trasportare dalla corrente delle impressioni, che dirigere essi medesimi i

propri sentimenti, ascoltandosi interiormente, ed obbedendo a quelle segrete e passeggiere spinte che in una sfera più ampia e più ordinata di cose li guiderebbe.

Così grandi e semplici immagini fisiche, che interrompono questa sorte di stili stretti e vibrati, serviranno di mirabile soccorso, e di grande aumento di bellezza a tutto il fascio delle idee.

CAPITOLO IX.

Delle diverse specie di stili.

Abbiamo cominciato a vedere una delle caratteristiche essenziali che distinguono uno stile dall'altro; vediamo se i nostri principii ci forniscono precise definizioni dei vari aggiunti con cui ordinariamente si distinguono gli stili de' diversi scrittori.

Molti di questi stili prendono il loro nome dalla natura delle immagini e delle idee accessorie che dominano in quelli, e questi non hanno quasi bisogno di schiarimento; molti altri prendono il nome dalla maniera con cui lo scrittore combina le idee accessorie, e dalla qualità dell'impressione che, qualunque cosa rappresentino, sono atte a risvegliare negli animi.

Così chiameremo stile fluido (prescindendo dalla scorrevole armonia de' suoni e dal volubile e non interrotto concento di parole) quello ch'eccita nell'animo un'impressione analoga a

quella che il moto de' fluidi eccita ordinariamente in noi, cioè un moto equabile ed uniforme. Sarà dunque fluido quello stile in cui le accessorie saranno di egual forza e di egual importanza costantemente, cosicchè le impressioni non sieno diseguali ed interrotte, ma l'una non prevalendo sopra dell'altra, abbiano una successione continua e sempre eguale. E se lo stile fluido dovrà discendere a minori impressioni o ascendere a maggiori, lo farà per leggiere ed impercettibili diminuzioni o accrescimenti.

Lo stile conciso sarà quello in cui le idee principali, accompagnate da poche accessorie ma importanti, si succedono rapidamente, e quando si destino più idee di quello che si esprimano con parole. Lo stile è conciso e chiaro, quando le espresse destano necessariamente le taciute; e oscuro quando di più idee taciute è incerta, senza essere indifferente per chi legge, la scelta.

Lo stile è diffuso quando sono ripetute le medesime idee accessorie, e quando ve ne siano molte che pochissimo differiscano tra di loro. Lo stile è diffuso non tanto per la moltitudine, quanto per la poca importanza delle idee accessorie relativamente alla principale.

La nobiltà, la gravità, la maestà dello stile sono qualità che non differiscono essenzialmente tra di loro. Chiamasi nobiltà di stile quando nello scegliere le accessorie noi sceglieremo quelle che non sapranno suggerirci che idee non comuni nè popolari; quelle che hanno, per così dire, un'illustre genealogia, che non

sembrano derivare dalla comune ed ampia sorgente dei primari piaceri dei sensi, ma che nascondono questa comune origine col corredo di affezioni e d'immagini più rare, più delicate e meno semplici.

Lo stile è grave poi quand'oltre le succennate qualità, le accessorie sono importanti, e di una importanza piuttosto morale che fisica, di una importanza che riguarda piuttosto le conseguenze e le relazioni delle cose, che non le qualità loro piacevoli e dispiacevoli. Questa sorte di stile risveglia una moltitudine d'idee, ma poche ne esprime, e quelle poche tali non sono, che avvicinando tra di loro le qualità sensibili delle cose, vi dipingano l'oggetto, o risveglino nell'animo affetto e passione, ma sibbene quelle che rispingano la mente da questa più viva maniera di sentire ad una più elevata e più estesa, per cui gli oggetti si veggono meno distinti, e fanno un'impressione meno separata e particolare che generale ed in massa: in questa sorte di stili non si escludono le immagini fisiche, ma appena accennate; un'altra accessoria vi rispinge nella folla delle idee morali e complicate. La verità di ciò si può vedere considerando attentamente i primi tre versi del terzo libro dell'Eneide:

Postquam res Asiae, Priamique evertere gentem
Immeritam visum Superis, ceciditque superbum
Ilium, et omnis humo fumat Neptunia Troja.

Dove si può vedere quanta folla d'idee, e quanto importanti siano l'espressioni di *res Asiae*, *visum*

Superis, Priami gentem immeritam evertere; e la grande immagine fisica *omnis humo fumat Neptunia Troja*, corretta ed allontanata nella fantasia del lettore coll' aggiunto di *Neptunia*, che nelle origini Troiane vi spinge; e la natura dell' immagine medesima, semplice, niente complicata, indicante il fine di un gran fenomeno, ma non risvegliante l'idea di un altro contemporaneo.

Quasi perfettamente simile a questo è lo stile maestoso; colla differenza però, che la qualità dominante non è tanto la importanza ed il peso degli oggetti, quanto il punto di vista da cui lo scrittore li contempla e gli espone. Nello scegliere i lati serii delle cose, egli non si ferma nelle figure le più vive e le più energiche, ma che dimostrano l'impressione di chi scrive, e però la sua dipendenza dagli oggetti, ma quelle piuttosto che poco avvilite dall'uso, o piuttosto poco associate sono con idee troppo piacevoli o troppo forti, energiche e sensibili. Egli non cerca l' aspetto il più luminoso ed il più interessante degli oggetti, celandone i lati tenebrosi e deboli; ma esprime quelle idee che possono essere comuni, e risvegliare ambedue i lati, onde destino negli animi altrui l' opinione di un certo equilibrio di passioni, e di una certa equanime indifferenza di sentimenti che lo mostrano superiore alle cose tutte. A chi vede un altr' uomo superiore a quelle cose da cui egli si riconosce dipendente, sorge nell' animo un timido sentimento d' inferiorità che chiamasi venerazione, e maestoso e grave chiama colui che sa presentargli immagini di tal natura.

Per lo contrario, chiamasi patetico o appassionato quello stile nel quale le accessorie tutte indicano l'affetto e l'impressione che soffre dagli oggetti chi scrive. Non v'è in natura oggetto ridente e consolante che non abbia un lato serio e tormentoso. Il dolore si diffonde largamente per tutta la catena degli esseri sensibili. Rispinto incessantemente, incessantemente ritorna; a tutti serve di stimolo, che li sollecita ad allontanarsi dal presente, ed a spingere l'inquieto sguardo nell'avvenire; mentre il piacere nel seno dell'inoperosa voluttà facilmente addormentando gli uomini, non sarebbero spinti a quella progressiva serie di mutazioni e vicissitudini, da cui dipende lo sviluppamento dell'umana perfettibilità, ed insegnandoci a sostituirci ai nostri simili, stringe sempre più le relazioni morali, dalle quali l'amore non ragionato di noi stessi ci allontanerebbe. Dunque gli oggetti li più ridenti e li più allegri possono, col considerarne le origini, le conseguenze e le circostanze tutte, ricevere le tinte le più forti e le più oscure della mestizia e del dolore. Anzi non è mai più bello lo stile che quando vi sia un tal contrasto, che necessariamente abbraccia una quantità più grande di sensazioni, e nel medesimo tempo più vera e più reale.

CAPITOLO X.

Dello stile semplice, medio e sublime

Suolsi comunemente dividere lo stile in tre specie: semplice, medio, sublime; delle quali specie vaghe e poco esatte definizioni sogliono darsi, contentandosi molti di allegare per lo più eccellenti esempi corredati di fine e belle osservazioni, ma particolari, non indicando punto ciò che hanno precisamente di distinto gli uni dagli altri, e di comune ciascun di loro in ogni caso.

Per bene intendere che sia stile semplice, bisogna prima conoscere qual idea gli uomini si formano della semplicità; cognizione che non ci sarà inutile. Sembra che *semplice* e *semplicità* sia in opposizione a *composto* e a *complicatezza*, come *uno* è opposto a *più*, e *unità* a *pluralità;* con questa differenza però, che *unità* e *pluralità* possono applicarsi ad oggetti che siano indipendenti gli uni dagli altri, e *semplicità* e *complicatezza* ad oggetti solamente che dipendano tra di loro. La *semplicità* richiama dunque necessariamente più oggetti al paragone, e chiamasi *semplice* quello che è composto di minor numero di parti meno diverse e più uniformi tra di loro. *Uno* dunque rappresenta la quantità; e *semplice*, la qualità delle cose: una cosa può dirsi *una*, e può essere compostissima nello stesso tempo, perchè tale allora si dirà quando non se ne consideri la moltitudine e la diversità delle parti; ma

prendendola in massa, senza ulteriore analisi si prende per comune misura di molte altre; per lo contrario, una cosa moltiplice e numerosa può essere semplice, purchè le parti di esse siano poco diverse, anzi tanto più semplice apparirà, quanto saranno più grandi ma più uniformi. Dovremo però qui incidentemente riflettere, che la rigorosa e matematica unità non è realmente dagli uomini compresa se non nelle sensazioni ultime ed elementari che non si posson più oltre dividere, un odore, un sapore, per esempio. L'estensioni ed i contatti simili sono sensazioni semplici ma non une, perchè composti di simili ma moltiplici punti fisici luminosi o resistenti. Quando noi diciamo uno l'oggetto composto di molti oggetti, allora realmente nell'animo nostro ci si manifesta pluralità e moltitudine; ma considerandoli come simili, li segniamo tutti con un nome collettivo che li rappresenti ciascuno indifferentemente; e formiamo così una specie di unità verbale e grammaticale, senza di cui svanirebbe l'uso delle parole e delle lingue, cioè non indicherebbe una quantità di oggetti con un sol segno, massimamente non presenti, ma ogni nostro discorso si ridurrebbe, come il linguaggio naturale degli animali, ad una semplice manifestazione delle attuali impressioni e volontà nostre.

Quindi le cose più complicate possono acquistare una certa semplicità verbale, la quale in altro non può consistere se non nel nascondere i lati dissimili e diversi, e nel rappresentare le cose per le loro somiglianze; nel che

le parole generali e collettive riescono, perchè allora la mente nostra non eccitata da alcuna espressione particolare, non può abbracciare la moltitudine delle cose se non raccogliendone le uniformità, ch'esigono un minor movimento ed una minor azione, di quello che in una volta la sensibilità nostra è suscettibile.

Quindi è che i teoremi più grandi, e le più classiche verità riescono semplicissime, perchè l'analisi da cui nascono ci conduce sempre all'uniformità ed alla somiglianza, e ci soddisfanno, e ci riempiono di una certa patetica contentezza, non tanto per se medesime, quanto paragonandole colla diversità e disordine da cui siamo partiti; diversità che noi tanto più facilmente consideriamo e concepiamo, quanto più la vediamo appoggiata su di uno stato esteso ed uniforme.

Applicando allo stile queste considerazioni, noi troveremo lo stile semplice essere quello nel quale le accessorie non ammettono che quella diversità la quale sia richiesta dalla serie delle idee principali, non quelle che una scelta particolare di esse potrebbe introdurre; tali accessorie non dovranno risvegliare nè una quantità d'idee, nè suggerire punti di vista moltiplici e diversi delle cose. Una semplice e nuda pittura degli oggetti; un' esposizione delle qualità loro più apparenti, non delle più occulte e sconosciute coi nomi loro propri; non le origini e le conseguenze delle cose, ma lo stato attuale di quelle, non i contrasti, le idee complesse morali, gli aggiunti significanti rapporti e somiglianze improvvise di cose diverse, o differenze

occulte ed inaspettate di cose simili, ma bensì termini complessi di oggetti fisici, o sia termini appellativi con aggiunti di qualità permanenti; espressioni che sian comuni, ma non avvilite dall'uso; il che vuol dire che non risvegliano accessorie disgustose e dispiacevoli, le quali espressioni rendano finito e terminato l'oggetto, ma non col mezzo de' traslati che facciano campeggiare alcuna di quelle qualità che ingrandiscono l'idea, e destano nella mente idee simili, che aumentano di troppo la massa delle sensazioni, facciano un' impressione troppo forte e troppo intensa; si richieggono a formare il carattere dello stile semplice.

La natura delle idee principali deve determinare l'occasione di servirsi di questo stile: siccom' egli ammette un minor numero di bellezze, la sola necessità ci deve consigliare a servirsene; quindi deve chiaramente apparirne il motivo, acciocchè gli uomini svogliati e distratti non gettino uno scritto, al quale il solo bisogno di piacere o d'istruzione ha consigliato di ricorrere. Quando dunque le principali sieno di tal sorta che non ammettano accessorie associate o associabili, che siano interessanti e vive; quando queste principali debbano per la chiarezza e l'importanza dell'istruzione essere molto vicine tra di loro, e che si debba aspettare più effetto dalla loro combinazione che da ciascuna in particolare; che si parli a persone, o in circostanze nelle quali la folla delle idee e delle immagini non possa essere risvegliata, o sarebbe contraddittoria allo scopo che si propone; allora lo stile semplice debb' essere impiegato.

In tutt'altri casi anche l'istruzione medesima dimanda ornamenti e bellezza: non basta perchè l'uomo corra per la strada che noi vogliamo che utile ne sia il fine, bisogna ch'essa medesima sia dilettevole: non basta in nissuna istituzione nè letteraria nè politica desiderare, proporre, persuadere ed esigere i fini; bisogna che i mezzi stessi siano grati e piacevoli, ch'essi sieno sensibili, che il premio della fatica non sia tutto lontano ed ammucchiato al termine di quella, ma distribuito e sparso per la carriera tutta che si deve percorrere, perchè trattasi e ne' libri e ne' costumi e nelle combinazioni civili di vincere la forza incessante degli oggetti presenti che di sensazioni dilettevoli ci inondano, e di vincere e cangiare quelle direzioni verso delle quali tende ogni momento la debole nostra natura, cioè il ben essere attuale, o almeno così poco lontano, che la mente con poca riflessione vi arrivi.

A questo fine soddisfa lo stile medio, quello stile cioè nel quale le accessorie abbondano e producono il massimo d'impressioni compossibili tra di loro e con l'idea principale; quando le idee principali tali sieno che non abbiano bisogno di essere avvicinate tra di loro; quando le idee principali non siano talmente interessanti immediatamente, che da se sole possino reggere o lo debbano senza essere dagli ornamenti distratta la loro connessione, allora noi dovremo far uso di questo stile, che è quello che ammette nella maggior loro latitudine ed ampiezza tutte quelle maniere di dilettare che abbiamo annoverate in queste Ricerche.

Noi meglio comprenderemo che sia stile medio, quando si sarà chiaramente sviluppato che sia stile sublime, ch'è l'estremo dello stile semplice, e perciò talvolta confondesi ed avvicinasi a quello. Per ciò intendere, vediamo che sia realmente sublimità nel concetto degli uomini. Questa parola nel senso suo proprio è destinata a rappresentare un luogo estremamente elevato, che superi l'altezza comune e promiscua degli altri corpi, e che da quello contemplandoli in un tratto ne scopra una moltitudine al disotto. Applicando un tal concetto fisico al sublime dello stile, diremo essere sublime quando l'idea principale sia tale ch'ella campeggi e domini tutte le altre vicine, e che non le accessorie facciano spiccare la principale, e la segnino, la rischiarino e la rinforzino nella mente, ma essa invece suggerisca le accessorie, anzi piuttosto le involva nel proprio suo concetto. Essa debb'essere talmente elevata, che non suggerisca e non sia associata immediatamente colle cose che gli sono vicine nel discorso, ma lo sia solamente per mezzo di accessorie da lei suggerite e non espresse; in quella maniera che in un luogo estremamente elevato i circonvicini oggetti sono al disotto, e sono frammezzati da uno spazio tacito e solitario, per cui gli oggetti circostanti ed inferiori, piccioli diventano e spessi, di grandi e distanti che sono realmente quando discendiamo al loro livello. Similmente gli oggetti estremamente elevati in natura si ristringono nella cima, e si allargano verso la base, attorno della quale è costipata la folla degli oggetti inferiori. La sublimità

delle idee deve avere una qualche analogia con questa proprietà de' corpi elevati: una semplice espressione rappresentante una semplice idea debb'essere quella che formi il concetto sublime; ma questa semplice idea deve risvegliare alcune accessorie, e queste altre più numerose, e così di mano in mano in maniera, che la percossa, che l'animo attento riceve da tali concetti, vada a poco a poco allargandosi, e divenendo vasta e grande coll'eccitare, per così dire, un bulicamento di moltiplici e varie idee che sembrino lontanissime dal concetto semplice e ristretto espresso nel discorso.

Se tutte le idee, che si racchiudono nella sublimità del concetto, si volessero esprimere dallo scrittore, la sublimità sarebbe perduta: primo, perchè la moltiplicità delle parole prolunga il tempo dell'impressione, ed un'impressione prolungata è un'impressione necessariamente divisa in molte impressioni; non è dunque più un'impressione grandissima e subitanea, non un colpo di luce, che balenando improvvisamente nella mente, scopre ad una grandissima distanza una moltitudine di oggetti: secondo, perchè l'esprimere con parole le idee tutte che dipendono dal concetto sublime, rende altrettanto efficace l'impressione nell'animo di queste, quanto l'impressione di quelle parole, dal significato delle quali si esprime il concetto sublime: perdesi dunque la sublimità, perchè tutte le immagini riescono, per così dire, ad

uno stesso livello. Quando Virgilio dice di Didone:

. . . . . *Alto*
Quaesivit Caelo lucem, ingemuitque reperta.

ognuno trova sublime questo concetto, perchè sono soppresse tutte le idee che sono relative alla terribile e violenta situazione nella quale trovasi la disperata Didone. Ognuno sente eccitarsi in se medesimo una folla di moltissimi sentimenti, che agitano confusamente l'animo nostro, e lo fanno al solo accennarci che fa il poeta il cupo gemito della sgraziata regina nel cercar la luce del cielo ch'ella va a perdere per sempre; e noi comprendiamo subito l'abbandono dell'amante, la perduta felicità di un crescente impero, la fede giurata a Sicheo, tutt'i progressi di una passione forsennata, quale ci è dipinta in tutto il quarto libro dell'Eneide: questi oggetti tutti in un momento solo necessariamente si risvegliano dentro di noi; e quantunque ciascuno di per se per la compagnia degli altri non sia che debolmente sentito, pure appunto per ciò fanno in noi l'impressione di una folla di oggetti da un punto elevato e distante considerati. Se Virgilio avesse lentamente sviluppato tutti questi sentimenti, avressimo più chiaramente e più fortemente ciascuna idea separatamente compresa; ma il totale di ciascheduna impressione sarebbe stato più debole di questa unica impressione, che tutte insieme le riunisce e ne forma un concetto sublime,

perchè l'indagar dal cielo la luce, e il gemito nell'averla trovata, formano la sola espressione immediata che ferisce l'animo, dalla quale si traveggono rapidamente moltissime idee; e il poco distinto sentirsi di questa moltitudine d'idee suggerite, mentre con somma evidenza si distinguono le idee nel verso sublime espresse, aggiungono, anzi formano principalmente la sublimità del concetto, perchè la poca distinzione degli oggetti ci fa giudicar della lontananza de' medesimi.

Da ciò si vedrà, in primo luogo, che non può ammettersi uno stile costantemente sublime, perchè eccederebbe i limiti della nostra comprensibilità, ed alla fine dovressimo essere sazi e stanchi. Questi slanci vigorosi ed arditi debbono essere sparsi opportunamente quando il bisogno e l'opportunità lo richieggano. Si vedrà parimente come dalla maggior parte di chi ha scritto in questa materia sia stata confusa la copia, la magnificenza, la grandezza dello stile e delle idee colla sublimità: una serie di oggetti sublimi troppo vicini tra di loro si offuscherebbero reciprocamente, intercettandosi a vicenda la vista degli oggetti circostanti; così una serie di concetti sublimi o sarebbero simili ed analoghi tra di loro, e ripetendo le medesime idee tanto più facilmente, quanto più sublimi sono, produrrebbero ripetizioni e noia; o molto differenti tra di loro, ed incrocicchiamenti e confusioni d'idee sarebbero l'effetto di un tal lusso di sublimi concetti. Dunque lo stile medio quello sarà che ingrandisce e ravviva ed anima ed abbellisce gli oggetti, ma senza elevare

alcuno particolarmente molto al disopra del comune livello, o, per dir meglio, della loro realità, o senza deprimerli e nasconderli troppo, perchè non danneggino un' idea principale che non può, se non con altre unita, interessare o esser utile.

Non sarà inutile il qui notare non esservi stile particolarmente appropriato ad un tal genere di componimenti piuttosto che ad un tal altro, nè questi richiedere esclusivamente una sola sorte di stile se non quando le circostanze delle persone a cui si parla non lo richieggono; nè la proposizione contraria può essere intesa se non moderata in questo senso, che alcuni generi di componimenti non essendo per lo più destinati che ad un tal genere d'idee, perchè queste determinano la qualità dello stile, così può dirsi che tali componimenti tali stili richieggono.

CAPITOLO XI.

Di altri generi di stile.

Egli è facile il definire che sia copia, magnificenza, grandezza, energia e forza di stile. L'opulento, il magnifico, il ricco occupa una mezza città intorno ai suoi piaceri, ai suoi addobbi, ai trattamenti ch'egli fa: tutte le arti e tutte le produzioni a gara gli contribuiscono; ed egli tutto mette in mostra con pompa e con ispiendore; niente vi lascia desiderare ed indovinare, ma sibbene cerca di prevenirvi ne' vostri

desiderii e nelle vostre conghietture. Tale sarà lo stile copioso e magnifico: un' abbondanza d'idee accessorie tutte sensibili ed interessanti prese da tutte le sorti di oggetti, una varia profusione d'immagini e di sentimenti inondano l'animo di chi legge, ed una rapida successione di piaceri lo incantano in maniera, che poco resta all'immaginazione di forza onde risvegliare da se stessa idee accessorie ed associate. Tutto è prevenuto dalle espressioni dello scrittore, che vi strascina dietro la corrente delle sue idee. Non è che in questi stili non vi siano idee semplicemente suggerite e non espresse; se non ve ne fossero, non sarebbero riempiuti i necessari vuoti che la meccanica forma della parola lascia necessariamente: ma queste sono picciolissime ed ovvie; onde non è questa qualità che prevale e domina in questa classe di stili.

La forza poi e l'energia dello stile consistono in una più stretta relazione che hanno le accessorie coll'idea principale sempre richiamata da quelle; onde necessariamente dimanda poche espressioni, e l'attenzione nostra non estesa e trasportata senza intervalli e dimore dietro idee variamente interessanti, ma concentrata e fermata da un' espressione ch' esprima chiaramente una stretta collezione d'idee, ciascuna delle quali richiama la mente all'idea principale, e dove le idee suggerite, senz'esser espresse, debbano avere un rapporto maggiore e più forte coll'espressione.

La grandezza poi dello stile sarà ancora facilmente intesa se si consideri che noi chiamiamo grande un oggetto molto esteso; non basta che

molti sieno gli oggetti, bisogna che formino un tutto di grande estensione. Un oggetto fisico qualunque, vale a dire, riguardo a noi un fascio di sensazioni, se sia variato e diverso ne' suoi componimenti, non sarà mai chiamato uno se non vi sia una sensazione sempre simile a se medesima, che si ripeta tante volte quante sono le parti varie dell'oggetto, e vi serpeggi per entro a legare ed unire con se medesima tutte queste parti. Ora un oggetto, anche vario e composto, sarà come grande concepito quando ampia e molto sensibile sia questa sensazione legante e formante l'unità dell'oggetto; dico solamente ampia e sensibile, non mettendo per qualità dominante l'energia e la forza di tali sensazioni; e d'idee ampie e leganti varietà d'idee, e di sensazioni formanti oggetti uni e grandi, debbono essere composte le accessorie espresse, che formano grandezza di stile. Si troveranno grandi questi due versi d'Ovidio:

Regia Solis erat sublimibus alta columnis,
Clara micante auro, et flammas imitante Pyropo.

essendo le idee simili, e ripetenti se stesse di colonne e di oro, quelle che legano e si combaciano con tutte le parti varie e moltiplici di una reggia.

Ora, come tempo e spazio non sono sensazioni, ma solo successione e coesistenza di sensazioni diverse e moltiplici; così quelle parole ch'esprimono più oggetti, come un solo senz'altro legame comune che di tempo e di spazio, non contribuiranno alla grandezza dello stile

se non vi s'inserisca un'idea reale e comune; e tutti questi oggetti e queste espressioni quanto maggior numero di oggetti parziali e più diversi racchiudono, tanto più acquistano di bellezza e di grandezza con quest'aggiunta.

Non è così facile il definire la mollezza e la delicatezza dello stile, qualità che hanno un effetto tutto diverso dai precedenti, sempre però dipendente dal nostro principio che variamente si modifica colle diverse combinazioni d'idee accessorie tra di loro e colle principali.

Le sensazioni eccitate da corpi molli sono sensazioni sorde e poco vivaci, e lentamente succedentisi. Applicando allo stile tali proprietà di corpi molli, diremo essere quello nel quale le idee non sono tessute tra di loro per mezzo di accessorie che le richiamano fortemente, i confini delle quali sieno marcati e precisi per mezzo delle qualità dominanti espresse, e di quelle che concentrino tutta l'attenzione verso un oggetto, ma di quelle che debolmente richiamano le principali e le altre accessorie; che non le richiamano immediatamente, ma per mezzo di altre, e per i lati meno vivi degli oggetti, ma per quelli che sono i più deboli e sfumati: molte debbono essere le idee espresse, e piuttosto analoghe senza essere noiose, acciocchè l'attenzione si allarghi e si ammollisca, per così dire, senza irrigidirsi alle percosse di espressioni troppo forti e troppo marcate; onde saranno permessi i vuoti e gl'intervalli di silenzio tra un'idea e l'altra, più che in ogni altra sorte di stili, per mezzo di qualche espressione superflua e sinonima, onde con maggiore lentezza le idee si succedano.

Delicata poi noi chiamiamo una cosa che facilmente si contamina e si logora se sia fortemente toccata e maneggiata, onde da mani leggiere e delicate vuol essere trattata; perciò delicatezza di stile quella sarà ch'esprime le idee per mezzo di accessorie che appena accennino la principale, che la circondino, per così dire, e la risveglino, ma non la esprimano, e che mostri una certa diligenza e premura nello scrittore nell'evitare le qualità dominanti e principali delle cose. Chiaro apparirà in questo luogo, che le cose e le idee principali, e le circostanze in cui sono enunciate, determinar debbono la qualità dello stile: perchè delicatamente saran tocchi quegli oggetti, che avendo frammiste qualità o disgustose o offensive, sia fisicamente sia moralmente, con qualità piacevoli, belle o desiderabili, noi cercheremo di celare e nascondere le prime e di esporre le seconde; oppure quando la necessità e la serie delle idee ci sforzi a suggerire tali idee disgustose, allora appena appena toccheremo di volo ciò che è necessario, facendo scorrere con immagini anche aliene la fantasia dall'oggetto pericoloso e delicato.

Così la mollezza dello stile sarà impiegata dove una lunga e viva attenzione, prima soverchiamente esercitata, richiede trattenimento, ma non faticoso ed intenso; o dove le idee principali siano talmente voluttuose e piacevoli, che abbiano bisogno piuttosto di essere indebolite che rinforzate. Egli è superfluo il qui annoverare tutt'i possibili casi: a me basta di mettere su la strada chi ha forza di percorrerla

da se stesso; a me basta di dirigere l'elettrica fiamma degl'ingegni verso questi oggetti, e di lasciare il restante alla collisione ed al fermento delle idee de' miei lettori.

Havvi un'altra sorte di stile, del quale non so se noi altri Italiani potremo fornir l'esempio; lo stile, cioè, che dai Francesi chiamasi *naïf*, e che noi chiameressimo stile di *naturalezza* e di *bonarietà*, se questi vocaboli non iscandalezzano le purissime orecchie de' parolai, e non peccano contro l'etichetta della lingua nostra. Noi chiamiamo *bonarietà* quella qualità dell'ánimo che lo stimola a manifestare i suoi pensieri, oltre anche l'esigenza della più rigorosa sincerità che nei soli confini del vero si ristringe, non però tutt'i veri palesa e manifesta. I pensieri del buon uomo gli sgorgano dall'animo ispidi e selvaggi, quali nacquero, non puliti e leccati dall'arte e dallo studio. Niente in lui si scorge di premeditato e lontano, tutto è presente e vicino: nissun indizio di sforzo e di ritegno segnano in lui lo stento e la difficoltà; ma bensì movimenti tutti spontanei, una cert'anima, un certo vigore in quasi tutte le cose, una profonda indifferenza in quelle poche alle quali egli si sottrae, manifestano ad ogni tratto l'apertura dell'animo e la facilità del suo carattere. Egli tratta seriamente anche le più picciole cose, e perciò appunto le picciole cose gliene suggeriscono delle grandi ed importanti, che senza quasi accorgersi di dirle sorprendono gli astanti. Siccome le cose stesse e la presenza degli oggetti lo strascinano quasi a lor piacimento; così egli è ben lontano di

esser sagace e diffidente calcolatore degli effetti e conseguenze delle cose; e invece è un eccellente pesatore delle qualità loro piacevoli o dispiacevoli: non è dunque di quegli uomini pei quali ogni detto o fatto proprio o d'altrui è una linea che tende ad un centro, un mezzo diretto ad un fine, un oggetto di esame e di ponderazione per la loro felicità: la stima e l'approvazione degli altri è per lui un effetto necessario, al quale non tende direttamente, al quale non pensa, della privazione del quale non s'offende, e appena quasi s'accorge, perchè dall'affetto ch'egli prende alle cose ed alle qualità loro è spinto all'azione piuttosto, che da questo mobile mutabile ed arbitrario: dunque nelle sue azioni e parole nulla si scorge di preparato e di artificioso, nulla che indichi un amor proprio diffidente, osservatore ed aucupe dei detti e delle dimostrazioni altrui esteriori di stima e di lode. Egli parla volentieri di se medesimo, perchè parla come pensa; quindi riesce più grato e più ricercato degli altri, perchè tranquilli lascia gli amor propri altrui, e gli affetti e i capricci loro, e tutti quei minimi gusti ed interessi che variano e tessono il fondo uniforme della vita nostra; e non si chiamano affari perchè non sono durevoli, sono più al largo con un uomo di tal tempra, che non con altri di un umor più predominante e più difficile. Facile sarà quindi il conoscere che sia lo stile di *bonarietà*, e quale impressione faccia nell'animo de' lettori. Le accessorie saranno non disposte coll'ordine e colla scelta, che è la migliore per ottenere

la massima impressione in chi legge, ma bensì in maniera che indicano tutta l'impressione e la persuasione dello scrittore, accozzando le più picciole alle più grandi idee, le espressioni avvilite dal costume e dalla delicatezza sociale colle più nobili ed energiche, rompendo ad ogni tratto quell'esatto filo che ci guida d'una idea nell'altra, abbandonandosi totalmente alla corrente delle idee, ancorchè principali non siano, ma dipingendo sempre se medesimo o la maniera sua di sentire, egli mette affetto, azione o grandezza nelle cose tutte senz'arte e senza studio, cioè senza prevedere egli medesimo che lo faccia, e senza prevenirne chi legge. Nasce da queste qualità quell'affetto invincibile che ci attacca e ci fa perdere le ore e i giorni del travaglio e della gloria dietro libri scritti in questa foggia, se pur perdita può chiamarsi un così dolce esercizio dell'animo modificato e modellato più dalle impressioni grandi e vigorose di una natura libera e padrona, che smunto ed assottigliato dai noiosi e servili aiuti dell'arte e delle regole (1). Chi legge stili di questa sorte non si accorge di avere un maestro, ma un amico. Non entra in diffidenza alcuna contro di lui, non sollevasi alcun ambizioso pensiere di esame e di critica che lo vendichi dall'umiliazione che prova al rapido e trionfante succedersi dei ragionamenti di un uomo superiore; ma i difetti con libera franchezza lasciati scappare dall'autore, la buona

(1) Montaigne e La Fontaine sono i più grandi originali per questa sorte di stile.

fede con cui espone se medesimo, gli fanno perdonare la grandezza e la superiorità delle idee; l'istruzione entra secreta e di soppiatto, e ci pare piuttosto di conquistare che di essere conquistati, di tirarci con noi l'autore che di esserne tirati. Quindi l'uomo di mondo potente, sulle cose e sulle combinazioni di quelle, perdona alla filosofia, che riguarda come una severa e debole censuratrice della sua condotta: quindi il dotto, che divaga senz'utilità alcuna nell'immenso pelago dell'erudizione, si riconduce a se stesso, alla società degli uomini, all'andamento naturale ed interessante delle cose giornaliere, presenti e continue. Quindi i risultati più speculativi e profondi della morale e della politica, nascosti ed internati ne' più cupi recessi della filosofia, riprendono la forma originaria, nella quale nacquero, e sono esposti con quella istess'aria di spontanea e non affettata facilità con cui si tessono i cicaleggi delle consuete conversazioni, nei quali consiste tutta la scienza e la filosofia degl'inoperosi.

CAPITOLO XII.

Dei difetti dello stile.

Avendo annoverate molte delle buone qualità dello stile, sarà facile il comprendere e il definire quali siano gli stili difettosi, per esempio, lo stile gonfio, freddo, noioso, languido, stentato, legato, duro ed altri. Noi diciamo, per esempio, gonfia una cosa che sotto molto volume contiene

poca materia; così gonfio sarà quello stile che sotto espressioni sonanti e piene poche e picciole idee rinchiude, parlando di accessorie proprie, ed in cui le accessorie, che sono traslati, sien traslati in modo che il significato indiretto e figurato sia di nissun valore, e superfluo all'idea principale ed a tutto il fascio delle accessorie, ma il significato diretto sia ampio e forte, ma niente legato con tutto il resto.

Così freddo sarà quello stile che nissun movimento eccita nell'animo, nissuna immediata sensazione, ma solamente debolissime e lontane, quali appena bastino perchè nasca concatenazione d'idee, giudizio e paragone nell'animo: così il freddo intorpidisce le membra, e le ferma nell'inazione; similmente l'animo di chi legge resta torpido ed insensibile, non mosso che dalle immediate sensazioni auditive o visibili delle parole, e per conseguenza in una situazione troppo uniforme ed inferiore a quella che prova quando senza premura alcuna riceve l'impressione degli oggetti attuali. Così lo stile sarà stentato quando le idee siano talmente disordinate e poco chiaramente enunciate, cioè con espressioni che danno luogo ad altre idee principali, che la rapidità delle idee dello scrittore sia minore della rapidità delle idee del lettore. Così languido sarà quello stile nel quale le accessorie saranno meno vive e meno sensibili, di quello che lo siano le idee che naturalmente si presentano colle principali alla considerazione di chi legge: questi deve indebolire il movimento della sua fantasia, e ritardare l'alacrità delle proprie idee per mettersi al

livello dello stile dello scrittore, e perciò prova quella mancanza successiva di movimento e di forza che languore e languidezza viene chiamata.

Parimente chiameremo legato quello stile nel quale le idee accessorie sono piuttosto unite sforzatamente e co' legami grammaticali, che naturalmente e coi legami logici con cui le idee si combinano ordinariamente. Ogni volta che si avvicina o si unisce un'idea con un'altra che abbia più stretta connessione con una terza, se questa è inutile o contraria alla serie delle idee, vi sarà una distrazione ed un vacillamento nella mente di chi legge, la quale andrà affannandosi intorno a quella terza idea che, malgrado lo scrittore e la connessione grammaticale, affacciasi ostinatamente.

Tutti questi intralciamenti d'idee poco connesse naturalmente, e solo forzatamente colle parole accozzate insieme, quelle idee inutili e contrarie sovente al fine proposto che si risvegliano in grazia di espressioni malamente scelte e mal combinate, formano la durezza dello stile, così chiamata, perchè poco bene adattandosi alle idee principali le accessorie, e queste da espressioni destate che non rispondono esattamente allo scopo prefisso, oppongono all'attenzione di chi legge difficoltà e resistenza a progredire più avanti.

Soverchia fatica per me sarebbe e per i lettori l'annoverare tutt'i difetti dello stile, e lo spiegare tutta la prolissa nomenclatura di tutte le viziose maniere di quello: se il principio da me proposto e sviluppato in tutte le sue modificazioni è la vera norma onde scegliere, fra

le varie e moltiplici espressioni, in ogni caso la migliore, tutte le diverse combinazioni d'idee che si opporranno a questi principii saranno tante diverse qualità di stili viziosi; e perciò non avrei che a stendere le proposizioni contrarie alle già dimostrate per noiosamente pretendere di avere trattata a fondo questa materia: nel qual caso otterrei forse di accontentare qualche scrupoloso pesatore di volumi, che ama d'intirizzirsi nel rigore della più esatta distribuzione de' minimi dettagli; ma sarei con annoiato disprezzo rigettato da tutti quelli che i libri prendono come occasioni ed eccitamenti dei loro pensieri, come guide che additano una strada nella quale vogliono stamparvi le proprie traccie, e correrví padroni e liberi, non seguire con umile docilità le orme lente ed imbarazzate di un precettore instancabile.

CAPITOLO XIII.

Dell' armonia dello stile.

Finora io ho parlato dello stile, considerando semplicemente le parole come espressioni d'idee; ma non ho considerata la relazione che passa tra la successione meccanica dei suoni, quantunque non pronunciata talvolta, e la serie delle idee. Eccellenti precetti ed ottime riflessioni sono state da gran maestri suggerite intorno a ciò, ed è forse questa la parte nella quale sono stati meno misteriosi ed occulti, e nella quale hanno più concesso d'influenza

all'arte, ed all'esercizio di alcuni principii fissi e dominatori, piuttosto che di ricorrere allo spedito rifugio della mistica ispirazione della natura, perchè troppo manifeste e chiare sono le esterne relazioni, e le influenze di questi suoni negli organi esterni.

Io dunque non mi dilungherò punto a ripetere ed a misurare il valore delle vocali e consonanti, ed a indicarne minutamente le combinazioni le più musicali ed armoniose; solo mi basterà accennare alcune poche riflessioni che non sono le più ovvie. La durezza e l'intralciamento de' suoni non solamente sono disaggradevoli all'orecchio, ma sono nocivi ancora alla successione facile delle idee: siccome le parole sono i mezzi onde quelle si comunicano, e la volubile fluidità de' suoni, che si trasmettono, serve come di veicolo per trasportare le idee dall'uno all'altro; e, come abbiamo accennato altrove, questo mezzo dev'essere il più immediato, il più pronto, il più facile ed efficace, ed il meno occupante di se medesimo che sia possibile, acciocchè l'attenzione si occupi tutta delle cose ch'egli trasporta con se, e non resti distratta dall'istromento che serve ad un'operazione in danno dell'operazione stessa: ora egli è facile il dimostrare che la facile successione de' suoni, che l'armonia ed il concento delle parole ottengono quest'effetto di occupar meno di se medesimo, che delle idee che rappresentano: ma, dirassi, se l'armonia piace all'orecchio, attenta a questo piacere l'anima si sottraerà dall'attenzione delle idee per lasciarsi strascinare dietro la soave melodia

delle parole. Rispondo: ma se le parole sono disposte in maniera che i suoni riescano interrotti, aspri, spezzati e imbarazzantisi tra di loro, l'anima soffrirà un vero dolore che annerirà e disturberà tutte le idee, benchè piacevoli ed interessanti esse siano, e sarà più occupata a schivare questo disturbo, che a prestarsi alle idee dell'autore. I piaceri sono rare volte così vivi, che escludano la compagnia di altre idee; ma il dolore per lo più è imperioso e solo nell'animo, e tutta convelle l'immaginazione, e tutte le impressioni simultanee sono da tal convulsione modificate e travolte: ma il piacere, nel quale l'animo si ferma e si adagia, ammette talmente moltiplicità d'idee, che anzi taluno ha voluto provare che l'essenza del piacere non in altro consiste che in questa moltiplicità d'idee uniformi simultaneamente dall'animo sentite (1).

(1) Il che sia qui detto per incidenza, se si combini con un'altra opinione di valentuomini, esser il piacere nient'altro che una cessazione di dolore, potrebbe far nascere una terza ricerca: se il piacere umano consista in una determinata combinazione, o in un tale aggregato di sensazioni dolorose; se ogni sensazione sia originariamente e come tale spiacevole ed ingrata, e solamente una certa somma, più in un modo che in un altro unita, di queste producano il piacere, e di qual natura sia un tale aggregato. Questa ricerca potrebbe forse condurci a spiegare una quantità di fenomeni morali, e ad una più interiore analisi de' nostri affetti e delle nostre passioni, ancorchè arrivassimo a trovar falsa l'ipotesi,

Ora l'animo per necessità dovendo, per mezzo di sensazioni fisiche esteriori auditive e visibili, conoscere le altrui idee o sensazioni, non può a meno di non occuparsi del mezzo trasportatore di tali idee. Ora se le parole sono facili, scorrevoli, fluide, soggette ad un numero costante, nasce l'abitudine e la spontanea proclività dell'animo a ricevere, ed a lasciarsi penetrare da un tal mezzo di comunicazione, onde da quest'abitudine assuefatto, tutta concentra l'energia dell'attenzione verso le idee da quello rappresentate ed eccitate; ma le interrotte ed irregolari ondulazioni rompono il corso dell'attenzione alle idee, e la trasportano al risentimento dell'orecchio offeso e maltrattato; il che è osservabile avvenire, ancorchè mutolo perfettamente chi legge scorra coll'occhio solamente, perchè le parole vedute si

ed a risultati tutti contrari; perchè, oltre che ci servirebbe di occasione d'internarci più addentro nella considerazione di noi stessi, noi moltiplicheremmo i punti di vista del vero medesimo, questa essendo forse una utilita non picciola dell'errore, cioè di dare una maggior estensione alla verita medesima, e di riconfermarla e ripeterla nella mente nostra per differenti strade e per opposte direzioni. Se il vero è semplice ed uniforme; se l'errore è vario e moltiplice; e se, come alcuno ha detto, ciò che ha di positivo è vero, la falsità essendo una semplice privazione, egli è certo che escludendo tali privazioni, e cercando ciò che molti errori hanno di positivo e di comune, noi dovremmo necessariamente cader nel vero; del che non dubbi esempi ci forniscono gli aritmetici e i geometri coi loro metodi di falsa supposizione e di esclusione.

trasportano per tacita e mentale associazione alle parole udite, e la reminiscenza rumina secretamente i suoni tutti, ancorchè un atomo d'aria non sia mosso dalla pronunciazione. Tanto è vera questa osservazione della facilità, o, per dir meglio, della quasi trasparenza e pellucidità che il mezzo comunicatore delle idee deve avere, che la poesia che si assoggetta ad una misura costante, fa per questo solo motivo una più viva percossa nell'animo, e dà agli oggetti una più vera presenza, che non il discorso sciolto da ogni metro, quantunque armonico e concentoso; e la memoria ne è più franca e sicura, perchè tanto più facilmente ognuno ricordasi, quanto maggiori sono i lati e i vincoli vicendevoli delle idee; e tanto questi sono maggiori, quanto le idee sono più vive e più strettamente unite tra di loro, e lo sono da parole che facilmente si collocano e si diffondono per la immaginazione, perchè queste si richiamano più facilmente ancora.

Quindi vediamo ancora, che le lingue tutte sono tanto più energiche e poetiche, quanto conservano più fresca la traccia del linguaggio primitivo ed originario, che è il linguaggio rappresentativo e di azione; e perciò quelle che hanno meno parole grammaticali, o che le hanno rilegate al fine delle parole significanti, hanno più d'energia; e più d'energia hanno quelle lingue di cui le parole complesse rappresentanti idee complesse sono visibilmente composte di radicali immediatamente rappresentanti sensazioni; onde nel discorso il più

raffinato, e composto di società culta ed artificiosa, l'orme sensibili si conoscano ed i primi lineamenti di una selvaggia ed incolta fantasia.

Nel principio di queste Ricerche abbiamo veduto che l'animo nostro ha bisogno di una certa quantità simultanea d'impressioni, siano contemporanee, siano immediatamente e rapidamente succedentisi, al di qua o al di là della quale o il penoso sentimento di mancanza o la stanchezza e confusione fannosi sentire. Parimente diremo che è necessaria una certa quantità di suoni, che entrino in una volta nell'animo, voglio dire senza interruzione e posa, perchè se troppi suoni si accavalleranno gli uni su gli altri, il corso della mente sarà soverchiato, e non potremo se non sentirne affanno e stanchezza, e perderemo di mira le idee, ispessendosi ed addensandosi, per così dire, il fluido trasportatore di quelle. Se poi i suoni saranno troppo scarsi e deboli, oltrecchè le idee che si vogliono eccitare, non potranno esserlo senza che diventino vaghe ed erranti a capriccio nella immaginazione, noi sentiremo mancanza e vuoto; onde la mente sentendo improvvisamente cessare quel movimento al quale si aspettava, ed eravi proclive ed avvezzata, resterà attonita e cruciata: il che avviene ogni qualvolta un movimento da noi concepito è improvvisamente fermato, perchè senza saltare a movimenti tutti diversi, e perciò in quel caso molto maggiori e violenti, non può eseguirsi una tal fermata. Quanto la successione de' suoni è più armonica e risuonante, e scorrono le voci

con maggiore varietà e rotondità di periodi, tanta maggior copia di quelli entra nell'animo senza interrompimento e pausa; dunque entravi e deve entrarvi col mezzo trasportatore una maggior quantità d'idee alla volta. Ora una maggior quantità d'idee espresse suppone, come abbiamo visto, una minore e scarsissima quantità d'idee suggerite; dunque la troppa armonia de' suoni non sarà adattata a quelle combinazioni di accessorie, dove non solo si eccitano le idee delle parole rappresentate, ma ne suggeriscono altre molte; nel qual caso qualche interrompimento di armonia, e qualche collisione di suoni che fermino ed arrestino il moto concepito, giovano a dar tempo all'immaginazione, durante questo vuoto, che si risveglino queste idee non immediatamente dalle parole suggerite. Dunque gli stili di riflessione pensati e profondi non richieggono la più grande e la più estesa armonia, ma bensì spesse pause e suoni che da se sussistano, senza che siano combinati in modo che s'invitino e si attraggano gli uni gli altri, come gli anelli di una catena: e così debbono essere e lo sono quelle sentenze che penetrano e feriscono per lungo tempo l'animo; e se non risuonano nell'orecchio, rimbombano però nel più cupo delle nostre facoltà, dove si annidano per sempre, per farsi sentire replicatamente nella reminiscenza, la quale è sempre più forte quando risvegliasi per idee del medesimo genere reciprocamente legate ed unite, che per parole che sono idee di un genere unite ad idee che lo sono di un altro. L'armonia dello stile sarà dunque ottima

dove si tratti non di far pensare e riflettere, ma dove è necessario di rendere attento l'uditore; senza del quale allettamento, abbandonato a se medesimo, potrebbe facilmente distrarsi: così dove sia moltitudine riunita, il concento delle parole può essere giovevole, perchè altrimenti senza questo meccanico e fisico fascino, che tutti strascina verso il parlatore gli spettatori, questi vicendevolmente si distraerebbero.

Superfluo è il qui parlare de' suoni imitatori delle cose stesse, de' quali comuni ed ampli sono gli esempi, e verissime osservazioni si trovano negli scrittori; ma non credo inutile il qui accennare una più delicata sorte d'imitazione, la quale consiste nel far sì che i suoni esprimano la maniera con cui sono combinate le idee e i sentimenti stessi, cosicchè l'elevazione, la mollezza, il disordine, la spezzatura delle idee siano rappresentate da suoni elevati, molli, disordinati, spezzati: dove sia perfetta identità d'idee, siavi identità di suoni, e cresca la varietà di questi in proporzione della varietà di quelle; dove siano idee intermedie soppresse, sianvi parimenti suoni non rivolgentisi gli uni negli altri, ma collidentisi; e se la lingua e la grammatica lo soffre, siavi soppressione di vocali ed addensamenti di consonanti: in somma che siano dallo scrittore espresse, per quanto egli è possibile, e rese evidenti tutte le analogie che passano fra le sensazioni appartenenti a diversi sensi.

CAPITOLO XIV.

Delle passioni riguardo allo stile.

Noi fino ad ora abbiamo considerato lo stile principalmente riguardo alle combinazioni di accessorie principali, cioè d'idee destinate ad enunciare una verità, piuttosto che ai sentimenti principali destinati a manifestare ed eccitare una sensazione interna di piacere o di avversione, secondo la distinzione fatta fino sul principio di queste Ricerche. Da questa sola distinzione chiaramente apparisce che le idee principali in questo senso devono essere anche ridotte in ultima analisi almeno due; perchè ogni cosa, di cui si cerca la somiglianza o dissimiglianza ad un' altra, suppone la presenza e la coesistenza sia mentale sia reale di quella; quando trattandosi di sentimenti principali, può essere il sentimento principale solo ed isolato, cioè non essere oggetto di paragone con nissun' altra idea o sentimento, quantunque composto egli sia ed abbia origine da altri moltiplici sentimenti, e più effetti egli produca. Ora, oltre queste cause ed effetti, sonovi altri sentimenti ed altre passioni analoghe e producentisi scambievolmente, che possono servire di accessorie ad una passione o ad un sentimento principale. Egli è necessario di sviluppar meglio ciò che qui abbiamo solamente indicato. Una passione è un'impressione sempre costante della sensibilità nostra tutta rivolta ad un medesimo oggetto; ella è un desiderio di ottenere o di

fuggir qualche cosa che sempre si riproduce, ed è sempre riprodotto nella nostra mente quasi in ogni circostanza; e quella folla d'idee e di oggetti che dissipa gli uomini non appassionati, e divide l'attenzione in varie parti, concentra e rinforza quest'unico e padrone desiderio, perchè sono in tal guisa combinati, che lo richiamano continuamente; e può una moltitudine di oggetti richiamarne un solo in un soggetto, e non in un altro, quando quegli e non questi sia stato in circostanze che tali oggetti siano o successivamente o simultaneamente stati coesistenti con quello che è divenuto oggetto di passione. Una passione è dunque un desiderio talmente associato nell'animo con tutto il resto delle idee, che quasi al tocco di ognuna di quelle si risveglia e si riaccende; e potrebbonsi i gradi di passione misurare per la quantità delle associazioni che formano, o, per dir meglio, per la quantità delle idee che la risvegliano.

Potrebbe qui alcuno di que' pochi che non amano di pigramente riposarsi sulle asserzioni altrui, ricercarmi che sia desiderio, e a qual combinazione di sensazioni gli uomini abbiano dato questo nome. Ogni desiderio suppone mancanza della cosa desiderata; pure non ciò solo suppone, ma ancora sentimento penoso di detta mancanza. Ora per sentire ed accorgersi di una cosa che manchi, è necessario di aver l'idea di tal cosa mancante; perchè chiunque consulti interiormente se stesso, troverà il desiderio essere distinto da ogni altro sentimento penoso; onde sentonsi dolori senza idee nella

mente da cui si veggano originati; mentre, per lo contrario, chi desidera e s'inquieta per una cosa che non ha, ha benissimo l'idea di questa cosa. Ora come l'idea di una cosa piacevole, cioè un'idea per se stessa grata e soave, può, non avendosi la cosa stessa, esser cagione d'inquietudine e di dolore? Il non avere la cosa stessa che si desidera, nient'altro significa realmente che il non avere idee così vive, nè così strettamente unite e simultanee, come quando la cosa chiamasi presente e reale: ora, dicono alcuni, il paragone che facciamo tra la vivacità degli oggetti presenti e la debolezza d'impressione della idea della cosa desiderata produce nell'animo uno sforzo doloroso per ridurre all'attualità, cioè al medesimo grado di vivacità, questa debole impressione. È necessario di spiegare a qual sensazione corrisponda la dolorosa percezione dell'anima; perchè pare che non dovrebbe corrispondere alle impressioni degli oggetti presenti che servono di oggetto di paragone, perchè questi possono essere o indifferenti o piacevoli ancora, non alla debole sensazione della cosa desiderata; perchè se la sensazione attuale della cosa stessa, cioè un maggior grado di vivacità della medesima, non è dolorosa, tanto meno dovrebbe esserlo la sensazione che se ne ha desiderandola, perchè più debole e meno viva, almeno secondo le teorie ordinarie del piacere e del dolore, secondo le quali le percezioni dolorose dell'animo suppongono un'impressione più forte nell'organo che occasiona tali percezioni, di quello che lo sia l'impressione

occasionante la percezione piacevole. Per ispiegare dunque in qual maniera, desiderando noi, sentiamo qualche cosa che internamente ci crucia e c'inquieta, credo che si potrebbe facilmente ottenere l'intento supponendo un sesto senso interiore, il quale in una maniera sua propria occasioni nell'anima altre percezioni distinte da quelle che gli altri sensi vi occasionano. Per ammettere questo sesto senso non è necessario di allontanarsi da' più sicuri principii psicologici. Ognuno che ha lumi su di questa importante materia, sa che gli organi de' sensi, i quali ricevono le impressioni degli oggetti esterni per mezzo de' nervi che servono ad un tal uso, trasmettono tali impressioni nella sostanza del cervello, ove questi stessi nervi hanno una comune origine; ora questa comune origine chiamasi sensorio comune, ai movimenti del quale poi corrispondono le idee e le percezioni dell'anima. A tali e tanti movimenti in questo sensorio prodotti corrispondono altrettante e diverse idee dell'anima; cosicchè se i movimenti son molti, molte sieno le idee; se i movimenti sieno distinti, distinte sono ancora le idee; se quelli sieno deboli o confusi, parimenti poco vivaci o perturbate siano queste. Ciò supposto, in quella maniera che l'anima distingue le percezioni in lei eccitate all'occasione delle impressioni della luce, che l'occhio trasmette dalle percezioni eccitate all'occasione delle impressioni del suono per mezzo dell'orecchio prodotte in questo comune sensorio, nella stessa maniera possono eccitarsi nell'anima percezioni distinte, e diverse dalle percezioni

della luce e del suono, quando la luce ed il suono, trasmettendo le impressioni loro nel comune sensorio, possano eccitare, oltre i movimenti che occasionano le dette percezioni, altri movimenti ancora (1). Ora pare che tali movimenti eccitare si debbano; perchè in qual altra maniera arriveressimo noi ad unire e comporre molte percezioni occasionate da' differenti sensi, per esempio, dall'occhio e dall'udito, ed attribuirle ad un solo oggetto, se non vi fosse comunicazione tra le impressioni di un organo e quelle di un altro? Ora questa comunicazione d'impressioni formerà un terzo movimento nel comune sensorio distinto dalle impressioni lucide e dalle sonore, il quale occasionerà nell'anima una terza idea distinta dalle idee della luce e dalle idee del suono. Ora le percezioni dello spirito sono o piacevoli o dolorose, secondochè i movimenti che le occasionano sono più o meno forti, e queste così saranno, secondo le differenti maniere con cui questi movimenti sono generati: i nervi occasionatori delle idee dell'anima sono variamente intralciati nel comune sensorio, e quelli di un senso comunicano con quelli di un altro.

Queste comunicazioni sono parimenti ramificazioni di nervi forse più sottili e delicate di quelle che si spandono ai differenti organi de' sensi: un movimento che non è troppo forte

(1) Un valente medico, anatomico e filosofo, in un libro da lui per modestia intitolato: *Indice de' Discorsi Anatomici*, è arrivato per un'altra strada a presso a poco ai medesimi risultati.

per questi, può esserlo per quelli; dunque le percezioni che questi movimenti occasioneranno nello spirito, saranno dolorose per la legge del commercio reciproco, per la qual legge a tali movimenti distinti nel comune sensorio tali determinate e distinte idee corrispondono nell'anima. Se dunque alla vista di una rosa sento in me risvegliarsi il desiderio di fiutarla, io sentomi inquieto, io sento un picciolo dolore finchè non abbia adempito a questo mio desiderio. Per mezzo dell'occhio, cioè per mezzo delle impressioni del colore e della figura della rosa, sento risvegliarsi in me reminiscenza del soave di lei odore: vi è trasmissione nel sensorio comune dalle impressioni della luce e della figura alle impressioni che corrisponderebbono all'organo dell'odorato: questa trasmissione farà dunque tre impressioni distinte in questo sensorio; l'una sarà l'anzidetta di luce e figura; l'altra sarà fatta su nervi che trasmettono le impressioni dell'odorato; una terza fatta su nervi più sottili e più deboli che rendono comunicanti i nervi appartenenti a questi due sensi: questa terza impressione può essere troppo forte, perchè riceve un movimento eguale a quello che ricevono i nervi appartenenti alle impressioni esteriori del senso della vista: la impressione poi ricevuta dai nervi dell'odorato non lo sarà, perchè questi saranno simili a quelli dell'altro senso: queste tre impressioni occasioneranno tre percezioni distinte dell'anima; la prima sarà idea piacevole di luce e figura; la seconda sarà idea parimenti piacevole di odore; la terza sarà percezione dolorosa.

ma necessaria ad unire insieme le altre due idee. Ecco in qual maniera si possa spiegare l'inquietudine cagionata dal desiderio, la quale non cessa se non quando, realizzandosi le due percezioni di vista e di odorato simultaneamente, noi non faremo più attenzione a questa terza percezione; comunicandosi vicendevolmente questi moti, si confondono nel comune sensorio e s'indeboliscono, perciò le idee da quelli occasionate diverranno sempre più deboli, meno dolorose, piacevoli o indifferenti. Di qui si può spiegare quel verissimo fenomeno da Lucrezio accennatoci, che l'animo in mezzo a' piaceri più vivi che i sensi ci cagionano sente una secreta puntura che ci rende inquieti, e forse ci preserva dal troppo abbandonarci alle presenti impressioni:

. . . . . *medio de fonte leporum*
Surgit amari aliquid quod in ipsis floribus angat.

Quindi, astrazione fatta dalle più serie considerazioni che ci debbono render guardinghi contro le sensazioni troppo vive, queste percezioni dolorose sono originate dai movimenti che il tessuto più delicato del comune sensorio troppo fortemente commovono, nel mentre che le impressioni esteriori, per diversi sensi trasmesse, si comunicano tra di loro. Io ho voluto con qualche accuratezza sviluppare questa ipotesi, perchè può condurci a spiegare con chiarezza maggiore molti inviluppati fenomeni dell'animo nostro.

Potrebbesi ancora ricorrere all'altra ipotesi

da me accennata, cioè che ogni sensazione elementare ed unica sia dolorosa, ma che un fascio di queste sensazioni elementari dolorose, vicine e, per così dire, confondentisi l'una coll'altra, si contemperino e si rintuzzino in modo che facciano un tutto che sia piacevole e grato; che la natura del piacere sia d'essere composta di molte sensazioni contemporanee, e che quella del dolore sia d'esserlo di sensazioni distaccate ed isolate; e che il moto accresciuto, ossia l'eccessiva vivacità delle sensazioni piacevoli medesime divenga dolorosa, perchè questo accrescimento di moto non si faccia se non si interrompa la continuità delle fibre producenti la sensazione, e le si rendano incomunicanti tra di loro, e perciò si riducano al loro stato proprio, cioè di far sentir dolorosamente. In questa ipotesi potrebbesi dire che ciascuna di queste sensazioni interiori sia elementare e dolorosa; che le sensazioni esteriori siano quasi sempre composte e perciò piacevoli; che i desiderii di cose piacevoli sono idee interiori simili alle esteriori, ma che per conseguenza, quando sieno unicamente eccitate e non contemperate da altre immediate e contemporanee, quelle sian dolorose, ancorchè queste sian piacevoli; e che l'uomo avendo per isperienza provato che come il doloroso sentimento della fame con il cibo si guarisce, così il cruccio del desiderio si toglie, e cangiasi in diletto quando rende attuali le idee eccitate interiormente, cioè quando trova il mezzo di far balzare l'impressione dalle fibre de' sensi interni a quelle de' sensi esterni, e quando le

sensazioni elementari e dolorose, cioè distaccate e solitarie, può unire ed avvicinare in modo che produca piacere, il che per mezzo di altre idee e di altre sensazioni intermedie e continue può farsi: così ne nasce lo sforzo di soddisfare ai propri desiderii, cioè di togliere quella pena interiore che non cessa se non coll' attualità dell' idea medesima, o coll' affollamento di altre idee che la temperino e ne moderino il movimento occasionatore, o la distruggano col suggerirne altre diverse e disparate. Con queste riflessioni si potrebbe spiegare ancora come sorga nell' uomo quell' inquieto desiderio di novità, che lo agita nelle cose troppo uniformi e continue, delle quali si sazia, e lo spingono al cangiamento: perchè rendendosi troppo facili e pronti i movimenti anche composti delle cose solite, ne avviene che questo moto va sempre a finire in un moto comunicato ad una fibra non solitamente mossa, e per conseguenza finchè questa non prenda tanta facilità di produrre altri movimenti nelle sue vicine di modo che nascer ne possa piacere, o si renda attuale colla presenza dell' oggetto che le corrisponde, sarà sempre dolorosa, e perciò farà nascere l'azione che conduce l'uomo a procacciarsi movimenti maggiori sia nelle fibre de' sensi interni, sia in quelle de' sensi esterni. Ma il volere abbandonarsi a tutte le conseguenze ed a tutt' i ragionamenti che esigono queste due conghietture da me proposte, sarebbe un eccedere i limiti anche troppo da me trascurati di una digressione in una materia che richiederebbe una dissertazione particolare: basta

che io abbia potuto in qualche maniera appagar me stesso, e quelli de' miei lettori che non si fermano nelle loro ricerche se non quando è impossibile di proceder più oltre; e basta, per averle avanzate, che non sia così facile il dir qualche cosa di più soddisfacente in un soggetto tanto avviluppato e nascosto: soprattutto la prima di queste conghietture merita tutti gli sforzi e gli esami de' pensatori, perchè può condurre molto addentro nella cognizione di noi medesimi, o de' fenomeni dello spirito umano. Queste conghietture non sono state avanzate per cavarne delle conseguenze positive, ma soltanto per ispiegare un fatto che, qualunque spiegazione se ne voglia o se ne possa dare, non lascia di essere di eterna esperienza, cioè che noi sentiamo la privazione di molte idee, e che a questo sentimento di mancanza si riducono tre delle principali e più autorevoli disposizioni dell'animo nostro, cioè il desiderio, la noia e la curiosità: abbiamo visto come il desiderio sia manifestamente un sentimento di mancanza di un oggetto determinato; ora quando si producono interiormente sentimenti di mancanza moltiplici e indeterminati, il che avviene ogni volta che l'animo assuefatto da lungo tempo ad una tal quantità d'idee, si diminuisce una tal quantità, allora accorgendosi di una tal mancanza (il che come possa essere, abbiamo veduto, e comunque sia, non importa, purchè il fatto sia vero, cioè che la privazione talvolta sia senza niente di positivo e talvolta lo sia, voglio dire, accompagnata di sentimento), e restando indeterminate le azioni dalla

natura e quantità delle sensazioni attuali producenti interno sentimento di privazione, producesi quel fastidio che chiamasi noia; sentimento perfezionatore dello spirito umano, che cresce colla perfezione di lui medesimo, perchè ne crescono le cause produttrici, onde quasi inerte e torpido negli uomini di poche idee sparsi e divisi cresce coll' addensamento degli uomini più attivi e più bisognosi. Per intendere poi come la curiosità sia anch'essa un sentimento di privazione, rifletter bisogna ad un fenomeno importante del nostro spirito, che ad altre conseguenze ci deve condurre anche più importanti di queste, cioè non essere in nostra scelta il passare da una idea ad un'altra per qualunque strada, ossia per qualunque serie d'idee noi vogliamo, ma che tra due idee associate non immediatamente, ma per mezzo d'altre idee intermedie, quella non risveglierà giammai questa se non si risveglino le idee intermedie; di più ancora se le idee siano nuove ed insolite, noi ci accorgiamo della mancanza delle intermedie necessarie, e l'accorgimento di questa mancanza è ciò che noi chiamiamo curiosità. Quindi apparisce, primo, che in proporzione non della quantità delle intermedie cresce la curiosità, ma della vivacità delle idee che la movono, perchè il moto doloroso eccitato sulle fibre interne, che danno l'accorgimento di mancanza, è maggiore in proporzione del movimento delle fibre del senso esterno. Secondo, che la curiosità nostra si estende ancora ad idee che poi debbono cruciarci, e forse ancora in appresso

produrci un maggior dolore, ma che deve terminare, perchè impazienti siamo di rimediare al dolore presente, il quale essendo continuato, ci priva del godimento di altre cose, e questa privazione di godimento essendo parimente sentita, fa crescere la quantità del dolore, onde preferiamo di rendere attuale anche un dolore più grande, ma che lascia un campo alle successive idee piacevoli; onde dal solo sentimento di mancanza, ammesso per doloroso e positivo nell'animo, può spiegarsi l'avidità colla quale gli uomini i più volgari, e i fanciulli e le donne, ne' quali questo sentimento debb'essere il più vivo, corrono agli spettacoli o atroci o insoliti e stravaganti, e può spiegarsi ancora l'approvazione che noi diamo alle cose difficili, e la lode sovente ingiusta che queste riscuotono; perchè tormentoso ci riesce quest'interno movimento d'idee, e col sentire la mancanza, cioè il non essere l'idea corrispondente alle impressioni delle fibre de' sensi esterni, cioè, dove sarebbero piacevoli, ma a quelle dove sono dolorose, ci sforziamo di fare questo scambio, e siamo grati a chi ce lo procura col rendere le idee attuali e presenti.

Ripigliando, dopo questa lunga digressione, la materia delle passioni, per quanto appartiene allo stile, diremo, che se le passioni altro non sono che un desiderio costantemente ripercosso e ridestato dalla maggior parte delle idee che riceve l'uomo appassionato, chiara cosa sarà che le idee accessorie di questa specie di stili saranno le idee che più comunemente e più facilmente risvegliano tal sorta di desiderii. Ora

questi desiderii essendo stati definiti sentimenti dolorosi di mancanza, fanno sentire e ripetono nella mente il sentimento di mancanza quegli oggetti che tolgono l' oggetto mancante e desiderato; quelli che son capaci di darlo; quelli che sono naturalmente coesistenti, ed associati coll' oggetto della passione; e quelli che manifestano ad altri il sentimento di detta mancanza. Da queste sole fonti si debbono scegliere le idee accessorie, ma in maniera, che ciascuna di esse contribuisca a far sentire la mancanza dell' oggetto della passione, il quale oggetto uniforme e sempre quello sarà l' idea principale: quanto più varie saranno tali accessorie, che tutte finiscono ad una comune idea principale, tanto più appassionato sarà lo stile; e sarà tanto più bello, perchè risveglierà un maggior numero d' immediate sensazioni, legate tra di loro col vincolo comune e strettissimo di un sentimento doloroso.

Prima di procedere più oltre, giova qui accennare alcuni fenomeni principali, e comuni ad ogni passione. Primo: ogni uomo appassionato precipita con violenza i suoi sforzi per soddisfare la sua passione, a misura che è più vicino a soddisfarla: egli non può soddisfarla che con successivi mezzi; questi mezzi ch' egli impiega sono naturalmente associati coll' oggetto della passione ch' egli soffre, e il numero di questi diventa maggiore, quanto è più vicino a soddisfarla; dunque in proporzione cresce il sentimento di mancanza, e per conseguenza il dolore e l' inquietudine, quindi l' attività a rimoverli, ed a realizzare l' oggetto e

l'idea che sente come mancante. Secondo: ogni uomo appassionato, quantunque soffra dolorosamente, ama ciononostante, e si ostina a nutrirsi, ed a ruminare sull'oggetto della propria passione, ed odia e rifiuta di volere di proposito deliberato dissipar l'animo da tali quantunque tormentose considerazioni. La mente è talmente avvezza a sentirsi presente l'idea favorita, che non crede, malgrado il crucio ch'ella soffre, possibili per lei altre combinazioni d'idee: chi si considera profondamente, trova che ciascuno di noi sceglie, fra tutta la moltitudine delle idee attuali, quelle che sono più piacevoli, o quelle che conducono più immediatamente alle più piacevoli; nè questa naturale tendenza può essere circoscritta se non da quella facoltà che ha l'anima di preferire l'onesto al piacevole, quand'ella il voglia; in quelle dunque si ferma, finchè la dipendenza ed il rapporto che passa fra le idee medesime, non faccia sparir la maggior parte delle presenti che formano l'attual combinazione, per sostituirne altre nuove che sforzino l'attenzione ad una nuova scelta: ciò succede nello stato di tranquillità; ma nello stato di passione, ritornando sempre il sentimento doloroso di mancanza e l'idea dell'oggetto desiderato, e campeggiando fra tutte le idee che nella mente si ammucchiano, da quello richiamate, e lui medesimo richiamanti, ritorna sempre per l'uomo appassionato presso a poco la medesima combinazione; gli par dunque di non avere altra via di rendersi felice in ciascun momento, che di scegliere le più piacevoli nella combinazione

di tutte le idee che formano la passione, cioè le associate al sentimento doloroso di mancanza: dunque, quantunque da quello cruciato ed afflitto, lo risguarda ciononostante come l'unico per lui che possa fornirgli idee grate e piacevoli; e perciò abborrisce e fugge di dissiparsi. Quindi, qualunque benchè menoma cosa appartenga all'oggetto della passione di un uomo, è per lui preziosissima. Osservisi un giuocatore, con qual attenzione ed intrinsichezza maneggia le carte, e come giubila e gli brillano gli occhi, e si sente largo e comodo nel luogo, e fra quelle persone dove e con le quali arrischia la fortuna di una deplorata famiglia, e dove si è visto tante volte smanioso e rabbuffato, e tinto il volto di disperato pallore: chiedasi ad un amante sfortunato, qual profonda scossa, e quanto aspra voluttà egli senta al solo avvicinarsi alle vesti, al solo respirar l'aria ventilata, al solo udire il lontano calpestio dell'idolo superbo che lo tiranneggia, e con quanto ostinata assiduità e piacere contempla il fumo che ascende da quella casa ove dimora, e quasi ne invidia le insensibili pietre e i freddi marmi; eppure una tormentosa cura gli morde continuamente il cuore, e ne domina altamente tutte le facoltà. Quindi si può incidentemente osservare che difficilmente si guariscono gli uomini da una passione urtandola di fronte, ma bensì obbliquamente e per gradi declinandola, nè con manifesta ed importuna assiduità cercando di alienar l'animo che sempre ritorna verso il molesto pensiero, ma anzi mostrandovisi interessato, e nutrendolo di pensieri analoghi, ma

talmente molti e vari che a poco a poco ed insensibilmente pieghino l'attenzione, ed o tutta la forza di quella dividano, cosicchè l'idea dominante non abbia più poter di prevalere, o ne sorgano altre parimente dominanti che quella moderino, e, per così dire, contrabbilancino con oggetti equivalenti. Chi possedesse a fondo l'arte di raccogliere e concentrare la sparsa e divisa attenzione da molti oggetti su di un solo, quando faccia d'uopo; e parimenti, quando faccia d'uopo, la raccolta e concentrata su di un solo, spargere e dividere su di molti: colui certamente, sciogliendo in ogni caso questi due fondamentali problemi, tutto il secreto saprebbe dell'eloquenza e dell'arte delicatissima di condurre gli uomini; nè questi problemi sciogliere si possono altrimenti che conoscendo profondamente tutte le facoltà dell'uomo, e sapendo, date tali idee attuali e tal combinazione d'idee, qual sia per essere l'interesse momentaneo: onde e l'eloquenza ed una massima parte delle belle arti sta in questa definizione, cioè essere queste le arti di render presenti le cose remote, passate e future.

Il terzo fenomeno, da tutti osservabile e da tutti osservato, si è che le passioni tutte, come gli anelli di una catena, sono legate fra di loro, e si chiamano l'una l'altra, cosicchè una sia la dominante e principale, e le altre subalterne ed accessorie, in maniera che gli uomini non variano tanto per la varietà delle passioni, quanto per la varietà degli oggetti che le accendono; e quella varietà, che è nelle passioni stesse, consiste piuttosto nell'essere principale

in uno quella che in un altro è subalterna, la dominante di costui l'accessoria di un altro: chiunque ama una cosa e la desidera ardentemente, invidia chi la possiede, si adira con chi ne lo allontana, odia chi costantemente gliela rifiuta; appena ottenuta, teme di perderla, ne diventa geloso custode, si crede felice possedendola, s'immagina che gli altri lo riputeranno felice, e però si crede superiore a chi ne è privo; s'invanisce perciò e diventa ambizioso, e quindi aucupe della lode da una parte, ed avido di comandar dall'altra per assicurarsi od aumentare il possedimento della cosa prediletta. Così chiaramente si vede, che chi avesse una di queste passioni, l'altre parimenti avrebbe, non dominanti però, ma subalterne ed accessorie: anzi, strettamente ragionando, deve dirsi che la passione sia unica, cioè la dominante, e le passioni subalterne siano solamente sentimenti ossia passioni iniziali, perchè la nozione di passione involve, secondo le cose da noi sopra rischiarate, costanza e predominio su tutto il restante delle idee: le passioni subalterne sono altrettanti sentimenti dolorosi di mancanza che rinforzano il primario sentimento, e che talvolta per la moltiplicità delle circostanze può successivamente prevalere e guadagnare su quello, onde di principale e dominante, egli divenga subalterno ed accessorio: perciò s'intende come sia facile il trasformarsi di una passione in un'altra; anzi sia meno difficile il passar da una passione ad un'altra che dallo stato di tranquillità, ma di tranquillità abbondante di idee ed operosa, allo stato di passione; dico

abbondante di idee ed operosa, perchè lo stato di tranquillità va distinto dallo stato di inazione, perchè il primo significa soltanto equilibrio d'idee, le quali se siano molte e varie, è difficilissimo che o l'una di queste od una nuova sorga a conquistare la divisa attenzione; quando lo stato di inazione significa poche idee, onde è più facile che una benchè debole impressione nasca ad usurpare il dominio dell'intelletto.

Quarto: sonovi due classi generali di passioni: passioni che hanno un oggetto determinato ed unico; passioni che hanno un oggetto vario ed indeterminato; anzi con maggior precisione diremo, che ciascuna passione può essere determinata e indeterminata nel suo oggetto: l'amore, per esempio, e la lascivia in ultima analisi finiscono ad un istesso desiderio, ossia al sentimento doloroso di mancanza di oggetti del medesimo genere; ma l'amore sarà determinato ad un solo individuo esclusivamente, e l'altra passione a molti ed indeterminati individui del sesso che può essere oggetto della passione: così l'invidia può tormentarci considerando che noi non godiamo il bene e la felicità di un tale, oppure ogni volta che noi ci consideriamo come privi di tutti quei beni che troviamo esser posseduti da quei molti che l'occasione ci presenta; e l'ambizione può esser diretta ad acquistare una tal determinata sorte di comando, che noi calcoliamo come essenziale alla nostra felicità, o veramente ad acquistare generalmente qualunque sorta di autorità: le prime sono più attive e violente, perchè il legame tra l'idea dominante e l'idee subalterne è molto più forte,

e molto più stretto che nelle seconde, dove molte sono e varie le idee dominanti, quantunque simili e di un medesimo genere, ma atte non pertanto a dividere l'attenzione, e potendo di più ciascuna di queste idee dominanti variare moltissimo nelle idee subalterne colle quali sono associate. Ma siccome le passioni determinate occupano, per così dire, un campo meno vasto nell'animo, così sono meno durevoli, quantunque a prima vista non paia a chi le considera nel loro massimo grado di forza: resta per queste nella folla di tutte le combinazioni della vita, nelle continue e varie scosse degli oggetti presenti un più gran numero d'idee atte a far divergere l'animo dalla passione: di più, l'oggetto determinato di essa come unico e determinato occupa uno spazio, ed è prefisso a tali tempi e a tali luoghi, onde il passaggio del tempo e la distanza del luogo ammortiscono la forza della passione, mancando le idee primarie risvegliatrici di essa: per lo contrario, le passioni indeterminate ed occupano un maggior numero d'idee nell'animo nostro, e quantunque più deboli, sono più durevoli, perchè quasi in ogni luogo ed in ogni tempo trovano l'alimento che le accende e le perpetua nell'animo; quindi quelle sono che degenerano in vizi e creano le abitudini; onde giudicar non si deve del carattere degli uomini dalle loro passioni determinate, perchè passeggiere per lo più, ma dalle indeterminate, perchè stabili e periodiche.

Io non debbo qui fare un trattato delle passioni, nè svilupparne tutto il giuoco, il che richiederebbe un intiero volume; ma ho voluto

semplicemente accennare alcune generali osservazioni che ci serviranno a stabilire le massime e i punti di vista da osservarsi dall' eccellente scrittore; e di più lo consiglieranno a meditar profondamente su questa parte della scienza dell' uomo, giacchè il bene saper le cose conduce infallibilmente a bene esporle, non essendo l' esposizione che un ritratto fedele di ciò che passa nell' animo nostro.

Dunque in vigore della prima osservazione, per cui si osserva che le passioni accelerano per gradi la loro forza e la loro violenza, si vedrà da ognuno che la catena delle accessorie, che accompagnano le idee principali significanti passione ed affetto, dovrà essere crescente, e, per così dire, accelerata dalle più remote alle più prossime all' oggetto della passione, onde da alcuni pochi ed oscuri lineamenti, che appena la adombrino, si passi a que' tratti più chiari e più marcati che la circondano e la dimostrano, indi in quelli fermandosi che la sostengono e la mettono incessantemente in azione ed in movimento: questi primi e confusi lineamenti, ben lungi d' impedire l' effetto che si desidera, e di nuocere all' impressione che si pretende di fare, servono a sospender l' animo di chi legge od ascolta, a risvegliare la necessaria curiosità, a rimovere l' animo alienato da oggetti estranei allo scopo, e prepararlo a quella situazione nella quale vuol essere, perchè senta profondamente ed esclusivamente i tocchi e i risentimenti di quella passione che si descrive. La chiarezza dello stile deve essere costante ed inalterabile nel fare che

ogni idea da per sè sia rappresentata con parole e con frasi che la eccitino senza equivoco e senza inciampo di sorte alcuna, ma non nel mostrare in un momento tutt'i rapporti delle idee medesime con altre non ancora espresse o suggerite.

In vigore della seconda osservazione le accessorie saranno tali, che tutte affrettino a risvegliar la principale, cosicchè quella risvegli tutte queste, e ciascuna di queste quella; non come è bello talvolta in istili non di passione e di affetto, che per lo contrario si rende importante la principale col fermare la fantasia sulle accessorie: nello stile di passione queste divengono importanti piuttosto in grazia della principale, che di lor medesime; perchè niente più caratterizza la passione quanto l'esagerazione che si dà alle cose che le appartengono. Onde le parole indeterminate, e le espressioni che fanno fare giudizi e paragoni, ed indicano rapporti estesi delle cose, indeboliscono l'effetto, quantunque in altre occasioni lo ingrandiscano, perchè diminuiscono l'intensità del sentimento; onde la mente è per un verso preparata, e quasi previene l'affetto che si vuol eccitare, e dall'altra viene slanciata a rapporti più estesi, da lei però non sentiti nè gustati, perchè angustiata dovrebbe farlo con troppa rapidità, nè può nello stesso tempo trovarsi in così contrarie situazioni.

La terza considerazione poi ci consiglierà a far consistere le accessorie di uno stile appassionato nelle passioni subalterne ed iniziali, ossia ne' sentimenti che accompagnano la passione

dominante; onde questa ingrandita e rinforzata dalla folla di tutte le altre passioni, divenga quasi maggior di se stessa, e paia più intensa, più profonda, e più aliena dallo stato d'indifferenza e di tranquillità: due avvertenze però dovranno in ogni caso aversi; l'una, che queste passioni secondarie siano da tali lati accennate, che richiamino sempre mai la passione dominante; l'altra che tutta questa catena di affetti sia interspersa di sensazioni fisiche di oggetti. È superfluo, dopo le cose fin qui dette, il render ragione della prima avvertenza, ed apparirà chiara quella della seconda per chi consideri che per sola cagione degli oggetti medesimi gl'interni affetti e si risvegliano e si sentono dentro di noi, e per mezzo di questi soli e delle esterne e fisiche manifestazioni noi gli scorgiamo in altri, e il risentimento analogo all'occasione dell'altrui sentimento in noi si eccita: dunque uno stile, le accessorie del quale fossero tutte espressioni semplicemente esprimenti l'interna successione degli affetti, e lasciasse all'immaginazione di ciascuno la necessaria briga di appoggiarli sulla base degli oggetti e delle sensazioni fisiche ed esteriori, dove solamente possono sostenersi e crescervi, diverrebbe perciò languido, noioso e metafisico, e se non oscuro, almeno non bene inteso, perchè l'attenzione dovrebbe necessariamente alienarsi dalla serie delle idee espresse per andare in cerca di qualche sensazione fisica, su cui appoggiare e sostenere questi sentimenti interni, che come nudi ed isolati sono dipinti dallo scrittore; ed è questa la cagione

di quella sazietà che si prova in leggendo gli imitatori del Petrarca e talvolta lui medesimo; onde pensieri pieni di verità, e profondamente presi da' più cupi recessi del cuore umano, perchè nudi e mancanti del loro vero sostegno, riescono spesse volte insipidi e nauseosi: tanto è vero che il principio da noi accennato nell' incominciar quest' opera è il canone fondamentale ed universale per ogni sorta di stili.

Finalmente la quarta osservazione, nella quale noi abbiamo distinto le passioni determinate dalle indeterminate, ci indicherà che le prime vogliono essere descritte per le circostanze loro particolari ed immediate, che appunto le determinano; mentre le seconde non avendo che circostanze generali e comuni appunto perchè sono indeterminate, altrimenti non lo sarebbono, dovrannosi appoggiare ai rapporti meno sentiti e meno preveduti che tali passioni possono avere cogli oggetti tutti, e rinforzare con una maggior copia di oggetti e di circostanze fisiche, di quello che si farebbe colle prime, nelle quali i rapporti più remoti e più fini alienerebbero per sempre l' animo della passione determinata; il che non può accadere nelle indeterminate, perchè questi rapporti medesimi aiuterebbero a far percorrere l' immaginazione per tutta quella massa di oggetti analoghi che formano la passione indeterminata. La troppa copia delle circostanze fisiche, non potendo prescindere dai legami che queste hanno con altri oggetti, parimenti divertirebbero sempre l' attenzione dalla passione determinata, che come tale ha un oggetto unico e non moltiplice.

Cade qui in acconcio di spiegare un fenomeno non da tutti osservato, perchè principalmente negli stili appassionati si osserva e si verifica; cioè che talvolta le cose descritte fanno una impressione più grande della realità medesima di quelle, e maggior piacere e più vivo ed intimo fremito risvegliano nell' animo: nel che bisogna prima di tutto osservare, che lo scrittore trasceglie ed accumula a suo arbitrio tutte quelle circostanze le quali contribuir possono a rinforzare sull' animo la percossa che si vuole imprimere, ed allontana tutte quelle che potrebbono indebolirla, quando nella promiscua e moltiplice combinazione de' giornalieri avvenimenti ben rade volte le cose si trovano così riunite con tutte quelle circostanze che sarebbero atte a portarne l' effetto al suo massimo grado di forza, e così nude e scevre di quelle che lo indeboliscono e divertono in parte dallo scopo a cui tende; che ciò che manca di vivacità e di forza nell' imitazione, è supplito abbondantemente dalla scelta; di più il numero delle idee rapidamente succedentisi è più grande nell' imitazione che nella realità, dove la vivacità e la reale grandezza degli oggetti, occupando l' attenzione ad un maggior oggetto in una volta, rende più lenta la successione e la diversità di tutti questi oggetti che a produrre l' effetto concorrono: per lo contrario, essendo minore e più piccola l' impressione di ciascuna idea risvegliata dal segno rappresentatore non occupa talmente l' attenzione, che non ammetta, anzi non esiga altre idee che immediatamente e senza intervallo alcuno si aiutino e si rinforzino

reciprocamente; onde se l'effetto è minore in ciascuna idea in particolare, egli diventa maggiore in tutto il complesso, perchè ristretto in un tempo minore ed in una minore ampiezza che danno minor luogo alla distrazione, e minor tempo al movimento interno eccitato dalla curiosità e dall' interesse di rallentarsi. Nè osta ciò a quanto abbiamo nel principio di queste Ricerche accennato, cioè che lo stile seguir deve la realità nella quale l'attenzione non si presta che a tre o quattro idee alla volta, e non più, perchè nella realità degli oggetti queste tre o quattro idee o sono prese su di un oggetto solo, o la celerità dell' azione le fa prendere sopra oggetti molto lontani e disparati; ma nello stile l' attenzione di chi legge è forzata alla scelta dello scrittore, che prende queste tre o quattro idee sopra più di un oggetto, tralasciando l'inutile, o si ferma su quelli che nella realità medesima sarebbero dalla celerità stessa perduti ed annientati per chi non li considera: onde non sarà contraddizione il dire, che quantunque le sensazioni eccitate dallo stile siano più picciole e più deboli delle sensazioni grandi di cui ne sono, per così dire, la copia in miniatura; pure il prodotto essendo proporzionale alla limitata facoltà di sentire dell'animo, supera l'effetto delle sensazioni grandi che non possono tutte simultaneamente dall' attenzione abbracciarsi, anzi queste escludono quelle idee accessorie che aumentano le impressioni di quelle, e ne includono delle inutili e superflue, dalle quali la mente volendosi allontanare, si distrae per ciò appunto, e ne sente pena e disagio.

CAPITOLO XV.

Dell' entusiasmo.

Noi abbiamo definite le passioni, un desiderio costante e ripetuto quasi in ogni occasione nella mente di chi è appassionato: sonovi altre passioni, ovvero un altro stato dell' animo nostro molto analogo allo stato di passione; questo è lo stato di entusiasmo e di estro fino ad ora eccellentemente descritto coi più vivi colori, cogli effetti che ne derivano, e colle circostanze che lo circondano: ma nissuno infino ad ora, per quanto io sappia, ne ha data un' idea precisa e determinata, la quale rappresenti lo stato della mente, o, per dir meglio, paragoni il modo con cui le idee esistono nell' animo, quando ebbro di entusiasmo si sente fervido e fremente ed affollato dalla moltitudine e dalla varietà delle idee e delle immagini, con quello col quale esistono e si succedono nella mente, quando tranquilla e fredda lentamente ed ordinatamente combina, calcola e paragona poche idee alla volta. Io azzarderò la mia opinione con tanto maggior fiducia, quanto i passi anche più limitati e più deboli meritano d'esser valutati in una materia così difficile e complicata, della quale per conoscere chiaramente tutta la natura, bisognerebbe e l'interiore struttura del cervello aver conosciuto, e le leggi profonde ed impercettibili della sensibilità avere discoperto, e più di tutto la intima natura dello spirito nostro avere penetrato.

Accennerò dunque brevemente i miei pensieri in questo capitolo, quantunque il luogo più opportuno di parlarne sarà nella seconda parte (la quale verserà intorno all'esercizio ed allo studio che debbe fare chiunque aspira alla gloria di eccellente scrittore), perchè lo stato di entusiasmo è a un di presso simile allo stato di passione; onde ciò che si è detto qui di questo, contribuisce moltissimo allo schiarimento di quello. Ognuno che sappia cosa sia associazione d'idea, deve sapere altresì non essere in nostra balìa il saltare immediatamente da un'idea nell'altra, ma essere necessario il passare per le idee intermedie che legano un'idea coll'altra; e finchè non segua, sia lentamente sia rapidamente, questo passaggio inevitabile per queste intermedie, dalla prima idea non si arriverà mai alla seconda. Figuriamoci che molte sieno queste intermedie, per le quali passando velocemente l'immaginazione, arrivi finalmente a quella idea che da queste è legata colla prima: chiunque avrà esaminato se medesimo attentamente, troverà la maniera sua di sentire e di esistere alquanto cangiata; nè più quella freddezza e quello stento di prima proverà, ma in qualche modo un certo calore ed una certa alacrità viva e profonda, che nasce dal maggior movimento in cui è posto l'animo per la presenza delle due idee e delle intermedie che le collegano, onde aumentata la copia delle idee, sembra accresciuto ed ampliato il sentimento della nostra esistenza. Questo

stato dell' animo nostro, benchè nella maggior parte degli uomini passeggiero e momentaneo, è appunto lo stato di entusiasmo, ma a cui non è stato consacrato questo nome, perchè mancante di due condizioni che lo rendono sensibile, manifesto ed utile agli altri: perciò dunque figuriamoci una nozione complessa qualunque, alla quale terminano molte serie d'idee, quali ad un lato, quali ad un altro di questa nozione complessa; se l'animo nostro imbocca, per così dire, alcuna di queste serie, egli potrà arrivare con velocità alla nozione complessa, la quale richiamerà tutte le altre serie che a lei finiscono; ora quanto più numerose ed ampie e varie saranno queste serie, quanto più veloce sarà il passaggio dall' una nell' altra, e quanto più interessanti saranno queste e lo sarà la nozione tutta, tanto più forte e più durevole sarà l'entusiasmo. Onde, se è lecito di geometricamente esprimersi in quest' occasione, l'entusiasmo sarà in ragione composta dell' interesse di ciascuna di queste idee che lo formano, e delle diramazioni maggiori o minori dell' idea centrale: quindi ne viene che se tali idee sono interessanti solamente per chi le prova e le eccita in se medesimo, l'entusiasmo si fermerà in quell' individuo soltanto che lo risente; e gli spettatori attoniti e sorpresi lo derideranno dell' importanza e della serietà ch' egli mette in cose che li lasciano tranquilli ed indifferenti; ma se le idee sono interessanti anche per la moltitudine degli ascoltatori, allora l'entusiasmo si comunica, e diventa contagioso: nè altrimenti

che tolto l'equilibrio nel quale riposa l'elettrico fluido, per qualche improvviso sfregamento si comunica e si propaga, finchè non trova un qualche altro aggregato di uguale materia che gli contenda il passaggio; così l'entusiasmo si diffonde e spazia per gli animi tutti che possono esser dentro la sfera della di lui attività, e cessa soltanto di propagarsi se non quando ritrova una mente di altre idee ripiena, ed intorno ad altre idee dominanti e centrali occupata. Quella specie di disordine, quella negligenza e trascuranza medesima che intorno a ciascuna cosa in particolare agli uomini di entusiasmo si rimprovera dalle anime scarse e sterili; quell'abitudine medesima che hanno di correre e di avanzarsi sui minimi rapporti delle cose, ed il menomo barlume di una lontana analogia prendere per il chiaro lume dell'evidenza; tutti questi difetti, che quelli sono degli uomini di tal tempra, quando provano l'accesso dell'entusiasmo, e nello stesso tempo l'improvviso scagliarsi nelle più remote e disparate combinazioni d'idee, l'avvicinar le cose lontanissime, e togliendo di mezzo con impeto e con fremito tutti gli ostacoli che si oppongono al libero corso delle loro idee, aprire nuove vie allo spirito umano, e in esse orme solitarie, ma franche e rapide, stamparvi; tutti questi difetti, dico, e queste buone qualità ridotte ai minimi termini, non altro indicano esser l'entusiasmo negli uomini che tre condizioni contemporanee che in una mente debbono verificarsi, cioè, prima: l'aggregato d'idee moltiplici e varie;

seconda: queste interessanti; terza: tutte subordinate, e che collimino, come linee ad un centro, ad un' idea che tutte leghi e tutte richiami, e che serva come punto di appoggio all' attenzione che va e ritorna per una folla d' idee. Ma una generale avvertenza è qui da farsi, che queste idee moltiplici, che si richiamano l'una l'altra, sieno rappresentanti sensazioni di cose o di affetti, ma non le semplici idee auditive o visibili delle parole, ossian segni delle idee; mentre non sarebbero interessanti, ed invece di entusiasmo ne nascerebbe l'insulsa verbosità: il che accade ordinariamente nell'uso promiscuo della vita fra la maggior parte degli uomini, nella mente de' quali restano più associate, e più si risvegliano reciprocamente i segni delle idee fra di loro, che non le idee che vi sottostanno.

Soverchio sarebbe se io volessi esaurire in questo luogo quanto si potrebbe da questa teoria dell' entusiasmo dedurre, la quale da noi si ripiglierà nella seconda parte; nella quale dovendosi parlare dell' esercizio, ossia dell' educazione che ciascheduno deve dare a se stesso per divenire eccellente scrittore, dovremo necessariamente trattare del modo di rendersi familiare l'entusiasmo, e di eccitare a nostro talento l'immaginazione, i piaceri della quale, l'analisi interiore di noi medesimi, l'imitazione, il metodo di studiare, e le leggi della nostra attenzione saranno, io spero, in qualche nuovo aspetto sviluppate; onde la filosofia dell' animo, quella filosofia cioè dalla quale sola i grandi

pensieri e le grandi cose dipendono, sia dagl'ingegni italiani, per quanto i miei sforzi e i miei tentativi potranno porger loro occasione, studiata e perfezionata.

FRAMMENTO

DELLA

SECONDA PARTE

Se la lunga e disadorna analisi, che ha occupata tutta la prima parte di queste Ricerche, ha potuto ributtare una gran parte di coloro che mi han fatto l'onore di leggerle, ciò parte da quella naturale propensione la quale ci rende contenti e paghi del sentire e distinguere gli effetti delle cose, senza prenderci molto la briga di indagarne le origini e le cagioni: e quantunque queste ben conosciute, e ben dedotte dalla osservazione de' fenomeni, e dalla esatta analisi delle idee quindi nascenti, potrebbono moltiplicare il nostro potere sugli oggetti conducenti alla nostra felicità, ed accrescere l'autorità e l'efficacia di tutte quelle minime forze che agitano l'intelletto e scemano la prepotente influenza degli oggetti presenti ed immediati; ciononostante, essendo a pochi data la felice combinazione di interessarsi, e di curiosamente investigare intorno alle dette origini o cagioni, e più pochi ancora avendo avuto la costanza di molta

esercitarsi e dimorare su questa sorte di indagini, pochissimi in conseguenza avranno voluto meco ravvolgersi in questo analitico laberinto.

Ora io spero che questa seconda parte potrà ottenere una più facile condiscendenza ed una più alacre e spontanea attenzione da' miei leggitori, i quali in essa potranno scorgere una più pronta e più usuale applicazione de' principii da me posti ed accennati nella prima parte: anzi tutti questi non essendo che diramazioni e modificazioni d' un sol principio, o, per dir meglio, di un sol fenomeno della umana natura, avranno campo, io lo spero, di compiacersi della fecondità ed ampiezza di quello.

RICERCHE

INTORNO

ALLA NATURA DELLO STILE

PARTE SECONDA

CAPITOLO XVI.

Del principio generale per lo studio dello Stile.

Vi è dunque un sol principio il quale ci serve a distinguere tra una moltitudine di espressioni la migliore; ma abbiamo veduto che non basta discernere fra molte espressioni la preferibile a tutte le altre, quella cioè che risveglierà un maggior numero di idee combinabili tra di loro e con il tutto; essere ancora necessario di abituare l'intelletto e la fantasia nostra a facilmente suggerire ed eccitare in noi medesimi una moltitudine di queste espressioni, sulle quali fare la scelta. I mezzi dunque di renderci familiare e pronto

ad ogni occasione questo suggerimento ed eccitamento di copiose e varie espressioni da scegliersi, e quella educazione, che noi dobbiamo procacciarci da noi medesimi, che ci renda in certo modo duttile ogni forma, ed alterabile l'immaginazione e la memoria, saranno l'oggetto principale di questa seconda parte.

Per ottenere più facilmente il nostro intento, gioverà qui premettere alcune osservazioni intorno alla diversità dello stato attuale delle idee che sono nell'animo di chi parla o scrive, e i segni da lui adoperati per manifestare, quando occorre, queste sue idee.

Chiunque non ignora che la materia prima, per così dire, della quale le lingue sono tessute, per quanto or lontane ci sembrino da questa selvaggia e primitiva origine, sono li diversi gridi naturali espressi dalle impressioni de' differenti oggetti, e le più facili imitazioni, sia col gesto, sia col suono articolato, delle qualità di questi oggetti medesimi; conoscerà ancora ad evidenza che l'idea qualunque di un oggetto ha dovuto precedere l'uso del segno, sia naturale sia artificiale, che lo esprime. Fra le nazioni abbandonate alla naturale loro perfettibilità ed al lento sviluppamento delle loro facoltà, non accelerato da straordinarie circostanze, non si è tostamente posto il segno ad un oggetto, avuta che si ebbe l'idea di quello, ma ad una quantità di oggetti, benchè diversi moltissimo tra di loro; solo che si unissero in qualche maniera, ancorchè accidentale, a produr un medesimo effetto negli animi, il medesimo grido avran dovuto eccitarvi. Per lo contrario,

diversi gridi cogli stessi oggetti avranno corrisposto solo, che molto diverse siano state le impressioni anche accidentali da quella occasionate. Di più dovette certamente passar gran tempo, e grandi rivolgimenti di bisogni e di vicissitudini fisiche e morali, avanti che questi diversi segni si connettessero tra di loro, cosicchè l'uno richiamasse l'altro, ma sibbene richiamavano ciascuno separatamente ciascuna idea a lui corrispondente. Non occorre qui ingolfarci nell'oscura ed inviluppata storia delle lingue, che nella notte silenziosa de' tempi si nasconde, avanti l'epoca delle stabili tradizioni e dei monumenti perpetuatori dei fasti della umanità. Riflettiamo solamente un momento a' fanciulli, che sono per noi un adombramento sincero di quel primo stato di nazioni che ancora in moltissime regioni del mondo esiste, cioè di robusta fanciullezza, nella quale nacquero e perirono tante successive generazioni di uomini. Que' pochi suoni che essi balbutiscono, accompagnati da una gesticolazione frequente e risoluta, sono da essi in moltissime occasioni adoperati, e fatti corrispondere a disparatissimi oggetti; e ad ogni segno con cui esprimono le passioni e le sensazioni loro, si scorge uno sforzo di eseguire l'azione che essi vogliono accennare; nè se non tardi si esprimono con una serie di segni corrispondentisi tra di loro: la loquacità è una proprietà di persone adulte ed educate; lo scarso esprimersi e il molto agire è la proprietà de' fanciulli e de' selvaggi; dunque in questa situazione la relazione fra le idee e i segni sarà di molte idee

e di pochissimi segni, e questi sconnessi e poco richiamantisi l'un l'altro, ma invece moltissimo connessi colle idee che gli hanno occasionati, e sempre quelle richiamanti.

Ma che è addivenuto nell'accrescersi le lingue, e nel rendersi, per così dire, più ampio e farraginoso il volume de' segni? Egli è certo che a poco a poco questi si sono moltiplicati a misura che stringevansi le relazioni degli uomini, che crescevano i bisogni di vicendevole aiuto, che le azioni prime isolate per ciascun individuo, ad un privato fine dirette, divennero comuni a molti, e fatte insieme colla riunione di molte forze ad un comun fine ordinate. Durante questo accrescimento, o, per dir meglio, questo accoppiamento de' primitivi segni vocali ed imitativi degli oggetti, non è possibile che le parole rappresentassero altro che le combinazioni sensibili ed ordinarie degli oggetti, e le affezioni che questi a vicenda destavano ne' petti degli uomini. Le combinazioni più complicate e più rare, quelle cioè che sono meno sensibili perchè meno frequentemente rappresentate dinanzi alla immaginazione, non erano ancor formate; per conseguenza le parole corrispondevano fedelmente agli oggetti che le avevano prodotte; e mentre rendevasi più frequente l'uso delle parole medesime, queste dovettero connettersi insieme tra di loro ancora, cioè non solamente risvegliar l'idea corrispondente a ciascun di loro, ma eziandio richiamarsi l'una l'altra. Se i fanciulli hanno più idee che parole, le quali adattano sforzatamente ad esprimere diversi concetti dell'animo loro, distinguendoli

col gesto, coll' azione, coll' imitazione assai più che colla differente combinazione delle articolazioni, poi si vede che a misura che essi crescono in età ed in forze, ed acquistano una maggiore relazione cogli oggetti che stanno loro d'attorno, crescere in essi la copia delle idee, ma crescere nel tempo stesso il bisogno di manifestare le proprie e di conoscere le altrui, onde farsi proporzionatamente in loro più frequente l'uso de' segni, ossia l'uso di adattare le parole alle idee che essi giornalmente vanno acquistando. Durante questo accrescimento cominciano a connettere le parole tra di loro, ed a richiamarne le une per mezzo delle altre, sempre però avendo viva e presente e dominante l'immagine delle idee che vi corrispondono; sempre però queste idee sono le combinazioni sensibili, frequenti e reali degli oggetti, onde le parole, le frasi, le espressioni camminano direttamente ad eccitare l'immediata rappresentanza degli oggetti od affetti a cui corrispondano; il che si può conoscere dai cangiamenti improvvisi di passioni che si leggono sulle ingenue loro fisonomie, dalla fretta con cui essi parlano (onde si comprende che le idee incalzano, per così dire, le parole), dalla gesticolazione con cui accompagnano i loro discorsi. Se essi parlano di relazioni complicate di idee, non adoperano parole astratte e generali, ma bensì particolari e rappresentanti gli oggetti sensibili da cui si estraggono le astrazioni e le massime generali; tutto descrivono e raccontano; e invece di riflettere, esprimono i fatti e gli oggetti da cui si compongono le riflessioni: questo è il secondo

stato generale delle idee per rapporto alle parole che le rappresentano, quello cioè nel quale il numero delle parole è proporzionato al numero delle idee nella immaginazione di chi le proferisce; cioè che ogni parola risveglia, sia nel parlatore, sia nello ascoltatore, idee determinate, sensibili, nel medesimo tempo queste parole facilmente si richiamano l'una l'altra; onde la serie delle idee rende facile la serie delle parole, e quella delle parole quella delle idee.

Resta il terzo stato da considerarsi, nel quale si troveranno gli uomini allora che, rendendosi sempre più frequente l'uso delle parole, e la necessità di crescerle e moltiplicarle, queste acquisteranno una grandissima facilità di richiamarsi reciprocamente, ed una strettissima connessione tra di loro: la facilità sempre più grande colla quale una parola richiama l'altra, fa che le idee si succedano più rapidamente; e quanto più rapida è questa successione di idee, tanto minore attenzione noi vi facciamo, perchè minor tempo gli oggetti, o le immagini che si risvegliano, restano presenti alla immaginazione e reminiscenza nostra. L'attenzione è una fatica dello spirito nostro: quando impariamo colla esperienza a fuggire questa fatica, noi volentieri incliniamo a fuggirla. Le parole molte, molto familiari, molto facilmente suggerentisi reciprocamente, ci risparmiano molte attenzioni alle idee che le rappresentano; perciò di buona voglia trascuriamo di fissar l'attenzione nostra su di quelle, e scorriamo volentieri per la successiva serie delle parole,

senza badare a tutte le idee corrispondenti, ma solamente ad alcune, quante appena bastano per formare un certo tal qual senso, ovvero a misura che la curiosità nostra trovasi interessata per la novità o per la natura dell'impressione che la parola è atta a risvegliare, o secondo la disposizione attuale nella quale ritrovasi l'animo di chi parla o di chi ascolta: quindi da una parte la necessità di dover far uso di molte idee e molto complicate in una volta, e dall'altra la somma facilità e connessione che acquistarono le parole tra di loro, dovettero far nascere combinazioni artificiali di parole primitive, le quali o nessune o pochissime idee risvegliassero; e queste parole, nate o combinate da altre parole, quantunque moltissime idee significassero, non però l'attenzione di chi se ne serve portasi verso di queste, ma bensì verso le parole di cui quelle sono formate, o da cui sono derivate.

Ecco dunque, primo, le tre epoche principali del rapporto che hanno avuto le idee degli uomini con ciascuna lingua che essi parlano o hanno parlato: più idee che parole, e queste poco connesse tra di loro: secondo, egual numero d'idee ed egual numero di parole immediatamente richiamanti le idee, e proporzionatamente connesse tra di loro: terzo, numero di parole maggior del numero delle idee richiamate da quelle, e queste parole più connesse tra di loro, di quello che lo siano le idee tra di loro.

Questi tre rapporti generali tra le idee e i segni corrispondenti si ritrovano verificati in

tutte le nazioni in generale, come appresso a poco in tutti gli uomini in particolare nel successivo e graduato sviluppamento delle loro facoltà. Nelle nazioni può fino ad un certo segno essere alterato dalla forma di governo, e dalle sopravvegnenti circostanze nelle quali si trovano, l'ordine e la durata di ciascuno di questi rapporti; ma molto più facilmente può esserlo in un particolare individuo dall'educazione e dalla imitazione ed autorità de' costumi già introdotti. La nazione può trovarsi nel terzo stato: l'uomo che vi nasce passerà dunque rapidamente per li due primi, per avvicinarsi stabilmente al terzo.

Il primo stato è lo stato selvaggio e primitivo delle nazioni: essendovi più idee che segni rappresentatori, e questi difficilmente richiamandosi tra di loro, l'immaginazione ha sempre di bisogno della presenza dell'oggetto, ossia della sensazione reale, per essere fortemente commossa: quindi si veggono le nazioni selvagge indifferenti e stupide alla nostra sociale verbosità, ed inalterabili a tuttociò che commove ed altera noi che ci siamo avvezzati a risentirsi ai minimi cenni ed adombramenti delle cose; ma invece le veggiamo sensibili, attive, e da un impeto di passioni predominante animate alla presenza di quegli oggetti dai quali hanno le idee pronte e facili nella mente: quindi le belle arti e tutta la poesia e la pittura di queste nazioni non possono consistere che in una sorte di danza imitativa, ossia in un ballo pantomimico, nel quale si sforzano di eseguir realmente e per trattenimento

ciò che per bisogno, per necessità e per passione sogliono fare di più forte e di più interessante. E tanto è vero che le poche parole loro siano segni li quali hanno più connessione colle idee che tra di loro, che quando vogliono ed hanno di bisogno di tesserne una lunga serie, essi procurano di disporle in un ordine costante, e distribuirle in periodi di tempi eguali, e richiamarsele col soccorso di desinenze simili, acciocchè la somiglianza e l'identità delle sensazioni renda associate quelle idee che immediatamente non lo sono, onde l'origine del verso più antica del discorso prosaico e sciolto dal metro, la quale si perde fra le prime e rozze origini delle società. Quindi i costumi loro, le paci, li contratti, la legislazione, la religione sono sempre accompagnate da pantomimiche rappresentazioni, le quali sole servono a stabilmente conservare nella memoria ed a efficacemente comunicare quelle idee che formano il soggetto di tutte queste relazioni.

Il secondo stato è lo stato poetico, immaginoso ed eloquente delle nazioni. Cresciuti e perfezionati i segni tra di loro a misura che cresce la copia e la perfezione delle idee, l'uso di quelli diviene più utile e più frequente: cessando la necessità della reale rappresentazione o della immediata imitazione degli oggetti, e bastando sempre più i segni per richiamare un gran numero di idee, se cessa quell'impeto e quel vigore che ispirano all'animo la forza e la vivacità delle sensazioni immediatamente

imitative, l'esercizio della immaginazione diviene più frequente e più facile; onde se si perde qualche grado d'intensione, si acquista una più estesa e più ampia facoltà di rendersi presenti molti oggetti in una volta, e perciò una sorgente più feconda e più variata di piaceri. La facile connessione de' segni, ed il pronto e vivace risentimento che essi eccitano nell'animo nel richiamare immediatamente una gran copia d'idee sensibili, renderà l'immaginazione oltre modo sensibile alle qualità piacevoli o dispiacevoli delle cose, e gli uomini diverranno pronti e sagaci combinatori delle bellezze tutte sparse con profusione, ma interrotte e confuse in tutta l'estensione delle cose naturali. Quindi la delicatezza del gusto nel discernere il buono ed il piacevole tra l'insipido ed il disgustoso ne' più complicati oggetti; quindi l'origine delle belle arti, che altro non sono che la combinazione e la riunione del più bello ossia del più sensibile, piacevole o interessante, vale a dire, conducente al piacere che si trova sparso nella natura, tolto di mezzo il superfluo, il dispiacevole; ciò che confonde, e non interessa l'attenzione degli uomini alle cose: dalla facilità di richiamarci una gran copia d'idee, senza la presenza reale o imitata degli oggetti, e per conseguenza dal pronto e replicato effetto delle diverse qualità delle cose sopra degli animi, nasce la perfezione de' segni; onde se prima la differenza fra le idee era maggiore della differenza de' segni, in questo stato la differenza delle idee è proporzionale alla differenza de' segni. Dopo dunque che gli uomini avranno,

per l'incessante stimolo che gli porta continuamente, prima a moltiplicare i piaceri, poscia non potendo sempre per la limitata forza di ciascuno, e per i confini necessari della propria sensibilità, e per la natura medesima alterabile e passeggera degli oggetti procuranti piacere, averli sempre presenti, realmente ed efficacemente eccitanti sensazioni grate e desiderabili, si sforzano di richiamarli d'avanti alla reminiscenza, e delinearli nella fantasia propria, e colla imitazione de' segni adattati dar loro una specie di corpo e di esistenza tutta interna. Dopo dunque ch' essi avranno esaurita in qualche maniera la combinazione delle piacevoli ed interessanti qualità degli oggetti, onde la perfezione e la corrispondente alle idee diversità de' segni, due effetti si vedranno nascere nello stato delle idee degli uomini, rispetto a' segni che servono a rappresentarle. Il primo effetto sarà l'origine delle scienze e la filosofia: queste, se bene si considerano, non consistono in altro, fuorchè nel separare esattamente le cose simili dalle dissimili, onde la infinita diversità delle proprietà, e la multiforme ed instabile apparenza de' fenomeni delle cose tutte, si riducano al minor numero possibile di proprietà semplici e di fenomeni distinti; vale a dire al minor numero possibile d'idee semplici e distinte, costantemente immutabili nella mente. Ora così definite essendo generalmente le scienze tutte, egli è chiaro a vedere che le idee tutte che entrano nella mente, sono idee particolari delle cose individue, non già idee generali: perciò qualora le idee sono rappresentate da' segni

corrispondenti, dove si trovano idee simili a quelle da cui si è originalmente derivato il segno, questo segno si adopera per la seconda idea simile alla prima; quindi la generalizzazione delle idee, cioè la percezione della somiglianza di molte idee, e della convenienza di tutte queste con un medesimo segno; quindi l'uso di questo segno per separare tutte le simili idee, a cui conviene, da tutte le altre, e la facoltà di considerarle tutte in globo, onde le proposizioni e le teorie generali che formano il corpo di ciascuna scienza; la copia de' segni non è nata che dalla copia accresciuta delle idee per la necessità ed utilità della comunicazione di queste medesime idee; la distinzione, la connessione e la coerenza analoga alla natura delle idee, non è nata se non dalla ripetuta ed usuale considerazione delle idee medesime: la prima distinzione e connessione de' segni era proporzionale ed analoga alla necessità ed alle occasioni che la introdussero, poscia a poco a poco divenne analoga alla differenza e connessione delle idee; dunque la perfezione delle lingue, l'uso delle immagini, l'eloquenza e le belle arti dovranno precedere, anzi esse medesime avvieranno gl'ingegni degli uomini, colla distinzione de' segni, alla generalizzazione delle idee, e dalla generalizzazione delle idee alle scienze ed alla filosofia.

Ma il secondo effetto che nasce dal grande uso de' segni, mentre cresce sempre più la copia delle idee, sarà quello che conduce al terzo stato da noi stabilito delle idee rapporto a' segni rappresentatori. Mentre crescono le idee,

e variamente con innumerabili combinazioni si alterano e si modificano scambievolmente, i segni rappresentatori divengono segni generali convenienti a tutte le idee originariamente simili; la moltitudine di queste combinazioni e la varietà di esse rende sempre più difficile ed incomodo all' attenzione il tenersi costante e fida seguace della differenza delle idee; la connessione perpetua e pronta delle idee divenute sempre meno sensibili, più vaghe e meno lungo tempo presenti, e ripetute nella mente coi segni rappresentatori, va sempre più indebolendosi, frattanto che la differenza e distinzione dell' occhio e dell' udito, per i segni che di nuovo cominciano a diventar inferiori di numero all' accresciuta moltiplicità delle combinazioni ideali, dimorerà ferma e costante: sarà più facile all' alterazione di badare alla reale e distinta sensazione auditiva e visibile delle parole, ed alla reale meccanica connessione che passa tra queste, di quello che alla inferiore, oscura, rapida e volubile distinzione delle idee nella sola reminiscenza risvegliate. Quindi quantunque crescano le idee presso gli uomini presi tutti insieme, e la varietà loro presso ciascuno; pure nell' uso che essi faranno delle parole non adatteranno sempre un egual numero di idee al numero delle parole da essi impiegate, ma un numero assai minore; e le parole saranno molte di più, perchè saranno suggerite dall' attenzione che, sfuggendo la fatica dell' esame accurato delle idee, si porterà sulla facile connessione e successione de' segni, contentandosi

delle confuse e più sensibili percezioni. Chiunque nell'aritmetica deve maneggiare una quantità di numeri alquanto estesa, prova che perdendo affatto di mira le cose numerate, si applica soltanto alla semplice connessione de' segni numerici tra di loro, ossia alle leggi con cui si succedono e si combinano. Lo stesso accade in ogni discorso nello stato nel quale si trovano le idee e le lingue al giorno d'oggi presso le colte nazioni: le parole sono connesse grammaticalmente tra di loro; gli uomini si avvezzano a lasciarsi condurre da questa grammaticale connessione, ed a trascurare la successione delle corrispondenti idee: e siccome numerando non si richiamano le idee delle cose numerate se non quando la necessità o l'opportunità, e prima dell'incominciarsi e dopo finito il computo, per lo più solamente si risvegliano; così discorrendo non si dirige l'attenzione se non quando la necessità ci sforza, o l'interesse nostro ce lo consiglia; e nell'atto di principiare una serie di proposizioni, perchè solamente le idee possono essere motivo inducente alle parole; e nel terminarle, perchè la curiosità e l'attenzione essendo risvegliate, queste restano per qualche tempo messe in azione dopo cessate le parole medesime.

Ma vi è una differenza notabile tra gli effetti della nostra attenzione limitata ai numeri, e gli effetti della medesima attenzione limitata alle sole parole; perchè le idee corrispondenti ai numeri sono idee precise, costanti e determinate, e la successione e combinazione de'

segni numerici è perfettamente analoga e corrispondente a queste idee; onde, come si cangiano e si succedono i segni proporzionatamente, si cangiano e si succedono le idee; e come quelli si combinano, così queste: ma lo stesso non si può dire delle altre parole e segni relativamente a tutte le altre idee, perchè questi segni non sono sempre stati li medesimi alle medesime, ed a non semplici combinazioni di idee precisamente e costantemente affini, ma variarono secondo le disposizioni e le circostanze diverse di chi combinava il segno, e della cosa a cui era apposto; onde nacque tra la perfezione e la ricchezza delle lingue medesime la imprecisione (se si può introdurre questo termine), la inesattezza e confusione delle idee, e le innumerabili questioni di parole; e la serie delle ricerche utili ed importanti fu inviluppata ed interrotta dalle frivole ed inutili. I segni numerici sono nomi generali, i quali servono a distinguere esattamente una moltitudine di cose, ed a trovarne l'eccesso o il difetto, secondo un comune modello che chiamasi l'unità. Ora appunto, perchè questi nomi convengono egualmente a tutte le cose, e non è meraviglia, se in combinandoli noi perdiamo le idee che vi sottostanno; così è avvenuto delle lingue in generale, essendo sempre stati adattati i segni a dinotare un sempre maggior numero di idee complesse, le quali se hanno, tra gli elementi che le compongono, alcune idee simili ed omogenee, ne hanno molte di più dissimili ed eterogenee: è dovuta sempre più crescere la difficoltà di rapportare il segno

alla cosa segnata; onde si è trascurata dagli uomini questa fatica, e nell' accozzamento di molti segni si è preso il partito di accontentarsi della grammaticale e regolare combinazione de' segni, e di badare solamente alle idee di alcuni de' principali fra questi.

Io spero che mi sarà perdonata, da chi sa riflettere, la prolissità mia nell' accuratamente esporre queste tre epoche principali delle lingue, in grazia delle molte conseguenze che da questa considerazione si possono dedurre. Ora, per applicare al caso nostro quanto abbiamo fin qui esposto, si vedrà da ognuno che il secondo stato delle lingue è quello nel quale i segni, quantunque connessi tra di loro, richiamano però sempre le idee loro corrispondenti, e le presentano chiaramente d' avanti alla memoria ed alla immaginazione; ed ogni combinazione di segni dipinge fedelmente una combinazione di idee; e la connessione meccanica della sintassi non impedisce l' attenzione dal vedere la logica connessione delle idee; è lo stato nel quale le espressioni delle lingue avranno più di forza e d' interesse, e commoveranno più profondamente l' animo di chi ascolta o legge tali espressioni. Le parole di una lingua indicano il numero delle idee che comunemente si hanno da chi parla la lingua medesima, le di lei frasi, ossia le combinazioni d'idee già fatte; la differenza, ricchezza ed abbondanza delle lingue di colte nazioni non è tanto (almeno considerando tutto il corpo di una lingua insieme) nell' avere l' una piuttosto che l' altra un maggior numero di parole, ma

nella maggior copia e diversità, e nella più significante e più pronta energia delle frasi e modi di dire di una lingua rispetto all'altra. La ragione di ciò si è, perchè le idee primarie e componenti la materia prima, per così dire, delle menti, sono appresso a poco le medesime fra le nazioni colte, e perciò le parole di una non superano di molto quelle dell'altra; ma le ulteriori combinazioni d'idee, che formano le fonti e i modi di dire, dovranno essere moltissimo diverse, e molto più abbondanti in un genere e più scarse in un altro, e generalmente ancora più copiose in una lingua e meno in un'altra, secondo le diverse occupazioni, le varie arti e bisogni, i differenti studi e le passioni dominanti di una nazione riguardo all'altra; onde uno scrittore, o dicitor qualunque, può colle sole parole della propria lingua arricchire la medesima; basta che alle medesime o comuni idee tessa in una maniera nuova e nel medesimo tempo facile ed interessante, perchè egli sia costretto a servirsi di nuove frasi e di non usitati modi di dire: dunque l'esercizio dell'eccellente scrittore sarà quello di perpetuamente sforzarsi di non lasciar che la mente si carichi di parola alcuna senzachè ella non sia stabilmente più associata colla sua precisa e determinata idea corrispondente, che colle altre parole connesse per l'andamento della lingua con lei medesima; e che ad ogni accozzamento di parole che egli faccia, abbia prima fatto il vero accozzamento delle idee corrispondenti: bisogna che egli riduca le parole astratte all'origine delle idee sensibili da

cui furono formate, e le parole generali egli faccia discendere alle idee particolari da cui risultano: così facendo, egli non solo sentirà che da pochissimi soltanto questi accozzamenti di parole e le parole astratte e generali sono ridotte agli elementi sensibili e corrispondenti ad idee nella mente, onde si sforzerà di rendere evidenti e sensibili le espressioni sue; ma ancora si servirà con sobrietà di termini astratti e generali; e quando se ne serva (il che non di rado siamo costretti a farlo), egli le circonderà di parole richiamanti necessariamente l'idea, acciocchè questa renda chiaro e vivace il restante della combinazione; ma ancora renderà facile a se stesso il suggerimento di molte idee, quanto facile è al comune degli uomini il suggerimento fortuito delle parole; e le parole non saranno per lui che meri mezzi ed aiuti onde percorrere con rapidità una lunga carriera di pensieri, di immagini, di sentimenti: la facilità di richiamare le idee primarie e sensibili, elementi ed origini di tutte le altre, renderà facile il combinar in una nuova maniera ed insolita queste sensibili e primarie idee; e perciò il veder nuovi rapporti di queste, e perciò il far nuove combinazioni, l'animo suo diverrà sempre più facilmente irritabile, onde sarà sempre più padrone di rapidamente unire e disgiungere molte idee tra di loro

Ciò che rende gl'intelletti di alcuni uomini, come è creduto naturalmente, fantastici, immaginosi, poetici, i quali ogni discorso animano di un certo vigore di sentimento, o di certa evidenza di sensazioni che ci interessa e ci

rende attenti, è l'abitudine, acquistata per una non preveduta combinazione di cagioni, di rapportar nella mente loro le parole tutte, e tutta la grammatica e il dizionario della lingua che parlano, alle idee sensibili, da cui tutto l'edificio dell'umano discorso si è innalzato.

Queste cagioni producenti questa assuefazione possono essere molte e varie. Una specie di educazione libera ed immetodica, la quale abbia lasciato sfogo alla fanciullesca inquietudine, e quell'impeto di curiosità che gli agita per ogni verso a tentar gli oggetti, che nuovi sono per essi; le passioni più per tempo sviluppate, le quali accelerando la reazione dell'animo nostro verso gli oggetti, ci solleva dalla nebbia delle parole, e ci porta nella chiara realità delle cose; le afflizioni, i dolori, gli ostacoli e le resistenze istesse fino a quel segno che l'animo non abbattono ed avviliscono, le quali aumentano la necessità ed i motivi di agire, e rendono l'animo alacre, attento, consideratore fermo in se stesso, non pigro, non inconsiderato, nè molle, ed ubbidiente alle altrui direzioni; queste ed altre possono essere le cagioni fortuitamente assuefacenti l'uomo a ricever un'educazione di idee varia, e non un'educazione di parole uniforme e stentata.

Ora ciò che la combinazione di accidentali circostanze può produrre, non lo potranno fare l'arte e l'istituzione ben regolata, solo che si conoscano le cagioni producenti, e queste si sappiano disporre e condurre allo scopo prefisso. Io credo che ciò sia possibile; anzi gli effetti dell'arte e dell'instituzione non saranno

così pericolosi e frammisti di inconvenienti, come lo possono essere gli effetti dell' accidentale combinazione delle sovra allegate cagioni. Questi talenti che l' azzardo ha resi fantastici ed irritabili all' eccesso, nell' immaginazione de' quali scorrono continuamente le scene più sensibili ed interessanti della natura e della vita, miste e confuse come sono nella realità, sono soggetti alle pertinaci debolezze della illusione, agli immedicabili dolori delle opinioni; e la felicità loro e la loro virtù bene spesso, e perciò la quiete de' loro vicini, e l' esempio che dobbiamo agli altri, ne soffrono moltissimo: quindi l' eccesso istesso e l' abuso di questa versatile loro fantasia gli allontana, in vece di avvicinargli, da quello stato di cui parliamo, o lo rende inutile ed inefficace, perchè troppo variabile ed estraneo al solito andamento ed aspetto nel quale le cose sono per gli altri uomini. Tutte le verità e le bellezze di questo mondo sono incatenate e continue; onde quando le qualità che le producono divengono eccessive ed esuberanti, si oppongono tra di loro, e s' impediscono reciprocamente l' azione.

Dunque l' arte potrà scegliere e cambiare in maniera le occasioni e i mezzi di rendere l' intelletto ricco e franco maneggiatore delle idee, ma senza confusione, volubilità e pericolo; onde la verità sia adornata e non coperta, aiutata e non oppressa dagli idoli della fantasia e della immaginazione.

Avanti di procedere più oltre, conviene addur qui qualche esempio il quale rischiari perfettamente le importanti considerazioni da me

addotte, e perchè non siano prese per una sovrabbondante ed inutile mania di speculare.

Figuriamoci che si tratti di ricercare l'origine della giustizia, e dell'idea che di quella si formano gli uomini: finchè noi ci fermeremo a combinare le parole astratte, e i termini generali che sono relativi alla parola giustizia, alle quali non corrispondono che pochissime e sfuggevolissime idee nella mente nostra, noi arriveremo forse a tessere una lunga diceria la quale annoierà gli ascoltanti, o li renderà disattenti e disgustati dal non sentire calmata l'inquietudine della curiosità, e del non trovarsi eccitate dal discorso e dalla lunga serie di suoni idee chiare e determinate nella mente loro: finchè noi, per esempio, diremo che la idea della giustizia è nata negli uomini dal bisogno che hanno avuto di conservare la pace e la tranquillità delle famiglie, e conservando a ciascuno le cose proprie, stimolare l'indolenza ed estinguere il furore che nasce dall'incertezza del proprio sostentamento, e perciò togliere di mezzo la sterilità o la distruzione per cui si scemerebbe a ciascuno più di quello che ciascuno, essendo ingiusto. potrebbe acquistare; finchè diremo consistere questa in un' esatta proporzione e distribuzione delle cose, a misura de' diritti acquistati da ognuno, e questi diritti non essere altro per noi che quanto ci detta la ragione essere conforme all' umana natura; finchè noi queste e simili cose diremo, noi avremo detto una serie di parole tutte corrispondentisi tra di loro, e tutte derivanti da certe ed inconcusse verità; ma pochissime idee

saranno ciò non ostante risvegliate nella mente di chi ci ascolta; l'idea complessa della giustizia non sarà chiaramente determinata, non saremo nè convinti nè appagati delle cose dette, ed il dubbio e la confusione resteranno nella mente: ma se invece chi ascolta o chi medita per esporre chiaramente ciò di cui si tratta, avrà cura di fissare la sua attenzione intorno alle poche idee sensibili e particolari che si risvegliano in quest' occasione, nella quale si ricerca l'origine della giustizia, come uomini, famiglie, sostentamento, fatica ec., egli si sforzerà di chiaramente immaginarsi tali idee e farsele sensibili, e non perdendole giammai di mira, di trovare ciò che hanno di comune con esse le parole generali, pace, tranquillità, incertezza, sicurezza, diritto, umana natura ec. Per ciò fare, egli si rappresenterà a se medesimo se stesso od altri individui, come aventi necessariamente fame, sete, bisogno di coprirsi e di difendersi dalla crudeltà delle stagioni e dalle fiere; onde essere una conseguenza necessaria della propria organizzazione il cercare e prendere quelle cose che sono più abili a dissetarlo, sfamarlo, coprirlo e difendere; e ciò più prontamente e più sicuramente; e di tralasciar quelle ricerche che rade volte lo soddisfacciano, ed a costo di molti pericoli e dolori.

Quindi si rappresenteranno questi individui, dispersi a ricercar i frutti spontanei della terra, o riuniti a distruggere gli animali più deboli per dividersene le spoglie, piuttostochè combattere, uccidersi tra di loro, rendendosi così

meno sicuro il soddisfacimento de' propri bisogni; quindi rivolgersi alla terra, ed in essa trasportarvi parte delle cose acquistate, educarvi gli animali pacifici, e vista la riproduttrice delle cose in essa nascostevi, aiutarla e secondarla colla propria fatica. Vedendo perciò crescere molto di più le cose utili al vitto e mantenimento, senza bisogno alcuno di usurparsi le cose da altri occupate, nacque l'idea della proprietà; cioè l'associazione perpetua dell'idea di una tale persona coll'idea del travaglio, dell'idea del travaglio coll'idea di un determinato suolo riproducente per mezzo del travaglio medesimo. Come non sarebbe nota l'idea esclusiva delle proprietà degli uomini, se essi consideravano la terra che ciascuno aveva travagliata, come inzuppata del sudore de' propri corpi, e riproducente cose che essi vi avevano deposte, come le sementi delle quali si erano già impadroniti, senza toglierle a nessuno? come non dovevano credersi esclusivi posseditori di un territorio quelle nazioni, a preferenza dei nuovi venuti, se le riproduzioni dell'ultimo anno erano una conseguenza necessaria delle produzioni dell'antecedente, e queste dell'altro, e così successivamente risalendo sino al primo e necessario risultato dei bisogni inerenti all'organizzazione di quelle generazioni che nacquero e perirono, e le ceneri dei quali si confusero colla polvere del campo su quel distretto? Alcuni selvaggi risposero ad alcuni Europei, che gli esortavano a lasciare il loro territorio per istabilirsi in un altro, come è possibile che noi possiamo questo terreno abbandonare? Dite alle ceneri ed alle

ossa sepolte de' nostri padri che si levino su, e vengano con noi. Da queste chiare, sensibili e determinate nozioni nacque negli uomini la distinzione precisa di ciò che era proprio di ciascuna; quindi il risentimento di vederselo usurpato da un altro, quindi la cognizione e l'idea di un medesimo risentimento che quest'altro proverebbe a vicenda se egli usurpasse la di lui proprietà; la quale idea unita con quella di potere, senza produrre in altri questo doloroso sentimento, procacciarci ciò che la nostra organizzazione e i nostri bisogni dimandano, ha fatto nascere l'idea della giustizia negli uomini; idea perpetua ed immortale nell'umana natura, che risorge trionfatrice dalle vicissitudini e dalle rovine di tutti li sistemi politici e religiosi. Ora riunendo tutte queste varie idee sensibili sotto alcuni nomi o segni generali, cioè che rappresentino egualmente tutte le analoghe, se noi chiameremo facoltà dell'umana natura tutte le tendenze de' nostri sensi e della nostra organizzazione; se noi chiameremo diritto tutto ciò che è un risultato, un effetto necessario di queste tendenze, il diritto potrà essere definito una conseguenza necessaria dell'uso delle nostre facoltà, e la giustizia sarà nel non impedire l'uso eguale delle medesime facoltà in altrui; come il dovere sarà definito ciò che è necessario che dalla parte nostra si faccia acciocchè non sia impedito l'uso necessario delle facoltà altrui.

Io spero che mi sarà perdonata questa lunga digressione, non solamente per l'importanza della cosa in se stessa, ma molto più perchè

ella ci farà chiaramente vedere l'applicazione di quanto abbiamo detto finora. Consideriamo l'effetto che fanno sull'animo nostro le ultime definizioni: esse riducono in uno strettissimo spazio una lunga serie di ragionamenti, ma non sarebbero da alcuno facilmente intese se non avesse o lette o supplite da se stesso le idee sensibili da cui esse derivano. Premesse queste idee sensibili, le ultime definizioni debbono moltissimo piacerci, perchè le consideriamo come facili e pronti aiuti a richiamare le idee sensibili che esse rappresentano in epilogo; ma senza di quelle sarebbero parole vaghe e fluttuanti nella mente, che punto non interesserebbero l'attenzione nostra, la quale, per essere interessata, vuole mai sempre essere eccitata per mezzo di idee particolari, cioè di sensazioni. Noi troveremo inoltre che il sentimento di giustizia nacque coll'umana società, che i soli rapporti fisici degli uomini tra di loro potevano produrlo e conservarlo; e la vivacità di questo sentimento dovrà risplendere nelle immaginazioni tutte di idee sensibili nutrite nell'adolescenza di tutte le nazioni: ma quando le parole, prima rappresentanti idee determinate e sensibili, divennero per lunga osservazione delle cose analoghe, per l'uso connesso e continuo delle parole tra di loro, e per la crescente moltiplicazione delle ideali combinazioni, segni indeterminati e generali di molte cose, allora solo potè nascere la scienza della giustizia, cioè l'enunciazione rapida e generale di tutti i fenomeni simili, a questo

sentimento del giusto appartenenti: ma il trascurarli troppo facilmente per le ragioni molto innanzi accennate, di ricorrere alle idee sensibili determinanti, ha reso vago e vario il significato delle parole, e piegato l'animo a poco a poco a contentarsi della vuota ed isolata impressione di quelle.

Dunque il principal artificio di chi vuole riuscire eccellente scrittore sarà quello di ridurre a tutte le idee sensibili, componenti, tutto il corredo delle parole, delle quali egli, conversando e studiando, carica la memoria; il che finalmente si riduce al principio medesimo esposto nella prima parte di queste Ricerche: se l'eccellenza dello stile consiste nell'esprimere immediatamente il massimo numero di sensazioni unibili colle idee principali, per mettersi in istato appunto di esprimere questo massimo numero, sarà quello di averne ricca l'immaginazione. Ora come mai ciò potrà aversi, se tre quarti dell'istituzione nostra si fa per mezzo delle parole, ed è necessario di farlo attesa la complicata coltura de' nostri costumi? non certamente in altra maniera, in fuori che in quella di studiosamente e ad ogni occasione portar l'unione delle generali ed indeterminate espressioni alle sensibili, precise e determinate.

INDICE

DEI DELITTI E DELLE PENE

Paragrafi

I. Introduzione . . . . . *pag.* 9
II. Origine delle pene. Diritto di punire » 12
III. Conseguenze . . . . . » 15
IV. Interpretazione delle leggi . . . . » 17
V. Oscurità delle leggi . . . . . » 20
VI. Della cattura . . . . . » 22
VII. Indizi e forme di giudizi . . . . » 24
VIII. Dei testimoni . . . . . » 27
IX. Accuse segrete . . . . . » 31
X. Interrogazioni suggestive. Deposizioni » 33
XI. Dei giuramenti . . . . . » 35
XII. Della tortura . . . . . » 36
XIII. Processi e prescrizioni . . . . . » 44
XIV. Attentati, complici, impunità . . » 48
XV. Dolcezza delle pene . . . . . » 51
XVI. Della pena di morte. . . . . » 54
XVII. Bando e confiscazioni . . . . . » 64
XVIII. Infamia . . . . . » 66
XIX. Prontezza della pena . . . . . » 68
XX. Certezza ed infallibilità delle pene. Grazie . . . . . » 71
XXI. Asili . . . . . » 73
XXII. Della taglia . . . . . » 75
XXIII. Proporzione fra i delitti e le pene . » 77
XXIV. Misura dei delitti . . . . . » 79
XXV. Divisione dei delitti . . . . . » 82
XXVI. Delitti di lesa maestà . . . . . » 84

Paragrafi

XXVII. Delitti contro la sicurezza di ciascun particolare. Violenze . . . . *pag.* 84
XXVIII. Ingiurie . . . . . » 87
XXIX. Dei duelli . . . . . » 90
XXX. Furti . . . . . » 92
XXXI. Contrabbandi . . . . . » 93
XXXII. Dei debitori. . . . . » 95
XXXIII. Della tranquillità pubblica . . . . » 98
XXXIV. Dell' ozio politico . . . . . » 100
XXXV. Del suicidio e dei fuorusciti . . . » 101
XXXVI. Delitti di prova difficile . . . . » 105
XXXVII. Di un genere particolare di delitti . » 109
XXXVIII. False idee di utilità . . . . . » 110
XXXIX. Dello spirito di famiglia . . . . » 112
XL. Del Fisco . . . . . » 116
XLI. Come si prevengano i delitti . . . » 118
XLII. Conclusione . . . . . » 126

RICERCHE

INTORNO ALLA NATURA DELLO STILE

Capitoli

Introduzione . . . . . » 139
I. Esposizione del principio generale . . » 141
II. Delle idee espresse, e delle idee semplicemente suggerite . . . . . » 157
III. Delle idee di cose fisiche, e delle idee morali . . . . . » 166
IV. Dei contrasti . . . . . » 172
V. Di un altro genere di contrasti . . . » 180
VI. Degli aggiunti . . . . . » 186
VII. Delle figure, e prima dei traslati . . » 197
VIII. Delle altre figure . . . . . » 206
IX. Delle diverse specie di stili . . . . » 214
X. Dello stile semplice, medio e sublime . » 219

Capitoli

XI. Di altri generi di stile . . . . . *pag.* 228
XII. Dei difetti dello stile . . . . . » 236
XIII. Dell' armonia dello stile . . . . . » 239
XIV. Delle passioni riguardo allo stile . . . » 247
XV. Dell' entusiasmo . . . . . » 272
XVI. Del principio generale per lo studio dello stile . . . . . » 281

					Errori	Correzioni
Pag.	43	lin.	32		o	e
»	80	»	ult.		di-renza	dif-ferenza
»	89	»	4		algebriache	algebraiche
»	208	»	31		lasciarne	lasciare
»	269	»	24		della	dalla

OPERE

DI

CESARE BECCARIA

VOLUME SECONDO

MILANO

DALLA SOCIETÀ TIPOGR. DEI CLASSICI ITALIANI

MDCCCXXII

ELEMENTI

DI

ECONOMIA PUBBLICA

PARTE PRIMA

PRINCIPII E VISTE GENERALI

§ 1.

L'ECONOMIA PUBBLICA è stata definita l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione, e di farne il miglior uso. Le ricchezze altro non sono che l'abbondanza delle cose necessarie non solo, ma comode eziandio ed aggradevoli. Le nazioni sono una moltitudine d'uomini mossi a vivere in società per difendersi reciprocamente da ogni forza esteriore, e contribuire nell'interno al bene comune procurando il ben proprio. Dunque l'economia pubblica sarà l'arte di fornire con pace e sicurezza non solamente le cose necessarie, ma ancora le comode alla moltitudine riunita.

§ 2.

Tutto ciò che serve all'alimento, all'alloggio, al vestirsi degli uomini ci viene fornito dalla terra per mezzo dei vegetabili che vi crescono, dei minerali che vi si nascondono, degli animali che vi pascolano. L'arte dunque di dirigere ed incoraggire gli uomini, acciò cavino il miglior partito possibile dalle terre, sarà la base

fondamentale d' ogni operazione economica; quest' arte chiamasi *agricoltura politica:* primo oggetto d' economia pubblica.

Ma queste materie somministrateci dal terreno hanno bisogno d' essere dalla mano industriosa ed imitatrice dell' uomo alternate e modificate, perchè possano adattarsi ai differenti usi a cui sono destinate. Finchè si trovano nello stato nel quale le abbiamo ricevute dalla terra, si chiamano materie prime; lavorate poi per i moltiplici usi degli uomini, chiamansi *manifatture:* secondo oggetto di pubblica economia.

Gli uomini hanno sovente abbondanza di alcune cose di cui altri sono bisognosi, e scarsezza di alcune altre di cui altri abbondano. Ciò accade sì nelle materie prime per la differente natura del terreno e delle coltivazioni, come nelle lavorate per le differenti inclinazioni degli uomini non abili ugualmente a fare tutte le cose. Si permutano dunque reciprocamente, siano le produzioni del suolo, siano le opere della loro industria; una tale permutazione chiamasi *commercio:* terzo oggetto d' economia pubblica.

§ 3.

Il travaglio degli uomini, sia sulla terra genitrice delle materie prime, sia sulle cose da quella prodotte, e le vicendevoli permute non possono esser fatte con pace e tranquillità, se la moltitudine, che opera e che si affatica, non sia difesa e protetta contro la forza esteriore, che potrebbe disturbarla ed usurparsi il frutto degli altrui sudori; nè le operazioni degli uomini

potrebbero giammai esser conformi al bene della maggior parte, se le genti senza freno e senza direzione fossero lasciate puramente in preda alla loro avidità personale; o si getterebbero in braccio ad una improvvida inerzia, se mancassero d'uno stimolo che li obbligasse alla sempre odiata fatica. Sono dunque necessarii supremi direttori che colle armi e colle leggi dirigano le interne operazioni della società, la difendano dagli esterni assalti, ed eccitino nella giornaliera indolenza degli uomini il moto e l'attività. La moltitudine deve dunque fornire a questi supremi direttori i mezzi onde possano adempiere un tale oggetto. Questi mezzi chiamansi *tributi;* e l'arte di percepirli, acciocchè siano utili alla moltitudine che li fornisce, e non siano rovinosi, nè per il modo con cui sono levati, nè per l'uso che se ne faccia, chiamasi *finanze:* quarto oggetto di pubblica economia.

§ 4.

Ma nè i prodotti delle terre, nè le opere della mano, nè gli scambievoli commerci, nè i pubblici tributi si potranno giammai ottenere dagli uomini con perfezione e costanza, se essi non conoscono le leggi morali e fisiche delle cose sulle quali agiscono; se al crescere de' corpi proporzionatamente non crescono le abitudini sociali; se tra la moltiplicità degli individui, delle opere e dei prodotti non si vegga ad ogni passo scintillare la luce dell' ordine, che rende facili e sicure le operazioni tutte. Dunque le scienze, l'educazione, il buon ordine, la sicurezza

e tranquillità pubblica, oggetti tutti compresi sotto il nome di *polizia*, formeranno il quinto ed ultimo oggetto di pubblica economia.

§ 5.

Questi cinque primarii oggetti racchiudono moltiplici diramazioni e dettagli complicati, i quali variano colle differenze di clima, di popolazione, di governo di ciascun paese.

Per non perderci in questo labirinto, è necessario ricercare un punto fisso ed invariabile, il quale non si alteri giammai nè per le circostanze di luogo e di tempo, nè per le diverse modificazioni della società; e che anzi sia esso un punto di vista altrettanto semplice che luminoso, il quale diffonda la sua luce sugl' intricati rapporti e combinazioni politiche. Tutte le scienze hanno sempre questo canone fondamentale, questa proposizione universale, che non è altro che l'enunciazione del legame comune di tutte le proposizioni particolari costituenti il corpo d'una scienza. Per ritrovarlo è necessario rimontare all' origine delle cose stesse, ove solo si può rinvenire qualche primitiva e primaria combinazione, che è stata come il *nucleo* o punto d' appoggio, intorno al quale si sono raggruppati ed avvolti i moltiplici e diversi dettagli d' una scienza.

CAPITOLO PRIMO

Principio generale.

§ 6.

Supponiamo un numero di famiglie qualunque, per una qualunque cagione senza arti e senza altri aiuti, fuori che quelli che la naturale facoltà dell'umana natura posson loro somministrare, gettate in un paese incolto e ancora intatto dalla mano dell'uomo.

Queste famiglie per lungo spazio di tempo vivranno della distruzione degli animali, dell'acqua, dell'aria e della terra, dei frutti selvatici, degli alberi e delle radici spontanee del campo, coprendosi le ignude carni delle sanguigne spoglie degli uccisi animali, e dando loro le caverne aspro ricovero.

Dopo avere costrette in ischiavitù le bestie mansuete e frugivore, e ridottele in mandre pascolanti sotto il dispotismo dell'uomo, l'esperienza, l'osservazione di moltissimi avvenimenti, la necessità della nascente popolazione angustiata da fiumi innatabili, da monti altissimi, dal mare ancora intentato, le resero accorte del potersi coll'arte e col lavoro secondare, anzi accrescere le spontanee produzioni della terra.

Io qui racchiudo in brevissimo spazio ciò che si sarebbe potuto lungamente sviluppare, annoverando minutamente ad una ad una tutte le cagioni che l'uomo abbiano potuto condurre

dallo stato selvaggio e cacciatore allo stato sociale e agricoltore; ma ciò si può vedere in molti autori, principalmente nell' insigne opera del signor Goguet, intitolata: *Dell' origine delle leggi, delle scienze e delle arti presso gli antichi popoli:* io devo affrettarmi a ritrovare le tracce maestre del lungo cammino che si deve percorrere.

§ 7.

Dunque per moltiplicare questi frutti della terra dovettero gli uomini per lungo tempo vincere molte difficoltà; dovevano disboscare il terreno, mondarlo da' sassi, muoverlo, irrigarlo, fecondarlo ec., avanti che fosse in istato di ricevere le prime sementi, in quella copia che ora veggiamo atta a nutrire considerabili popolazioni.

Ora tutte queste operazioni esigevano fatica e tempo, e stromenti atti a lavorare la terra, e materie atte a fecondarla, e sementi già da quelle prodotte per rimettervele, onde le riproducesse e le moltiplicasse; ma durante tutto questo tempo e questa fatica dovettero gli uomini nutrirsi, vestirsi ed abitare vicino al luogo del loro travaglio, ed avere in proprietà quelle cose che dovevano servire a perpetuare sulla terra la riproduzione.

Dunque noi chiameremo capitale fondatore della coltivazione la somma di tutte queste cose preliminarmente necessarie a rendere una terra, di incolta, fruttifera; ed osserveremo che senza di questo capitale fondatore la terra sarebbe rimasta inutile e deserta.

§ 8.

Di più, preparata la terra ad essere coltivabile e fruttifera, era d'uopo conservarla tale, perchè consumati i prodotti di un anno bisognava metterla in istato di riprodurli per il seguente; ma questa riproduzione esige nuova semente da gettare sul terreno: e come prenderla, se non dai prodotti precedenti del passato anno? Esige braccia che coltivino, ed animali che fecondino e che aiutino il lavoro; bisogna nutrirsi, abitare, conservare gli stromenti, e pascere questi animali che contribuiscono al lavoro medesimo. Tutto ciò richiede una spesa continua, ed una ricchezza da non destinarsi ad altro uso fuorchè a quello della riproduzione: e dove prenderla, se non appunto dai prodotti precedenti?

Dunque noi chiameremo scorte annue queste ricchezze necessarie a continuare la riproduzione, e osserveremo che scemate queste o tolte del tutto, proporzionatamente si scema e si toglie la riproduzione, e la terra ritorna, qual era, incolta e deserta.

§ 9.

Frattanto che da queste famiglie, ossia che da questa nostra idea di nazione prosperamente tutte le dette cose si fanno, ecco nascere necessariamente le arti e le diversità delle occupazioni degli uomini. Ciascuno prova coll'esperienza, che applicando la mano e l'ingegno

sempre allo stesso genere di opere e di prodotti, egli più facili, più abbondanti e migliori ne trova i risultati, di quello che se ciascuno isolatamente le cose tutte a sè necessarie soltanto facesse: onde altri pascono le pecore, altri ne cardano le lane, altri le tessono; chi coltiva biade, chi ne fa il pane, chi veste, chi fabbrica agli agricoltori e lavoranti, crescendo e concatenandosi le arti, e dividendosi in tal maniera per la comune e privata utilità gli uomini in varie classi e condizioni. Ognuno può vedere nella succennata opera di Goguet le diverse gradazioni de' progressi fatti dal genere umano, dal raccogliere le spontanee produzioni della terra al coltivarle, e dal rozzo uso di quelle al prepararle e modificarle con tanti diversi ed ingegnosi artifizi.

§ 10.

Il lavoro degli uomini non vi sarebbe se non vi fossero cose da lavorare, nè le cose da lavorare vi sarebbero se la terra non le producesse. La mano dell' uomo modifica e dispone i corpi, cioè ne avvicina o ne allontana in diverse guise le parti; ma un atomo di materia non vi cresce fra le dita, se la terra e quello spirito di vita che circola nelle sue viscere non lo produce. Ma perchè l' uomo lavori, egli deve avere prima di tutto la materia da lavorare, indi vivere e procacciarsi le cose necessarie, anzi fino ad un certo segno le comode all' uso della sua vita durante tutto il tempo del lavoro, senza di che egli non lo farebbe altrimenti,

ma invece attenderebbe a procacciarsi quelle cose che altri non gli darebbono. Quindi risulta che ogni valore che si dà ad un lavoro qualunque, sarà composto del valore della materia prima e del salario che si dà per il comodo sostentamento di quello che lavora questa materia prima. In qual proporzione si valutino queste materie prime e questi salarii, si vedrà a suo luogo.

§ 11.

Questi salarii o non siano pagati in danaro, come nella presente supposizione, o lo siano, torna allo stesso, perchè con il danaro le cose tutte si possono avere; dunque il vero salario sarà la somma delle cose necessarie e comode alla vita, date a colui che, lavorando per il comodo e necessità altrui, non può sovvenire da se stesso ai propri comodi ed alle proprie necessità. Dunque questi salarii o queste cose alla vita comode e necessarie, in qualunque maniera siano modificate, saranno sempre produzioni della terra; dunque l' aumento di queste produzioni della terra è un aumento di salarii da distribuirsi, e l' annientamento di parte di queste produzioni è un annientamento di parte degli stessi salarii.

Di più, quegli uomini che posseggono o lavorano o fanno lavorare terre producenti, o si procurano prodotti che eccedano il loro bisogno, o no: se no, dunque non lavorano che quella porzione di terra e con niente di più di stento e d' industria, che quanto basta a

procurare il preciso loro sostentamento: se lavorano al di là di questa loro esigenza, sarà chiaro che essi pagheranno e faranno queste maggiori fatiche per cambiare l'avanzo con altre cose utili o piacevoli che loro manchino, e per averle più ben disposte e più atte a que' fini ai quali le destinano. Dunque questi prodotti non cresceranno, se non in quanto saranno atti ad essere permutati reciprocamente; e saranno tanto più atti ad essere permutati, quanto ciascuno potrà esserlo con un maggior numero di cose, perchè allora la spesa e la fatica di chi lavora o fa lavorare è ben ricompensata. Ma se il numero delle cose che si possono avere per mezzo di questi prodotti, sarà inferiore alla spesa e fatica dei producenti, cesseranno questi di far produrre; quindi scemerà il numero delle cose utili e contrattabili.

§ 12.

Finalmente, come abbiamo veduto al § 3, tutti gl' individui riuniti in società debbono fornire i mezzi necessarii a difenderla, proteggerla e governarla con sicurezza e tranquillità. A chi appartengono queste auguste funzioni, è necessario un corredo moltiplice d'uomini esecutori, d'attrezzi e di stipendi; e tutte queste cose non si hanno e non si mantengono appunto con nient' altro, che colle produzioni della terra, perchè gli uomini nè vivono, nè vestono, nè guerreggiano coll' oro e coll' argento, bensì con questi si procacciano le cose a ciò conducenti, e l' oro e l' argento divengono metalli inutili

perfettamente. Dunque anche la terra, qualunque ella sia e dovunque ritrovisi, sarà sempre quella e sola che può dare le cose mantenitrici della forza tutelare della società.

§ 13.

Dunque, raccogliendo le cose fin qui dette, primo principio d' ogni operazione economica sarà quello d' eccitare la maggior quantità possibile di prodotto utile e contrattabile, e di togliere di mezzo ciò che diminuisce questa massima quantità di tali prodotti.

§ 14.

Ma quelli i quali le cose dalla terra prodotte modificano per l' uso e per le richieste degli uomini, debbono essere alimentati dai padroni e coltivatori de' prodotti con parte di questi prodotti medesimi, come abbiamo veduto. Dunque con quanto minor tempo e minor numero di persone si potrà fare un maggior numero di lavori, tanto meno dei prodotti si consumerà dai lavoratori, e tanto più resterà di avanzo in mano dei producenti, sia per rimettere sulla terra onde cresca la di lei riproduzione, sia per far fare altre cose e dare altri salarii e guadagni ai medesimi agricoltori, sia per le pubbliche o private spese qualunque. Ma siccome questi lavoratori debbono e vogliono vivere e le famiglie loro mediocremente sostenere, anzi migliorar se possono la propria condizione; così dovranno supplire colla frequenza delle spese al poco

salario di ciascheduna in particolare. Si vedrà, in conseguenza di tutto ciò, che il secondo principio d'ogni economica operazione, riguardo alle opere della mano e dell'industria, sarà quello di fare piccoli per volta, ma più spessi guadagni che sia possibile.

§ 15.

Il primo principio è il reggitore dell'economia agricola e fondamentale di una nazione; il secondo è il principio dell'economia artista ed industriosa della medesima. Al primo debbono principalmente applicarsi le nazioni che hanno un territorio, ed avere il secondo per principio subalterno e secondario; a questo, quelle che prive sono di un territorio fertile e riproducente. Ma tali nazioni, che campano sulla sola industria ed opera delle loro mani, non esisterebbero, se non esitessero terre feconde da nazioni agricole lavorate.

§ 16.

Da qui si può di slancio vedere come i confini politici d'uno stato non siano sempre o quasi mai gli stessi de' confini economici di quello. La terra di una nazione alimenta l'industria di un'altra, l'industria di questa feconda la terra di quella: queste due nazioni, quantunque divise di sovranità ed indipendenti reciprocamente dalle rispettive loro leggi politiche, sono però realmente una sola nazione strettamente unita per leggi fisiche, e dipendenti l'una dall'altra per le relazioni economiche.

§ 17.

Ora nè il massimo prodotto utile e contrattabile dalle terre si potrà ottenere, nè dalle arti avere piccoli ma pronti profitti, se gli uomini, gli uni a gara degli altri, non faticheranno colla mano e coll' industria sia sulla terra, sia sui prodotti di quella. Dunque riunendo i due sopra indicati principii in uno, diremo essere fine generale e principio insieme reggitore di tutta la politica economia, di eccitare nella nazione la maggior quantità possibile di travaglio utile, cioè somministrante la maggior quantità di prodotto contrattabile, e li più piccoli ma più spessi possibili salarii alle opere della mano, e di opporsi a tutto ciò che potrebbe tendere a diminuire questa massima possibile quantità d' utile travaglio.

§ 18.

Da quest' analitica deduzione di semplicissime verità tutta quanta l' economia politica si deriva; ed io spero che sviluppando a poco a poco ed applicando agli affari degli uomini questi palpabili ed evidenti assiomi, ci condurremo nelle più recondite teorie di questa scienza. Chi sa di matematica non ignora che il circolo si genera dal movimento d' una linea retta intorno ad un punto fisso; eppure da questa semplicissima nozione quante varie e recondite verità non si sviluppano, che formano l' oggetto della beata contemplazione de' sapienti e la maraviglia

degli sciocchi? Così spero di fare, riprendendo successivamente per mano alcune di queste verità di solo buon senso da me esposte. Io spero di dimostrare con esattezza l' arte di render gli uomini e le società ricche e felici di quelle cose che si richieggono, per quanto i limiti dell' umana capacità e l' inesorabile legge del dolore lo possono permettere.

CAPITOLO II.

Della natura del travaglio e della consumazione.

§ 19.

Ho posto per principio generale di tutta la scienza non la massima quantità di travaglio generalmente, ma la massima quantità di travaglio utile; ed ho, cred' io, sufficientemente determinata l' idea di questa utilità. Perchè la terra coltivabile produca, sono necessarie alcune spese; e quanto maggiori sono queste spese, in paragone del prodotto totale tanto meno resta di avanzo sul prodotto medesimo; quanto meno resta di questo avanzo, tanto minor ricchezza si potrà contrattare coi prodotti utili delle altre terre, e darsi in salario all' arti che rendono utili questi prodotti, e tanto meno resta di tributo da darsi al sovrano per le innumerabili e necessarie spese della pubblica sicurezza e tranquillità. Perchè le opere della mano e dell' industria abbiano una continua prosperità, bisogna che molti siano

coloro che facciano uso delle opere di quella; perchè molti facciano questo uso, è necessario che ciascun' opera sia fatta nel minor tempo possibile e colla minore spesa possibile: ma non si può far uso di queste opere se non pagandole, e pagare non si possono se non si danno prodotti delle terre o almeno rappresentazioni in quelli convertibili, il che è lo stesso. Dunque quanto maggior tempo e maggior spesa consuma un' arte, tanto maggior prodotto di terra si darà per quella, e perciò tanto meno ne resterà da convertirsi in altre arti ed in altre successive opere; dunque generalmente quel travaglio sarà meno utile, che potendo in più breve tempo e da un minor numero di persone essere fatto, lo sarà più lungamente e da più persone.

§ 20.

Non occorre che io qui mi dilunghi a sviluppare ciò che chiaramente e diffusamente deve esserlo nelle parti di questi elementi destinate a trattare dell' agricoltura e delle arti, nelle quali saranno tolte di mezzo quelle obbiezioni che si possono fare: la natura di questa scienza, come d' ogni altra che non sia vana ed illusoria, è di formare un tutto talmente riunito che sia d' uopo di comprenderlo nella sua totale estensione per essere perfettamente convinti delle grandi verità ch' ella contiene. È solamente opportuno di entrare alquanto più addentro nella natura e distribuzione di quelle spese che essenzialmente sono necessarie per ottenere una qualunque siasi produzione della terra, o opera della mano dell' uomo.

§ 21.

Il tempo rinnova il bisogno degli uomini, e la vita di quelli non si prolunga che colla distruzione e alterazione de' corpi che sono atti ad assimiliarsi alla propria loro sostanza. Un uomo non solamente si nutre e propaga la sua stirpe, ma si veste, edifica e cerca di vivere comodamente, e di modificare e di applicare a se stesso tutte le cose in maniera che gli eccitino sensazione piacevole. Ora non si può ciò ottenere gratuitamente, bensì col mezzo dell' azione del travaglio. Bisogna dunque durante questo tempo nutrir se stesso, e gli altri che contribuiscono al soddisfacimento di questi bisogni e comodi. Io ho bisogno, per esempio, di vestirmi; in primo luogo io debbo fornire al sartore tutte le materie e gl' ingredienti necessari; in secondo luogo io debbo mantenerlo per quel tempo che egli consuma travagliando; e non solamente io lo nutro, ma gli do una parte, proporzionata al tempo che egli impiega in mio servizio, di vestito, di alloggio o di che altro gli occorre. Egli stesso impiega una parte di quel che gli do a nutrir altri che gli forniscono l' occorrente; così successivamente. Se noi riflettiamo a questa serie di pagamenti, troveremo due elementi distinti che entrano in ogni opera; l' uno sarà la materia prima prodotta dal suolo, la quale è modificata secondo l' uso richiesto; la seconda sarà il nutrimento, che va successivamente consumandosi da tutti quelli che direttamente contribuiscono al travaglio di questa

materia prima. Questo nutrimento in primo luogo è somministrato anch' esso dalla terra; in secondo luogo è differente dalla materia prima impiegata al lavoro, in quanto quello immediatamente si consuma, e questa non è consumata ma lavorata, o sia mutatane solamente la forma acciò sia atta all' uso destinato. In ogni pagamento, cioè in ogni passaggio di una produzione da una mano nell' altra, vi è sempre una parte del suo valore, ossia di quanto è stimata, che si ferma per convertirsi in alimento o in immediata consumazione. Onde se dal valore di qualunque opera si sottragga il valore della materia prima, tutto il restante rappresenterà la somma delle cose consumate, ossia degli alimenti di tutte le persone che hanno direttamente o indirettamente contribuito al travaglio. Dunque l' alimento o la consumazione può dirsi il rappresentatore universale d' ogni sorta di travaglio, e la quantità di quello rappresenterà la quantità di questo; dico l' alimento o consumazione, perchè molte cose si consumano che non sono alimento, quantunque vadano sotto la stessa considerazione: per esempio, le legna che si abbruciano.

§ 22.

Avendo dunque veduto che fra le persone che entrano nel travaglio d' una cosa qualunque, non vi debbono essere compresi solamente i travagliatori di quella, ma ancora coloro che forniscono il vitto, il vestito e gli altri comodi e necessità della vita ai primi, e così successivamente

quelli che li somministrano a quest' ultimi; saranno quindi tanto più numerosi gli alimenti rappresentanti la quantità di travaglio di ciascuna cosa, quanto è più grande la distanza d' una sorta di travaglio dall' ultima classe de' producitori degli alimenti fornitici dalla terra.

L' alimento degli uomini può essere più largo ed abbondante, può essere più ristretto e scarso, può essere mezzo grossolano, può essere più. Le ultime classi degli uomini, prescindendo dai profitti casuali, possono dunque, col risparmiare una parte di alimento e accontentarsi del più comune, riserbarsene una porzione del più scelto da contrattare in altri usi. Questa è la prima origine d' ogni profitto, da cui scaturiscono successivamente i primi guadagni onde supplire agli altri bisogni.

§ 23.

Questi ultimi producitori rappresentano dunque realmente il travaglio e le fatiche di tutte le altre classi prese insieme; dunque questa classe debb' essere necessariamente la più numerosa. Ma siccome ella medesima per i bisogni più grossolani della vita ha d' uopo di molte altre, come, per esempio, di quelle che forniscono il vestito o simili; così, dietro la prima, la più numerosa sarà quella che somministra le cose più necessarie agli uomini dopo l' alimento, appunto perchè fu immediata rappresentatrice di quello; e così discorrendo, di mano in mano si arriverà a questa non volgare osservazione, che le classi delle persone che travagliano debbano

essere tanto meno popolate, quanto è maggiore la loro distanza dalle classi immediatamente alimentatrici. Da qui si vede la mutua dipendenza di tutte le arti, che a guisa di piramide non a disuguali ammucchiamenti debbono essere elevate ed incoraggite dal saggio legislatore. Ben è vero, che essendo fattizia e non stabilita nella natura delle cose la divisione delle nazioni, il travaglio non rappresenta solamente la quantità di cose consumabili prodotta dal proprio paese, ma ancora quella che è prodotta da un altro; onde consumate le cose del paese proprio, il soverchio delle opere e delle fatiche delle diverse classi rappresenterà la quantità delle cose consumabili che possono fornire le nazioni per le quali si travaglia. Ciò nonostante se noi considereremo le terre forastiere somministranti l'alimento rappresentatore del soverchio travaglio di una nazione, come facienti realmente un corpo solo colle terre alimentatrici della nazione medesima, noi troveremo sempre la classe producente l'alimento la più numerosa, e la classe lavoratrice la meno numerosa, in proporzione della distanza sua dalla produzione immediata dell' alimento medesimo. Il soverchio dunque del travaglio sopra del bisogno della propria nazione le sarà tanto più utile, quanto questo soverchio sarà nelle classi sempre più vicine a rappresentar la propria proporzionata quantità di alimento. Primo, perchè essendo queste le più numerose, la distribuzione degli utili cadrà sopra un maggior numero di persone, il che servirà ad incoraggire più immediatamente i lavori più necessarii e più utili. Secondo, perchè

l' accrescimento delle arti inferiori, cioè più vicine alla produzione dell' alimento, anima le superiori; ma l' accrescimento di queste non anima egualmente quelle. La superiorità de' loro guadagni mettendole nel caso di supplire fuori di stato alla più parte dei bisogni, le classi loro intermedie possono essere forastiere piuttosto che nazionali, ed essere più utili all' altrui che alla propria nazione.

§ 24.

Da questi ragionamenti, i quali spero che colla loro fecondità ne compenseranno la astrusità apparente, che coi futuri dettagli svanirà del tutto; da questi, dico, ne nascono due importantissime conseguenze.

I. Che le classi operatrici sono ancora tanto più utili, quanto più sono inanellate l' una dentro l' altra, in quella proporzione che abbiamo già divisata, perchè allora solo producono la massima quantità e varietà di travaglio utile, e perciò la massima e la più giusta distribuzione di alimento. Quindi, fuori di questi casi, le classi che non sono comprese in questa catena non interrotta di opere e di lavori, non sono utili e da proteggersi se non in proporzione della necessità loro, o in quanto contribuiscono ad animare la serie delle classi operatrici ed alimentatrici.

II. Che l' aumento della popolazione aumenta il travaglio, perchè la sempre presente necessità della sussistenza, e l' abitudine cara e quasi indistruttibile degli uomini al suolo natale gli

agita per ogni verso e li stimola a procacciarsi i mezzi più sicuri per vivere, quando viziose cagioni politiche non consacrino l' inerzia e premiino la indolenza, o non irritino gli uomini alle emigrazioni. Con più sicura ragione però si può dire che la quantità di travaglio aumenta piuttosto la popolazione, che non la popolazione la quantità di travaglio, perchè la maggiore quantità di travaglio rappresenta un maggior numero d' alimenti, e la quantità del popolo è proporzionata sempre alla quantità dell' alimento: dove questo è facile e sovrabbondante, il popolo v' accorre da tutte le parti al di fuori, e dentro l' invincibile istinto propagatore non trova ostacoli fisici a svilupparsi, quando i morali non si oppongano alle forze perpetuatrici della natura. La soverchia popolazione può essere a carico della nazione quando non sia l' effetto dell' accresciuta quantità di travaglio, perchè l' alimento del soverchio ozioso sarà a spese dell' utile; ma la popolazione, comunque grande si supponga, sarà sempre vantaggiosa a se medesima quando sia l' effetto dell' aumentata quantità di travaglio, perchè allora col numero crescono i mezzi della sussistenza e felicità di ciascuno.

§ 25.

Ho detto che nello stimare il travaglio, è necessario aver riguardo al tempo in cui dura il travaglio medesimo, perchè l' alimento è un bisogno costante e periodico; bisogna ancora parimenti aver riguardo al tempo del travaglio delle arti inferiori fino all' ultima. Sonovi pure

alcune altre considerazioni che entrano nella stima del travaglio; per esempio, la maggiore o minore quantità dell'opera stessa, e la maggiore o minore capacità che vi si richiede; i pericoli e i rischi che si corrono nel travagliarla, sia per la fragilità della materia prima, sia per qualche circostanza estrinseca o intrinseca che la rende mal sana o nociva. Ho detto nello stimare il travaglio, perchè altre considerazioni entrano nella stima delle cose, come l'abbondanza o scarsezza di quelle, la maggiore o minore ricerca, il trasporto, ed altre quantità per le quali si determina il valor relativo, di cui parleremo a suo luogo.

§ 26.

Non è dunque possibile il fissar con precisione aritmetica il valore intrinseco delle fatiche degli uomini. Un tal valore varia secondo la varia bontà delle terre, e secondo la varia maniera di vivere di quelli che le lavorano o fanno lavorare, degli artigiani che ne manifatturano i prodotti, dei proprietarii delle terre che fanno valere e le terre e i prodotti medesimi; e queste differenti maniere di vivere dipendono dalle circostanze fisiche e morali d'ogni paese. Perchè un tal calcolo potesse accostarsi alla matematica precisione sarebbe necessario prima un esatto catastro di tutte le terre, e della quantità media degli annui loro prodotti; 2. un numero esatto di tutta la popolazione, distinta e numerata per le di lei diverse classi; 3. il valore del mantenimento e la quantità dell'annuo travaglio di

ciascun artigiano. Volendo, per esempio, sapere il valore adequato del travaglio d'un agricoltore, bisognerà prima cercare un villaggio ove le terre siano di mezzana bontà; distinguere i lavoratori capaci di lavorare da quelli che non lo sono, come il fanciullo ed il vecchio decrepito che sono dai primi mantenuti; esaminare quanta estensione di terreno lavora ciascheduno d'essi, e la quantità di prodotto d'un tal terreno; separare il di lui alimento, quello delle persone, alla mancanza del lavoro delle quali egli deve supplire, il prezzo dell' alloggio, del vestito di tutte queste persone, e il prezzo di tutte le masserizie più grossolane, siano dimestiche, siano da lavoro, da ciò che egli paga al padrone della terra ed al sovrano. Per valutare il vestito, l' alloggio ec. di questi lavoratori, cioè per sapere a quanto di alimenti o di cose consumabili corrispondano, conviene paragonare la somma dei bisogni secondarii, cioè di quelli che non sono alimento degli agricoltori, colla quantità del lavoro dei manifattori immediati. Il valore del travaglio d'un vestito il più grossolano e rozzo dell' ultimo lavoratore di terra deve rappresentare quelle porzioni di alimento del pastore delle pecore, del cardatore della lana, quelle del filatore, del tintore, del tessitore del panno, quelle del sartore, che corrispondano al tempo che hanno impiegato a contribuire ad una tale operazione.

Io ho voluto a bella posta entrare in qualche dettaglio su questa interessante discussione, in primo luogo per indicare la necessità e la massima importanza di avere un' esatta notomia di

tutte le minute fibre del corpo politico, ed un' analisi esatta della nazione, e che da ciò solo dipende la sicurezza e l'ordine che si deve tenere nelle operazioni politiche destinate ad incoraggire il travaglio degli abitatori; in secondo luogo per far vedere che alcune teorie non sembrano a taluno troppo metafisiche ed aeree, se non per altro, perchè non hanno l' abitudine di racchiudere sotto nomi generali la folla de' particolari, mancando di quell' attenzione che si richiede a scorgere le somiglianze e i rapporti occulti delle cose.

§ 27.

Dalle precedenti deduzioni noi caveremo due generali corollarii, di cui faremo uso nel progresso. I. Che le arti fra le nazioni sono ordinariamente proporzionate al bisogno che se ne ha, e che per accrescere queste arti fa d'uopo accrescere i bisogni corrispondenti ed i mezzi onde nutrirle, sia incoraggendoli cogli esempi e coi premii, rare volte coi comandi, sia levando gli ostacoli al naturale progresso dei bisogni medesimi.

II. Che i bisogni di prima e seconda necessità sono determinati da tutte le classi di persone, ma quelli di terza ed ulteriore necessità sono determinati quasi totalmente dalla classe de' proprietarii delle terre, siano nazionali o forastieri; le loro mode, i loro capricci e la voce di mille passioni si fanno sentire nella tranquillità d' una vita inoperosa, e questa voce regge le arti tutte, e le anima o deprime a suo talento.

I proprietarii delle terre hanno ancora, se non tutta, almeno una grandissima influenza sulle arti di prima e seconda necessità, non solo perchè queste arti sono contigue e concatenate colle altre, ma perchè i proprietarii delle terre possono dare differenti direzioni e far produrre differentemente la terra a tenore de' loro usi, della volontà loro e della necessità momentanea, la quale è per lo più l'unico determinativo delle umane azioni.

§ 28.

Per sempre più approfondire questo soggetto, giova qui il ripetere ciò che abbiamo di sopra dimostrato, cioè che il valore d'ogni travaglio si riduce finalmente a sottodividersi in una certa quantità d'alimenti e di cose consumabili, e per conseguenza che il guadagno degli artigiani consiste nell'attrarre a sè un equivalente di più o meno alimenti, i quali poi, dedotta la propria porzione, vanno cambiando e ricambiando per procurarsi i comodi della vita. Ma in qual maniera le diverse arti attraggono a sè più o meno quantità di tali rappresentazioni di alimenti? Rispondo, che ciò nasce primieramente dalla differenza del tempo che è necessario alla produzione o al lavoro delle cose. Frattanto che in un anno un agricoltore travaglia appena per cavare di che mangiare o di che ruidamente coprirsi, il fabbricatore de' panni ed il sartore in un anno travagliano più pezze di panno e più vestiti che servono a più agricoltori. Il travaglio di pochi giorni de' primi equivale al travaglio

di molti mesi de' secondi; il lavoro di più fra questi rappresenta il lavoro d' un solo fra quelli. Nasce in secondo luogo dalla maggior o minor durata delle cose medesime lavorate. I prodotti della terra sono utili a misura che sono consumati; i prodotti delle arti lo sono a misura che sono durevoli. Supponiamo per un momento ciò che non è possibile d' accadere, la troppa moltiplicità di quei lavori, cioè che vi fossero tanti sartori, tanti falegnami, quanti agricoltori; allora la moltiplicità sarebbe dannosa a quelli che ricercano il loro vantaggio; allora moltiplicando all'eccesso la quantità della merce, ve ne sarebbe oltre la ricerca, ed i travagliatori dovrebbero quindi sospendere il lavoro sino allo smaltimento considerabile di tali merci: in un anno non travaglierebbero che pochi mesi, il restante sarebbero oziosi; allora il travaglio di pochi mesi in un anno arriverebbe a corrispondere al travaglio d' un anno intiero d' un agricoltore.

Ma il lavoro degli uomini è sempre il meno gratuito che sia possibile; ciascuno travaglia in proporzione dell' utile che ne spera, e perciò dello smercio che prevede possano avere i propri lavori. Diremo in conseguenza che le arti si mettono da se medesime al necessario equilibrio, se le cattive leggi e le viziose operazioni politiche non le sbilanciano. Le operazioni economiche si riducono a non permettere, e moltissime a non fare: quali siano, si vedrà in appresso.

Ultima conseguenza di quanto si è detto, sarà, che se l' agricoltore, sia nazionale, sia

forastiere, non travaglia al di sopra del necessario al proprio alimento, egli toglie altrettanti alimenti a tutti gli altri quanto minor travaglio egli fa; toglie perciò altrettanti lavori dalle arti, annichila una parte della riproduzione, dunque una parte della vera ricchezza, dunque una parte della nazione medesima.

CAPITOLO III.

Della popolazione.

§ 29.

Riservando tutte le conseguenze e principii, che si possono dedurre dai superiori ragionamenti, alle successive Parti di pubblica Economia, che andremo divisando secondo la sopra espressa distribuzione, riprendiamo ora per mano l' interessante oggetto della popolazione.

§ 30.

Prima di tutto è necessario vedere in qual maniera una qualunque popolazione naturalmente si distribuisca in un paese. Le riduzioni de' popoli selvaggi si sono formate nei luoghi ne' quali la natura offriva più spontaneamente i mezzi di provvedere ai bisogni di quelli, vicino ai fiumi ed alle fonti, lungo il mare, sulle colline che offerivano comodi pascoli alle mandre, o nelle fertili pianure, o nelle valli, o fra i monti di difficile accesso ai nemici. Queste riduzioni

furono prima erranti e vagabonde, finchè la moltiplicazione e l'urto di molte ne' medesimi luoghi, oltre le difficoltà medesime della natura che impediva il progredire più avanti, le fece quasi retrocedere e fissarsi stabilmente. L'agricoltura finalmente, e colla lunghezza de' suoi lavori e col lento periodo delle sue riproduzioni, le abituò ad una fissa dimora; ed il nome di nazione, che era prima personale ed errante, divenne in seguito locale e stabile. Si sono dunque stabiliti in ogni tempo i villaggi più o meno grandi, in proporzione del numero delle persone che lavorano le terre circondarie. Perchè era naturale che gli uomini, o, per dir meglio, le famiglie invece di abitare ciascuno nel centro della sua terra, cercassero per la propria sicurezza, e per la comunicazione più facile degl' interessi loro, di abitare vicini gli uni agli altri, per poi disperdersi soltanto nei tempi de' rispettivi lavori. Era naturale altresì, che coloro le di cui terre erano troppo remote dai villaggi, cosicchè il tempo dell' andarvi più lungo, come ancora la maggior difficoltà del trasporto delle derrate alle proprie abitazioni li rendesse di peggior condizione degli altri, dovessero allontanarsi a poco a poco per avvicinarsi alle proprie terre e riunirsi insensibilmente a formare un altro villaggio. Così successivamente molti se ne sono formati. In ciascheduno di questi villaggi dovevano ridursi parimenti quegli artigiani che fornivano le cose di più giornaliero bisogno ai lavoratori, o ai piccoli proprietarii delle terre residenti in essi. Il commercio reciproco di questi villaggi, la voglia comune

a tutti di esibire a molti compratori le proprie merci per ottenere, se non dall' uno, almen dall' altro un miglior vantaggio, dovettero stabilire fra molti villaggi, in alcuno d' essi, cioè in quello che era di più breve e di più comodo accesso a tutti gli altri, un centro di comunicazione e di ritrovo degli abitanti della campagna. Egli è naturale che i più ricchi fra quelli e i più industriosi vi si stabilissero, come più a portata di fare i loro commercii e d' intromettersi in quelli degli altri. A misura che l' uomo diventa più agiato si allontana dal penoso travaglio della terra, e lo confida a qualche altro più povero, col quale ne divide il frutto. Da ciò ebbero origine li borghi e le piccole città, nelle quali risiedono i più grossi proprietari delle terre, gli artigiani che forniscono i comodi della vita ai ricchi, o che fanno una gran provvisione di opere e di prodotti per distribuirle poi in dettaglio ai più piccoli commercianti o alle subordinate classi de' manifattori: ragione naturale della disuguaglianza delle famiglie e del ritiro, per così dire, al centro delle più ricche e più possenti per maggior loro comodo. Crescendo finalmente la disuguaglianza de' beni per la disuguale successione delle famiglie, per la dissipazione ed indolenza degli uni, per l' economia ed attività degli altri, i più grandi proprietarii delle terre, i quali un maggior numero di bisogni ed una vita più raffinata e remota dagli umili e rozzi usi del volgo gettava in braccio alla noia compensatrice delle diverse condizioni degli uomini, per l' ambizione di distinguersi a gara e di sovrastare alle classi laboriose

de' loro simili, dovettero riunirsi a poco a poco insieme e risiedere vicino alla sorgente delle leggi, vicino alle supreme magistrature, onde occuparsi del comando ed estender la sfera dei loro piaceri estendendo il loro potere. Ecco l' origine delle città grandi, e per conseguenza o attualmente o una volta capitali.

§ 31.

Da questa storica analisi delle differenti distribuzioni delle popolazioni ne nasceranno i seguenti corollarii:

I. I villaggi e le popolazioni saranno tant' e tanto più frequenti quanto le terre saranno più divise fra molti proprietarii, o almeno fra molti lavoratori che le facciano valere per i proprietarii medesimi; ma questi stessi villaggi più numerosi saranno però composti di più pochi abitatori. Per lo contrario se la natura della coltivazione è tale, che le terre non sieno fra molti divise, allora i villaggi saranno più rari, ma ciascheduno d' essi più folto d' abitatori.

II. Le arti naturalmente e gli artigiani si stabilirono dove lo smercio delle opere loro si renda più facile, e li trasporti più comodi e meno dispendiosi. Si vedrà in appresso, trattandosi delle manifatture, l' uso di questo corollario.

III. Le popolazioni sono ancora relative alle differenti direzioni che danno i proprietarii delle terre ai loro prodotti, agli usi ed alle fantasie che il loro ozio può soffrire.

IV. Le popolazioni sono ancora differenti secondo le diverse nature de' governi, il che non è scopo dell' economia pubblica l' esaminare.

V. È da osservarsi moltissimo che la popolazione ha naturalmente certi limiti, al di qua e al di là de' quali non può oltrepassare. L'uomo, tal quale si conserva e si propaga, è un risultato di quelle cose che sono atte alla di lui nutrizione. Queste cose sono prodotte dalla terra, e la terra può crescere la sua riproduzione fino ad un certo segno, ma non indefinitamente, e l'uomo ha bisogno dell'aiuto d'altri animali e della propagazione loro in suo servigio, e questi consumano necessariamente parte di questi prodotti. Dunque la popolazione crescerà sino a che possono crescere i mezzi della sussistenza; e questi mezzi in un dato luogo possono crescere, primo, finchè la terra sia giunta al suo colmo di feracità per mezzo della perfezione dell'agricoltura; secondo, finchè vi possano essere prodotti trasportabili da un altro in questo luogo in pagamento de' servigi ed opere fatte in favore di stranieri coltivatori e proprietarii; e questi salarii e questi servigi ed opere saranno proporzionate al numero appunto di que' coltivatori e proprietarii, anch' essi limitati in numero dai mezzi di sussistenza somministrati dalle rispettive loro terre.

Finalmente la propagazione della nostra specie può diminuire, ma non indefinitamente, almeno prescindendo dalle indefinite e straordinarie rivoluzioni fisiche o morali; perchè le medesime intrinseche cagioni che fanno diminuire i mezzi di sussistenza, come l'avvilimento del valore de' prodotti e la difficoltà della circolazione che riduce in poche mani la ricchezza rappresentativa, sono quelle che isolano la nazione ridotta a

questo stato da tutte le altre, onde ritornano ad essere sovrabbondati quei mezzi stessi che prima erano scarsi. È perciò egualmente stolida la paura di coloro che temono ad ogni minimo cambiamento di politiche costituzioni di veder sparire le popolazioni, come è chimerica la speranza di quelli che, facendo centro e scopo unico della politica la moltiplicazione del popolo, si danno a credere che quello possa indefinitamente crescere, e cresciuto basti questo solo perchè ogni felicità ed ogni bene ne derivi in tale nazione. Egli è chiaro adunque che la popolazione essendo una conseguenza degli accresciuti mezzi di sussistenza, piuttosto che questi essere una conseguenza di quella, si deve aver per punto fisso e reale d' ogni ricerca e d' ogni regolamento l' accrescimento di questi mezzi di sussistenza, che da niente altro che dalla terra si possono ottenere, e lasciare il resto alle cure segrete ed imperscrutabili della natura perpetuatrice delle generazioni. *In ogni luogo, dove un uomo ed una donna possono discretamente vivere, ivi si fa un maritaggio*, dice Montesquieu. Quello dunque che andremo or ora divisando, intorno principalmente alle differenti cause morali spopolatrici, deve esser preso con moderazione; non quasi che noi intendessimo che queste atte fossero a levar gli uomini di sopra la terra ed a desertar le città e le provincie, ma solamente come cause che diminuiscono la popolazione, fra quei limiti ne' quali ella può crescere e diminuire. Così il lusso delle nozze, così il celibato di libertinaggio sono cause diminuenti la popolazione; ma egli è da osservarsi

che ambidue queste cause non si verificano che in alcune classi le meno numerose alla campagna, nella quale sta il forte della popolazione. Ognuno si marita; non è dunque la scarsezza de' matrimoni che più frequentemente forma la spopolazione, ma il pronto deperimento de' miseri figli di miseri padri, ma l' emigrazione, ma il dispettoso abbandono d' una terra inzuppata di lacrime, che spopolano quelle provincie, nelle quali si vegga sensibilmente mancare il popolo.

§ 32.

Se la popolazione è utile per l' aumento del travaglio che produce naturalmente, lo è ancora perchè rende più sicuro e forte il paese. I pesi pubblici non aumentano in proporzione dell' aumentata popolazione, ma invece la consumazione aumenta in questa proporzione. Ora la consumazione accresciuta, massime interna per il risparmio delle spese di commercio e di trasporto, aumenta il valor venale de' prodotti, e questi prodotti sono quelli che alla fin fine pagano i pesi pubblici, come chiaramente si vedrà a suo luogo. Dunque quando la quantità de' pesi pubblici non ecceda il suo natural limite, è utile per questo titolo l' accrescimento di popolazione. Da ciò si vede quanto sia importante il conoscere quali siano le cause spopolatrici delle nazioni.

§ 33.

Varie sono le cause spopolatrici; altre fisiche, ed altre morali.

Fra le cause fisiche la prima può annoverarsi essere il clima e la situazione malsana. I paesi rinchiusi tra monti che fermino i vapori esalanti dalla terra, e le terre paludose e ripiene d' acque stagnanti, sia naturalmente, sia artificialmente per alcuni generi di coltura, sono quelle in cui costantemente le malattie sono più frequenti, e per conseguenza le morti. L' allontanamento delle colture richiedenti acque stagnanti dalle popolazioni cittadinesche e più frequentate, sarebbe un ottimo provvedimento, quando fosse sostenuto con quel vigore che il sacro motivo della salute pubblica richiede, malgrado le querule rappresentanze degli interessi privati; ma il più delle volte non è necessario d' offendere la proprietà e l' uso libero di quella, senza del quale essa diventa un nome vano. Per garantire dall' infezione d' un clima basta lasciare il corso più libero ai generi di nutrimento, e per conseguenza all' aumento del valor venale di quelli, perchè si veggano intorno alle città prosperare le colture sane ed asciutte. Una delle grandi opere che cambiano la faccia delle nazioni, è quella di dar corso alle inutili impaludate acque, e di condurle in utili canali che servano di facile trasporto e di fecondatrice irrigazione, dove l' arte e la coltura lo richiegga.

Si pretende che le città grandi aumentino e conservino la loro popolazione a spese delle

provincie e della campagna, avendo elleno sempre bisogno di nuove reclute, poichè le malattie che nascono dalla troppo frequenza d' un popolo cencioso e miserabile, l' accrescimento dei vizi distruttori, la crapula, il libertinaggio violento e micidiale nel popolo per l' addensamento delle passioni stesse rodenti la vita, e sconnettitrici con intime scosse gli elementi primitivi della macchina nelle persone inerti e disoccupate, fanno sì che la mortalità sia maggiore nelle città che fuori, a segno che in alcuni paesi la sproporzione arriva da 25 a 43. Il buon ordine e la costanza d' alcuni provvedimenti possono rimediare in parte a queste cause spopolatrici; il che si vedrà dove si tratta dell' interna polizia.

§ 34.

Seconda cagione fisica spopolatrice sono le malattie epidemiche e i morbi contagiosi. Alle prime si rimedia colla perfezione e buon regolamento della medicina, ai secondi colle providenze economiche. La medicina si perfeziona collo studio dell' anatomia, della storia naturale, della chimica, e colla ricerca esatta delle proprietà ed azioni dei corpi; e tutte queste cognizioni non si perfezionano senza che l' esatto ragionamento e lo spirito della filosofia abbiano il primo grado di stima fra gli uomini. Le scienze tutte debbono essere protette; col premio si ricompensano le fatiche, colla speranza si animano le ricerche: ma le scienze non vogliono essere pedanteggiate. Tutta la politica del legislatore si

riduce a moltiplicare i mezzi dai quali scaturisce la curiosità, a sottrarre a poco a poco la stima pregiudicata delle cognizioni inutili ed inesatte, ed in fine a moltiplicare gli azzardi che producono gli uomini abili e valorosi. Il salutare fermento d' una discreta libertà fa cadere gli errori e ripullulare la verità, meglio che tutte le prescrizioni e i precetti che limitano l' espansiva forza degl' ingegni, e raffreddiscono quel calore salutare prodotto dalla varia agitazione delle menti.

Ma la medicina più dall' esperienza, che dai ragionamenti prende la sua perfezione. I fenomeni dunque a lei appartenenti non sono mai abbastanza pubblici e noti. Se dobbiamo sperare che il tempo possa produrre un freno alle malattie ed un limite alla mortalità spopolatrice, lo dovressimo aspettare da un regolamento che obbligasse i medici tutti a tessere una storia delle malattie che intraprendono a curare, senza però renderli risponsali del buono o cattivo esito de' mali, fuori de' casi d' un' evidente malizia o di un equivoco inescusabile, per non allontanare molti dallo studio d' una scienza importante e ristringerla in mano di pochi, il che sarebbe fatale al progresso di questa, come di tutte le altre; essendo proprietà delle scienze in generale, che molti debbano saper male o mediocremente, perchè alcuni pochi sappiano bene ed eccellentemente. In questa maniera avressimo un deposito d' esperienze, per cui i mali presenti servirebbero di norma e d' istruzione ai secoli avvenire. In questa maniera è nata la medicina, in questa solamente si perfezionerà:

tutte le cose ordinariamente si perfezionano, quando invece d'alterare e di scambiare, si aiuta e si moltiplica ciò che le ha fatte produrre.

Le provvidenze economiche poi allontanano ed estirpano i morbi contagiosi. La peste Orientale dalle salutari provvidenze de' sovrani, dalle cure assidue e vigilanti delle nazioni marittime d'Europa è tenuta lontana. Il vaiuolo che decimava le popolazioni, coll' inoculazione, invenzione benefica della vanità e galanteria, è divenuto una leggiera malattia che previene la naturale e violenta. Tante opere eccellenti pubblicate, e le felici e tranquille esperienze, se due se ne eccettuino molto equivoche che nella nostra città si sono fatte, assicurano della bontà d'un metodo che il grido delle illuminate nazioni ha approvato: se non che alcuni ignoranti fremono di vedere sottratta alla loro giurisdizione una malattia sì lunga, e per conseguenza così perniciosa e sì violenta.

§ 35.

Altri disordini fisici serpeggiano nelle nazioni e ne mietono insensibilmente la popolazione. Quanti ciarlatani che si millantano de' secreti, che affettano una scienza occulta e misteriosa, della quale pur troppo si è data occasione al popolo di crederne la realtà coll' assoggettare le menti unicamente all' autorità, quasi mai alla ragione. Lasciamo stare i brevi, le false orazioni, gl' incantesimi ed altre fole, che alla crescente luce di questo secolo svaniscono anche dalle menti le più credule e prevenute; ma qual cieca

confidenza non si ha talvolta alle più vili feminucce, a uomini erranti e però sempre sospetti, che erbe ed empiastri ci offrono da ogni parte? La mano risoluta del legislatore deve annichilare sì fatte imposture, di cui tanti funesti effetti si sono veduti e per cui tante vittime si sono sacrificate da se medesime alla trepida loro credulità. A quanti errori e a quanta ignoranza non era una volta esposta l' epoca la più pericolosa per due persone, cioè quella del nascimento d' un uomo? Una delle più saggie provvidenze che si sian date nel nostro paese, si è quella di dare un' istruzione particolare e regolare e ragionata alle levatrici, che prima ad una cieca consuetudine erano abbandonate.

A quale incuria ed a quali pregiudizi la tenera infanzia non è assoggettata? Il rinchiudere i bambini ed il soffocarli in un inelastico calore che opprime, appassisce e ne discioglie la ancora imperfetta organizzazione, e privarli dell' aria libera ed elastica, elemento sviluppatore ed animatore dei corpi viventi; l' imprigionare i loro corpicciuoli fra le fasce, che all' espansiva forza del loro accrescimento pongono un limite; il rinchiuderli e serrarli fra quei rigidi inviluppi che chiamansi busti, che le belle forme naturali viziano, e disturbano quel moto d' inquietudine che i fanciulli hanno dalla provvida natura ricevuto, per cui i muscoli tutti crescono di forza, di duttilità e di pieghevolezza; l' alienare dal proprio seno e dall' inimitabile vigilanza materna sottrarre i pargoletti, che ad un mercenario amore si consegnano; tutti questi errori e pregiudizi, con un grosso numero d' altri,

hanno già esercitata la penna de' più illuminati filosofi; e qui basta l' averli accennati e certamente invano, perchè la luce ancor vacillante della scienza, la voce ancor fiacca e tremante della ragione, le scosse interrotte dell' eloquenza non bastano a disciogliere il glutine della consuetudine e della prevenzione.

§ 36.

Le cause morali poi della spopolazione sono molto più numerose e difficili a togliersi. Nei mali morali è ben raro che si rimonti alle cagioni, le quali stanno inviluppate e nascoste fra le abitudini le più care e famigliari, e qualche volta fra le leggi più antiche e più rispettabili.

§ 37.

Prima causa morale spopolatrice è la barbarie e l' ignoranza. I popoli barbari ed ignoranti, privi di tutti i piaceri de' popoli colti che dissipano e disperdono il condensamento delle passioni, le hanno violenti e distruttive. Ignorano le cagioni de' mali e la sorgente de' beni; sagrificano dunque tutto ciò che ha l' apparenza dei primi a tutto ciò che sembra essere fra i secondi. Induriti ad una vita aspra e limitata ai più inesorabili bisogni, preferiscono l' ardire all' industria, il coraggio subitaneo del cuore alla lenta sagacità dell' intelletto; fra essi giacciono oscure le arti tranquille e sedentarie, e le lunghe e tarde ricompense della laboriosa

agricoltura sono ignorate e neglette. Le storie ci provano le nazioni barbare sempre spopolate; le emigrazioni stesse Settentrionali provano piuttosto barbari fuggenti dalla natura distrutta per depredare la natura colta, che una immensa popolazione.

§ 38.

Seconda causa morale spopolatrice sono le maniere differenti delle nozze, rese più rare in diversi paesi da molte cagioni.

La prima cagione comprende tutte quelle che diminuiscono il valore dell' industria, perchè rendono impossibile al povero il mantenimento d'una famiglia. È necessario che la massima attività d' un cittadino abbia tanto valore di mantenere una moglie e tre figliuoli almeno per ottenere l' accrescimento di popolazione. Allora l' uomo naturalmente si abbraccia al partito per lui consolante di procurarsi una stabile compagna ed un aiuto ne' suoi figli in tempo della vecchiaia. L' idea d' un piccolo impero domestico, l' idea moltiplice e chiara d' una ordinata famiglia, modificano e ristringono il vulgivago istinto naturale. Dunque perchè le nozze siano incoraggite è necessario che il valore minimo del massimo travaglio d' un uomo rappresenti almeno cinque alimenti giornalieri, date le differenti maniere di vivere delle differenti classi di uomini. Non ho calcolato in questo assioma il travaglio delle donne, le quali disoccupate per lo più dal travaglio, hanno le domestiche incumbenze e la cura dei parti in tutte le differenti epoche.

Ho ancora calcolati come eguali i cinque alimenti, quantunque nei figli siano minori e successivi, perchè il di più serve alle crescenti ed indispensabili necessità della vita, oltre l'alimento medesimo.

Seconda cagione di rarità di nozze è la comoda vita dissoluta, che dall' accorto legislatore non sarà frenata con assoluti e diretti divieti che la rendono più preziosa alla reattiva immaginazione, ma con ostacoli indiretti che deviino a poco a poco dal tumulto e dal disordine, verso l' ordine pacifico e la soave tranquillità delle unioni coniugali, l' ardente gioventù.

Terza cagione di rarità di nozze, diciamolo arditamente, sono gli ostacoli troppo frequenti che si pongono alla libera scelta dei soggetti, per la creduta prudenza di avere per primo scopo le circostanze accessorie delle nozze. Io non pretendo con ciò nè di rovesciare l' ordine stabilito, nè d' incoraggire l' immatura gioventù ad un nodo tanto più fatale, quanto irremediabile e pericoloso nel calore d' una passione predominante in una età tenera ed inesperimentata; ma so bene che si possono stabilire varii regolamenti, per i quali, concessa una più libera scelta, si diano provvidenze proporzionate alla distanza che passa fra le classi contraenti. Quanto poi risguarda all' impetuosa giovanile buona fede nel correre in un laccio rovinoso, suppongo il freno delle leggi e l' autorità paterna non illimitata nè capricciosa, ma fino all' età in cui l' uomo è capace di reggere se stesso e di contrapporre con maturità motivi a motivi, ragioni a ragioni.

Quarta cagione di rarità di nozze è il soverchio lusso e la pompa superflua con cui sono celebrate nelle classi più elevate, da cui prendono esempio le inferiori. Le doti divengono sempre enormi, si cercano le più pingui a preferenza d' ogni altra più naturale considerazione, e queste rimangono esauste coll' estinguersi delle tede nuziali, invece che dovrebbero essere irremissibilmente messe a rendita per sostenere gli accresciuti pesi domestici ed assicurare alla donna, che ha meno risorse e meno libertà dell' uomo, un qualche sicuro alimento.

Quinta cagione di rarità di nozze è l' enorme disuguaglianza de' beni, originata dalla indistinta e capricciosa libertà di testare. Data la proprietà de' beni, una disuguaglianza diviene inevitabile nella società. Alcune famiglie s' ingrandiscono coll' estinguersi di alcune altre, e l' economo e l' avaro prepara i suoi tesori al dissipatore. Le differenti situazioni contribuiranno sempre ad accrescere una tale disuguaglianza. Aggiungo di più, che nelle circostanze nostre presenti, nelle quali, data la proprietà de' beni e dato l' arbitrio ai particolari di disporre a capriccio di tali proprietà, l' immagine seducente di vivere senza travaglio si moltiplica co' proprietarii di rendite ereditarie, è necessaria una disuguaglianza che animi ed irriti quelle passioni che scuotono la voluttuosa indolenza di chi è indipendente dai primarii bisogni; è necessario che il piccolo redditiuario non sia abbastanza filosofo per contentarsi della placida mediocrità del suo stato, e che alla vista d' un più ricco di lui s' animi d' irrequieta emulazione per pareggiarlo; è necessario

che tutte le classi de' cittadini amino d' entrare nella classe superiore, e che veggano ciò essere il premio della fatica e dell' industria, piuttosto che l' invidiata combinazione di fortunate circostanze. La troppa moltiplicità e bizzarria de' fedecommessi ammucchia su poche teste, rende perpetuo in alcune famiglie ciò che dovrebbe essere la speranza e lo scopo di tutte, e che con assidua circolazione dovrebbe accumularsi e dividersi continuamente. Una famiglia che assorbisca le rendite di venti famiglie comode, non fa tanto vantaggio come queste lo farebbero. Abbiamo detto che le classi utili debbono essere tanto più numerose ed incoraggite, quanto più sono vicine alla classe produttrice ed alimentatrice; ora venti famiglie hanno più bisogni che mettono in moto queste classi, che non una famiglia sola quantunque ricca come le venti. Aggiungasi che invece che la natura tende d' una famiglia a formarne molte, i troppi vincoli posti alle terre, il consacrarle all' ingrandimento d' un nome ed al lusso svogliato d' un primogenito, tendono di molte a farne una sola. La povertà de' cadetti serpeggia umile ed oscura tra l' oro e la pompa fraterna; ond' essi, condannati ad uno sterile libertinaggio, all' ambizione del nome sacrificano i premii della fatica e dell' industria, o si arruolano per necessità a quelle classi alle quali una matura considerazione e superiori motivi dovrebbero condurre..

§ 39.

Terza causa spopolatrice è la troppa diffusione del celibato. Uomo intollerante, sospendi la tua collera! Io venero la santità del celibato religioso; ma sarà sempre vero che la troppa diffusione anche di questo sarà nocevole alla santità medesima d'un tale stato; sarà sempre vero non esser questa la vocazione generale a cui gli uomini sono chiamati, che contraddirebbe alla natura, che renderebbe inutili le due metà del genere umano, che delle città farebbe un claustro, delle nazioni un esercito di cenobiti. Non è dunque un' eresia il condannare la soverchia diffusione di questo stato, come lo sarebbe il non crederne la santità e la perfezione, e la spirituale preminenza. Non è dunque un' eresia l' asserire che il sovrano ha dalla pienezza del suo potere, dall' inalienabile obbligo di conservare la sua nazione, dall' indipendente sua autorità che Dio e la ragione gli hanno concesso, l' assoluto diritto di mettere un freno e limitare questo stato, secondo la prudenza e la sapienza dei motivi che lo animano.

Se questo stato si diffonde di troppo, esso diventa piuttosto apparente che reale. Le facili e tenebrose risorse del libertinaggio compensano una privazione, e la natura si rivendica, ma a carico altrui e senza raccoglierne alcun frutto. Non parlo di quel sacro celibato che nelle più auguste funzioni della religione si occupa; non parlo di quello che, lontano dal

tumulto seducente della frequenza, si conserva incontaminato fra gli appartati ritiri d'una mesta solitudine, ma parlo di quello che, usurpando la considerazione dovuta al vero celibato religioso, grandeggia nella società solamente per scelta calcolatrice d'interesse, non per intima spinta di motivi sovra umani. Dico che in questo caso il celibato o è religioso affatto, e le distinzioni mondane e i premii sociali sono alieni del tutto dal suo scopo; o è secolare e realmente profano, e allora dovrebbe cedere in tutte le occasioni alla classe perpetuatrice, dovrebbe soffrire de' pesi maggiori che ridondassero in vantaggio delle classi maritate e bisognose di soccorso. I vantaggi de' cittadini debbono essere proporzionati alle azioni utili che essi fanno nella città: principio, di cui tutte le conseguenze ci condurrebbero ben lontano.

Si è parlato delle cagioni della rarità delle nozze; ma quali saranno i mezzi onde siano incoraggite? Onde prenderà il legislatore il sacro fuoco col quale si accendono in tutte le famiglie le faci nuziali? Rispondo: la mano che solleverà l'industria, e che darà il moto alle arti e alle fatiche, la stessa saggia mano che distribuirà sopra d'un gran numero di persone i mezzi di sussistenza, quella sarà che, i nodi maritali moltiplicando fra le occupazioni utili e proficue, sottrarrà dall'inerzia e dall'opinione gli alimenti usurpati dalla infeconda dissolutezza. Oltre di ciò, è necessario che questo stato perpetuatore del genere umano sia fra le condizioni della vita sopra ogni altro onorato. Perchè abbandonarlo totalmente ai sentimenti della natura

o alla calcolatrice indagine dell'interesse, mentre taluni senza i gravi e più sublimi motivi, per un volubile entusiasmo e per una libertina avversione ad ogni legame, osano sottrarre una serie di generazioni, che aspettano di respirar aura vitale, dagli oscuri recessi dell'insensibilità ed inazione, e carpiscono le distinzioni le più lusinghiere, invece che dovrebbero sovente a quella oscurità condannarsi cui condannano una numerosa posterità? E perchè ad uguaglianza di merito non si preferisce il cittadino ch' ha dato pegni ed ostaggi alla società, e che ne forma una parte più sensibile, all' isolato ed indipendente celibatario? Perchè al cicatrizzato e benemerito soldato non si possono concedere e terre e moglie onde in pace finire quei giorni che egli ha incominciati fra il tumulto, fra il sangue, fra le angosce d' una vita durissima e le scosse alternative d' un timido onore e dell' amor della vita? Dirassi: ove avremo i fondi, ove troveremo i premii? Rispondo: dappertutto ove sono terre che non sono d' individui; dappertutto ove sono stabilimenti nei quali l'inerzia è premiata e incoraggita, e riposa indolentemente sull' origliere della pubblica beneficenza.

Rispettabile union coniugale, tu i popoli dalla vita promiscua ed errante richiamasti: tu dalla vista inattiva del presente alle mire perpetuatrici e miglioratrici del futuro l' attività degli uomini provocasti: tu il furente sentimento d' amore sotto la tranquilla dolcezza d' una soave abitudine mansuefacesti: per te la solitudine domestica, dove la dispettosa idea della nostra piccolezza e la tormentatrice immagine de' mali

che ci assediano, ci convelle e ci crucia, viene cambiata in una società dolce, intima e sicura, alleviatrice dei dolori, eccitatrice delle più tenere affezioni, adiutrice nei bisogni e nelle necessità: per te le cieche spinte d' un bisogno predominante vengono rallentate ed ordinate sotto il freno delle leggi e sotto l' ordine sociale, ed il furore delle esclusive passioni, che isolano gl' individui dalle mire comuni, è prevenuto e impedito: per te la fervida gioventù rientra in se medesima, riordina le proprie idee, e calma ed equilibra il sorbollimento delle proprie affezioni: per te il vecchio cadente, da cui tutta la natura si stacca e si allontana, trova nell' antica compagna un' immagine ed un ricordo de' primi anni suoi, e li piange e si consola. O umile padre di famiglia, o artigiano incallito nell' affumicata tua officina, io rispetto il rozzo tuo abituro, esso è il tempio dell' innocenza e dell' onestà; quando tergendo il sudore dalla fronte dividi un ruvido pane a' tuoi figli, ai figli dell' industria e della patria, che levano le tenere loro mani per ricercartelo; quando io contemplo l' amorosa sollecitudine della tua fedele compagna, acciò la semplicità del governo tuo domestico ti sia leggiera ed utile, allora io mi risveglio dall' ammirazione che in me destava la contemplazione del sequestrato cenobita che ha saputo trionfare della natura e della società, che con sì possenti inviti a sè lo richiamavano.

§ 40.

Quarta causa di spopolazione è quella sorta di lusso che alimenta le classi meno utili a spese di quelle che più lo sono; quelle spese che attaccano la produzione nella sua sorgente, che sottraggono quella ricchezza primitiva che serve di fondamento alla coltura ed è necessaria a perpetuare la riproduzione. Ma di ciò si parlerà più in dettaglio, ove tratteremo dell'importante articolo del lusso, materia difficile non per altro, se non perchè la maggior parte degli scrittori ha mancato di analizzare la mutabile e complicata di lui natura.

§ 41.

Quinta causa spopolatrice sono le emigrazioni. Queste da varie sorgenti sono prodotte. I. Dalla mancanza di sussistenza e di travaglio, sia assoluta, sia relativa, cioè quando popolazioni intiere fossero costrette a sostituire ad un travaglio più facile uno più penoso e difficile immediatamente. È inutile di parlarne: tutta la scienza ne deve fornire i rimedi. II. Dalla grandezza eccessiva o dalla odiosità con cui sono levati i tributi; e di ciò sarà parlato nel trattato delle finanze. III. Dalle leve troppo grandi e troppo indiscrete de' soldati. È necessità indispensabile per la nazione d'essere armata; egli è un sacro dovere di tutti i cittadini di vegliare alla conservazione del sovrano, delle leggi, della forma stabilita di governo: ma vi deve essere

una proporzione tra il numero de' soldati e la popolazione. Egli è difficile il fissarne la vera con precisione; basti per ora il sapere che i politici fissano come ragionevole quella di 1 ½ sopra 100, onde in una popolazione di 1,200,000 uomini, per esempio, lo stato militare dovrebbe essere di 18,000. La vita militare è sterile necessariamente; la durezza dalla vita, la modicità della paga, la mobilità della dimora rendono lo stato di famiglia quasi incompatibile con quello stato. Sembra che gli oziosi e i vagabondi dovrebbero essere i primi soggetti alla leva militare, avanti che all' artigiano dalla sua officina, all'agricoltore dall' aratro, e ad ambidue dal seno delle famiglie desolate fosse permesso di sottrarsi ne' momenti d'ubbriachezza e di momentanea seduzione. Ma tutto ciò che potrebbe dirsi intorno alla materia di reclutar soldati senza violenza, spesse volte necessaria in un genere di vita dove i più gran rischi alle più grandi fatiche sono riuniti, mi devierebbe troppo dal mio soggetto.

§ 42.

Sesta causa finalmente di spopolazione è l'accrescimento della città a spese della campagna e delle arti di quella. Il soverchio ammucchiamento degli uomini rende più cari i mezzi di sussistenza; mezzi di sussistenza più cari significano, che una maggior quantità di travaglio rappresenta un minor numero d'alimenti di quello che dovrebbe rappresentare. Allora si abbandonano le arti utili e produttive, e gli uomini corrono

nelle città dove le arti dell'ozio e dell'intemperanza somministrano facili e grandiose ricompense. Dunque mancati i mezzi di sussistenza, crescerà l'apparente popolazione, diminuirà la vera e reale.

§ 43.

A queste annoverate si possono ridurre le cause principali spopolatrici. Si sono indicati, strada facendo, molti rimedi; ciò che ci resta a dire riguardo ad essi, sarà detto più opportunamente nelle altre Parti di questi Elementi. Ora solamente, dovendoci affrettare a parlare con qualche dettaglio dell'agricoltura in quanto ella riguarda l'economia pubblica, ci basterà di riflettere che ogni paese deve conoscere la quantità della sua popolazione, sia in generale, sia in dettaglio, più esattamente che sia possibile. Dico in dettaglio, perchè un tale dettaglio indica le disuguali distribuzioni, le quali se non sono proporzionate alle circostanze fisiche del territorio, ma solamente in grazia di leggi parziali, non fanno che caricare una parte a spese di un'altra, e con ciò circoscrivere la maggior quantità di vantaggio che potrebbe ricavare uno stato dal fondo totale della propria industria e del proprio terreno. Col dettaglio della popolazione si arriva facilmente a conoscere le cause particolari spopolatrici per rimediarvi, il che invano si ricercherebbe dalla vaga e generale notizia della totale popolazione.

§ 44.

In varie maniere può determinarsi la quantità di popolazione di uno stato.

I. Per l'attuale enumerazione, la quale sarà tanto più inesatta quanto la provincia sarà più estesa. La trascuranza è inevitabile in tutte le persone che non agiscono per proprio interesse; le negligenze inevitabili delle persone incaricate si moltiplicano col numero delle persone medesime; moltissimi particolari hanno interesse di celarsi, molti corpi lo fanno per politica e per timore, sovente ingiusto, per cui credono importante d'essere stimati miserabili e pochi. In una gran provincia molti sono gli assenti e quelli che vanno e vengono, i quali variano considerabilmente la popolazione. Io accenno tali difficoltà, meno per farle credere insuperabili, che per indicar i punti di vista onde evitarle.

II. Dallo stato delle anime che si tiene dai parrochi. Gli ecclesiastici campano in parte sulle epoche fondamentali della vita umana, nascita, matrimoni e morte; essi hanno dunque un massimo interesse di sapere il vero numero componente questo ramo ubertoso di loro giurisdizione. Essi per conseguenza ci possono somministrare le più esatte notizie, e lo potrebbero molto di più quando questa importante incumbenza di padri e di pastori fosse appoggiata a persone d'una sufficiente coltura, le quali obbligate dall'autorità del principe, padre dello stato e protettore supremo della religione, tenessero

questi registri non secondo la mera eventualità, ma distintamente ed ordinatamente.

III. Si può calcolare ne' paesi dove sia capitazione. Nel nostro paese vi sono le teste censibili per la campagna, per i soli maschi dai 14 anni sino ai 60. Per ogni testa bisogna computare, oltre di quella, due donne, un vecchio e tre ragazzi tra maschi e femmine; gli uni per gli altri fanno in tutto 7 persone. Dunque moltiplicando per 7 il numero delle teste censite, avremo appresso a poco il novero della popolazione della campagna, e parimenti le teste censite de' luoghi particolari.

IV. Si numera la popolazione numerandola a case o fuochi, come si suol dire; ad ogni fuoco si sogliono assegnare, l'uno per l'altro, 5 persone.

V. Dalla quantità di consumazione universale d'un particolare prodotto. Il calcolo è più incerto se parte d'un tal prodotto si estrae, ancorchè siavi un dazio su tale estrazione, perchè i contrabbandi considerabili lo rendono equivoco. Lo è ancora quando, oltre la consumazione universale, si riscontrano manifatture e consumazioni particolari per il lusso e capriccio delle persone comode.

È bene di calcolare in tutte queste differenti maniere colla maggior esattezza la popolazione, perchè un metodo ratifica l'altro, e questi calcoli servono di base a tutte le particolari operazioni economiche e formano gli elementi della così detta Aritmetica politica, la quale sola può rendere utili ed applicabili le teorie della scienza economica. Quando per queste differenti strade

si sia arrivato appresso a poco al medesimo risultato, possiamo essere sicuri della popolazione d'un paese. L'ultima precisione nelle masse grandi non è possibile nè importante nella quantità, perchè ad ogni minima differenza quella non cangia la natura degli effetti, ma ogni minima differenza di questa è un punto di divergenza verso una nuova serie di cause e d'effetti.

§ 45.

Avendo ritrovato in un libro francese, per altro di poca importanza, intitolato *Principii d'un buon governo*, stampato in Berlino nello scorso anno 1768, una nota assai interessante compilata su diversi autori intorno a diverse proporzioni fra la nascita, matrimoni e morte, ho creduto opportuno di tradurla e di aggiungerla in questi Elementi. Essa può servire di base a molte ricerche, e ci confermerà in quella massima che l'azzardo è una parola vuota di senso solamente relativa alla nostra ignoranza delle cause, e che ciò che noi chiamiamo eventualità e fortuna sia soggetto a regole costanti e periodiche fissate dall'ordine eterno e dalla suprema provvidenza d'un Dio regolatore.

« Il rapporto de' morti a quelli che restano in vita in un anno è alla campagna come 1 a $\frac{43}{420}$, ossia $\frac{1}{42}$: ed anno comune prendendo dieci anni misti di buoni e cattivi, come 1 a $38\frac{4}{10}$, o $\frac{1}{38}$ circa; nelle piccole città $\frac{1}{32}$, ed a Berlino $\frac{1}{28}$; nelle grandi città, come Londra, Roma ec. $\frac{1}{24}$ o $\frac{1}{25}$. Nelle provincie intiere questo varia: si può prendere come un rapporto mezzano $\frac{1}{35}$ o $\frac{1}{36}$.

« Il rapporto de' matrimoni al numero degli abitanti in un anno ha una gran varietà, perchè in alcuni paesi si fa un matrimonio su di 80 persone, in un altro non ve n' ha che 1 sopra 100 a 115. Nelle piccole città della Marca di Brandeburgo si fa un matrimonio sopra 98 persone; a Berlino sopra 110; alla campagna sopra 108; a Londra come 1 a 106; nelle piccole città d'Inghilterra come 1 a 128; in Svezia come 1 a 126; in Olanda come 1 a 64: il che non si può attribuire che alla facile sussistenza che il commercio vi procura.

« Il rapporto dei matrimoni ai bambini, per tutta la durata del matrimonio, è assai generalmente nelle provincie grandi di 1 a 4, o sia di 10 a 41; benchè vi sia qualche differenza secondo i luoghi e i tempi, non si osserva che la campagna abbia del vantaggio a questo riguardo sulle città.

« Il rapporto dei bambini ai viventi durante un anno è nei villaggi d'Olanda come 1 a 23 $\frac{1}{2}$, o $\frac{1}{24}$; in quindici villaggi vicino a Parigi come 1 a 22 $\frac{7}{10}$; in 20 città del Brandeburgo come 1 a 24 $\frac{4}{10}$; in Svezia come 1 a 28 $\frac{1}{2}$, o $\frac{1}{28}$; in Inghilterra come 1 a 28 $\frac{95}{100}$, o $\frac{1}{29}$: secondo King e secondo Short come 1 a 29 $\frac{1}{2}$, quasi $\frac{1}{30}$; in 1098 villaggi Brandeburghesi come 1 a 30; a Berlino come 1 a 28; a Roma come 1 a 31 $\frac{4}{10}$. La varietà essendo di $\frac{1}{22}$ a $\frac{1}{30}$, sarebbe difficile di voler stabilire una regola generale; il rapporto medio potrebbe essere di 1 a 26, o 28.

« Per il rapporto dei bambini alle famiglie, si consideri che i vedovi e le vedove continuano a governare le loro famiglie, e che per

ciò vi sono più famiglie che matrimoni. Secondo Short, una famiglia è composta di 4 $\frac{4}{10}$ persone alla campagna, o sia in 10 famiglie 44 persone, e nelle città due famiglie consistono in 9 persone. Secondo King, una famiglia fra le persone del comune è composta di 3 $\frac{1}{4}$, fra le persone di condizione di 5 $\frac{2}{3}$, e in generale l'una per l'altra di 4 $\frac{1}{13}$, ossia 53 persone in 13 famiglie.

« Il rapporto dei bambini alle famiglie è di 10 a 65 nelle città, ed alla campagna di 10 a 67: generalmente di 10 a 66. Il rapporto di quei che muoiono ai bambini in un anno è di 10 a 12, o 13, o anche 100 a 120, o 130; d'onde ne nasce l'aumentazione del genere umano, che in meno di 100 anni potrebbe andare al doppio se non vi fossero al mondo diversi ostacoli al suo accrescimento. Nascono in generale più maschi che femmine, 21 maschi sopra 20 femmine, o 26 maschi sopra 25 femmine, ciò che fa vedere che la poligamia è contraria alle mire della natura. Ecco ancora un rapporto che merita l'attenzione di quei che governano; cioè dei ragazzi che muoiono nel seno delle loro madri, a quelli che muoiono appresso le nutrici. Secondo l'Autore degli *Interessi della Francia male intesi*, è di 3 a 5, ciò che è confermato da Deparcieux ».

A queste notizie credo che sarà utile di soggiungere una tavola della probabilità della vita umana; cioè da tal età di ciascun uomo sapere quanti anni può egli sperare ancora di vita; questa tavola è cavata dal libro del signor Deparcieux su questo argomento.

Ordine stabilito dal sig. Kerseboom sopra i Redditurarii vitalizii d'alcune città d'Olanda, ed altre osservazioni.					Ordine stabilito dal signor Deparcieux sopra le liste delle Tontine del 1689 e 1696.			
Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
0	275	1400	34	6				
1	50	1125	41	9				
2	45	1075	42	8				
3	37	1030	43	6	30	1000	47	8
4	29	993	44	2	22	970	48	1
5	17	664	44	5	18	948	48	3
6	17	947	44	3	15	930	48	2
7	17	930	44	0	13	915	48	0
8	9	913	43	9	12	902	47	8
9	9	904	43	3	10	890	47	4
10	9	895	42	8	8	880	46	10
11	8	886	42	2	6	872	46	3
12	8	878	41	7	6	866	45	8
13	7	870	40	11	6	860	44	11
14	7	863	40	3	6	854	44	2
15	7	856	39	7	6	848	43	6
16	7	849	38	11	7	842	42	10
17	7	842	38	3	7	835	42	2
18	9	835	37	7	7	828	41	6
19	9	826	36	11	7	821	40	10
20	9	817	36	3	8	814	40	3
21	8	808	35	7	8	806	39	7
22	8	800	35	0	8	798	39	0
23	9	792	34	5	8	790	38	5

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
24	11	783	33	10	8	782	37	9
25	12	772	33	3	8	774	37	2
26	13	760	32	8	8	766	36	7
27	12	747	32	1	8	758	35	11
28	12	735	31	6	8	750	35	4
29	12	723	31	0	8	742	34	8
30	12	711	30	6	8	734	34	1
31	12	699	30	1	8	726	33	5
32	12	687	29	8	8	718	32	10
33	10	675	29	3	8	710	32	2
34	10	665	28	10	8	702	31	6
35	10	655	28	4	8	694	30	11
36	10	645	27	10	8	686	30	3
37	10	635	27	3	7	678	29	7
38	10	625	26	8	7	671	28	11
39	10	615	26	1	7	664	28	2
40	9	605	25	6	7	657	27	6
41	9	596	24	10	7	650	26	9
42	9	587	24	2	7	643	26	1
43	9	578	23	6	7	636	25	4
44	9	569	22	11	7	629	24	7
45	10	560	22	4	7	622	23	11
46	10	550	21	9	8	615	23	2
47	10	540	21	2	8	607	22	5
48	12	530	20	7	9	599	21	9
49	11	518	20	0	9	590	21	1
50	12	507	19	5	10	581	20	5
51	13	495	18	10	11	571	19	9

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
52	12	482	18	4	11	560	19	1
53	12	470	17	10	11	549	18	6
54	12	458	17	3	12	538	17	10
55	12	446	16	9	12	526	17	3
56	13	434	16	2	12	514	16	8
57	13	421	15	8	13	502	16	0
58	13	408	15	2	13	489	15	5
59	13	395	14	7	13	476	14	10
60	13	382	14	1	13	463	14	3
61	13	369	13	7	13	450	13	8
62	13	356	13	1	14	437	13	0
63	14	343	12	7	14	423	12	5
64	14	329	12	1	14	409	11	10
65	14	315	11	7	15	395	11	3
66	14	301	11	1	16	380	10	8
67	14	287	10	7	17	364	10	1
68	14	273	10	1	18	347	9	7
69	14	259	9	7	19	329	9	1
70	14	245	9	2	19	310	8	8
71	14	231	8	8	20	291	8	2
72	14	217	8	2	20	271	7	9
73	14	203	7	9	20	251	7	4
74	14	189	7	3	20	231	6	11
75	15	175	6	10	19	211	6	6
76	15	160	6	5	19	192	6	1
77	15	145	6	0	19	173	5	9
78	15	130	5	8	18	154	5	4
79	15	115	5	4	18	136	5	0

Età	Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie		Morti d'ogni età	Persone vive a ciascuna età	Vite medie	
			anni	mesi			anni	mesi
80	13	100	5	0	17	118	4	8
81	12	87	4	9	16	101	4	5
82	11	75	4	5	14	85	4	1
83	9	64	4	1	12	71	3	10
84	10	55	3	8	11	59	3	6
85	9	45	3	4	10	48	3	2
86	8	36	3	1	9	38	2	11
87	7	28	2	10	7	29	2	8
88	6	21	2	7	6	22	2	4
89	5	15	2	5	5	16	2	0
90	3	10	2	2	4	11	1	9
91	2	7	2	0	3	7	1	6
92	2	5	1	9	2	4	1	3
93	1	3	1	6	1	2	1	0
94	1	2	1	0	1	1	0	6
95	1	1	0	6	0	0	0	0

I numeri 1, 2, 3 ec. fino al cento nel margine dinotano l'età per tutte le altre colonne. La larghezza di ciascheduna delle gran colonne è suddivisa in tre altre. I numeri della prima di queste tre colonne dinotano la quantità delle persone che restano ad ogni età; per esempio, secondo Kerseboom, di 1400 fanciulli nati non ve n'ha che 1125 che arrivino all'età d'un anno completo, 1075 all'età di due anni, 964 a quella di 5 ec. Secondo l'ordine stabilito a norma della lista delle Tontine, di 1000 redditurarii che hanno

l'età di 3 anni, ne muoiono 30 il primo anno, 22 il secondo, e così in seguito; quindi non ne restano che 948 all'età di 5 anni, 880 all'età di 10, 734 a quella di 30 ec. Si può dunque scommettere 726 contra 8, o 90 $\frac{1}{4}$ contra 1, che un reddituario dell'età di 30 anni non morrà nello spazio d'un anno, perchè di 734 reddituarii dell'età di 30 anni ve ne saranno 726 che faranno guadagnare e 8 che faranno perdere. Pare che si potrebbe col mezzo del suddetto esempio, servendosi dell'ordine di mortalità del signor Kerseboom, trovare la scommessa che si può fare sopra l'età d'un marito e di sua moglie. Non si allontanerebbe dal vero per gli abitanti della campagna; ma nelle città le donne sono un poco più esposte degli uomini, finchè elleno sono in età d'aver figliuoli, perchè non allattandoli, gli accidenti prodotti dal latte cagionano in esse delle gran rovine, ne fanno morir talune, o indeboliscono considerabilmente il temperamento delle altre.

La terza colonna d'ognuna delle due grandi contiene la vita media delle persone di tutte le età, cioè il numero d'anni residuo di vita d'ognuno, uno compensando l'altro; per esempio, secondo Kerseboom, le persone d'eta d'anni 50 hanno ancora a vivere anni 19 e 5 mesi: ecco la regola per trovare la vita media di 118 reddituarii ottuagenari. Si sommino insieme tutti i numeri delle persone che restano in vita ogni anno, cominciando da quella di cui si cerca la vita comune inclusive fino all'ultima; nel caso proposto si sommino i numeri 118, 101, 85 ec. La somma, che sarà 612, si divida per 118, il

primo di quelli che si sono sommati, che è il numero del problema, ed il quoto che sarà 5 anni e 2 mesi, dai quali detratti sei mesi, il residuo 4 anni e 8 mesi è la vita media comune ricercata. Si levino 6 mesi dal quoto, perchè con questa maniera di calcolare si suppone che tutti muoiano al fin dell' anno, invece che si deve supporre che muoiano alla metà; si sono perciò computati 6 mesi di più, che vanno levati dal quoto, fatta la divisione.

La tavola del signor Kerseboom serve per tutti indistintamente, poichè oltre le osservazioni fatte sopra le liste delle Tontine e rendite vitalizie, si è servito dei lumi comunicatigli dai letterati d' Inghilterra, oltre moltissime riflessioni fatte sopra le liste di mortalità dell' Olanda, Francia e d' una porzione della Germania; può dunque servire di norma generale, quando il clima non facesse nascere nuove difficoltà ed inesattezze.

La tavola del signor Deparcieux serve per i redditurii vitalizi, i quali in pari numero muoiono più tardi degli altri; perchè, I. I parenti che danno danaro a censo vitalizio in testa d' un loro ragazzo, fanno l' investita per quello che è di miglior complessione, e generalmente quelli che sono d' una salute delicata vivono meno degli altri. II. Quelli che fanno l' investita in testa propria, non la fanno se temono di malattia. III. Quelli che danno danaro a censo vitalizio, non sono nè i gran signori, nè i miserabili, la salute de' quali è in cattivo essere per lo più in un' età avanzata, de' primi per troppa abbondanza, de' secondi per

troppa indigenza; ma sono i buoni cittadini che hanno un' onesta mediocrità fra questi estremi.

L'Autore da 3700 ragazzi nati a Parigi ha trovato che la vita comune è di anni 21 mesi 4, compresi gli aborti, e non compresi questi, anni 23 mesi 6; dalla parte di Laon la vita media de' ragazzi è di 37 anni, e d'anni 41 nella Bassa Linguadoca. A Parigi i bambini delle persone comode muoiono meno di quelli del basso popolo. I primi prendono le balie in Parigi e nei contorni, sempre a portata di vedere i loro figliuoli; ma il popolo minuto non potendo far questa spesa, non li vede che quando sono slattati. In generale ne muore più della metà a balia, il che deriva in gran parte dal difetto di cura di queste donne. Sia il lor latte cattivo, vecchio o insufficiente, o che si slattino i bambini troppo presto, o dando porzione del loro latte ai propri figliuoli, pregiudicando a quelli per cui sono pagate, essendo i parenti troppo lontani per abbadarvi. A questo non vanno soggetti i figliuoli di quelle madri che vivendo alla campagna allattano i propri figli; ma nei contorni di Parigi i figli della povera gente vivono in generale meno che nelle provincie lontane. Le madri de' contorni di Parigi fanno il mestier di balie, slattano i loro bambini in capo a 5 o 6 mesi, gli ammazzano, per così dire, e lor guastano il temperamento non lasciando loro il naturale nutrimento per tutto il tempo necessario, sostituendovene uno che non è a portata del loro stomaco ancor troppo debole per digerirlo, o che non digeriscono che

con fatica. Dipende singolarmente da questo punto principale la longevità della vita. Nelle provincie lontane gli uomini sono robusti e vigorosi, e faticano egualmente e comunemente con forza e coraggio all'età di 70 o 80 anni, come nei contorni di Parigi all'età di 50 o 60.

Là gli uomini grandi e ben fatti son tanto comuni, quanto gli uomini piccoli e malsani ne' contorni di Parigi. Egli è vero che vi son molte donne che per il loro stato o per naturale impossibilità non possono allattare i propri figli. Ma ve ne sono altresì molte alle quali non dovrebbe essere permesso di confidarne la cura ad altre. V' ha anzi in ciò un difetto di tenerezza che fa vergogna all'umanità. Ogni altro dovere non dovrebbe egli cedere a questo nel cuor delle madri tenere ed affettuose? I doveri del rango o le ragioni d'interesse sono elleno in Francia, e soprattutto a Parigi, di un' altra specie che in Germania, in Olanda, in Inghilterra ec., dove quasi tutte le donne, fin quelle della maggior distinzione, allattano i propri figliuoli? Nel 1743 la principessa di Nassau figlia del re d' Inghilterra allattava ella medesima la principessa d' Oranges sua figlia, ed il duca d' Orleans reggente era stato allattato da madama principessa Palatina sua madre: esempi così lodevoli e così rispettabili non dovrebbero essere più imitati che non sono? Le donne sono elleno meno madri in Francia, che ne' suddetti paesi? E se si trovano di quelle alle quali questo titolo rispettabile non ispiri tanta tenerezza che basti per far loro adempire il primo ed il più caro di tutti i doveri, sarà

biasimabile una esatta polizia che vi dasse provvedimento? Ne risulterebbero molti vantaggi: le madri ed i figliuoli sarebbero reciprocamente più attaccati e goderebbero d'una miglior salute; elleno ne avrebbero meno e ne allevereb-bero di più, e lo stato avrebbe più sudditi. Mi sono diffuso sopra le vite medie, perchè è troppo generalmente dilatato il pregiudizio che la vita comune de' bambini in generale è molto minore; gli uni la dicono di 14, altri di 15, ed altri di 16 anni. Il mondo non riceve impressione che per quelli che muoiono, sopra tutto se sono redditnarii vitalizi, perchè alla morte d'ognuno di questi si grida che lo stato guadagna a far delle rendite vitalizie; non si abbada mai a quelli che godono d'una rendita vitalizia durante 60 e 80 anni e più, che non è così raro come si suppone; ma non si vuole abbadare a quelli che vivono molto; si teme in ciò, come in tutte le altre cose, di trovar delle ragioni che distruggerebbero i pregiudizi adottati.

Il signor Deparcieux soggiunge, che dalle moltiplicate osservazioni fatte sopra i necrologii comunicatigli da diversi ordini religiosi, risulta che generalmente i religiosi vivano ora più lungamente che altre volte, e che le monache vivano più dei frati; il che sembra confermare quello che dice il signor Kerseboom, che un numero qualunque di donne vivano più tra loro, che un numero pari d'uomini secondo la proporzione di 18 a 17. Ei dice che tutte le donne che nascono in un luogo, vivono quanto gli uomini; ora il numero de' maschi che nascono in un

luogo durante un lungo periodo d'anni, è al numero delle femmine come 18 a 17 in circa, come si è osservato in Inghilterra, e si può vedere alla fine della seconda edizione dell'*Analisi de' giuochi d'azzardo* del signor di Montmor. Ma se egli è vero che tutte le donne insieme vivano quanto tutti gli uomini, le loro nascite essendo a quelle degli uomini come 17 a 18, bisogna che la lor vita media sia a quella degli uomini come 18 a 17. Tutto il mondo crede che l'età di 40 a 50 anni sia un tempo critico per le donne; non so se esso lo è per loro più che per gli uomini, o più per le donne del secolo che per le religiose; ma in quanto a queste ultime non se ne accorge, confrontate le liste della lor mortalità con quella degli altri.

Il signor Deparcieux ha osservato ancora, che sul principio i religiosi e religiose muoiono meno che i secolari, ma quando arrivano all'età di 45 in 50 anni, muoiano molto più presto; e ciò deve esser così per tre ragioni. I. I claustrali sono molto meglio scelti de' redditurarii, ed oltre alla visita, sono obbligati sotto scrupolo di coscienza a dir se credono d'avere qualche malattia segreta, ed il noviziato serve tanto ai superiori per provare la salute ed il temperamento de' novizi, quanto a questi ultimi per provar la regola. II. Quando i claustrali hanno passato un tempo di 15 o 20 anni, la loro salute comincia ad alterarsi per le astinenze, digiuni, fatiche e più di tutto per la mancanza di cura esteriore del loro corpo, di cui la maggior parte non si piccano gran fatto. III. Quelli che un buon temperamento fa arrivare

ad un'età un po' più avanzata, potrebbero andar più oltre se avessero nei conventi mille piccole dolcezze che non hanno, e che i secolari trovano a casa loro, non solamente i ricchi, ma quelli ancora che non sono che mediocremente agiati, e perfino i semplici artigiani che sappiano tener un buon sistema d'economia. Avendo Deparcieux paragonato gli ordini di mortalità de' religiosi e quello de' rèddituarii con quello del signor Kerseboom, rilevò essere un pregiudizio il credere che i claustrali vivano più de' secolari; scelti come sono, dovrebbero vivere molto più o aver le loro vite medie molto più lunghe di quelle de' redditnarii, ma in fatto sono più corte. Nasce questo errore dal non giudicare che dalle apparenze. Vi sono, a dir il vero, de' vecchi claustrali, ma molto meno che non si crede; questo è un fatto che non si può porre in dubbio, senza negare l'esattezza de' loro necrologii.

Secondo l'ordine del signor Kerseboom, se si supponga che nascano in una città 1400 fanciulli in un anno, e che in essa nè entri nè esca alcuno, vi saranno 1125 ragazzi di un anno, 1075 di due, 1030 di tre anni ec. Sommati questi numeri assieme, l'aggregato 48,956 sarà la quantità di persone di ogni età che non sono in quella città. Ma siccome muoiono ogni anno quanti ne nascono, cioè 1400, di cui 275 il primo anno di fanciullezza, 50 nel secondo, 45 nel terzo, e così in seguito, come è notato nella colonna de' morti; dividendo come sopra la somma 48,956 per ciò che ne nasce e ne muore ogni anno, il quoto 35 dà a divedere

che nasce e che muore ogni anno la 35.ma parte degli abitanti di essa città. Se da questo quoto 35 se ne diminuiscono sei mesi, si avrà di nuovo la vita media come per l' avanti. Soggiunge il Deparcieux, che si suppone che il numero de' nati eguagli ogni anno quello de' morti; perchè quantunque perisca tutto quello che nasce, è fuor di dubbio che il numero delle persone viventi andrebbero aumentandosi, se non succedessero tratto tratto degli accidenti, come guerra, peste, fame e simili mali, che diradassero gli uomini: si aggiunge per i paesi cattolici l' aumento che produrrebbero tutte le figlie che si chiudono ne' conventi, se elleno si maritassero in luogo di farsi monache, e seppellire con se stesse anche la loro posterità; e ciò non ostante, quando la pace dura assai, non si mandano delle colonie a popolare altri paesi? È dunque vero che in un tempo uniforme il mondo deve andare aumentandosi, ovvero che i nati ogni anno devono superare i morti; ma la differenza che questo aumento recherebbe alla conseguenza che si cava dall' accennata supposizione, può essere riguardata come niente per il soggetto di cui si tratta, poichè tutto ciò non si deve riputare che come un appresso a poco.

Nelle città grandi, come Parigi, Lione, Roven, Bordeaux, dove è sempre un gran concorso di gente, il numero de' morti è minore che nelle città piccole; perchè supposto che nelle città piccole ne muoia $\frac{1}{35}$, come si vede nell' ordine stabilito della mortalità dal Kerseboom, ne morrà al più $\frac{1}{40}$ nelle città grandi per due ragioni. I. V' ha continuamente in queste città una

quantità considerabile di persone che viaggiano, padroni, servitori, operai che non vi rimangono che un dato tempo, e quindi se ne ritornano a casa loro o altrove. È vero che durante il loro soggiorno la morte può coglierli egualmente che i propri abitanti; ma si rifletta che quelli che viaggiano lo fanno in quell' età nelle quali è minore la mortalità; non si viaggia ordinariamente prima dei 15 o 18 anni, e si esce poco fuor del proprio paese dopo i 40 o 50; sicchè i viaggiatori d' ogni sorta vanno nelle città grandi dopo aver passata la mortalità dell' infanzia, e se ne ritornano prima che arrivi la mortalità della vecchiaia: d' altronde quelli che viaggiano sono quasi tutte persone che sono in buono stato di salute. II. La più gran mortalità essendo sempre ne' bambini, succede che in Francia ella è molto minore nelle città grandi in proporzione di quello che dovrebbe essere, che altrove, perchè si mandano ad allattare i bambini 4, 6 e 10 leghe lontano, da dove non si richiamano che all' età di 2, 3, o 4 anni, e allora ne son morti più della metà per le ragioni sopra allegate. Questo numero si trova rimesso da altrettante più o meno persone, le quali abbandonano la campagna per venire a stabilirvisi, la maggior parte operai o servidori d' ogni sesso, che arrivano all' età di 15 o 18 anni dopo essere evasi in casa propria alla mortalità dell' infanzia. Quindi ne segue che le città grandi scarseggiano di persone dalla nascita fino all' età di 15 o 18 anni, in proporzione di ciò che ve n' ha nelle altre età.

Il parroco di S. Sulpizio di Parigi ha fatto

stampare lo stato de' battezzati e de' morti dal 1715 fino al 1744. Si vede da questo stato che nello spazio di 30 anni sono morte in quella parrocchia 17 donne nubili, maritate e vedove all'età di 100 anni, e solamente 5 uomini; sono morte 126 donne, e solo 46 uomini al di là de' 90 anni; le donne vivono dunque più lungamente degli uomini.

Il numero totale degli uomini d'ogni stato è minore di quello delle donne di 934; vi sono avanti l'età di 10 anni 96 fanciulli morti più che figlie, e più giovani scapoli morti fra i 10 e 20 anni che figlie o donne; non sembra adunque che questa età sia più critica per i giovani che per le figlie. Vi son 10,137 donne, 8751 uomini morti dopo i 30 anni. Se il numero delle donne morte in ogni età in particolare fosse proporzionale a quello degli uomini riguardo alle due somme totali 10,137 e 8751, che restano a morire dopo i 30 anni, dovrebbero esservi 2556 donne morte dai 30 fino ai 45 anni, e non ve n'ha che 2315; dovrebbero esservene 3042 dai 45 fino ai 60, e non ve n'ha che 2442. Se si deve giudicare adunque da questo stato, l'età di 30 e 60 anni è più critica per gli uomini che per le donne. Il numero totale degli uomini scapoli morti è maggiore di quello delle figlie, perchè vi son più giovani che non si maritano che figlie; di più, la cura di S. Sulpizio è piena di case grandi, in cui sono molti servidori tanto maschi come femmine nubili. Si vede da questo stato d'anime meno uomini maritati morti che donne maritate, perchè vi sono ben più uomini che si maritano due o tre volte,

che donne, essendo i primi molto più soggetti delle donne a trovarsi vedovi in un' età poco avanzata, a cagione delle conseguenze de' parti; e perchè eglino trovano più facilmente da rimaritarsi che le donne vedove, soprattutto se queste sono cariche di figliuoli, perciò si vedono più vedove che vedovi. Vi sono più donne, che uomini maritati, morte prima de' 20 anni, per due ragioni. I. Perchè si maritano più figlie che giovani prima dei 20 anni. II. Le conseguenze de' parti sono, come si è detto altre volte, funestissime alle donne che non allattano i propri figliuoli. Le due medesime ragioni sussistono sino ai 30 e 45 anni. Il numero degli scapoli morti dopo i 20 anni è un po' più della metà della somma degli uomini maritati e vedovi morti dopo la medesima età. Non v'ha che 6 scapoli e 43 mariti e vedovi che abbian passato i 90 anni. Il numero delle figlie morte dopo i 20 anni è quasi il quarto della somma delle donne maritate e vedove morte dopo la medesima età; non vi sono però che 14 figlie, e vi sono 112 donne che abbiano passati i 90 anni. Sembra dunque confermarsi quanto ho detto di sopra, che si vive più nel matrimonio che nel celibato. In 30 anni sono stati battezzati nella parrocchia di S. Sulpizio 69,600 bambini, de' quali 35,531 maschi e 34,069 figlie; il che è appresso a poco come 24 a 23.

Dal 1720 in poi si battezzarono ad anno comune in Londra 17,600 bambini all' anno, e muoiono 26,800 persone. Invece dagli stati dell' anime delle parrocchie di Parigi si rileva che si battezzano in questa città un anno per l' altro

18,300 ragazzi, e muoiono 18,200 persone. Il numero de' forastieri è appresso a poco eguale nelle due città. Ma a Londra le madri allattano i propri figliuoli, e per questo vi si ha in generale la mortalità di quelli che vi nascono e di quelli che vengono a stabilirvisi; in luogo che a Parigi le madri non allattando i loro bambini, non si ha la mortalità di quelli che muoiono a balia, de' quali il numero è grande.

PARTE SECONDA

DELL'AGRICOLTURA POLITICA

§ 1.

Sarebbe inopportuno di qui ripetere gli inni e gli elogi che i più grandi scrittori hanno tessuto in favore dell'*Agricoltura;* basterà al politico per apprezzarla, incoraggirla e promuoverla, il conoscerne l'utilità e la necessità per l'opulenza degli stati, il sapere che gli utili che ella produce sono i più durevoli contro l'urto de' secoli e contro le vicissitudini delle politiche combinazioni, e che questa sorta di travaglio ha per base la costanza della natura, e gli altri l'incostanza degli uomini; basterà al saggio ed al filosofo, per amarla e studiarla, il considerare la natura d'una tale occupazione. La moltiplicità delle di lei operazioni è sempre animata e sostenuta da sempre nuove e lentamente crescenti utili produzioni. Mille sentimenti aggradevoli si eccitano in noi nel nutrire ed educare sostanze dalle quali trapela un debolissimo raggio di vita, e che coronano con un premio certo e non rimproverato la dolcezza ed indipendenza delle nostre occupazioni. Ivi si riunisce il doppio vantaggio del manuale e corporeo esercizio nell'aria libera ed aperta, che

conserva un' allegra e pacifica sanità, con quello di esercitar la mente in sempre nuove combinazioni, e di spingere il pensiero indagatore nelle segrete e magistrali strade della natura. Finalmente può il filosofo esercitar la sua beneficenza sull' innocente e tranquilla popolazione de' campi e fra i compagni della sua fatica, fra quelli che sotto la sua direzione sudano sui pesanti vomeri al cocente raggio del sole dividere il frutto della sua industria, e ricreare le umili generazioni degli uomini nella pace e lontano dal vortice inquieto della città.

§ 2.

Sarebbe un escire dal mio istituto il qui dare i precetti fisici dell' agricoltura, i quali richiederebbero una cattedra a parte, e ben più di questa una non interrotta serie di diligenti sperienze e ricerche. Innumerabili libri sono stati scritti su questa materia, pochi sono che meritino d' essere letti e ben più pochi che siano adattati alle comuni circostanze. Fra gli antichi, Catone, Varrone, Columella, Palladio; fra i moderni, vari in varie nazioni. Ma la maggior parte di questi hanno piuttosto osservata che tentata la natura, ed hanno piuttosto indagati gli ultimi suoi risultati che le primitive sue operazioni nel produrre i vegetabili; essendo lunghi i periodi della loro riproduzione, e moltiplici le varietà delle circostanze, delle terre e dei climi. Si trovano moltiplici e contradditorii precetti fra gli scrittori, e si è generata una diffidenza anche maggiore del bisogno ne' coltivatori; onde

quest' arte e questa scienza primogenita delle altre fu abbandonata alla cieca e lenta pratica ed alla limitata sagacità dei più rozzi agricoltori. Fra i moderni però non sono mancati eccellenti uomini che si sono sforzati di cercare le strade generali e i più secreti processi della natura nella vegetazione. Hales nella *Statica dei vegetabili*, Tull nel suo *Nuovo Sistema*, Home nei *Principii della vegetazione*, Bonnet nelle sue *Osservazioni sopra l'uso delle foglie*, Duhamel poi in tutte le eccellenti sue opere d' agricoltura, l'hanno assoggettata alla fisica, alla meccanica ed alla chimica, dalle quali scienze può solo acquistare la sua perfezione ed ingrandire le sue viste col mezzo dei filosofi coltivatori, per passar poi alla imitatrice pratica dei contadini, i quali dalle sole e ripetute esperienze possono essere ridotti al penoso cangiamento degli abituali loro metodi di operare.

§ 3.

Nostro scopo è solamente d'indagare i mezzi onde l' agricoltura si perfezioni e si animi, quale influenza abbiano nell' opulenza degli stati le diverse produzioni d'essa, qual proporzione debba passare fra le produzioni diverse delle terre e le arti e professioni degli uomini, come debbano esser dirette le sovraccennate produzioni, e quali siano e come devono essere rimossi gli ostacoli che si oppongono all' agricoltura medesima.

Per agricoltura politica noi intendiamo la direzione delle cinque arti primitive del genere

umano, dalle quali le altre tutte scaturiscono, cioè agricoltura, pastorale, pesca, caccia, metallurgia. Noi incominceremo dalla prima, come dalla più interessante.

CAPITOLO PRIMO

Degli ostacoli che si oppongono alla perfezione dell'agricoltura, e dei mezzi di levarli.

§ 4.

Nelle cose tutte nelle quali l'interesse nostro è complicato, non è necessario di far niente altro che di rimovere gli ostacoli che si oppongono allo sviluppamento di questa forza primitiva dell'animo nostro.

L'interesse comune non è che il risultato degl' interessi particolari, e questi interessi particolari non si oppongono al comune interesse, se non allorchè vi sieno cattive leggi che li rendano contraddittorii tra di loro; ma nelle cose verso le quali siamo da una parte spinti dal bisogno, e dall' altra ritenuti dalla fatica e dal dolore, l' uomo divide, per così dire, le sue tendenze ed inclinazioni, cosicchè procura di combinare la fuga del disagio colla soddisfazione del bisogno.

§ 5.

Da questo fenomeno del cuore umano egli è facile il vedere quali siano gli ostacoli che si

oppongono ai progressi dell'agricoltura, la più faticosa e dispendiosa delle arti; perchè le saranno ostacoli tutte quelle combinazioni che aumentano l'incomodità ed il disagio attuale degli affaticanti; quelle che le impediscono o il frutto o anche solo la speranza del frutto delle fatiche medesime; quelle finalmente che tendono a diminuire nella mente dell'uomo il timor de' mali con cui l'inerzia è punita, ed il chiaro concepimento de' beni con cui l'industria è ricompensata.

Da ciò noi chiaramente vedremo che tutto si riduce ad un solo principio, cioè l'avvilimento del prezzo de' prodotti, per cui le terre vanno a poco a poco a ritornare incolte, e per cui gli uomini si allontanano dispettosamente dall'avvilito aratro per gettarsi nelle più sedentarie e lucrose occupazioni della città. Dunque gli ostacoli, che andremo ancora piuttosto accennando che minutamente annoverando, sono quasi tutti effetti necessari e conseguenze più o meno immediate dell'avvilimento della sola e vera ricchezza delle nazioni.

§ 6.

Primo ostacolo: diminuisce i progressi della agricoltura l'imperfezione degli stromenti villerecci, quali sono quelli che più facilmente suggeriscono alla mente de' rozzi coltivatori, non quelli che sarebbero più utili; l'abitudine li conserva con ostinata affezione, e l'inerzia dell'uomo non gli permette di scorrere verso il nuovo, difficile ed insueto, se non è balzato dagli urti

dell'imperiosa necessità. Quindi i contadini riterranno eternamente le antiche foggie de' loro aratri, le pesanti ed anguste forme de' loro carri, e tutto il resto del rustico corredo, se non vengono loro suggerite e messe sotto gli occhi migliori e più comode forme d'istromenti da lavoro. Egli è su questi rispettabili monumenti dell' opulenza degli stati che dovrebbe meditare e tentare il sagace meccanico, il quale sappia quanto sia difficile per una parte il riunire la semplicità ed il risparmio de' mezzi alla prontezza ed estensione delle di lei operazioni, e per l'altra quanto i vantaggi di tali ritrovati si estendano per tutta la durata de' secoli e delle nazioni.

§ 7.

Secondo ostacolo è la poca cura che si ha della classe più laboriosa e più utile alla società, sia per la natura de' cibi, dell' alloggio, del vestito, come per il frequente abbandono de' soccorsi più necessari nelle loro malattie. Un pane ruido e nero, l' acqua sovente torbida e limacciosa, poco vino acido ed immaturo, alimenti rancidi e nauseosi formano il nutrimento dell' instancabile agricoltore. Lacere e vestite di lordi cenci, nelle angustissime case si costipano le numerose famiglie, o fra l'alito denso e corrotto degli animali si riparano dal freddo. Questo è il destino de' nostri fratelli; a ciò li condanna una ferrea necessità per nutrire le sdegnose e frivole nostre voglie.

Ma perchè vado io rivolgendomi intorno a

queste miserie, se esse sono non una conseguenza necessaria dello stato di coltivatore, ma bensì un effetto della maniera con cui l'agricoltura viene esercitata ne' luoghi dove se ne avvilisce per ogni verso il prodotto, dove per moltiplicar le ricchezze di segno e di convenzione s'inaridiscono le sorgenti, e si esauriscono le fonti di tutti i beni e comodi della vita?

Io non pretendo di approvare il chimerico progetto di render gli uomini comodi e agiati: questa idea distrugge se medesima. La fatica di nessuno produrrebbe il disagio di tutti. Ma solamente io pretendo di mostrare come dalla sola sopra indicata sorgente diramino tutte le cagioni che impediscono la perfezione di quest'arte primitiva. L'avvilimento del prezzo de' prodotti diminuisce il prodotto netto nelle mani de' proprietarii; questi, avidi delle ricchezze, ed accostumati allo splendore ed alle pretensioni del loro rango, strappano di mano al coltivatore il pane della necessità; rade volte i contadini sono in istato di procacciarsi un avanzo da un debole raccolto, per il quale avanzo non solamente potrebbero soddisfare al bisogno della vita, ma anche rifonderne sulla terra una porzione per ottenerne da quella in seguito una più abbondante ricompensa. Le idee sono cangiate su questo punto ad un segno, che è invalso ne' politici il barbaro assioma, che il contadino quanto più è miserabile ed oppresso, tanto più industriosamente ed indefessamente lavora: tanto è vero che gli uomini confondono le idee più chiare e luminose, solo che l'interesse lo consigli. Altre sono le risorse della necessità ed

altri gli effetti della prosperità. Gli uomini vogliono vivere in qualunque modo; egli è chiaro adunque che dal mezzo dell' oppressione l' industria eserciterà i maggiori suoi sforzi; ma egli è chiaro ancora che gli effetti saranno lenti e stentati, e non paragonabili con quelli che sono prodotti dal coraggio e dalla speranza d'una prosperità che va sempre crescendo.

Questa parte sostenitrice delle nazioni è abbandonata spesse volte alla miseria, al languore delle malattie ed all' incomodo trasporto negli spedali, lungi dalla minuta e tenera assistenza delle care famiglie, sotto la dura e negligente tutela d' uomini indifferenti ed incalliti fra le sofferenze de' miserabili. È ciò un aiuto per la perfezione della medicina ed anche un illustre monumento della vera pubblica beneficenza, ma non il migliore soccorso contro i morbi e la mortalità. Vorrei che più davvicino ai loro alberghi, o in questi medesimi fossero alleviati dai loro malori; io credo che dall'una parte vi guadagnerebbero i miserabili, e dall' altra l' erario pubblico, col risparmio di molti salarii e di molti disordini che nell' avvicinamento delle grandi ricchezze sono inevitabili, e col vantaggio di spandere in tutto lo stato i monumenti e gli esempi della pubblica beneficenza.

Vorrei ancora col voto comune de' più illuminati politici, che quella classe rispettabile che è destinata alla sacra istruzione della religione, cioè i pastori e parrochi che vegliano per il bene comune delle anime, estendessero ancora le loro mire e i loro lumi al di là d' una teologia sempre rispettabile, ma sovente inutile fra

l'uniforme e semplice maniera di vivere degl'ignoranti contadini, e che ad una spesso bizzarra e tortuosa casuistica sostituissero i lumi dell'agricoltura e della medicina. Non mancano certamente in questo venerabile ceto persone capaci di adempire così salutari oggetti; ma l'educazione ricevuta, le prevenzioni dello stato, il non esigersi tai lumi da loro, come condizioni essenziali al loro ministero, ne renderanno sempre troppo scarso il numero.

§ 8.

Terzo ostacolo è la mancanza d'istruzione nelle persone medesime che vivono alla campagna. Esse non debbono ammollire le rigide membra sui sedentarii studi, nè debbono correre una carriera che loro renderebbe abituale la noia, e farebbe loro desertare l'arte fondamentale della società; ma non perciò debbono essere condannati ad una totale ignoranza, che non dà loro i mezzi di conoscere il proprio stato e tutte le di lui risorse, onde non sanno trovare altro rimedio per garantirsi dai mali che li circondano, che a spese del giusto e dell'onesto. Il leggere, lo scrivere, i conti, gli elementi metodici, semplici e chiari della loro professione, una morale dolce ed insinuante, dovrebbero formare l'unica loro erudizione e tutta la loro sapienza; la quale però basterebbe a dare un ordine alle loro idee, e a renderli più docili ai progressi dell'agricoltura e più sagaci indagatori dei propri vantaggi, mentre che imparerebbero di più a calcolare gl'inconvenienti e i mali

inevitabili a cui le cattive azioni sono condannate, e la di cui ignoranza è forse la più frequente cagione dei delitti dell'ultima classe degli uomini.

§ 9.

Quarto ostacolo è la difficoltà de' trasporti, i quali arrenano le derrate e ne aumentano il prezzo, senza che l'aumento di questo prezzo cada in vantaggio della parte industriosa e produttrice. Le strade degli stati sono come i canali dove scorrono i fluidi nei corpi viventi: e come non basta che questi siano sicuri e liberi da ogni intoppo, ma i minimi ed invisibili canali debbono essere aperti e facili allo scorrere del fluido animatore; così ne' corpi politici non solamente debbono essere sode e durevoli le strade che conducono alle superbe città l'instancabile viaggiatore, ma quelle ancora che servono a tutta l'interna distribuzione delle cose contrattabili in tutte le diverse parti di una provincia. L'aver cura solamente delle così dette strade maestre, ed il negligentare le strade di traverso, le quali sono quelle che più delle altre servono al trasporto di tutte le cose per tutto l'interno, è la più grande, ma non perciò la meno frequente incoerenza politica. Quali siano i principii onde le strade siano meglio mantenute, si vedrà dove tratteremo dell'interna polizia: solo qui giova riflettere, 1. che l'esperienza e la ragione ci provano che la sola riattazione e stabile manutenzione delle strade aumenta l'agricoltura, perchè rende più facile il commercio

delle derrate, meno caro rendendosi il loro trasporto. L'aumento del prezzo, se è in vantaggio del prodotto o sia del venditore di quello, aumenta il comodo dell' agricoltore; questi aumenta le arti inferiori, e così successivamente; allora un tale aumento suppone uno smercio maggiore della derrata, e perciò un maggiore alimento alle arti che la rappresentano. Ma se l'aumento del prezzo è in grazia della difficoltà del trasporto, allora crescono le spese intermedie fra il venditore e il compratore; in conseguenza di ciò il prezzo de' prodotti essendo stabilito dalla generale concorrenza, l'aumento del prezzo non è solamente dannoso al compratore, ma al venditore ancora, perchè egli deve sottrarre dalla vendita de' prodotti queste spese, che non tornano in vantaggio della riproduzione, ma solamente de' trasportatori. Il limite dell' aumento del prezzo per cagione del maggior esito di un prodotto è fissato dalla concorrenza generale, cioè dal prezzo de' generi delle altre nazioni con cui si è in commercio. Il limite dell' aumento del prezzo per cagione della difficoltà del trasporto non è fissato se non dalla perdita in grazia della coltura, cioè allora quando le spese divengano maggiori del prodotto netto. Rifletteremo in secondo luogo essere opinione di tutti gli scrittori di economia, che i trasporti per acqua siano di gran lunga preferibili ai trasporti per terra. Calcolano essi il trasporto per acqua essere un quinto del trasporto per terra, vale a dire, che se una nazione trasportasse quattro volte più lontano di un' altra per acqua quelle stesse merci che la seconda deve portare una sol volta per

terra, avrebbe ciò non ostante la preferenza: noi esamineremo altrove le prove di questo calcolo. Si rifletta in terzo luogo che anche gli antichi Romani, sia ne' tempi della repubblica, sia ne' tempi della monarchia, hanno sempre mai adoperate le truppe loro vittoriose a fare ed a mantenere le strade, delle quali, per i vestigi che da tanto tempo in tanta rivoluzione di cose ancora ci restano, ne conosciamo la solidità e la durevolezza. Pretendevano essi con ciò di tenere occupati i soldati in tempo di pace, e farli vivere più sani nell'aria aperta e più robusti col continuo esercizio, e di convertire in un utile continuo le continue spese che si fanno pel mantenimento di quelli. Siccome alcuni scrittori hanno creduto di poter applicare ai tempi presenti questo ramo della Romana polizia, così ho trovato conveniente di farne qui qualche cenno.

§ 10.

Quinto ostacolo è l'essere ristrette le terre dello stato in troppo poche mani. A misura che cresce la ricchezza nell'uomo, manca in lui lo spirito e lo stimolo necessario del dolore e del bisogno che lo porta ad agire. La torpida idea della sicurezza diminuisce l'irritamento interno della speranza d'un futuro vantaggio. Egli è vero che le terre ancora che sono troppo divise non formano un minore ostacolo all'agricoltura, perchè le terre divise in un troppo numero di persone escludono quelle grandiose spese dalle quali solamente l'agricoltura riconosce il suo maggiore

ingrandimento. Le terre troppo divise non possono essere coltivate che col moltiplicare le braccia degli uomini, le quali costano al proprietario molto di più che non gli animali, onde divengono maggiori le spese in proporzione del prodotto netto. All' opposto le terre troppo unite presso pochi proprietarii sono ordinariamente negligentate; e quella ricchezza che dovrebbe essere costantemente consecrata alla terra per conservarne la riproduzione, è dai proprietarii medesimi rivolta a soddisfare i capricci del lusso e i bisogni d' opinione, i quali crescono in proporzione della disuguaglianza de' beni. Ma in questo proposito è rimarcabile la differenza tra quella che chiamasi grande coltura, e quella che chiamasi piccola coltura; perchè la prima essendo la coltura intrapresa dai ricchi fittabili, che portano sulla terra un nuovo capitale e tutte le loro scorte pagando il proprietario in contanti, e disponendo del prodotto a loro beneplacito, la negligenza de' grossi proprietarii non influisce sulla coltura medesima; mentre i grossi proprietarii delle terre messe a piccola coltura, cioè dove il proprietario appigiona piccole porzioni di terra dividendo il prodotto, e somministrando la maggior parte delle scorte necessarie al coltivatore, se mai tolgono alla terra il necessario mantenimento, la loro negligenza influisce moltissimo sulla coltura. Ma la gran coltura non può introdursi in uno stato, se non dove il prodotto sia posto in un più libero commercio, e non salga per conseguenza ad un più alto e più costante valore; quindi la piccola coltura è necessariamente l' unica risorsa della coltivazione,

dove i prodotti siano vincolati, e per conseguenza al di sotto del vero valore, cioè di quello che è fissato dalla generale concorrenza. Dunque noi troveremo che il necessario compenso alla necessaria disuguale distribuzione delle terre sta nell'alto valore dei generi; dunque quest' ostacolo medesimo dipende anch'esso dalla cagione universale da noi sopra indicata. Allora il limite della divisione delle terre si porrebbe da se stesso; perchè introducendosi la gran coltura, le terre troppo estese si dividerebbero in più ferme, perchè l'esperienza ed il calcolo, sempre facile dove il valore è costante ed uniforme, insegnerebbe a fare questa divisione; e le terre troppo divise, per esempio, in grazia della successione delle famiglie, sarebbero riunite in una ferma sola, o sarebbero vendute a chi le riunirebbe: perciò sarebbe divisa la proprietà, ma non la coltura.

Dalle cose qui sopra accennate potrà ognuno vedere quale sia l'importanza che le terre non dimorino legate perpetuamente sotto i vincoli fidecommissarii presso le immortali mani-morte, per cui si sottraggono dalla circolazione e dalla speranza dell'industrioso se non tutte le ricchezze, almeno la sorgente di quelle; per cui alcune generazioni e classi sembrano perpetuamente privilegiate ed altre condannate; per cui le prime acquistano senza giammai perdere, e perciò condensano in se medesime tutta la libertà e l'indipendenza politica, seguace mai sempre nel fatto della proprietà. Quando le terre per le circostanze varie e notabili delle famiglie vengono ad essere coltivate in modo che

vada sempre diminuendosi il prodotto netto di quelle, non v' ha dubbio che sarebbe utile che tali terre potessero essere vendute a chi fosse in grado di rifondere sopra esse un nuovo capitale di ricchezze, per ritornarle al primo stato di florida riproduzione. Dunque la libertà delle terre tiene alla prosperità della coltivazione; dunque tiene ancora a ciò che forma la base di tutta l' economia d' uno stato; dunque l' abuso dei fedecommessi introdotto in gran parte dall' antica aristocrazia feudale, benchè l' origine si debba riconoscere dall' antica Romana giurisprudenza, per quanti vantaggi possa attribuirsi (come la perpetuità del nome e del lustro d' alcune famiglie), avrà sempre un inconveniente fisico ed essenziale, il quale è quello d' opporsi ai maggiori progressi della coltura. Rispetto poi ai possedimenti grandiosi delle mani-morte, dopo tante eccellenti opere scritte sopra d' un oggetto sì delicato ed importante, è superfluo il farne qui parola.

§ 11.

Sesto ostacolo è la mancanza di circolazione interna de' prodotti dell' agricoltura. Quando le derrate sono troppo avvilite di prezzo, cioè quando cedono al di sotto del livello della generale concorrenza, le fatiche non trovano il loro compenso per le spese, non ricavando il loro congruo interesse, e l' agricoltore trascura un travaglio per lui soverchio ed inutile, e sovente ancora dannoso. Se dunque da' regolamenti soverchiamente paurosi è fissata la derrata nel

luogo della sua produzione, l'abbondanza di quella nuoce a se medesima, e divenuta di poco valore non compensa le fatiche del suo coltivatore. L'uso degli Olandesi d'abbruciare una gran parte degli aromi che esclusivamente raccolgono dall'isola di Ceylan, per non avvilire il valore di quelli, sott'altre apparenze viene imitato in molti luoghi che la natura avea destinati ad alimentare le più lontane nazioni. Dunque la riproduzione della derrata, la di cui circolazione sia impedita, va cessando a poco a poco, e la superstizione dell'abbondanza produce la desolante sterilità. Se in altro luogo la derrata è troppo scarsa, quella incaglia i compratori, e le arti da quella dipendenti restano sospese ed immobili. È dunque necessario che nei diversi punti dello stato le abbondanze si compensino colle scarsezze, e mettansi le une colle altre al dovuto livello. Ne' paesi dove dello stato, che tutto deve essere aperto alla più libera interiore comunicazione, si pretende fare un'unione di parti isolate ed indipendenti, tutto languirebbe se l'infrazione sempre infallibile delle cattive leggi non rimediasse in parte al disordine.

§ 12.

Settimo ostacolo alla perfezione dell'agricoltura è l'ultima depressione in cui questo stato è decaduto. L'onore che si deve alle diverse professioni è in verità dovuto, non solo in proporzione della più grande utilità delle medesime, ma ancora in proporzione dell'utilità

combinata colle più o men grandi difficoltà. Saranno dunque preferite quelle professioni le quali contengono in sè una prova di coraggio, o la rara dimostrazione di sagacità e di talenti, all'agricoltura, la quale, quantunque laboriosa, non contiene alcun rischio e non esige studio e combinazione. Ciò nonostante io non vedo perchè l'agricoltore, che un tardo compenso d'un assiduo travaglio relega nell'oscurità innocente della campagna, meriti di esser condannato in una perpetua dimenticanza, e perchè i suoi sentimenti non possano essere elevati dall'eccitamento lusinghiero della pubblica approvazione. Perchè il più laborioso fra gli agricoltori di un villaggio non potrebbe ottenere un qualche segno di distinzione, che facendolo osservare tra' suoi eguali eccitasse in quelli l'emulazione, ed in lui la speranza d'uno stato più felice? L'ambizione serpeggia nelle più umili condizioni, quanto ella trionfa nelle più alte; l'infimo sdegna altrettanto i grandi, quanto più li grandi sdegnano gl'infimi; ma ognuno vuol grandeggiare tra' suoi eguali, perchè questi entrano nell'atmosfera de' suoi piaceri, e corrono sulle medesime tracce verso la felicità. Un piccolo ornamento sulle abbronzite carni dell'affaticato agricoltore, i rustici omaggi de' suoi simili lo rendono altrettanto soddisfatto e fiero di se stesso, con quanta pompa di piacere e di giubilo torna fra' suoi simili onorato d'uno sguardo e d'un nastro l'assiduo cortigiano. Ma lasciando queste idee, che possono sembrare a taluni troppo strane perchè inusitate, basterà quasi nelle occasioni per rendere l'onor dovuto

a questa fondamental professione l' imparziale premura, per chi è incaricato della pubblica tutela, di sottrarre l' umile agricoltore dal calpestío del prepotente, e di munire collo scudo impenetrabile delle leggi il pane frugale che l' ozio e l' indolenza rapir vorrebbe dall' umile dimora dell' industria alimentatrice.

§ 13.

Ottavo ostacolo ai progressi dell' agricoltura fu da quasi tutti gli economisti trovata la proibizione del commercio esterno delle derrate di prima necessità: grande, importante, delicato argomento, del quale parleremo ben presto.

§ 14.

Nono ostacolo ai progressi dell' agricoltura sarebbe l' eccesso del tributo, o il non esservene punto. L' eccesso, perchè il lavoro degli uomini non essendo giammai gratuito, quando il tributo eccedesse il totale del prodotto del travaglio della terra, o semplicemente non lasciasse in mano del proprietario alcun prodotto netto al di là delle spese della coltivazione, la terra andrebbe a poco a poco a divenire incolta. Per un' opposta ragione, senza tributi, o questi essendo troppo scarsi, non vi potrebbero essere spese pubbliche, non vi sarebbe la necessaria sicurezza della proprietà, nè la facilità del commercio, nè il riattamento delle strade, nè l' utilissimo mantenimento de' trasporti per acqua: ma di questa materia la più

interessante e la più esposta ai queruli pregiudizi ne parleremo nel trattato delle finanze.

CAPITOLO II.

Della piccola e grande coltura delle terre.

§ 15.

Abbiamo già veduto nella Prima Parte, Cap. I, come non sia precisamente la maggiore quantità assoluta e totale di prodotto quella che contribuisce alla prosperità di uno stato, ma la maggior quantità di prodotto utile, vale a dire disponibile. Se una quantità di questo prodotto è consunta immediatamente dai producitori, non vi sarà che l' avanzo il quale abbia un valor venale, che paghi i salarii dei manifattori, che esca dallo stato, che paghi i tributi, in somma che dia il moto a tutta la macchina degl' interessi economici d'una nazione. Se, per esempio, sopra un milione di misure siano consunte in ispese immediate di produzione 500 mila di queste, non saranno disponibili che 500 mila misure di prodotti in vantaggio dello stato. Ma se per lo contrario mutando la coltura di direzione e di metodo, il prodotto non fosse che di 800 mila misure, e che solo 200 mila fossero le consumate immediatamente da' produttori, l' avanzo sarebbe di 600 mila misure, cioè una maggiore quantità di prodotto disponibile nel caso di un minor prodotto reale, che nel caso d' un maggiore. Ciò dunque che deve

formare l'oggetto principale dell' uomo di stato e del grande economo politico, non è tanto l'aumento del prodotto totale, quanto l'aumento del prodotto disponibile; non il raccolto assoluto, ma l'avanzo di detto raccolto, dedotte le spese.

§ 16.

Se dunque chi considera in astratto la perfezione dell' agricoltura trovasse il lavoro dei campi a braccia più produttivo del lavoro delle bestie, un tale risultato dovrà essere verificato dall' economo politico, il quale esaminerà quanto maggiori spese esiga il mantenimento d'uomini lavoratori invece del mantenimento e profitto delle bestie lavoratrici. Se chiunque potesse esser sedotto dall' apparente abbondanza d' una terra, che successivamente ammetta in un anno vari generi di produzione, non calcolasse che questa sola abbondanza di tali produzioni, dovrà avere riguardo se questi generi diano un prodotto venale e disponibile, o un prodotto immediatamente ed unicamente consunto dai produttori medesimi. Se per alcune circostanze un terreno che potrebbe rendere frumento, rendesse solamente grano di vile valore, consumato totalmente da un numero grandissimo di miseri agricoltori senza prodotto o avanzo netto e disponibile, nè in favore dei proprietarii, nè in favore de' coltivatori medesimi, i quali con minori spese di coltura e con maggior avanzo di prodotto disponibile più felici sarebbero e più agiati, andrebbe calcolato il prodotto

netto nel primo caso in paragone del prodotto netto del secondo.

§ 17.

Egli è sotto questo punto di vista che deve riguardarsi una famosa distinzione introdotta ultimamente dagli Economisti Francesi nell'agricoltura. Distinguono essi la grande dalla piccola coltura. Chiamano gran coltura quella che è intrapresa da un comodo fittabile con un treno di cavalli, che paga il proprietario in danari disponendo del prodotto a proprio arbitrio; piccola coltura quella che è intrapresa da un massaro o pigionante, che divide il prodotto con il padrone e coltiva co' buoi. Io non darò qui che il succinto delle ragioni che quelli adducono in favore della gran coltura, lasciando a ciascheduno, come è di ragione, il determinarsi sulla considerazione delle proprie circostanze. Era importante per altro che in questi Elementi non si risparmiasse una discussione, la quale forma un ramo principale dell' economia politica delle nazioni agricole.

§ 18.

In primo luogo essi premettono che i privati agricoltori dai soli risultati della propria sperienza non sono in istato di decidere se sia più utile la grande della piccola coltura; perchè oltre il non sapere ordinariamente calcolare con precisione che i vantaggi della propria coltura a cui sono accostumati, l' essere introdotta in

un tale distretto piuttosto l'una che l'altra non è un effetto della scelta e di un calcolo intieramente dipendente dalle personali circostanze di ciascheduno, ma dalle circostanze generali di tutto il distretto medesimo, dal valore de' prodotti, dalla libera circolazione di quelli, dalla natura e metodo dell'imposizione, come si vedrà a suo luogo. Secondariamente egli è chiaro che solamente forti e poderosi coltivatori sono atti ad intraprendere una gran coltura, perchè la spesa primitiva avanti di ottenere un raccolto è considerabile, quantunque questo raccolto sia poi più grandioso, e le spese annue e posteriori in paragone di quello proporzionatamente minori che non sieno nella piccola coltura, in cui pretendono che una gran parte del raccolto sia consunto in ispese continue per conservare la coltura, senza quasi mai speranza di aumentare il prodotto netto.

§ 19.

Ciò supposto, dicon essi che il lavoro dei buoi è molto più lento del lavoro de' cavalli, e che questi passano un gran tempo ne' pascoli per il loro nutrimento, di maniera che ad un podere che vuole essere lavorato da dodici buoi bastano quattro cavalli. Questi pascoli sono un terreno perduto in sola immediata consumazione; convengono però, che dove si usa di nutrire i buoi con foraggi secchi vi è un miglior conto nel mantenimento de' buoi lavoratori. Si pretende che i buoi siano più forti e robusti de' cavalli; ma si adduce l'esperienza in contrario. Sei buoi

conducono due o tre mille libbre di peso, mentre sei cavalli ne conducono sei in sette mille. Vuolsi distinguere la pianura dal montuoso; vuolsi distinguere il tirar con forza lungo una linea parallela all' orizzonte, e il sostenere più fortemente il peso in un pendío; vuolsi considerare che i buoi, essendo men carichi e più lenti, sembrano meglio riuscire de' cavalli nelle terre pantanose, i quali sembrano più titubanti in un terreno non solido; ma ciò, secondo essi, è estraneo alla forza colla quale è necessario smovere la terra con l' aratro, la quale si può assomigliare ad un peso da strascinarsi.

§ 20.

Dicono essi che i buoi in un giorno lavorano tre quartaia *(quartier)* di terra, mentre i cavalli ne lavorano un moggio e mezzo; cosicchè dove ci vogliono quattro buoi ad un aratro, vi anderebbero sei coppie per tre aratri, che lavorerebbero due moggia al giorno circa, invece che tre aratri condotti da tre cavalli per ciascheduno ne lavorerebbero quattro e mezzo al giorno; a sei buoi per aratro, due aratri lavorerebbero un moggio e mezzo, invece otto cavalli a quattro per aratro ne lavorerebbero tre; a otto buoi per aratro, tre aratri ne lavorerebbero due, invece che bastando quattro forti cavalli ad un aratro, sei aratri con ventiquattro cavalli ne lavorerebbero nove: cosicchè riducendo queste differenze ad un punto medio, il lavoro di dodici buoi per adequato equivale al lavoro di quattro soli buoni cavalli. Convengono però, che nelle terre ingrate

e montuose sembra preferibile il lavoro de' buoi a quello de' cavalli, in grazia che le terre coltivabili essendo disperse in piccole porzioni, il maggior costo de' cavalli e la piccola rendita necessariamente conseguente alla natura del suolo, rendono più utile il lavoro de' buoi, perciocchè si adoprano sotto aratri adattati ad una più corta estensione di terreno. Si aggiunge, che le terre leggiere poco proprie a produrre dell'avena sono nell'istesso caso; ma poche sono quelle che siano talmente separate dalle buone e forti, soprattutto nelle pianure, che escludano il comodo mantenimento de' cavalli; e siccome le terre sono confidate a piccoli massari o pigionanti per lavorarsi a buoi, per mancanza di buoni fittabili in istato di sostenere una grande ed estesa coltura co' cavalli, i proprietarii non osano confidare delle pecore e de' montoni ai suddetti, delle quali, oltre il frutto considerabile, è eccellente l'ingrasso. Con queste ed altre considerazioni (che ometto per brevità, lasciando a quelli che amano queste ricerche il consultare gli eccellenti scrittori, e soprattutto l'Enciclopedia, articolo *Fermier*) essi concludono, che quelle misure di terra che rendono quattro staia misura di Parigi coltivate coi buoi, rendono otto staia coltivate co' cavalli. Aggiungono, che i buoi de' massari appigionanti vengono occupati moltissimo al lucroso guadagno delle condotte in pregiudizio delle terre, le quali poi successivamente decadendo ad essere incolte dove è introdotto lo stentato lavoro della piccola coltura, divengono sempre in più gran quantità pascoli, vale a dire di gran lunga meno utili allo stato ed ai proprietarii.

§ 21.

I suddetti autori calcolano le spese de' buoi colla spesa de' cavalli nella seguente maniera. Suppongono il valore d'un cavallo da lavoro l'un per l'altro 300 lire di Francia (il nostro zecchino è circa 10 lire di Francia); il valore d'un paio di grossi buoi lire 400. Si pretende che li cavalli durano l'un per l'altro dodici anni, e i buoi sei anni, passati i quali, si vendono magri per ingrassarli per la macelleria. Ciò supposto, quattro buoni cavalli costano lire 1200; l'interesse di questo capitale per dodici anni sono lire 720; dunque alla fine di questi anni si saranno spese e perdute lire 1920. L'equivalente di quattro cavalli sono, come si è asserito di sopra, dodici buoi; costeranno, a lire 400 al paia, lire 2400; l'interesse per sei anni monta parimenti a lire 720, in tutto sono lire 3120. Ma si suppone che si vendano dopo 16 anni magri per lire 150 l'uno; perciò si caverà da tutti lire 1800; restano perdute lire 1320 in sei anni, in dodici saranno 2640: dunque la spesa de' buoi supera quella de' cavalli, nello stesso spazio di tempo, di lir. 720.

§ 22.

Queste, oltre moltissime altre ragioni, rendono certamente almeno problematica la preferenza de' buoi sopra i cavalli per il vantaggio della coltura. Ma se io debbo azzardare la mia opinione in una questione intralciatissima, per

la varietà delle circostanze in cui ogni paese si trova, io credo che il punto essenziale per noi non sia quello di usare piuttosto de' buoi o de' cavalli, e che in ciò essenzialmente non consista la differenza fra la grande e la piccola coltura, ma piuttosto nell' essere le terre divise fra poveri massari e pigionanti, che non possono portare un capitale di ricchezza sulla terra che intraprendono a lavorare, e ricevono dai negligenti e dispendiosi proprietarii solo deboli scorte che esigono una folla di minute e mal adempite spese, onde si ricava uno scarso prodotto netto in favore de' proprietarii, in alimento dell' arti, in sollievo delle spese pubbliche; in vece che la coltura de' grossi fittabili è una coltura che porta sulla terra una ricchezza che si aggiunge al valor capitale del fondo medesimo. Ma questa non s' introdurrà giammai dove i generi siano a vil prezzo; dove l' utile non sia in paragone delle spese, perchè ivi non si ritrova un avanzo tale, che, oltre il mantenimento de' proprietarii e de' coltivatori, possa essere rimesso con usura sulla terra.

CAPITOLO III.

Piano per i progressi dell' agricoltura.

§ 23.

Avendo noi accennato gli ostacoli che si oppongono ai progressi dell' agricoltura, ed indicati alcuni mezzi per toglierli, vedrà ognuno che i

mezzi per incoraggire l' agricoltura saranno gli opposti a ciò che noi abbiamo chiamato ostacoli; sicchè lo studio delle scienze adiutrici, la cura della sanità, la protezione delle sostanze dell' agricoltore, l' istruzione idonea di quello, e più di tutto il buon valore de' prodotti che nasce dalla libertà e dalla concorrenza, saranno i mezzi valevoli per il progresso dell' agricoltura. Ma dovremo noi lasciare quest' arte nutrice del genere umano, base d' ogni opulenza e ricchezza, in balía d' una cieca e fortuita esperienza, ed appoggiata ad una fallace pratica di tradizione? Anni e serie d' anni esigono le diverse colture e miglioramenti delle terre, essendo queste dirette da un precipitoso interesse, dall' ostinata abitudine, dall' ignoranza che si limita al puro oggetto.

§ 24.

Sarebbe dunque utilissimo che in questo secolo di luce e di ricerche una benefica filosofia rivolgesse l' attonito sguardo dai corpi celesti sulla terra che noi abitiamo, e che si riunissero tutti gli sforzi a svolgere gli oscuri progressi della vegetazione e della vita delle piante. In tanta pompa d' accademie con tanto sfoggio di titoli, nelle quali o si tessono armoniosamente inutili parole, o su d' un sasso corroso dal tempo, ove sono scolpiti i voti imbecilli d' un oscuro Romano, veglia assiderato antiquario; perchè appena alcuna se ne annovera nella nostra Italia, antichissimo seggio della dovizia della natura, dove si consacrino le veglie e le ricerche

all' utilità permanente degli uomini, e per conseguenza all' aumento dei comodi e dei piaceri della vita?

§ 25.

Le accademie sono utili anche in quelle scienze che esigono una solitaria applicazione; esse in questo caso non aiutano le scoperte, ma eccitano l' emulazione, spandono i lumi, premiano le fatiche; sono poi utilissime e necessarie dove gli oggetti da esaminarsi e da conoscersi sono troppo varii e moltiplici, dove si esige lunghezza di tempo e riunione di forze, dove il dispendio eccede le forze private, finalmente dove vi siano pregiudizi da superarsi, abitudini da vincersi, interessi opposti da riunirsi. Una accademia adunque d' agricoltura sarebbe la più utile al genere umano di quante mai fossero state.

§ 26.

Egli è difficile da ritrovare un privato che alla inquieta curiosità delle ricerche unisca il coraggio di sacrificare per lungo tempo un terreno intorno ad esperienze utili ai progressi della scienza, ma dannose all' annuo di lui reddito, e delle quali la maggior parte deve riuscir vuota e frustranea, acciocchè dalla moltiplicità di quelle una se ne trovi utile e concludente.

Di più: tali esperienze non possono farsi in piccolo: errore commesso da tanti sperimentatori, per cui sfuggono quelle minute ma essenziali circostanze che rendono poi fallace l' esperienza

eseguita in grande. Noi non possiamo assicurarci d'avere conosciuta la natura in tutti li suoi aspetti, se non la tormentiamo e non cerchiamo di variarne i fenomeni, in tal guisa, che si renda probabile che noi non abbiamo trascurato alcun dato essenziale.

§ 27.

In terzo luogo, la lentezza di tutti gli avvenimenti interessanti l'agricoltura sarebbe tale, che le vite successive di più uomini non aggiungerebbero molto alla scienza medesima. È dunque necessario il concorso contemporaneo di molte azioni, acciocchè la lentezza de' successi e de' risultati, e la necessaria inutilità di varii tentativi sia ricompensata dalla celerità e dalla frequenza delle operazioni.

Finalmente un'unione di persone che unitamente, secondo le particolari loro mire, coltivasse la scienza e ne comunicasse alla società i risultati, sarebbe piuttosto un aggregato fortuito di forze solitarie ed indipendenti, che un tutto riunito che operi colla massa di se medesimo. Una così fatta riunione avrebbe l'utilità dell'emulazione, farebbe pompa d'un'utile erudizione, sarebbe una radunanza d'uomini dotti, non una società d'uomini utili. È dunque necessario che vi sia un piano ragionato di osservazioni e di esperimenti da farsi; è necessario che vi sian persone che dirigano questo piano, le quali sappiano la difficile arte di consultar la natura, di separare i contemporanei ma indipendenti fenomeni da quelli che realmente

cospirano a produrre l' effetto; che sappiano dubitare delle più comuni e spiritose dottrine, le quali abbiano il raro talento di saper mettere alla portata del rozzo e diffidente agricoltore; in somma, che discendano sino ai più minuti dettagli senza perder di mira la grandezza delle viste. Ma tutte queste massime, sulle quali dovrebbe essere fondata una tale istituzione, vogliono dalla protezione sovrana essere autorizzate e sostenute. Quando lo splendore della pubblica autorità diffondesi sulle private occupazioni degli uomini, queste si animano d' un nuovo vigore e d' una maggiore alacrità: la timida filosofia si rasserena ad un clemente sorriso del sovrano.

§ 28.

Dunque sarebbe utilissimo, primieramente, di riunire sotto un direttore sperimentato e filosofo un sufficiente numero di giovani colti e conoscitori de' differenti dettagli dell' agricoltura, alla quale unissero alcuni di essi una sufficiente cognizione della chimica e della meccanica, scienze che sono gli occhi dell' agricoltura, come dicesi che la geografia e la cronologia lo siano della storia.

Secondo. Dovrebbe avere questa società una sufficiente estensione di terreno a propria disposizione, e questa divisa in varii punti dello stato, acciocchè si abbraccino le diverse situazioni nello stesso tempo che si farebbero in grande gli esperimenti onde potessero essere sicuri del risultato, e la ritrosa abitudine dell' agricoltore fosse ridotta al silenzio.

Terzo. La prima operazione di questa virtuosa unione, affinchè non riescisse un vano cicalío ed un accozzamento di fortuita dottrina, sarebbe di formarsi l'anzidetto piano di concertate operazioni. Egli è anche perciò che io vorrei che ella fosse più composta di gioventù, che di persone d'un'età più provetta. Queste sono meno suscettibili di quella fratellanza e comunicazione di opere e di lumi, ordinaria al docile fervore degli animi giovanili. Nell'età più avanzata si va sempre più acquistando un amor proprio esclusivo ed una tenacità d'opinione, per cui ciascuno riguarda l'altro con gelosia, con riserva, con critica.

Per esempio, una delle principali operazioni sarebbe l'esame accurato della diversa qualità delle terre, e di qual genere di coltura fossero più suscettibili; la seconda potrebbe essere l'esame delle qualità degli ingrassi, e così successivamente. Bisognerebbe mischiare le terre con diversi generi di corpi e con dosi diverse, onde scoprire gli andamenti della natura ne' suoi diversi gradi di diminuzione e di accrescimento, e nelle diverse circostanze di approssimazione reciproca o di allontanamento di varii corpi, nel che consiste tutta l'arte dello sperimentare. Si dovrebbono esaminare le diverse parti e le diverse operazioni dell'agricoltura nelle differenti sue epoche, ne' varii suoi prodotti, nelle diverse preparazioni di questi, finchè arrivino allo stato di essere o consumati o lavorati. Così arriveremo forse a scoprire se l'aria sia il solo principio attivo della vegetazione, o se l'ingrasso non abbia altro uffizio che di somministrarne

alle piante una maggior quantità; se le minime fermentanti ed attive particelle di questo non facciano altro che dividere le molecule della terra; qual sia il vero alimento delle piante, se i sali, se gli olii, se la terra elementare, se l'acido nitroso diffuso per l'atmosfera. Non bisogna credere che queste siano sterili speculazioni. Scoperto il secreto della natura nei vegetabili, ne' quali un debol lume di vita comincia a scintillare a' limitati nostri sensi, forse arriveressimo a più grandi risultati nella vita animale più composta ed oscura. Ma invece di più oltre dilungarci su di ciò, che non è l'oggetto di queste ricerche, rifletteremo in cambio, che di mille operazioni sulla terra incerte e complicate ridurressimo l'arte a poche, semplici e sicure. Quanto poco sappiamo noi intorno alla potazione, quanto poco sui diversi metodi d'irrigazione e sulla preparazione degl'ingrassi, e quanto poco noi sappiamo servirci dell'elastica forza dell'aria, principio sviluppatore di tutti i germi che circolano sulla terra.

§ 29.

Sarebbe ancora, secondo il mio avviso, incumbenza d'una tale società quella di discendere a tutte le informazioni che si possono avere intorno alle diverse colture del proprio paese, di non isdegnare l'intralciata loquacità del rozzo villano, e di rendere palpabili e toccanti, per così dire, le più sublimi verità fisiche; di comporre catechismi ed istruzioni ridotte ad espressioni sensibili in modo che siano adattate alle

più infime intelligenze non avvezze alla complicatezza de' nostri ragionamenti ed all' oscurità de' dotti significati, onde le più utili verità sono per lo più dalla pompa magistrale velate e nascoste. Potrebbe finalmente una tale società distribuire ed aggiudicare i premii che si destinerebbero dalla sovrana munificenza all'indefesso e sagace agricoltore; così acquisterebbe forse un'interessata fiducia, la quale sarebbe necessaria perchè fossero secondate dalla moltitudine le di lei operazioni.

CAPITOLO IV.

Della proporzione fra le differenti colture delle terre.

§ 30.

Si sono sforzati alcuni scrittori d' economia di ricercare qual proporzione passar debba fra le varie colture delle terre d'uno stato, acciocchè si ottenesse l' oggetto fondamentale, cioè la maggior quantità di travaglio utile. Non è possibile, in primo luogo, il fissare una numerica e generale proporzione, la quale deve variare secondo le circostanze di ciascun paese. Il clima, la situazione, la forma di governo, le circostanze de' popoli finitimi, le future speranze sono a vicenda effetti e cagioni che daranno varie determinazioni. Dunque non è nemmeno fattibile il dare una soluzione particolare d' un tale problema. In secondo luogo, io son d' avviso che

la vera proporzione si stabilisca da se medesima, ogni qual volta sia dato un libero sfogo al commercio de' prodotti; perchè in quel caso l'eccesso d'una produzione si diminuirà da se stesso a misura che l'abbondanza ne avvilirà il prezzo; ed il difetto d'un' altra produzione sarà tolto a misura che l'accrescimento del valore prodotto dalla scarsezza renderà utile al proprietario la coltivazione di quella. Ciò non ostante, siccome nel ricercare queste produzioni ci verrà fatto di dimostrare più chiaramente il rapporto che ha l'agricoltura con il resto delle parti di pubblica economia, io darò qui brevemente alcune riflessioni che ci potrebbero servire a ritrovare una tale proporzione, quando per qualche accidentale circostanza tornasse meglio lo stabilirla, invece di abbandonarla al lento giro delle combinazioni de' privati interessi.

§ 31.

E in primo luogo, si può proporre un dubbio, se un paese fosse egualmente e dappertutto suscettibile dell'uniforme coltura di una sola derrata che avesse dentro e fuori dello stato uno spaccio sicuro e considerabile, sarebbe egli più vantaggioso ad una tal nazione di continuar perpetuamente una tale uniforme coltura, piuttosto che variarla in guisa che molti e varii fossero i prodotti e le materie prime? Nel caso d'un'uniforme coltura, quali persone ne sentirebbero l'immediata e maggiore utilità? Le due classi degli agricoltori e dei proprietarii delle terre. Ma la maggior parte delle arti mancherebbe delle

materie prime accessorie, le quali si dovrebbero tirare da' lontani paesi; il salto immediato di tutta la ricchezza della nazione dagli agricoltori ai proprietarii delle terre non ne farebbe influire nelle arti intermedie la quantità necessaria, perchè queste avessero tutto il loro massimo vigore; e una quantità considerabile di tal ricchezza servirebbe al mantenimento delle arti forastiere, tanto più facilmente, quanto la ricchezza è impaziente e disdegnosa nel soddisfarsi.

Dunque l' uniformità della coltura, quantunque vantaggiosa alla nazione, sarebbe certamente meno utile che una qualche varietà, quando le circostanze del suolo lo potessero soffrire. Nel primo caso havvi un solo stimolo al travaglio, cioè la necessità dell' alimento; nel secondo ve n' ha due, l' istessa necessità e il comodo delle materie prime.

Ciò premesso, supponiamo che questa derrata esclusiva, a cui abbiamo detto limitarsi l' agricoltura d' una nazione, fosse il frumento. Egli è vero che la produzione di quello è necessaria a tutte le nazioni: che è il primo motore delle arti tutte e della popolazione: che deve circolare in tutte le classi e rappresentare tutti i lavori. Quando esso fosse soprabbondante, è certamente utile che abbia uno sbocco fuori di stato, perchè se è troppo avvilito e di troppo facile acquisto, l' indolenza sempre occupa il luogo dell' industria; ma sarà vero altresì che non debbe essere la sola produzione delle terre d' un ben regolato stato. Possono in tale supposizione ciò non ostante stabilirsi arti e manifatture, prelevando le materie prime dalle

estere nazioni: ma quale ne sarà il vantaggio? Quello solo più o meno considerabile che nasce dalla mano d'opera; molte arti subordinate ad una tale manifattura non saranno benefiche allo stato, ma gravose perchè forastiere; non vi sarà una circolazione dalle infime alle superiori classi, ma salti ed aggregati di varia e mal distribuita ricchezza; e questo guadagno della man d'opera medesima sarà sempre precario e dipendente dagli stabilimenti delle nazioni che ci forniscono la materia prima.

Rechiamo in mezzo un altro esempio. Dopo l'alimento che serve al mantenimento degli uomini, v'è un'altra derrata non meno necessaria ad essi, la quale devesi considerare come l'alimento, perchè l'uso di quella è appunto la consumazione; questa è la legna, sia per i bisogni del vitto, sia per l'uso delle arti e manifatture; sonovi gli olii e liquori, ed altri generi che immediatamente si consumano. Se una nazione manca di questi, manca di alcune cose necessarie, e per conseguenza di molte arti, e dovrà provvedersene presso i forastieri; sarà dunque dipendente da quelli. Quanto più di queste materie si saranno provvedute, tanto minore sarà il vantaggio dello spaccio delle proprie derrate; quanto più costerà il trasporto sino a noi di coteste materie prime, tanto sarà maggiore il prezzo della mano di opera, e tanto più difficile lo smercio di quella in concorrenza delle altre simili manifatture presso quelle nazioni nelle quali le rispettive materie prime sono coltivate; perciò queste arti forzatamente introdotte cadranno ben presto nell'ultimo languore. I più

grandi stabilimenti saranno simili a quelle materie che s' innalzano per una accidentale fermentazione della terra, per fare un' istantanea comparsa nell' aria, ma che bentosto ricadono per la propria gravità alla nativa palude d' onde sortirono.

§ 32.

Considerando dunque la cosa in astratto, vi sarà un limite alla consumazione delle derrate, quantunque produttrici per qualche tempo di abbondanti ricchezze alle nazioni che coltivano: come fissare questo limite? Siccome può esser utile talvolta il conoscerlo, quantunque, come abbiamo detto, sia il più delle volte preferibile il lasciare la direzione alla libertà che equilibra più d' ogni altra forza gl' interessi degli uomini, gioverà ciò non ostante l' esaminare brevemente su quali principii dovrebbe fondarsi una tale ricerca.

Per dir qualche cosa di preciso su di ciò, rifletteremo, potersi le diverse colture considerare sotto due generali e differenti aspetti, cioè di colture inclusive e di colture esclusive. Chiamo inclusive quelle che contemporaneamente possono esercitarsi sul medesimo terreno, come quelle di frumento, vino e gelsi; ed esclusive quelle che non possono ad un istesso tempo esercitarsi sul medesimo terreno, ma soltanto successivamente, come vino, frumento, prati ec.

A riguardo dunque delle esclusive, premetteremo per assioma, che ciascuna nazione deve procurare di rendersi indipendente dalle altre

più che sia possibile; dico indipendente, perchè la situazione de' suoi interessi e le fortune de' suoi cittadini non siano precarie dagli altrui stabilimenti, ma abbiano tutto il lor vigore dalla forza e dall' industria interna.

Premetteremo per secondo assioma, che noi dobbiamo preferire l' attuale popolazione alla futura, la felicità dei viventi che hanno un diritto acquistato sulle cose, a quella di coloro che sono ancora ingolfati nello scuro abisso de' possibili.

§ 33.

Ciò supposto, abbiamo provato nella Prima Parte essere l' alimento, ossia il prodotto di consumazione, quello che rappresenta tutti i travagli e tutti i valori; dobbiamo dunque dire che le terre coltivate ad alimento, o piuttosto generalmente a prodotto d' immediata consumazione, debbono essere le più numerose, e la suddivisione di queste terre a produrre varietà di cose consumabili proporzionata ai differenti bisogni ossia alle consumazioni di tali piuttosto che tali cose; cosicchè per questo riguardo noi dovremo avere (parlando di colture esclusive) più terre a frumento che a boschi, più terre a boschi che a qualche altro genere di coltura. Ma bisogna qui riflettere ed aver riguardo alla differente feracità d' un prodotto, paragonato con l' altro che sul medesimo spazio si coltivasse. Non è l' estensione materiale del terreno che misurar deve la proporzione, ma l' estensione produttiva, se è lecito di così esprimersi.

Sarà dunque la quantità totale della terra impiegata a produrre la quantità d'alimento *A*, alla quantità di terra impiegata a produrre l'alimento *B*, in ragione composta direttamente della rispettiva necessità d'alimento e della fertilità nel produrlo, sia naturale, sia artificiale.

Abbiamo detto ancora, che a misura che le arti dipendenti le une dalle altre si scostano dalla produzione dell'alimento, ossia dall'essere conversibili in immediata consumazione, devono essere tanto meno numerose (non avuto riguardo allo smercio esteriore); e che a misura che un'arte maggiore ne è più lontana, il di lei valore rappresenta una maggior quantità d'alimenti ossia di consumazione. Dovendo l'arte dunque rappresentatrice di tali alimenti esser più ristretta, la quantità di terra impiegata alla produzione della materia prima d'una tal arte sarà tanto minore, quanto maggiore sarà la distanza d'una tal arte dall'immediata consumazione.

Ripetiamo prima di conchiudere ciò che abbiamo dimostrato, cioè che la troppa viltà del prezzo delle derrate primarie è contraria alle arti egualmente come l'eccesso del prezzo; che dunque il commercio esteriore può esser utile finchè arrivi ad alzare il prezzo delle derrate in modo che l'agricoltura renda al di là delle spese, il prodotto delle quali è sempre in proporzione del vigore o dell'avvilimento dell'arti.

§ 34.

Ciò premesso, diremo che come la totalità della consumazione necessaria a tutte le arti

prese insieme è alla totalità della derrata necessaria di ciascun' arte particolare, così la quantità di terra da impiegarsi alla produzione delle cose immediatamente consumabili è alla rendita delle terre ed ai salarii impiegati a pagare l'industria. Frattanto è da avvertire, che io ho parlato delle arti per rapporto al bisogno interiore, non all'esito esteriore, perchè un'arte può essere accresciuta al di là di ciò che richiede l'interna coltivazione e le diverse produzioni; ma in quel caso dirassi che l'arte sarà composta di due sorta di materia prima, di quella cresciuta nel territorio nazionale, e della materia prima venutaci da' forastieri. Supponiamo che, in grazia dello spaccio esterno e della non libertà o non valore di alcuni prodotti avviliti dai vincoli, la coltura della materia prima, che è la base della supposta manifattura, sia al di là di queste proporzioni fissate; dico che ciò sarà a spese ed in aggravio di tutto il resto de' prodotti; che vi sarà un minor prodotto netto nelle mani de' proprietarii, e questo prodotto netto non avrà il maggiore spaccio possibile, e perciò la totalità delle arti medesime sarà minore e meno vigorosa, quantunque vasto ed esteso potesse essere l' ingrandimento di quella particolare manifattura. Ma se l'accrescimento dell' arte sarà per aumento della materia prima venutaci dal di fuori, allora quest' arte sarà insieme dipendente dalle arti subalterne e dai prodotti delle forastiere nazioni.

Figuriamoci un' altra volta la nostra piramide; ella si può dire di tanti piani decrescenti composta,

quante sono le classi diverse de' lavori. Se un piano cresce a misura che è più vicino alla base, cioè all'agricoltura, quantunque quella porzione di base che corrisponde allo sporgimento di questo piano non appartenga alla nazione, pure questo sporgimento stesso sarà un principio di una nuova piramide, della quale la porzione superiore apparterrà alla nazione manufattrice, e l'inferiore alla produttrice. La piramide interiore rappresenterà i risultati de' prodotti interiori, e la piramide esteriore quelli degli esteriori prodotti. Quindi saranno tanto più utili alla nazione, quanto questi piani saranno più vicini alla base, perchè una maggior porzione ne apparterrà alla nazione, la quale abbonderà di maggiori salarii, di maggiori comodità e di una concorrenza di consumatori maggiore e più vicina alla produzione.

Da ciò ne caveremo un'utile riflessione, cioè che fino ad un certo segno una nazione può prosperare a spese d'un'altra; ma al di là di un certo segno la vera prosperità nostra produce la prosperità altrui, non essendo data agli uomini un' esclusiva felicità o miseria: chiaro indizio d'una secreta comunione di cose, e di una non intesa fratellanza voluta dalla natura fra il genere umano, dalla quale la più profonda filosofia travede che i varii nostri interessi hanno una totale ed ultima dipendenza dalla virtù; onde sì belle contemplazioni possono elevare l'animo nostro dalle piccole e servili viste del privato interesse nelle serene e tranquille regioni della giustizia e della beneficenza.

Si è detto quanto basta per indicare i principii

generali e le proporzioni colle quali, quando facesse d'uopo, conviene animare e distribuire le differenti colture esclusive d'un territorio; dal che concluderemo che bisogna nella considerazione delle arti e delle materie prime valutar prima il bisogno interiore, e con questa norma fissare le differenti proporzioni di coltura; perchè altrimenti se le materie prime d'alcune arti fossero animate al di là del limite stabilito, ciò sarebbe a spese di altre colture egualmente necessarie, e per conseguenza a spese di tutte le arti da quelle dipendenti.

§ 35.

Ma in qual maniera potremo noi animare ed incoraggire le diverse colture in modo che non siano nè eccedenti nè mancanti la ricercata proporzione? Rispondo, che fissata ne' casi particolari, secondo le viste e limitazioni sopra indicate, la quantità di terreno necessario ad una tale coltura che si vuole introdurre, misurate e censite le terre tutte d'uno stato, può essere ripartita idealmente su tutti i proprietarii la quantità di terra che si vuol mettere a tal coltura; e fatta questa tal ripartizione, può una legge pubblicarsi, che chi su tanta terra coltivata ne adatterà una tal porzione, nè più nè meno, alla desiderata coltura, sia di tanto sollevata per un certo tempo dal tributo che s'impone sulle terre; e questo tanto di sollievo debb' essere calcolato in modo che a questa nuova disposizione si trovi l'interesse del proprietario. Per lo contrario, se una nuova coltura

introdotta fosse tale, che il proprietario fosse determinato dall' utilità ad escludere la proporzione indicata, si può invece del sollievo sostituire l'accrescimento, e con questo aggravio repristinare secondo l'esigenza l'antica coltura. Ecco come i tributi sono in un tempo stesso ed un freno ed uno stimolo alle diverse sorta d'industria, sicchè rallentati o accresciuti a proposito, fanno della confusa e moltiplice varietà d'interessi un tutto che collima al bene universale della società: ma di ciò sarà parlato accuratamente quando tratteremo delle finanze.

§ 36.

Le colture inclusive poi seguono altri principii e direzioni, soffrendosi l'una e l'altra, e qualche volta aiutandosi reciprocamente, sia per le leggi fisiche della vegetazione, sia per le combinazioni morali; perchè, impiegandosi un maggior numero di mani ad una minor quantità di terreno e crescendo il prodotto contemporaneo, aumentasi l'attività del lavoro e la ricchezza conservatrice dell'agricoltura. Queste dunque possono animarsi contemporaneamente, perchè più difficilmente l'una si eleverà al di sopra dell'altra, giacchè essendo contemporanee le colture ed i prodotti, gli sbilanci de' prezzi ridoneranno l'equilibrio.

§ 37.

Da queste teorie caveremo per corollario, che fra due arti o manifatture, le quali possono tener

luogo l'una dell' altra nei bisogni e nella facilità dello smercio, sarà meglio preferire ed animare quella di cui la materia prima può combinarsi coll' altre colture, in confronto di quella che le esclude. Per esempio, se noi potessimo ridur la seta a tale facilità di esito, e a tale varietà e comodità di usi appresso a poco come la lana (e chi sa che l'industria ed il tempo, sovrano maestro delle cose, non v'arrivi), non v'ha dubbio che noi dovressimo animar più la coltura dei gelsi, che si combina colle altre colture, che la coltura delle pecore, o, per dir meglio, de' pascoli, perchè il campo su cui vivono è un terreno quasi perduto per altri generi di coltura.

§ 38.

Finalmente non sarà inutile l' accennar di passaggio che le suddette massime d'agricoltura direttrice possono benissimo essere applicate all'economia privata delle famiglie. Interessar gli uomini alla fatica, è una massima che c'insegnerebbe a rendere migliore la condizione dell'agricoltore, a lasciar che egli possa disporre più liberamente de' frutti della sua industria, a non usurpare con una distribuzione arbitraria quel prodotto di cui conviene la divisione. In questa maniera (non ascoltando inavvedutamente nè il presente guadagno, nè i troppo vantaggiosi ma brevi progetti, per cui l'accorto coltivatore, esaurendo in poco tempo le forze tutte di una terra ch' egli considera come non sua, isterilisce ed annichila al proprietario la sorgente

delle ricchezze) si verrebbe a fare il miglior uso, sia in proprio vantaggio, sia in quello del pubblico, della fatale ma necessaria disuguaglianza de' beni. Così il variar le colture non può non esser caro a quel privato che considera e calcola la varietà delle risorse e la maggiore moltiplicità delle azioni delle quali diventa distributore; moltiplicità di azioni in cui la vera ricchezza consiste, e che è il segno più naturale e più stabile della prosperità.

CAPITOLO V.

Del regolamento dell'annona.

§ 39.

Le precedenti teorie ci conducono naturalmente e ci danno de' mezzi onde sciogliere il tanto dibattuto problema della libera o non libera negoziazione delle derrate che servono di alimento alla nazione, e principalmente della derrata di prima necessità, cioè il frumento. Noi intraprendiamo a trattare un grande e delicato argomento, su del quale non sono meno divise le penne di coloro che scrivono, come gl' interessi di coloro che eseguiscono; argomento reso oscuro dall' intralciata complicatezza di tante opposte mire, e reso delicato da quelle sorta di dispute che sono troppo terribili ai nudi seguaci della pacifica ragione. Molti volumi sono stati scritti su tale importante materia; e s' io volessi stendere tutto ciò che appartiene

a questo soggetto, esaminare tutti i sistemi, combattere tutte le obbiezioni, spingere i sofismi negli ultimi loro ritiri, dovrei assorbire per questo solo capo tutto quel tempo che consumar si deve all'intiera scienza.

Io mi accontenterò dunque d'indicare i principali punti di vista, dai quali più che dalle mie asserzioni potrà ciascuno cavare da se stesso un chiaro e distinto risultato. Per procedere con chiarezza e con precisione, noi distingueremo varii casi ne' quali le nazioni si trovano. Nel novero di questi casi ci contenteremo di alcune soluzioni ipotetiche e condizionate, non assolute e generali, come la natura stessa delle circostanze esige dall' avveduto politico, che non vuole azzardare nè in fatto nè in opinione la sussistenza e la vita di migliaia di persone.

§ 40.

Prima di tutto bisogna distinguere que' paesi che scarseggiano della derrata d' alimento, da quelli che ne abbondano. Fenomeni in tutto differenti accadono in così opposta situazione. In un paese dove il territorio non produce che poco pane e non sufficiente alla popolazione attuale, ivi senza dubbio v'è condotto da queste parti. Se manca per invincibile difetto del terreno, allora niente altro resta a fare, che o acquistar paesi che ne abbondino, o coll'industria e coll' economia cambiare i propri lavori coll' alimento; ma quando questo difetto del terreno non sia invincibile, ma prodotto da mancanza di braccia e dall' essere la terra

occupata a coltura per allora più vantaggiosa (il che per incidenza riflettasi non esser sempre assolutamente così, ma spesso solo relativamente), allora la coltura del grano deve essere incoraggita, ed il migliore incoraggimento d'una coltura non può essere che il libero spaccio del prodotto. Certamente in questo caso non si deve temere che l'uscita del grano dello stato produca la carestia; perchè in un paese che scarseggi, essendo già avviate le introduzioni del grano, e a questo scopo dirigendosi una gran parte de' commerci e delle fatiche delle nazioni per il corso degli affari tutti, il grano è già diretto in maniera, che quanto ne manca al di dentro, tanto ne venga al di fuori. La libertà del commercio fa che se ne accresca la coltura; il prezzo piuttosto alto, a cui un commercio passivo di grano rende soggetto il valore di questa derrata, ne rende utile la coltura a chi l'intraprende sotto gli auspicii della libertà e in vista della potente attrattiva del guadagno. L'accrescimento lento, ma successivo, del prodotto interiore entra in paragone ed in concorrenza con quello che viene dal di fuori, già avviato ed assuefatto a divenir cambio dell'industria interna; non fa dunque che diminuire il prezzo del grano estero, e rendere più vantaggioso il prodotto interno a chi lo coltiva, e meno utile il commercio esterno a chi lo fa.

§ 41.

Ciò che deve principalmente calcolarsi nel commercio reciproco del grano fra le nazioni,

è la spesa del trasporto, la quale spesa bisogna vedere se sia pagata dal compratore o dal venditore. Quello che è certo in ogni caso, si è che nel concorso generale di una merce qualunque che da varie parti sia trasportata ad un luogo solo, si forma un prezzo comune, essendo i venditori in reciproca concorrenza. Dunque quella parte di trasporto dalla quale nissun venditore potrà prescindere, sarà necessariamente pagata dai compratori; ma quella spesa di trasporto che eccede questo limite, sarà pagata dai venditori senza risarcimento, perchè non potranno vendere la merce giammai al di là del prezzo comune. Ciò supposto, si rifletta che nel prezzo del grano estero vi è sempre una spesa di trasporto pagata dallo stato che riceve la derrata, e questo prezzo del trasporto è un risarcimento di spesa che fanno i compratori ai venditori. Dunque la spesa del trasporto del grano in una nazione mancante di questo prodotto è in danno della nazione che riceve, e un risarcimento alla nazione che vende; ma non è utile di questa come venditrice. Il valore originario d'una merce, che io voglia vendere, sia, per esempio, 18, il guadagno 2; io la porto a vendere, ed il trasporto mi costa 5; io la vendo 25 o 24 almeno, sacrificando 1 di guadagno, perchè debbo rifarmi della spesa di trasporto; se un altro non ha la spesa di trasporto che di 1, egli può venderla 20, 21, 22, 23, cioè può venderla a un minor prezzo e guadagnare di più. Questo può essere il caso d'una nazione scarseggiante di grano che ne riceve dal di fuori per supplemento, e che commercia

liberamente del proprio; essendo minore la spesa del trasporto del proprio grano in paragone di quella del trasporto del grano estero, il prezzo del grano interiore sarà minore per i compratori, ed il guadagno de' venditori del grano proprio e nazionale sarà maggiore: la differenza tra questi due trasporti può dividersi in minor aumento di prezzo in favore dei compratori, ed in aumento di guadagno in favore de' venditori.

§ 42.

Ma tutt' altre considerazioni devono farsi, quando la derrata comincia ad essere sovrabbondante, e i punti di vista, sotto di cui deve essere riguardata questa sovrabbondanza, cominciano a divenire più intralciati.

Non vi ha dubbio che sia necessario in ogni paese coltivatore di aprire un' uscita al superfluo de' prodotti; questo è il principio d' ogni commercio, cioè di smaltire ciò che sovrabbonda per procurarsi ciò che manca. Ma i partigiani dei regolamenti soggiungono, essere necessario di rendere ben precisa l' idea di superfluità: trattandosi dei prodotti di prima necessità, chiameremo noi superflua quella quantità di frumento che eccede l' annuo consumo di una nazione? Non del tutto certamente, perchè i casi fortuiti richieggono un avanzo che serva di risorsa nel caso di un' improvvisa carestia, inevitabile da chi vive sotto un cielo e sotto la moltiplice combinazione delle prepotenti cause fisiche. Chiameremo noi superflua quella

quantità di frumento, la quale è utile che sovrabbondi nella nazione, acciocchè nasca concorrenza di venditori e si ottenga il buon effetto di tenere ad un medio livello il prezzo dell' alimento, il quale essendo rappresentatore d'ogni lavoro, se sia di difficile ritrovo, incarisce la man d'opera, e ributta gli uomini da una fatica che lentamente premia e sostiene i travagliatori? Anzi è necessaria questa sovrabbondanza, acciocchè si vada all' incontro di un grandissimo male, quale è quello dell' opinione della carestia, male più terribile e più frequente della carestia medesima. Ma su di ciò rispondono i partigiani della libertà, che appunto per esser troppo difficile di fissare il limite dell' annua consumazione, è ben più difficile il conoscere dove cominci la superfluità, per le ragioni sopra allegate; essere dunque necessario di lasciare un libero corso, sia alle uscite come alle entrate: alle prime, perchè il prezzo non si avvilisca nell' abbondanza e non si perda una così preziosa coltivazione; alla seconda, perchè l' abbondanza dell' altre nazioni supplisca alla scarsezza di quella. Dicono essere diversi totalmente i confini politici degli stati i quali dipendono dalle successioni dei sovrani e dai trattati di pace, dai confini delle nazioni commercianti, i quali dipendono dall' estensione delle pianure, dalla qualità delle terre e dalle catene dei monti, dai corsi dei fiumi, dalle situazioni marittime, mediterranee ec.; che la mano d' opera si equilibra ben più presto nel caso della perfetta e reciproca libertà, che nel caso dei regolamenti, perchè la mano d' opera utile ad uno

stato è quella che è regolata dal prezzo comune delle nazioni commercianti: e appunto la libertà non fa altro che alzare il prezzo al di là del prezzo comune dei generi delle nazioni commercianti, mentre nel sistema dei regolamenti il prezzo è al di sotto del comune. Dunque in primo luogo perdono i venditori che hanno meno salario da poter pagare; e in secondo luogo si avvilisce la produzione, manca il prodotto, s' incarisce la derrata, e s' incarisce per mancanza, il che è dannoso, non per la concorrenza, il che è utile.

Da queste reciproche ragioni noi caveremo facilmente che è necessario distinguere la differente situazione di un paese agricola, nel caso che abbondi della derrata d'alimento. Tutti i commerci e tutti gli affari si dirigono verso questa sorta di commercio, e l'alleviamento ed il corso di tutte le derrate non è più l'entrata, ma l'uscita. Se dunque liberamente esce il grano in tali circostanze, senza avere alcun freno ed ostacolo, possono varii casi accadere: o ne può venire al di fuori, o non ne può venire; o è facile l'escita e difficile l'entrata; o siamo circondati da nazioni che fanno lo stesso commercio, o da nazioni che ne scarseggino esse pure e ne ricevano da altre; o la nazione è marittima, o mediterranea.

§ 43.

Tutti questi casi, secondo gli amatori dei regolamenti, devono essere distinti accuratamente; e i più moderati fra essi, cioè quelli che

non portano lo spirito regolatore a segno di voler limitare ogni sorta di contratto, accordano la libertà del commercio de' grani solamente per alcune nazioni, e la negano ad altre, principalmente a quella nella quale essi vivono. Ma, secondo il mio parere, io son d'avviso che tutti questi casi chiaramente si riducono a due soli. Il primo è quello dove l'entrata del frumento è tanto facile e sicura quanto l'uscita; il secondo, quando l'entrata sia quasi certamente impossibile, restando certa e sicura l'uscita. Gli amatori della libertà negano la possibilità di questo caso; primo, per la quasi universale coltivazione del frumento, la quale si fa dappertutto dove sono terre buone e non troppo montuose, e queste tali terre, qual più qual meno, si trovano in ogni parte del nostro Continente; secondo, perchè il commercio del grano si fa per via di successiva comunicazione, e non per trasporto totale da un luogo all'altro: mi spiego. Se 30 villaggi, uno de' quali sia ai confini e l'ultimo verso il centro di una provincia, siano talmente disposti che ai confini pervenga quantità di grano e che ne sia scarsezza sempre più grande verso il centro, il grano non si trasporterà saltuariamente dai confini al centro, ma invece l'ultimo limitrofo villaggio provvederà il penultimo, questo il susseguente, e così di mano in mano fino al centro. I contradditori della libertà asseriscono per lo contrario la possibilità di questo caso, e si appoggiano sopra sperienze. Io non credo necessario di esaminare quale dei due partiti in tal caso abbia la ragione e quale il torto; questa

è una questione di fatto che non si può sciogliere particolarmente, ed è sovente odioso il farlo, come lo è sempre in tutte le questioni di fatto, perchè la veracità dei disputanti è compromessa. Dunque si parlerà in conformità dei due casi, lasciandone l'applicazione a quelli che dovranno essere gli esecutori.

§ 44.

Ognuno vede che se il grano può venire dal di fuori, la libera uscita di esso, ben lungi d'essere dannosa sarà utile, anzi necessaria, perchè nel caso dell'abbondanza di questa derrata l'avvilimento del prezzo corrente farebbe due grandissimi mali alla società. Il primo sarebbe contro la giustizia, perchè farebbe torto e danno ai proprietarii e venditori. La proprietà d'una cosa consiste nell'uso plenario di quella, e nel poterne ritrarre tutti que' vantaggi che dalla natura sua dipendono; ora l'avvilimento del prezzo d'un genere al di sotto di quello che, tolti gli ostacoli, potrebbe valere, è lo stesso che togliere una parte dei vantaggi che i proprietarii potrebbero ritrarre dalla cosa propria, il che è un violare la proprietà, e quindi un'ingiustizia. L'altro male grandissimo, che è una conseguenza di quello, sarebbe lo scoraggimento della coltura, onde la reale diminuzione del prodotto totale e una ben più grande e più rapida diminuzione del prodotto netto, dal quale dipendono il salario dell'industria, il tributo del sovrano e le spese pubbliche.

Ma qui, prima di procedere più oltre, è

necessario d'avvertire quanto vaghi siano quei termini *di venire dal di fuori e d'uscir dall'interno* d'una nazione le varie merci. Questi termini sono meramente relativi. Il frumento che si raccoglie in una terra vicina può dirsi esterno riguardo all'altra terra, ancorchè le due terre appartengano ad un medesimo stato; parimenti due terre finitime e contigue, poste l'una al di qua del confine, l'altra al di là, non potranno chiamarsi terre estere, nè il raccolto dell'una riputarsi estero riguardo all'altra, se per tali non si reputano due terre vicine d'un medesimo stato. Tutto ciò apparirà chiaro riflettendo di nuovo, altra cosa essere i confini politici ed altra i confini fisici de' paesi. I veri confini, cioè quelli che fanno una reale differenza nel commercio de' prodotti, per cui gli uni possono chiamarsi veramente esterni rispetto agli altri, sono quelle situazioni nelle quali resta fisicamente interrotta la contiguità e successiva comunicazione, onde il commercio non si faccia che saltuariamente e per lunghi trasporti. Ma se non ne può venire al di fuori, intendomi nel senso preciso qui sopra spiegato, allora sonovi due casi da considerarsi, cioè il trasporto del grano interno fuori dei confini lungo e difficile, ed il trasporto facile e breve. Se il trasporto è lungo e difficile, la spesa di tale trasporto alza il prezzo della derrata senza che perciò si aumenti il guadagno dei venditori; a questi giova piuttosto il venderlo nello stato, perchè possono aumentare il guadagno della vendita per tutte le successive porzioni d'alzamento di prezzo a cui ascenderebbe la spesa del trasporto; in questa

supposizione non escirebbe in conseguenza che il vero superfluo, quello cioè che sarebbe funesta cosa se escir non potesse. Dunque l'inconveniente della libera sortita, o, per dir meglio, della libera contrattazione sarà in tal caso tanto minore, quanto fosse più grande la difficoltà e la lunghezza del trasporto al di fuori.

§ 45.

Resta l'unico e complicato caso, nel quale il trasporto sia breve per la vicinanza dei confini al centro d'uno stato, o al centro della massima coltura di questa derrata; sia facile per l'utilissima facilità delle strade, per il comodo de' canali, e nel medesimo tempo lo stato sia disposto in maniera che non possa provvedersi de' grani altrui, come quello provvede gli altri de' proprii; che sia attorniato da nazioni che manchino assolutamente di questa derrata, e nel medesimo tempo che esso abbia uno stretto e facile commercio con gli altri generi di quelle. Allora l'inconveniente d'una troppo libera contrattazione può essere tanto più da temersi, quanto la derrata non sia sovrabbondante al consumo, ma precisamente proporzionata a quello. Supponiamo uno stato che si dirami e si intersechi per mezzo gli stati altrui, in maniera che abbia molta estensione in lunghezza e poca in larghezza. Supponiamo altresì che per una straordinaria combinazione un tale stato, non composto in certa maniera che di queste lunghe liste di terra, sia il solo, fra le nazioni che da ogni parte lo circondano, provveduto di

frumento, mentre le altre ne manchino, cosicchè siano costrette di provvedersene altrove a caro prezzo: se in questo stato, composto per la maggior parte di confini, vi sia quell'abbondanza che non eccede la consumazione d'un numero considerabile d'abitanti, vedrà ognuno (come si pretende dalli contrarii all'assoluta libertà) che supposta la libera perfetta contrattazione colle altre nazioni mancanti, può restare questo stato in un momento sprovveduto e mancante del proprio grano, attesa la facilità di farlo uscire dove i confini siano lunghi ed estesi, i trasporti facili, il bisogno pressante e moltiplicato, il guadagno considerabile. Soggiungono i partigiani del regolamento, che non gioverebbe il considerare, che posto che quelle tali nazioni mancanti di grano proprio esistono separatamente dallo stato in questione, è segno che esse possono aver grano e tutte le cose d'altronde che dallo stato di cui si parla; altrimenti o sarebbero già incorporate nello stato stesso, o quelle nazioni non esisterebbero, nel qual caso non vi è certamente da temere l'uscita, perchè debbonsi distinguere i due differenti trasporti nel caso che qui si tratta. Il trasporto dallo stato che si insinua fra queste nazioni è facile, in modo che in pochissimo tempo da una parte e dall'altra dei lunghi confini suoi può essere rovesciato nelle nazioni circondarie la maggior parte del grano territoriale, e in questa maniera costringere lo stato a dividere con due milioni di persone quel grano che basta ad un solo milione. Il trasporto del grano che da altre lontane nazioni provvederebbero le nazioni

circondarie, supposto che lo stato del quale si tratta non volesse accordarglielo, sarebbe un trasporto più lungo, più difficile e dispendioso, e per conseguenza molto più tardo che non il trasporto dallo stato che si dirama fra queste nazioni bisognose. Dunque, in primo luogo (dicono i partigiani della limitazione), supposta la libera ed assoluta promiscua contrattazione, tutti i commerci si farebbero con questo stato abbondante e fornito, e nissun commercio vi sarebbe cogli stati più lontani; onde nel caso di mancanza non vi sarebbe compenso per il mezzo del grano trasportato dalle lontane nazioni. In secondo luogo, quando si supponga ancora questo commercio e per conseguenza il compenso alla mancanza, la compensazione arriverebbe troppo tardi: il grano non si raccoglie che una volta l' anno, e la distanza da una riproduzione all' altra è considerabile; dunque nel caso nostro non vi sarebbe proporzione tra la celerità con cui potrebbe distribuirsi in giro il grano dello stato, colla tardanza del trasporto del grano di più remote nazioni che potrebbe supplire alla mancanza. In pratica dunque questo preteso supplemento non vi sarebbe; la libera uscita del grano non sarebbe in concorrenza coll'entrata; tutto il corso degli affari e delle mire si rivolgerebbe alla vendita vantaggiosa d'una tale derrata, frattanto che l'uscita facile e momentanea di quella non ritornerebbe in utile e in accrescimento della coltura, perchè in questo caso si suppone che la terra ne dia quanto ne può dare o prossimamente, il che ne' politici

ragionamenti è lo stesso. La spesa del trasporto non è quella in tal caso che alzerebbe il prezzo del grano, per cui tornerebbe a conto ai nazionali di venderlo dentro de' proprii confini, ma la ricerca e la necessità delle vicine nazioni; mentre un tale alzamento sarebbe, è vero, tutto in vantaggio de' venditori, ma non potrebbe perciò impedire che il pane che basta a nutrire solamente un milione di persone, per esempio, non fosse costretto a dividersi fra due milioni col disagio di tutti, e coll'eccessivo incarimento della derrata medesima; dai quali effetti nasce nel popolo la carestia, o, per dir meglio, l'opinione di quella fonte principale delle sedizioni e di tutti i disordini che ne vengono in conseguenza, sia per l'inquietudine tumultuosa del popolo dall'una parte, sia per la fredda avidità de' commercianti dall'altra che li spinge a profittare de' panici timori e delle pubbliche calamità. Dunque quanto più facile sarà il trasporto nel caso d'un paese che faccia esclusivamente dalle altre nazioni circondanti il commercio, tanto maggiori possono essere gli inconvenienti dell'assoluta libertà di farlo uscire dai confini.

§ 46.

Nè giova in questa supposizione riflettere, che supposta l'assoluta libertà, molti essendo li proprietarii del grano, molti i venditori e commercianti di quello, la moltiplicità di tutti costoro farà che il prezzo si mantenga sempre ad un mediocre livello, perchè l'emulazione di vendere farà in modo che gli uni a gara degli altri

offrano un miglior partito della merce vendibile. Rispondo, che una tale concorrenza di venditori abbassa il prezzo. Primo, finchè esiste la quantità assoluta della derrata che si vende: secondo, a misura che questa derrata non è d'immediata consumazione e d'inesorabile necessità. Ma quando comincia a mancare (e nel caso mancherebbe con successiva e rapida celerità) scema la concorrenza dei venditori, i quali vanno aumentando le loro pretensioni accorgendosi della mancanza, ed aumentano il prezzo in vista d'un utile più sicuro. Gli uomini si riuniscono più facilmente nel medesimo scopo e nel medesimo interesse, quando il bene che ne sperano è più sensibile e più immediato. Nel caso nostro, essendo la derrata di consumazione giornaliera e di prima necessità, la sicurezza dello spaccio incoraggisce i venditori ad aumentarne il prezzo senza temere rifiuto dalla parte dei compratori.

Da tali ragionamenti sembrami aver dimostrato che generalmente la libertà assoluta, ossia il non sistema è il migliore di tutti i sistemi che in materia d'annona si possano immaginare dal più raffinato politico, e nel medesimo tempo non esservi che un caso complicato, in cui debbono verificarsi cinque rare e difficili supposizioni, il quale sia favorevole alla limitazione, e nel quale potrebbe essere più politicamente che economicamente dannosa l'assoluta libertà della contrattazione de' generi; caso, nel quale può essere funesta, non l'aumentazione del prezzo di quelli, ma la privazione istantanea e la mancanza della derrata: vedremo dunque in

questa supposizione quali siano le modificazioni che si devono dare alla libertà del commercio di questi generi, modificazioni che debbono scostarsi il meno che sia possibile dalla libertà medesima.

§ 47.

Prima di procedere più oltre, aggiungiamo ancora un' altra considerazione, che può essere favorevole in parte ai partigiani della limitazione, sempre però unicamente nel caso complicato qui sopra supposto. Data la piena e totale assoluta podestà e libertà in una nazione coltivante grano, il territorio della quale si suppone stendersi ed insinuarsi in altri territorii forastieri mancanti quasi totalmente di quel genere, allora potrebbe accadere che la maggior parte delle terre fossero coltivate a grano, quando una parte di queste potrebbe ammettere varie colture di varie materie prime, che sono la base di tante arti ed il complemento di tanti e sì diversi bisogni. Credo d'avere sufficientemente accennato quel che si debba pensare generalmente intorno a ciò nel Capo antecedente; dirò qui soltanto che la piena licenza di vendere fuori della nazione tutto il frumento, nel caso che non vi sia concorrenza d' un simile prodotto, ne renderebbe nelle date circostanze talmente vantaggiosa la coltura, che si impiegherebbero a poco a poco tutte le terre a quest' unico prodotto, e boschi e pascoli e lini ed altri generi di coltivazione svanirebbero dalla nazione. Vi sarebbe l' alimento che paga

un travaglio già fatto, ma mancherebbe la materia prima che suppone un travaglio da farsi: i principii esposti nel Capo antecedente mi dispensano da un ulteriore sviluppamento di questa riflessione.

§ 48.

Quali saranno dunque nell'accennata supposizione le modificazioni più utili che si potrebbero interporre alla licenza d'un tale commercio?

Abbiamo veduto che a misura che il trasporto dal centro della medesima coltivazione alla circonferenza è più lungo e difficile, tanto meno debbano temersi gl'inconvenienti di un'assoluta libertà, la quale nell'accennata supposizione sarebbe di gran lunga più favorevole all'uscita che all'entrata. Dunque nel caso che questo trasporto sia di sua natura facile e breve, si dovrà procurare di renderlo artificialmente lungo, difficile e dispendioso, perchè in questa maniera si avrà il doppio vantaggio di conservare in apparenza tutta la possibile libertà, che animando gli uomini alla fatica e all'industria del commercio si mantiene alacre e vigorosa, e nel medesimo tempo di frenare l'interesse personale tra quei limiti ne' quali divenga una forza combinata con il bene pubblico, non una contraria e distruttiva di quello. Si rende artificialmente dispendioso un trasporto, di sua natura facile e spedito, col mezzo delle gabelle che si pongono ai confini. La spesa della gabella equivale alla spesa d'un trasporto più lungo, spesa che non è in vantaggio nè

del venditore, nè del compratore, e che per conseguenza ancorchè sia pagata dal secondo (il che non sempre si verifica, perchè li compratori forastieri comprano alla concorrenza generale di tutti i mercati, non al prezzo stabilito al mercato d'una nazione in particolare), non diventa però giammai un utile per il primo; anzi la spesa di questo trasporto medesimo consiglia al venditore di risparmiarlo, e vendere ai nazionali piuttosto che ai forastieri, perchè nel medesimo tempo potrà vendere a miglior mercato per il risparmio della spesa del trasporto, e fare un maggior guadagno; perchè risparmiando un aggravio al compratore, può dimandare per sè una porzione di questo medesimo risparmio, come già varie volte abbiamo accennato.

§ 49.

A misura che sorte una derrata dallo stato, ella diviene sempre più scarsa, il numero de' venditori si diminuisce, quello de' compratori cresce; il prezzo dunque s'alza a poco a poco: dall' alzamento perciò del prezzo, supposta nella contrattazione assoluta e piena libertà dentro i confini, si può conoscere l' abbondanza o la scarsezza del grano. Quando dunque il valore eccede quei limiti che si credono i più giusti, acciocchè nè la derrata sia avvilita, nè l' alimento troppo difficile e costoso, onde la man d' opra riesca troppo cara in confronto degli altri paesi; quando, ripeto, il valore eccede questi limiti, allora una gabella ai confini allunga,

per così dire, e difficulta il trasporto economicamente se non fisicamente, rende al venditore più utile la vendita nell' interno che al di fuori, e la derrata che tutta si avviava a sortire rigurgita all' indietro, il prezzo di nuovo abbassandosi in vantaggio delle arti e in sollievo del popolo, mentre questo ribasso non riesce dannoso realmente ai venditori e proprietarii del grano, come si dimostrerà qui appresso.

§ 50.

Dunque in generale si potrà dire che la massima di un' assoluta libertà, quando la nazione sia posta nelle circostanze di poter profittare della concorrenza universale dei contratti non solamente de' propri grani, ma ancora de' grani altrui, sia la vera massima economica che generalmente dovrassi adottare, perchè allora si stabilisce il vero, naturale e costante prezzo delle cose tutte, il quale appunto per essere tale sarebbe una formale contraddizione di supporlo eccedente o dannoso a quelle medesime arti che non possono sussistere, anzi nemmeno stabilirsi e nascere senza i prodotti della terra; e i prodotti della terra non possono essere abbondantemente raccolti, se non a misura che compensano le spese e premiano chi le raccoglie. Quando poi una nazione si trovasse veramente fuori del caso di profittare dell' universale concorrenza, allora una gabella proporzionata in primo luogo al successivo accrescimento del prezzo, regolata in secondo luogo sulla distanza de' differenti trasporti de' grani che potrebbero

concorrere col grano di questa nazione, sarà il miglior metodo onde regolare questo importante commercio.

§ 51.

Ora non restano che alcune modificazioni da aggiungersi, affine di rendere meno difficile la custodia relativamente alle forze interne dello stato. Vedrà ognuno, primieramente, che i confini in queste circostanze non debbono consistere solo in una semplice linea di divisione cogli stati finitimi, ma in una fascia che da quella cominci e stendasi alquanto nell' area interna, acciocchè il tortuoso contrabbando non abbia un punto a superare ma molti, e sia frenato dalle ripetute probabilità di soccombere. In secondo luogo, si è detto una gabella e non una proibizione assoluta, perchè saranno più frequenti le contravvenzioni e gl' inconvenienti più grandi dove siano usate le proibizioni assolute, che dove siano adoperate gabelle. Per ben intendere ciò, bisogna riflettere alla natura del contrabbando, il quale cresce e diminuisce per due forze diverse, l' una per quella che lo impedisce vegliando continuamente contro di esso, l'altra per la maggiore o minore spinta che hanno gli uomini a farlo.

In primo luogo, v' è una differenza di circostanze fra la custodia e l' esecuzione d' un divieto assoluto, e la custodia e l'esecuzione di una gabella proporzionata; perchè i custodi di un assoluto divieto possono più facilmente essere corrotti dal contrabbandiere, cui, niente

costando l'uscita, può tornare a conto una tal corruzione. È vero essersi talvolta usato d'interessare i custodi nell'invenzione; ma questo metodo è troppo abusivo per chi pensa allo spirito della legge e del divieto, il quale consiste a far sì che la merce non esca, non vi siano invenzioni e non vi siano patti co' custodi, onde divenga un oggetto di rendita e di privativa ciò che è un oggetto di sicurezza e di precauzione. Per lo contrario, supposta una gabella regolata sui veri principii da noi accennati, o i custodi defraudano col contrabbandiere la gabella, e questi è soggetto sempre ad un aggravio che può divenir maggiore della gabella medesima, la quale però sortirà il medesimo effetto riguardo alla remora che si vuol frapporre all'uscita; o senza i custodi cerca egli di defraudare la gabella, e dico allora che egli avrà meno motivi di farlo, di quello che sotto un assoluto divieto: il rischio di chi contravviene al divieto della gabella è la perdita della merce defraudata, o ancora qualche altro valor maggiore. Vi è dunque una porzione tra questa pena e la gabella; il rischio del contrabbandiere vale dunque un determinato valore, il suo guadagno vale il risparmio della gabella. Ma quando vi sia un divieto assoluto, il suo rischio vale il valore della merce, e il suo guadagno vale la differenza tra il valore della merce medesima venduta al di dentro, ed il valore di quella venduta al di fuori. Questa differenza, dove vi sono divieti assoluti, è sempre grande a misura dell'abbondanza interiore che avvilisce il prezzo della ricerca

esterna; perciò il guadagno del contrabbandiere proporzionale a questa differenza, quando gli riesca il contrabbando, sarà maggiore; vi saranno dunque maggiori motivi producenti il contrabbando contro i divieti, che contro le gabelle.

§ 52.

Un' altra considerazione, per la quale è preferibile la gabella ai divieti assoluti, si è che coll' introduzione di questi divieti si unisce essenzialmente la necessità di concedere licenze particolari d'uscita.

Quale è in questo caso ordinario l' effetto della proibizione supposto l' arbitrio di concedere licenze, o, come si dice, le tratte? Il primo è l' avvilimento del prezzo nel tempo della raccolta, vale a dire, che il prezzo dei generi in quel tempo sarà al disotto del naturale suo livello; in tal caso vi saranno alcuni che avranno l' avvedutezza e la facilità, in grazia del poco valore e della concorrenza forzata de' venditori, di ammucchiarne una gran quantità. Quelli che saranno ricchi di questa merce d' esito sicuro e ricercata al di fuori, troveranno certamente non so quali ma infallibili modi di ottener le licenze. Le circostanze di molti stati, le convenzioni fra i principi ed altre considerazioni esigono queste licenze; colla licenza di cento, non è difficile che passino mille; e in pro di chi passano questi mille? Non certo in vantaggio de' venditori, i quali hanno venduto a basso prezzo, ma in vantaggio degl' incettatori,

i quali lo vendono ad alto prezzo. Egli è facile di vedere che l'alto prezzo del grano venduto da' venditori primi, ossia da' proprietarii e coltivatori, è utile tanto all'agricoltura che alle arti, per la maggior somma di salarii che distribuisce, la quale eccede il danno che potrebbe nascere dall'accrescimento del valore della mano d'opera; ma l'istesso alto prezzo del grano venduto dagli incettatori diviene dannoso all'agricoltura, perchè non ritorna sulla terra una parte della ricchezza e del valore del grano; è dannoso alle arti, perchè questi incettatori quanto si arricchiscono, altrettanto sono pochi di numero, e le maggiori spese che essi possono fare col guadagno della loro rivendita, non eccederanno proporzionalmente il torto fatto alle arti in grazia dell'accrescimento del valore della man d'opera.

§ 53.

Dunque pare che il metodo delle tratte arbitrarie, o comprate o gratuite, incoraggisca i tanto temuti monopolii, i quali nascono sempre nel caso in cui si prevegga dall'avveduto negoziante un salto, o almeno un veloce passaggio dal basso all'alto valore d'una merce qualunque.

§ 54.

Ma la gabella non è il solo mezzo con cui si sia pensato di prevenire la soverchia uscita della derrata di prima necessità; tre altri metodi

ci restano da considerare, i primi due de' quali sono combinabili colla gabella, cioè i pubblici mercati e le gratificazioni; il terzo metodo poi è quello de' pubblici magazzeni, quanto ovvio, altrettanto pericoloso.

§ 55.

I mercati sono i luoghi di ritrovo e di concorso dei compratori e dei venditori, nei quali molti cercano di vendere una data merce, molti cercano di comprarla. Quando questi mercati sono frequenti in un paese, gli uni servono di norma agli altri nel fissare il prezzo delle cose; in questi adunque, per la reciproca concorrenza universale e sensibile de' venditori e de' compratori, si stabilisce il prezzo il più giusto ed il più utile delle merci, cioè nè troppo infimo nè troppo alto. La concorrenza di molti che attualmente comprano e vendono sotto la tutela e la guardia della reciproca emulazione, una tale concorrenza divisa e sparsa su molti luoghi, e questi luoghi scelti e adattati alle comode riduzioni degli abitatori, fanno sì, che i monopolii siano prevenuti, che la facilità di perdere gli avventori impedisca le frodi, in somma che l'affluenza di molti interessi opposti, incrocicchiandosi tra loro, impedisca il soverchio accumulamento in poche mani d'un genere, nelle quali, imperioso, si farebbe de' bisogni altrui una privativa ricchezza.

§ 56.

Il metodo dunque dei mercati, ove si facciano i commerci dei grani, sarebbe utilissimo a fissare ed a ritrovare il naturale prezzo dei grani medesimi, e ciò principalmente in que' paesi ne' quali da tempo immemorabile essendosi perdute di vista le tracce infallibili della libertà del commercio, i prezzi delle cose si trovano sviati dalle naturali loro direzioni, e dalle mani della proprietà sono passati sotto quelle delle privative e franchigie. I mercanti adunque servirebbero ad accostumare le nazioni alla libertà medesima, ad assicurare per lungo tempo le inquietudini d'un popolo assuefatto a temere le carestie, perchè, senza che egli se ne accorgesse, erano prodotte da que' mezzi che si adoperavano per altro colla più retta intenzione a prevenirle.

§ 57.

Due leggi si sono usate presso varie nazioni, allorchè si è creduto da quelle di dover far uso de' mercati per l'approvvisionamento sicuro delle provincie. La prima è quella di obbligare i proprietarii delle terre posseditori de' grani di portare su i mercati una data porzione del loro raccolto: ma perchè questa non sia una violenza che distrugga la raccolta medesima, perchè questa obbligazione non sia gravosa troppo a chi vi fosse soggetto, è necessario che codesti mercati siano a portata di tutti i diversi

proprietarii, e perciò frequenti e ben distribuiti. Altra legge più semplice è quella che rendesse invalido ed illegale ogni contratto di grano non fatto su tali mercati, o veramente esentuare i detti contratti fatti su i medesimi da una gabella qualunque posta sui contratti fatti fuori di essi, mentre la perdita del grano è la pena annessa alla contravvenzione di queste leggi, per l'esatta osservanza delle quali sono necessarie le notificazioni; il che dovrebbe esser eseguito gratuitamente per mezzo de' pubblici sensali, che a tal notificazione fossero tenuti. Ma queste leggi limitative della libertà de' contratti, che l'uso della proprietà ristringono e modificano, perchè siano osservate senza avvilimento della coltura e dell'industria, perchè la frode non entri di soppiatto a rendere frustranei gli effetti della legge, è necessario che codesti mercati siano dalla pubblica autorità protetti e sostenuti: che privilegi e franchigie ottengano a preferenza di tutti gli altri luoghi: che magazzeni vi siano di deposito aperti e comunicabili ai venditori: che la più inviolabile sicurezza, che la più grande facilità per la conservazione inviti ed incoraggisca i venditori del grano. I privilegi sono sempre dannosi quando sono concessi ad alcuni esclusivamente, a preferenza di tutti gli altri; ma possono essere altrettanto utili quando siano concessi non alle persone direttamente, ma alle azioni conformi al pubblico bene, in modo che a chiunque sia aperto l'adito del godimento del privilegio, perchè sia in suo potere di fare quell'azione a cui quello va annesso. Non v'è pericolo certamente che

vi siano monopolii dove sono molti pubblici mercati. La frequenza e la buona distribuzione di quelli, la contemporaneità di molte e diverse vendite e compre prevengono e disturbano le più fine speculazioni dei monopolisti. Ma non ostante queste utilità de' mercati, potrà ognuno vedere in quanto imbarazzo di leggi, per quanta tortuosità di cautele deve passar quella nazione, la quale dalle circostanze sia costretta a scostarsi anche un minimo che dall'assoluta libertà! Questa riflessione dunque ci deve insegnare quanto sia necessario di prima esaminare in ciascheduna nazione in particolare colla maggiore accuratezza, e di verificare col più disinteressato scrupolo tutte le circostanze che potrebbero consigliare la restrizione della libertà, e far credere che la nazione sia veramente nel caso d'essere esclusa dalla concorrenza universale di un genere con profusione coltivato in tutte le provincie quasi d'Europa.

§ 58.

Supposto dunque lo stabilimento di questi mercati, egli è chiaro che si potrebbe conoscere dallo stato de' prezzi attuali, massimamente paragonati co' prezzi de' grani esteri, se la nazione sia nel caso di godere le franchigie dell'assoluta libertà, o veramente di dovere prestarsi a qualche limitazione; allora una gabella proporzionata alla differenza più o meno grande de' prezzi forastieri o de' prezzi nazionali, cosicchè col favore di quella questi prezzi si adequino o piuttosto si compensino, dedottane la

considerazione de' trasporti, la detta gabella sarà la legge la meno dannosa all'agricoltura, quantunque però in qualche parte la debba essere.

§ 59.

Su questi medesimi principii sono state da varie nazioni introdotte le gratificazioni. Abbiamo detto che i dazii e le gabelle sono remore e difficoltà contro le vendite delle merci, quando queste vendite siano dannose alle nazioni. Le gratificazioni sono per lo contrario incoraggimenti e stimoli, acciocchè seguano i commerci utili e proficui allo stato. Le gabelle sono pagamenti del commerciante al sovrano ed allo stato, quando egli faccia un tale e tale commercio, che riesce meno utile; le gratificazioni sono pagamenti del sovrano e dello stato a chi fa tali e tali altri commercii considerati come utili alla nazione. Le gabelle sono allungamenti e difficoltà di trasporti; le gratificazioni, accorciamenti e facilità de' medesimi. Sono dunque le gratificazioni per rapporto alle gabelle quello che nell'aritmetica sono le quantità negative rapporto alle positive. Servono a facilitare l'estrazione di un prodotto per noi sovrabbondante; servono a ricompensare il torto che si fa al commercio per la difficoltà de' trasporti; servono a richiamare nell'area interiore di uno stato una merce necessaria. Così di alcuni generi di cui si voglia ritardare o diminuire l'uscita, ed accrescere ed incoraggire l'entrata, s'imporrà la gabella all'uscita e la gratificazione all'entrata, in modo che il prodotto della prima serva ad

introdurre il fondo per l'altra. Parimenti può essere utile d'imporre la gabella all'entrata e la gratificazione all'uscita, allorchè siavi bisogno d'introdurre una coltura d'un genere del quale il paese manchi, e nel medesimo tempo ne sia suscettibile. Così gl'Inglesi nel loro famoso *Atto di navigazione* imposero la gabella all'entrata del grano e la gratificazione all'uscita, in quel tempo appunto che il territorio non somministrava grano sufficiente alla consumazione ed andava per la massima parte incolto; perchè allora tutti i coltivatori a gara si affaticarono per seminare e raccogliere una derrata così preziosa. Ma quando il territorio non manchi di ciò che è necessario alla consumazione degli abitanti, un tale metodo non farebbe che privare la nazione medesima de' vantaggi della generale concorrenza.

§ 60.

Il terzo metodo da molti proposto è quello de' pubblici magazzeni, cioè d'una pubblica custodia de' grani dei particolari, o piuttosto d'una provvista che facciano i corpi pubblici e le comunità del grano necessario al tempo della raccoltà, avanti che si permetta l'estrazione, per rivenderlo ad un discreto prezzo al popolo. Il primo metodo de' magazzeni pubblici, come abbiamo veduto, può essere utile quando non sia che un semplice e libero deposito che non impedisca la libertà della contrattazione, e lasci totalmente libera la vendita ed il prezzo di quella. Ma gli inconvenienti del secondo metodo, vale a dire delle provviste pubbliche, appariranno

considerabili a chi riflette che il grano che si compra dal pubblico induce a rinchiudere quello che avanza ai particolari, perchè lo smaltimento di quello incarisce il prezzo di questo; a chi considera che colle pubbliche provviste si toglie la concorrenza dei compratori nazionali co' compratori forastieri; ed il grano de' particolari non potendo essere venduto nella provincia al di là del prezzo fissato dal pubblico approvvisionamento, la derrata resta avvilita, e i compratori forastieri potranno comprarla a più basso prezzo di quello che lo avrebbono, se avessero in concorrenza i compratori nazionali. Si consideri inoltre che gli amministratori e custodi di tali magazzeni hanno mezzi e facilità di fare commerci esclusivi e privativi di grano; che la rivendita al popolo del grano per pubblico conto provvisto, acciocchè non sia un aggravio del pubblico e siano compensate le considerabili spese di edifizi, custodi, mobili, amministratori, scrittori, controscrittori, e di tutto il voluminoso apparato che accompagna quasi sempre la provvidenza pubblica, suppone la privativa della panizzazione presso alcuni pochi, onde il basso prezzo della vendita sia compensato dal guadagno ristretto in poche mani; e che l'amministrazione di tali magazzeni è sempre languida e pericolosa, trattandosi di un genere soggetto a mille rischi, quando non sia confidata all'interesse personale del proprietario.

Non si è ancora trovato un metodo abbastanza semplice e poco dispendioso per garantire dagli assalti del tempo, dalla corruzione della

polvere e dagli insetti una grossa quantità di grano insieme accumulata, e tale scoperta sarebbe essenziale quando si volessero introdurre i pubblici magazzeni. Noi dobbiamo la più gran riconoscenza al signor Duhamel, filosofo Francese, il quale ha trattato più felicemente d'ogni altro, se non abbastanza semplicemente quanto era necessario per l'uso universale, intorno alla conservazione de' grani; ma egli vi ha travagliato per insegnare ai particolari a custodire il proprio, non per consigliare il pubblico al pericoloso metodo de' magazzeni.

§ 61.

Dalle passate considerazioni che ci pongono sott'occhio quali sieno i particolari mezzi progettati onde render facile, sicura ed abbondante la circolazione de' grani, ne segue facilmente come debba esser regolata la panizzazione, per la quale tanti complicati regolamenti si sono visti nelle nazioni, onde in apparenza si calmava l'inquietudine del popolo, e gli si forniva un pane giornaliero e sufficiente, ma diminuito e smunto da insensibili ed occulti tributi, che non ridondavano nè in vantaggio del sovrano, nè in quello dello stato, e certamente del pari dannosi ai venditori e proprietarii dei prodotti come ai compratori del pane. La complicatezza de' regolamenti apre l'adito all'arbitrio, perchè esige continue operazioni intorno a quelli, e moltiplica gli amministratori che pesano tutti coll'interesse privato sul pubblico bene, mentre le private mire grandeggiano nell'immaginazione, ed offuscano la languida idea dell'utile universale.

§ 62.

Nelle sovra accennate supposizioni, sia dove possa sicuramente regnare la felice assoluta libertà, sia dove sian credute necessarie le anzidette limitazioni, fissati gli esposti regolamenti semplici e generali tratti dalla natura medesima delle cose, credo che miglior legge intorno alla panizzazione non vi sia di questa: *faccia pane chi vuole, e sia punita la frode.*

Un numero di persone privilegiate esclusivamente a far pane diviene arbitro del grano che serve all'interiore consumo; quanto è più piccolo questo numero, tanto è più facile l'unione ed il concerto. Allora gli uomini agiscono d'accordo, quando l'utile comune della compagnia, diviso sul numero de' compagni, si ripartisce in porzioni considerabili per ciascuno; per lo contrario gli uomini agiscono isolatamente ed a gara gli uni degli altri, quando è picciola la tangente dell'utile comune. Dove sono persone privilegiate all'esclusiva panizzazione, ivi si stabiliranno due classi di compratori di grano, cioè i panattieri privilegiati e gli ammassatori per venderlo al di fuori. Nel tempo delle raccolte il numero de' venditori del grano è grande, piccolo quello de' compratori. La derrata perciò è a vil prezzo, quindi si ristringe a poco poco in poche mani, ed allora avviatosi il nuovo grano sia all'uscita, sia alla panizzazione, il numero de' venditori è piccolo, e quello de' compratori grandissimo, e perciò il pane è a caro prezzo. La carezza d'un tale prezzo non è in vantaggio

della classe dei proprietarii de' terreni, ma soltanto favorevole ad alcuni de' pochi. Non è incoraggita l'agricoltura, ma resta avvilita l'industria; divien cara la mano d'opera, ma non crescono le opere medesime.

§ 63.

In secondo luogo, si punisca la frode: l'autorità pubblica deve essere tutrice del popolo, e con vigorosa fermezza penetrare e dissipare i tenebrosi raggiri dell' imperturbabile avidità di guadagno, principalmente dove si tratti di cose interessanti la sanità della moltitudine. Ma nel sistema della libera panizzazione sono assai meno da temersi le frodi, che nel sistema della circoscritta. A misura che l' utile che si può dividere in molti si ristringe in pochi, si ristringe ancora proporzionatamente l'influenza dell'autorità sopra de' medesimi, perchè i mezzi che rendono attivi e sagaci gli uomini vanno crescendo. Per lo contrario, libera essendo la panizzazione, la frode vien punita più facilmente da se stessa, perchè il paragone di molti che non frodano e la gelosia reciproca dei concorrenti allontana i compratori dal frodatore.

Io dunque lo ripeto: *faccia pane chi vuole e come vuole.* Questo è il solo editto che i migliori principii di politica economica sanno suggerire. Chi lo farà piccolo e men buono, purchè non sia di malefica qualità, non lascerà di spacciarlo; e chi lo farà di qualità migliore, lo spaccerà tanto più facilmente, quanto la merce è di consumo e non di durata. Gli uni

a gara degli altri si metteranno al livello desiderato dalle leggi; l'interesse otterrà ciò che le più severe ordinazioni non ottengono.

§ 64.

Resta a vedersi, se lasciato a tutti l'arbitrio di panizzare, debba essere lasciata la libertà del prezzo, o la libertà del maggiore o minor peso di ciaschedun pane, o l'una e l'altra insieme. Rispondo, in primo luogo, essere in vero indifferente una tale questione; in secondo luogo, che la contrattazione del pane essendo affare di giornaliera necessità, ed essendo conveniente di evitare la confusione e di fissare e render precisa nel popolo l'idea d'un contratto che deve esser spiccio e di tutte le ore, per rendergli più facile la maniera di non essere ingannato e di scoprire le frodi, può non essere opportuno di lasciare a' panizzatori l'una e l'altra libertà, giacchè questa doppia libertà non è necessaria alla vera libertà d'un tale commercio, essendo il prezzo e il peso d'una tal merce due quantità relative. La libertà è conservata se l'una di queste è nell'arbitrio del venditore; e qual delle due si debba accordare, apparirà chiaro se si considera essere necessario in quest'assidua contrattazione di lasciare alla minuta economia ed ai casalinghi calcoli della piccola industria del popolo l'idea precisa e costante d'un prezzo fisso e determinato: potrà in conseguenza lo stabilimento del peso essere in arbitrio de' panizzatori.

§ 65.

Quando alcune circostanze particolari esigessero altrimenti, cioè che il peso ed il prezzo dovessero essere fissati ai panattieri, ciò non ostante non sarebbe una conseguenza di questa limitazione quella di togliere la legge: *faccia pane chi vuole.* Ogni restrizione di libertà, sia in commercio, sia in qualunque altro rapporto di società, deve esser un risultato della necessità di evitare un disordine, non un effetto dello scopo di far meglio.

§ 66.

Io spero che l' importanza della materia, la moltiplicità de' progetti, la varietà delle opinioni e dei discorsi giornalieri su d' un oggetto tanto interessante, mi faranno perdonare la prolissità mia, e l' insistenza colla quale ho cercato di approfondirne la natura. Ora passiamo ad alcuni altri oggetti che ci restano intorno all' economia agricola d' uno stato.

CAPITOLO VI.

Della coltura di altri generi di derrate.

§ 67.

Si è veduto, cred' io, ampiamente con quali principii debba regolarsi la coltivazione ed il

commercio della derrata di prima necessità. Ve ne è un'altra, che quantunque non sia derrata d'alimento, lo è però di necessaria consumazione; questa è la legna. Sia per l'uso necessario ai bisogni continui della vita, sia per il servizio quasi universale che rende a tutte le arti e manifatture, sembra da considerarsi anch'essa come materia prima di un' arte particolare. Basta ciò per conoscere quanto sia importante l'abbondanza e la facilità del commercio della legna. Prima di esporre i principii con cui una tale economia debb'essere diretta, giova qui premettere alcune riflessioni. In primo luogo, si rifletta esservi nessuna proporzione in questo caso tra il valore della materia prima ed il prezzo del trasporto. La legna dove vi siano terre montuose ed inabili ad altre più lucrose colture, suole essere abbondante, e sul luogo medesimo vendersi a vilissimo prezzo; ma il lungo trasporto per strade difficili e scabrose, il difetto di canali, che, come abbiamo veduto, riducono sempre al quinto la spesa d'ogni trasporto, rendono preziosa una merce che naturalmente è a basso prezzo. Seconda riflessione si è, essere tale la varietà delle situazioni e la combinazione fisica delle qualità delle terre, in modo che non siavi territorio nel quale non si trovino molte terre, che necessariamente vogliano essere coltivate a boschi a preferenza d'ogni altra coltura; ma appunto la difficoltà dei trasporti, rendendo inutile ai proprietarii una tale coltivazione, fa che trascurino, ovvero distruggano que' boschi medesimi che le circostanze territoriali richiedevano. Terza riflessione

si è, che quando si domanda il buon mercato della legna non si vuole intendere il vil prezzo di quella, perchè vil prezzo e non coltura sono espressioni politicamente sinonime; ma si dimanda che la legna, l' uso della quale circola per tutte le classi e in tutte le occorrenze, consista, I. nel valor naturale de' boschi sul luogo medesimo della coltivazione; II. in nissun valore intermedio, il quale è dannoso al compratore senza pro del venditore, pesa sopra le arti e non incoraggisce la produzione.

§ 68.

Con queste preliminari riflessioni egli è facile di vedere quali siano i principii direttivi della economia de' boschi; e in primo luogo, noi cominceremo a fissare quelli che, essendo dettati dalla ragione delle genti sotto gli auspicii della libertà, meritano la preferenza di quelli che vengono suggeriti dal severo spirito di regolamento. Dunque primo oggetto che deve precedere le proibizioni di tagliare, i divieti d' estrazioni e tutto il resto delle austere prammatiche (sempre contrarie a quello spirito animatore della società, dal quale solo può più aspettarsi, che da tutto l' apparato farraginoso di leggi moltiplici e di regolamenti tortuosi), sarà quello di rendere facili i trasporti, di allargare e consolidare le strade, e di condurre per tutte le possibili direzioni canali navigabili; opere immortali che rendono i sovrani conquistatori della propria nazione; conquiste consacrate dai ringraziamenti e dalla prosperità delle generazioni;

non cementate col sangue e coi lamenti delle desolate provincie. Bisogna dunque prima tentare quale effetto nasca dalla libertà avanti di intraprendere le rigorose precauzioni della schiavitù, rendere i boschi utili ai proprietarii, sopprimere tutti i valori intermedii, e allora si vedrà facilmente abbondare una derrata così necessaria e così vantaggiosa.

§ 69.

Ciò non ostante, nelle diverse e complicate situazioni delle provincie, secondo i varii rapporti dell' agricoltura col commercio, e le varie direzioni che danno alla coltivazione i regolamenti e le imposte, può accadere che non basti per conservare i boschi l'interesse del proprietario, massimamente se i trasporti siano difficili e difficilmente si possa togliere questa difficoltà; può accadere, dico, che dove i proprietarii non ricavino che uno scarso prodotto netto dalla stentata agricoltura delle proprie terre, ricorrano alla frequente risorsa di tagliare i propri boschi inconsideratamente, per supplire con un capitale pronto alle continue spese d' un lusso che non è in proporzione della loro ricchezza attuale, ma delle pretensioni del loro rango e della emulazione e gara di ostentazione reciproca. Frattanto la distruzione dei boschi non è così facilmente riparabile, come la distruzione di molti altri generi di coltura. La lenta riproduzione, che non si fa che nel periodo di trenta o quarant' anni, è ben diversa dalla rapida riproduzione delle altre derrate. Dunque in questo

tempo possono succedere gravissimi danni ed una considerabile mancanza di una materia prima tanto necessaria per la consumazione e per le arti tutte. Al che si aggiunge, che le altre materie prime possono essere supplite da quelle che sono prodotte ne' territorii forastieri, di gran lunga più facilmente che non lo possa essere la legna per l' incomodo volume nel' suo trasporto. Finalmente ella è massima della più sana politica di evitare di renderci dipendenti nelle cose di primaria necessità, per quanto sia possibile, dalle altre nazioni.

Dunque la conservazione de' boschi può essere uno di quegli oggetti che, malgrado il sistema generale di un' assoluta libertà, può essere soggetto a qualche regolamento.

§ 70.

Mi si obbietterà di primo slancio: qual giustizia d'impedire a ciascheduno di trarre a suo arbitrio quel profitto ch'egli voglia dai proprii fondi? Un tale riclamo nasce dall'opinione dispotica che ciascuno ha delle cose proprie, nutrito dall'alta e profonda idea che della proprietà si è data dagli scrittori politici e giuristi. Si deve ciò non ostante considerare che la proprietà è figlia primogenita e non madre della società; che avanti l'unione più stretta e più intima degli uomini e delle famiglie eravi possedimento ma incerto e precario, uso delle cose, ma non proprietà certa ed assicurata, uso di fatto e non di diritto, e che questo diritto e questa proprietà sono nati dalla difesa reciproca con cui

gli uomini senza espressa convenzione, ma per tacita adesione di comuni circostanze e di comuni interessi si sono garantite le attuali loro possessioni, ed accostumati a riguardarle come difese in favore di ciascuno da tutti contro ognuno. Da ciò si vede chiaramente essere la proprietà soggetta alle leggi, siano scritte, siano supposte dal bene universale e dalla salute comune, e che l'indipendenza del proprietario ed il rispetto che si deve alla proprietà sono soggetti a due condizioni. L'una è che tutti siano in eguaglianza di proprietà, vale a dire che non vi siano proprietà più o meno soggette alle leggi, e che perciò le leggi che limitano questa proprietà siano universali in favore di tutti contro di tutti; l'altra è che le dette leggi non rendano frustraneo e dannoso l'uso della proprietà medesima, che in vantaggio di ciascheduno è stata a ciascheduno assicurata. Dunque quando sieno tali condizioni osservate, le proprietà, come le azioni de' cittadini, saranno soggette alle leggi universali ed ai regolamenti in pro del pubblico bene stabiliti.

§ 71.

Se pertanto è dimostrato il fatale inconveniente del libero taglio della legna, sarà pure dimostrato il diritto, la necessità, la convenienza della conservazione de' boschi. Ma quali saranno i mezzi onde siano conservati, acciò non venga a mancare una sì necessaria derrata? Rispondo, che per conservare qualunque cosa di continuo deperimento e consumo, bisogna che tanto se

ne consumi solamente, quanto se ne può sostituire. Dunque tanto taglio si può permettere, quanto si riproduce; dunque l'annua riproduzione de' boschi sarà la misura dell'annuo taglio. Ora se un bosco tagliato può essere riprodotto in trent'anni, l'annuo taglio non sarà che di un trentesimo di detto bosco. E siccome si lasciano per lo più i boschi in balía della spontanea natura, così questa limitazione di taglio produrrebbe un altro effetto salutare, cioè una più diligente coltura ed una più esatta distribuzione.

§ 72.

Perciò sarebbe primieramente necessaria una perfetta cognizione di tutti i boschi di uno stato, e in secondo luogo che il taglio degli alberi dipendesse da una opportuna permissione, oppure, se fosse combinabile, che il bosco distrutto pagasse di più in proporzione della sua distruzione, e il bosco conservato pagasse tanto di meno in proporzione della sua conservazione; in maniera che l'utile del taglio cedesse al danno dell'aggravio, e la diminuzione di rendita nella conservazione cedesse all'utile del sollievo. Io preferirei un tale metodo, perchè più semplice e nato dalla natura medesima dell'oggetto che si ha di mira, ad ogni altro che lascia troppo presa al facile parziale arbitrio.

Queste sono le norme, appresso a poco, da seguirsi intorno alla conservazione de' boschi esistenti, quando conservati bastino al bisogno della società. Ma quali saranno i provvedimenti

dove fossero mancanti ed inferiori al bisogno? Quanta quantità se ne dovrebbe dunque supplire, e come incoraggire ed introdurre una coltura di cui lontano è il frutto ed il premio al premuroso proprietario?

§ 73.

Rispondo col replicare, essere i boschi da considerarsi, per ciò che riguarda la consumazione, come una derrata d' alimento, e quindi il bisogno della legna corrispondente al bisogno degli alimenti, cioè universale e ripartibile in tutti gl'individui. Siccome per ciascuno richiedesi una minore quantità, o, per dir meglio, un minor valore di legna che nel vero alimento, anzi un minore spazio di terreno contiene una più gran massa di materia, e l'uso di questa è proporzionale alla massa intiera senza apparato di coltura, e con nessuna preparazione fuori del taglio e del trasporto; e siccome l'esigenza imperiosa del bisogno nell' uso di una tale derrata è più suscettibile di economia e di risparmio, meno soggetta alle vicende della carestia, senza il pericolo che l' estrazione di quella ne esaurisca ad un tratto la sorgente; così premesse tutte queste riflessioni, si troverà che in proporzione di queste differenze deve essere minore la quantità dei boschi in paragone della quantità de' terreni messi ad alimento. Se si fa adunque il rapporto dell' annuo alimento d' una famiglia, e che in conseguenza di questo trovisi a quanta quantità di terra corrisponda tale annuo alimento; se si faccia sulla medesima il

rapporto della legna di cui abbisogna ciascuno per l' annuo consumo, e ridotti tutti questi calcoli ad adequato, si trovi a quanta minore estensione di terreno questa porzione di legna corrisponda; tali due quantità, moltiplicate per il numero delle famiglie, ci daranno la proporzione delle terre messe a biade e a pascolo colle terre messe a boschi. Ma il bisogno di molte arti e manifatture ne consuma una parte considerabile, oltre il bisogno domestico. Dunque, in proporzione del bisogno delle arti, converrà crescere la relazione tra i boschi e le altre terre. Pure, se si consideri che l'alimento è di consumo distinto e proprio a ciascun individuo, ed il consumo della legna è comune a più individui insieme; se si consideri ancora che i boschi non sono totalmente colture esclusive, mentre molta quantità di legna può esser presa sulle colture inclusive, secondo la sovrespressa distinzione, e se si avrà riguardo al risparmio fatto col carbone, il quale dà un più lungo e più efficace consumo ed un men dispendioso trasporto; si troverà che l'alterazione, che il bisogno delle arti domanda nella proporzione surriferita, non sarà molto grande nè considerabile.

§ 74.

L' accrescimento de' boschi dipenderà appresso a poco dai mezzi che abbiamo indicati. Sarebbe desiderabile il ritrovamento del carbone fossile, il quale produrrebbe l'abbondanza d'una consumazione necessaria, e nel medesimo

tempo il risparmio delle terre che ad altre colture sarebbero impiegate, nutrici d' uomini e di arti. L' indolenza divide il suo impero coll' opinione presso il genere umano, ed è forse la negligenza e l' avversione delle cose nuove ed insolite, più che la difficoltà di ritrovarlo, che ci priva del carbon fossile, del quale non dubbie tracce appariscono ne' nostri monti.

§ 75.

Un' altra coltivazione importante, e che merita tutta l' attenzione delle leggi, è quella dei gelsi, e per conseguenza de' bachi da seta; coltura che dall' Indie felicissime al tardo Occidente trasportata, fu sul principio un oggetto di un deplorato lusso delle persone opulenti, rifiutata dall' austera filosofia che i rapporti presenti delle cose soltanto riguardo agl' individui considera, e che quantunque dalle antiche leggi romane avvilita e depressa, rese l' orgogliosa pompa degl' indolenti tributaria dell' industria e della fatica; coltura poi avidamente ampliata e promossa dall' Italia, la quale dopo avere estinto il genio truculento di conquista per l'impossibilità di tentarla, e compressa tutta all' intorno dalle risorgenti nazioni, rivolse l' inquieta attività verso le arti pacifiche, ma non meno signoreggianti dell' armi, e se non con così pronto successo e con così dispotica influenza, almeno con maggiore e più placida e meno pericolosa sicurezza.

§ 76.

Una tale coltura ammette nel suo seno altre colture, e noi vediamo fra i lunghi filari de' gelsi l'allegra vigna ed il sostenitore frumento crescere e riprodursi. Oltre di ciò, in poco tempo non iscarso premio producono i bachi da seta all' attenzione del coltivatore, e quindi vediamo sorgere una folla di arti che sfendono in mille fogge ed avviluppano il prezioso escremento di un così piccolo animaletto, e quindi spandersi anche nelle minute famiglie l'agio ed il comodo, e nuovi motivi di speranza e nuovi stimoli aggiungersi all' industria, che richiede, per la varietà de' talenti e delle circostanze moltiplici, una varietà, non minore di opportuni mezzi da impiegarsi.

§ 77.

Sotto il felicissimo nostro governo, alla voce rianimatrice di tanti sovrani provvedimenti, si è rinvigorita non poco una tale coltura in questo paese. Fissato il tributo alle terre sull' attuale loro stato di coltura, si è animata dal bisogno e dall' avidità la coltura de' gelsi, che danno un accrescimento di rendita senza un accrescimento di tributo. Sortiva raccolta la seta dalle mani inoperose de' nazionali per correre al di fuori per essere travagliata da mani forastiere e nemiche, che ci rendevano tributarii dei nostri prodotti; l' ostacolo di una gabella ha fermato questa materia prima, che nelle

parti tutte dello stato si diffonde e si lavora da mani cittadine e sociali.

§ 78.

Ciò non ostante molti pregiudizi restano ancora da togliersi a' particolari intorno ad una tale coltura; pregiudizi tanto più nocevoli, quanto che resistono alla voce prepotente dell'interesse.

Intorno alla coltura de' gelsi, per esempio, alcuno che gli esempi dell'altre nazioni coi nostri paragonasse, e la natura della vegetazione considerasse, potrebbe sospettare che il contadino preferisse la più pronta e la più facile maniera di raccogliere le foglie del gelso piuttosto che la più durevole e la più utile. Un taglio inesorabile vieta a questo albero di alzarsi all' aperto cielo e di crescere liberamente; per tal modo il vigor vegetabile si dirama più presto, ma nel medesimo tempo il tronco sostenitore s' infievolisce e si logora, e per conseguenza presto la pianta sen muore. Aggiungasi, che l' inerzia sostiene un tal metodo, perchè rende più comodo al pigro e disanimato contadino lo sfogliamento degli alberi, dei quali prima l'uno e poi l'altro restano intieramente mutilati degli organi essenziali della vita vegetativa, quando se si permettesse alla pianta di crescere in altezza, questa più lungamente vivrebbe e potrebbe somministrare al baco alimenti sempre più teneri e più proporzionati alle diverse sue età. Ella è osservazione fatta sopra i vermi viventi su le piante, che

essi dalle cime più lontane dalle radici le più tenere foglie rosicchiando, collo invecchiarsi discendono all' alimento più duro e più forte. Così l'osservazione attenta lungi ci guida dalle strade frequentate e fallaci dell' inconsiderata abitudine, per ricondurci alle vie magistrali e permanenti della natura: il sottrarsi nelle cose naturali ed umane dall'opinione comune fu quasi sempre utile a chi n' ebbe il coraggio. L' ostinarsi a rinchiudere ed a soffocare nell' inelastico vapore d'una stanza animali che la natura organizzò nell' aperto cielo e nell' aria ventilata e mutabile, per sottrarli dall' intemperie delle stagioni, è un sostituire a' mali fortuiti le cagioni permanenti di molto maggiori malori. Stesi quelli ed ammucchiati su d'uno strato di foglie semirose e marcite che fermentano, nutriti di foglie all' età loro disuguali, d' un succo troppo forte e denso nei primi giorni e troppo tenero negli ultimi, e sempre forse soverchio, li rende idropici e gonfi d'un umore che li uccide o li vizia talmente, che apparentemente voluminosa fanno la crisalide, ma realmente povera di seta e pregna d'umori e di glutine. A rischio d'errore io ho voluto allegar tali esempi perchè la curiosità di alcuno, se non altro per confutarmi, lo muova a fare sperimenti e ricerche, le quali o me guariscano da un pregiudizio, o guidino lui alla diffidenza di ciò che si rispetta unicamente perchè da una fallace tradizione ci viene tramandato.

§ 79.

Altri prodotti debbono essere sommamente pregiati in ogni stato, e principalmente in questo temperato e vario, che offre in ogni luogo diverse situazioni e docile prontezza all'attento coltivatore. Il lino ed il canape possono essere origini di lucrose manifatture, ed anche risparmio di considerabili uscite di danaro: possono condurci ad essere per l'Italia, volendo, ciò che l'Olanda e la Slesia sono per l'Europa. Finalmente il vino rallegratore merita tutta la nostra attenzione, come origine d'un tributo considerabile per parte nostra a nazioni ora forastiere per noi. La vigna, il di cui frutto immaturo ancora si raccoglie per sottrarlo all'avida rapacità di chi lo fura, e a cui non si consacrano quasi mai terreni unicamente per la di lei coltura; la vigna, che di presente ci offre un così illustre esempio nella Toscana e nella Francia, alle di cui situazioni molte simili ne esistono nel vario nostro stato; la vigna, che tanto considerabile consumo suppone, merita le ricerche del saggio ed accorto coltivatore, e l'attenzione di chi s'interessa o per dovere, o per iscelta al pubblico bene. Non giova qui l'entrare in più minuto dettaglio di ciò che noi facciamo, di ciò che noi facciam male, di ciò che noi potressimo far meglio. Mille utilissimi vegetabili, come l'ulivo principalmente, poi il zafrano, il cotone, l'indico, l'acacia, ci offrono un'abbondantissima messe di osservazioni e di ricerche, onde avere la

gloria di essere promotori di cose utili, e la lusinghiera approvazione della patria, de' concittadini e della posterità, ed anche di potere con ragione divenir superiori al disprezzo di quelli, che per imbecillità o per mal talento sorridono dispettosamente a tutte le cose nuove che escono fuori del ristretto circolo delle loro idee.

CAPITOLO VII.

Della pastorale.

§ 80.

Ramo capitale di coltura e di pubblica economia è la pastorale, l' arte cioè di nutrire e far crescere i bestiami, principalmente le pecore. Queste furono da già lungo tempo in questa provincia, avita loro patria e domicilio amplissimo, dal pregiudizio e dalla prevenzione scomunicate. Si pretende che un morso velenoso e *municipale* avveleni le vigne e le biade e tutto ciò che rodono, onde si è impedito il rinnovellamento di un ramo di rendita che altre ragioni sicuramente hanno sbandito dal nostro stato. Dico *municipale*, perchè in altri regni vivono pacificamente innumerabili greggie senza che avvelenino nè le biade, nè le vigne di que' paesi. Dico che altre cagioni le hanno sbandite, perchè un pregiudizio ed una opinione non sono mai state in nissuna nazione la causa di una rivoluzione considerabile ed universale, ma

bensì cagioni fisiche e fatti reali, principii e cagioni di fisici effetti. Non è già che un piccolo paese debba principalmente ed esclusivamente coprirsi di greggie e chiudere la terra all' alimento sostenitore degli uomini, e ad altre colture che un maggior numero di quelli fanno sussistere ed agire; ma bensì che si distrugga un errore, che ne esclude anche quel numero che potrebbe vivere senza offesa ne' terreni inetti ad altre migliori colture, i quali nutrir potrebbero un animale di facile sussistenza, di abbondante prodotto, padre di manifatture e di arti di richiesta universale, e di uso indispensabile e comune. La luce de' sovrani provvedimenti ha già eliminato un tale pregiudizio; resta solo a noi il secondare la forza legislativa che al nostro bene ci guida, e di non opporre quella querula ostinazione che ci deprime negli antichi errori: errori che di padroni che eravamo di popolazioni forastiere colle nostre lane, schiavi ci rese e dipendenti delle medesime. Egli è vero che forse è cresciuto il lavoro de' campi dopo quell' epoca in un paese che più d' ogni altro dai colpi i più funesti ha potuto risorgere e ristabilirsi; ma trattasi solamente di promuovere, ove sia opportuno, un ramo ubertoso di commercio e di risparmio, e di elevare una folla d' arti, che fuori del breve giro della nostra provincia quasi per nostra derisione prosperano floride ed attive a nostro danno; sicuri che il troppo accrescimento sarà naturalmente trattenuto dall' utile maggiore di altre colture, e che le manifatture eccitate dall' impiego delle nostre

lane, saranno la base ed il principio delle manifatture che sapranno impiegare le forastiere.

§ 81.

Le contraddizioni sono sempre il risultato dei discorsi di tutti coloro che rispingono le cose nuove ed insolite con ostinata avversione; declamano da una parte che il paese è spopolato, che mancano le braccia all'agricoltura, che questa va ogni giorno decadendo, che vi sono terre incolte da ogni parte; per il contrario, quando si tratta d'insinuare l'introduzione delle pecore, si oppongono tosto col rappresentare che ciò sarebbe dannoso all'agricoltura, base e sostegno di questo stato; tutto essere occupato da vigne, da frumenti, da gelsi o da praterie a migliore oggetto destinate. Ciò che in realtà si può dire, si è che tratti assai grandi di paese nella nostra provincia sembrano non solo potere ammettere, ma richiedere ed esigere greggie e pastori nazionali. Vaste colline e magre montagne abbiamo, ove lussureggiano soltanto selvatici castagneti, sterile alimento d'una vedova popolazione; abbiamo molti villaggi che sono il ritiro solingo ed infecondo di mogli abbandonate e di pochi bambini, mentre i mariti corrono con ammirabile e quasi unica industria ad esercitare l'attività del loro ingegno e del loro commercio nel restante dell'Europa. Ritornano, egli è vero, con somme considerabili a ridare la vita ed il moto a quella languente popolazione; ma ciò non è che un risultato passaggiero d' una industria altrove esercitata;

l'esempio delle fatiche, tutti i vantaggi che sono i primieri ed essenziali, la circolazione del travaglio, il muovere, l'esser mossi, il dare, il ricevere, tutti questi vantaggi sono perduti. Essi, vestiti ed alimentati tutto l'anno su forastiero terreno, portano l'avanzo a casa loro, avanzo che non è origine nè accrescimento d'industria interiore. Grandi famiglie uscirono da quegli erti nascondigli, ma non perciò poi abbiamo veduto rendersi più frequente la popolazione, più fervida la coltura e l'industria locale, più spesse e più agiate le famiglie, soli e veri indizi di un'utile e solida industria. Questi sono i paesi che potrebbono divenire il centro della nostra pastorale; una Arcadia intiera specchiar si potrebbe ne' nostri laghi, e la solitudine selvaggia e morta dei nostri monti vedrebbesi animata da pascoli d'arti, di greggie e di pastori, per cui le moltiplici operazioni della lana sarebbero una inesausta miniera di perpetua dovizia.

§ 82.

Alla pastorale riduconsi le osservazioni politiche intorno alla cura de' buoi, delle vacche, de' cavalli, compagni, schiavi, benefattori, vittime dell'uomo. Se a noi manca la pastorale delle pecore, noi ne abbiamo un'altra ubertosa, ampia, sicura produttrice d'infallibili ricchezze; questa consiste nelle numerose e vaste, così dette, *Bergamine* che coprono principalmente il Lodigiano, quel terreno sabbioso ed infecondo, destinato dalla natura paludoso letto di acque immonde e salmastre, dall'arte degli uomini, costante

ed instancabile, reso fecondo e produttore privativo d'inesauribile ricchezza. Con artificio mirabile tutto il paese è organizzato e tessuto d'acque, che per opposte direzioni in lungo, in largo, trasversalmente corrono ad animare con esatta ed opportuna irrigazione ogni punto d'una equabilissima superficie. Questa da una immensa popolazione di grosso bestiame, che costantemente vi pasce, è mantenuta feconda ed atta alla varia e vicendevole coltura di frumento, di lino, di seta, di riso, di formaggi: questa ultima sembra la base di tutto il resto. Annientati i bestiami, la sterilità riprenderebbe l'antico suo dominio; la morte ed il silenzio si stenderebbe su d'un paese ove ora l'opulenza di grosse borgate, la vita patriarcale de' pingui coltivatori, un lento ma solido e costante commercio tengono luogo di numerosi villaggi, di una più frequente popolazione, della moltiplicità delle arti, d'un commercio più vivo e più pronto, doni invincibilmente negati alle circostanze insuperabili di quel paese. A tutto ciò aggiungasi il prodotto considerabilissimo di quei formaggi che spacciansi per tutta l'Europa, resistono più d'ogni altro alimento al tempo trasformatore, e senza l'inconveniente dei scorbutici salumi, ai lunghi viaggi ed alle lunghe navigazioni, e sono stati fino ad ora invano imitati da' forastieri.

§ 83.

Io non debbo fare nè un trattato di agricoltura, nè diffondermi in tutti i dettagli di questa

materia; conchiuderò adunque con alcune riflessioni che non debbono omettersi.

I. Essere la pastorale una professione che non mantiene un gran numero d'uomini su poco terreno come la coltura della vigna e del frumento, ma in supplemento all'invincibile sterilità d'un terreno, e che perciò in ogni occasione debba essere posposta a quelle; non pertanto dovrà essere nè trascurata, nè avvilita, ma sibbene incoraggita coi premii e colla diminuzione del tributo, dove il bisogno lo richieda.

II. Essere la pastorale la risorsa dei paesi spopolati necessariamente dalle circostanze sia del terreno, sia degli uomini: dove le combinazioni fisiche e morali abbiano invincibilmente alienate le braccia da qualche coltura, ivi la pastorale più oziosa e più tranquilla può essere di supplemento.

Terza riflessione sarà, che la pastorale che serve al nutrimento ed alla educazione dei cavalli, non merita d'essere troppo incoraggita, nè avvilita. I cavalli servono agli usi utili della campagna e delle arti figlie di quella e ai facili trasporti; ma servono ancora alla pompa fastosa delle città, a formare il sonno e la noia del ricco. Per questa ultima parte questo lusso merita d'esser frenato, senza esser tolto. Non bisogna togliere l'esempio del premio e dell'industria, l'uso della ricchezza: chi travaglierà giammai colla stoica risoluzione di non godere i frutti del suo travaglio? Dunque se da una parte gli agi ammolliscono ed estinguono il moto in chi li gode, dall'altra accendono e pungono l'animo di chi ne è privo. Il freno principale che meriti

questo lusso, sarebbe di non permetterne l'ingrandimento, in maniera che la terra, nutrice d'arti e d'uomini, non divenisse oziosa mantenitrice d'inutili cocchieri e d'infruttuosi cavalli. Quando questo lusso sia moderato, meglio è che sia nutrito dai forastieri che dai nazionali, perchè sia rimosso l'esempio d'una terra che a migliori colture potrebbe essere destinata. Vera, ma non universale, è la massima, che ogni lusso deve essere nudrito dalle arti e prodotti interni; vera, quando non si escludono vicendevolmente; falsa, quando un tal lusso non possa essere tolto da un paese, e l'alimento di quello si opponga ad una migliore coltura: ma di queste considerazioni sarà più accuratamente detto, ove parleremo del lusso.

CAPITOLO VIII.

Della metallurgia, pesca e caccia.

§ 84.

Poche cose restano a dire intorno a queste tre arti primitive, per chi, sfuggendo la soverchia prolissità, non pretende d'essere stimato profondo coll'essere noioso. Noi scorreremo dunque rapidamente queste materie, nelle quali la politica ha poca presa, e la fisica moltissima.

§ 85.

Primieramente, ognuno di noi sa di quanta fortuna sia ad una nazione l'esser essa produttrice de' metalli, che furono sempre o i palesi o gli occulti conquistatori dell'universo. L'oro fu sempre l'oggetto de' voti degli uomini ansanti al possedimento di questo metallo, pegno e rappresentatore dei piaceri e dei tormenti della terra; ma i veri politici hanno sempre veduto meglio essere l'acquistarlo che possederlo in natura: l'acquistarlo suppone moto, azione, fatica, che sono l'anima e la vita d'ogni corpo politico; il possederlo in natura, può dirsi di possedere una droga addormentatrice d'ogni industria e d'ogni travaglio.

Checchessia dell'oro e degli altri metalli preziosi, l'avere il ferro richiamato dalle mani della sanguigna discordia agli usi pacifici delle arti tutte, il vedere su i dorsi ruidi e scabrosi delle nude montagne volversi flutti di candente metallo, ed illuminare di rosseggiante splendore le nere fucine, l'internarsi nei profondi andirivieni che le piccole mani dell'uomo seppero scavare nelle dure viscere dell'antica terra, forma uno spettacolo, che ricordandoci in un momento il vortice degli usi e delle arti a cui tanta fatica ed ostinazione è destinata, ci riempie la mente d'un benefico entusiasmo, per il quale di lunga mano preferiremo all'oro ed all'argento il possedere ed il mettere in uso ed in valore questo metallo, metallo di difesa e di conquista, fabbricatore di tutti i nostri agi, e perfezionatore di tutte le delizie della vita.

§ 86.

Meritano dunque, in proporzione delle fatiche, tutti gli incorraggimenti quelli che si condannano ad una tale manifattura; e le nazioni che posseggono le miniere di questo padre metallo, debbono con ogni diligenza investigarle e conoscerle. Quelle erte e nude cime di solitarii monti da cui si allontana l'attonito pastore, e che sono soltanto un ritiro inospitale del rapace avoltoio o del timido daino, dagli enormi massi de' quali appena trapela qualche pallido filo d'erba stanca e languente, non debbono essere soltanto il modello perenne della dominatrice fantasia del pittore e del poeta, ma l'oggetto della curiosa ricerca del naturalista e dietro lui del politico indagatore, che dal mezzo della morte e della sterilità sa trovare una sorgente inesausta di movimento animatore di tutte le opere degli uomini. Gli incoraggimenti saranno dunque maggiori, quanto è più grande la severa esigenza dell' uso e la dispendiosa difficoltà dell'opera stessa. Qui è dove sovente l'interesse lontano del particolare proprietario, e i presenti e voluminosi ostacoli che si oppongono, debbono essere suppliti dalla mano sovrana che riunisce le forze e rappresenta i diritti combinati della società riunita: dove i premii e le gratificazioni debbono essere con profusione adoperati: dove, per la brevità della vita e il pericolo ed i mali di chi vi travaglia, la scelleraggine a preferenza della innocenza debbe essere confinata.

§ 87.

La pesca poi, antichissima occupazione degli uomini, principalmente delle nazioni marittime, merita tutta l'attenzione dell'economo politico. Nessun angolo dello stato deve esser, per quanto è possibile, sottratto dalla instancabile industria degli uomini; tutta la massa di una provincia debb'essere tormentata e commossa dalle opere e dal travaglio. Quanto tributo paghiamo noi a nazioni forastiere per essere dall'acqua alimentati? La pesca è divenuta un oggetto di religiosa economia; e la cupidità degli uomini, che sempre si sottrae dai freni tutti che loro sono imposti, ha saputo trovare il modo di adempiere alle prescrizioni d'una disciplina, e nel medesimo tempo procurarsi un compenso e forse un incentivo alle privazioni che ci sono ordinate. Oggetto principale sarà dunque di sottrarre, coll'aumento della pesca interiore, un tributo che paghiamo ai mari estranei.

§ 88.

Finalmente la caccia, prima occupazione degli uomini erranti e selvaggi, debb'essere promossa e mantenuta dove siano animali feroci e dannosi all'agricoltura (all'estirpazione de' quali il più pronto ed opportuno stimolo sarebbe il premio), e dove siano animali che pelli, peli ed altro ci forniscono per tante varie ed utili manifatture. Dove poi non manchino braccia all'agricoltura, potrebbe esser anche il

risparmio di un lusso nocevole. I raffinamenti delle mense consumano l' alimento di molte famiglie, per risvegliare lo stanco palato di un annoiato ed inutile digeritore; il lusso del selvaggiume, sostituito a tali raffinamenti, sarebbe perciò utile col sottrarre dalla distruzione inesorabile d' un cuoco francese il vitto di venti persone.

§ 89.

Ma questa occupazione sarà ella riserbata soltanto alla delizia di pochi, o permessa a molti? È forse giusto d'interdire a tanti intermedii proprietarii, in favore di qualche enorme occupatore di terra, un trattenimento che almeno dalla mollezza li ritrae, un' arte immagine di guerra e scuola di costanza, di paziente ricerca e di fortezza, primogenita ed originale del genere umano? E sarà egli utile alla società, al ben pubblico sarà egli necessario (e perchè sian giuste debbono esserlo) il creare in favore di alcuni privati nuove pene e nuovi delitti, e rendere reo il pubblico con penali ordinazioni che non conducono direttamente al bene di quello? Con tutto ciò debbono essere rispettati i divertimenti del principe: eglino sono utili al ben pubblico, perchè conservano il ben essere di chi a tutti lo procura; innocente occupazione, che molti sovrani dalla pompa abbagliante del trono, troppo lontano dalla bassa sfera della moltitudine, ha fatti discendere a conoscere l' umile asilo della povertà e della miseria. Che che si pensi delle cacce riservate, sarà sempre

vero che l'indistinta permissione in tutti i tempi ed a tutte le persone della caccia degenererebbe in abuso, e che le leggi universali su questo oggetto, le quali egualmente assoggettino ed egualmente incoraggiscano, saranno più utili che le leggi private, e sono nell' occasione un fondo lucroso di finanze, meno odioso e meno scoraggiante di molti altri. Dico finalmente in tutti i tempi, perchè i sentimenti di compassione sono lontani dall' animo degli uomini in favore degli animali tanto a noi dissimili nell' organizzazione e nelle facoltà. Se le leggi dell' universo ci dimostrano che la moltiplicazione di una specie sia a spese della distruzione di di un' altra, non essendo permessa dalla natural forza e dall' equilibrio delle cose che una quantità finita e limitata alla circolazione degli esseri; il nostro interesse però ci consiglia che noi diamo una tregua agli animali nel tempo che la natura tutta risvegliasi e si risente, per rianimarsi e per rientrare nel vortice della vita e dell' azione.

PARTE TERZA

DELLE ARTI E MANIFATTURE

Breve sarà per noi questo trattato, avendo già nella Prima Parte accennato alcune delle verità fondamentali intorno alle arti e manifatture, per quanto possono cadere sotto la considerazione dell' economo politico; e molte altre non possono in questo luogo essere trattate, perchè richiedono la predisposizione delle successive parti di pubblica economia. Tale e non piccolo è l' inconveniente e l' imbarazzo che s' incontra in questa scienza, a differenza di molte altre; perchè dove la simultanea complicazione degli affari della civile società ne fa, per così dire, andar di fronte i fenomeni con un moto ed una direzione che nasce dal tutto, e non dalle parti ad una ad una, la debolezza ed i limiti dell' umana natura ci sforzano a partitamente considerare ed esaminarne i rapporti. Laonde, per chi ben considera, tutto deve restar sospeso nella mente sino alla fine, e la memoria deve schierarci d' avanti una moltitudine di considerazioni, che tutte influiscono essenzialmente alla produzione d' un effetto sovente in apparenza semplice ed uniforme; per il che ed è facile di omettere alcuni degli elementi essenziali, ed è proclive l' animo nostro a cader prima

del tempo nella decisione, e molto più per la lassitudine di ragionamento siamo inclinati a credere d' aver tutto bene spiegato ed inteso, quando ciò che abbiamo in poche parole concepito, in un lungo circuito di esse abbiamo trasformato.

Ma il troppo fermarsi intorno a queste metafisiche considerazioni, quantunque non utili se non per chi non le intendesse, sarebbe soverchio; onde affrettandoci al proseguimento del lungo cammino che ancor ci resta a fare, diremo che sotto quattro capi principali si racchiudono le cose da dirsi in questa Terza Parte. I. Un breve quadro dei differenti aspetti sotto cui si dee considerare la gran varietà delle arti dai bisogni e dalla cupidigia degli uomini inventate. II. Per quali cagioni le medesime si avviliscono, e per quali mezzi s' incoraggiscono e mettono in vigore. III. Della preferenza delle une sopra le altre, e della migliore distribuzione di quelle. IV. Del buon ordine e disciplina con cui debbono essere mantenute.

CAPITOLO PRIMO

Differenti divisioni ed aspetti delle arti e manifatture.

§ 1.

Io non debbo tessere un lungo e noioso inventario di tutte le arti e manifatture, ma solamente esporre le classi nelle quali sono state

divise, e come possono esserlo ulteriormente; il che ci sarà utilissimo a suggerirci, quasi spontaneamente, le massime che intorno ad esse insegna la pubblica economia.

§ 2.

In primo luogo, sogliono gli economisti dividere le arti unicamente per la classe delle materie che impiegano; e come quelle sono le produzioni naturali, così le dividono in arti del regno animale, del regno vegetabile e del regno minerale; la quale divisione più fisica che economica può servirci a tesserne un' esatta nomenclatura, ma non a metterle sotto quei punti di vista elevati e generali che la politica dimanda, e dai quali si rischiarano e si veggono uniti ed ordinati tutti i dettagli necessari. Ma da questa divisione si può imparare quanto sia importante per una nazione il promovere lo studio delle scienze naturali, studio che premiandoci della fatica colla moltiplice varietà di sensazioni aggradevoli che ci presenta, pone in vista nello stesso tempo tutte le nostre ricchezze, onde crescerne sempre l' uso e l' impiego. Un' infinità di vegetabili s' innalza solamente per servire di scarso pascolo agli animali e di esca al fuoco, quando potrebbero forse servir di base o almeno di parti costituenti arti e manifatture utilissime, come il cotone che involve le sementi del pioppo, e come molte inutili erbe, delle quali si è tentato non infelicemente di far carta. Una gran quantità d' insetti fanno essi pure sulle nostre comunali piante, nei nostri

boschi, sotto i soli e parchi auspizii della natura, grossi bozzoli di lucida e variata seta, che sarebbe emulatrice, per l'abbondanza e facilità, di quella che abbiamo con infinite cure potuto addomesticare al nostro clima. Finalmente l'uso dei metalli, dei minerali, dei fossili può condurci a grandi scoperte sulla perfezione dei colori, sull'ammollire e rendere seguaci alla mano fabbricatrice le materie più dure e più rigide, dappoichè la chimica, coll'analisi più accurata e coi tormentatori suoi processi, tenta instancabilmente di penetrare sino alle primarie e più secrete operazioni della natura. Da ciò possiamo vedere con quanta compassione meritano d'esser riguardati coloro, che il peso degli anni mettendo in conto di sapienza, ed onorando solo del nome d'affari il movimento e l'agitazione della cupidigia dell'oro, e dell'ansietà del comando e del potere, con severo sopracciglio l'ardente curiosità giovanile verso questi studi condannano coi nomi d'ozio e di occupazioni inutili di frivola e ragazzesca dappocaggine, estinguendo così quell'estro e quell'entusiasmo che spingendo gli uomini con forza e con piacere verso varie direzioni, produce il più grande effetto e la più gran perfezione nel totale della specie, colla minor fatica ed imbarazzo degl'individui.

§ 3.

Un'altra divisione delle arti sarà in arti di materie prime che si producono nel paese, e in arti di materie prime mandateci dai forastieri.

Da questa sola divisione appare, in primo luogo, doversi preferire le prime alle seconde, il che non ha quasi bisogno di dimostrazione, poichè le materie prodotte dal suolo, che non sono alimento, non hanno valore se non per l'uso cui si destinano; dunque l'uso di quelle materie incoraggirà la coltivazione, il non uso l'avvilirà; dunque fra due arti, nelle quali l'esito del prodotto dell'una sia in opposizione al buon esito dei prodotti dell'altra, dovrà essere preferita quella che ha la materia prima nel paese, a quella che la ha al di fuori. In secondo luogo, non tutte le manifatture possono introdursi in tutti i paesi, perchè quelle di cui le materie prime sarebbero lontanissime e di trasporto difficile e dispendioso, sia per il troppo volume della materia trasportata in paragone della quantità utile e servibile dopo il trasporto, sia per le difficoltà che le altre nazioni caute ed attente ai loro interessi frappongono al trasporto di quelle, sia per altri motivi, sarà sempre dannoso il volerle, forzando la natura delle cose, fra di noi stabilire, meglio essendo il farne senza; se non lo sia, sostituirvi un'arte equivalente, e in ultimo anche lasciare che introducasi la manifattura forastiera, occupando le nostre mani intorno ai lavori i più ovvii e più speciali alla natura del clima, del governo e dei costumi nostri. Questa introduzione di manifatture forastiere è sovente opportuna per aprire un'uscita alle cose nostre, ed una comunicazione con altre nazioni. Una terza divisione potrebbe essere in arti del bisogno, del comodo, della voluttà, della pompa ed ostentazione.

Quelle del bisogno sono le più indipendenti dalla legislazione particolare dei paesi, e sono limitate dalla popolazione e dal clima, resistono con maggior vigore alle cattive leggi, e si sottraggono con maggiore celerità e prontezza dai colpi della distruzione e dai rovesci politici: esse hanno per sostegno principale l'agricoltura e la consumazione dei prodotti del suolo. Spariscono allo sparir di quelle, risorgono parimenti al loro risorgere, ed a vicenda le animano e le fortificano. Dunque dove l'agricoltura sarà incoraggita, senza ulteriori disposizioni prenderanno esse proporzionato aumento, e il togliere gli ostacoli sarà l'unico scopo del legislatore.

Le seconde, quelle cioè di comodo, non prendono accrescimento che colla coltura delle nazioni, con lo spandersi del lume delle scienze, col diradarsi la nebbia dell'errore, col mansuefare la distruttiva ferocia dei costumi, col rendere comunicanti e continue le diverse condizioni degli uomini, colla distribuzione della massa delle ricchezze in un maggior numero di mani. Queste arti animano più delle altre alla fatica ed al travaglio, e sono lo stimolo più pungente ed universale dell'industria, perchè meno dispendiose in ciaschedun oggetto particolare e più vicine alla speranza delle più infime classi. Non essendo così essenzialmente dipendenti dalla natura umana e dalla riunione degli uomini in società, le buone e le cattive leggi vi hanno un'influenza maggiore, e ricercano disposizioni più positive in favore di esse, che le arti del bisogno.

Le terze poi e le quarte, quelle cioè della voluttà e della pompa ed ostentazione, sono dipendenti da una società più raffinata e proporzionali alla disuguaglianza dei beni, maggiori e più vigorose dove questa è maggiore, minori e più languide dove questa è minore. Sono dunque più utili relativamente che positivamente; esse divengono un supplemento ed un correttivo delle cattive leggi, che condensano tutto il bene in poche mani lasciando il resto nella miseria e nel bisogno di tutto; ma sono le più mutabili d'ogni altra, e dipendenti affatto dal variabile capriccio, dalla noia e dalla irrequieta vanità, e così immensamente distanti dalle arti primitive e necessarie; anzi assorbendo il valore d'una gran quantità di esse, malamente e tardi lo ritornano a distribuire: ma di ciò più accuratamente nella Quarta Parte, dove si parlerà della circolazione e del lusso.

§ 4.

Una quarta divisione potrebbe essere nelle arti nelle quali il valore della materia prima è di molto superiore al valore della manifattura; in quelle dove il valore della materia prima sia presso a poco al livello del valore della manifattura; finalmente in quelle dove il valore della materia prima sia di molto inferiore al valore della manifattura. Abbiamo detto che il valore della materia prima sarà rappresentato dagli alimenti che si debbono consumare da quelle persone e per tutti quei tempi che s'impiegano nelle di lei riproduzioni, e dagli alimenti rappresentati

da tutti que' mezzi che vi concorrono; così il valore delle manifatture sarà rappresentato da tutti gli alimenti, per tutti i mezzi e tempi che contribuiscono alla formazione di quelle. Le arti dunque della prima classe saranno quelle dove una gran quantità di materia relativamente alla difficoltà, lunghezza o travaglio della sua produzione, sarà da pochissime mani e in breve tempo lavorata; e in questo caso noi vedremo che arti di simil natura non diventano successive e continue rappresentazioni d'alimento per tutte le condizioni de' cittadini. Parimenti quelle dell'ultima classe saranno arti nelle quali pochissima materia, relativamente alla brevità e facilità della sua produzione, sarà lunghissimamente e con difficile travaglio fabbricata; nel qual caso o molte mani contemporaneamente vi si possono impiegare, o pochissime e per lungo tratto di tempo. Vedrà ognuno che nella prima supposizione, il vantaggio che da tali manifatture risulta sarà maggiore che nella seconda supposizione, nella quale sarà scarsissimo, perchè vi sarà un salto da pochissimo valore ad un grandissimo, senza valori intermedii, ossia intermedii travagli che distribuiscano l'utile sopra di un gran numero di persone; e perciò le arti della seconda classe sono le più utili, perchè suppongono una discreta quantità di valori successivamente circolanti per un gran numero di persone in varie classi de' cittadini.

§ 5.

Quinta divisione sarà in arti dipendenti fra loro e in arti indipendenti. Ciascun'arte ha per base una materia prima, e ciascun'arte ha molte arti, siano subordinate a lei, siano da lei dipendenti. Quell'arte sarà preferibile che ha maggior numero di arti da lei dipendenti; e tra le arti indipendenti dovrannosi scegliere quelle nelle quali le materie prime non si escludono tra di loro, sia nella produzione di esse, sia dopo manifatturate per l'uso medesimo a cui si destinano.

Ho voluto accennare queste necessarie divisioni, perchè ci dovranno inseguito servire di facile direzione ai ragionamenti da farsi. Ciò che mi resta da aggiungere in questo Capitolo intorno alle arti in generale, consiste in alcune riflessioni che non si dovevano omettere.

§ 6.

Dicesi da alcuni che in uno stato agricola, dove un suolo felice fornisce abbondante e sicuro prodotto, non possono prosperare le manifatture: detto che condurrebbe a negligentare questo ramo primario e prezioso di azioni e di prosperità in un tale stato. La ragione che si adduce si è, perchè gli uomini fidandosi della terra alimentatrice non sono stimolati e punti da quel bisogno, che agitando per ogni verso gli abitatori dei paesi ingrati, sterili e montuosi, li rende artigiani industri, onde procacciarsi

quell' alimento che nega loro la terra su cui vivono. Ma questo ragionamento è smentito dall' esperienza, perchè non v' è parte più agricola dell' Inghilterra, e nessuna nazione ha giammai visto nel suo seno più trionfare le arti e le manifatture; e rivolgendo gli occhi agli andati tempi, troveremo che fra noi non era meno coltivata la terra e ferace di quel che ora lo sia, e sa ognuno quanta mole di arti e di manifatture nudriva Milano. La ragione poi conferma il risultato dell' esperienza, la ragione che altro non è in sostanza che l' esperienza stessa ridotta a termini generali e scientifici; poichè prosperando l' agricoltura crescono le consumazioni, e quindi cresce la popolazione, e cresciuta quella trovasi un superfluo e nell' agricoltura e nei valori de' suoi prodotti, che per necessità consacrasi alle arti quando queste non hanno ostacoli politici al loro avanzamento; ostacoli che confesso doversi più facilmente trovare fra le nazioni abitatrici di un suolo fertile, che fra quelle che ne abitano uno scabroso e magro, perchè ivi la prima considerazione è usurpata dai possessori delle terre, che divenuti gelosi della prosperità degli altri ordini dello stato cercano d' opprimerli e disanimarli, sforzandosi che tutto il peso dei tributi sia portato dalle arti, le quali non avendo altre forze che l' attività e libertà, prosperar non possono dove queste siano oppresse e rintuzzate, a diffrerenza delle terre dove l' attività e la libertà sono dalle forze naturali aiutate e sostenute. Ma quando le arti sono dalla mano superiore e legislatrice protette, dove trovino vantaggi che compensino l' inferiorità

della condizione, dove i possessori delle terre non formino un ceto perpetuamente separato dagli altri, ivi le arti e le manifatture vanno di mano in mano crescendo coll'aumento dell'agricoltura, e questa medesima sarà da quelle conservata ed accresciuta.

L'agricoltura resiste per propria forza a tutte le scosse ed a tutti i disordini politici più che le arti, le quali delicatissime facilmente si perdono. L'agricoltore è trattenuto dal suolo e dalla lunghezza del travaglio; e siccome egli è produttore dell'essenziale alimento, così lo spaccio delle sue fatiche può essere stentato e languido, angustiato ed angariato in mille guise, ma è sempre sicuro ed infallibile. Per contrario, l'artigiano facilmente trasportando se stesso, trasporta tutto il fondo e i mezzi del suo guadagno; e dove gli si rende più incerto un esito fino a un dato segno incerto per se stesso, o si abbandona all'inerzia, o si ritira dentro un torpido contentamento del puro necessario, o cerca sotto altro cielo un più largo, un più libero spazio, ove esercitare la propria industria. Dove dunque l'agricoltura esista naturalmente per la benignità del suolo, ancorchè languida e mancante, pure difficilmente si aumenta; così con somma difficoltà si ristabilisce dove i cattivi stabilimenti siano arrivati a disperare la classe più paziente di tutte, quella cioè degli agricoltori. Dico dove ella esista naturalmente, cioè dove la natura del terreno sia facilmente ubbidiente alla mano del coltivatore; perchè dove il suolo non si vince che colla maggiore industria e cogli sforzi maggiori ed

assidui dell' arte, ivi l' agricoltura può chiamarsi una manifattura, ed ha la delicatezza e ritrosía di quella. Merita dunque le prime cure e la prima nostra parzialità quest' arte che il maggior numero d' uomini mantiene, la di cui prosperità ha per immancabili conseguenze tutte le arti e manifatture compatibili colla natura del suolo e col numero degli abitanti. Ma quella bene stabilita prenderà da se stessa un corso più spontaneo e vigoroso, mentre le arti in quel caso esigono una custodia più gelosa e più delicata, perchè meno resistono alle vicende politiche.

§ 7.

Termineremo questo Capitolo col riflettere che lo studio delle arti meccaniche è stato finora abbandonato alla cieca pratica de' manuali, i quali non mossi che dall' amor del guadagno immediato, non le hanno che lentamente perfezionate. Eppure queste arti medesime contengono, come taluno ha osservato, più di filosofia, di sagacità, d' invenzione degna d' uomini ragionatori, che molte migliaia di volumi scritti con tutta la gravità e sussiego; e sono suscettibili d' essere ridotte a principii generali e precisi, onde meritare la considerazione del più contegnoso e superbo letterato. Se dunque si aggiungesse alle istituzioni che si danno in favore della gioventù, in vece di una sterile scienza di parole, un preciso ma ragionato quadro delle arti meccaniche, ove fosse ridotta a principii e a viste comuni e generali quella

logica di tradizione e buon senso che le scienze cavillose e magistrali rilegarono nelle umili officine dell' ingenuo lavoratore, da essa la distratta gioventù, meglio che fra l' ostentazione delle scuole imparerebbe a rispettare le vere cognizioni, senza renderla ispida e rannicchiata in se stessa tra la volubile sottigliezza e la pupillare ferocia dei sillogismi; ed avvezzandosi a conoscere tutti i ceti e tutta la catena degli affari sociali, ella si avvezzerà a quell' affezione e a quell' amicizia di abitudine con tutte le condizioni, che tanto contribuisce alla reciproca e tranquilla felicità degli uomini conviventi e contrattanti insieme.

CAPITOLO II.

Per quali cagioni le arti si indeboliscono e si perdono, e per quali mezzi si rinvigoriscono.

§ 8.

Due cose essenziali debbono essere considerate in ogni arte e manifattura, la materia prima onde ella è composta, e l'opera di chi vi travaglia. Due generi saranno adunque le cagioni che fanno languire le arti, e gli ostacoli che si oppongono alla loro perfezione; ostacoli e difetti della materia prima, ostacoli e difetti della mano d' opera.

§ 9.

Il primo del primo genere sarà senza dubbio la mancanza di materie prime prodotte nel paese. Le arti non cominciano ordinariamente a prender vigore in una provincia, se non cominciasi dal travagliare le materie proprie prima d' occuparsi delle forastiere, perchè l' artigiano, che intraprende la manifattura, ha più di che scegliere per il prezzo e per la qualità da molte mani, ha minori trasporti e minori spese da fare, ed ha un maggior agio per fare i pagamenti che egli deve premettere all' esito della sua manifattura. Da ciò si vede l' importanza di quella massima, alla quale ho consacrato nella Seconda Parte quasi un intiero Capitolo, che la varietà delle colture in uno stato è di gran lunga più utile dell' uniformità, quantunque il prodotto di questa fosse maggiore della somma dei prodotti di quella, perchè questo difetto sarebbe compensato dal molto maggior numero di arti nazionali, dal minor tributo che si pagherebbe alle arti forastiere, da una circolazione di contratti o di valori più viva, più rapida e più universale. Oltrechè, la varietà delle colture è più sicura contro gli accidenti impensati e gli ostacoli reciprochi che le nazioni le oppongono per la sempre vivace guerra d' industria e di guadagno. Dunque tutti gli ostacoli da noi accennati contro la coltura delle materie prime saranno ostacoli contro le arti e le manifatture medesime: sarebbe perciò intollerabile il qui ripeterle.

§ 10.

Secondo ostacolo del primo genere saranno le difficoltà che incontrar possono le materie prime passando dai produttori ai manifattori. Queste possono essere di varie sorta. I. Se la circolazione sia impedita ed interrotta da gabelle interiori, e da tutto quello strascico inviluppatore di formalità che ordinariamente corredano tali pesi e gravezze. L'uomo s'arresta in una carriera piena d'inciampi e di pericoli, dove ad ogni momento deve anticipare con proprio incomodo un valore che tardi sarà ricompensato, e meno sicuramente lo sarà, a misura che sia esso più grande e più insuperabile. II. Se i produttori siano soverchiamente caricati, qualunque pagamento si faccia per ragione di tributo d'ogni genere, è sempre portato dalla materia prodotta dalle terre. Ma non è pure indifferente il tempo e il luogo nel quale questa materia paga il tributo, perchè se tutto intiero lo paga di primo slancio subito dopo la di lei produzione, il produttore vuole all'istante ricompensarsene, e il valore della materia prima riuscendo troppo alto, l'anticipazione che il fabbricatore è costretto di pagare è troppo forte perchè egli intraprenda lavori considerabili e ben fatti. Quindi minore sarà il numero de' concorrenti alle medesime opere, e perciò minore la perfezione di quelle, minore buon mercato e maggiore uscita della materia prima dallo stato, quando non fosse abbandonata la coltura della medesima; il che non immediatamente,

nè sempre, ma spesse volte e a poco a poco succede, perchè i fabbricatori non possono e non vogliono ricompensare l'eccesso del tributo, onde quello retrocedendo tende a rendere più dannosa che utile la coltivazione. Il peso dunque portato sempre dai prodotti del suolo debbe essere distribuito in proporzione della sua grossezza ne' successivi passaggi della materia prima dai produttori ai primi manifattori, da questi ai secondi e così successivamente, acciocchè l'anticipazione che si deve fare sino all'ultimo consumatore o utente della cosa manufatta, sia meno forte per ciascuno in particolare; il che come dovrebbe essere, perchè non sia rovinoso ma utile, si vedrà nel trattato delle finanze.

In terzo luogo, se i manifattori siano da privilegi esclusivi, da restrizioni e condizioni legali limitati ad un piccolo numero escludente altri che potessero intraprendere un simile travaglio; perchè questi diventando legislatori o tiranni dei valori, ed essendo sicuri di uno spaccio, qualunque sia il lavoro da essi fatto, manca quello stimolo che porta a perfezionare l'opera e a diminuirne il prezzo in concorrenza di emoli tendenti allo stesso fine.

§ 11.

Gli ostacoli del secondo genere, cioè della mano d'opera, ossia dei fabbricatori, sono: I. La successiva imperfezione delle diverse preparazioni che soffre la materia prima che si adatta al lavoro; perchè accade sovente che nelle arti

subordinate ad una manifattura, per l'ignoranza di chi fa le prime preparazioni, le manifatture che ne risultano riescono inferiori di pregio e di bellezza a quelle delle altre nazioni dove sono minori pregiudizi, e maggiore attività e cautela si adopera intorno alle materie prime. Esempio ne siano le nostre sete, la filatura delle quali essendo diversa ed inferiore a quella di Piemonte ed altri finitimi stati, le manifatture risentono dei difetti delle prime preparazioni. Chi s'interessa alla prosperità delle arti, trasportato sovente dal dispotico spirito di perfezione, vorrebbe che con codici penali e con ordini di gelosa e diffidente ispezione fossero prescritti metodi a chi prepara la materia prima, e che egli fosse soggetto ad esami, a visite e ad una claustrale disciplina: desiderio certamente pericoloso, e che oltre il difetto di fare il bene con mezzi odiosi e contrarii alla felicità degl'individui, avrebbe il rischio di disanimare ed impiccolire lo spontaneo vigore della industria, che esige libertà e facilità in ogni luogo e in ogni tempo. Oltre di che, tutto ciò che si toglie all'influenza infallibile dell'interesse particolare per metterlo sotto la direzione degli esecutori, diventa più favorevole ad essi, e perciò più arbitrario ed incerto, di quello che conduca al fine che si propone. Non già che ogni disciplina debba esser tolta, ma perchè è verissimo che le prescrizioni non debbono essere impiegate se non dove sono necessarie; e dove il premio può ottenere il fine voluto dalle leggi, ivi la pena sarebbe dannosa.

§ 12.

Secondo ostacolo sarà la scarsezza de' lavoratori, la quale può essere assoluta quando la popolazione sia al di sotto di quella che possa uno stato mantenere; il che si può conoscere dalla quantità delle terre buone, inutili ed incolte, e dalla quantità delle terre che ciascuna famiglia coltiva; perchè se queste eccedono il potere di ciascun braccio, e se la famiglia ne ha di troppo, cosicchè non sia costretta a cavarne tutto il partito possibile, ma le basti una mediocre coltivazione ed una mediocre fatica, segno è che tali terre molto maggior numero di persone potrebbero mantenere: ma questa scarsezza di lavoratori per lo più suol essere relativa. Quando in uno stato vi sia facilità a consumar viveri senza un travaglio produttivo o manifatturiere, tutti questi consumatori sono tolti alle arti ed alla gleba. Quindi per le arti ve ne resterà un minor numero, e maggiore sarà la diminuzione che ne soffrirà la manifattura di quello che la coltivazione, perchè la manifattura esige un più lungo tempo, ed è costretto chi vi si impiega o di pagare il maestro, o di servirlo con nessuno o tenue sostentamento, mentre niuna di queste prevenzioni richiede la coltivazione delle terre. In prova di che vediamo ogni giorno in quei paesi dove siano di questi sterili consumatori, che coloro che si sottraggono al duro travaglio della terra non si rifugiano al più lucroso e più comodo lavoro delle arti, ma bensì saltano immediatamente come i

calabroni a succhiare il miele delle api industri, e ad intorpidire in quelle condizioni che somministrano una tale facilità di vivere scioperatamente. Restando dunque più scarso il numero de' manuali, questi esigeranno un più alto prezzo dell'opera loro; quindi incarendo la manifattura se ne diminuirà la ricerca tanto degli estranei che dei nazionali.

§ 13.

Terzo ostacolo, la carezza della mano d'opera medesima per la carezza dei viveri. Il valore del travaglio di un giorno deve somministrare cinque alimenti circa, nè più nè meno, al lavoratore; perchè se gli somministra di più, egli tralascerà di travagliare tanti giorni quante giornaliere sussistenze sono formate dall'ecceso del valore del travaglio, o travaglierà più languidamente o più imperfettamente, il che è lo stesso. Ma se il travaglio somministra di meno, il lavoratore tralascerà di lavorare, e dovendo necessariamente cavarne il valore di cinque alimenti, accrescerà indebitamente il prezzo dell'opera, colla diminuzione in seguito della medesima. Ma quando sarà che il travaglio o la mano d'opera siano in giusto livello colla giornaliera paga del lavorante e col prezzo dei viveri? Abbiamo detto che il travaglio di un uomo può equivalere al travaglio di molti, e che il lavoro, per esempio, di un sarto che somministra abiti a molti contadini, equivale alla somma corrispondente di più giorni di travaglio pagati da tutti questi contadini per

tutti gli abiti. Dunque questo travaglio può essere rappresentato da corrispondenti porzioni di terra. Dunque il prodotto di questo travaglio sarà corrispondente al prodotto di queste terre. Dunque il valor del travaglio di ogni fabbricatore allora sarà in livello colle spese della mano d'opera, quando dal capitale impiegato per tutta l'estensione della manifattura dedotto il valore della materia prima, e dal frutto di questo capitale dedotto il valore della mano d'opera pagato agli operai insieme colle altre spese, l'avanzo, cioè il guadagno sarà eguale al frutto raccolto di tante terre, quanto la somma del suo travaglio e della sua intrapresa ne rappresenta. È impossibile l'applicazione di questa teoria finchè non si abbiano dati certi ed adequati dei prodotti delle terre, della media proporzion fisica di travaglio di ciascun uomo, e la più difficile ed esatta notificazione del capitale che ciascuno impiega ne' suoi lavori.

§ 14.

Quarto ostacolo, l'eccesso del tributo posto sulle manifatture e sull'industria personale degli uomini. Egli è vero che tali gravezze sono ricompensate dai compratori; ma quando passano un certo limite, di troppo la manifattura diminuisce, e se ne dirige altrove la ricerca; diminuiti i compratori, essa deve abbassarsi di prezzo, quindi il tributo resterà tutto sulle spalle degli operai e manifatturieri; e questo peso opprimendo il frutto e la speranza della loro attività ed industria, renderà torpide le arti, le

quali a poco a poco dissipandosi, si rifuggiranno dove siano allettate da una condizione più dolce e da tributi men forti e meno sensibili.

§ 15.

Quinto ostacolo, sono le formalità cui le arti medesime si assoggettano da coloro, agli occhi dei quali s' ingrandiscono i piccoli dettagli, e che nè puonno nè vogliono innalzarsi giammai alla contemplazione del tutto e della somma intiera delle cose. Esami, patenti, permissioni, prescrizioni ed obblighi di tenere allievi, allontanano e rendono scabroso l' entrare in una carriera, a correre la quale anzi si dovrebbero moltiplicare gli stimoli ed aprire tutte le facilità per vincere la naturale inerzia dell' uomo e l' innata sua spensieratezza, che lo porta a riposarsi negli avvenimenti giornalieri, e ad abusare di quella fiducia che noi dobbiamo avere nell' invisibile provvidenza. Lo stringere ciascuna classe di artigiani in corpi separati che si eleggono capi e direttori, l' assegnare severi confini al travaglio di ciascuna classe e alla industria di ciascun individuo, il farne famiglie, società, fratellanze, confraternite contraddistinte d' insegne e di livree semi-ecclesiastiche e semi-secolari, creano pretensioni sempre nuove e litigi e discordie sempre rinascenti, tanto più aspre e dispendiose quanto meno si appoggiano sui veri interessi e sui veri bisogni delle arti stesse, ma piuttosto sull' avvicinamento e sul riscaldamento delle passioni degli uomini, che

sono più durevoli a misura che hanno un oggetto più vago e più indeterminato, non già per il fine che si propongono, ma per i mezzi che adoperano. Quindi codici particolari di ciascun' arte, custodi di tali leggi, patrocinatori e difensori stipendiati, che hanno interesse di riprodurre ciò che gli alimenta. Quindi una parte di valore, che dovrebbe rappresentar travaglio ed azione riproducente parimenti valore, diviene il cambio di carta, di parole che rintuzzano e disperdono la forza dell' interesse, e pesano sull' industria degli uomini.

§ 16.

Sesto ostacolo alle arti e manifatture, che più ne ritarda l' introduzione, è l' impiego dei capitali sui banchi pubblici che pagano interessi, rendite vitalizie ec.; fondi tutti, che somministrando un' annua rendita e sicura ed un frutto netto e sufficientemente abbondante, alienano i possessori dall' impiegarli in favore delle arti e dell' industria; e come da questa si esige un compenso maggiore, cui non può portare che difficilmente, così ella resta languente ed inoperosa. Ma ancora di ciò sarà meglio trattato, e si esporranno tanto le obbiezioni che si possono fare, quanto le eccezioni che si possono ammettere nelle circostanze particolari delle nazioni, quando si parlerà del commercio.

§ 17.

È quasi inutile il qui accennare per settimo ostacolo le difficoltà che soffrono nella circolazione le materie manufatte, siccome abbiamo annoverate quelle che soffrono le materie prime. Tutto deve essere diretto da questa massima che non ha eccezione, cioè che le restrizioni alla libertà non debbono essere poste per l'amore della perfezione ma soltanto per esigenza della necessità, non per far meglio ma per trattenere un disordine.

§ 18.

L'ottavo ostacolo che si oppone al progresso delle arti, e il più grande e considerabile, è appunto quello che si è creduto da molti il più opportuno ed efficace a promoverle, cioè i privilegi esclusivi che si accordano a tali manifattori contro tutti quelli che potrebbero intraprendere il medesimo lavoro. Le arti, come le cose tutte, non prosperano quasi mai nelle mani di un solo. Tale è la legge eterna che contribuisce a legare gli uomini in società. Ciò che ciascuno vi può aggiungere, non è che un piccol grado; ed un' arte che sia nelle mani di un solo o di pochi, non può che restar sempre languida ed imperfetta, arricchendo un particolare, non già la nazione, nè potendo giammai sostenere la concorrenza con simili arti di altri paesi dove siavi libertà a ciascheduno di professarle; il che produce emulazione a

perfezionarle e gara a scemarne il prezzo, onde le ricerche saranno sempre rivolte verso dove spira la libertà, non dove siede il severo monopolio. Non è nuovo ed è evidente questo ragionamento: O l' arte di cui si vuole accordare il privilegio esclusivo è già introdotta nel paese, o non lo è; se è già introdotta, non si può togliere senza ingiustizia il profitto di molti per accumularlo nelle mani d' un solo, profitto però che da se medesimo tenderebbe a diminuire, perchè le ricerche e l' esito scemano dove la concorrenza sia tolta; o l' arte non è introdotta, ed allora chi richiede il privilegio esclusivo fa ragionevolmente sospettare, anzi lascia con ogni sicurezza presumere che egli voglia o debba essere un cattivo manifattore. Ogni arte nuova, che da qualcheduno venga introdotta, dà sempre per se stessa un vantaggio in favore dell' introduttore, a preferenza di quelli che vengono dopo di lui. È sempre più grande presso gli uomini il credito degli introduttori, che degl' imitatori. Chi introduce un' arte nuova, oltrechè può chiamarsi inventore relativamente alla nazione priva di quell' arte, già la conosce prima e più di ogni altro è già prevenuto contro gli ostacoli, ha già disposti i mezzi e preparate le corrispondenze. Chi vien dopo, non potrà procurarsi simili vantaggi, se non molto tempo dopo l'introduzione dell' arte per mezzo del primo, cioè se non dopo avviato l' esito dell' introduttore, onde questo avrà sopra tutti gli altri maggior credito e forza per non temere discapito al capitale da esso impiegato. Chi dunque dimanda privative, dimanda

di potere ingannar impunemente, e all' ombra delle leggi tiranneggiare il compratore. Chi dimanda privative, è un uomo non sicuro di se stesso, il quale cerca di coprire quel rischio che una mal intesa avidità gli fa azzardare, e poco appoggiato alla probabilità di riuscire, cerca non nella propria attività e diligenza, ma nell' altrui dipendenza e servitù un reddito ed un profitto. Di più, non ho difficoltà di qui ripetere, perchè importante, ciò che altrove ho accennato, cioè che la concorrenza dei manifattori abbassando il prezzo della manifattura e perfezionandone l' opera, aumenta di più la ricerca e lo spaccio, di quello che non scemi alla lunga il profitto di ciascheduno in particolare, supposto che questi avesse il privilegio esclusivo, il quale se esclude gli altri dall' esercitare un' arte simile, esclude anche ed aliena una parte dei compratori dal procacciarsi le produzioni di quella. A qual fine sono state adunque concesse talvolta tali privative, che fanno dell' industria un esclusivo patrimonio? Cagione più frequente d' un simile errore è la trepida ed improvvida voglia d' introdurre a qualunque costo e forzatamente alcune arti nella nazione. Questa fa ascoltare e aderire ai subdoli progetti, che mettono in vista un vantaggio momentaneo, sotto del quale celasi un danno lungo e rovinoso. È assai meglio, secondo la sana politica, di restar privo di un' arte qualunque, che l' accordare simili privative; è meglio fissar premii e gratificazioni al primo che avrà il coraggio di arrischiare un' intrapresa, che estinguere o vendere la sorgente delle azioni

industriose, per cui la riproduzione e l' esito delle materie prime e la circolazione delle opere illanguidisce e si arrena. Alle privative si avvicinano le riduzioni delle arti in così dette badíe ed università, che fanno contribuire gli artigiani, e per conseguenza allontanano molti di quelli che potrebbero accrescerne il numero; che escludono i forastieri in paragone dei nazionali, credendo di favorire la patria col resistere a quelli che vorrebbono aumentarne le forze e la ricchezza, quasi che la stessa cosa non fosse il nascervi o stabilirvisi.

§ 19.

Fissate dunque le principali difficoltà che si oppongono allo stabilimento delle arti, facil cosa è il trovare per quali mezzi esse fioriscano; perchè non facendo le cose che si chiamano ostacoli, anzi facendo le contrarie, poco resta di positivo da farsi, e questo poco a due capi principali si riduce.

§ 20.

In primo luogo, s' incoraggiscono le arti e le manifatture onorandole e premiandole. Per ciò che riguarda l' onore, ognuno che tocchi internamente se stesso, e paragoni ciò che sente colle varie ed infinite nozioni che di questo sentimento sociale hanno gli uomini avuto in tutti i tempi, crede doversi quello alle azioni utili alla società: e come prima le azioni del coraggio e del valore, e il diritto della forza esercitato

con certe solennità e certi fini, soli potevano contribuire alla pubblica utilità, soli erano onorati; così ora estinto e calmato in gran parte il truculento furore delle discordie, rende men gelose e più comunicanti le nazioni. Perchè non saranno onorate le azioni di una industriosa probità, che apre con coraggio e con rischio una nuova sorgente di ricchezze, e dà un nuovo esempio di onesta ed utile occupazione? Perchè colui che, confuso tra una oscura moltitudine, ha saputo erigersi ad una sfera più elevata e divenire rappresentatore di parte dell' attiva potenza d' uno stato, non merita di sedere a pari dell' assiderato ed inoperoso, nel quale appena lampeggia l' ultimo lume della gloria di lontanissimi avi, che seppero comprargli un ozio illimitato coll' ingegno, col sangue, colla rigorosa frugalità, e talvolta con illustri delitti? Ma alieno affatto dal mio istituto sarebbe il più insistere su tali progetti, come lontani troppo dagli attuali sistemi, quantunque non ignoti del tutto fra le antiche leggi di vicine nazioni, nè totalmente disparati dalle costumanze e dai riti de' nostri antenati. E se nelle fervide e clamorose nostre assemblee tanto si deplora il decadimento di questo secolo, perchè ci allontaniamo dal costume, dalle opinioni e dalle maniere degli avi e de' bisavi nostri, io non sarò poi rimproverato se volessi costringere tali declamatori a rimontare più in alto per convincerli, che le novità che si propongono sono le vecchie costumanze de' tritavi e quadriavi loro.

§ 21.

Ma l'uomo nato fra il volgo, cioè fra l'indipendenza dei costumi e delle maniere, è meno mosso dall'ambizione che dalla speranza di un bene più reale ed immediato. Perciò i premii saranno i più efficaci animatori delle arti, e faranno incurvare l'inerte alla fatica, e renderanno sagace l'industrioso nell'inventare e finire le opere sue.

Soglionsi talvolta invitare le manifatture con somme anticipate, che la generosa munificenza del sovrano somministra a chi si esibisce a sostenere un'intrapresa. Ma chi ben riflette troverà forse inutile ed anche pericolosa una simile maniera d'incoraggire le arti. I. Perchè quando ottenesse il fine darebbe troppi vantaggi alle manifatture, escludendo gli altri dal poter sostenere la concorrenza, il che sarebbe introdurre non una manifattura, ma un manifattore; e quelli, ancorchè potessero sostenere una tale concorrenza, sarebbero forse disanimati, perchè l'uomo che sempre ed unicamente si regola cogli esempi, sarebbe portato a credere che se il primo introduttore ha avuto mestieri della clemenza del principe, egli pure non ne potrà far senza. II. Perchè si corre grandissimo rischio che il manifattore calcoli più sull'interesse del capitale sovvenuto che sulla perfezione della manifattura; e perchè ciò egli eseguisca, sono necessarie sigurtà, ispezioni ed esami, precauzioni egualmente dispendiose all'erario del principe, che producenti diffidenza e disamore nell'animo

dell'artefice per l'arte sua. Egli è probabile che chi si ritrova di avere in mano un capitale con condizioni lunghe e vantaggiose, cercherà di campare sopra di esso contentandosi di esibire un'apparenza di travaglio, più per conservarsi il diritto di prolungare la restituzione e di chiedere nuovi soccorsi, che per corrispondere con lealtà alle benefiche mire del sovrano. Quanto ho detto non dà nissun diritto di disapprovare se talvolta si sia fatto l'opposto, perchè le massime di prudenza politica sono meramente relative a ciò che in qualche particolar circostanza avviene, potendosi trovare persone che fedelmente adempiano i patti convenuti, e tanta fermezza e vigilanza nei ministri che sappiano costringerli all'adempimento, senza disanimare nè il favorito manifattore, nè i successivi concorrenti.

§ 22.

Dunque *premiar l'opera già fatta*, sarà la massima più salutare ed il mezzo più efficace a promuovere le manifatture. Il premio è di un solo, ma l'emulazione è di molti; e la speranza, che è uno dei più grandi agenti dell'uomo socievole, mette in fermento l'interesse privato di ciascheduno; e il profitto che risulta da questa prima spinta è tale, che in seguito quasi senza il premio la manifattura si dilata e rinvigorisce. Dico quasi senza premio, perchè io crederci opportuno che ad ogni classe di manifatture si conservasse il premio fissato dalle leggi, almeno per qualche tempo, finchè non divenisse affatto inutile. Se esso ha servito a introdurre, servirebbe

a perfezionare, a tentar nuove e più spedite manifatture di lavoro, a tenere in considerazione le condizioni dei manifattori medesimi, essendo i pubblici premii rappresentatori della lode universale, che per lo più misura la virtù nelle deboli menti nostre.

§ 23.

In secondo luogo, per mezzo dei dazii con giusti principii istituiti si animano le manifatture interiori di una nazione. Ogni manifattura consta di due parti; della materia prima e della forma che le si dà. O la materia prima cresce in un paese o fuori dei suoi confini, e questa è manifatta parimenti o al di dentro o al di fuori. Se la materia prima che nasce al di dentro sorte rozza e non travagliata dalle mani dei proprietarii fuori dello stato, i manifattori nazionali che potrebbero impiegarla, debbono comprarla in concorrenza de' manifattori forastieri. Se una tale manifattura o non esiste nella nazione, o soltanto languidamente con uno spaccio dissipato ed incerto, e se per lo contrario i forastieri hanno un esito della medesima florido ed ampio, questi potranno pagare la materia prima alquanto di più che i nazionali medesimi. Vero è che la differenza del trasporto più lungo di una materia al di fuori, in confronto del trasporto della materia stessa più corto nell'interno, dà un vantaggio ai nazionali contro i forastieri; e ciò per la ragione più volte ripetuta, che i venditori della materia dovendo rifarsi della spesa del trasporto, prima

caricheranno il prezzo di quello sulla materia prima che vendono ai forastieri. Possono dunque vendere un po' più a buon mercato ai nazionali, guadagnando di più nel medesimo tempo. Ma se il trasporto è troppo facile e corto, la differenza può essere così piccola tra il vantaggio dei nazionali e il disavantaggio dei forastieri, di modo che questi abbiano un molto maggior utile per l'esito già avviato e più vasto della manifattura, contro dei nazionali che non ne hanno punto, o almeno molto più lento e stentato. Che far dunque in simili circostanze, quando la materia prima nata nel nostro suolo fosse convertibile in manifatture per noi medesimi necessarie, o di comodo grandissimo e voluto da tutti quelli che hanno un superfluo da spendere? Tutti questi se ne provvederebbero dai forastieri, o perchè manca a noi, o perchè migliore e più perfetta è l'opera, o perchè a più buon mercato, e talvolta ancora perchè la natura umana è proclive a stimar le cose lontane ed ignote, sprezzando le vicine e conosciute. Noi dunque restituiremo al forastiero tutto il valore che egli pagò per la materia prima qui comperata, e di più sborseremo del nostro il valore della man d'opera forastiera.

In tali circostanze dovrassi ricercare con ogni sforzo che non escano tali valori dallo stato. Perchè non escano, non si deve e non si può far altro che proibire assolutamente l'uscita della materia prima, o dare tutto il vantaggio ai manifattori nazionali contro dei forastieri. Ora proibendo assolutamente l'uscita della materia prima, meno s'incoraggirà una manifattura

introdotta o languente coll'avvilimento del prezzo della materia, di quello che un tale avvilimento alienerà la mano disanimata dell'oppresso agricoltore; o veramente sorgerà dall' avvilimento medesimo l' inestricabile contrabbando e l' ingoiatore monopolio, il quale avendo facilissime le entrate, troverà i mezzi di rendere facilissime ed invisibili le uscite. Dunque si darà il vantaggio ai manifattori nazionali sui forastieri, quando si allunghi per questi artifizialmente il trasporto al di fuori della materia prima, cioè si ponga un dazio all' uscita di essa. Questo dazio deve esser pagato dai manifattori esteri; la compera dunque della materia prima costerà di più a quelli di fuori che ai manifattori interni. Potranno dunque i venditori della materia prima vendere a buon mercato e guadagnare di più vendendo ai nazionali.

Per una contraria ragione dovrassi dare ogni facilità all' introduzione delle materie prime forastiere, le quali lavorate nello stato escono totalmente di nuovo, e ci rimborsano del valore della materia prima comperata, e vi guadagniamo di più la mano d' opera; o se non ritornano ad uscire totalmente, ma parte si fermi nella nazione, avremo sempre risparmiata la mano d' opera forastiera.

Mi si domanderà, se non è possibile che l' introduzione delle materie prime forastiere pregiudichi e disanimi la coltura delle medesime nel proprio paese, perchè la concorrenza di quelle con queste facendone abbassare il prezzo, il proprietario e l' agricoltore ne ricavassero una rendita troppo vile e insufficiente.

A ciò facile è il rispondere per chi riflette che l' affluenza delle cose medesime ne scema il prezzo, ma ne aumenta lo spaccio; che le materie forastiere hanno contro loro medesime il valor del trasporto, e che perciò ad egual grado di bontà avranno sempre la preferenza le nazionali; e quando pure le forastiere siano facilmente introdotte, o siano superiori in bontà alle nazionali, ne nascerà uno sforzo ne' produttori di queste di perfezionarne la coltura, perchè gareggino colle forastiere nella bontà, onde venderle al medesimo prezzo ed anche a preferenza. Dunque un dazio all' uscita delle materie prime nazionali, e l' introduzione libera delle materie prime forastiere sarà la massima regolatrice. Ma questo dazio, I. non deve essere che ai confini d' uno stato, perchè libera sia l' interna circolazione; II. deve essere previamente calcolato sulla differenza dei valori della materia prima venduta al di dentro e al di fuori. Quando la differenza, ossia l' eccesso del prezzo forastiero sul prezzo nazionale sarà maggiore, ed il trasporto sarà più piccolo e più corto, tanto il dazio dovrà essere più forte. Per lo contrario, quando sarà minore la differenza di questi prezzi, e più lungo e dispendioso sia il trasporto, tanto il dazio dovrà esser più piccolo, sino ad essere perfettamente inutile a quest' oggetto.

§ 24.

Cogli stessi ragionamenti noi troveremo l' altra massima fondamentale intorno alle manifatture,

cioè di aggravare l' introduzione delle manifatture estere, ed alleggerire o meglio lasciar libera del tutto l' estrazione delle manifatture nazionali. Le medesime modificazioni e i diversi punti di vista che abbiamo messo in considerazione parlando delle materie prime, dovranno ammettersi parlando della mano d'opera, onde sarebbe una magistrale scioperatezza il qui ripeterle.

§ 25.

Prima di chiudere questo Capitolo, gioverà qui aggiungere due riflessioni, quantunque già da noi accennate. La prima è, che fino ad un certo segno l' altezza del valore de' generi contribuirà al progresso delle arti e manifatture, perchè l' altezza del prezzo dei generi produce in molti casi l' abbassamento degli interessi del danaro; cioè quando questa altezza di prezzo non nasca dalla mancanza e scarsezza delle derrate medesime (sia mancanza reale, o apparente, o artificiosa), ma dalla libertà ed ampiezza dell' esito sì al di dentro che al di fuori. La seconda riflessione è, che quando molti siano i proprietarii delle terre producenti tali derrate, e non pochi, l' altezza del prezzo dei generi produce una esuberanza di danaro in molte mani. Saranno dunque molti che cercheranno di prestar danaro; vi sarà dunque concorrenza tra i prestatori, e per conseguenza una gara di scemare l' annuo frutto dei capitali per ottenere ciascuno la preferenza sui concorrenti. Ma quando gli interessi del danaro sono bassi,

molti potranno procurarsene l' imprestito, per intraprendere una manifattura che col progresso dia loro i mezzi di fare dei risparmi, coi quali pagare l' annuo frutto e poscia restituire il capitale, e nello stesso tempo mantenersi e moltiplicare l' annuo suo reddito. Il manifattore ed il commerciante, quando possono avere un corso ed uno spaccio non impedito nei loro affari, calcolano in questa maniera. Se posso far rientrare tre o quattro volte in un anno quel medesimo capitale di cui pago l' annuo frutto, e che quello mi renda tre, quattro o cinque degli annui frutti, uno dei quali io pago, posso senza rischio farmi prestar danaro. Ora tanto più sicuramente può farsi e si farà un tale ragionamento, quanto più basso sarà quell' annuo frutto del danaro. Dunque la bassezza degli interessi del danaro, e per conseguenza l' altezza del prezzo dei generi aumentano le arti e le manifatture, quando nasca dalle due condizioni sovra accennate.

Mi si obbietterà: ma l' altezza del prezzo dei generi incarisce la mano d' opera e fa crescere i salarii degli operai; dunque s' incarisce la manifattura, dunque perderà una parte del suo smercio, quando ella sarà in concorrenza con simili manifatture a minor prezzo d' altri paesi. Rispondo, che questa carezza di generi non può essere pregiudizievole, se non quando offenderà la preferenza del buon mercato delle nostre manifatture in confronto delle forastiere; e quando la differenza non fosse molta, non vi sarà molto da temere allorchè non sia pregiudicata la concorrenza nella bontà della

manifattura, perchè ella si sosterrà in proporzione che sarà maggiore la bontà e perfezione sulla manifattura forastiera, di quello che sia il prezzo della prima sulla seconda. Se dunque non oltrepassa tali limiti, l'altezza dei generi, ancorchè faccia alzare il salario degli operai, non sarà dannosa, perchè chi compra può comprare a più caro prezzo, e chi vende non deve temere di perdere gli avventori. Allora solamente l'altezza di questi generi sarà dannosa, quando non sia successiva per gradi, ma salga per salti considerabili dal basso all'alto valore; perchè allora non crescendo in proporzione i salarii degli operai, questi si trovano realmente ed in un momento dimezzata la paga, la quale non consiste in una determinata e fissa quantità di danaro, se non in quanto questa quantità è atta a rappresentare, i necessari giornalieri alimenti dell' artefice. L' avidità reciproca degli uomini cerca di sottrarre, per quanto è possibile, ciò che deve agli altri, nè si ferma se non quando teme di venire per ciò a perdere quello che si deve a lei medesima, onde in un salto da un basso ad un alto valore i padroni non daranno agli artefici un maggior soldo, se non quando temeranno di perderli e di non poterne altri sostituire alle antiche condizioni: di più, eglino stessi per una simile ragione non potranno in un momento alzare il prezzo della propria manifattura. Vi sarà dunque in tali casi un' oscura guerra tra i compratori e i venditori, fra i maestri e gli operai, durante la quale può accadere la rovina di molte arti e l' emigrazione di molti artefici. Dunque

si procuri l'altezza de' generi sino a non pregiudicare alla concorrenza e si procuri gradatamente; il che si otterrà meglio colla libertà, che dilata ed equilibra gli interessi degli uomini, che colla violenza che li concentra e li fa sbilanciare con precipizio verso l' opposto estremo egualmente dannoso.

§ 26.

Ma di ciò si è detto anche troppo lungamente. Vi è un' ultima riflessione, sulla quale non posso cessar d' insistere, non certamente perchè ve ne sia bisogno in questa fortunata provincia dove non cessano i sovrani provvedimenti, ma per dissipare, per quanto mi è possibile, quel genio tenebroso ed oscuro che occultamente si sforza colla derisione, col disprezzo, col pedanteggiare i vigorosi movimenti della giovanile curiosità, di opporsi alle clementissime mire dell'Augusta Madre dei popoli. Vede ognuno che io voglio parlare delle scienze, le quali hanno una troppo grande influenza sulle arti e manifatture, perchè si debba omettere ogni sforzo per ampliarle e facilitarne il progresso per ogni paese. Verissimo è quello che fu detto da alcuno, che dove si perfezionerà l'astronomia, ivi si può sperare che i panni saranno più perfettamente lavorati. Chi considera i progressi della specie umana troverà che essi camminano con un certo parallelismo, onde e le più sublimi e da noi lontane cognizioni, e le più umili ed a noi vicine si attraggono vicendevolmente. Non è possibile che le medesime

cagioni che eccitano in taluni curiosità o interesse per una classe d' idee, e che loro danno agio e facilità di soddisfarvi, non operino colla medesima forza su tali altri per diverse serie d' idee e di cognizioni, frattanto che la considerazione occupata da chi ha perfezionato un oggetto, non lascia luogo che a cercar nuovi oggetti per occupare simile considerazione. Dunque la protezione alle scienze, la curiosità nudrita nella fervida gioventù, il premio accordato alla laboriosa virilità, il togliere nelle scienze come nelle arti il privilegio esclusivo, per cui divengono tiranne ed usurpatrici e per conseguenza indolenti nel perfezionarsi ed attive nell' abbattere gli emoli e concorrenti, saranno mezzi indiretti, ma non meno perciò efficaci dei più diretti ed immediati, per il progresso delle arti e manifatture. Neutono che ha scoperto il sistema dell'universo e l'attrazione equilibratrice delle cose, Locke che attraverso della nebbia dei vocaboli ha portato la fiaccola dell' analisi nei più segreti nascondigli dell' intelletto umano, sotto le stesse leggi e fra gli stessi costumi hanno vissuto di coloro che hanno perfezionato le volgari manifatture della lana, e che hanno elevato il durissimo acciaio alla lucidezza ed allo splendore dell' oro, e piegato all' eleganza delle forme più leggiadre. Tutta la natura ha sentito il dominio delle scienze, e le arti tutte sono state tocche dall' elettrica fiamma dell'invenzione, e col fermento e colla gara di tutti gli interessi si sono ripulite di ogni rozzezza ed imperfezione, delle quali il frettoloso bisogno le avea impastate. Non una

circondotta giurisprudenza, non un misterioso e vano circolo di mediche tradizionali formole, e non una sconnessa e fortuita congerie di fatti, nè la curva e laboriosa imitazione degli antichi modelli, nè la divota e pusillanime scelta delle parole, saranno mai le scienze miglioratrici delle condizioni degli uomini, e madri di vera ricchezza e potente prosperità nelle nazioni. Ma la scienza dell'uomo in tutti i tempi e in tutti i luoghi, ma la ricerca attenta ed imparziale dei grandi fenomeni della natura, ma l'ardito congetturare, ma l'ostinato tentare, ma il battere le strade sconosciute e solitarie che guidano al vero, impervio al timido e cieco calcolatore delle pedate altrui, solo sono i mezzi onde si possono sperare progressi fra la moltitudine riunita; la quale non si perfeziona colla perfezione d'alcuni individui, ma coll'avvicinamento e coll'urto di molti errori, di molti tentativi, di molti interessi. A che mai sarebbe ridotta una nazione, se le minute prescrizioni e i servili metodi di taluni volesse inesorabilmente seguire, mentre le altre collo scorrere de' secoli si allontanano sempre più dall'errore infelice, e si avanzano verso il vero beato e sicuro, rischiarandosi alla luce serena ed equabile della filosofia? Questa si giacerebbe ancora prostrata ed involta nelle vecchie tenebre, e l'accumularsi dei secoli non sarebbe per lei che un uniforme tramandarsi dai padri nei figli lo scolo delle barbarie e il bulicame degli antichi errori. Ma le arti e le manifatture se dalle scienze prendono aumento e perfezione, dalle belle arti in ispecie e dalle matematiche

sono mirabilmente nudrite ed allevate. Queste insegnano a discoprire l'esatto raziocinio, il freddo paragone e i più lontani rapporti delle cose sensibili; quelle formano il premio dell'uomo onesto, la delizia delle anime delicate, ed ingrandiscono la sfera naturalmente limitata dei nostri piaceri, non altro essendo che un artificioso richiamo e condensamento delle sensazioni più aggradevoli e più interessanti, unito all'utilità di un fine che ciascuna bella arte si propone; insegnano a coltivare la nostra immaginazione, la quale se non ha l'alimento del bello e del vero, precipita nel tenebroso e nel fantastico, e se non è ricreata da spessi adombramenti della sospirata felicità, si rovescia fra le malinconiche e dubbie larve del fanatismo e della superstizione. Dunque si onorino le belle arti e senza eccezione, se ne premiino i capi d'opera, si mantengano e si cerchino gli esemplari del buon gusto e si studiino i principii suoi, principii inalterabili quanto l'umana natura. Allora si vedranno nelle arti e nelle manifatture, nelle stoffe e negli addobbi, nel seno dell'indolenza e fra la pompa insultante, non solo i trofei della disuguaglianza, ma l'impronta pacifica del bello e forse ancora le seguaci virtù, se non se eroiche e strepitose, le benefiche e mansuete, le quali con una moderata voluttà spesse volte si accompagnano. Le scuole di disegno, le accademie di pittura, di scultura, di architettura, i pubblici monumenti, i viaggi dei giovani studiosi, saranno un oggetto di pubblica economia sempre interessante e sempre utile, e a noi insegneranno a rispettare la

succinta modestia di coloro che lontani dagli studi comuni e pecuniosi soffrono i rimproveri e la derisione di quelli, che con imponente sopracciglio alla contagiosa aura popolare si fanno belli di una scienza inutile e dannosa sovente alla nazione, quantunque utile talvolta ad alcuni particolari.

CAPITOLO III.

Della preferenza e distribuzione delle diverse arti e manifatture.

§ 27.

Nella Prima Parte di questi Elementi, come ancora nel Primo Capitolo di questa Terza Parte, noi abbiamo sufficientemente indicati i principii, onde subito scorgere a quali arti dobbiamo dare la preferenza; perciò qui basterà di questa materia dare un breve cenno.

Abbiamo detto che le arti più vicine a rappresentar l' alimento sono quelle che debbono essere preferite. Chiamo arti più vicine quelle che soddisfanno ai bisogni più inesorabili dopo quello: il vestito dunque grossolano, che copre gl' individui delle classi più laboriose, sarà l' arte che meriterà la preferenza prima di introdurre le più raffinate. Qui non si tratta di escludere, il che sarebbe rovinoso, ma a quali debbono indirizzarsi prima d' ogni altro le pubbliche premure.

Per più ragioni saranno piuttosto quelle che

queste. Perchè quantunque di minimo valore ciascuna in particolare, pure l'universalità e l'esigenza dell'uso formano una somma assai più considerabile, presa tutta insieme, di quello che la formino le manifatture più raffinate, le quali necessariamente esser non possono troppo numerose, almeno relativamente a quelle. I bisogni primarii e secondarii del popolo, più immediatamente e più facilmente soddisfatti, animano ben più l'agricoltura di quello che le arti più remote e più straniere alla bassa e promiscua contrattazione. Anche i più opulenti e lussureggianti proprietarii sono costretti, nell'ampiezza e nel volume delle loro case e dei loro arredi, di ammettere nella maggior quantità le umili e sode produzioni delle arti comuni ed universali, riserbandosi soltanto di conservare le eccelse e frivole delle arti le più fine per le loro persone e per gli usi loro immediati, ai quali si degnano di discendere. Quelle per lo più si formano dalle materie prime prodotte nello stato; e se vi sono introdotte, almeno e la mano d'opera, e i colori, e gl'istrumenti, e tutto il residuo apparato che ingombra una manifattura popolare, sono produzioni nazionali: quasi tutto ciò è forastiero nelle manifatture più complicate e dispendiose, principalmente nei primi progressi delle medesime.

Ogni manifattura in proporzione che è più complicata, che adopera un maggior numero di persone, che è più dispendiosa, un più piccolo volume di essa rappresenta una maggior massa di alimenti e di produzioni primarie destinate alla consumazione; queste, o, per dir

meglio, l'equivalente restituir si deve dal manifattore alla medesima, dopo che egli collo spaccio della manifattura n'avrà attratto a se una porzione considerabile. Supponiamo dunque una nazione molto scarsa delle manifatture più usuali e provveduta delle più fine, e fingiamo che tanto guadagni uno di questi manifattori, quanto molti dei primi. In tal caso il manifattore più fino non restituirà che in proporzione delle sue spese. Ma le spese di un solo che viva comodamente sono sempre minori di quelle di molti presi tutti insieme, ancorchè ciascheduno spenda un poco meno in proporzione della vicinanza dell'uno alla classe degli altri. Dunque la restituzione del guadagno, e la diffusione che se ne fa nelle classi subalterne, sarà sempre più tarda e meno egualmente distribuita, a misura che le manifatture hanno meno per oggetto i bisogni più universali e necessari, che quelli più particolari e superflui. Ma quando sieno abbastanza stabilite le manifatture di primo uso e di prima necessità, nell'ascendere alle più raffinate, oltrechè la condizione delle cose medesime vi ci conduce naturalmente, sarà sempre ottimo l'accelerar nei progressi, perchè allora soddisfatti coll'interno travaglio i bisogni popolareschi e d'ampia universale esigenza, il guadagno delle arti raffinate sarà fatto sulle altre nazioni, e per conseguenza crescerà nello stato la massa delle ricchezze, ossia delle cose utili e piacevoli, o almeno ciò che le rappresenta e dà un diritto di acquistarle.

Ma la comune esigenza medesima non sarà la sola primaria norma onde scegliere le manifatture;

bisognerà ancora avere riguardo alle materie prime, che il suolo è capace di produrre nelle date circostanze. Sarebbe, per esempio, un pazzo consiglio lo spatriare presso di noi l' accostumato lino per alloggiare il forastiero cotone; così quantunque le lane sieno le materie prime che dopo l' alimento offrono i più comuni e meno dispendiosi comodi della vita e ci difendono nelle necessità le più indispensabili, io però non crederei perciò che si dovesse abbattere l'immensa popolazione dei nostri gelsi, o dissipare le 115,000 vacche che pascolano i nostri prati, o il grano alimentatore diminuire, per coprire questa fertile provincia di pecore. Dunque in tali circostanze si permetteranno le pecore dove possono sussistervi, e in moltissimi luoghi lo possono, senza dar loro una preferenza che alieni gli uomini dall' incominciato corso di proficue accostumate colture che naturalmente vi si stabiliranno. Per incominciare bastano i più grossolani lanificii, in favore dei quali lasciando libera o veramente premiando l' introduzione delle lane forastiere, potranno essi prendere in breve tempo un aumento considerabile e riacquistare l'antica superiorità. Così non potranno tali arti animarsi e perfezionarsi in pregiudizio delle arti della seta, il di cui giornaliero aumento chiaramente ci richiama a rivolgere ogni cura verso una produzione e verso una manifattura assai più utile a noi per l'abbondanza che per la perfezione, dalla quale ancora siam lontani per la folla d' inestricabili pregiudizi in cui siamo involti, pregiudizi che sempre più allignano profondamente nei facili

e fecondi terreni, che nei magri ed ingrati ove siede maestra sollecita ed inquieta l'inesorabile necessità.

§ 28.

Si è detto abbastanza intorno alla preferenza delle diverse arti. Ora sarà opportuno di toccare qualche cosa del luogo migliore ove si possono stabilire le manifatture; il che sarà detto in una parola, cioè esser meglio che siano nella campagna che nella città, e nei luoghi di campagna più vicini alle strade maestre, solide e spedite, vicino ai fiumi ed ai laghi, dove le acque ed i trasporti rendono minori le spese di cui è aggravato il manifattore. Quelli che la vanità trasportano dall' individuo alla nazione, restano abbagliati senza dubbio nel vedere tra una immensa moltitudine di popolo, ammucchiata ed avvolta nel fumo di una capitale, la folla ed il mormorio di numerose ed ampie manifatture, ed odierebbero il volerle allontanare nell' aperta e solitaria campagna. Ma io li prego di considerare a quanto maggiori inconvenienti siano soggette le manifatture cittadine e accumulate, ed a quanto minori le manifatture villareccie e sparse. Le derrate le più necessarie, il vitto, il vestito, l' alloggio e gli operai medesimi costano molto più nella città che nella campagna, perchè ivi costano di più dove siavi maggiore consumazione per la derrata d' alimento, e questa essendo più cara, più cara rende ogni cosa necessaria a tutti quelli che concorrono ad una manifattura. Gli uomini

esigono un salario maggiore non solamente perchè più necessario, ma perchè quanto le città sono più grandi, i mezzi di vivere oziosamente si fanno più frequenti e più facili, ed ivi si forma una concorrenza tra il prezzo che l'inerzia divora, e il prezzo che il travaglio esibisce, onde la mano d'opera diviene più cara e difficile. Per lo contrario, alla campagna un salario anche più scarso è una fortuna per il contadino. Una manifattura o due che intorno ad un villaggio ben coltivato si stabiliscano, aumentano ordinariamente la popolazione; l'industria di quegli, il superfluo di essa trova un impiego, e tutti veggono sotto gli occhi uno stato al quale possono avvicinarsi raddoppiando l'attività delle loro braccia e l'esattezza della loro frugalità. Le manifatture hanno un esito che dipende da moltiplici e varianti circostanze. Elleno sono soggette a frequenti intervalli d'inazione; i lutti che il cerimoniale ancora consagra in Europa, sospendono qualche volta ed arrenano un numero considerabile di manifatture, e le guerre ed altri avvenimenti producono il medesimo effetto. Se tali manifatture sono costipate nelle città, una immensa moltitudine di operai resta senza pane e senza risorsa a peso del pubblico o a peso dei manifattori medesimi, i quali si rovinano col diminuire giornalmente i propri capitali: se sono alla campagna, gli operai non saranno giammai tanto stranieri alla terra presente che li circonda, che non abbiano un compenso col lavorare interinalmente la terra medesima. Questi operai, essendo tolti dalle rustiche famiglie, conservano

sempre qualche piccola porzione di terreno che unitamente mettono in valore; colla sospensione della manifattura non cesseranno perciò da ogni sorta di fatica e di produzione. Quale immensa differenza per questo solo articolo fra le manifatture della città e quelle della campagna! Una maggior consumazione, essendo più immediata e più vicina alla produzione, animerà di più l'agricoltura; e l'esempio di un commercio più vivo renderà più attento l'agricoltore a mettere in valore le terre, onde risparmiare tanto che basti per incominciar un commercio ed avviarsi ad un cambiamento di fortuna. Finalmente i considerabili guadagni che le estese manifatture mettono in istato di fare gli opulenti manifattori, quando siano vicini gli uni agli altri, eccitano un lusso ed una gara di ostentare le proprie ricchezze, la quale tende a poco a poco a rovinare le manifatture medesime. Il lusso de' proprietarii delle terre è meno pericoloso, perchè appoggiato ad una riproduzione limitata, costante e periodica. Si rovinano le famiglie, si diminuiscono le produzioni del suolo, ma la terra non fugge, e solamente passa da una mano nell' altra. All' opposto, il lusso dei manifattori e commercianti è da una parte fomentato dal momentaneo accumulamento di grossi guadagni, ed ingrandito dall' aspetto di ampie somme che vanno e vengono continuamente. Dall' altra parte i rischi sempre in proporzione dei guadagni sono maggiori, ed ogni diminuzione del capitale è un annientamento non solo della ricchezza del manifattore, ma quasi sempre ancora della ricchezza di uno

stato; primieramente perchè s'interrompono e si diminuiscono le operazioni tutte, che servono alla manifattura medesima senza speranza che siano sostituite; in secondo luogo perchè le spese della dissipazione non ricadono nelle mani dei primi manifattori, ma si disperdono in vantaggio dei piccoli commercianti; il che può tornar in utile dello stato per questa parte, ma in maggior danno per l'altra, annientando una sorgente di travaglio produttivo. Finalmente le manifatture del medesimo genere, se sono troppo vicine le une alle altre in una città, non tanto contribuiscono all'abbassamento del prezzo per la gara reciproca di vendere, quanto danno occasione agli inconvenienti sopra indicati; e può talvolta avvenire che si sforzino di accordarsi insieme per erigersi in corpo privativo, egualmente dannoso alla nazione che alla perfezione della manifattura.

§ 29.

In ultimo, vi sono delle arti la di cui prosperità è pregiudizievole al molto maggior numero di esse, ed a tutta la catena degli affari e delle azioni economiche dello stato. Siavi, per esempio, in una nazione abbondanza di filugello (materia prima cresciuta nel paese che fornisce buone, solide e poco dispendiose manifatture per il piccolo lusso del popolo), e nella medesima siavi una fabbrica privativa di tele di cotone dipinte, nella quale e la materia prima e i colori e tutto sia straniero, fuorchè la sola mano d'opera; chiara cosa è che una

tale manifattura potendo per la privativa prevalere sulla nazionale dei filugelli, questa sarà avvilita, e vi sarà una produzione meno estesa e meno proficua per un gran numero di artigiani, un minor vantaggio per gli agricoltori e proprietarii delle terre e un' uscita di danaro dalla nazione; questa uscita potrebbe bensì essere compensata con una maggiore entrata per lo spaccio al di fuori della manifattura di cotone, ma ciò non ristorerebbe la perdita dei maggiori vantaggi che nascerebbero dall' impiego di una materia prima cresciuta nel paese, che parimenti potrebbe sortire. È qui da avvertire che è sempre maggiore la concorrenza tra le manifatture di materie prime nazionali della concorrenza tra le manifatture di materie prime forastiere, a pari esigenza ed abilità a soddisfare ai bisogni a cui tali arti sono destinate. Nelle manifatture nazionali le relazioni sono più vicine, le corrispondenze più facili, le condizioni dei contratti meno rigorose e più indulgenti; inoltre l'uomo è più eccitato dalle cose presenti che dalle lontane; quindi la concorrenza tra le manifatture di filugello sarebbe sempre maggiore della concorrenza tra le manifatture di cotone, e per conseguenza lo spaccio ne sarebbe anche sempre più considerabile.

§ 30.

Altro esempio di queste due prosperità contrarie l'une alle altre di diverse arti e professioni si è questo: dove i trasporti sono difficili, un gran numero di persone vive su tali

trasporti, e dove non siano regolamenti che rendano facilissimo e di pochissimo valore il viaggiare, ivi cresceranno, in proporzione della necessità ed esigenza di tali viaggi e trasporti, la prosperità e i progressi dei trasportatori e vetturali e simili. Ora una grandissima facilità e bontà delle strade, le diligenze, i procacci, i canali ed altre istituzioni che rendono a buon mercato qualunque trasporto, farebbero danno ad una quantità di persone che un tal mestiere esercitano, ma nel medesimo tempo renderebbero più animato il commercio dei generi e delle materie prime, e più numerose e più frequentate le arti tutte. Questo accrescimento essendo d'immensa quantità più utile alla maggior parte, di quello che sia il danno recato a questi trasportatori, danno più passaggiero che durevole, perchè prestissimo crescerebbero le occasioni dei trasporti meno lucrosi, ma più frequenti; perciò si dovrà poco curare la ricchezza d'una tal professione, in confronto del danno che questa ricchezza apporta a tutta la mole degli affari economici della nazione.

CAPITOLO IV.

Della disciplina con cui le arti devono essere tenute.

§ 31.

Le cose dette negli antecedenti Capitoli ci renderanno assai spediti in questo. Tre sono le

qualità, dicono gli scrittori di economia, che si ricercano in ogni arte e in ogni manifattura: bontà, varietà e buon mercato. Chiamasi buona una manifattura, I. quando ottimamente soddisfaccia all'uso per cui è destinata; II. quando sia durevole, tanto nel tutto, che in ciascuna delle sue parti; III. quando sia fina, cioè quando non vi sia impiegata più materia di quella che faccia d' uopo all' uso presente dell' arte medesima.

La varietà poi è richiesta tanto, quanto sono varii i capricci, i gusti e le maniere di sentire degli uomini, i quali se si rassomigliano moltissimo nelle primarie operazioni delle loro facoltà, divengono poi differentissimi nelle più complicate, quali sono appunto le arti e manifatture delle nazioni colte e raffinate. Questa varietà è tanto più necessaria, quanto ella si scorge non solamente nei diversi uomini, ma ancora nello stesso individuo, il quale a misura che è disoccupato, si stanca della uniformità e dimanda mutazione e novità. Quindi il capriccioso predominio della moda sulle anime frivole e oziose, le quali mancando di grandi oggetti e di ampie occupazioni che assorbiscano la maggior parte della loro sensibilità, questa rivolgono ad osservare continuamente e se e gli altri e le cose che loro stanno d' attorno, onde ne nasce una continua inquietudine e gara negli uni di distinguersi, e negli altri di tosto assomigliare coloro che si distinguono, ed un continuo entrare ed uscire, sempre però nel breve giro delle medesime cose appresso a poco, perchè il peso dell' abitudine vincitrice

e l' autorità de' costumi generali non permettono cangiamenti subitanei del tutto e delle parti più essenziali, ma solo delle piccole ed accessorie. Dunque quanto più le arti soddisferanno ad un maggior numero di queste capricciose esigenze, tanto maggior esito avranno e tanto maggior profitto recheranno a chi le professa; adunque ogni arte che involve colori, forme, disegni, dovrà aver sempre un ampio corredo ed una moltiplice raccolta di tutte le varietà di cui sono suscettibili gli oggetti da quella fabbricati, incominciando dalle nude e semplici forme che rigidamente servono all' uso soltanto, e stendendosi poi molto nelle temperate combinazioni del bello, non escludendo totalmente il minuto e lo esagerato del capriccioso e bizzarro; il che se avverrà con iscandalo dei conoscitori e dei buon-gustai, ritornerà però in profitto ed in progresso delle arti, le quali prevaleranno in quelle nazioni che prima delle altre si sono rese arbitre delle forme, e con dispotica incostanza le hanno più delle altre sapute variare, perchè non altro resta a queste che la tarda imitazione, e quelle hanno in loro favore la prevenzione del primato, tanto più forte, quanto il soggetto è più indeterminato e fantastico.

Della terza buona qualità d' ogni manifattura, cioè del buon mercato, non occorre qui parlarne, essendo cosa manifesta per se medesima e già più volte toccata ne' passati paragrafi, come prodotta dalla concorrenza e dalla libertà.

§ 32.

Dunque ogni buona disciplina delle buone arti deve avere per iscopo di procurare queste tre qualità: bontà, varietà e buon mercato; acciocchè la bontà conservi ed aumenti il credito de' manifattori, la varietà alletti ed inviti ogni genere di persone, ed il buon mercato faccia risolvere e moltiplicare gli avventori sì nazionali che forastieri. Ora la pubblica economia non ha per oggetto che il tale manifattore piuttosto che il tale altro abbian riunite ne' suoi prodotti le suddette tre buone qualità, ma che queste dominino nella maggior parte, in maniera che siano atte a procurare un grande esito della nazionale manifattura, nello stesso modo che essa non cerca la ricchezza di uno piuttosto che di un altro, purchè la ricchezza sia molta e ben distribuita. Ora una sufficiente libertà procurerà da se medesima queste tre buone qualità delle manifatture, e il farà col mezzo sicurissimo dell'interesse, perchè dopo moltiplici sperienze l'esito si fisserà presso quel manifattore che darà alle sue merci le tre suddette qualità nel maggior grado possibile, e sparirà affatto da quelle cui mancano; onde lasciata alle arti la forza espansiva della libertà ed il vigore che dà naturalmente all'animo la gara degl'interessi, si otterrà meglio l'intento che colla moltitudine de' precetti, col rigore degli ordini, che rendono diffidenti ed alieni gli animi da una intrapresa per se stessa difficile ed avventurosa. Dunque la disciplina delle arti non deve essere coattiva e

legislatrice, se non dove si prevegga che non mai o troppo tardi l'interesse privato giungerà ad unirsi col pubblico, e dove la scoperta delle frodi è lenta e remota, ed il guadagno che apportano è presente e considerabile. Per esempio, quando la perfezione della manifattura richiegga essenzialmente preparazioni complicate ed anticipazioni di spese, ivi senza dubbio è meglio che la cosa sia non fatta che malfatta; ivi le leggi coattive, che impongono condizioni per le quali non si faccia tale cosa se non in tale maniera, e pene proporzionate ai contravventori, sono senza dubbio necessarie ed utilissime, perchè col moltiplicarsi la concorrenza degl' individui alla medesima arte non s' accumulino errori sopra errori ed inganni sopra inganni, onde il complesso dell' arte intiera cadrebbe in discredito e svanirebbe una parte delle forze produttive di uno stato. Quindi in quelle arti nelle quali la frode può celarsi per un tempo considerabile e produrre un gran vantaggio al manifattore (come nelle stoffe dove entrano colori, nei metalli, nelle preparazioni delle pelli, o in altro, nelle quali o il lungo uso, o la consumazione, o la chimica soltanto possono svelarne i difetti, per cui la buona e la cattiva opera all' occhio e presto non si conoscono) sono salutari quelle leggi che prescrivono la dose degl' ingredienti, e i tempi e i luoghi migliori dell' artifizio, ed eseguito lo assoggettano all' esame ed al riconoscimento della bontà, del quale se ne dà più pubblica ed autentica testimonianza con bollare a segni riconosciuti e riservati ogni produzione che debba esser messa in vendita;

sia dentro, sia fuori dello stato. Nè questa precauzione sarà mai riputata una violenza ed un legame fastidioso per la libertà delle arti, perchè non è giusto che i buoni soffrano dai cattivi, nè la maggiore dalla minor parte, cioè la nazione dai particolari; nè i buoni manifattori giammai se ne querelano, nè perciò si distolgono dalle meditate intraprese per una tal soggezione, se non quando si volessero troppo pedanteggiare, o si molestassero con inutili formalità, o di questi bolli se ne facesse un articolo troppo oneroso di finanza, o un laccio per fare inciampare in pene pecuniarie i poco avveduti, il che è troppo lontano dalla moderazione de' tempi presenti perchè ciò accada. Io però, quando le circostanze dell' esazione del tributo non richieggano altre viste, non so se sia necessario assoggettare coattivamente le manifatture di tal genere di facile defraudazione, in vece di lasciare la libertà a tutti di assoggettarvisi mediante una pubblica e severa dichiarazione, che quelle merci che avranno il bollo (che esser dovrebbe gratuito più che fosse possibile) avranno la pubblica fede ed autorità garante della bontà e fedeltà con cui sono eseguite, e le non bollate restino al rischio ed all' esame e fiducia di ciascheduno, colla diffidenza che possono risvegliare mancando di questo solenne testimonio, e col timore di una pena considerabile che si dovrebbe infliggere scoprendosi la frode. Parmi che un tal mezzo sarebbe più conforme a quello spirito di libertà con cui le arti vogliono essere trattenute, nè meno efficace del metodo universale e perquisitorio, perchè sufficiente sarebbe

a conservare la buona fede dell' esterno commercio; e tutti i buoni ed utili manifattori vi si sottometterebbero tanto più volontieri, quanto questa sommessione darebbe loro un vantaggio ed una preferenza sopra i renitenti.

§ 33.

Vi sono alcune arti, le quali per la preziosità della materia che rappresenta in piccolo volume un gran valore e perciò la fortuna intiera di molti, ricercano una più stretta disciplina. Tali sono, per esempio, l' oro, l' argento e le gemme. Queste arti pare che esigano, a differenza di tutte le altre, di essere riunite in un corpo solidale, il quale osservando più da vicino e più strettamente tutti i suoi membri, risponda al pubblico colla massa di se medesimo. Da queste viste nasce ancora l' uso universale, che dette arti non sono sparse per le città ma riunite in un luogo solo, onde si difendano e si diano reciprocamente soggezione. In queste, come ancora nelle arti dove siavi complicazione d' ingredienti e facile frode, si può ammettere l' uso che domanda esami e prove di chi vuole impiegarvisi, e tanti anni di servigio e di esercizio presso un maestro già riconosciuto ed approvato. Le cose anzidette dimostrano l' utilità e sovente la necessità di tali mezzi; ma io non veggo a qual fine tendano, se non ad avvilire e ad inceppare l' industria, simili prescrizioni e riserve in tutto il resto delle arti per le quali non militano le medesime ragioni. Chiara cosa è che un falegname, un calzolaio, un sarto o

un fabbro-ferraio possono essere in solo loro danno cattivi artefici ed ignoranti, quando per altra parte sia indennizzato il particolare; nè per essi doversi esigere esami, nè da loro esibirsi i così detti campioni e capi d'opera di professione. Dobbiamo perciò conchiudere col non mai abbastanza ripetuto assioma, che la disciplina coattiva e le pene hanno per sola regola la necessità; che le leggi animatrici ed i premii sono i solo mezzi che dimanda la perfezione, e che oltre questi due moventi estremi dell'uomo, tutto il resto è meglio combinato dalla libertà e dalla concatenazione degl'interessi lasciati a loro medesimi ed ai loro naturali andamenti, per cui tendono ad equilibrarsi ed a riunirsi.

PARTE QUARTA

DEL COMMERCIO

Eccoci arrivati alla parte la più interessante dopo l' agricoltura, e la più estesa di tutti questi Elementi, vale a dire, al commercio preso in tutta la sua estensione, cioè nelle origini e conseguenze che ne derivano, e nei mezzi che lo accrescono o lo diminuiscono; delle quali cose dando noi i principii, li daremo colla maggior brevità e nello stesso tempo nella maggior ampiezza possibile; qualità benissimo combinabili da chi non cerca d' invilupparsi nella moltiplicità de' dettagli storici, e sfuggendo la pompa d'una posticcia erudizione, cerca di formarsi una solida e ben digerita serie di adequati principii degli oggetti, intorno ai quali medita e si affatica.

E per seguire la legge finora da noi fedelmente osservata di richiamar le cose alle origini, noi cominceremo subito dal mostrare come da tenuissimi principii il commercio sia andato avanzandosi a tanta mole ed a tanta complicazione d' affari, onde seguendo i di lui progressi si vedrà nello stesso tempo la serie delle cose da trattarsi.

I differenti e successivi bisogni degli uomini hanno determinate e suggerite le diverse operazioni che essi doveano fare per soddisfarli, perchè

gli uomini ignoranti e selvaggi tutto al presente, pochissimo al futuro riguardando, di pochissime cose accontentandosi, ognuno da se stesso si procacciava e si adattava le cose sue. Così le arti e le produzioni de' popoli cacciatori dovettero essere scarsissime. Un sasso scheggiato, un rozzo bastone, quindi un legno più acuto e pungente, e poi un arco erano i soli arnesi di quelli, e ognuno se gli faceva e procurava secondo il bisogno; le spoglie degli animali uccisi erano da ciascheduno delle proprie prede per uso di vesti tolte ed avvolte d'intorno: così del resto. Le occupazioni e i mezzi de' popoli pastori fattesi più lunghe e ragionate, e questi più numerosi, fecero crescere e la quantità de' bisogni, e la copia delle arti onde appagarli. Dunque le arti e le produzioni dei popoli pastori furono in maggior numero e più complicate di quelle dei popoli cacciatori. Ma crebbero a dismisura e le une e le altre nei popoli agricoltori, cosicchè rendendosi sempre più facili e più certe le operazioni produttive delle cose utili e soddisfacenti i bisogni e i comodi della vita, e crescendo la vicendevole e varia avidità e ricerca delle medesime, nacque a poco a poco un'abbondanza ed un superfluo di ciaschedun prodotto operato dagli uomini al di là dell'esigenza del bisogno particolare, che aveva ciascuno indotto ad operare tale cosa piuttosto che tal altra: onde chi mancava di una cosa che trovavasi sovrabbondare ad un altro, dava di quella che si trovava avere di superfluo, essendogli quella dall'altro similmente richiesta; e quindi visto per esperienza essere più facile il fare sempre la stessa

cosa che il farne diverse, s' indusse ciascuno degli uomini a cercare di moltiplicare la quantità di una sola produzione per averne in seguito un soverchio del bisogno, il quale poi potessero cambiare con altre cose che loro bisognassero, da altri fatte e moltiplicate colle medesime viste. In questa maniera nacque il commercio ed uno stato distinto e formante epoca nel genere umano, quale è quello dei popoli commercianti, da cui solo noi dobbiamo riconoscere il raffinamento, la coltura e la perfezione presente della specie umana. E come prima nissuna cosa era stimata, se non a misura che ella era utile a soddisfare le esigenze e i comodi della vita, dal che ne venne l'idea e la parola di valore, cioè avere forza, abitudine, abilità ad adempire ad un fine; così in questo ultimo stato le cose cominciaronsi a stimare secondo che divenivano atte a procacciarne delle altre. Onde il valore assoluto divenne in seguito relativo e venale, e significò la podestà che avea ciascuna cosa di essere cambiata con tutte le altre; e la quantità che di ciascuna cosa si doveva dare per un' altra, determinò e si chiamò il prezzo di questa. Dunque primo oggetto di questa Parte sarà la teoria del valore e del prezzo delle cose. Ora avvenne che, per alcune cagioni universali ed indispensabili, alcune merci per la frequenza, generalità e facilità ad essere contrattate, divennero la misura comune e il modello di paragone al quale si rapportavano e si misuravano i valori di tutte le altre cose. Questa misura comune fu chiamata moneta; quindi secondo oggetto sarà la teoria e i regolamenti

della moneta. Reso più fitto e più spedito il commercio delle varie produzioni, molti si diedero a fare ed a vendere le medesime cose, molti a comperarle; quindi la concorrenza, terzo oggetto. Frattanto queste stesse cose e soprattutto la misura comune, ossia la merce di universale paragone del valore di tutte le altre merci, andò successivamente passando da una mano nell' altra, il qual complicato fenomeno chiamossi circolazione; l'esame della natura e conseguenze della quale forma il quarto oggetto. Si distinsero le nazioni, e si fermarono frattanto in diverse e disparate situazioni, e sotto costituzioni, leggi e forme di governo differenti si riposarono, facendo corpi separati e distinti. Quando ciascuna di queste nazioni acquistava un maggior numero di ricchezze di quello che fornisse ad altre nazioni per un reciproco commercio, si disse che faceva un commercio attivo; quando ne dava una maggior quantità di quella che ne ricavava, si disse che faceva un commercio passivo, che or cresce, or diminuisce a vicenda per varie cagioni; e questa maniera di considerare il commercio chiamasi bilancio del commercio, quinto oggetto. Da tutte queste complicate combinazioni nacque la disuguaglianza nelle ricchezze e le diverse maniere di spenderle; onde il lusso, sesto oggetto. Questo lusso, questa circolazione, questo bilancio del commercio ed il commercio medesimo sono trattenuti e diretti principalmente dalla quantità del danaro. Ora questo danaro può avere varie distinzioni, e in primo luogo, molti possono essere bisognosi di questo segno

rappresentatore di tutte le merci, e pegno e sicurezza di ottenere una determinata quantità di cose necessarie o desiderate; molti possono trovarsi nella situazione di prestarne a chi ne chiedesse, a certe condizioni però utili al prestatore, ricompensanti il danno che egli soffre privandosi per un tempo determinato di tali valori; dunque settimo oggetto sarà degli imprestiti e degli interessi del danaro. In secondo luogo, rendendosi sempre più larga ed estesa l' attività delle nazioni commercianti, diversi individui di quelle si trovano a grndi distanze a vicenda debitori e creditori, ed avrebbero di mestieri di trasportar sempre con rischio e con dispendio considerabili valute a grandi intervalli, se non si fosse trovato il modo con lettere di cambio di cedersi e tramutarsi vicendevolmente debiti e crediti rispettivi, e di trasportare colle lettere di cambio i fondi senza trasportare il danaro; quindi la teoria e natura del cambio, ottavo oggetto da considerarsi. In terzo luogo, spessissimo il solo motivo della sicurezza e della facilità e celerità delle contrattazioni ha indotto chi presiede alla pubblica felicità ad aprire dei pubblici depositi sotto la tutela della suprema autorità, dove potesse ciascuno mettere il proprio danaro con sicurezza ricevendone un biglietto di credito, il quale poi circolava nella contrattazione colla medesima forza che aver potesse il danaro che esso rappresentava; talvolta i pubblici bisogni esigevano che si prendesse dai privati danaro ad imprestito col pagarne un annuo frutto, al quale danaro dai particolari ricavato si sostituivano

parimenti autentici biglietti che entravano in circolazione; quindi nono oggetto sarà dei banchi, dei monti pubblici, loro vantaggi ed inconvenienti, e leggi di quelli. Da questi tre ultimi oggetti, che ingrandiscono e stringono le relazioni delle nazioni le une colle altre, ne nasce il credito pubblico, cioè la confidenza che hanno reciprocamente i diversi corpi dei negozianti di differenti nazioni, gli uni verso degli altri; il che come nasca, cresca, si mantenga e si diminuisca, forma il decimo oggetto di questa Parte. Questi formeranno la materia di altrettanti Capitoli, ai quali aggiungeremo un undecimo che tratterà di alcuni punti di disciplina commerciante; se, per esempio, convenga escludere alcuni ceti dal commercio; se siano giammai utili le compagnie esclusive di commercio; e qualche cosa intorno alla navigazione, più per l'integrità della materia che per bisogno che ne abbia la nazione milanese, tutta mediterranea e limitata alla piccola e breve navigazione dei laghi e dei fiumi, esclusivamente dalla grande ed autorevole del mare. Finalmente sarà terminata tutta la materia dal così detto commercio di economia, e dalla differenza delle leggi e principii di questo col commercio di derrate e manifatture, non omettendo qualche cenno intorno a quel commercio che i negozianti chiamano commercio di speculazione, procreatore di così rapide ricchezze e così pronti fallimenti: le leggi del quale per prevenire e frenare questi ultimi chiuderanno la Quarta Parte.

CAPITOLO PRIMO

Del valore e del prezzo delle cose.

§ 1.

Le cose tutte considerate per se stesse chiamansi valore, più o meno stimate; e più si stimano, primo, a misura che più contribuiscono a soddisfare ai bisogni, a crescere le comodità, a nutrire le delizie della vita: in secondo luogo, a pari attitudine a soddisfare a tali esigenze e a tali fini, a misura che sono più rare e più difficili a trovarsi. Le cose comuni e che si trovano dappertutto, quantunque essenziali, come l'aria e quasi sempre l'acqua, non hanno alcun valore; nella medesima maniera le cose di nissun uso, comodo o piacere, quantunque rarissime, non sono punto stimate, e sono di niun valore. Ma questa utilità e questa rarità delle cose non è sempre assoluta ed universale, ma spessissimo varia e relativa. Molte cose cessano affatto d' esser utili, perchè si è trovata la maniera di sostituirne delle altre e più facili e più utili; il valore adunque delle prime cessa e diminuisce, di molte invece si aumenta, perchè si sono scoperti nuovi usi e nuove utilità delle cose medesime; di più, moltissime sono rare in un paese ed abbondano nell' altro, e senza allontanarsi dai medesimi luoghi, tali individui ne hanno copia e tali ne scarseggiano.

§ 2.

Da questi ne nacquero i diversi baratti che gli uomini fecero di varie con varie cose, ed il valor venale di ciascheduna di queste, cioè la maggior o minor attitudine che abbiano ad esser cambiate colle altre. Vi siano due merci sole e due soli individui, che l' uno abbia vino e l' altro frumento; se si leva la quantità di frumento che uno abbia di necessità per se stesso, e la quantità di vino che l' altro vuol ritenere per se, tutto il resto del frumento dell' uno valerà tutto il resto del vino dell' altro, quando amendue siano indifferenti a spogliarsi dei loro resti rispettivi di vino e di frumento per cambiarseli reciprocamente; di maniera che tutto il frumento varrà la metà di tutto il vino, il terzo di quello il terzo di tutto questo, e così parimenti di tutte le parti e frazioni delle due merci, ancorchè il frumento fosse doppio, triplo, quadruplo del vino. Così se l' avanzo del frumento dell' uno stasse in dodici vasi, e se l' avanzo del vino dell' altro stasse solamente in sei vasi eguali, i dodici del frumento valerebbero i sei del vino; sei del primo, tre del secondo; quattro di quello, due di questo. Ma il valore di una cosa è l' attitudine a cambiarsi con un' altra: dunque quel valore sarà maggiore che otterrà una maggiore quantità della cosa che si prende in cambio; sarà minore quello che ne otterrà una minore. Dunque quanto meno daremo di una merce per tanto più riceverne di un' altra, altrettanto dirassi quella aver maggior

valore di questa. Dunque in questo caso il vino avrà maggior valore del frumento, e il valore del vino sarà al valore del frumento come 12 a 6, ossia 2 a 1; onde se è lecito di geometricamente esprimersi in queste uniche circostanze, il valore d' una cosa all' altra sarà in ragione reciproca delle loro quantità assolute. Ma supponiamo che colui il quale possiede il frumento abbia meno bisogno di vino, di quello che il posseditore del vino abbia necessità di frumento; in tal caso il posseditore di frumento vorrà dare una minor quantità di frumento, o per l' istessa quantità di frumento dimanderà più vino di quello che dimanderebbe, se le esigenze e le richieste fossero dall' una e dall' altra parte eguali e corrispondenti. Nel nostro caso il frumento, più richiesto del vino, avrà per questo riguardo un maggior valore; onde se vi siano 12 vasi di frumento e 6 di vino, senza una tale disparità di bisogno due vasi di frumento vagliono solamente un vaso di vino, e nel caso dell' accennata disparità due vasi di frumento varranno qualche cosa di più che un vaso di vino, o meno di due vasi di frumento varrà un vaso di vino; dunque il valore del frumento sul valore del vino crescerà o scemerà in proporzione diretta delle richieste rispettive di ciascuna cosa. Tra due sole persone contrattanti non è possibile calcolare la quantità a cui la disuguale ricerca farà salire il prezzo di una cosa e discendere il prezzo dell' altra; ognuno cerca di dare meno che può, e di ricevere più che sia possibile. Ma supponiamo che le 12 misure di frumento siano divise fra

due persone, una delle quali ne abbia 7 e l'altra 5; egli è certo che a bisogni ed a richieste eguali e contemporanee, due di frumento ne compreranno una di vino come nel caso antecedente; ma se i bisogni e le ricerche siano disuguali, cosicchè il posseditore delle 7 di frumento abbia più bisogno di vino, il valore del frumento diminuirà: onde generalmente il valore di una cosa diminuisce coll' accrescersi il numero de' venditori. Figuriamoci ora, come nel primo caso, un possessore di 12 misure di frumento, ed un altro di 6 di vino, indi un terzo che abbia parimenti 9 altre misure di vino; il solo che ha le 12 di frumento non potrà ottenere che una misura di vino da chi ha solamente le 6, ed una e mezza da chi ha le 9, per le due ch'egli darebbe a ciascuno separatamente. Colui che ha le 6 misure di vino dovrà ciò nonostante darne 1 $\frac{1}{2}$ per due di frumento, costretto dall' altro ugualmente bisognoso che può fissare un tal prezzo al suo vino. Quindi vediamo crescere il valore del frumento crescendo i compratori: onde generalmente cresce il valore di una cosa col crescersi i compratori della medesima. Ma se il possessore del frumento avrà bisogno di vino, egli sarà costretto a rimettere alquanto della sua pretensione, e si accontenterà di 1 $\frac{1}{4}$, che ciascuno dei due dovrà dare per le due misure di frumento; perchè quegli che non ha che 6 misure di vino, dovrà crescere sempre un poco l' esibizione, e quegli che ha le 9 dovrà sempre diminuirla: e questo moto contrario dovrà finire finchè s'incontrino al medesimo prezzo; il che

non può avvenire se non allora che il prezzo del primo da 1 sarà asceso ad $1\frac{1}{4}$, e il prezzo del secondo disceso da $1\frac{1}{2}$ ad $1\frac{1}{4}$. Questo valore di $1\frac{1}{4}$ chiamasi medio valore, ossia Insubricamente *adequato*, perchè infatti ad una eguale distanza è da 1 e da $1\frac{1}{2}$, il quale medio valore è quello che si considera dagli economi come il punto fisso, intorno a cui si possono calcolare i guadagni e le perdite.

Ma questo valore delle cose sarà ancora alterato da altre considerazioni, se il possessore del frumento sarà distante dal possessore del vino, o quegli lo porterà da questi, o questi da quello. Il trasporto è un travaglio che ha il suo valore; chi trasporta vuol esser reintegrato della propria fatica; in caso di bisogni ed esigenze eguali i trasporti si compenseranno e si divideranno; ma in caso di bisogni disuguali, cioè quando uno cerchi più di comprare di quello che uno di vendere, il trasporto sarà pagato dal compratore; e quando l'uno cerchi più di vendere che l'altro di comprare, il trasporto sarà pagato dal venditore. Ma qui giova riflettere che i termini di venditore e compratore sono perfettamente reciproci e correlativi. Per dare una più precisa definizione del venditore e del compratore, non essendo ambidue che cambiatori di cose con cose, e quindi non supposta ancora la moneta, diremo quello de' cambiatori essere il compratore che ha bisogno e che domanda, ed il cambiator venditore esser quello che dà il superfluo e concede e rilascia: onde il trasporto è sempre pagato da chi ha il bisogno, e la differenza dei trasporti deve

essere combinata con la differenza de' bisogni; e perciò a misura di queste differenze si darà dai venditori e compratori di frumento e di vino più o meno di queste derrate, in ragione composta delle diverse esigenze e delle differenti distanze fatte per il trasporto delle medesime.

§ 3.

Andiamo più oltre. Supponiamo ora che oltre colui che ha le dodici misure di frumento e colui che ha le sei di vino, siavi un terzo che possegga quattro pelli ed abbia bisogno di vino e di frumento, come gli altri due desiderano avere delle pelli, oltre il bisogno che hanno uno di vino e l'altro di frumento. Supponiamo che questi due abbiano già contrattato tra di loro due misure di frumento per una di vino; il padrone delle pelli darà una pelle per tre misure di frumento: ora per tre misure di frumento potrebbe avere una misura e mezza di vino; dunque darà una pelle per una misura e mezza di vino. Quindi il frumento potrebbe essere considerato come misura comune delle pelli e del vino. Così di mano in mano aggiungendosi altre merci, ciascuna delle quali può essere cambiata con frumento ed il frumento con tutte, potremo rapportare i valori di ciascheduna merce alla quantità di frumento che per ciascuna si ottiene; onde sarà detto, tale merce valere tanto frumento, tali altre tanto di più o di meno. Ora supponiamo che vi sia un altro padrone di quattro pelli, ma che queste pelli siano state da lui preparate ed

acconcie in modo, che servano più all' uso cui sono destinate, e siano rese più belle, più pieghevoli, più liscie; egli è certo che se il primo non darà le sue pelli greggie ed ancora rozze e non preparate, che per tre misure di frumento per ciascuna, il secondo dimanderà per ciascuna delle sue qualche cosa di più, e quei medesimi, che cercheranno le pelli saranno pronti a dargliene. Se tutti fossero inabili a far ciò che ha fatto il conciatore delle pelli, questi potrebbe dar la legge a tutti gli altri ed esigere sempre di più per le sue pelli finite, finchè egli prevedesse che gli altri non cesserebbero di offerire; ma se altri possono fare o hanno già fatto questo lavoro, questi daranno il meno che potranno, quello dimanderà il più che gli sarà possibile, ma il limite intorno a cui si fermeranno sarà valutando il tempo che ha dovuto impiegare il padrone delle pelli per la sua fattura; colla quale valutazione costui si contenterà di ricevere, e quelli di dare in frumento l'accresciuto valore delle pelli. Supponiamo, che ad acconciare ciascuna di queste pelli egli abbia durato il tempo necessario a consumare per proprio alimento una misura di frumento, o che facendo altra fattura avrebbe potuto procacciarsela; li chieditori delle pelli saranno pronti a valutare ciascuna di queste pelli preparate una misura più delle tre di frumento, prezzo di ciascuna delle quattro prime ancor greggie; il lavoratore poi delle pelli, sapendo esser questo il termine o limite a cui gli altri lavoratori possono darle, per timore di perdere il suo guadagno, o, per dir meglio, il valore della sua fatica, le cederà

a questo prezzo. Dunque le pelli concie varranno ciascheduno quattro misure di frumento, e in questa supposizione due misure di vino, mentre le greggie non varranno ciascuna che tre di frumento e una e mezza di vino. Dunque il valore di una cosa lavorata crescerà in proporzione del tempo necessario a lavorarla: e se più persone sono nel medesimo tempo impiegate a questo lavoro, crescerà ancora in proporzione del numero delle persone che s' impiegano al detto travaglio. E per riunire le dette proporzioni in una, basta dire che la misura di questo valore di tempo e di persone sarà l' alimento che in detto tempo da tutte queste persone si consuma, come abbiamo spiegato nella Prima Parte. E in fatti egli è naturale che ognuno stimi il suo travaglio per la sua durata, e che questa durata si valuti dalle cose che frattanto dai travagliatori si consumano. Tale è il linguaggio tenuto dagli artefici e bottegai; e può ognuno colla propria esperienza aver conosciuto che essi con formole di tale natura si scusano con chi si lamenta dell' alto prezzo di qualche cosa. Se un altro più industrioso trova il mezzo di raddoppiare il prodotto nel medesimo tempo, non perciò si contenterà di domandare il semplice prezzo della sua opera, che quantunque doppia perchè fatta nel medesimo tempo della prima, non sarebbe misurata che dall' alimento di tutto quel tempo; ma avendo assuefatti i compratori a prendere i suoi lavori per un tal prezzo, dimanderà il medesimo prezzo per il medesimo lavoro, quantunque fatto nella metà meno di tempo. Lo stesso avverrà se egli trova la maniera di risparmiare

il numero delle persone; e questo valore è propriamente quello che chiamasi guadagno, e il minore o il maggior guadagno che si fa su ciaschedun contratto, determina il buon mercato o il caro prezzo delle merci rispetto alle loro simili. Finchè uno non ha emuli o cooperatori a far le medesime opere, egli dà la legge ai compratori, e terrà il prezzo sempre alto fino al limite in cui teme che si ributtino dal comperare. Quando vi siano concorrenti, la legge sarà fissata da chi può dare il lavoro al minor prezzo, ed il limite di questo minimo prezzo sarà il valore della mano d' opera, cioè gli alimenti che nel minore spazio di tempo dal minor numero possibile di persone, facienti li suddetti ed altrettanti lavori, si consumano.

Si suole comunemente distinguere il valore estrinseco ed il valore intrinseco. Questa maniera di scrivere dà luogo a molti equivoci, per togliere i quali si rifletta che gli uomini non si servono di questa distinzione che per le cose da essi lavorate, e danno il nome di valore intrinseco al valore della materia prima di cui l'opera è composta, e di valore estrinseco al valore dell' opera medesima. Ma questa distinzione è più apparente che reale, perchè anche il valore della mano d' opera è determinato dalle stesse considerazioni che determinano il valore della materia prima. La quantità del travaglio di una cosa paragonato alla quantità di travaglio d'un' altra, sta essa pure in ragione reciproca delle quantità loro assolute. Il numero de' venditori, quello dei compratori, le maggiori o minori richieste, la spesa dei trasporti influiscono

egualmente sul valore del travaglio che sul valore della materia prima, e tanto l'una come l'altra sono rappresentate dalla stessa e comune quantità delle cose che successivamente servono alla consumazione.

CAPITOLO II.

Della moneta.

§ 4.

Negli ultimi paragrafi dell' antecedente Capitolo abbiamo visto come tra li quattro contrattanti frumento, vino, pelli rozze, pelli concie, siasi potuto stabilire un rapporto ed una misura comune di tutte queste diverse e disparate merci per mezzo del frumento, il quale è entrato successivamente in contrattazione con tutte, onde ciascuna ha potuto barattarsi col frumento, e per conseguenza barattarsi anche fra di loro. Quella merce adunque la quale per le circostanze de' commerci, degli usi e dei bisogni delle nazioni, acquista la qualità di esser cambiata successivamente con tutte le cose, cosicchè le diverse quantità di essa con ciascuna cosa cambiata servano di misura comune a giudicare del valore del tutto, chiamasi *moneta.* Da questa sola definizione si veggono discendere le due proprietà sovrane della moneta; cioè l'una d'essere un segno rappresentatore di una certa determinata quantità di ciascuna cosa (due misure di frumento nella supposizione del

fine dell' antecedente Capitolo rappresentano una misura di vino, $\frac{2}{3}$ di pelle non concia e $\frac{1}{2}$ pelle concia); l'altra d'essere un pegno ed una sicurezza di ottener tutte queste determinate quantità di cose; perchè supponendo che queste cose siano in contrattazione, si suppone che siano richieste tutte, e tutte dimandate, onde ciascuno accetterà e riceverà, anche non volendone far uso, il frumento, perchè potrà cambiarlo con ciò di cui egli ha bisogno. La quantità di moneta che si dà per ciascuna cosa, chiamasi prezzo; onde si vedrà subito di primo slancio due cose poter avere il medesimo prezzo ed avere diversissimo valore: il valore indica il rapporto di una quantità con un'altra, il prezzo indica solamente la quantità della cosa che si riceve per quella che si dà. Dirassi che un sacco di grano che vale quaranta lire, in tal luogo siavi a caro prezzo, quando un bue a questo medesimo prezzo vi sarebbe a buon mercato; il prezzo sarebbe lo stesso di quaranta lire, ma il valore diverso, perchè indicherebbe poco grano e moltissimi buoi.

§ 5.

Ma le monete ormai presso tutte le società culte e commercianti consistono in pezzi di metallo d'oro, d'argento e di rame coniati con pubblica autorità, che stabilisce un prezzo a ciascheduna di queste monete. Bisogna adunque vedere come gli uomini tutti siansi combinati a servirsi come di moneta, cioè come aventi le due generali qualità sovraindicate, di questi

tre metalli, e come sia nata la forma e la diversità di essa: la storica analisi della introduzione e delle alterazioni della moneta ci indicherà e ci fornirà facilissime dimostrazioni della di lei teoria, massimamente dopo aver ben compresa la natura del valore in generale, non altro essendo il danaro, nè altro giammai potendo essere se non una vera merce che per l'universale contrattazione combaciasi, e misurasi con tutte le altre merci.

§ 6.

Trasportiamoci coll'immaginazione su di un vascello europeo alle Coste dell'Africa, dove abbondano l'oro, l'avorio e le altre merci preziose e care agli Europei, ma dove manca il più funesto e il più necessario fra tutti i metalli, il ferro: l'utilità degli istromenti di ferro trasportati dagli Europei sarà presto riconosciuta dagli Africani, e il ferro medesimo, sia lavorato sia da lavorarsi, sarà universalmente ricercato; ciascuno porterà ad offerire parte delle sue ricchezze all'Europeo per cambiarle in altrettanto ferro. Si stabilirà dunque un paragone generale di tutte le merci di queste Coste con il solo ferro; diverrà comune e generale la valutazione di esse in ferro, e senza dubbio dopo le prime contrattazioni gli Europei divideranno il ferro in tante parti simili ed uniformi, in maniera che nei contratti di quei paesi si dirà da tutti che tal merce val tanto di peso o tante misure di ferro, e tal altra altrettanti pesi o misure di ferro. Nè questa maniera di apprezzar le cose

sarà introdotta tra soli Europei ed Africani, ma tra di loro medesimi ancora, perchè essendo il ferro di ricerca universale, entrerà nell' interna contrattazione e circolerà ancora tra di loro; ed il paragone di tutti i valori diventando in questa maniera facile ed uniforme, tutte le idee di stima e di valutazione si piegheranno e vi si adatteranno. Di più, anche nei cambi immediati di merce con merce, ancorchè non segua contratto di ferro intermedio, essendo già la mente assuefatta a paragonare ogni merce con quello, le dimande, le esibizioni e tutta l' altercazione del contratto si farà in misura di ferro, senza che il metallo in verità v' intervenga. Molti cercheranno di vendere e di cambiare il superfluo delle proprie ricchezze per averne il corrispondente in ferro; primo, perchè il ferro essendo di ricerca universale e comune, sono più sicuri di immediatamente cambiarlo per ciò che potesse loro occorrere, di quello che potessero farlo avendo presso di se varie e moltiplici specie di merci non da tutti, nè sempre ricercate e volute; secondo, perchè più facilmente conservabile e custodibile di quello che possono esserlo altre merci di egual valore, ma più voluminose ed alterabili; terzo, perchè essendo uniforme e simile a se stesso, si rende a ciascheduno più facile ed arrendevole il calcolo delle proprie ricchezze e delle proprie spese, e la divisione in parti simili. Così dovrebbe succedere nell'Africa, e così infatti è accaduto, come si può vedere dalla costante e non equivoca asserzione di tutti i viaggiatori, dai quali sappiamo che tutto nelle

Coste d'Africa si valuta in sbarre di ferro: nella qual parte di mondo, prima in ogni luogo interveniva realmente in tutti i contratti il ferro, poscia dove continuò, dove cessò d'intervenirvi, ma la mancanza di valutare e di esprimere la stima ed il prezzo delle cose si conservò e si continua tuttora, mentre si cambiano sbarre di ferro di schiavi, d'oro, d'avorio, di pepe per sbarre di ferro di collane di vetro, di coralli, di bacili, di rame, sbarre di ferro di panno, di stoffe europee: tali espressioni che paiono contraddittorie ed assurde, prese così letteralmente, cessano di esserlo considerando come il ferro è divenuto moneta in quei paesi. Parimenti in un altro paese, dove si porti varietà di ricchezze per prenderne di un solo genere, per le stesse ragioni questo sol genere di derrate e di merci diverrà moneta; così nell'Islanda, dalla quale il resto del Settentrione esporta in cambio delle mercanzie europee una grandissima quantità di pesce, il pesce è divenuto moneta, e le espressioni del valore sono tutte indicate in pesci: così in quei paesi dicesi un pesce di panno, ec. È volgare l'osservazione che il motto latino *pecunia* venga dalla parola *pecus*, antica primaria ricchezza de' popoli pastori, la quale essendo la più abbondante e comune serviva di paragone e di misura universale di tutte le cose commerciabili; e che le antichissime monete, improntate quali di pecore e quali di buoi, abbiano preso il loro impronto da ciò che prima serviva di moneta, alla quale un corrispondente metallo di più comodo maneggio si sostituì.

§ 7.

Da quanto si è detto finora si vedranno le seguenti conseguenze: prima, che quella merce diverrà moneta che per le circostanze dei commerci diverrà di universale ricerca e contrattazione; quella diverrà moneta, che sarà più divisibile in parti più uniformi e similari. Se in una nazione la moneta fosse di pecore, indi venisse in contrattazione comune e promiscua il ferro, siccome una pecora non è affatto simile all' altra, l' una essendo pingue e l' altra smunta, l' altra più bella e lanuta e l' altra meno, del pari che una mezza pecora, un quarto di pecora, una frazione di pecora non si conservano nè si possono dividere senza distruggerla e renderla inutile; ma una libbra di ferro può dividersi in similissime parti, che siano metà, quarti e frazioni uniformi del tutto: così è naturale ed infallibile che gli uomini di quella nazione cominceranno dal paragonare il comune valore di pecore col parimenti divenuto comune valore di ferro, ed abbandoneranno l' antica espressione e l' antica moneta per la recente, di gran lunga più comoda e più utile a tutti i casi diversi, e a tutti i generi di contratti e di commerci. Terza conseguenza sarà, che tra due merci di eguale ricerca e contrattazione, e di eguale divisibilità ed uniformità in parti simili ed analoghe, quella avrà la preferenza per divenir moneta, che sarà più conservabile e meno soggetta ad alterazione; e fra queste quella principalmente sarà più

in pregio, che sotto il minor volume avrà il maggior valore, perchè di una custodia e di un trasporto più facile. Così per queste ragioni l' oro e l' argento saranno preferiti al ferro ed al rame. Ma qui è necessario di fare un passo di più, dicendo che quella merce la quale divenga di un uso giornaliero ed indispensabile, e debba trasformarsi continuamente in lavori di servizio comune, cesserà di essere moneta in confronto di un' altra di un uso meno comune e meno universale, quantunque generalmente ricercata ed apprezzata. Se vi siano due merci, egualmente divisibili in parti e frazioni simili, egualmente durevoli e conservabili, ma l' una di uso e l' altra di ornamento, dico che la prima cesserà di essere moneta e lo diverrà quella di ornamento, o almeno che quella d' uso sarà come moneta meno ricercata e meno universalmente stimata di quella di ornamento e di lusso. L' ornamento ed il lusso sono nudriti da ciò principalmente che piace agli occhi e da ciò che è raro, ma assai più da questa seconda qualità che dalla prima. A misura che le cose sono più rare, minore quantità di quelle rappresenta un più gran valore, onde il possedere di queste indica ricchezza, cioè potenza di soddisfare alle proprie voglie. Ognuno cerca di mettere in mostra e di ostentare questa potenza, perchè la sola ostentazione di quella è produttrice di piaceri e di autorità a chi ne fa pompa, e di servigio e di dipendenza a chi ne è lo spettatore. Da un' altra parte, quando la ricerca di queste merci di ornamento è sufficientemente diffusa, nasce in ciascuno la

sicurezza e la confidenza di trovarne esito, quando egli voglia privarsene, per ottener le cose che gli abbisognano; ed è altresì naturale che ognuno cominci dal volersi disfare delle cose superflue e di ornamento, per ottenere ciò che gli fa un piacere immediato o soddisfa un indispensabile bisogno. Quindi dal valutare le cose tutte per mezzo di una merce durevole, uniforme e divisibile comodamente, ma di uso nell' arti necessarie della vita, passeranno gli uomini a valutarle colla merce che abbia le medesime qualità, ma che sia più stimata per il lusso e per la pompa che per l' uso di necessità e di bisogno. Onde vediamo subito per quarta conseguenza, che la moneta passerà dai metalli di servizio ai metalli preziosi, quelli restando solamente in commercio come merci e non come monete, e se come tali, nel giro dell' interna circolazione e nei contratti spicciolati, non nelle grosse contrattazioni e nell' esterno e grandioso commercio. Dico nei contratti spicciolati, perchè la preziosità della materia racchiudendo un gran valore sotto un piccolo volume, ne verrebbe in conseguenza che la minuta contrattazione delle più piccole e minute cose richiederebbe una suddivisione in parti consimili della merce moneta, ossia del metallo prezioso, che ne svanirebbe il comodo maneggio di quello, riuscendo impossibile l'esattezza della divisione, e facilmente smarribili le minute frazioni che ne risulterebbero, onde le ulteriori divisioni si fanno coi metalli meno preziosi. Da ciò si vede chiaramente come l'oro, l'argento ed il rame siano per quasi universale convenzione

divenuti moneta; convenzione che rigorosamente tale non può dirsi, non essendo intervenuti patti espressi, nè radunatasi una dieta generale del genere umano per erigere in moneta questi tre metalli; ma piuttosto io la chiamerei adesione, la quale per necessità e progresso di circostanze legò gli uomini a valutare universalmente ogni merce colla quantità di questi metalli, che per ciascuna si esigeva e si offeriva. La lucentezza inalterabile dell' oro e quella dell' argento, e la longevità della loro durata, la facilità con cui si adattavano al comodo ed al piacevole degli usi della vita, la rarità loro, per cui molto valore con poco ma uniforme e facilmente divisibile volume rappresentava, gli elevò al rango di moneta, più ricercata e più stimata di quello che fossero i metalli meno preziosi, meno rari, meno belli, quantunque di una utilità più domestica e di un bisogno più irrefragabile per gli usi della vita, restando però questi per la minuta e continua folla dei frequenti e popolareschi contratti, all' uso dei quali l' oro e l' argento non si sarebbero potuti piegare, nè comodamente dividere. Frattanto che molti cercavano di questi metalli preziosi per farne pompa, pochi per farne uso, tutti essendo sicuri di poterli vendere e contrattare, li ricevevano in cambio delle proprie merci, per ridurre ad un più piccolo, più sicuro e più uniforme volume le loro ricchezze.

§ 8.

Io qui non debbo dilungarmi per congetturare ne' dispersi rimasugli dell' antichità la storia dell' introduzione de' metalli nel genere umano, ma basteranno alcune generali riflessioni per il maggior schiarimento delle cose da dirsi. E in primo luogo, le arene de' fiumi mescolate di particelle metalliche, i vulcani eruttanti liquido e candente metallo, i casuali incendii ed anche gli spontanei tentativi della umana curiosità concorsero in varii luoghi, e per varie maniere e con lunga assiduità di prove, a renderli palesi e a far conoscere il loro uso. Che che ne sia di questa introduzione, egli è certo, in secondo luogo, che il ritrovato e l'uso de' metalli ignobili è stata l'epoca delle arti e delle invenzioni le più utili all'umanità, e il ritrovato e l'uso dei metalli preziosi ha fissata l'epoca dei commerci, che divennero estesi, rapidi, facili, diretti da viste profonde, e spingentisi nel futuro aumentarono e strinsero le relazioni reciproche degl'individui. Prima di quest' epoca i commerci tutti erano cambii momentanei, più diretti dai bisogni immediati degli uomini egualmente frettolosi nell'esigere e nell'offerire, che dalla simultanea concorrenza di molti ed opposti interessi, la quale equilibra i valori di tutte le cose, e rendendole tutte vendibili e contrattabili le riduce al vero ed assoluto. I metalli entrarono in commercio come le altre cose; non ebbero valore che in proporzione della quantità e della ricerca che se ne faceva; ma questa

ricerca divenne universale, e la quantità restò fissata ad un certo limite costante per lungo tempo, più ristretto per l'oro, più ampio per l'argento e moltissimo di più per il rame.

§ 9.

Abbiamo veduto come l'oro e l'argento possono essere divenuti moneta, perchè sono stati merce di universale contrattazione. Ma qui avvenne ciò che presso agli uomini in tutti i tempi avvenir suole, che la cupidigia e l'interesse particolare vi condussero il disordine sempre seguace delle ottime cose. La rarità e la ricerca dei metalli preziosi indusse alcuni a falsificarli, ed alterarne la sincerità conservandone l'apparenza, onde con poco valore ottenerne uno considerabile, abusando così della buona fede e della premura de' cercatori. Ma questi si dovettero prestamente accorgere dell'alterazione del metallo, che esigevano netto e scevro da ogni materia estranea e meno rara e ricercata. Si allontanarono dunque dal commerciare con quelle nazioni presso le quali questa frode era frequente, ed esse perderono a poco a poco ne' loro metalli come monete le due proprietà di esser segni e pegni d'ogni valore. Che fece la pubblica autorità in così critiche circostanze, nel sentire ed accorgersi dei mali comuni? Cominciò ad esigere che ogni prezzo di metallo, che i privati passavano in commercio, fosse riconosciuto ed approvato come non alterato, ma come vero e legittimo oro ed argento. Quindi passò ad apporvi un segno indicante la pubblica

e solenne garanzia della finezza e bontà di esso, lasciando forse ai particolari l'arbitrio del peso e del volume dei pezzi metallici, che come monete entravano in contrattazione. Ma l'abuso, la diversità, la confusione esigerono di più che fosse riserbata solamente al pubblico o al principe, che è l'amministratore ed il rappresentante supremo di questo pubblico, l'autorità di dividere il metallo in quelle porzioni, e di segnarlo in quelle maniere che meglio giudicava convenire. Quindi ridotti i pezzi di metallo in porzioni eguali ed uniformi di peso e di figura, si coniarono con pubblica ed esclusiva autorità, cioè vi si appose un segno che indicasse tanto il peso della moneta che la bontà del metallo; cosicchè quelle che il medesimo segno avessero e il medesimo peso, autenticassero avere un sicuro ed identico valore, onde la buona fede dei contratti fosse salva e tranquilla, e l'attività del commercio pronta ed animata. Ho dovuto distinguere il peso del metallo dalla bontà dello stesso, perchè sono realmente due differenti proprietà della moneta. Le diverse maniere di separar l'oro e l'argento dalla materia brutta che vi è frammista nella miniera, ed anche la necessità di doverli ridurre ed impastare in comode e determinate figure per la varietà de' valori che debbono rappresentare, esigono che si alteri la purità di questi metalli e che vi si unisca altra materia metallica, la quale in tal caso chiamasi lega. Il peso dunque della moneta è composto di metallo fino, ossia oro puro ed argento, e di lega; e la bontà del metallo significa la maggiore o minor quantità di metallo

puro, e reciprocamente la minore o la più gran quantità di metallo inferiore, che sotto il medesimo peso vi si contengono. Se in una moneta d'argento vi siano 22 denari di puro argento e due di metallo vile o di lega, ed in un'altra simile sianvi 23 denari d'argento puro ed un solo di lega, si dirà che le due sono del medesimo peso, ma che la prima è d'inferiore qualità della seconda. Per giudicare e valutare la bontà dell'oro si è adottato generalmente il metodo di dividere il peso di una moneta qualunque in 24 parti, e di trovare quante di queste parti siano d'oro fino e quante di lega. Queste parti di una immaginaria divisione chiamasi di 24 carati, e l'oro meno puro sarà di 23, 22, 21, di 20 $\frac{1}{2}$ carati ec.; i quali numeri indicano la proporzione della quantità d'oro fino alla quantità di lega contenuta in ciascuna moneta; onde una moneta d'oro di bontà di 22 carati significa che delle 24 parti di tutta, nelle quali tutto il peso si divide, 22 sono d'oro e 2 di materia estranea ed eterogenea. Nell'argento poi si divide tutta la massa in 12 parti che chiamansi denari, e si valuta la bontà dell'argento coll'indicare quante di queste parti o denari siano d'argento fino e puro, e quante di lega. Così una moneta d'argento dirassi alla bontà di 11 denari, quando dividendone il peso in 12 parti, si troverà sempre 11 parti di puro argento ed una di lega, ossia $\frac{1}{12}$ di metallo eterogeneo ed $\frac{11}{12}$ d'argento in ciascuna e qualunque porzione di quelle monete. Questa bontà, valutata sopra carati 24 per l'oro e sopra denari 12 per l'argento, chiamasi titolo; onde il conto

delle monete autentica e dovrebbe autenticare due cose, cioè il peso e il titolo di quelle.

§ 10.

Ma qui bisogna, per proseguire la materia e rischiararne il più importante di quella, richiamare ciò che abbiamo di sopra indicato, che non l'oro solamente ma l'argento ancora si sono trovati, se non nell'origine, ben presto però in seguito simultaneamente in promiscuo commercio ed universale, onde ciascuno di essi è divenuto non solo segno di valore di ciascuna cosa perchè con ciascuna cosa è stato cambiato, ma l'uno ancora è divenuto segno e pegno dell'altro, l'oro misura e termine del paragone del valore dell'argento, o viceversa; onde con ogni esattezza può dirsi che l'uno era moneta dell'altro, e tutti e due moneta di tutte le cose; e la quantità di oro, che si dà in cambio di una tal altra quantità d'argento, è il prezzo del medesimo argento, come la quantità d'argento che si dà in cambio di una determinata quantità d'oro, è il prezzo dell'oro. Abbiamo visto il valore di due cose essere l'uno all'altro reciprocamente come le masse, cioè che se di una quantità di cose A ve ne sia il doppio, triplo e quadruplo ec. delle cose B, uno di A varrà $\frac{1}{2}$, $\frac{1}{3}$, $\frac{1}{4}$ di B, quando il bisogno e la richiesta de' possessori di B per avere A, e di A per avere B sia indifferente o eguale da ambedue le parti. Ora posto in commercio simultaneamente l'oro e l'argento, e supposto che non sia richiesto piuttosto l'uno che l'altro, il che sovente non è vero riguardo

alla natura de' commerci esterni o a qualche accidentale circostanza interiore, quantunque quasi sempre lo sia nella circolazione interna; sarà dunque il valore dell'oro al valore dell'argento come la massa di tutto l'argento alla massa di tutto l'oro, e come il tutto al tutto, così una parte ad una parte corrispondente. Se in una nazione vi fossero 100 libbre d'oro in tutto, ed in tutto mille libbre d'argento, la quantità d'argento sarebbe decupla della quantità dell'oro; dunque l'oro sarà stimato 10 volte l'argento, perchè la sua massa nella supposizione non è che $\frac{1}{10}$ della massa d'argento; dunque una libbra, un'oncia, un denaro, un grano d'oro varrebbero 10 libbre, 10 once, 10 denari, 10 grani d'argento; un'unità qualunque d'oro, cioè un dato peso di esso, comprerà 10 unità d'argento, cioè 10 uguali pesi di questo. Un tal valor dell'oro paragonato col valor dell'argento chiamasi proporzione fra l'oro e l'argento, e in questo caso direbbesi che la proporzione fra l'oro e l'argento è come 1 a 10. Supponiamo ora, che stando ferme le 100 libbre d'oro in quella nazione, alle 1000 libbre d'argento da lei possedute se ne aggiungano altre 400; finchè questo accrescimento è ignoto ai commercianti, finchè queste libbre 400 d'argento non entrano in circolazione sensibile, basteranno 10 once d'argento per avere un'oncia d'oro, e la proporzione resterà immobile come 1 a 10. Ma quando si accorgeranno gli attenti ed avveduti dell'accresciuto argento, quando per qualche circostanza si farà sentire ai posseditori d'argento bisogno dell'oro, e' non avranno difficoltà, e vi sarà gara

e concorrenza di ciascuno nell'accrescere sopra le 10 once d'argento qualche oncia di più per avere un'oncia d'oro, finchè arriveranno a darne 14 di quelle per una di queste; nel qual caso quelli che hanno l'oro si fermeranno dall'esigere di più, perchè sicuri di aver l'oro ad un tal prezzo quando essi vogliano, e perchè comincerebbe parimenti a nascere concorrenza e gara tra di loro in favore dell'argento. La proporzione tra l'oro e l'argento, che prima dicevasi essere come 1 a 10, ora dirassi essere salita come 1 a 14; e allora ogni moneta d'oro contenente, per esempio, 100 grani d'oro fino, si potrà cambiare con una moneta d'argento contenente 1400 grani di fino argento. Lo stesso cambiamento avverrà, se invece d'accrescersi la massa d'argento si scemerà la massa dell'oro, perchè allora dovrassi dare lo stesso argento per una minor quantità di oro, o una maggior quantità d'argento per lo stesso oro. Se restando le 1000 libbre d'argento scemasse l'oro dalle 100 fino alle 60, facendosi sentire il bisogno dell'oro, le 1000 libbre dell'uno si darebbero per le 60 dell'altro e non più per 100; e la proporzione fra l'oro e l'argento ascenderebbe non più come 1 a 10, ma come 1 a $16\frac{2}{3}$, perchè le 60 di oro comprano 1000 d'argento, 30 ne comprano 500, 15 ne comprano 250, 3 si cambiano con 50; ed uno d'oro, sia grano, denaro od oncia, si permuterà con $16\frac{2}{3}$ di grani, denari ed once d'argento. Parimenti supponiamo scemata la quantità d'argento, restando ferma la quantità d'oro, cosicchè sianvi di 1000 libbre d'argento solamente 800,

essendovi 100 libbre d'oro; allora sarà l'oro all'argento come 100 a 800, cioè 1 a 8; cioè il valore dell'oro si abbasserà ad essere solamente ottuplo dell'argento, di decuplo che era prima. Così se crescesse la quantità dell'oro, per esempio, dalle 100 libbre alle 200, restando le 1000 d'argento sarebbe solamente 1 a 5, invece di 1 a 10, 1 a 8, 1 a 14, 1 a 16 $\frac{2}{3}$, come nei casi antecedenti.

§ 11.

Egli è giusto di prevenire una obbiezione che naturalmente si presenta, la quale potrebbe imbarazzare taluno: cioè, che la proporzione fra l'oro e l'argento dipende dalla maggiore o minore quantità dell'uno e dell'altro che trovasi in una nazione, e dove molte nazioni comunichino strettamente fra di loro con molta mole di reciprochi commerci, dalla maggiore o minor quantità di questi metalli posseduti da tutte queste nazioni. Ora chi ha mai conosciuto e chi potrà mai conoscere quanto oro e quanto argento siavi, non in molte, ma in una sola nazione che abbia ampio commercio, e dove tali metalli sono tanto e così variamente divisi e sparsi? Rispondo, che bisogna distinguere la proporzione che passa fra i metalli brutti dalla proporzione fra i metalli coniati. Questa seconda dipende originariamente dalla prima. Ora dopo che la suprema autorità avocò a se, per ovviare li frequenti disordini che gettavano nell'incertezza e soggettavano alla frode ed al discredito ogni commercio, il privilegio di battere moneta,

il sovrano diventò quasi il solo ed il più grande posseditore dei metalli brutti, e tutti i metalli coniati doveano passare per la maggior parte nelle sue mani, sia per ragione di rifondere le vecchie monete nelle nuove, sia per ragione dei tributi. Ora dalle masse rispettive d'oro e d'argento che egli si trovava avere, paragonandone la quantità di ciascuna, potè di slancio fissare una proporzione fra l'oro e l'argento, e tanto più lusingarsi di essersi approssimato alla vera, quanto più ampia era la mole di metallo raccolta. Se egli raccogliendo da tutte le parti oro ed argento trovavasi di avere 14 volte più di questo che di quello, nel distribuire le monete nuove ricevendo le vecchie o il metallo non monetato, nel pagare le truppe, i ministri, e tutto l'ampio corredo che accompagna la pubblica autorità, si trovò in istato di cambiare senza contrasto un grano d'oro con quattordici d'argento, e di dare e far ricevere l'una per l'altra indistintamente, una moneta di cento grani d'oro per una di argento di mille e quattrocento. Vedremo quindi, che se il principe come principale posseditore dei metalli preziosi può fissare e determinare la loro proporzione, egli non può farlo senza suo danno sopra principii arbitrarii, ma che l'interesse suo e quello dei sudditi lo sforza sempre di seguire la legge delle masse rispettive che sono in corso. Egli è naturale, che fissata la proporzione fra le monete d'oro e d'argento, nel passaggio e ritorno che fanno i metalli dalla zecca e dall'erario del principe alle mani dei sudditi, e dai sudditi alla zecca ed all'erario, tutti i particolari nella loro contrattazione

seguono ed obbediscono ad una tale fissata proporzione. Ma sopravvenendo una nuova quantità d'oro o una nuova quantità d'argento, la proporzione antica si altererà in due modi: primo, accorgendosi il sovrano dai tributi raccolti e dai metalli portati al conio dell'alterata quantità di metallo, perchè ricevendo da tutti indistintamente oro e argento, se egli dopo qualche tempo trovasi di aver ricevuto rispettivamente più argento e meno oro di quello che prima riceveva, sarà segno evidente essersi scemato l'oro o accresciuto l'argento, e così viceversa. In secondo luogo, anche tra i particolari si altererà la proporzione fra i metalli prima che il principe lo faccia, quando si faccia sentire il bisogno di uno dei due metalli per accrescimento o per diminuzione, perchè i possessori del metallo accresciuto daranno qualche cosa di più di questo per avere quello. I più grandi posseditori dell'uno e dell'altro metallo saranno quelli che cominceranno ad alterare la proporzione, perchè sapendo appunto di essere tali dall'esame delle loro casse, si determineranno gli uni ad esigere più o meno, gli altri parimenti ad offerire secondo le maggiori domande e bisogni. Dico poi che questa alterazione di proporzione, e questo di più di metallo accresciuto rispettivamente, che si comincerà a dare per il metallo rispettivamente scemato, crescerà finchè l'un metallo sia all'altro come le alterate masse rispettive valutato; ma non eccederà questo limite, mentre ancorchè in una serie di particolari contratti si trovasse tale eccesso, dovrebbesi successivamente retrocedere fino al limite

sovraindicato, perchè farebbesi infallibilmente sentire all'opposto il bisogno dell'altro metallo.

§ 12.

Siccome trovasi una proporzione tra l'oro e l'argento, così ve ne ha una tra l'oro e il rame e tra l'argento ed il rame, perchè il rame è parimenti divenuto moneta presso le nazioni, quantunque metallo non prezioso, per la necessità ed il comodo della piccola e sminuzzata contrattazione. Il valore delle minute e copiose merci che il popolo generalmente compra e vende, rappresentato in metalli preziosi lo ridurrebbero a monete ed a proporzioni troppo piccole ed incommensurabili, onde è necessario un metallo più vile, ossia più comune, che con una massa sensibile rappresenti tutti i minimi valori della giornaliera circolazione. Questa ancora, oltre il momentaneo lucro, è stata la ragione che ha fatte alterare le monete d'argento, e ne ha fatte battere quasi dappertutto delle miste di molto rame e di pochissimo argento, e tali monete furono chiamate *monete erose* nel linguaggio economico e finanziero, a distinzione della pura moneta di rame che propriamente non chiamasi erosa.

Fissato il valore dell'oro in argento, e dell'argento in rame, si trova subito il valore dell'oro in rame, cioè quanta quantità di rame, ossia quanto peso di quello si deve dare per un dato peso di argento, e quanto per un dato d'oro. Se due once di argento equivalgono a $\frac{1}{7}$ d'oncia d'oro, quando la proporzione tra l'oro

e l'argento fosse di 1 a 14; e se cento once di rame darebbero un' oncia d'argento, quando la proporzione fra l'argento e il rame fosse di uno a cento, duecento once di rame darebbero $\frac{1}{2}$ d'oncia d'oro, ossia mille e quattrocento once di rame darebbero due once d'oro, o settecento di quello un'oncia di questo; cosicchè la proporzione tra l'oro ed il rame sarebbe in tal caso arbitrario come 1 a 700. Questo valore dei metalli tutti, rapportati e paragonati ad una terza ed infima moneta, ha dato origine al valore numerario, valore che prima non era punto distinto dal valor reale. Tanto valor numerario d'oro significa proporzionatamente tanti pesi e tante reali porzioni di rame o di moneta erosa, quante se ne dà per il dato peso d'oro; lo stesso dicasi del valore numerario dell'argento.

§ 13.

Purchè il dato peso di rame sia quello che la proporzione esige per un dato peso d'argento o d'oro, l'ulteriore divisione di questo dato peso di rame è perfettamente arbitraria rispetto al valore intrinseco; nè dovrà la pubblica autorità avere in questo altri riguardi, fuori che quelli che si debbono al risparmio delle spese della manutenzione ed al comodo maneggio della moneta di rame, acciocchè facilmente misuri le diverse gradazioni de' minimi valori; perchè se la divisione del dato peso sarà in molte parti, il peso o la massa di ciascuna sarà più piccola, se in più poche, sarà maggiore. Ma supponiamo ora, che fatta una volta la divisione di un dato

peso di rame corrispondente al valore di un dato peso d'oro o d'argento, si rifonda e si faccia altra moneta di rame in cui si conservi la medesima divisione, ma ciascuna porzione sia più piccola e più leggiera di quello che fossero le antiche porzioni o monete ultime di rame o erose; allora il valore numerario sarà lo stesso, ma sarà alterato il valore intrinseco, cioè finchè si darà lo stesso numero di monete di rame per una data moneta d'oro o d'argento, si darà minor quantità di rame di quella che si dava prima per una eguale quantità d'oro e d'argento. Lo stesso dicasi dell'alterazione delle monete miste. In questo caso il valor numerario è diverso dal valore reale; perchè cambiando il rame non monetato con l'oro e l'argento, si darebbe più rame per l'istesso oro o argento che dando rame monetato del nuovo ed alterato conio, ed il valor reale sarà eguale al valor del peso di quel rame così monetato e sminuito, più quella porzione di rame che manca realmente alla nuova monetazione, per giungere alla vera proporzione fra le monete vili e le monete nobili d'oro e d'argento. Se le monete di rame, tanto le giuste prima della nuova monetazione, quanto le sminuite si chiamassero lire, e se prima di quest'epoca per cinque di queste lire si otteneva una moneta di un'oncia d'argento; qualora si diminuisca $\frac{1}{5}$ di peso ciascuna di queste monete chiamate lire, finchè non si accorgono i commercianti dell'alterazione, si daranno ancora cinque lire per un'oncia d'argento; realmente però si darà lo stesso numero di lire, ma non la stessa quantità di metallo, che in

questa supposizione non sarà che la quantità di rame contenuto nelle sole quattro lire del vecchio conio. Che ne avverrà accorgendosi di questa alterazione, e quali saranno gli effetti ed il tempo di questo accorgimento? Se ne accorgeranno gli abitatori dei confini, i quali commerciando per necessità e per vicinanza cogli abitatori d'altro stato, nel quale non sia seguita la medesima alterazione; e questi medesimi accorgeranno sene, perchè interessati a far questa scoperta. Se ne accorgeranno quelli che lavorano i metalli preziosi per gli usi ed il lusso della vita, i quali manifattori sono in necessaria relazione coi forastieri, che la quantità vera e sola di metallo considerano nei rispettivi commerci che di quelli si fanno. Questi commercianti in grosso dell' argento, per esempio, saranno i primi ad avvedersi, che dando il loro argento per il rame, non hanno più la medesima quantità di metallo che prima avevano; quindi due effetti seguiranno immancabilmente. Primo, che esigeranno qualche cosa di più dell' antico prezzo dell' argento, perchè possano avere l' equivalente di ciò che prima avevano, affinchè possano, quando vogliano, riavere e ricomperare l' argento vendato coll' intrinseco equivalente di rame; il qual intrinseco non più dalle antiche tre lire è rappresentato, ma dalle nuove sei: onde alterato il valore della moneta di rame, ossia diminuitone il suo valore intrinseco conservandone lo stesso numero, cioè la stessa apparente divisione, si alzerà il valor numerario delle monete nobili d' oro e d' argento. Secondo effetto sarà, che quelli che avranno

molte di queste diminuite cinque lire di rame si affretteranno di cambiarle coll' argento, e quelli che avranno l'argento, per timor di perdere $\frac{1}{5}$ del suo valore cambiandolo colle alterate monete del paese, lo manderanno fuori, cambiandolo con merci o con altro argento e oro presso coloro che gli danno ancora l'antica e superiore valutazione. Mancherà dunque presso questa nazione la quantità d'argento; in conseguenza si farà sentire il bisogno di quello, e un tal bisogno si dovrà dunque pagare oltre il valore intrinseco dell'argento. Perciò e l'oro che si darà per l'argento, e le merci che per quelle ricevere si venderanno, saranno più basse di valore, cioè se ne darà una maggior quantità di quella che prima se ne dava per il medesimo argento. Nel medesimo tempo tutte le merci che negli spicciolati contratti prima si vendevano per una, due, tre, quattro, cinque delle antiche lire, e per le parti e frazioni di quelle lire, diverranno vendibili a più caro prezzo, perchè i rivenditori di quelle merci per il minuto consumo ed uso popolaresco le comprano all' ingrosso dai commercianti e dai produttori e manifattori, e le comprano colle monete nobili che hanno avute in cambio di monete di rame, delle quali per la supposta da noi alterazione hanno dovuto darne in maggior copia di quella che davano prima; sono perciò costretti nel vendere al minuto le proprie merci, e ricevendone il prezzo in monete di rame, di alzare il prezzo di quelle per adequare il valore speso nel comprarle colle monete nobili, e per non perdere in un commercio che essi

hanno stabilito per guadagnare. Noi faremo a poco a poco gli stessi ragionamenti per quelle nazioni che alterano la proporzione comune fra oro ed argento, perchè fra le monete dell'istesso metallo l'istessa quantità di metallo non ha l'istesso valore numerario in tutte le monete. Figuriamoci una nazione circondata da altre nazioni, colle quali ha la maggior parte del proprio commercio, e le quali danno quindici once di argento per un'oncia d'oro, mentre quella non dà per un' oncia d' oro che quattordici once d' argento. Quelle porteranno le loro quindici once d'argento presso la nazione che dà un'oncia d'oro per sole quattordici d'argento, cioè dove si valuta l'argento più del dovere, ossia del comune valore; e per queste quindici once otterranno un' oncia d'oro ed $\frac{1}{14}$ d'oncia, mentre commerciando l'argento colle altre nazioni che danno per l' oro lo stesso argento, quindici once d' argento non darebbero che un' oncia d' oro. Questa nazione perderà dunque il suo oro, che sarà estratto da tutte le altre nazioni, le quali si accorgeranno che per lo stesso peso d'argento si può aver ivi più oro che altrove. Dunque un'oncia e $\frac{1}{14}$ d'oro presso ad una tale nazione è equivalente ad una sola oncia d' oro presso le altre nazioni, perchè tutte due queste diverse qualità d' oro equivalgono alla medesima quantità d'argento. Dunque un negoziante che avrà ricevuto quindici once d'argento dal di fuori, avrà sborsato un'oncia e $\frac{1}{14}$ d' oro, o l' equivalente in merci di questa quantità d' oro. Ora presso ogni altra nazione con un' oncia e $\frac{1}{14}$ d'oro si hanno più cose che

con una sola; dunque per avere le quindici di argento ha dovuto dare più cose, che non darebbe un altro negoziante nelle altre nazioni per le medesime quindici once d' argento. Ma dare più cose di quello che darebbe un altro per lo stesso prezzo, è vendere a più buon mercato; vendere a più buon mercato, è ricevere meno danaro; dunque la nazione che dà quattordici d' argento per 1 d' oro, mentre tutte le altre colle quali è in relazione danno 15 per 1, riceve meno di quello che dovrebbe ricevere. Per una simile ragione si può dire che comprerà dalle altre nazioni a più caro prezzo, o, che è lo stesso, meno cose riceverà per lo stesso prezzo al quale le altre nazioni le riceverebbero. Un negoziante di questa nazione ha quattordici once d' argento da spendere al di fuori, e cambiarle in altrettante merci; ora queste quattordici once d' argento nella sua nazione rappresentano più cose che non presso le altre nazioni, perchè abbiamo supposto queste nazioni commercianti, e nelle quali, prescindendo dall' oro e dall' argento, l' abbondanza e la scarsezza delle cose si compensano, e i bisogni sono comuni e reciprochi, e perciò medesimi e proporzionati i valori delle cose tutte. L' aver egli adunque quattordici once di argento, significherà, per esempio, averle egli cambiate con quattordici misure di vino. Ma supposto lo stesso valore, cioè la stessa abbondanza e bisogno di vino presso l' altra nazione, e perciò mutabile con la stessa quantità d' oro, cioè un' oncia d' oro in ciascuna delle due nazioni; dando le sue quattordici once

d'argento il suddetto negoziante al di fuori, non avrà più un' oncia d'oro come al di dentro, ma un' oncia meno $\frac{1}{14}$, e però non più quattordici misure di vino, ma sole tredici; onde avrà avuto meno per più; dunque avrà comprato a più caro prezzo.

§ 14.

Mi si obbietterà, per qual ragione si deve rapportare il valor dell' oro piuttosto alle proporzioni forastiere che alle nazionali? A ciò rispondo facilmente, che chi compra cerca di rapportare le sue offerte al più basso prezzo corrente delle cose vendibili; per lo contrario, chi vende sostiene le sue dimande sul più alto; nè in questa opposizione si potranno accordare ambidue, se l' uno e l' altro, costretti dalla concorrenza dei compratori e venditori, non acconsentano nel prezzo comune di quelle cose che sono in contratto. Ora, dove si suppongono i bisogni eguali o proporzionati tra di loro, ed eguale presso a poco la quantità delle cose commerciabili, o se non eguale, almeno le differenti quantità disuguali così comunicanti che formino una sola massa, sulla quale i prezzi si stabiliscono; il prezzo comune sarà fissato dalle nazioni che seguiranno la comune proporzione fra l' oro e l' argento, non da quella che l' avrà alterata e diversificata, sia nel più, sia nel meno. Dunque questa dovrà ne' suoi contratti obbedire realmente a quella proporzione che non segue. Facendosi sentire presso una tal nazione il bisogno dell' oro, del

quale, come abbiamo veduto, andrà a poco a poco a restar priva, bisognerà, cambiandolo coll' argento, oltre le quattordici once per ogni oncia d' oro, dare qualche cosa di più d' argento per pagare il bisogno e la scarsezza dell' oro; onde in realtà da se stessa sarà costretta ad accostarsi alla vera proporzione, ascendendo dal dare quattordici once a darne quindici di argento per una d' oro. Ciò infallibilmente accaderà nei grossi contratti e nell' alto commercio, dove la sola quantità di peso e bontà del metallo si considera; ma nei piccoli, continui e giornalieri contratti che si fanno quasi tutti in monete d' argento, le quali sono le più abbondanti e comuni, e in monete di rame che le rappresentano immediatamente, si alzeranno i prezzi di tutte le cose vendibili. Chi comprerà, comprerà con monete d' argento, un' oncia delle quali avrà il nome di equivalere ad $\frac{1}{14}$ d' oncia d' oro, ma dovrà dare un maggior numero di queste monete, finchè un' oncia di esse equivalga solamente al valore di $\frac{1}{15}$ d' oncia d' oro. Lo stesso ragionamento si faccia nel caso opposto, vale a dire, dove, per esempio, invece di quindici d' argento per una d' oro, che si suppone la proporzione comune, diasi sedici per una; allora le altre nazioni porteranno tutto l' oro per avere su di ciascun' oncia di quello un' oncia d' argento di più. Resterà dunque una tal nazione scarseggiante e poi priva d' argento, e sovrabbondante d' oro; dovrà dunque cambiando l' oro coll' argento pagare coll' abbondanza di quello la scarsezza di questo, cosicchè verrà da se medesima nei grossi contratti a

ristabilirsi la comune proporzione. Nei contratti più piccoli e continui si abbasserà il prezzo delle cose vendibili, cosicchè, per le cose che equivalgono ad un' oncia d' oro, si sia dato solamente in argento l' equivalente di quindici once e non di sedici. Ma frattanto vendendo presso le altre nazioni le cose sue, riceverà solamente il valore di quindici once d'argento per quelle cose che dentro gli sono valutate per sedici, finchè la comunicazione non abbia ristabilito l' equilibrio; e comprando sborserà al di fuori solamente le quindici once, mentre nel di dentro per la stessa merce si dovranno sborsare le sedici; onde questa nazione sminuirebbe il suo commercio interno, e farebbe sortire anche l'argento per questo motivo, sminuendo perciò la massa delle sue ricchezze, e sottraendo dall' interna circolazione una parte di valore.

§ 15.

Noi abbiamo veduto l'effetto dell'alterata proporzione fra l'oro e l'argento; ora è facile vedere gli effetti dell' alterato valore fra le monete dello stesso metallo. Egli è certo che sia nell'oro, sia nell'argento, in qualunque maniera siano coniati, e qualunque nome di moneta portino un grano, 12, 20 di ciascheduno, debbono avere sempre lo stesso valore. Se dunque in una moneta un grano d'oro vale quindici grani d'argento, ed in un'altra solamente quattordici, cosicchè fosse fissato lo stesso valor numerario ad ambedue in proporzione del loro peso, le

altre nazioni cambierebbero tutte le monete d'oro dove vale quattordici, per aver quelle dove vale quindici, e spoglierebbero quella nazione di un grano d'argento per ogni grani quattordici di esso; cioè avrebbe quella un sette per cento incirca di perdita in tutte le sue vendite e in tutte le sue compre. Lo stesso dicasi delle monete d'argento. Le nazioni porteranno quella moneta d'oro in cui è valutato più del dovere l'argento, per avere quella dove è valutato meno, se l'alterazione sta nelle monete d'oro, o viceversa se l'alterazione sta nelle monete d'argento. Quando poi una moneta d'oro di titolo inferiore, ossia di minore quantità di metallo fino, è valutata come un'altra di miglior titolo, (il che è lo stesso caso già in altri termini accennato, ed è sovente accaduto in una rifusione di monete o per infelicità di circostanze, o per il momentaneo vantaggio, o non sapendosi in altra maniera imporre un impercettibile tributo) avverrà che le monete migliori, in confronto delle quali sono valutate le inferiori, o sortiranno prestissimo dalla nazione, o saranno rinchiuse e sottratte dalla circolazione con grave danno di tutti gli ordini, perchè resta avvilita l'industria e l'attività d'ogni commercio, rendendosi incerto, difficile e scarso il segno rappresentativo ed il pegno sicuro d'ogni fatica. Allora si imitano e si rifabbricano dalle altre nazioni colle monete migliori le inferiori, e queste con minor reale intrinseco metallo innondano la nazione e la spogliano sempre più di danaro; onde seguono nel corpo politico tutti i disordini che nei corpi fisici sono cagionati

dalla siccità e dallo stagnamento del fluido animatore (1).

§ 16.

Per ultimo non sarà inutile il qui notare per incidenza l'antico errore della maggior parte de' forensi, i quali decidevano che le restituzioni del danaro dovessero farsi rendendo lo stesso valor numerario; per il che se anticamente cinque lire fossero state prestate, cinque odierne lire si dovessero restituire. Ma se le antiche cinque lire contenevano il valor reale di un'oncia d'argento, e le odierne ne contengono due terzi solamente, secondo questa poco legittima decisione si restituirebbe meno di quello che si è ricevuto. Quindi molti valenti uomini hanno sostenuto che tanto reale metallo siasi ricevuto, tanto reale metallo si debba rendere; onde non più cinque lire, ma sette e dieci con questa norma si debbano pagare. Pure ciò non sembra soddisfare totalmente all'equità, perchè se coll'oncia d'argento un secolo fa io aveva il

(1) Negli esemplari di questi Elementi dettati da Beccaria nella sua scuola, segue dopo questo paragrafo una lunga digressione, divisa in 18 articoli, nella quale l'autore riassumendo l'esposta dottrina, sembra farne l'applicazione ai gravi disordini che cagionava a quel tempo nello stato di Milano l'alterato corso delle monete. La specialità di questo riferimento sarà pur stato il motivo per cui la detta digressione venne ommessa nell'esemplare completo che io mi proposi per norma. Tuttavia, perchè nulla manchi nella presente edizione, ho stimato opportuno di darla come un'Appendice in fine di questo Capitolo. *(L'Edit.)*

doppio delle cose che per la medesima possa avere al presente, chi mi ha prestato allora quell' oncia d' argento ha ceduto il diritto di avere il doppio delle cose che si hanno adesso. Ora chi rende, dovendo rimettere il creditore nel pristino diritto, dovrà rendergli quanto gli basti per avere il doppio di queste cose: dunque non un' oncia d' argento o sette e dieci delle nostre lire, ma due once d' argento o quindici lire dovrà rendere, onde abbia il diritto del doppio delle cose che con un' oncia d' argento si hanno. Ma la varietà e la mancanza di notizie e la diversa abbondanza delle cose rendono difficile l' esatto computo di quanto giustamente si deve rendere. Sembra che per approssimarsi al vero, si debba aver riguardo alla quantità di metallo paragonata col prezzo dei generi di prima necessità del tempo dell' imprestito, perchè questi sono i più comuni, i più noti e i meno variabili di tutti nel valore.

Darò qui finalmente un brevissimo cenno delle correnti proporzioni fra l' oro e l' argento nelle diverse principali nazioni. In Alemagna come $15\frac{1}{2}$ ad 1; in Olanda come $14\frac{1}{7}$ ad 1; in Inghilterra come $15\frac{1}{5}$ ad 1; in Francia come $14\frac{47}{100}$ ad 1; al Giappone come 8 ad 1; alla China, l' antica proporzione europea come 10 ad 1; alle Indie Orientali come 11 ad 1.

Ciò che mi resta a dire sulle monete appartiene più al cambio ed ai banchi che alla teoria generale, e sarà in breve trattato. Io non ho voluto in tale materia, come in nissun' altra, particolareggiare, non essendo ispezione del professore di pubblica economia, ma dei

ministri e magistrati di formare i progetti e rappresentare i pubblici disordini.

APPENDICE

AL PRECEDENTE CAPITOLO II.

Da quanto si è detto si possono sufficientemente raccogliere le seguenti massime, che compiranno la teoria delle monete.

I. Nel fissare le rispettive proporzioni fra i metalli non si ha e non si deve aver riguardo che al metallo che è in circolazione, non alle monete che restano oziose e sepolte.

II. Si racchiudono le monete, e si sottraggono dalla circolazione ogni volta che a quelle si dà un valore uguale o più basso delle monete di titolo inferiore; o sortono dallo stato con altrettanta perdita della nazione, quant' è la somma delle differenze fra i titoli delle monete migliori pareggiate colle inferiori: e queste di titolo inferiore sono dalle altre nazioni coniate per introdurle in qualche stato, ed estrarne con profitto le migliori.

III. Nel fissare la proporzione fra l' oro e l' argento si dee seguire la proporzione comune fra le nazioni tra di loro commercianti, perchè quella fra queste che l' altererà, perderà tanto del metallo in ragione dell' alterata comune proporzione.

IV. Onde, come tutto il metallo circolante sta a tutto l' altro metallo parimenti circolante, così sta ciascuna parte di quello a ciascuna

egual parte di questo: e questa proporzione si può conoscere dai sovrani e dai ministri paragonando il valore de' metalli che ricevonsi per tributi e dalla zecca per il conio, con il valore dei metalli brutti corrente presso gli argentieri ed orefici, non che col cambio e col grosso commercio esterno.

V. Similmente un grano d' oro fino in qualunque moneta deve valere l' istesso peso di argento in ciascuna moneta d' argento, o il proporzionato peso di rame in tutte le monete di rame, ed avere lo stesso proporzionato valore in tutte le monete miste; così l' argento nelle monete d' oro e di rame, ed il rame in quelle d' oro e d' argento.

VI. I forastieri non valutano nelle monete nazionali nè la spesa della monetazione, nè la lega frammista al metallo fino nelle monete nobili, ma il solo e puro oro e il solo e puro argento di cui sono composte. Dunque la nazione perderebbe la spesa della monetazione coll' uscita delle monete nazionali, se ella non facesse lo stesso colle forastiere; e parimenti fabbricando monete con molta lega perde tanto valore, quanto ne possa essere contenuto nella lega delle monete nazionali che escono. Perciò quella nazione che fabbrica monete colla minore spesa, e più quella che stampa d' oro purissimo e di purissimo argento, oltrechè le spese della monetazione sono minori, risparmia la perdita di un valore.

VII. Di più, le monete purissime ottengono un credito più esteso, e facilmente acquistano nelle ricerche e nel cambio qualche vantaggio

ed un prezzo di affezione maggiore; talvolta ancora per l'uso di alcune arti, nelle quali si adopera purissimo metallo. La nazione quando vende ricevendo il valore delle sue monete per il vero che elle le dà, e quando compra dandole per quel maggiore che sono stimate, guadagna egualmente in ambedue i casi.

VIII. Da qui apparisce che la sortita delle monete nazionali, ben lontana di esser dannosa, come superficialmente si crede, è anzi utilissima, ed è indizio di vera prosperità, quando le monete siano regolate secondo le vere proporzioni correnti, e non secondo le leggi arbitrarie di ingiusta preferenza. Nel caso che la nazione non compri più, o almeno compri egualmente di quello che vende, è segno che altre nazioni stimano queste monete nazionali più del dovere; perciò comprando da quella dà realmente minor intrinseco di quel che non darebbe, e vendendo non le riceve che per il vero e suo minor valore, onde riceve di più di quel che riceverebbe; poichè quantunque non pagata colle monete nazionali, ma con altre monete, queste si paragonano coll' accresciuto valore della moneta nazionale.

IX. Il valor numerario delle monete, che una volta indicava quanto intrinseco di rame si dava per l'oro e per l'argento, ossia il prezzo di ambedue questi metalli, ora indica meno la quantità del metallo, che la divisione delle monete nobili in tante porzioni o tanti gradi di stima rappresentati dalla moneta di rame; che perciò racchiude in se parte un valore reale, e parte un valore immaginario datole dal conio e dall'impronto, e sottratto dal peso e dal metallo.

X. Intanto poi questo valore immaginario che avvilisce, oltre la viltà del metallo, la moneta istessa, non spoglia le nazioni dell' oro e dell'argento, I. perchè questa alterazione e questa differenza tra il valor intrinseco e il valor numerario delle monete di rame è comune, e quindi è compensata reciprocamente, benchè in parte non egualmente presso tutte le nazioni: II. perchè le contrattazioni grosse, le quali, malgrado le disposizioni e le leggi contrarie che possono favorire l'abuso, seguono sempre mai la vincente realità delle cose, si fanno con le monete d'oro e d'argento, e secondo il valore di metallo come metallo, più che di moneta come moneta: III. finalmente perchè costando notabilmente il voluminoso trasporto di questa pesante moneta di poco valore, tanto per questo titolo si può soffrire d'immaginario in tali monete diviso su ciascheduna di esse, quanto costerebbe il trasporto di un' eguale quantità di simili monete.

XI. Ma non è questo il solo inconveniente che nasce dall' alto prezzo delle monete di rame. Queste si cambiano con le monete nobili, che solo hanno prezzo e stima appo li forastieri, ristringendosi elleno ne' confini dell'interna circolazione di ciascun paese. Dunque nel commercio e nella comunicazione di varie nazioni accaderà che da' possessori dell'oro e dell' argento, e principalmente dai primi negozianti che commerciano e dentro e fuori, si faranno due sorta di cambii di quest'oro e di quest' argento; un cambio al di dentro con un valore parte reale e parte immaginario, e un

cambio al di fuori con un valore tutto reale. Le monete nobili dunque perdono cambiate al di dentro in confronto del cambio al di fuori. Il grosso negoziante, che deve sborsare a' forastieri qualche somma, non potrebbe farlo se non fosse sicuro di trovare, quand'egli voglia, quella specie di danaro che egli deve sborsare e che ha credito presso le nazioni. Ora, se egli ricevesse la moneta di rame in cambio di quella d'oro o d'argento col valore immaginario che ella ha, verrebbe a ricevere minore proporzionato metallo e nissun intrinseco di quello che egli possiede e che deve sborsare, nè potrebbe riaverlo quando volesse. Dunque cambierà l'oro col rame, dimandando qualche cosa di più del prezzo fissato dalle leggi; onde il valor numerario delle monete crescerà a poco a poco. Vi saranno dunque due valori ne' contratti e nella nazione; il valor corrente, cioè il valore numerario accresciuto che noi diciamo abusivo, ed il valor di legge che noi diciamo di grida, che è il primitivo, ma che rappresenta per la seguíta alterazione maggior valore immaginario.

XII. Quali saranno gli effetti di questi due contemporanei valori? I. Si alzeranno i prezzi di tutte le cose, perchè i venditori in dettaglio possano rifarsi della quantità del falso ed immaginario valore che si dà alla moneta di rame in paragone delle monete nobili d'oro e d'argento; II. frattanto che i salarii degli operai, il vitto ed il mantenimento dei giornalieri non si alza in proporzione dell'alzamento del prezzo delle cose, come dovrebbe accadere acciocchè la fatica ottenesse il suo premio, anzi

che restar disanimata. Quando cresce il valor delle cose per l'accresciuta quantità circolante di danaro, allora nasce concorrenza nel pagare di più la giornata dell' operaio, perchè l' accresciuto danaro dà tutta la facilità di poterlo fare; ma quando cresce per l'incoerenza delle monete basse colle monete preziose, allora i padroni che regolano i salarii sul valor reale e sul totale de' loro prodotti, che si misura con monete d' oro e d' argento, non possono aumentare li detti salarii; onde ogni travaglio non rende a' giornalieri quella porzione di guadagni che loro fornisca li cinque alimenti necessari per la prosperità universale delle arti e delle opere tutte. In terzo luogo, se una nazione non vende alle altre più di quello che compri da esse, può correr rischio con tale sbilancio di perdere quasi tutto il suo oro ed il suo argento, e di restare immondata dalla feccia delle più vili monete; il che porterebbe un eccessivo rincarimento del tutto, e quindi resterebbe sopita ogni industria ed ogni attività.

XIII. Dunque ogni nazione, che abbia nelle sue monete di rame valori immaginarii, deve per prima osservazione rifondere la bassa moneta; nel che fare dovrà avere due riguardi: l' uno di togliere tutto l'immaginario, e seguire esattamente la proporzione corrente tra il rame e l'argento. Se la comune proporzione di Europa, secondo che qualche scrittore asserisce, fosse tra il rame e l' argento come 100 ad 1, e se in conseguenza il marco d' argento, cioè un peso di 8 once ne valesse 100 di puro rame, allora 100 simili monete di rame debbono

valere e darsi, nè più nè meno, per una moneta d'argento di eguaí peso di una delle 100 di rame. L'altro riguardo che si dovrà avere, sarà di fare le divisioni delle monete di rame in parti più piccole che sia possibile e conveniente (mentre l'altro eccesso sarebbe parimenti dannoso), sicchè alle altre nazioni non convenga per la spesa del trasporto, che diventa tanto più voluminoso quanto più piccole e numerose sono le parti componenti la moneta di rame, di trasportarla battuta al conio della nazione per estrarre i metalli preziosi, e renderli così cari e costosi oltre il valor loro reale ed intrinseco. Di più, la divisione del rame in parti piccole e numerose è utilissima, perchè la moneta di rame meglio si adatta a rappresentare tutta la varietà dei minimi valori; ed il prezzo delle cose potendo crescere ed abbassarsi per gradi successivi e poco sensibili, giova alla concorrenza de' compratori egualmente che a quella de' venditori; onde il natural prezzo più facilmente e prestamente si stabilisce, e si fa maggior luogo all'altercazione de' contratti. Finalmente di questa moneta di rame non se ne dovrà coniare che quanto basta alla circolazione giornaliera, e niente di più; perchè se di troppo se ne battesse, nuocerebbe alla circolazione dell' oro e dell' argento, procurandosi allora da tutti di serbarsi le monete d'oro e d'argento, col mettere invece in moto la moneta di rame. La quantità necessaria a ciascheduna nazione dipende dalla di lei popolazione e da' bisogni popolareschi. Ora ne' temperati nostri climi europei questi bisogni

sono quasi simili dappertutto, presi almeno in grande e nel loro totale; dunque dalla maggior o minore popolazione dipenderà principalmente la norma per battere più o meno monete basse.

XIV. Rifatta la moneta di rame, potrà facilmente la nazione regolare per editto il valore delle monete d'oro o d'argento; il quale editto non è realmente un comando, ma solo una dichiarazione del vero, la quale sarà infallibilmente obbedita, perchè senza di esso, rifatta che fosse la bassa moneta, da se stessi al vero si accosterebbero i valori numerarii di tutte le monete.

XV. Giova qui riflettere che appunto si è potuto senza immediato accorgimento alterare il valore delle monete nobili, perchè le monete essendo di diversa bontà, non si scopre l'alterazione che a poco a poco. Di più, essendo nella moneta di rame, che misura il valor numerario delle altre monete, molto valore immaginario, quanto è più grande questo valore di puro nome e di immaginazione, tanta maggiore alterazione può soffrire il valore delle monete nobili quando sia distribuita proporzionatamente; per il che il variare per editto il valor numerario delle monete d'oro e d'argento, sarà un aggiungere e sottrarre valore immaginario dalle monete di rame. Ma quando l'alterazione è conosciuta, e al di là del valore immaginario o non proporzionatamente distribuita, allora l'editto cade in obblivione, non essendo possibile il cangiare i necessari rapporti delle cose, nè potendosi eseguire se non nei pagamenti che si fanno dai sudditi alle casse pubbliche e da

queste a' sudditi; nel qual caso, secondo la natura dell'alterazione, diventano o un tributo maggiore de' sudditi, o per lo contrario una perdita delle casse pubbliche e dell'erario del sovrano. Ma non è possibile di eseguire l'editto universalmente in tutta la continua moltiplicità de' contratti tra sudditi e sudditi, perchè sarebbe troppo fatale il portare la rigida perquisizione, acciocchè fosse eseguita esattamente la legge, in ogni luogo, in ogni tempo e contro tutti.

XVI. Il valore numerario si è alzato comunemente in Europa in tutte le monete, perchè si sono alterati i titoli delle monete medesime. L'oro, come il più prezioso e stimato, come quello che con più gelosa cura si riguarda e si serba, è stato meno alterato; ma l'argento ha sofferto maggiore mescolanza, e perchè più suscettibile, è stato più mascherato di lega e d'impuro metallo; quindi si sono date più monete d'argento per oro di quello che si davano, oltre anche la relativa abbondanza dello stesso argento accresciuta. Così essendosi nella moneta erosa e di rame trovato un valore immaginario, si è dato più di questa per l'argento o per l'oro che di prima non si dava. Una nazione che non facesse commercio esterno di sorta alcuna, potrebbe senza inconveniente soffrire il valore immaginario delle monete; perchè allora ricevendo queste la loro autenticità dal conio pubblicamente venerato, e divenendo un segno riconosciuto di un diritto acquistato sopra le cose equivalenti, il ricever meno metallo si ricompenserebbe con darne meno; ma

facendosi commercio esterno, dove non si dà altro credito che al reale metallo, non al conio, perde quella nazione che ha valore immaginario nelle sue monete, come abbiamo di già dimostrato. Quindi la differenza tra il valore detto abusivo e il reale (cioè, che tale sarebbe, se ciò che vi è d' immaginario nella moneta fosse in sostanza) detto di grida, crescerà sempre, finchè il valor numerario giunga ad eguagliare perfettamente ed in ogni contratto la realità del metallo che manca, dandosene sempre di più. Ma siccome questo alzamento non segue che per ragione del commercio esterno, e in occasioni di sborsi e pagamenti che si debbono fare al di fuori e che sono spessissimo compensati senza uscita alcuna di danaro; così fa esso lentamente e solamente all' occasione di queste reali uscite di monete nobili dalla nazione. Dunque questo solo alzamento è in qualche maniera una misura della vivacità del commercio; e in questo caso è sempre proporzionato all' uscita reale del danaro.

XVII. Cercasi, se ciascuna nazione deve battere propria e nazionale moneta. Per ciò sapere, bisogna vedere la situazione di ciascuna nazione. Perchè se quella sarà grande, circondata di naturali confini, cioè catene di monti, mari, fiumi reali, potrà escludendo le monete forastiere, cioè ritirandole alla zecca per il metallo che contengono, e restituendole battute in monete nazionali a quelli che ve le portarono (e queste monete nazionali essendo ben proporzionate e divise tra di loro), mettersi al coperto delle frodi ed alterazioni di monete

che in molta estensione di paese e in tanta varietà di commerci possono giornalmente accadere. Ma se la nazione è piccola, da varie nazioni circondata, avente confini solamente artificiali, pare che non avendo un esteso e predominante commercio, non le convenga tanto questo lusso di propria e nazionale moneta, dico di moneta d'oro e d'argento, quanto l'accettarle tutte e valutarle per nient' altro che il metallo fino che contengono, e secondo le proporzioni correnti. Nè potrà convenire la rifusione delle monete, se non nel caso di un disordine generale e complicato di pessime e moltiplici monete, perchè allora converrà, per fissare un modello di vera e reale valutazione, battere monete non solo di rame, ma ancora di oro e di argento; la quale nuova moneta cangiando in un momento tutte le idee di paragone, egli è più facile di correggere il troppo complicato ed inoltrato disordine. Una nazione che non abbia miniere, non può rifondere moneta, se non per fare un commercio lucroso sul disordine delle monete delle altre nazioni. Quando non si faccia a quest'oggetto, e tale disordine non vi fosse, o non si sapesse o non convenisse rintracciarlo, il battere moneta non sarebbe che spendere inutilmente in una manifattura sulla quale senza danno non si può guadagnare, sia sulla mano d'opera, sia sulla materia prima: dovendosi sempre mai dare e ricevere metallo per metallo, secondo gli accennati principii, in ogni luogo e da tutti. Una nazione poi che abbia miniere, non ha per questo la vera ricchezza, ma soltanto i segni di

quella, onde non deve tanto essere sollecita di moltiplicare i segni, quanto di moltiplicare i mezzi che attraggono questi segni, il che dal solo travaglio e dalla sola felicitante attività, non dalla danarosa indolenza, si può ottenere.

XVIII. Quando convenga battere moneta, cercasi allora se convenga far pagare la spesa della monetazione dalle monete medesime, ovvero imporre un leggiero tributo, perchè questo non può essere considerabile relativamente alla quantità delle monete battute. Io mi appiglierei al partito di coloro che vorrebbero piuttosto il tributo; perchè rincresce a tutti quelli che hanno monete vecchie il doverle portar alla zecca, e ricevere in grazia della nuova monetazione meno metallo di quello che essi hanno dato. Dal che ne segue che molte monete si nascondono e si rinserrano, e molte ne escono precipitosamente dal paese. Altronde seguono alterazioni nei prezzi, perchè chi ha ricevuto meno metallo cerca di rifarsi. Inoltre sembra anche più giusto il tributo, di quello che la spesa ripartita sulle monete. Chi ha molto del vecchio danaro che si va rifondendo perde di più, chi ne ha meno perde meno. Eppure nissuno di questi dovrebbe perdere la minima quantità del suo metallo, perchè gli si toglie con ciò il corrispondente legittimo diritto di cose equivalenti. Paga dunque chi più, chi meno, la nuova monetazione, la quale essendo fatta per beneficio di tutti, da tutti più egualmente che fosse possibile debb'essere pagata. Quando poi con un leggierissimo tributo confuso nella massa di tutti gli altri si fa la monetazione, nissuno

si accorge dell' aggravio, e tutti sicuri di nulla perdere portano a cambiare le vecchie colle nuove monete. Anzi se il valore è alterato, giustizia vorrebbe che le monete si ricevessero per il valore che la buona fede dà loro, quantunque non vero, perchè non accadano quei gravi sbilanci che in queste occasioni sogliono avvenire, e già da noi divisati. Una porzione del tributo annuo, a quest' oggetto ben regolata, senza danno alcuno potrebbe ovviare a questi inconvenienti. Da ciò si vede quanto imbarazzanti sieno e scabrosi i mali prodotti dal disordine delle monete, se i rimedi stessi corrono rischio per lo più di essere gravosi per molti. Si obbietterà che i forastieri i quali verranno a far battere moneta, se la zecca lavora per pubblico conto, non deducendo la spesa sulla moneta medesima, avranno gratuitamente le monete coniate. A ciò si risponde, I. che solamente col puro tributo si pagherà la monetazione quando per editto o decreto del principe si faccia, non quando per comodo de' particolari; II. che non si dovrebbe invidiare a' forastieri questo vantaggio quando lo avessero, perchè frattanto che essi faranno o faranno fare questo lavoro, dovranno o consumare qualche cosa nello stato, o pagare provvisione a chi danno questo incarico; ed il trasporto di questo metallo nell' entrare e nell' uscire costerebbe sempre qualche valor maggiore della spesa della monetazione, e perciò il vantaggio dello stato sarà maggiore del danno.

CAPITOLO III.

Della circolazione e concorrenza.

§ 17.

Noi abbiamo riuniti questi due oggetti, mentre dovranno brevemente essere trattati, sì perchè spessamente e diffusamente ancora dove accadeva ne sono stati esposti i principii e le massime più necessarie ed occorrenti, come pure per la brevità del tempo e la moltiplicità delle materie che ci angustiano.

Visto che sia la moneta e l'uso amplo universale di essa, cioè di essere misura generale d'ogni valore, si vede subito quanto questa fondamentale costumanza di contrattare, e questa uniforme maniera di baratti abbia aggiunto di facilità, di sicurezza e per conseguenza di stimolo a tutti i commerci, e quanto accrescimento ne abbia avuto la circolazione. Questo vocabolo, preso nella sua massima semplicità, è destinato a rappresentare il passaggio che fa un corpo qualunque da un luogo ad un altro, finchè ritorni al punto di dove era partito. Applicando agli affari economici questa nozione, diremo una derrata o merce essere in circolazione, quando partendo dal primo possessore o produttore passa successivamente in altre mani, finchè ritorni al primo. Ora di tutte le derrate e merci, intorno alle quali tutta la mole de' commerci si aggira, altre si consumano ed altre servono all'uso continuo de' nostri bisogni e comodi:

la sola moneta come tale non si destina nè all'uso, nè alla consumazione, ma si dà e si riceve come pegno e misura delle cose tutte che si consumano e si usano. Quelle dunque entreranno o sortiranno ad ogni momento dalla circolazione, distruggendosi presso il consumatore, fermandosi presso l'usatore; questa sola potrà continuare a passare per tutte le mani successivamente e ritornare ai primi posseditori. Dunque la sola circolazione della moneta dovrà essere considerata in questo luogo. Ora siccome in ogni società economica niente si dà se non per ricevere, niente si riceve se non si è dato, ed ogni contrattazione e baratto suppone due azioni equivalenti o credute tali, ciascuna delle quali appartiene rispettivamente a ciascuno de' contrattanti; dunque la circolazione della moneta sarà una fedele rappresentatrice delle azioni che si fanno dai cittadini. Chiunque avrà attentamente considerato la natura del valore esposta nel primo Capitolo di questa Parte, avrà veduto che uno zecchino può, per esempio, rappresentare successivamente una certa quantità di vino, poi una certa quantità di frumento, indi un determinato numero di pelli. Quanto più rapidamente questo zecchino sarà passato per un maggior numero di mani, tanto maggior numero di cose avrà esso misurato e rappresentato. Dunque di un tanto maggior numero di azioni fatte sarà indizio e misura; e quanto più lentamente sarà passato per un maggior numero di mani, tanto meno di azioni avrà rappresentato. Sarà dunque il numero delle azioni de' cittadini in proporzione della quantità di moneta

circolante, del numero delle mani per le quali ella passa, e del tempo più breve nel quale fa questi passaggi. Ma se il tempo sarà più breve, supponendo che la moneta non si racchiuda, ma continui a circolare, o almeno a produrre altre azioni, passerà necessariamente in altre mani; dunque quest' ultima considerazione si riduce a quella del passaggio per un maggior o minor numero di rappresentanze. Ora noi abbiamo veduto che il rappresentatore universale d' ogni valore è l' alimento, ossia la consumazione. Ma questa consumazione essendo continua e contemporanea in molti, e a questa riducendosi tutte le spese e tutti i baratti che in tutti i commerci si fanno, ogni moneta arriverà infallibilmente o una volta o l' altra, dopo varii giri, a cambiarsi immediatamente con qualche cosa, di cui l'uso è la consumazione. Ma se si prendano in massa tutte le consumazioni diverse che si fanno da tutte le diverse classi e condizioni di cittadini, si troverà (come accade sempre in tutte le masse grandi, e di graduate e varianti quantità combinate) che compensandosi il più col meno, trattandosi massimamente di soddisfare bisogni d'individui simili, presso a poco costanti; si troverà, dico, a un dipresso eguale la giornaliera ed attuale consumazione che in una volta si fa, a tutte le altre combinazioni giornaliere e di altre volte. Ma in una attuale consumazione la moneta dell' uno non può servire ad un altro, perchè combinandosi amendue a consumare nello stesso tempo, è necessario che abbia ciascuno la moneta che gli dà questo diritto a consumare. Dunque la

quantità della moneta circolante sarà proporzionale alla quantità della giornaliera ed attuale consumazione. Quindi, sia detto qui per incidenza, non è fuori di luogo il sospetto che io ho, e che per altro merita più matura considerazione, del potersi sciogliere questo problema; cioè che data una moneta qualunque, e dato un valore rispettivo che ha in due nazioni, si possa conoscere la rispettiva forza e ricchezza di quelle nazioni. Perchè se, avuto riguardo alla popolazione e consumazione, paragonerò la quantità di cose che con uno zecchino si possono contemporaneamente comprare in una nazione A, col numero di cose parimenti contemporaneamente comprate nella nazione B, la forza, la ricchezza, ossia il numero delle azioni o prodotti della nazione A, saranno a quelli della nazione B in ragione reciproca di questa quantità; e sarà più forte la nazione, quanto è minore il numero delle cose che con uno zecchino si hanno, a pari popolazione. Ma lo zecchino si sottodivide in tante monete ultime di rame che unite insieme lo rappresentano, e l'ultima e minima moneta di rame rappresenta il minimo valore di una cosa contrattabile. Quando dunque nelle monete di rame non è stata artificiale la divisione, ella si è fatta secondo il bisogno, cioè si è divisa la misura di universal paragone, finchè la quantità assoluta di danaro corrispondesse ai bisogni contemporanei, ossia all'attuale consumazione, e fin dove la rapidità della circolazione in questa supposizione non potesse supplire. Dunque in questa supposizione, il valor numerario tanto maggiore di una

stessa moneta indicherà altrettanto minor forza, minori azioni e minor circolazione, e così viceversa. Si potrebbero perciò stabilire alcune tavole, nelle quali colla popolazione e col numero delle cose da una moneta variamente in varie nazioni rappresentate, si verrebbe a conoscere la rispettiva forza delle nazioni. Ma basta avere accennata una tale importantissima speculazione per chi ama di meditar profondamente in questo oggetto, il tempo non permettendo di più oltre sviluppare una tale teoria.

Ma per ritornare onde eravamo partiti, quando crescerà la massa circolante, crescerà infallibilmente la consumazione attuale. Supponendo l'abbondanza relativa eguale e crescendo l' attual consumazione, crescerà infallibilmente la massa circolante. Troppo lungo sarebbe, a chi molte altre cose deve dire, il fermarsi più oltre su tutte le considerazioni, che per altro meriterebbe questa verità. Riflettasi soltanto, primieramente, che la circolazione tien luogo effettivo per le cose che non sono d' attuale consumazione. Siavi uno che abbia trenta mila monete, e due che abbiano ciascuno quindici mila capi di merci; le trenta mila monete varranno le trenta mila cose. Ma uno che non fosse possessore che di quindici mila capi di merci, tosto che avesse ricevuto in prezzo delle sue quindici mila cose vendute le quindici mila monete, potrebbe con queste ricomprare dall' altro gli altri quindici mila pezzi di roba; ed ecco come quindici mila monete, passando per due mani successivamente, sono state equivalenti alle trenta mila monete. Dunque la quantità

del danaro circolante, moltiplicata per il numero delle azioni che va successivamente rappresentando, sarà eguale al valore totale di tutte le azioni e cose prese insieme, se fossero tutte in una volta poste in contrattazione. Dunque uno stato che avesse la metà meno di danaro di un altro stato, ma che invece facesse fare quattro giri al suo danaro intanto che l'altro stato ne facesse solamente due, sarebbe egualmente ricco e forte come questo secondo; anzi se questo doppiamente danaroso non facesse fare alla sua moneta che un movimento, mentre l'altro metà meno danaroso ne facesse quattro, sarebbe un tale stato colla metà meno di danaro al doppio ricco dell' altro; perchè cento mila monete in un solo contratto rappresentano cento mila azioni, ma cinquanta mila in quattro contratti ne rappresentano due cento mila. Non è dunque propriamente la quantità assoluta del danaro che forma la ricchezza e prosperità di uno stato, ma la rapidità e prontezza del suo movimento. Non sono i segni, ma le azioni che formano la forza e la felicità de' cittadini.

§ 18.

Le azioni adunque produttive ed utili debbono eccitarsi l' una l' altra, come le ondulazioni di un fluido messo in moto da qualunque causa impellente; e la quantità de' segni accresciuta in uno stato non è utile, perchè sia accresciuto il volume e la massa di questi segni, ma perchè durante l'accrescimento fanno

crescere il numéro di questi movimenti, accelerano i già nati, e nuovi ne producono. Lo stesso dicasi appresso a poco della diminuzione: non è dannosa precisamente come diminuzione, ma perchè una tale diminuzione rallenta ed estingue il numero delle azioni che si producono nella società, non trovandosi pronto e facile l' accostumato danaro a rappresentare i valori delle diverse cose che entrano in contrattazione, e delle azioni che si producono. Se in proporzione della diminuzione si procurasse di accelerare il movimento del danaro diminuito, ossia si trovasse un mezzo di aumentare la circolazione, nissun danno ne verrebbe dalla diminuzione alla società. Mi rincresce di dover passare troppo rapidamente sopra una così bella speculazione, che io sono costretto di lasciare alla sagacità e alla meditazione de' miei uditori.

§ 19.

Riflettasi, in secondo luogo, che quanto si è da noi diffusamente spiegato intorno alle cause aumentanti la prosperità delle arti e dell' agricoltura, ed alle cause che vi si oppongono, dovrà considerarsi come causa accelcratrice o ritardatrice della circolazione, onde non si deve qui ripeter noiosamente.

§ 20.

Riflettasi, in terzo luogo, che la circolazione del danaro si aumenta e si rende sempre più

facile come la circolazione di tutte le altre derrate, massime nelle grandi distanze. A misura che la moneta è più voluminosa, più difficilmente e meno comodamente divisibile o adattabile a tutti i generi di contrattazione, il suo trasporto costa tempo e fatica, ed acquista un valore che entra a diminuzione, per così dire, della di lei forza rappresentativa. Dove il trasporto fosse nullo, ivi tutto il resto delle cose essendo eguale, la circolazione sarebbe massima. Da questa varietà alcune importanti luminose conseguenze si dedurranno ben presto: doveasi soltanto qui accennare.

§ 21.

Ma ciò che la circolazione in generale più d' ogni altra cosa conduce al massimo punto di velocità, è la concorrenza nella massima sua estensione, cioè a dire, la concorrenza di tutte le cose valutabili con tutte rispettivamente: abbiamo già veduto che sia concorrenza in tutto il decorso di queste lezioni; giova solo qui avvertire dover questa essere generale; ed è appunto questa universale concorrenza che aumenta il moto e l' azione, senza la quale tutto giacerebbe nel silenzio vuoto ed immutabile della morte. Questa è che, rendendo ogni cosa prontamente correspettiva rappresentatrice d' ogni altra, anima l' industria e la speranza di ogni membro della società. Questa concorrenza debb' essere massima tra le azioni scambievolmente operatrici, non tra le azioni che a nissun risultato finiscono, nè di cui rimanga vestigio

ed effetto. Di quelle se ne deve, per quanto è possibile, aumentare il numero all' indefinito, ma di queste debb' essere il limite la rigorosa necessità, e in queste debb' essere impiegato il superfluo che non può in quelle esser adoperato: massima importante non meno per la pubblica che per la privata economia, e la quale forse ancora non infelicemente alla morale ed alle belle arti tutte potrebbe essere applicata.

CAPITOLO IV.

Del commercio.

§ 22.

Dalla circolazione delle azioni economiche a vicenda producentisi le une le altre, e rappresentata dalla circolazione del danaro, dalla concorrenza di molti a far le medesime cose ed a venderle, e di molti a comprarle o per la consumazione o per l' uso, nasce il commercio, il quale va distinto dalla parola contratti, baratti ec., in quanto questi si destinano a rappresentare singolarmente il cambio attuale di una merce con l' altra, o l' attuale compra o vendita di una determinata cosa o azione, o anche di un determinato diritto a qualche cosa. Ma il commercio è una parola collettiva destinata a rappresentare la successiva serie di tutti i contratti che si fanno, sia di tutte le merci, sia d' una classe distinta di quelle. Si suole definire da molti il commercio per il

cambio del superfluo col necessario; ma questa definizione non sembra esattissima, perchè non sono ben distinte e definite le parole troppo generali di superfluo e di necessario, le quali sembreranno chiarissime a chi soltanto dalle parole alle cose non si ferma giammai a rendersi conto esatto delle proprie idee. Cambiasi spessissimo il superfluo col superfluo; onde invece della suddetta definizione un' altra migliore e più adequata potrebbe sostituirsi, cioè essere il commercio il cambio del non utile o del meno utile relativamente, con ciò che relativamente è più utile, presa questa parola *utile* nel suo primario e generale significato, cioè di ciò che serve, siano le cose utili e servibili di necessità fisica o morale, o di semplice comodità, o anche di delizia e di piacere.

§ 23.

Dividesi parimenti il commercio in interno ed esterno; chiamasi interno quel commercio che si fa dentro i confini di uno stato, esterno quello che si fa cambiando cose qualunque, che siano prodotte o manifatte, o almeno rappresentanti un qualche valore o una qualche azione fatta dai membri componenti quello stato, con cosa di una simile natura di altri stati. Questa definizione di commercio interno ed esterno, non avendo altro rapporto che a' confini politici di uno stato, ne ha uno immediato riguardo al sovrano, e ciò in due maniere: al sovrano come sostenitore de' pesi dello stato, ai quali ognuno deve concorrere per mezzo delle proprie

azioni o dell' equivalente di queste azioni, il che con il commercio si ottiene; e al sovrano come distributore giusto ed equabile della pubblica felicità, cioè della felicità di tutti quegl' individui che gli sono soggetti. Ora il commercio non si fa soltanto per cambiare uguali cose con uguali cose, ma cercando di dar meno di ciò che meno serve, per avere quanto più si può di ciò che serve. Egli è vero che il commercio suppone eguaglianza, cioè stima simile da una parte e dall' altra, la quale stima determina, come abbiamo veduto, il valor delle cose. Ma questa stima varia, secondo le occorrenze, in varii tempi e in varii luoghi. Se dunque con una determinata quantità di una merce venduta ho comprato una cosa stimata 10, e che questa cosa stimata 10 la rivenda in un tempo ed in un luogo, quando non più 10 ma 12 sia stimata, avrò un profitto di due; sicchè ripigliando con queste 12 della medesima cosa nel luogo dove 10 è stimata, potrò averne 10 ed $\frac{1}{5}$, e così di mano in mano per serie cresceranno questi profitti. Premessa questa nozione, si troverà che riguardando il sovrano come ricevitore ed amministratore dei valori dovuti dai membri di una società per la conservazione e tutela della medesima, il commercio interno vi avrà rapporto in quanto esso è l' effetto e nel medesimo tempo lo stimolo alla produzione di tutti i valori, una parte dei quali è dovuta allo stato ed al sovrano. Ma il commercio esterno potendosi fare con profitto, cioè con ricevere per una determinata quantità di valori una molto più grande, servirà

di stimolo maggiore e più efficace, onde aumentare questa produzione di valori, nel medesimo tempo che facendo acquistare dai sudditi di altri stati una parte considerabile di questi valori prodotti, i cittadini fanno realmente pagare una porzione del tributo e dei pesi dello stato alle altre nazioni. Riguardando poi il sovrano come distributore della felicità pubblica, il commercio interno vi ha bensì un immediato rapporto come animatore e creatore di produzioni e di opere, ma non come commercio di profitto, perchè il profitto di un cittadino è a spese dell' altro, ella è una mano che riceve dall' altra, onde per questo titolo non solleva i membri dello stato. Ma il commercio esterno, oltre l'influenza che ha simile al commercio interno di animare e stimolare alla produzione di nuovi valori, ha l'altra considerabile come commercio di profitto, perchè i profitti del commercio esterno sono in vantaggio dei cittadini a spese dei non cittadini, onde cresce la somma dei valori per i membri dello stato, senza la perdita di nissuno dei membri dello stato medesimo.

§ 24.

L'accrescimento del danaro in uno stato anima l'industria e l'attività dei cittadini; come abbiamo già indicato; ma questo danaro già accresciuto non ha più influenza alcuna sull'industria medesima, se non in quanto sottratto per qualche circostanza dalla nazione vi ritornasse per una qualche altra, perchè allora mentre

ritorna ad aumentare la massa circolatrice, trovando ciascuno maggior facilità e maggior copia di danaro più dell' usato guadagnata, raddoppia le sue fatiche e la sua diligenza. Oltre di ciò, il danaro, accresciuto di troppo, fa diminuire e perdere il commercio esterno, perchè l' aumentato volume dei segni indica l' abbondanza del danaro, e per conseguenza l' avvilimento del suo prezzo. Un minor numero di segni, che la stessa merce rappresenti, indica minore abbondanza e perciò maggiore stima di quello. Quelli dunque che avranno danaro, procureranno di spenderlo dove è in maggior stima, cioè dove vale di più, ossia ottiene più cose che dove è in minore stima, vale meno, e meno cose ottiene; onde ad eguale bontà di mercanzie saranno preferite le nazioni più povere di danaro alle più ricche. E così una nazione che avrà una massa circolante più considerabile, supposta uguale bontà e quantità di prodotti, perderà nella concorrenza con quella che abbia una minor massa circolante.

Da tutto ciò si può comprendere di quanta importanza sia l' aumento e la conservazione del commercio esterno, non solo per l' utile aumento di danaro entrato, ma ancora per il non meno utile e talvolta indispensabile sfogo di danaro uscito; e quanto importuna sia l' impossibile idea di coloro che vorrebbero che una nazione contenta di se stessa facesse di meno di tutte le altre, ed in una beata e totale indipendenza tutta in se medesima e nei confini suoi si concentrasse. Il commercio esterno è quello, che togliendo gli uomini dall' infeconda uniformità,

li spinge al moto ed al cangiamento. Per legge inesorabile di natura sta fissa la perpetuità e la durazione delle cose, il ben essere e la perfettibilità degl' individui.

§ 25.

Si divide il commercio esterno in commercio di produzioni ed in commercio di economia. Il commercio di produzioni è quello che si fa o colle derrate cresciute nello stato, o colle cose parimenti fabbricatevi. Il commercio di economia è o di trasporto o di rivendita, ed è quello che si fa per mezzo delle produzioni e manifatture di altri stati, andando a comperarle ne' luoghi della loro origine, indi portarle e rivenderle alle altre nazioni, profittando sui trasporti e sulla rivendita.

§ 26.

In generale se il prezzo, cioè il danaro rappresentante la somma delle cose vendute, è maggiore del prezzo, cioè del danaro rappresentante la somma delle cose comprate, dicesi che la nazione abbia un commercio attivo. Se il prezzo della somma delle cose comprate sia maggiore del prezzo della somma delle cose vendute, dicesi che la nazione faccia un commercio passivo. Se questi due prezzi sono eguali e si compensino tra di loro, dicesi che la nazione è in bilancio. Ma in qual maniera una nazione può ella mai comperare per lungo tempo di più di quello che ella venda, cosicchè ella faccia

escire e consumi tutto il danaro ricavato e ne debba di più, se niente v'è di gratuito in questo mondo, e se ogni contratto è di qualche cosa per qualche cosa? Rispondo, che certamente non per lungo tempo, nè continuamente, ma per qualche tempo può il prezzo delle compre eccedere il prezzo delle vendite, perchè tutto il danaro che esiste in una nazione non è perciò tutto in circolazione. Dunque il danaro, che morto e inattivo giace nelle mani di particolari, può per qualche tempo supplire a pagare l'eccesso delle compre sulle vendite, al quale non è potente di soddisfare il danaro circolante; ma quello finito, dovrà senza dubbio scemare ben presto la possibilità di comprare di più di quello che si vende, anzi sminuirà la quantità del danaro medesimo che è in circolazione. Se le cose comperate siano di quelle di uso continuo e comune, escirà una parte del danaro circolante che sarebbe destinata alla riproduzione delle cose che si vendono, onde scemeranno le azioni utili e produttive delle cose che si vendono, ed anche il commercio interno dovrà indebolirsi. Ma nel medesimo tempo, scemata la quantità del danaro, si abbassa il prezzo delle cose tutte che si vendevano prima, quando maggior copia di moneta era in circolo a più alto prezzo, onde per questo capo ritornerà la nazione impoverita a riguadagnare ed a rimettersi da se medesima in bilancio con vendite più frequenti. Onde chi ben considera le nazioni che hanno un continuo commercio, ed una aperta comunicazione tra di loro e un incessante andare e

venire di cose, non possono mai ridursi ad uno stato continuamente passivo l'una rispettivamente all'altra, ma bensì tendono continuamente all'equilibrio. Una di queste nazioni perde per alcuni anni, ma riprende e guadagna per alcuni altri il già perduto. Sono dunque fallaci tutti que' disperati calcoli che da alcuni autori si fanno, che rappresentano alcune nazioni europee come in uno stato di stabile e continua passività, rispetto alla somma totale di tutti i loro commerci. Questi calcoli, con qualunque grande apparato di diligenza e di esattezza possano essere fatti, non possono a meno d'essere fallaci, ogni qualvolta per necessaria conseguenza ne risultasse una lunga e continua perdita che fa una nazione su tali particolari articoli di merci e per tempi limitati. Si potrebbe, a mio parere, dimostrare con geometrico rigore che ogni nazione finchè non scemi o cresca la somma delle sue azioni valutabili, non è attiva, nè passiva, ma in bilancio; e che malgrado tutti i calcoli troppo incerti e su dati troppo inesatti necessariamente computati, questo è lo stato di quasi tutte le nazioni europee durante intervalli lunghi e sensibili di tempo; e che non si altera per qualche tempo questo stato di bilancio e d'equilibrio di ciascuna nazione, se non quando realmente cresca o scemi la somma delle azioni produttive, non la somma de' puri cambii e contratti. Ma un tale paradosso per molti mi porterebbe in una discussione troppo oziosa e speculativa, e troppo aspra e lunga, perchè io debba fermarmi ulteriormente sopra di ciò.

§ 27.

È dunque utilissimo il sapere la bilancia del commercio di una nazione, cioè l'indagare di tempo in tempo lo stato delle vendite e compre che si fanno dai nazionali cogli esteri. Se una nazione perde attualmente, non si deve perciò lasciarla correre da se stessa al ristabilimento quantunque infallibile, perchè questo non nasce talvolta se non collo scemamento delle azioni produttive. Il metodo per fare quest'esatta bilancia di commercio è un'operazione assai complicata e laboriosa. Dipende principalmente la maggiore di lei esattezza dai registri delle dogane più o meno bene tenuti; perchè, se in questi siano confuse l'entrata e l'uscita delle merci, nè bene indicato il luogo d'onde le merci vengono e dove sono inviate, i risultati riterranno l'incertezza e la confusione della loro origine, e sarà perduta la principale utilità dell'operazione, la quale non consiste nel sapere astrattamente quanto nel totale perda o guadagni la nazione, ma piuttosto verso qual parte e con quali merci ella perda, e verso qual altra e con quali altre guadagni, onde incoraggire tal sorta d'industria e frenare tal altro rovinoso commercio. La mole di questi registri è numerosa, ma lo spirito d'ordine e il prendere le cose da quel punto di vista elevato e chiaro che le cose tutte hanno, ed hanno in un sol modo, sono capaci di condurre a fine ogni vasta impresa. Ciò che è inevitabile, si è che i registri delle dogane non segnano tutte le merci,

perchè quelle che sono esenti dalla gabella non sono soggette al registro, e quelle che lo sono non possono esserlo intieramente ed adequatamente alla somma tutta del commercio a cagione del contrabbando, il quale cresce in proporzione del peso della gabella, della piccolezza del volume, della vicinanza del centro del commercio ai confini, della complicata corruttibile esattezza de' custodi; qualità tutte, che siccome rendono quasi incalcolabile la quantità del contrabbando su di ogni merce particolare, così renderanno più o meno erroneo il bilancio totale e particolare per ciò che risulta dai registri delle dogane. Per quelle merci poi che da questi registri non possono sapersi, altra strada non vi sarebbe che il metodo delle notificazioni che si possono esigere dai particolari commercianti: metodo egualmente fallace, perchè ingelosendo per lo più gli interessati, essi notificano sempre meno del vero. Egli però è da osservarsi che sia nel commercio d'entrata, come in quello d'uscita, essendo eguale gelosia a nascondere la verità, e dall'altra parte conservando gli uomini, da cui si esige rendimento di conti, anche nella menzogna una certa proporzione al verosimile ed alle apparenze conosciute, si possono questi errori nel confronto delle partite d'uscita con quelle d'entrata compensare. Ma il voler sapere esattamente tutto il vero della faccenda, suppone nelle dogane e in tutte le leggi mercantili una severità ed uno apparecchio spaventevole di lente formalità, che offendono ed aggravano di troppo la delicatissima natura del commercio, e la sdegnosa industria rallentano ed estinguono.

Tuttavia l' operazione continuata per molti, anzi per tutti gli anni con quella esattezza che può combinarsi colla dolcezza che si vuole sempre avere nel reggere le cose di traffico, tutte sull' interesse privato e timoroso degli uomini appoggiate, conduce ad utilissime cognizioni. In generale però si può sapere se una nazione faccia commercio attivo o passivo, cioè, per parlare con precisione, se cresca la somma de' suoi prodotti, ovvero scemi, dai quattro seguenti indizi che contemporaneamente si verifichino. Sarà dunque segno di prosperità e di aumento della somma de' prodotti di una nazione, cioè di vero commercio attivo, quando nel medesimo tempo, I. crescerà la popolazione; II. prospererà l' agricoltura sia in intensità come in estensione; III. scemeranno gli interessi del danaro; IV. si alzerà il prezzo delle cose tutte. Avrei scritto inutilmente fin qui se non saltasse immediatamente agli occhi d' ognuno, come queste quattro condizioni possono verificarsi simultaneamente in una nazione, se questa non prosperi o non aumenti il suo profitto sopra le altre nazioni con una maggiore estensione di commerci; perchè la popolazione accresciuta indica maggiori mezzi di consumazione, l' aumento dell' agricoltura indica il maggiore aumento, uso ed esito delle materie prime, e l' abbassamento degli interessi del danaro indica un maggior numero di danarosi ed aventi un superfluo da impiegare, ed un minor numero di bisognosi d' imprestito, e perciò aventi una maggior forza originaria e reale; mentre l' incarimento delle cose tutte, combinato con

questi primi tre fenomeni, non può derivare che dall' aumentata copia di danaro e dall' aumentata circolazione; il che non può nascere nel presente caso dal puro commercio interno, ma dall' aumentato spaccio e profitto al di fuori, che solamente potevano fare questo cambiamento in tutte queste dipendenze dell' economia interna di uno stato. Dunque con pari ragionamento, sminuendo la popolazione, rallentandosi l' agricoltura, alzandosi gli interessi del danaro, abbassandosi il prezzo delle cose, sarà segno infallibile che la somma de' prodotti e delle azioni di una nazione, rispetto a quelle con cui era ed è in attuale commercio, sia scemata e diminuita; onde farà un commercio passivo sino all' indispensabile equilibrio, a cui necessariamente deve in seguito mettersi.

§ 28.

Noi abbiamo distinto due specie di commercio: commercio di produzioni, il quale consiste in materie prime e in manifatture; commercio di economia, il quale consiste nel trasporto delle produzioni, e nella compra e rivendita di queste produzioni. Per riguardo al primo commercio, di cui solo per ora parliamo e che è il più comune ed universale, e nello stesso tempo il più durevole e desiderabile, egli è facile il vedere come fiorisca e come aumenti, come soffra languore e diminuzione; perchè in tutti questi Elementi avendo diffusamente annoverate le cause tutte per le quali aumentansi e diminuisconsi le produzioni delle materie prime,

crescono e scemano le opere della mano degli uomini, quelle saranno tutte di prospero e grande, o di piccolo ed infelice commercio.

§ 29.

Solamente dunque ristringendo sotto un sol punto di vista quanto nei trattati d'agricoltura e delle manifatture si è partitamente divisato, diremo che per quattro mezzi principali si aumenta il commercio di una nazione, cioè cresce la somma delle utili azioni. Primo, per la massima concorrenza sia dei compratori come de' venditori, sian pure nazionali o esteri come si voglia; e questa si ottiene col maggior grado di libertà a tutti da fare quel commercio che più piace, non limitata che da quella disciplina che piuttosto aumenta a ciascuno il potere di ben fare, e toglie quello di far male altrui ed alla società. Questa concorrenza da se sola fa nascere i commerci utili veramente allo stato, cioè alla maggior parte, e da se sola distrugge ed annienta quelli che sono dannosi allo stato medesimo, ed al minor numero soltanto proficui; e distruggendo per legge di continuità ogni salto dal basso all'alto valore, impedisce il temuto monopolio, che in pochi ristringe l'industria ed il premio di quella. Secondo mezzo è il basso prezzo della mano d'opera, il qual basso prezzo nasce e dalla concorrenza medesima, e dal togliere i mezzi di vivere oziosamente agl'infingardi, e col libero commercio interno delle derrate, che nasce dalla concorrenza e dalla libertà, onde ogni opera nel minor

tempo possibile e dalle più poche mani che si può venga fatta; cosicchè il risparmio di mani in un' opera aumenta la varietà ed il numero di altre fattibili opere in uno stato. Il terzo consiste nella massima facilità dei trasporti, il che si ottiene da' canali, dalle strade solide e sicure, dagli alberghi ben provveduti, dal facile noleggiamento de' carri e bestie da trasporto. Il quarto mezzo finalmente consiste nei bassi interessi dei danari. Questi bassi interessi nascono pure dalla concorrenza e libertà del commercio delle derrate, e perciò da quell' altezza de' generi che nasce dalla concorrenza e dalla libertà medesima, dall' esser quasi tutte le terre di uno stato coltivate e ben coltivate; il quale esser bene coltivate nasce pure dalla libertà, e dall' esser queste in molte mani e non in poche distribuite, il quale pure nasce da un' altra libertà. I bassi interessi del danaro facilitano gl' imprestiti, ed aumentano lo stimolo a rendere molto fruttifero quel medesimo capitale, che dando per un solo momento un piccolo profitto, sforza il commerciante a non riposarsi, finchè non abbia fatto fare al proprio capitale tanti movimenti, cioè non abbia egli moltiplicate tante azioni utili che equivalgano a un gran profitto e ad un alto interesse, che nel medesimo tempo in una sol volta altrove si potrebbe ottenere.

CAPITOLO V.

Del lusso.

§ 30.

Da tutta la mole de' commerci, dal ristringersi le terre in un minor numero di mani, dall'accumularsi grossi capitali presso alcuni, dalla disuguaglianza in somma delle ricchezze nacque negli uomini una differente maniera di servirsene; imperciocchè una gran parte di essi appena ha tanto di che protrarre una laboriosa vita, e la squallida famigliuola nell'umile oscurità senza invidia alimentare. Molti possono vivere più largamente, e godere di un certo agio e di un certo comodo, ed anche ostentare altrui e rendersi osservabili per una succinta pulizia, e per un'ombra di potere col quale tacitamente gli altri più poveri minacciano e padroneggiano. Alcuni poi abbondano talmente de' mezzi onde i comodi e i piaceri tutti della vita procacciarsi, che assorbita facilmente e stanca la facoltà limitata che ha ciascuno di godere e di sentire, sono costretti per vanità e per fasto di rendere partecipi altrui del loro potere e dei mezzi che hanno d'acquistarsi un gran numero di piaceri; onde lo splendore del ricco e la superba di lui liberalità non differiscono dalla compassionevole ed opportuna beneficenza, se non per la differenza dei motivi e il poco discernimento con cui quello impiega i suoi doni e dissipa i suoi tesori. Ho voluto

tessere questa diceria per descrivervi che sia lusso, e cosa s'intenda presso a poco dagli uomini per questa parola. Dico presso a poco, perchè è difficile il dare una definizione precisa di un termine, del quale le idee che racchiude variano moltissimo presso gli uomini, secondo le differenti condizioni in cui essi sono, e i differenti gradi di coltura con cui vivono. Chiameremo noi lusso ogni spesa che sia al di là del necessario? Ma in che consiste questo necessario? È egli l'ultimo estremo con cui l'uomo possa vivere semplicemente, o l'ultimo estremo soltanto con cui possa vivere senza dolore? Ma ciò varia secondo la diversa educazione ed i diversi temperamenti degli uomini. Chiamerassi lusso ciò che serve a farci fuggire il dolore, o soltanto ciò che ci procura piacere? Ma dove finisce il dolore, dove comincia il piacere? L'essere privi d'un piacere è per moltissimi un grandissimo dolore. A taluni il non essere rilucenti d'oro cagiona una cupa afflizione; non sarebbe lusso per questi una tal maniera di vestirsi. Dirassi allora lusso ogni spesa al disopra della condizione in cui l'uomo è posto? Ma chi ha mai fissati i limiti che separano queste condizioni, e potrà mai assegnare che tali spese sono della condizione del cittadino, e tali della condizione del gentiluomo? Lungo e superfluo sarebbe il qui dare le definizioni tutte che date si sono della parola *lusso*, perchè con questo nome chi ha voluto una nozione complessa significare, chi un'altra; onde sono nate le questioni, se il lusso sia utile o dannoso agli stati nella politica e nella morale,

se alla felicità dell'uomo contribuisca, o veramente all'infelicità. Nostro istituto non è d'ingolfarci in simili ricerche, ma bensì di fissare con esattezza che si debba intendere per lusso economicamente, e quale influenza abbia sull'economia degli stati questa maniera di vivere e di spendere degli uomini chiamata *lusso*. Per ben definire il lusso, bisogna prendere soltanto le idee che non variano fra tante che si aggiungono a questa nozione. Premetteremo dunque in grazia di questa definizione, che vi sono dolori, per fuggire i quali è necessario di procurarsi il piacere, la privazione del qual piacere è appunto il dolore che si sente. Vi sono de' dolori, per togliere i quali basta allontanare la causa dolorifica; quantunque nell'allontanare un tal dolore sentiamo piacere, allontanato però che sia, non si sente più piacere alcuno. Cacciata che io abbia la fame, che è un dolore di questo secondo genere, con qualunque cibo, non sento più piacere alcuno; ed il dolore che dalla fame risulta, non nasce dalla considerazione che io sia privo di un cibo piuttosto che di un altro, ma da una impressione indipendente dalla natura e situazione delle nostre idee. Che se io ho avuto desiderio di un tal cibo piuttosto che di un tal altro, e di cui la privazione mi dispiaccia, questo è un dolore del primo genere, per guarire del quale non posso far altro che cercare del cibo, e darmi quello o un equivalente piacere per guarire da quel dolore, ovvero da savio e moderato vincere la mia inquietudine. Finalmente premetteremo che la causa impellente ed immediata di ogni nostra

azione è il dolore, perchè noi non agiremo giammai anche in vista di un piacere o di un utile grandissimo, se prima non nasce in noi una inquietudine, prodotta da quel piacere o da quell'utile, che vivamente si presenta all'animo, e ci cagiona un dolore analogo a tutti gli altri dolori. Appartiene alla scienza dell'anima e non all'economia pubblica l'estendersi in questa verità, e svilupparne tutte le conseguenze e tutti i di lei aspetti. Qui basta di averla sufficientemente accennata, e che sia sufficientemente sentita da chi, esaminando con attenzione se stesso, troverà di non avere mai agito se non per isfuggire un dolore, e la libertà medesima proverà consistere nel potere un uomo eccitare in se stesso, quando il voglia, inquietudini contrarie a quelle che lo potevano condurre al male. Onde, tutto ciò premesso, definiremo il lusso, ogni spesa che si fa per togliere i dolori che sono una privazione dei piaceri; nella quale definizione s'involve necessariamente l'idea di procurarci un piacere che duri anche dopo tolto il dolore che ci inquieta, o almeno oltre il fine di liberarci dal dolore medesimo. Chi si cruccia di non avere un tal cibo, si cruccia non solo di non cacciarsi la fame, ma ancora di non gustare un tal sapore, mentre qualunque non nauseoso cibo basta a chi cerca solo di sfamarsi.

§ 31.

Da questa definizione risulta, in primo luogo, che il lusso è di tutte le condizioni e di tutti

i tempi fra gli uomini sociabili, perchè in tutti i tempi e in tutte le condizioni essendo avvezzi gli uomini dalle scambievoli relazioni e dai reciproci aiuti, non solamente a soddisfare i bisogni, ma eziandio a soddisfarli piacevolmente e comodamente; e ciascuno osservando che tanto più piacevolmente e comodamente vivea, quanto maggior numero de' suoi simili potea indurre a procurargli questi comodi e piaceri, e che ciò più facilmente e più frequentemente otteneva, quanto più sopra gli altri poteva rendersi osservabile e distinto; nacque negli uomini il bisogno dei piaceri, ossia l'indeterminato sentimento di privazione, ossia la noia, e la voglia di distinguersi, ossia la vanità, che sono le due sorgenti del lusso, come appare dalla definizione data. Data la società, vi saranno infallibilmente noia e vanità negli uomini, perchè sono conseguenze infallibili delle relazioni che nascono fra quelli che contrattano fra di loro. Dunque vi sarà sempre lusso, preso nell' esteso suo significato. E in fatti chi considera in grande ed in esteso la natura umana tutta quanta, troverà fra i selvaggi medesimi impresse profondamente queste due qualità dell' animo nostro; cioè il bisogno dei piaceri nell' avidità con cui si avventano ai liquori inebrianti, coi quali la politica Europea li lusinga e li captiva; nella moltitudine delle loro feste e delle loro danze guerriere, e in tutto l' apparecchio complicato di lunghe e solenni cerimonie che fanno essi pure (che noi crediamo così vicini alla rozza e semplice natura, e così lontani dalle arti ed istituzioni nostre) nei loro funerali,

nelle nozze ed in tutte le epoche singolari della vita umana. La voglia poi di distinguersi è evidente in essi a chi considera, quant' oro e quante gemme greggie e rozze abbiamo loro carpito dalle mani per poche filze di coralli, per poche chincaglierie di vetri colorati, e in quanto pregio siano presso gli Africani e quanto superbi li facciano andare, essi che semi-nudi vanno quasi sempre, uno sdrucito cappello ed una rappezzata sopraveste, misero rifiuto di un Europeo, cambiata con oro e con uomini, e della quale i loro monarchi e i grandi fanno gala nei giorni solenni e nelle udienze le più maestose. I più poveri poi che non hanno una fortuna grandiosa, si contentano, per comparire e distinguersi, d'infiorarsi e cauterizzarsi la pelle, onde rendersi fra gli altri osservabili per una pelle nobile e perpetuamente signorile. E chi fra quelle antiche repubbliche così vantate per la povertà e frugalità loro volesse il lusso ricercare, ve lo troverebbe senza dubbio, che che ne dicano alcuni. In Isparta medesima, in quella Sparta ove Licurgo introdusse un misto di militare e monastica disciplina, eravi e il bisogno dei piaceri e la voglia di distinguersi; ma e l'uno e l'altro erano talmente amalgamati colla costituzione politica, che tutto era utile e virtù pubblica, almeno secondo ciò che la non critica storia degli Antichi ci ha tramandato, invece che tutt' altro lusso in quella costituzione poteva essere dannoso. Si annoiavano i Lacedemoni, ma della pace e della sicurezza, e volevano sentire le scosse del rischio e del tumulto. Il suono della

lode era lor grato e soave, e per loro più lo era quando usciva confuso ed avvolto di mezzo allo scroscio delle lancie e delle spade, e misto dei gemiti lamentevoli dei vinti e prigionieri nemici. Io credo che ognuno di quei sobrii e severi Lacedemoni sorridesse fieramente nel trovarsi circondato di ferro e pesante sotto l'armi, e le più belle e più minacciose ricercasse con molti sforzi; e le donne loro, che indurivano l'animo a resistere alle molte impressioni della natura e del sangue, l'inalienabile loro vanità impiegassero in quel severo abbigliamento che più le avvicinasse al vigore ed alla robustezza maschile. Da ciò si può vedere che chi volesse schiantare il lusso da una nazione, farebbe lo stesso progetto che chi volesse distruggere alcuna delle facoltà inerenti all'uomo; e questo lusso può essere egualmente dannoso che utile, secondo che combina o si oppone, o piuttosto risulta dalle circostanze e dalle leggi di uno stato, buone o cattive. Il dolore dunque che nasce dalla privazione dei piaceri, fa nascere l'amore dei comodi e l'avidità delle sensazioni aggradevoli che lusinghino e solletichino l'inoperosa nostra esistenza; fa nascere di poi la sollecita ed inquieta voglia di distinguersi e tutte le minuzie della vanità, onde rendersi gli uomini propizi e servizievoli. Due sorta di lusso vanno principalmente distinte, cioè due maniere di fuggire il dolore che nasce dalla privazione del piacere. Perchè io posso e scegliere piaceri e comodi, e cercare di distinguermi con azioni che non siano in alcuna maniera produttive ed operative su qualche oggetto, o più

generalmente che non suppongano cambii di qualche cosa con qualche cosa, ovvero che non suppongano cambio. Può chiamarsi la prima specie *lusso di azioni*, ossia *morale e politico;* la seconda specie, *lusso di contratti*, ossia *economico.*

§ 32.

Amendue queste sorta di lusso si dividono ciascuna in lusso di comodo e in lusso di ostentazione; ma noi fermandoci al lusso economico, divideremo le spese di lusso in quelle che cambiano prodotti con prodotti, o prodotti con azioni, v. g., servizi personali, gran numero di livree ec. Vede ognuno che quelle spese di lusso che cambiano prodotti con prodotti, sono di gran lunga più utili di quelle che cambiano prodotti con azioni, e che anzi queste possono essere dannose in quanto le persone impiegate ad esercitar queste azioni possono impiegarsi a produrre, o a formare i prodotti perchè sian comodi all'uso di tutti. Ma questo danno non sarà reale nelle nazioni, se non allor quando manchino le braccia alle terre ed alle arti, e queste non mancheranno se non quando il commercio delle derrate e manifatture sia incagliato; perchè coltivate le terre al sommo grado, fiorenti essendo le arti alla massima concorrenza, cioè essendo giunte ambidue alla massima libertà possibile, il contratto di lusso di prodotto con azione, oltrecchè ne scemerà il numero in paragone dei contratti di lusso di prodotti con prodotti, può farsi senza danno,

perchè colui che ha ricevuto il prezzo di questa sua azione, lo cambierà con qualche altro prodotto. Da ciò si vede uno degli effetti mirabili della circolazione, la quale fa in modo che le azioni inutili non cagionino perdita nè di tempo nè di produzioni nella società a misura che questa circolazione è più rapida e più estesa; anzi fa in modo, che le medesime azioni, inutili e viziose in altre circostanze, producono l'ottimo effetto della concorrenza dei compratori in favore dei venditori delle cose consumabili, onde restandone alto il prezzo, la ricchezza originaria ed unica della terra si mantiene in vigore.

§ 33.

Ora le spese, qualunque esse sieno, che cambiano prodotti con prodotti, saranno più utili allo stato facendosi con prodotti del medesimo paese cambiati fra di loro; perchè supponendo equivalente il valore di una cosa cambiata con un'altra, amendue queste cose rappresenteranno travaglio ed alimento circolante nello stato, al doppio di quelle che rappresentino cose che si cambiano per un prodotto forastiero; perchè il prodotto forastiero ne suppone la metà, o almeno una parte proporzionale al prezzo del travaglio e degli alimenti consunti al di fuori. Dunque il cambio delle derrate colle manifatture nazionali sarà più utile che con manifatture forastiere, e il cambio delle medesime con manifatture più immediatamente vicine agli alimenti, cioè soddisfacenti ai comodi più estesi

e comuni, più utile di quelle che soddisfano ai più raffinati. Ma qui giova considerare che le spese di lusso sono proporzionali alla disuguaglianza dei beni e delle condizioni. Perciò, in primo luogo, diremo che a misura che i beni sono in poche mani ristretti, l' influenza delle spese fatte dai posseditori di questi beni si va ristringendo, perchè a misura che il prodotto parte da' più pochi, ogni operazione che attrae a se una parte di questo prodotto non può essere che in conseguenza di un' altra, e questa di un' altra, fino a tutto dipendere dai primi e pochi posseditori; onde tutto si risentirà della necessaria limitatezza dell' origine, quantunque grandi si vogliano supporre le spese di questi pochi. A misura poi che questi posseditori di beni si moltiplicano, l' influenza del lusso si allarga più immediatamente, perchè crescono le temporanee ed indipendenti spese che si fanno da molti possessori; onde nel tempo che passa dalla produzione alla riproduzione, nel primo caso si farà da un minor numero di cittadini un minor numero di azioni, di quello che nel secondo; onde anche per conseguenza i prodotti stessi, quando il commercio al di fuori sia stretto e ritenuto, avranno minor valore. Dirassi qui: se tutte le terre fossero divise a tutti egualmente, scemerebbero le opere di altrettanto, di quello che se le terre fossero tutte nelle mani di un solo. Rispondo, che non occorre qui esaminare quanto ciò sia vero; ma, in primo luogo, questa eguale distribuzione di terre è una cosa impossibile, come abbiamo già nella Seconda Parte dimostrato;

in secondo luogo, trovandosi eguali gli effetti di queste due estreme cagioni, ciò potrebbe condurci (se io non temessi di abusare del tempo e dell'obbligo che mi corre di non diffondermi in teorie troppo recondite) a ricercare qual sarebbe la distribuzione delle terre che producesse il massimo numero di azioni utili e produttive, ossia qual proporzione debba correre tra il numero dei proprietarii delle terre e il numero degli altri abitanti di una nazione, supposti tutti industriosi ed operai in qualche maniera. Basta accennare qui di passaggio che la soluzione del problema dovrebbe apparentemente coincidere in ciò, che tanti dovrebbero essere i posseditori di terre quanti bastino perchè misurino e stiano tante volte nel numero di tutti gli abitanti, quante il prodotto di tutte queste terre può entrare a misurare il massimo numero di tutti i travagli che non solo si fanno, ma che si potrebbero fare da una riproduzione all'altra; e che da se stessa accostandosi la terra alla massima produzione, si accosterà alla miglior distribuzione. Ma tutto ciò non è opportuno al nostro scopo ed ai limiti di una istituzione elementare. Per il che ristringendoci alle più ovvie verità che intorno al lusso ci restano ad esporre, diremo, in secondo luogo, che le condizioni degli uomini essendo divise con molta disuguaglianza e quasi direi per salti, di maniera che il rango e la condizione essendo misurati non dalla quantità de' beni soltanto, ma eziandio dalla qualità, nascita ed altre relazioni politiche delle persone, le educazioni, le passioni, le abitudini variano non tanto in

ragione dei beni di fortuna di ciascheduno, ma ancora della situazione in cui è posto; per conseguenza osservabile fenomeno si è, che il lusso di una persona è tanto più grande, quanto è maggiore la differenza che passa tra la condizione di chi è immediatamente al disopra di lei, e di chi è immediatamente al disotto; perchè la voglia di distinguersi, e la scelta dei piaceri per rapporto a noi viene nell' animo nostro imitatore, e sedotto dagli esempi, determinata dal paragone che noi facciamo delle situazioni differenti de' nostri concittadini. Ora quelli che sono a qualche distanza elevati sopra di noi, o abbassati al disotto, non ci feriscono così immediatamente l'immaginazione, nè siamo interessati ad esaminarli, perchè non entrano se non rare volte nella sfera della nostra attività, come coloro che ci sono immediatamente al disopra e al disotto, onde ci sforziamo di eguagliare l' apparente felicità degli uni e d'innalzarci al disopra degli altri. Perciò, dirette che siano le prime classi dei cittadini verso le spese di lusso più conformi al vantaggio economico di uno stato, tutte le classi, per un retrogrado movimento, andranno coll'esempio solo uniformandosi alle prime mosse e direzioni.

§ 34.

Dopo le cose sin qui dette, sarebbe abusare del tempo il più oltre minutamente insistere, e ad una per una esaminare la bontà e il danno che all' economia degli stati derivano da tutte

le diverse spese di lusso. Solo giova qui fermarci un momento ad esaminare se le prammatiche che un'avara malinconia di molti amerebbe d'introdurre, non sieno anzi direttamente opposte al fine pel quale si desidererebbero. La ricchezza degli stati non nasce realmente che dalla fatica degl' individui; la fatica degl' individui bisogna pagarla; ma non si determinano gli uomini a fare questi pagamenti, se non per convertirli in mezzi di godere ciò che più li soddisfa. Di più, l'uomo non fatica, se non in proporzione dell' utile immediato che spera provenirgliene; e gli utili di questa fatica sono somministrati dalle spese de' ricchi, ossia di quelli che posseggono al di là del necessario fisico. Quanto le prammatiche eseguite saranno maggiori, tanto minori saranno le spese di questi ricchi, o siano gli utili di queste fatiche, e tanto minori saranno i mezzi di convertire i pagamenti in soddisfazioni. Dunque le fatiche medesime e le spese sulla terra sminuiranno, e per conseguenza le produzioni; dunque sarà sminuita quella ricchezza, per conservare ed accrescere la quale si dimandano le prammatiche. Quindi a togliere sensibilmente e generalmente le spese perniciose, il che è sufficiente al fine economico degli stati, basterà l'esempio che le prime classi dipendenti dal sovrano possono dare, basterà la libertà del commercio, che farà rivolgere una gran parte delle spese sterili in ispese utili.

CAPITOLO VI.

Degl' interessi del danaro.

Brevissimo sarà questo Capitolo, perchè noi in più luoghi di queste Lezioni abbiamo parlato degl' interessi del danaro, onde solo qui gioverà toccare alcuni sommi capi che non si debbono omettere.

§ 35.

E, in primo luogo, diremo che la parola *interesse* significa generalmente una relazione che passa tra una cosa o oggetto qualunque ed una persona, come atta a ricevere una utilità qualunque da quella. Ma prendendo questa parola più strettamente, ella significa quella utilità che nasce da una cosa qualunque, frattantochè la medesima o il dritto di quella si conserva presso il proprio padrone. Ogni cosa è atta a produrre questa utilità; onde ogni cosa ha il suo interesse proprio e naturale. È bene di sviluppare questa proposizione. L' interesse della terra, fonte primaria d' ogni ricchezza, è la costante e periodica sua riproduzione; gl' interessi delle fatiche sono i salarii che da quelle si ricevono; gl' interessi delle azioni personali, de' servigi, degli studi ec., sono le ricompense e le paghe; gl' interessi de' manifattori sono i guadagni che fanno sull' esito della manifattura, dedotte le spese ec. L' interesse della industria è tutto il profitto che si cava dalla industria medesima, finchè il

negoziante o l'industrioso conserva il diritto o il mezzo d'impiegarvela. Il danaro è la misura de' valori di tutte queste cose, terre, fatiche, azioni, manifatture, commerci d'industria; dunque gl'interessi del danaro saranno le utilità che possono nascere da questo danaro, come rappresentante qualcheduno di questi valori, che le sue rispettive utilità produce. Ma, come abbiamo veduto, l'alimento è la misura comune di tutti questi valori, ed il loro vero ed universale rappresentante; l'alimento è l'utilità misuratrice di tutte le altre utilità, e questa utilità nasce dalla terra. Dunque ogni somma di danaro rappresenta e può rappresentare una qualche porzione di terra, e l'interesse di questo danaro rappresenterà il frutto annuo, ossia la periodica riproduzione di queste terre, e varierà colla variazione di questi prodotti, e l'interesse medio sarà il prodotto medio. Questo adunque è il vero e legittimo interesse del danaro, ossia l'ordinario interesse di giustizia. Da ciò nasce una chiara differenza tra il mutuo, il comodato e l'affitto. Perchè il mutuo sarà il cedere la cosa per un tempo, senza cedere la reale utilità che ne può provenire; il comodato sarà il ritenere il dominio della cosa, donandone l'utilità naturale della medesima; l'affitto sarà parimenti conservare il dominio e la proprietà, vendendo l'utilità naturale di quella. Da qui nasce una chiara differenza tra l'interesse e l'usura, perchè l'interesse è l'utilità immediata della cosa, e l'usura è l'utilità dell'utilità. Perciò l'interesse detto mercantile, che è sempre maggiore dell'interesse ordinario, non è usura,

perchè l'interesse mercantile è una utilità di cose che naturalmente fruttano più in mano del commerciante, che non frutterebbero sulla terra produttrice, onde uno è padrone di non cedere questa per lui naturale utilità. Molte sarebbero le conseguenze di queste chiare definizioni per la dottrina degl'interessi, che ha molta estensione, sia nel diritto naturale e pubblico, sia nel dritto civile; ma sarebbe un uscire dal mio istituto e voler metter mano nell'altrui messe, se io volessi trattarne. Dunque passando immediatamente a ciò che appartiene alla nostra scienza, dirò, che essendo il prodotto delle terre la vera misura dell'interesse del danaro, il valore di questi prodotti, ossia l'interesse della terra paragonato coll'interesse degl'imprestiti sarà la vera norma onde giudicare della vera prosperità degli stati. Quando l'interesse de' prestiti è maggiore di questo interesse della terra supposta corrispondente al capitale, è segno che pochi sono i prestatori e molti i chieditori del prestito; dunque poca esuberanza de' valori nelle mani dei particolari, dunque tutto ciò di cui è indizio la scarsezza e cattiva distribuzione di questi valori: il che, dopo le tante cose fin qui dette, sarebbe un far torto alla penetrazione degli uditori il qui annoverare. Supponiamo esservi un banco pubblico che riceva danari pagando interessi di poco maggiori dell'interesse della terra corrispondente: si abbassino gl'interessi sino al livello del prodotto annuo, coll'alternativa di riprendere il capitale: se il più gran numero de' particolari riprende il suo capitale, egli è segno che l'agricoltura è

in istato di poter prendere accrescimento; se malgrado la diminuzione lasciano i loro capitali sul banco, egli è segno che l'agricoltura non è suscettibile d'accrescimento. Quando gl'interessi del danaro sono al livello dell'interesse annuo della terra, è un gran segno della prosperità di un paese, tutto il resto delle cose essendo eguale. E se gl'interessi del danaro fossero minori dell'annuo frutto delle terre, sarebbe in proporzione del minoramento dell'interesse sempre maggiore la prosperità dell'agricoltura, perchè sarebbe un segno che tutti fossero prestatori e quasi nissun chieditore, il che significherebbe esuberanza di valori in tutte le mani che hanno proprietà sulla terra; ma sarebbe forse egualmente un segno della scarsezza delle arti e manifatture, e per conseguenza del non massimo travaglio possibile in una nazione. I particolari non troverebbero alla fine il migliore spaccio ed il migliore impiego dei lavori che cavano dalla terra; dunque a poco a poco dovrebbe scemare lo sforzo di render fruttifera al maggior grado la terra medesima e minorare l'agricoltura. Ma questo inconveniente non è da temersi, perchè, data la libertà delle terre e del loro commercio, gl'interessi dell'imprestito verranno da se al livello dell'interesse della terra. La moltiplicità delle cose che ci restano a dire, e l'angustia del tempo non mi permettono di protrarre più oltre questa teoria, la quale di bellissimi e rigorosi teoremi è suscettibile. Mi basta di aver messo sulla via quelli de' miei uditori che avranno compreso come la terra è l'unica produttrice di nuovi valori; come l' immediata

consumazione è il rappresentante universale di ogni travaglio e d'ogni azione; come, per esempio, l'interesse del danaro in una nazione al sei per cento può essere equivalente all'interesse del due per cento in un'altra, perchè ambidue possono rappresentare lo stesso annuo frutto delle terre, dall'istesso numero di produttori e colla medesima facilità procurato, e simili. Ma guai a colui che tutto vuol dire insegnando, e niente lascia alla penetrazione di chi lo ascolta. Fluttuano le cose ascoltate e svaniscono dalla mente degli ascoltatori, che non hanno occasione di opporre la reazione, per così dire, del loro spirito alle impressioni dell'istitutore: e un solo ragionamento esatto fatto da noi stessi getta più di luce su d'una scienza, e quella più radicalmente e stabilmente piantasi in noi per questo solo, di quello che per dieci ragionamenti fatti da un altro.

CAPITOLO VII.

Teoria del cambio.

§ 36.

Abbiamo veduto che sia interesse del danaro, e che il vero interesse è l'annuo frutto, ossia riproduzione della terra; dunque nella nozione dell'interesse entra necessariamente la considerazione del tempo. Quel danaro, che è un pegno del valore nella mano del proprietario, potrebbe col tempo produrre un nuovo valore,

non per se stesso, ma come indicante ed equivalente una porzione di terra: dunque l'interesse del danaro è l'interesse, ossia l'utile del tempo. Il cambio, ossia un valore ceduto in un luogo per avere un equivalente nell'altro, ha il suo interesse specifico e particolare; così l'interesse del cambio sarà l'utile del luogo. Da questa sola considerazione bene sviluppata nasce la teoria del cambio. È superfluo il qui osservare il significato generale della parola *cambio:* ognuno lo intende. Parimenti abbiamo veduto nell' Introduzione di questa Quarta Parte l'origine del cambio strettamente detto, della quale origine la definizione è manifesta. Esso è nato dalla promiscuità dei commerci, per cui in due o più diversi distanti luoghi vi erano a vicenda promiscui e reciproci debiti e crediti. Eranvi, per esempio, nel luogo A alcuni debitori al luogo B, ed alcuni creditori dello stesso luogo B; parimenti nel luogo B, alcuni debitori al luogo A ed alcuni creditori dello stesso luogo A. Supposti eguali questi debiti e crediti reciproci, cioè che tanta somma sia dovuta da A in B, e da alcuni di A, quanta alcuni altri dello stesso A debbano ricevere da alcuni di B; invece che i debitori di A a B andassero in B a pagare il debito e vi trasportassero il reale dovuto valore, e i creditori di A da B ricevessero un equivalente valore dai debitori loro di B, e parimenti i debitori di B andassero a portare il valore in A, e facessero i creditori venire in B il valore dovuto, si è molto facilmente dai creditori immaginato di cambiare i debitori rispettivi, e dai debitori

convenuto di scambiarsi i creditori; così i creditori di A da B, invece di farsi pagare dai primi e veri loro debitori di B, si sono fatti pagare dai debitori di A che dovevano a quelli di B, e i creditori di B da A si sono fatti pagare dai debitori di B che dovevano ad A. Questa è la natura del cambio, cioè una compensazione di pagamenti fatti in un luogo, in grazia della reciproca compensazione dei crediti e debiti fra due diversi e distanti luoghi. Ma non sarebbe possibile il verificare questo contratto, che si fa senza sborso o trasporto del reale valore dovuto tra persone che sono distanti tra di loro e in tempi differenti, se non vi fosse un' autorità pubblica che garantisse e proteggesse la fede di questi contratti, ed un segno credibile e riconosciuto dalle parti interessate onde contestare il contratto seguíto. Dunque questa sorta di compensazione, che chiamasi cambio, si farà per mezzo d'una lettera o d'una cedola, la quale colle formalità riconosciute dalle leggi dia il diritto al presentatore di quella, cioè al creditore sostituito di farsi pagare dal sostituito debitore. Ambrogio Milanese è creditore di cento zecchini da Giorgio di Genova; Carlo Milanese è debitore a Giovanni Battista di Genova di altri cento zecchini. Quando questo contratto fosse noto a queste quattro persone, invece di far la doppia dispendiosa operazione, per la quale Giorgio mandi ad Ambrogio i cento zecchini a Milano, e Carlo mandi a Giovanni Battista i suoi cento a Genova, è naturale che convengano che Carlo paghi a Milano cento zecchini ad

Ambrogio, dal quale ritirandone la ricevuta, Ambrogio trasporterà in Carlo le sue ragioni verso Giorgio per mezzo di questa stessa ricevuta; e Carlo rimetterà al suo creditore Giovanni Battista, col rimettere questa ricevuta medesima, le sue cedute ragioni, colle quali quest'ultimo si potrà far pagare da Giorgio in Genova stessa del credito dovutogli da Milano. Ecco in che consiste il cambio originariamente. Ma non è necessario che vi siano sempre quattro persone; basta che ve ne siano tre: non è necessario che vi siano due debiti e due crediti anteriori; basta un credito o un debito solo, anzi basta la pura credibilità reciproca sulla fede dei commercianti. Neppure è necessario che le persone che immediatamente fanno il contratto di cambio, siano immediatamente debitrici e creditrici a vicenda: mi spiego. Ambrogio debbe aver da Genova zecchini cento da Giorgio; basta ciò perchè segua il cambio, se vi sia un Carlo qualunque il quale in Milano nè debba ricevere nè dare, ma che abbia bisogno di spendere, sia personalmente, sia per mezzo d'altri, in Genova cento zecchini. Che farà egli? Egli porterà cento zecchini a questo Ambrogio, e ritirerà da lui un viglietto di cento zecchini, col quale cede a Carlo il suo credito verso Giorgio, oppure ordina a Giorgio di pagare a Carlo i cento zecchini; e Carlo, sia personalmente presentando il viglietto, sia cedendo autenticamente ad altri il medesimo viglietto, farà sborsare da Giorgio in Genova questi cento zecchini. Figuriamoci che Ambrogio non sia realmente creditore di Giorgio, ma

che invece siavi fra di loro fiducia, corrispondenza o certezza, onde farsi a vicenda creditori e debitori quando il vogliano, tanto sarà lo stesso; e Giorgio sborserà sulla presentazione del viglietto o della lettera d'Ambrogio li cento zecchini a Carlo, o a chi Carlo per mezzo di una sua firma o della cessione del viglietto avrà ceduto quest' ordine d'Ambrogio.

§ 37.

Da qui si vede manifestamente che la sostanza del cambio consiste in due pagamenti che si compensano, uno fatto nel luogo dove si ritira la lettera di cambio, l'altro nel luogo dove si esibisce per ricambiarla in danaro; e che fra questi due luoghi vi può intervenire qualunque numero di persone intermedie, anzi molti luoghi intermedii, dove senza nissun reale pagamento si vadano successivamente trasportando il primo credito e debito originario ed anche diverse lettere di cambio, cambiata l'una per l'altra, potendovi essere due negozianti che siano in corrispondenza di credito in un terzo, senza avere corrispondenza alcuna tra di loro. In secondo luogo, essere necessario al cambio il reciproco commercio di merci ed anche di danaro, perchè per la comunicazione reciproca dei commercianti dei diversi luoghi, compensati che saranno i debiti ed i crediti nel prender le lettere di cambio e nell'esibirle, non potrà continuare il cambio, se dal luogo debitore non si trasporti reale ed effettivo danaro al luogo creditore, oppure dal luogo che vuol

essere creditore non si trasporti effettivo danaro al luogo che accetta d'essere debitore.

§ 38.

Ecco spiegata sufficientemente la natura di questo contratto, ma non ne ho ancora spiegato tutti i misteri. Abbiamo detto che debbono intervenire nel contratto due pagamenti che si compensino. Ma due cose che si compensino debbono essere al pari tra di loro, cioè vi debb'essere parità ed equivalenza in questi pagamenti. In che consiste questa parità ed equivalenza? Nel ben intendere questa parità consiste tutto il mistero del cambio. Due sorta di parità si danno nell'economia degli affari umani; la parità reale, fisica e sensibile delle cose che si paragonano, e la parità di stima e di valutazione tra le cose parimenti paragonate: chiameremo l'una *pari reale*, l'altra *pari politico*. Nel cambio dunque che consiste in due pagamenti che si compensano, e che non si compenserebbero se non fossero paragonati tra di loro, vi saranno due sorta di parità; la parità fisica, ossia il pari reale, e la parità di stima, ossia il pari politico. Il pari reale consiste in eguaglianza di quantità e similitudine di qualità: tanta quantità d'oro fino per altrettanta quantità di oro egualmente fino, qualunque sia la figura e la forma esteriore che a quest'oro si voglia dare. Lo stesso dicasi dell'argento. Se nelle nazioni commercianti non vi fosse che una sola specie di metalli, solo oro o solo argento, cento once d'argento pagate in un luogo

darebbero il diritto di avere le stesse cento once d'argento in un altro per mezzo del cambio, prescindendo dalle circostanze attuali del contratto. Se quello che paga le cento once d'argento a Milano, lo fa perchè ha più bisogno di ricevere queste cento once d'argento in Genova, di quello che colui che le riceve in Milano abbia bisogno di ricevere questo valore, può darsi che paghi in Milano due once di più questo bisogno che ha in Genova, onde pagherà cento due per ricevere cento: ma questa è una circostanza dei contrattanti, non dipendente dalla natura e parità del cambio. Parimenti se tra le nazioni commercianti corra la stessa proporzione tra oro ed argento, la parità del cambio sarebbe sempre reale, perchè cento once pagate in Milano sarebbero, prescindendo sempre dalle circostanze dei contrattanti, compensate col pagare in Genova mille e quattro cento once d'argento, quando la proporzione fosse egualmente a Milano come a Genova di 1 a 14. Ma che sarà quando la proporzione tra le nazioni commercianti fosse, come è assai sovente, diversa? Quando a Milano la proporzione tra l'oro e l'argento fosse come 1 a 14, ed a Genova come 1 a 15? In questo caso cento once di oro pagate in Milano sarebbero eguali a mille e quattro cento once d'argento, e cento once di oro pagate in Genova sarebbero eguali a mille e cinque cento d'argento. Dunque cento once di oro pagate in Milano non sono stimate egualmente che cento once d'oro pagate in Genova, e mille e quattro cento once di argento pagate in Milano

equivalgono a mille cinquecento pagate in Genova. Che penseranno li tre contrattanti in queste circostanze? Colui che riceve un valore a Milano per farne pagare un altro al suo conto in Genova, deve supporre dovere o aver dovuto trasportare a Genova quel valore che egli riceve, e sul quale dà la lettera di cambio; perchè difatti quantunque dimorante in Milano egli calcola il pagamento che fa fare, come se egli andasse a pagare in Genova. Ora costui in questo caso vorrebbe portarvi oro piuttosto che argento, perchè in Genova quest' oro vale un $\frac{1}{15}$ di più che non in Milano. Parimenti colui che paga in Milano per ricevere in Genova, si deve supporre che invece di prendere la lettera di cambio per Genova, v' abbia già trasportato immediatamente il suo danaro: dico immediatamente, perchè le spese del trasporto non debbono qui essere considerate, non influendo esse sul pari del cambio, ma sul prezzo di quello, e sul far risolver i contrattanti a far piuttosto che non fare questo contratto, come vedremo più abbasso. Ora s' egli vi avesse trasportato oro per spender oro, avrebbe avuto un vantaggio, perchè spendendo cento once d' oro in Milano avrebbe speso il valore di mille e quattro cento once di argento, e spendendole in Genova avrebbe speso il valore di mille e cinque cento. Similmente colui che pagherà a Genova il valore ordinatogli a Milano, considera che se facesse il pagamento che deve fare in Milano (dico che deve fare, perchè sarà sempre una compensazione d' un fondo o valore cedutogli, perchè o doveva prima quel valore, o lo deve dal momento

che segue il pagamento che per suo conto si fa in Milano), egli con mille e quattro cento once d'argento pagherebbe un valore di mille e cinque cento in Genova. Quali saranno in questa disparità di mire le altercazioni dei contrattanti? Colui che deve dare la lettera di cambio dice: cento once d'oro in Genova mi vagliono mille e cinque cento d'argento, oppure novantatrè ed un terzo di oncia d'oro mi vagliono lo stesso in Genova che qui cento, cioè mille e quattro cento. Colui che fa il pagamento a Milano per ricever lo stesso valore in Genova, dove ha bisogno di cento once di oro, o del valore corrispondente in Genova, dice: di mille e quattro cento once di argento in Milano posso farne cento di oro, che portate in Genova mi pagheranno il valore di mille e cinque cento once d'argento. Dice colui che deve pagare in Genova la lettera di cambio di cento once d'oro, ossia del suo valore corrispondente: il valore che io pagherei in Milano è di mille e quattro cento once di argento, mentre qui le pago con mille e cinquecento. Che fare in questa opposizione d'interessi, durante la quale non potrebbe seguire alcun contratto? È necessario che ciascuno rilasci un poco delle sue pretensioni; ma siccome ciascuno cerca di rilasciare meno che sia possibile, così non si potranno accordare se non prendendo un termine di mezzo; cioè colui che paga in Milano, per essere pagato in Genova, si contenterà di pagare in Milano mille e quattro cento cinquanta once d'argento, ovvero novantasei once $\frac{3}{7}$ di oro; e quegli che dà la lettera, si accontenterà

di riceverle per mettere in conto del corrispondente di Genova, il quale pagherà le cento once di oro o le mille e cinque cento di argento, nel qual caso chi perde sull'oro guadagna sull'argento, e chi perde sull'argento guadagna sull'oro. Due piazze corrispondenti hanno un commercio promiscuo di cose, e la concorrenza produce e stabilisce un prezzo comune a queste cose di comune commercio. Ma l'oro è una vera merce che ha il suo prezzo in cose o in argento, e l'argento un' altra vera merce che ha il suo prezzo in oro o in cose. Dunque l'oro avrà il suo prezzo comune tra Milano e Genova, e l'argento avrà il suo. Ma se in Milano la proporzione resta come 1 a 14, e a Genova come 1 a 15, Milano sarà costretto di abbassare il prezzo dell' oro sull'argento, e Genova d'abbassare il prezzo dell'argento sull'oro, finchè s'incontreranno in questo moto contrario. Dunque la proporzione si stabilirà su questa regola, e sarà realmente come 1 a 14 $\frac{1}{2}$. Il pari politico è dunque una compensazione momentanea fra il valore dell'oro e dell'argento, per le reciproche perdite e guadagni che si fanno tra le piazze commercianti attesa la disparità di proporzione, la quale tenderebbe a portar l'oro di Milano in Genova e l'argento di Genova in Milano, come abbiamo veduto nella teoria delle monete.

§ 39.

Credo che a sufficienza io abbia spiegato che sia il pari politico nel cambio. Ora questo pari

politico, questo pari di mezzo fra i diversi valori del cambio dell'oro coll'argento, è il punto medio, ossia il livello sul quale si misura il prezzo del cambio. Noi abbiamo detto che è necessario per istabilire il pari politico di prescindere dalle circostanze attuali dei contrattanti, perchè se colui il quale ha un valore in Milano ha più bisogno di averlo in Genova, egli dovrà pagare questo bisogno; per lo contrario, se quegli che deve pagarlo in Genova per il pagamento da lui fatto in Milano, ha più bisogno di ricever questo valore in Milano di quello che conservarselo in Genova, pagherà egli invece un tal bisogno, e questo prezzo del bisogno sarà il prezzo del cambio, ossia l'interesse del luogo, il quale nel nostro caso sarà determinato dal rapporto dei bisogni dei contratti. Per riguardo a colui che prende la lettera di cambio, se egli paga il bisogno maggiore di avere un valore in Genova piuttosto che un valore in Milano, pagherà dunque al disopra del pari politico; cioè nel caso nostro invece di pagar l'oro in ragione di uno a quattordici e mezzo, lo pagherà qualche cosa di più, e si dirà avere il cambio al disopra del pari. Se invece l'altro ha un maggior bisogno di ricevere un pagamento in Milano che non quello di esser pagato in Genova, egli riceverà l'oro al disotto del pari politico; cioè nel caso nostro, per lo stesso oro gli sarà dato un poco meno che in ragione di uno a quattordici e mezzo, e si dirà per lui essere il cambio al disotto del pari. Se i bisogni sono eguali, pagherà e sarà pagato coll'esatta parità, ossia

proporzione tra le diverse proporzioni correnti, e si dirà che il cambio è al pari.

§ 40.

Ma essendo le piazze commercianti in promiscua corrispondenza tra di loro, le circostanze dei particolari contrattanti, ossiano i loro bisogni particolari restano modificati da tutto il resto dei bisogni degli altri rispettivi contrattanti delle due piazze. Si stabilirà dunque una concorrenza e si farà un prezzo comune, in vigore del quale contrapponendosi e compensandosi questi bisogni, finchè possono esserlo, da quella parte dove sarà l'eccesso del bisogno si dovrà finalmente pagare un prezzo proporzionale all'eccesso di questo bisogno, e questo prezzo di tutto questo eccesso di bisogno si ripartirà su tutti i cambii che si fanno nelle dette piazze commercianti; onde quella piazza che ha dal suo canto un eccesso di bisogno di pagare dei valori nell'altra, pagherà questo prezzo così ripartito, e invece di pagare in ragione di 1 a 14 $\frac{1}{2}$ pagherà qualche cosa di più, ed il cambio sarà per lei al disopra del pari; e quando sarà pagata riceverà meno di 1 a 14 $\frac{1}{2}$, il che è lo stesso; e quella nazione che farà così con questa di cui parliamo, e della quale diciamo avere il cambio al disopra del pari, lo avrà al disotto riguardo a questa. Ma quali sono quelle nazioni che hanno questo eccesso di bisogno, le une sopa le altre? Sarà quella nazione che andrà debitrice all'altra in grazia dei reciproci commerci, cioè quella la quale dopo compensati

i debiti coi crediti, rimane ancora debitrice di una somma a questa nazione. Se ella non vi trasporta il suo danaro, non potrà continuare ad avere commercio con quella; dovrebbe dunque fare un reale pagamento. Ma il trasporto di questo danaro costa una spesa. Se ella adunque trova chi paghi in questa piazza creditrice quelle somme che essa dovrebbe trasportarvi, contentandosi questi di esserne rimborsato nella piazza medesima debitrice, i negozianti debitori, o quelli nei quali si trasfonde questo debito, potranno pagare e dovranno, oltre il rimborso che si farà al pari politico o reale, questo servizio che loro risparmia la spesa di un trasporto. Questo prezzo del cambio al di là del pari sarà alla somma cambiata, come la spesa del trasporto dell' eccesso del debito a tutto questo eccesso. Se dunque Genova fosse debitrice a Milano, colui che paga qui in Milano le 96 $\frac{3}{7}$ once di oro, che vengono al pari mille e quattro cento cinquanta d' argento nell' arbitraria supposizione da noi fatta, riceverà in Genova qualche cosa di più di queste mille e quattro cento cinquanta once d' argento; onde Genova avrà il cambio con Milano al disopra del pari, oppure Milano avrà il cambio al disotto del pari con Genova; perchè colui che pagasse le mille e quattro cento once a Milano per avere in Genova le 96 e $\frac{3}{7}$ d'oro che sono al pari politico, riceverebbe più di 96 e $\frac{3}{7}$ a Genova, oppure pagherebbe qualche cosa di meno di mille e quattro cento once d'argento a Milano.

§ 41.

Un altro principio del prezzo del cambio sarà la provvisione, cioè il prezzo del travaglio e dell'industria de' cambisti, sia di quelli che ricevono il pagamento, come di quelli che lo rimborsano. Se, per esempio, il cambio fosse al disotto del pari, il prezzo o la provvisione può rimettere al pari il valore della lettera di cambio, perchè deve pagare questo prezzo colui che prende la lettera; se è al disopra, questo prezzo diminuirà parimenti il vantaggio di chi fa il pagamento per il debitore.

§ 42.

Un terzo principio o elemento del prezzo del cambio sarà la consumazione o la deteriorazione della moneta, la quale non porta più intrinsecamente quella bontà e quel peso che il titolo e l'impronta d'esso promettono. Abbiamo veduto che le monete si alterano in mille guise. Nel cambio si valuta e si ricompensa alla realtà l'errore dell'apparenza.

§ 43.

Finalmente un altro opposto principio servirà ad alterare, o piuttosto a sminuire il prezzo del cambio che si paga da chi prende la lettera di cambio; questo è l'interesse del tempo. Chi paga a Milano per ricevere a un mese, a due, a tre il rimborso in Genova, non deve ricever lo

stesso come se fosse sul momento rimborsato. Se quel danaro che egli ha fatto pagare in Milano fosse restato in sua mano, avrebbegli potuto fruttare un interesse annuo; dunque proporzionalmente gli sarà computato l'interesse del tempo che tarda ad essere rimborsato.

§ 44.

Giova qui avvertire, che chi prende la lettera di cambio, chi la dà e chi la paga, non fanno mai questo calcolo, ma quasi sempre confondono i pari con il prezzo e tutti gli elementi componenti questi prezzi. Essi sanno che tanti soldi Milanesi cambiansi con tanti soldi di Genova; tengono conto e danno le notizie di tutte le alterazioni del cambio diverse da Milano a Genova, diverse da Milano in Francia, diverse da Milano a Venezia; e ciò chiamasi sapere il corso del cambio e le variazioni di esso. Io non debbo qui trattenermi più a lungo ad invilupparci in questa difficile ed estesa materia, mentre non è del mio istituto lo spiegare la scienza del cambio per l'utilità di un privato negoziante. Ho dunque trascurato a bella posta tutto quell'imbarazzo di termini componenti la lingua del cambio, dietro i quali si nasconde tutto l'artifizio degli attenti cambisti, che dirigono le loro speculazioni in modo di farsi debitori dove il cambio è al disotto del pari, e di farsi creditori dove il cambio è al disopra del pari, perchè così vengono a pagar meno del debito fatto, ed a riscuotere di più del credito che hanno, onde hanno un doppio profitto.

Ma questa operazione non può da essi essere eseguita se non hanno i mezzi di avere estesa corrispondenza, e le notizie le più pronte ed esatte delle variazioni e del corso del cambio nelle principali piazze d'Europa, ed una grandissima pratica della bontà intrinseca e del vero e falso valore delle monete, in somma tutte quelle pratiche cognizioni che meglio s' imparano al banco che sui libri, perchè la mente ha sempre sott' occhio la realtà e la esecuzione, la quale non può che confusamente essere sugli scritti che noi leggiamo, anche i più diffusi e chiari, adombrata.

§ 45.

Dunque terminando la teoria del cambio per quel rapporto che esso ha coll'economia politica, diremo che il cambio è di una grandissima utilità, perchè aumenta la circolazione, la facilità e la moltiplicità di contratti, per i quali contratti moltiplici si dà tutto il possibile valore alle produzioni del suolo e alle opere dell'industria; e anima la concorrenza, la quale equilibra tutti i profitti in maniera che ciascuno vende il più caro che sia possibile, e compra al più buon mercato che possibile pur sia. Esso è adunque sterile di sua natura, e non è un commercio attivo, ma una delle principali molle che spingono la circolazione. Diremo, in secondo luogo, che dal cambio si può conoscere se una nazione somministri ad un' altra più danaro di quel che ne riceva, o viceversa; e, come dicesi meno propriamente, se faccia commercio

passivo o attivo ec. (dico meno propriamente, perchè se fa commercio passivo di danaro con una nazione lo fa attivo di mercanzia); perchè se il cambio di questa nazione sarà cambio di una nazione debitrice, sarà al di sopra del pari; se sarà cambio di nazione creditrice, sarà al disotto del pari. Ma facendosi molte volte il cambio per mezzo di piazze intermedie, qualche piazza intermedia può essere creditrice della nazione creditrice per rispetto all'altra, o debitrice della debitrice. Bisognerà dunque dedurre dal prezzo del cambio o aggiungere quella quantità che cresce o che manca per ragione dell'opposta relazione della piazza intermedia.

Non mi dilungo in queste ricerche, perchè credo che facilmente saranno intese da chi ha ben compreso gli antecedenti, nè giammai lo saranno da chi non gli avrà ben compresi.

CAPITOLO VIII.

De' banchi pubblici, e delle monete di conto e credito.

§ 46.

Noi abbiamo veduto come gli uomini divengano possessori delle ricchezze, e come queste ricchezze siano rappresentate da una misura comune chiamata *moneta;* abbiamo pure veduto che la moneta o danaro, oltre l'essere misura di tutti i valori, è un pegno ed una sicurezza di ottener quelle cose che da quella

sono misurate. Varie mire possono avere i possessori di queste ricchezze: l' una, la custodia sicura di quelle, acciocchè non periscano e si disperdano; la seconda, una facile maniera di spenderle, cambiarle e contrattarle, risparmiando sempre, per quanto è possibile, la spesa del trasporto, che diminuisce l'utilità del fine che nel contratto si propongono; una terza, d' impiegar questa ricchezza, che è misurata con danaro e da lui rappresentata, sì che gli porti un periodico profitto, in quella maniera che impiegandola su di una terra, questa gli darebbe una costante riproduzione. Di più, diverse mire possono aver quelli che han bisogno di queste ricchezze; perchè non potendole ottenere gratuitamente, amerebbero di trovar chi gliele prestasse per mezzo di un pegno che assicurasse il prestatore, o per mezzo di un profitto che gli pagano: insomma cercano che loro sia ceduto un valore in un tempo per restituire lo stesso valore in un altro. Finalmente lo stato medesimo e il sovrano sono talvolta bisognosi di un soccorso straordinario per le occorrenze improvvise del di lui dominio, per il qual bisogno non trova opportuno talvolta di accrescere il tributo, perchè passando un certo limite sminuirebbe invece di aumentare le proprie forze; diventa quindi egli medesimo in nome di tutto lo stato debitore verso alcuni particolari che sono in caso di prestargli il necessario danaro. Da queste e simili circostanze sono nati i banchi pubblici, che in ogni parte d' Europa sono stati e sono, cioè luoghi ove molti particolari hanno riunite le loro

ricchezze, sia per custodirle semplicemente, che per darle ad imprestito sopra di un pegno o sopra di un annuo profitto, sia anche solo per contrattarle fra di loro, acciocchè tutte queste operazioni combinate e riunite in un luogo solo, da tutti rispettato e meritevole della confidenza universale, si rendessero più facili e più sicure e meno dispendiose a ciascuno in particolare.

§ 47.

Da questa origine e definizione dei banchi pubblici si deduce, in primo luogo, che l'unione delle ricchezze è la circostanza essenziale che forma e caratterizza il banco, e che perciò non è egualmente essenziale che tutte queste ricchezze siano materialmente riunite in un luogo particolare; basta che le ricchezze siano riunite, cioè che siano sicuri gli amministratori di trovare la ricchezza dove ella sia. Si possono formar banchi non solamente di danaro, ma anche di terre, le quali non potendo che essere nel luogo ove sono, non possono esser comprese sotto il titolo di un banco, se non coll'esser vincolate ad adempire ad un fine comune. In secondo luogo, è una unione di ricchezze particolari. Chiunque porta ad un banco la propria ricchezza, ossia il proprio danaro, o un valore qualunque, non lo porta gratuitamente, non abbandona la proprietà di questo valore, ma ve lo porta perchè così ottiene il fine che egli si propone. È dunque necessario che la sua proprietà non sia confusa, e che gli sia assicurato

il fine per cui egli ha voluto portarla al banco e riunirla colle altre. Dunque il proprietario di questa ricchezza acquista un diritto riconosciuto dal banco sul banco stesso, che gli assicura il fine e la proprietà del valore confidatogli, a quelle condizioni che sono state legittimamente convenute. Questa assicurazione si fa registrando esattamente in un libro i nomi de' depositanti, la qualità del deposito e le condizioni colle quali è stato fatto, e rilasciando al proprietario medesimo un viglietto autentico, che gli dà il diritto di riprendere o contrattare la somma convenuta ed enunziata nel viglietto medesimo. Il proprietario in questa maniera diviene un legittimo creditore del banco, e il viglietto e il pubblico registro divengono una misura e un pegno di valore, come lo possono essere le vere e reali monete, ogni qualvolta questo viglietto e questo registro possono essere realizzati in quella moneta e in quel valore che rappresentano, e a quelle condizioni colle quali sono stati fatti e ceduti. Se chi possiede la moneta cessasse di poter con essa acquistar le cose che gli bisognano, la moneta diventerebbe una materia superflua ed affatto inutile; onde chi fosse pieno di oro, se l'oro non fosse per se stesso convertibile in alcuni usi, sarebbe ciò nonostante realmente povero. Dunque parimenti se i possessori di viglietti o gli scritti al pubblico registro non potessero realizzare quel valore, e in quella maniera che si trovano registrati, il viglietto ed il registro sarebbero una carta tinta d'inchiostro e nulla più. Dunque il valore di questo viglietto o registro consiste nel

credito che esso ha, ossia nella sicurezza di poter essere realizzato. Ma non si può sul banco medesimo realizzare, se non tanta ricchezza reale ed effettiva quanta vi è stata portata. Dunque tanti viglietti e non più possono i banchi lealmente rilasciare. Il sistema di Law è un esempio funesto d'essersi voluto allontanare da questo principio, che per esser troppo chiaro non perciò è stato esattamente seguito, ma frequentemente anzi vi si è andato all'incontro: esempio non raro tra gli uomini.

§ 48.

Questi viglietti adunque rappresentanti vera ed esistente ricchezza possono circolare e passare da una mano nell'altra, come potrebbe farlo la ricchezza medesima, della quale non sono altro che rappresentatori. Gli uomini non hanno sovente bisogno di muovere la ricchezza dove ella si trovi, e dalle mani di chi realmente la custodisce, ma soltanto di acquistare il diritto che altri avevano sopra di essa, e i profitti che da quella ne derivano. I viglietti venduti adempiono meglio a questo fine di quello che se non vi fossero, perchè altrimenti bisognerebbe o trasportar la ricchezza medesima da un luogo all'altro, o che i contrattanti si trasportassero essi medesimi con certe formalità sul luogo della ricchezza, l'uno per cedere, l'altro per ricevere l'alienato diritto; e tutti questi trasporti e formalità divengono dispendiosi, e per conseguenza tendenti a sminuire il valore venale delle cose in favore degli agenti intermediarii, non in favore dei veri compratori o dei veri venditori.

§ 49.

Prima di passar più oltre, giova qui il definire alcune delle circostanze che ordinariamente accompagnano il giro di un pubblico banco, cioè la così detta moneta di banco.

La moneta reale è un pezzo determinato di metallo, che in proporzione del suo peso e della sua qualità, misura ed assicura un determinato valore. Grani, denari, once, libbre d'oro, d'argento, di rame sono le reali monete delle nazioni d'Europa. In origine non vi è stata che questa moneta, ma in seguito è avvenuto che questa reale moneta ha servito a dare il nome a quella divisione di parti che indicava il diverso rapporto delle monete reali tra di loro: mi spiego coll'esempio delle nostre lire. Ai tempi di Carlo Magno la libbra era una vera e reale moneta, cioè un peso di argento di dodici once circa, e il soldo era la ventesima parte di questo peso di dodici once; non eravi una moneta sola che pesasse dodici once, ma vi erano dei veri soldi, venti dei quali pesavano realmente queste dodici once, ed erano una libbra d'argento. Ma alteratosi il soldo, cioè riducendosi il soldo effettivo di argento ad essere la metà, un terzo, un decimo, fino un novantesimo dell'antico suo peso, questi venti soldi non misurarono più il peso di dodici once d'argento, ma sibbene il peso della metà, terzo, decimo, novantesimo di queste dodici once d'argento. Ritennero sempre però il nome di libbra, che in quello di lira degenerò; e queste lire, che

erano originate dalle vere antiche libbre, servirono a misurare il prezzo ed il valore di tutte le monete d'oro. In questa maniera è nata la moneta di conto, cioè un nome ed un numero significante il prezzo delle differenti reali monete. Ciò supposto, cioè che la moneta di conto non è una moneta, al nome della quale corrisponda realmente un tale e determinato pezzo di metallo coniato, ma una uniforme e semplice misura di tutti i differenti pezzi di questi metalli coniati, vediamo ora che sia la moneta di banco. Supponiamo che uno porti al banco, sia di deposito, sia semplice, sia di profitto, sia in qualunque maniera, lire trenta mila. È certo che egli porta questo valore, perchè in qualche maniera gli è utile il portarvelo. Ma se in qualunque maniera gli è utile, è giusto che egli paghi quelle spese che sono necessarie alla custodia, al registro, all'amministrazione qualunque, che la natura del banco possa esigere. Supponiamo ora arbitrariamente per comodo del computo, che lire trenta mila portate al banco costino al banco di spesa sei mila lire per tutto quel tempo che stanno sul banco. Il proprietario per ricevere un credito di lire trenta mila dovrà pagarne trenta sei mila, o se paga trenta mila riceverà il credito di sole ventiquattro mila. Se colui che ha il credito del banco di lire ventiquattro mila, vendesse questo suo credito, gli sarebbe pagato lire trenta mila da colui al quale torna il conto di sostituirsi alle ragioni del primo creditore. Dunque lire ventiquattro mila sul banco equivalerebbero a lire trenta mila effettivamente, e tutte le monete che il banco pagherà saranno

ragguagliate a questo valore, ossia secondo questo rapporto come 20 a 25; e quando i crediti si realizzeranno sul banco, il creditore sarà pagato con monete che in banco varranno ventiquattro mila lire, e fuori di banco saranno spese per lire trenta mila. Vede ognuno che in questo caso arbitrario egli è lo stesso come se il creditore del banco pagasse l'esorbitante interesse del venti per cento per salario al banco depositario. Non è questo il caso, nè così considerabile la differenza tra la moneta di banco e la moneta fuori di banco, perchè ordinariamente l'uno o il due per cento sono il salario del banco che al più i creditori debbono pagare.

§ 50.

Abbiamo di già accennata una delle due utilità dei banchi, e questa è il potersi da quello conoscere il possibile aumento o il decremento dell'agricoltura; perchè sminuendosi sul banco gl'interessi, se i capitalisti ritirano i loro capitali, è segno che vi è un impiego migliore da sperare; se non li ritirano, è segno che l'agricoltura non è più suscettibile d'aumento. L'altra utilità accennata, si è di potersi con quelli rimediare ad un pressante bisogno dello stato, e per guarire un maggior male. Ma per ciò fare sono necessari molti riguardi, perchè non si può farlo con una banca di semplice deposito senza alienare il deposito medesimo, cioè arrischiando un fallimento; mentre quando si combinassero le circostanze che non venissero nuovi

depositi a farsi sul banco, e li depositarii volessero contemporaneamente ritirare il deposito, il banco non avrebbe di che fare la restituzione. Non sempre si può fare apertamente dimandando il danaro, rilasciando tanti viglietti autentici che abbiano il corso del danaro; perchè questi viglietti non avranno corso se non avranno credito, e non avranno credito se non con la sicurezza di potersi realizzare e convertirsi in danaro quando si voglia. Ben è vero che in caso che questa sicurezza vi sia, un numero determinato di viglietti può tener luogo di danaro in quello spazio nel quale trovasi questa sicurezza. La moneta è un segno di un valore; un viglietto può essere segno parimenti di un valore. La moneta è un pegno di una mercanzia venduta, che dà il diritto di comprarne un' altra; è dunque un pegno intermedio di un cambio di una merce con un' altra. Nel nostro caso, un determinato numero di viglietti autentici, non maggiore di quello che possa essere l' attuale quantità di valore che trovasi ad ogni momento in circolazione, può ottenere il medesimo fine quando abbia il credito, cioè divenire un pegno intermedio in un cambio di una merce coll' altra. Dunque a queste sole condizioni possono divenire una vera moneta; ma non saranno mai una mercanzia, se non in quanto sono realizzabili. La moneta si realizza da se medesima, non avendone una nazione che non ha miniere, giammai al di là di quello che debba averne, supposto il proprio commercio libero perfettamente. Ma sarebbe difficile il conoscere ed il fermarsi nei limiti del necessario nel rilasciare

questi viglietti. Non avendo dunque i viglietti altro valore se non in quanto sono realizzabili, facilitano bensì la circolazione, ma non aumentano la massa reale dei valori circolanti, come qualche insigne scrittore avea supposto. Non si alzano dunque i prezzi delle cose; in questo caso non pregiudicano alla concorrenza e non fanno alcun cattivo effetto, sebbene tutti i cattivi effetti fossero capaci di produrre se non fossero realizzabili.

§ 51.

Finalmente un banco che paghi un interesse ai sovventori, dee avere di che pagare questi interessi; il che quando il banco è per lo stato o per il sovrano, che è lo stesso, non si può fare se non per mezzo d'un sopracarico, o alienando una parte del tributo già imposto, la quale operazione a molti gravi inconvenienti è soggetta. Perchè un sopracarico diminuisce a poco a poco la riproduzione, e per conseguenza le rendite tutte del sovrano e dello stato, estinguendo negli uomini quell' interesse personale che gli stimola ad agire ed a superare gli ostacoli che naturalmente oppone la terra a chi la coltiva; onde non possono questi sopracarichi che essere un oggetto di straordinaria risorsa; non un metodo costante, mentre sarebbero distruttivi della nazione e della forza stessa che è nel sovrano. L'alienazione poi di un tributo deve produrre a poco a poco lo stesso effetto, perchè questo tributo, non essendo un sopracarico, è sempre regolato sui bisogni del sovrano

e dello stato; ma smembrando una parte della rendita che serve a questi bisogni, non diminuiscono i bisogni stessi; dunque alienata una porzione di tributo, bisognerà imporre la porzione alienata. Questa adunque diverrà un sopracarico distruttivo della ricchezza e della produzione, e per conseguenza della forza fisica e reale della sovranità stessa. Da ciò si può incidentemente osservare quanto saggie, giuste e benefiche sieno le disposizioni di quei sovrani, che che ne dicano alcuni, le quali tendono a redimere ed a riprendere dalle mani dei particolari quelle porzioni di tributo che furono già alienate; poichè ridotte in questa maniera le rendite pubbliche al vero solo loro proprietario, cioè al sovrano, allora egli medesimo vorrà e dovrà togliere tutto ciò che sopracarica la nazione; perchè questo sopracarico, ben lontano dall'arricchirlo, si vedrà che lo impoverisce, facendo languire, anzi annientando una parte di quella maggiore riproduzione che la terra potrebbe sostenere, e della quale può e deve avere una porzione. Ma non è questo il luogo dove trattare di queste materie.

Da quanto abbiamo detto si sono potute vedere le utilità de' banchi pubblici ed i loro inconvenienti, e come le banche di deposito, quelle de' pegni, quelle di assicurazione possono servire a facilitare la circolazione, che mantiene il movimento ed il vigore delle fatiche utili e produttive; e come quelle d'interessi siano le più soggette ad inconvenienti e rischi.

CAPITOLO IX.

Del credito pubblico.

§ 52.

La scarsezza del tempo, che ci costringe a compendiare quelle materie che ancora ci rimangono a trattare, mi sforza a stringere in questo Capitolo tutto ciò che doveva esser diviso in varii, e chiudere così questa Quarta Parte.

Dalla facilità e promiscuità de' commerci di varie nazioni, dalla libertà e vigore del commercio sì interiore che esteriore nasce quel fenomeno politico e morale che chiamasi *credito pubblico*. Esso altro non è che una confidenza e fiducia che provano i sudditi riguardo agli altri sudditi, i membri di una nazione con quelli di un'altra, di poter sicuramente e facilmente cambiare e contrattare i valori che posseggono con altri che possono desiderare. Quando nasce questa reciproca confidenza, sia fra gli uomini, sia fra le nazioni, ella diviene di una reciproca utilità; e questa medesima confidenza, che è un effetto della prosperità e della facilità del commercio, diviene a vicenda cagione di maggior prosperità e facilità del commercio medesimo. Come si ottenga in tutte queste quattro parti, lo abbiamo dimostrato. Solo qui diremo che questo importante ramo della morale economia degli stati merita di essere gelosamente conservato. La facilità della circolazione, il

libero commercio delle derrate e delle opere dell'industria, la concorrenza dei venditori e quella dei compratori lo faranno crescere, ed ancora fino ad un certo segno lo conserveranno. Ma dove vi sono passioni ed appetiti, vale a dire, dove vi sono uomini, è necessario altresì di punire la frode e di prevenire la mala fede; altrimenti le ricchezze si rinchiudono e malamente si distribuiscono, o con tale cautela e diffidenza si contrattano che languisce ogni riproduzione, e per conseguenza si annienta la ricchezza e la forza mantenitrice degli stati.

§ 53.

Un proprietario di un qualunque valore fallisce ogni qualvolta la somma del suo debito eccede la somma del suo credito: ciò può accadere per accidenti che non si possono prevedere. Questi fallimenti non fanno perdere la confidenza e il credito pubblico, perchè sono rari, e perchè non nascono dalle circostanze e relazioni dei contrattanti tra di loro. Ma se ciò accada per colpa vera o per frode di chi fallisce, farebbero perdere questo così prezioso credito pubblico. Bisogna dunque punire i fallimenti, bisogna punirli con quelle pene che sono relative alla natura del delitto. Chi contratta, contratta per ricevere utilità dal proprio contratto. Dunque chi froda, dovrà, in primo luogo, risarcire il valore che ha frodato, di più deve restar privo di altrettanto valore, ossia di altrettanta utilità, di quanta egli ha voluto frodar gli altri. La pena dunque del doppio

sembra dettata dalla natura del delitto stesso. Ma quando la frode è fallimento, il debito eccede la facoltà di chi fallisce; mentre dunque vi è impossibilità a soddisfare con i propri fondi sia al risarcimento, sia alla pena del delitto, rimane la necessità dell'esempio. Dunque bisognerà supplire con pene personali; ma queste pene dovranno prendere la norma dalla naturale e propria legge del doppio indicata dalla natura del delitto. Ora si può calcolare di quanto valore sia un uomo nella condizione in cui egli è, perchè tanti guadagni in tanto tempo avrebbe egli colla industria sua prodotto a se stesso. Dunque la carcerazione ed il travaglio obbligato per tutto quel tempo che vale la pena del doppio, sarà la pena conveniente in questi casi. Ma ciò appartenendo piuttosto alla scienza legislativa, basta averlo accennato senza entrare in più lunghe discussioni. Si previene la mala fede col registro pubblico ed obbligato dei contratti. Ma qui bisogna avvertire che non tutti i contratti dovrebbero essere registrati; non i contratti che si compiono nell'atto che si fanno, ne' quali uno paga e l'altro vende; non tutta la folla de' minuti contratti che servono all'uso continuo delle cose commerciabili, perchè senza inconvenienti possono lasciarsi all' autenticità dei libri mercantili, ed è colpa reciproca di chi non si cautela in questa sorta di contratti; ma quelli che consistono in terre vendute o in danari prestati ad interesse ai proprietarii delle terre, dai quali parte la vera e sola ricchezza, debbono essere registrati perchè sian noti alla pubblica autorità, la quale protegge i loro diritti

primordiali. Se dunque la terra cambia di proprietario, ciò debb'essere parimenti noto per la medesima ragione di tutela e di protezione. I danari prestati contengono una promessa di futura restituzione. Questi capitali rappresentano una proprietà, che debb'essere sicura e protetta in favore del proprietario. Chi la presta, ne cede l'uso; chi la prende ad imprestito, potrebbe frodarne la restituzione, ed usurpare per conseguenza la proprietà altrui, che è uno degli elementi costitutivi della società. Questi contratti debbono dunque essere registrati, acciocchè si possa vedere da chichessia se uno ha ancora proprietà libere e non impegnate all'altrui restituzione. Si obbietta che molti contratti non si farebbero, i quali si fanno per essere tutti fondati sul mero credito. Si risponde, essere libero a chi si voglia di prestare con questa fiducia; ma l'autorità pubblica non gliene garantirà la restituzione. Di più, dato il maggior vigore alle arti ed alle terre, non importa che tali contratti sul mero credito non si facciano, perchè la maggior prosperità dell'agricoltura non dipende dal maggior numero di questi contratti, ma da altre cagioni in questi Elementi annoverate. Il credito pubblico fra nazioni e nazioni si mantiene per le stesse vie e la stessa buona fede che regnar deve tra privati e privati, con tanto maggiore esattezza quanto è maggiore l'influenza di molti, che di pochi.

§ 54.

Ciò che io avrei dovuto soggiungere a questa Quarta Parte, erano principalmente tre articoli, l'uno intorno al commercio di economia, l'altro intorno al dubbio, se la nobiltà debba fare il commercio, ed il terzo intorno alla così detta speculazione mercantile. In quanto al primo noi l'abbiamo già definito, ed abbiamo già conosciuta la differenza che passa fra questo ed il commercio di produzioni. Solo diremo, che chi fa il commercio di economia, non ha altri valori che quelli che l'industria si procura. L'industria non moltiplica le materie, non crea nuovi valori; solo la terra madre può farlo. Dunque tutta la ricchezza del commercio di economia consiste in salarii; dipende dunque totalmente dai proprietarii delle materie prime. Dunque il commercio di economia appartiene ed influisce più sulla prosperità di quelle nazioni che producono queste materie, delle quali ne incoraggisce e facilita la produzione, perchè ne facilita lo spaccio e l'uso, di quello che sia utile alla nazione in cui sono questi commercianti di economia; ma questi possono esser utili, in quanto facilitano il cambio delle produzioni interne colle esterne. Sono dunque utili come agenti intermediarii; ma se i loro salarii sono troppo forti, essi stessi perderanno il loro commercio, e cesserà la riproduzione. Dunque l'essenza di questo commercio consiste nei piccoli guadagni, ma frequentemente ripetuti: massima, che il negoziante che pensa in grande e

che conosce i veri suoi interessi, non perde mai di mira.

§ 55.

In quanto al secondo articolo, la questione è mista di considerazioni morali e politiche, oltre le economiche, e sarebbe di lunga discussione. Per ciò che spetta al lato economico, è facilmente sciolta. Si vorrebbe escludere la nobiltà dal commercio, e separare dalla concorrenza universale un numero d'uomini; ma da tutti questi Elementi si sa quanto sia dannoso il diminuire la concorrenza; dunque economicamente sarà dannoso escludere la nobiltà dal commercio. Per terminare la questione si dovrebbe definire che sia la nobiltà, come influisca sulla nazione, e come i privilegi di essa non debbano essere i privilegi del commercio.

§ 56.

In quanto al terzo ed ultimo articolo della speculazione mercantile, diremo che questa in nient' altro consiste che nell' avere anticipatamente le più esatte notizie e nel prevedere dove sia o sarà abbondante una merce, e perciò a miglior mercato, e dove sia o sarà scarsa, cioè a più caro prezzo, e nel sapere a tempo e con minore spesa trasportarla da un luogo all' altro. Lo speculatore trasporta a poco a poco, non tutta in una volta e in un momento, la merce dove è richiesta, perchè facendone un trasporto troppo considerabile nuocerebbe

a se stesso, col far diminuire il prezzo che egli vuol alto conservare per cavarne profitto. Queste ed altre cose, che tutte si aggirano intorno a questo ordine, sono le considerazioni che formano la speculazione mercantile, della quale il tempo inesorabile non permette che più oltre vi faccia parola.

PROLUSIONE

LETTA IL GIORNO IX GENNAIO MDCCLXIX

NELL' APERTURA

DELLA NUOVA CATTEDRA

DI

SCIENZE CAMERALI

NELLE SCUOLE PALATINE

DI MILANO

Destinato dall' Augusta clemenza di Sua Maestà ad insegnare l' economia pubblica ed il commercio, cioè quelle scienze che suggeriscono i mezzi di conservare e di accrescere le ricchezze di uno stato, e di farne il miglior uso; se mi rattrista il dubbio che le mie forze non sieno sufficienti alla difficoltà di un oggetto sì vasto, mi conforta e mi rassicura di dover ciò eseguire nella mia patria, dove almeno non sarò costretto nè a coprire il vero di artifizioso velo, nè a cercarne gli esempi solo da lungi, o nelle morte carte di negletti autori: ma sì bene, rivolgendo appena lo sguardo a quanto si è fatto finora in questa fortunata provincia, gareggiano dinanzi agli occhi miei in gran copia illustri monumenti ed attuali prove delle più importanti ed utili verità della pubblica economia. Misurate le terre; adeguati i tributi; incoraggite le manifatture; eretti dicasteri che veglino particolarmente, quali all' opulenza della nazione, quali alle scienze; ricolmi i sudditi d' immensi beneficii: ed uno de' maggiori è, senza dubbio, l' avere l' Augustissima Sovrana confidata la somma delle cose di questo stato ad un illustre personaggio, a cui non sono meno famigliari le più profonde cognizioni della colta letteratura, che le più saggie massime di

buon governo; ed in cui le virtù le più magnanime, l' affabilità, l' umanità, l' equanimità tanto più risplendono, quantochè collocate in grado più eminente.

Sotto una così dolce ed illuminata amministrazione, all' ombra trionfale degli allori imperiali, gli umili e pacifici allori delle muse già inariditi e languenti riverdeggiano e si rinforzano; rinascono nella patria di Cardano le arti e le scienze, senza delle quali o in una inerte desidia intorpidisce, o dietro rovinosi pregiudizi è strascinata la facile ma turbolenta imbecillità de' popoli.

Non sono ancora emanate dal trono tutte le superiori provvidenze sopra un oggetto così interessante: frattanto si comanda con generosa predilezione che s' insegni in volgar lingua quella scienza che era una volta con inutile, anzi dannosa prudenza sottratta dagli occhi e dall' esame del pubblico, tanto più inavvedutamente, quantochè tutte le scienze, e le politiche principalmente, s' ingrandiscono e si accostano all' evidenza a misura che passano e ripassano per l' urto e per la folla de' diversi ingegni; che la luce universale, col freno della pubblica opinione, previene gli abusi; che mille pregiudizi si oppongono spesse volte alle più saggie disposizioni, ed avvelenano negli animi de' sudditi le più sincere e le più benefiche determinazioni; che ridicoli timori, maligne prevenzioni, errori protetti dalla sterile consuetudine resistono sempre alle novità le più utili e per conseguenza le più temute; che collo spargere i lumi nella moltitudine svaniscono queste larve

malefiche, e l' obbedienza dovuta agli ordini supremi diviene più pronta e più dolce, perchè spontanea e ragionata.

È dunque manifesta l' utilità generale, che tali scienze sieno dalla pubblica autorità sostenute, e coltivate da cittadini che aspirano a rendersi degni, cui il sovrano confidi la gelosa custodia degl' interessi del principato e della nazione.

Nè bisogna credere che una cieca esperienza ed una meccanica abitudine tenga luogo di principii sicuri e di massime ben ragionate nelle impensate combinazioni politiche; nè basta il possedere le verità generali senza discendere a' particolari, da' quali diverse e moltiplici modificazioni soffrono le teorie di questa scienza. Non solo, per esempio, è necessario il sapere che per quattro mezzi principali fiorisce il commercio, cioè concorrenza nel prezzo delle cose, economia della mano d' opera, buon mercato nel trasporto, e piccoli interessi del danaro; che l' industria delle opere si anima e si vivifica coll' alleggerire i diritti d' entrata delle materie prime e d' uscita delle lavorate, e coll' aggravare quelli d' entrata delle lavorate e d' uscita delle prime; che ogni operazione economica si riduce a procurare la maggior quantità di travaglio e di azioni fra i membri di una nazione, e che in ciò solo consiste la vera e primaria ricchezza molto più che nella quantità di metallo prezioso, segno rappresentatore soltanto che accorre sempre alle chiamate dell' industria e della fatica, e che fugge, malgrado ogni ostacolo, dalla dappocaggine e dall' indolenza: ma

è necessario altresì di unir queste massime colle differenti situazioni di una provincia, colle diverse circostanze di popolazione, di clima, di fertilità spontanea o industriosa delle terre, coll' indole de' confini, co' bisogni de' popoli aggiacenti, colla diversa natura de' prodotti e delle arti da quelli alimentate.

Con tutte queste considerazioni non bisogna perdere giammai di mira l' indole universale dell' umana natura, più sicuramente regolata dagli ostacoli che da' divieti; che si precipita ciecamente verso l' interesse presente ed immediato, trascurante il futuro; amante la varietà e la mutazione, ma nel giro delle consuete cose, dagli esempi delle quali è piuttosto guidata che da' ragionamenti; desiderosa del molto agire, ma colla minor fatica possibile; dalla certezza, sia del bene, sia del male, animata e frenata, avvilita dall' arbitrio e dalla incertezza.

Di questi ed altri luminosi e grandi principii, applicati con assidua ed esatta diligenza alle circostanze particolari di uno stato, è necessario che sieno imbevuti i facili ingegni dell' ardente gioventù, acciocchè si rendano abituale quello spirito di calcolo e di paragone rapido e profondo, per cui si sorprende il vero ne' più complicati e difficili suoi inviluppamenti, e da cui solo la scienza legislativa può acquistare la sua perfezione.

Con queste viste l' economia pubblica porterà la sua luce ne' tortuosi ed oscuri andirivieni della giurisprudenza privata, onde chi giudica o tratta gli affari de' cittadini, fra' quali sono sovente frammisti affari di corpi pubblici,

possa scostarsi dalle fallaci e fluttuanti regole d'equità particolare, ed aver sempre di fronte, interpretando i casi dubbii ed incerti, la legge interminabile dell' utile, e le norme eterne dell'equità universale, tutte stabilite sulle massime della pubblica economia.

Oltredichè non sarà mai grande ed illustre nella sua scienza colui che si ristringe nei limiti di quella, trascurando le scienze analoghe e confinanti. Una rete immensa lega tutte le verità; ed esse sono più variabili, incerte e confuse, a misura che sono più ristrette e più limitate; più semplici, più grandi e più sicure, quanto si allargano in uno spazio più vasto e si elevano ad un punto di vista più eminente.

Per prova di questa verità basta richiamare alla mente i tempi e i luoghi, dove, tacendo nella anarchia feudale fra lo strepito delle armi sepolte le scienze tutte, la giurisprudenza privata era divenuta la pubblica legislatrice. Impedire la libera interna circolazione delle derrate; incagliare gli affari spediti e veloci del commercio con lente e simmetriche procedure, immaginarsi di rendere opulento uno stato con risecare con stoiche prammatiche le spese dei ricchi particolari, e con ciò inaridire le sorgenti dell'industria, ottondere gli stimoli al travaglio ed ammortire la speranza di una miglior condizione, che è il fuoco vitale d'ogni corpo politico; ridur quasi a monastica disciplina i corpi degli artigiani, stringendoli in fazioni emule e litigiose, che s'impongono tributi, che si prescrivono regole fra di loro, per cui cadevano languenti le arti, che si nutrono di

libertà e di facilità; lasciare un campo libero a disposizioni più rispettabili pe' loro motivi, che salutari per le naturali loro conseguenze, che erano di stabilire un canone anti-politico: *sia la inerzia mantenuta dalla pubblica beneficenza, ed ottenga il premio dovuto alla fatica ed al sudore:* questi ed altri sono gli effetti di aver ristretti fra i limiti della privata giustizia la giurisprudenza, che abbracciar dovrebbe tutti i più grandi principii della morale e della politica.

Più, le scienze di pubblica economia non possono non ingrandire e nobilitare le mire stesse private dell' economia domestica, suggerendo i mezzi di riunire l' utilità propria con quella del pubblico. Avvezzandosi a considerare gli affari della società e a rimaneggiare le idee di bene universale, l' amor naturale che noi portiamo a' nostri ragionamenti ed agli oggetti che eccitano in noi tanti piaceri intellettuali, riaccende l' illanguidito amore della patria; non ci consideriamo più come parti isolate, ma come figli della società, delle leggi e del sovrano; la sfera de' nostri sentimenti diventa più grande e più viva; le passioni esclusive si diminuiscono; le affezioni sociali si dilatano e rinforzano pel potere dell' immaginazione e dell' abitudine; e misurando gli oggetti nelle vere loro dimensioni, ci allontaniamo da ogni bassezza e viltà, vizi che nascono sempre dalla falsa misura delle cose.

Quindi è che, paragonando le diverse professioni degli uomini, vediamo con tenerezza e con maraviglia la mutua catena de' reciproci

servigi, onde divengono per noi care e rispettabili, non a misura del fasto e della pompa che ostentano, ma in proporzione della utilità che arrecano e delle difficoltà che superano: impariamo quanto debba rispettarsi l'orgogliosa indolenza di chi lacero poltrisce fra le sdrucite immagini degli avi, e l'industria operosa e benefica del ruvido agricoltore; ed ammirando il solitario ed austero cenobita, non disprezzeremo l'umile padre di famiglia, che divide un pane bagnato di sudore fra i teneri allievi della nazione.

Finalmente non piccolo vantaggio può arrecare lo studio d'una scienza non rinchiusa nella solitudine d'un gabinetto, non versante intorno ad oggetti remoti dall'uso promiscuo della vita, ma della quale tutti i circoli e le radunanze risuonano, e gli avvenimenti giornalieri ci richiamano a continue applicazioni: onde gioverà sempre il guardarsi per interno convincimento, e per quella luce tranquilla e chiara che le scienze solidamente studiate c'infondono, sia dai venerati pregiudizi che per domestica tradizione ci vengono tramandati, sia da quell'abituale querulità e malcontentezza che non cessa in ogni tempo ed in ogni luogo di esser soffiata sulla diffidente e docile ignoranza.

Eppure una scienza così necessaria ed utile è stata delle ultime a svilupparsi nello spirito umano, e non è ancor giunta a quell'ultimo grado di perfezione di cui sembra suscettibile. Tutte le arti e le scienze sono nate da' nostri bisogni, siano da primarii, cioè da quelli che l'uomo anche solitario ed abbandonato a se

stesso risente necessariamente; siano da' secondarii, cioè da quelli che sentono gli uomini riuniti in società osservandosi ed imitandosi reciprocamente, come, per esempio, la curiosità, la voglia di distinguersi, la fuga della noia; mentre dall'una parte si rende più facile il soddisfare alle naturali necessità, e cresce dall'altra l'attività dello spirito coll' addensamento degli esseri pensanti. Vi sono dunque sempre state fra gli uomini in qualunque maniera riuniti economia pubblica e commercio: in ogni tempo vi è stato cambio di cose con cose reciprocamente superflue e necessarie, di azioni con cose, di azioni con azioni. Eccovi il principio di ogni traffico. In ogni tempo gli uomini riuniti per qualche motivo sono stati forzati, per mantener l'unione ed ottenerne il fine, di concorrere con un certo numero di operazioni al bene comune, e di consegnare sia la direzione, sia il prodotto di tali operazioni ad un supremo magistrato. Eccovi il principio di ogni sorta di finanze e dell'amministrazione di esse. Ma queste cognizioni erano guidate solamente dalla disordinata e contraria opportunità de' tempi, dalla presenza sollecita del bisogno e dal timore istantaneo e precipitoso de' mali, non da una catena di riflessioni e di verità dedotte ordinatamente le une dalle altre, e prese sulla somma totale de' bisogni sociali.

Era dunque necessaria una moltitudine di secoli ed una infinita serie di fatti e di esperienze, per supplire al confuso e lento progresso degli uomini verso le scienze economiche, e per produrre quella folla di minute circostanze

che determinasse l'ingegno ardito e felice a portar la luce in simili materie, attraverso le tante resistenze degl' interessi privati, e le fantastiche illusioni della prevenzione e dell'errore. In fatti, se noi portiamo lo sguardo ai primi tempi, noi vedremo gli uomini rari sulla terra riguardo alla presente popolazione, ma moltiplicati oltre i mezzi che la spontanea natura offeriva ai loro bisogni; arrestati da' fiumi che non ardivano varcare, frenati da' monti per essi facilmente insormontabili, appena cambiavansi le derrate più necessarie della vita, derrate a forza d'armi a vicenda strappatesi dalle mani. La prima professione, perchè la più facile e necessaria fra gli uomini, fu quella della caccia. L'uso continuo di essa fece loro conoscere le bestie da pascolo, e divennero pastori. Crebbe allora in uno stato più ozioso e tranquillo lo spirito di osservazione, le cose commerciabili e gli stimoli al commercio coll'adagiarsi ad una vita meno ruvida e feroce; ma crescendo tuttavia i bisogni e la popolazione, si ebbe campo di secondare coll'arte le spontanee produzioni della natura, e gli uomini divennero agricoltori. Ma l'invenzione de' metalli fu quella che spinse l'umanità in una nuova rivoluzione di cose, e la sollevò ad un grado maggiore di moto e per conseguenza di perfezione.

La durevolezza di questi nell'uso delle arti, la voglia di distinguersi con un monumento dell'industria e della forza, la trepida sollecitudine dei mortali nell'offerire alla divinità ciò che vi era di più utile e di più caro, fece ricercare e stimare in proporzione della ricerca e della rarità

i differenti metalli. Così, aggiuntovi l'uniforme apparenza ed una comoda divisione di quelli, divennero a poco a poco il cambio di ogni derrata, e per conseguenza l'universale rappresentazione di esse, come potevano esserla stata avanti una tale scoperta le produzioni più necessarie e di un uso più comune: ecco l'origine della moneta, che è stato il veicolo per cui la macchina politica divenne più mobile e più scorrevole. Finalmente la ferrea costanza degli uomini giacenti lungo le coste marittime nel tentare l'immenso pelago, moltiplicò la comunicazione, il moto e il cambio reciproco de' comodi e delle delizie della vita.

L'Asia nell'epoche a noi note fu il primo emporio del commercio. La fama delle navigazioni de' Fenicii risuona ancora fra noi. Dall'Oriente, dall'Africa, dall'Europa questi arditi navigatori chiamavano con instancabile industria tutti i doni della natura negati all'arido e piccolo loro distretto; essi li ricambiavano e rispandevano dove mancassero, e con innumerabili trasporti si rendevano tributarie le nazioni rannicchiate nei loro paesi, emule e guerreggianti fra di loro.

Cartagine, in epoca più certa colonia dei Fenicii sul Mediterraneo, s'innalza dalle rovine di Tiro e di Sidone. Abbraccia per mezzo del mar Rosso e dei porti di Elath e di Esionghaber le Coste Orientali d'Africa, diviene la distributrice dell'oro e dei profumi più preziosi, spinge le sue flotte alle Coste Occidentali e nel Mediterraneo, leva dalle Spagne le lane, il ferro, il cotone, l'oro e l'argento; arriva fino alle isole Cassiteridi, ora Britanniche, per prendere

lo stagno. Frattanto la Grecia fiorisce per la libertà e per le invenzioni le più sublimi dello spirito umano; ma squarciata in repubbliche gelose e divise continuamente, fuorchè nel difendere contro a' Barbari la propria indipendenza, sembra non aver fatto del commercio la prima occupazione fra la democratica turbolenza e la Spartana e disdegnosa severità di militari costumi.

I Focei, colonia d'Atene, fondano Marsiglia, emula costante di Cartagine, mentre Roma da oscuri principii si eleva; ma si eleva ambiziosa e conquistatrice, profitta dell'alleanza delle repubbliche emule di Cartagine per distruggerla, e distrutta rende le alleate a poco a poco soggette e tributarie: politica da Roma in ogni tempo conservata.

Prima di quest' epoca Alessandro aveva fondato un nuovo impero. Al suo genio conquistatore si apre l'Egitto incomunicabile e l'India antichissima: i mari di questa sentono il peso di straniere flotte. Alessandria, secondo emporio di due commerci d'Oriente e d'Occidente, si edifica. Dura fino sotto i Tolomei una tale opulenza. Ma Roma alla fine passa col ferro trionfatore su tutti i monumenti dell' antica industria, ingoia tutte le ricchezze: e i tributi immensi di tante provincie formano la sola economia pubblica del Romano impero. La traslazione di questo a Bisanzio fatta da Costantino, epoca feconda di tante conseguenze, stabilì intorno all'Ellesponto una grande fermentazione di affari politici ed economici; ma la mole immensa dell'impero, la maestà d'un popolo conquistatore

(tacendo intorno ad un centro, in cui gravitavano i tributi della terra, la voce imperiosa del bisogno) circondato da' popoli barbari o avviliti, mancava di quello stimolo che nasce dal paragone con nazioni emule e più felici. Ma la miseria e la schiavitù riaccese in tutti i cuori la disperazione ed il coraggio. Cadde interamente l'impero d'Occidente mietuto e lacerato da' popoli settentrionali. Tutte le arti ed ogni sorta d'industria restano sepolte: solo in Italia si conserva fra quel popolo attivo ed inquieto una navigazione ed un commercio. L'antico spirito repubblicano cova sotto le ceneri del Romano impero. Rompe l'Italia a poco a poco parte delle sue catene postele da un popolo feroce, ma ignorante. Sorge dalle paludi dell'Adriatico la libertà e l'industria Veneta; Genova, Pisa, Firenze si combattono, ma conservano a confronto di tutta Europa il dominio del mare e la superiorità delle manifatture. Le flotte italiane per mezzo di Alessandria fanno sole il commercio di Levante, e le nazioni europee consegnano all' Italia tutte le materie prime, che sola sapeva lavorarle; mentre quelle, scissa e lacerata pel governo feudale ogni attività di amministrazione, gemevano sotto un dispotismo tanto più desolatore quanto più debole e moltiplicato. Le navigazioni degli Italiani verso il Nord fanno delle Fiandre un deposito di commercio. L' esempio domestico risveglia i Fiammenghi, e li rende i secondi manifattori dell' Europa. Le facilità accordate dai Conti di Fiandra ai negozianti animano quella nazione; le medesime tolte la deprimono. Altre nazioni approfittano

della loro imprudenza; e con questa vicenda l'Inghilterra, la Francia, l'Olanda, la Germania coll'unione delle città Anseatiche entrano a parte dell'opulenza e dell'industria già propria unicamente del genio Italiano.

Gli Ebrei perseguitati a vicenda dappertutto, non tanto per un zelo malinteso, quanto per l'avidità delle loro ricchezze, ricorrono, per sottrarle alle tiranniche ricerche, all'invenzione delle lettere di cambio, epoca fondamentale del commercio, per cui si rese più rapida e più sicura e perciò maggiore la comunicazione fra popoli commercianti. Scopresi la bussola che guida nell'Africa i Protoghesi, ove fanno grandiosi stabilimenti. Bartolommeo Diaz raddoppia il Capo di Buona Speranza: raddoppiamento fatale all'Italia che perde la miglior parte del commercio d'Oriente, cioè le Indie. Poco dopo Cristoforo Colombo, uno di quegl'ingegni arditi ai quali la timida prudenza de' mediocri darebbe il nome di chimerici e romanzeschi, apre alla Spagna un nuovo mondo, frutto della costante e lungo tempo derisa sua fermezza. L'oro, che vi brilla da tutte le parti, rende gli Spagnuoli avidi e coraggiosi oltre l'amor della vita avvelenata nella sorgente medesima, oltre le fortune del mare immenso e rivoltoso. Scorrono torrenti di sangue, e milioni di vittime sono immolate in apparenza alla religione di un Dio di pace, ed in realtà all'ingordigia del metallo rappresentatore di tutti i piaceri. La facile ma crudele conquista dell'oro rende gl'immediati possedítori di esso negligenti nelle arti e nell'agricoltura, mentre quello seguendo l'infallibile attrazione

dell'industria e della fatica messa in un nuovo fermento fra le nazioni escluse ancora dall'America, non fa che passare per le mani inoperose degli Spagnuoli per circolare in Olanda, in Inghilterra, in Francia. La necessità e la disperazione creano nelle Provincie Unite la libertà e l'industria: alcuni mercanti divengono sovrani di vasti regni nelle Indie Orientali, ed il commercio esclusivo degli aromi assicura alla nazione una sorgente inesausta di ricchezze. Elisabetta in Inghilterra e la sapienza de' suoi parlamenti portano al colmo la superiorità delle manifatture e l'impero del mare. Il famoso *atto di navigazione* incoraggisce da una parte, e dall'altra le compagnie di commercio ad imitazione di quelle di Olanda riuniscono le forze della nazione, e rinnovano l'antico Punico esempio di mercanti conquistatori. Luigi XIV e Colbert innalzano quasi in un momento la Francia, rianimando ogni sorta d'industria; e tutte le belle arti, le arti dell'ozio e della pace, fra le ambiziose intraprese di conquista sono mirabilmente nutrite ed incoraggite: ma il colpo mortale della rivocazione dell'editto di Nantes dona in un tratto alle potenze gelose una gran parte delle sue forze e delle sue risorse.

La luce delle scienze le più utili all'umanità comincia a scintillare in Europa, rovesciato l'idolo tenebroso della peripatetica superstizione. Lo spirito profondo ed osservatore della filosofia spandesi sull'economia pubblica e sul commercio. Già gl'Inglesi hanno potuto rinvenire in Bacone i primi semi di queste scienze, da altri valentuomini di quell'illustre nazione in seguito

sviluppati e prodotti. In Francia il maresciallo di Vauban, simile nella professione delle armi a Senofonte, da cui abbiamo il solo monumento di questa parte della politica che ci abbiano tramandato gli antichi, fece il primo risuonare lo sconosciuto linguaggio della ragione economica. Melon, l'immortale Montesquieu, Ustariz, Ulloa, il filosofo Hume, il fondatore di questa scienza in Italia Antonio Genovesi, oltre parecchi altri, l'hanno spinta a quel segno a cui non mancano che gli ultimi e non meno difficili lineamenti per renderla perfetta e di un uso comune e sicuro.

Ma rivolgendo lo sguardo da cose a noi lontane alla nostra provincia, si vedrebbe da quale stato di antica floridezza fosse caduta, non solo pel fulmine di guerra che passò tante volte sopra di essa, ma ancora per la disuguale distribuzione de' tributi, e per la moltiplicità e confusione delle amministrazioni; rianimata dappoi ed eretta ad un nuovo e felice ordine di cose sotto il regno immortale di Maria Teresa, con leggi ed ordini altrettanto semplici che universali, per le quali, tolto l'arbitrio distruttore, sono dati alla legislativa mano del principe i mezzi ristoratori dell'industria e della pubblica felicità. Ma la brevità del tempo e la lunghezza de' dettagli necessaria dove si tratti non solo di cose proprie, ma ancora di tante auguste beneficenze, mi costringono a serbare una sì consolante discussione al progresso delle mie Lezioni.

Restami solo a qui promettere solennemente, che nell'esporsi da me i principii più sicuri intorno all'agricoltura, commercio, manifatture,

polizia interna, finanze, non dimenticherò giammai il sacro dovere imposto a tutti quelli che sono incaricati della pubblica istruzione, di parlare mai sempre il linguaggio della verità chiaro, semplice, energico. Richiamando gli oggetti alle origini loro primitive, ove si trovano meno intralciati fra tanti rapporti e modificazioni, le definizioni riusciranno esatte e non arbitrarie; l'evidenza nascerà dal discioglimento delle nozioni complesse ne' suoi elementi, e da un'ordinata deduzione delle proposizioni più semplici alle verità più generali e più complicate. Nel medesimo tempo realizzando le massime economiche colla continua applicazione alle circostanze nostre, mi sforzerò di allontanarmi dalle sterili ed astratte speculazioni, e da quell'apparato imponente di termini scientifici, onde le scienze tutte sembrano misteriose ed inaccessibili; e con eguale premura schiverò le magistrali e dogmatiche decisioni, sotto il giogo delle quali l'originario vigore degli spiriti si rallenta dietro una servile imitazione, e le scienze divengono un artifizioso accozzamento di termini convenuti.

Diffidando di me medesimo e sgomentandomi dell'importanza di una scienza che versa intorno agli interessi delle intiere nazioni, spero di essere animato ed assistito dall'illustre gioventù milanese. Il docile ingegno, l'animo fervido ed instancabile, la vivace curiosità loro contribuiranno a dileguare il sempre imminente e pieghevole errore, ad abbattere i barbari pregiudizi e le anticipate opinioni, che ad onta della timida e sfuggevole verità potrebbono opporsi in questo suolo ai doni immortali della natura,

e, benchè invano, alle magnanime provvidenze di chi ci governa. Me beato, se le sollecite mie cure arriveranno ad accrescere il numero de' sudditi illuminati alla sempre Augusta nostra Sovrana, de' veri cittadini alla patria, degli uomini virtuosi e di sode cognizioni avvalorati alla società del genere umano!

DEL DISORDINE
E
DE' RIMEDII
DELLE MONETE
NELLO
STATO DI MILANO
NELL' ANNO MDCCLXII

PROEMIO

Il disordine del sistema monetario è sì interessante per le pubbliche e private ragioni, che non è maraviglia che sia uno de' più triviali soggetti di discorso nelle nazioni che hanno la mala sorte di provarlo. Nella maggior parte degli uomini manca il vigore per rimontare ai principii grandi e universali, e discomporre con analisi le mal combinate idee, unico mezzo per discoprire le vere relazioni delle cose; altri si fanno giuoco della umana debolezza, e colla facile superiorità di alcuni termini non volgari costituiscono nella società un commercio di errori fondato sulla docilità de' molti e sull' impostura di alcuni; quindi ne viene che declamazioni, tesi e aforismi si ripetono in materia di monete non migliori per lo più del silenzio.

La verità non va mai disgiunta dall' interesse della nazione, e in conseguenza da quello del sovrano; perciò ho cercato di renderla sensibile col metodo, colla precisione e collo squarciare quel velo che la ricopre al pubblico, m' intendo i termini dell' arte atti solo a restringere le cognizioni fra un piccolo cerchio di persone. A tre teoremi ho ridotti i principii sparsi in più volumi, ho calcolata la natura dell' attuale nostro

sbilancio, ho proposto quanto credo utile per rimediare al disordine, e così far passare le nozioni di questa parte dell' economia politica dal silenzio de' gabinetti de' filosofi alle mani del popolo.

Mio scopo è d' esser utile alla patria, alla quale anche gli errori degli scrittori servono a marcare lo scoglio a cui hanno urtato, e a risvegliare dall' indolente riposo gl' ingegni capaci di meditare, non nobis solum nati sumus, ortusque nostri partem patria vindicat (1).

(1) Cicer. de Offic. lib. 1.

PARTE PRIMA

PRINCIPII UNIVERSALI SULLE MONETE

Prima che io parli dell'attual disordine delle nostre monete, è necessario dare un' occhiata generale all'origine e natura del danaro, ed adattare idee chiare e precise a termini comuni ma poco intesi (1).

L'introduzione delle monete non nacque da una espressa convenzione (la quale non ha preceduto mai veruno universale stabilimento), ma bensì da ciò che il volgo chiama *azzardo*, cioè da una disposizione di circostanze non premeditata dagli uomini. I primi commerci non furono altro che baratti. Pecore, lana, buoi,

(1) « L'affare della moneta e del conio. . . . vien ri-
« putato per un mistero grande e difficile molto a com-
« prendersi, non già perchè sia veramente tale in se
« stesso, ma perchè quei che per interesse loro lo trat-
« tano, ne ravvolgono il segreto (ed in ciò consiste il
« vantaggio loro) in misteriose, oscure ed inintelligibili
« maniere di dire, le quali poi accettatesi dagli uomini
« per qualche cosa di significante in virtù di una pre-
« ventiva opinione della difficoltà del soggetto in una
« materia non sì di facile penetrabile da altri, che da
« quelli della professione, sono lasciate passare senza
« esame ». Locke, *Nuove Considerazioni ec. Part.* 2. *Art.* 2. *Sez.* 1.

frumento ec. si cambiavano reciprocamente; il bisogno e l'utilità davano loro nascimento.

Un incendio, un tremuoto, l'arena di un fiume hanno verisimilmente fatti conoscere i metalli al genere umano; la religione, l'amore e l'ambizione fecero risguardare l'oro e l'argento come sostenitori della maestà del culto, come ornamenti adattati a chi amando studiava di piacere, e come un distintivo di quei pochi che erano felici per la miseria dei più.

Dilatatosi a poco a poco l'uso de' metalli, crebbe la voglia di possederli; nacque la brama di cambiare i generi superflui con alcuni pezzi lucenti, che si vendevano a peso. L'uso continuo, la facilità di farne delle suddivisioni perfettamente uniformi, la durevolezza e comodità del trasporto accostumarono insensibilmente gli uomini a risguardarli come un equivalente d'ogni altra (1) mercanzia, finchè dilatatosi il commercio da nazione a nazione, la pubblica utilità suggerì di non lasciare l'interesse de' particolari arbitro del credito della intiera società, e col pubblico impronto si autenticò in faccia a tutti gli uomini la verità del peso e la bontà del metallo (2).

(1) « Les Athéniens n'ayant point l'usage des métaux, « se servirent des bœufs, et les Romains des brebis; « mais un bœuf n'est pas la même chose q'un autre « bœuf, comme une pièce de métal peut être la même « qu'une autre ». Montesq. *Esprit des Loix*, *Liv. XXII. Chap. II.*

(1) *Origo emendi vendendique a permutationibus caepit; olim enim non ita erat nummus, neque aliud merx, aliud pretium vocabatur, sed unusquisque secundum*

Il *valore* è una quantità, che misura la stima che fanno gli uomini delle cose (1).

necessitatem temporum ac rerum utilibus inutilia permutabat, quando plerumque evenit ut quod alteri superest, alteri desit: sed quia nec semper, nec facile concurrebat, ut cum tu haberes quod ego desiderarem, invicem haberem quod tu accipere velles, electa materia est, cujus publica ac perpetua aestimatio difficultatibus permutationum aequalitate quantitatis subveniret, quae materia forma publica percussa usum dominiumque non tam ex substantia praebet quam ex quantitate, nec ultra merx utrumque, sed alterum pretium vocatur. Paullus leg. 1. ff. de contrah. Empt. Se questa filosofica analisi di Paolo non fosse caduta sotto gli occhi dei Peripatetici glosatori, i quali nella parola *electa materia* e *forma publica* credettero di vedere le loro misteriose forme sostanziali, e interpretarono colle formole del gius civile le parole *publica et perpetua aestimatio*, trascurando il gius pubblico, non avremmo veduto l' errore dettar tanti regolamenti di monete. Chiaramente spiegossi il gran giureconsulto Paolo nella leg. 63. in princip. ff. ad L. Falcid., che *pretia rerum non ex effectu neque ex utilitate singulorum, sed communiter funguntur.* Ma tale è la condizione di tutte le società degli uomini, che le scienze, le arti, la legislazione, il commercio e la prosperità si dieno la mano, e che gli errori partiti dalla bocca de' pedanti dilatinsi a segno di infestare la legislazione e la gloria di una nazione.

(1) Un matematico direbbe che il valore di una merce è in ragione composta dell' inversa della *somma* delle merci medesime, del numero de' *possessori*, della diretta de' *concorrenti*, del *tributo* corrispondente, della *mano* di opera e dell' *importanza* del trasporto; cosicchè adoperando le lettere iniziali di questi elementi sarà, $v.V :: \frac{mtci}{sp} . \frac{MTCI}{SP}$, e dividendo la massa dell' oro e dell' argento in parti proporzionali a $\frac{mtic}{sp}$, ed

Le *monete* sono pezzi di metallo che misurano il *valore*, nella stessa maniera che le libbre e le once misurano il peso; il piede e il braccio, l'estensione (1).

Di più sono le monete come un *pubblico pegno* per chi le riceve di avere da altri l'equivalente di quel che ha dato; nè sono puramente misure, come la libbra e il braccio, cioè nude e mere rappresentazioni, ma bensì sono *misure* inerenti ad una *mercanzia* divenuta la base del commercio (2).

La *lega* è un metallo vilissimo frammischiato col metallo fino. Così chiamasi lega la porzione di rame che è impastata colla maggior parte delle monete d'oro e d'argento.

La *raffinazione* d'un metallo è la depurazione di esso da ogni altro metallo o materia straniera. Questa chimica operazione esige perizia e spesa; quindi è che un' oncia d'oro raffinato vale la spesa della raffinazione di più, che non valeva quando era frammischiata con altre materie.

essendo le proporzione dell' oro all' argento come $d.e.$ sarà $\frac{mtic}{sp} O. \frac{mtic}{sp} A :: d.e.$

(1) Un filosofo le chiamerebbe segni reali di valore, come i caratteri e le parole sono segni delle idee delle cose e dei loro rapporti.

(2) « De même que l'argent est un signe d'une chose, « et la représente ; chaque chose est un signe de l'ar- « gent, et l'état est dans la prosperité selon que d'un « côté l'argent représente bien toutes choses, et toutes « choses représentent bien l'argent. » Montesq. *Esprit de Lois Liv. XXII. Chap. II.*

La *proporzione* de' metalli non è altro che il numero rappresentante la quantità di metallo necessaria per comperare una data quantità di un altro. Essa è il risultato della rispettiva quantità d'oro, argento e rame che sono in commercio. Questa proporzione è instabile a misura che dalle miniere si estrae più o meno d'oro, d'argento e di rame (1), ed a misura che il lusso o l'avarizia ne sottraggono più o meno dalla massa circolante. Sono questi gli elementi dai quali nasce la proporzionata stima degli uomini, e conseguentemente il valor relativo de' metalli.

Le nazioni diverse d'Europa, tanto internate reciprocamente per un incessante e vivo commercio, debbono considerarsi come una sola nazione; sono elleno come diversi stagni comunicanti; l'allontanarsi dal comune livello gli espone o ad una funesta innondazione, o ad una perdita considerabile.

Il *conio* fatto al metallo nè aggiunge nè toglie valore alle monete, non altro essendo che un solenne attestato di chi rappresenta la nazione della quantità e finezza del metallo.

Il *valore delle monete* tanto dipende dalla natura delle cose, quanto i fenomeni del cielo e della terra dipendono dalla gravità universale.

I seguenti teoremi metteranno nella più chiara luce coteste fondamentali verità. Farò studio di

(1) Se si lasciasse di scavare argento, continuando tuttavia ad estrarre oro dalle miniere, questo scemerebbe a poco a poco di pregio fino a cedere all'argento la dignità di primo metallo.

allontanarmi dai termini dell' arte, per rendere queste interessantissime nozioni meno spinose anche a chi non abbia consacrata parte della vita a meditare su questo ramo dell' economia politica.

TEOREMA PRIMO

Una egual quantità di metallo dee corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta.

Un esempio servirà di spiegazione e di prova. Suppongasi che la tariffa fosse regolata in guisa che cento lire in gigliati contenessero grani d' oro fino 488, e cento lire in zecchini di Savoia grani d' oro fino 448. I banchieri e gli orefici, sì nazionali che stranieri, esaminatori dell' intrinseco vedendosi aperta la strada ad un utile commercio, toglierebbero dalle mani del popolo quanto più gigliati potessero, rendendo ad esso i zecchini di Savoia, e sarebbero essi i mediatori di questo commercio rovinoso per lo stato, in cui uscirebbero dalla nazione quaranta grani d' oro fino per ogni cento lire in gigliati, colla perdita di essa nazione dell' otto per $\frac{0}{0}$. Nè si speri d' impedirlo colla legge proibitiva. L' esca dell' utile è troppo forte, la facilità di deludere troppo grande: l' esempio universale ce ne convince.

Lo stesso discorso facciasi in ogni altra moneta sì di oro che di argento, e vedrassi apertamente che la trascuranza di eguagliare la *quantità del metallo al numero delle lire*, è quel

magico anello che fa subitamente sparire ora l' oro ed ora l'argento (1).

TEOREMA SECONDO

Come il totale di un metallo circolante è al totale dell' altro, così una data parte di un metallo deve essere ad una egual parte dell' altro metallo in ogni moneta.

Mi spiego. Tanti grani, tante once d'argento debbono valere un grano, un'oncia d'oro, quante volte tutta la massa dell'argento circolante contiene la massa dell'oro (2). Siano, per esempio, in Europa quattordici volte più argento che oro in commercio, allora la proporzione dell'oro all'argento sarebbe come 1 a 14; e regolando le monete si deve far sì, che cambiando l'oro

(1) « Un état suspend pour long-tems la circulation, « et diminue la masse de ses métaux, lorsque il donne « à-la-fois deux valeurs intrinséques à une même valeur « numéraire, ou deux valeurs numéraires à une même « valeur intrinsèque ». Forbonnai, *Elem. du Commerce, tom.* 11. *chap.* 9, *pag.* 85.

(2) Per fare questo calcolo non è necessario il cercare la precisa quantità d'oro e d'argento circolante fralle nazioni che commerciano, il che sarebbe impossibile, ma colle loro tariffe osservando qual prezzo diano all'oro sopra l'argento ciascheduna di esse, prenderne il valor medio in questa guisa. Ridotte le proporzioni dell'oro all'argento ai minimi termini di 1. a, 1. b, 1. c, 1. d, il valore medio sarà $\frac{a+b+c+d. \text{ ec.}}{1+1+1+1. \text{ ec.}}$

in argento, o l'argento in oro, qualunque sia la forma o l'impronto delle monete, io dia sempre un'oncia d'oro puro per quattordici once d'argento puro (1), e viceversa. Lo provo.

Se una nazione valuterà l'oro più del giusto: per esempio, un grano di oro quindici grani d'argento e non quattordici, allora gli altri popoli commercianti manderanno ivi tutto l'oro, ne estrarranno in contracambio l'argento, e l'incauta nazione perderà per ogni grano d'oro un grano d'argento, vale a dire la quindicesima parte del valore dell'argento che verrà estratto; ed un editto che regolasse in questa guisa le monete, sarebbe lo stesso che un bando delle monete d'argento, e un comando ai sudditi di donare alle nazioni estere 71 grani di argento fino per ogni gigliato di grani settantuno d'oro fino, cioè più della settima parte di un filippo, cioè più di venti soldi per ogni gigliato, il che equivale a più del 7 per $\frac{0}{0}$ (2).

(1) « Nel determinare il pregio dell'oro e dell'ar-
« gento .... ciascheduna delle genti è per legge del-
« l'interesse proprio tenuta a comprendervi e contarvi,
« non quella porzione sola che ne possiede, ma tutta
« quella intera massa che sa trovarsene dentro l'uni-
« versale circolo del commercio ». Locke, *Saggio sopra il giusto pregio delle cose*, *Part. I*, *sez.* 2, § 5.

(2) « Comme toute société a des besoins exterieurs,
« dont les métaux sont les signes ou les équivalens, il
« est clair que celle dont nous parlons payera ses be-
« soins extérieurs relativement plus cher que les autres
« sociétés, enfin qu'elle ne pourra acheter autant de
« choses au-dehors. Si elle vend, il est également évi-
« dent qu'elle recevra de la chose vendue une valeur
« moindre qu'elle n'en avait dans l'opinion des autres

Quando poi l'oro fosse valutato meno del giusto, per esempio, un grano d'oro fino grani tredici d'argento fino e non quattordici; allora da quella nazione sortirebbe tutto l'oro, e vi entrerebbe d'argento una quattordicesima parte di meno di quello che dovrebbe entrarvi, il che ascenderebbe parimenti ad un discapito del 7 per $\frac{o}{o}$ (1).

A questo medesimo principio si riduce il disordine della moneta di rame chiamata *erosa*, qualora essa non abbia quell'intrinseco reale valore che corrisponde a quella quantità d'oro ed argento, alla quale si vuole nella tariffa farla eguale. Se, per esempio, in venti de' nostri soldi in rame non vi sia tanto valore intrinseco che comprar possa due quindicesimi nel filippo, allora il popolo trovandosi in mano una moneta

« hommes » : Forbonnai, *Elem. du commerce*, *chap.* 9. *pag.* 73. *tom.* 2.

(1) Sia l'oro $= o$, e l'argento $= a$: e sia $o.\ a : : c.\ d$, sarà $o\,d = a\,c$: ma se una nazione faccia $o.\ a : : c.\ d + e$, sarà $o\,d + e\,o = a\,c$ quando realmente $a\,c = o\,d$; vi è dunque una differenza $+ e\,o$. Dico che questa differenza sarà in discapito di quella nazione; poichè se la proporzione sarà $c\,d + e$, le nazioni vicine cambieranno a con o col profitto $e\,o$ per ogni $a\,c$; e se la proporzione è $c\,d - e$, le nazioni vicine cambieranno o con a, ed ella verrà a riceverne per ogni $a\,c$ solamente $o\,d - e\,o$ invece di $o\,d$; cosicchè se alle altre nazioni $o\,d$ frutta $e\,o$, $o\,d + e\,o$ frutterà $\frac{e\,d\,o\,o + e^2 o^2}{d\,o} = e\,o + \frac{e^2 o}{d}$; e di nuovo $d\,o + 2\,e\,o + \frac{e^2 o}{d}$ frutterà $\frac{e\,d\,o\,o + 2\,e^2 o^2}{d\,o} + \frac{e^3 o^2}{d^2 o} = \frac{e\,d^3 o^3 + 2\,d^2 e^2 o^3 + d\,e^3 o^3}{d^3 o^2} = e\,o + \frac{2\,e^2 o}{d} + \frac{e^3 o}{d^2}$ ec.

ricusata nel commercio esterno, non ammessa indistintamente nel pagamento de' tributi e de' grossi contratti, si avvede della fallacia, la valuta meno, e per gradi insensibili tende a ristabilire la naturale proporzione. Così la lira che al principio dello scorso secolo era la quinta parte del filippo, ora è divenuta meno della settima, e col numero delle lire si contano i tributi. Di più: quanto si moltiplica questa moneta entro una nazione, altrettanto ne esce della buona, crescendo i prezzi a misura che crescono le rappresentazioni del valore; così la nazione cambia un valor reale con un valor metafisico, e fa tanto cattivo contratto, quanto quei creduli marinari che comprano il vento dalle streghe Lappone.

Che se poi le nazioni che le fanno corona, col contraffare nelle loro zecche simile feccia di monete, estrarranno il più prezioso midollo di quello stato, allora la rovina sarà estrema. Ben è vero che può il legislatore prendersi tanto arbitrio sulla bassa moneta, quanto è più difficile e incomodo il trasporto, rappresentando essa sotto un maggiore volume valor minore dell'altre. Gl'inconvenienti di un'azione scemano a misura che crescono gli ostacoli ad eseguirla.

TEOREMA TERZO

Nello stabilire il valor delle monete non si dee considerare che la pura quantità di metallo fino, nessun conto facendo nè della lega, nè delle spese del monetaggio, nè della maggiore raffinazione di alcune monete, ec.

Quanto alla lega, ella è di così vile estrazione e di minimo valore, che può considerarsi eguale a zero (1) in grazia della semplicità necessaria nel regolamento sulle monete, cosicchè una moneta che abbia lega deve considerarsi come mancante di tanto peso quanto è quello della lega; e l'assegnare alla moneta calante il valore dell'intiera è lo stesso che il comandare che la parte sia eguale al tutto, e che spariscano le migliori monete per dar luogo alle peggiori, le quali non suppliscono che mentalmente al reale discapito.

Quanto alle spese del monetaggio, è giusto che restino a carico della nazione, ma non vedo necessità di addossarle alle monete medesime (2).

(1) Benchè in una gran somma di metallo fino la lega possa ascendere a qualche valor sensibile, pur nondimeno il non considerarsi la lega nelle monete impure, è un compenso al non valutarsi nelle monete più pure la maggior raffinazione dell'oro; così la trascuranza di questi due dati, che si compensano l'un l'altro, rende più semplice e più pieghevole il regolamento delle monete.

(2) « Car il ne seroit pas convenable qu'une égale « quantité d'argent vaût beaucoup plus ou beaucoup « moins dans un seul et même endroit étant considérée

Questo accrescimento di valore, non appoggiato alla quantità intrinseca del metallo, ci farebbe ricadere in quei disordini di sproporzione che i due primi teoremi insegnano di evitare; la confusione rientrerebbe a poco a poco nell'antico suo dominio, e si verrebbe di nuovo a fare un cambio di sostanza con apparenza, di reale con immaginario (1).

Lo stesso ragionamento ci prova che le monete raffinate non devono valutarsi più dell'altre

« comme marchandise, que quand elle tient lieu de « monnoie, c'est-a-dire qu'une seule et même chose « employée pour se mesurer elle même fût plus ou « moins grande n'étant que mesurée que n'étant que « mesurante » Puffendorf, *Droit de la nature et des gens, liv.* 5, *ch.* 1, § 16.

(1) La comune opinione degli uomini, e quello che è più, l'autorità d'alcuni rispettabili scrittori non è in mio favore. Fra questi ultimi pare da annoverarsi il conte Carli, al quale come Italiano debbo tutta la gratitudine per l'onore che co' suoi scritti ha fatto alla comune nostra patria, e come scrittore di monete debbo la venerazione che l'amore del merito inspira verso i maestri dell'arte. Sembra dunque esso appigliarsi alla opinione contraria nel T. 2, pag. 409 *Delle Monete* ec. In questo unico punto oso io discostarmi da questo grand'uomo. Le ragioni addotte mi paiono convincenti; adattando poi le teorie universali al caso presente, delle monete provinciali ormai non se ne vede più alcuna fra di noi; se dessimo loro un valore superiore all'intrinseco, rientrerebbero con tanto profitto de' rivali e discapito nostro, quanto sarebbe il valore arbitrario accresciuto. Quanto il sistema monetario è più semplice, tanto è più atto a far muovere la gran macchina del commercio, nella quale, come in tutte le altre, la moltiplicità degli ingegni e delle ruote rende men comodo l'uso e più breve la durata.

non raffinate; poichè sebbene chi le converte in altri lavori risparmi la spesa della raffinazione, pure il vantaggio di alcuni deve cedere alla prima e forse unica legge di natura, l'utilità comune, la quale nella università e semplicità delle leggi consiste.

Questa predilezione delle monete più pure altro non farebbe che obbligarci a pagare una manifattura straniera, e mantenere a spese nostre gli operai delle zecche raffinatrici, le quali estraendo il nostro oro non raffinato ce ne renderebbero minore quantità di raffinato, e di tanto impoverirebbero la nazione, facendo un traffico avvantaggioso della nostra prevenzione (1).

COROLLARI

Queste regole che dipendono dal fatto, non dall'arbitrio di verun legislatore, hanno seguito

(1) Come per le semplici e universali leggi del Creatore la natura si anima e si mette in moto, la confusione si disperde e cede; così con semplici e universali leggi la società si ravviva e si mantiene, cedono il disordine e l'anarchia. Quanti saranno impiegati a raffinare i metalli nella nostra nazione, saranno altrettanti cittadini i quali il pane riceveranno dal regolamento che io propongo.

Inoltre l'assegnare maggior valore alle monete più raffinate non impedirà a chi le possiede di volerne riscuotere un certo agio da chi ne ha bisogno per qualche uso, e così si verrebbe a pagare due volte l'istessa cosa, l'una in grazia della legge, e l'altra di quella fatta da chi si prevale dell'altrui bisogno; se questi è straniero, sarà un raddoppiamento di perdita.

quelle nazioni che si son rese padrone del danaro di Europa, e che non ci lasciano godere delle ricchezze che il soverchio che, per così dire, ne rigurgita indietro.

A misura che una nazione si allontana da questi principii, diminuisce in essa il danaro; la scarsezza del danaro produce l'aumento degl'interessi de' capitali, con esso i debiti, poscia i fallimenti e quindi la perdita della pubblica fede, col destino della quale va inseparabile il commercio; sicchè uno stato, benchè vasto, rimane come il cadavere di un gigante, su cui passeggiano i più vili insetti.

Durante l'accrescimento della massa circolante si aumenta l'industria, che è quel fuoco sacro che i sacerdoti della patria e del ben pubblico debbono sempre mantenere acceso, e che forma la felicità e la vita delle nazioni; sminuita l'industria, languisce il commercio, e sulle sue rovine s'innalza la povertà: non quell'altiera disprezzatrice delle ricchezze che fu il Palladio della libertà di Sparta e di Roma, ma bensì quell'infingarda che produce la miseria e l'avvilimento delle nazioni, che cominciando dall'infima plebe si solleva per gradi sino al trono.

Questo stato di guerra, in cui Obbes ha creduto essere le genti, si verifica nel commercio e nelle monete, dove ogni nazione cerca d'arricchirsi coll'impoverimento altrui (1), e

(1) Le perdite in questo genere sono come le corrosioni di un fiume, che quanto ne perde una riva altrettanto ne guadagna l'opposta; ed un abile politico

combatte più coll' industria che colle armi. Aprendo le storie, si trovano dall' indolenza cambiate in deserti e solitudini le più floride nazioni (1).

Lo sproporzionato regolamento delle monete è manifestamente contrario agl' interessi del sovrano; mediatamente, perchè impoverisce la nazione; immediatamente, perchè per un momentaneo guadagno che può aver fatto battendo cattiva moneta, perde un' annua rendita nel ricevere i tributi in quella stessa moneta cattiva a cui ha dato il nome e valore di buona.

Gli editti non possono cambiare i rapporti invariabili delle cose, nè si possono togliere gli effetti se si lasciano sussistere le cagioni. Quella nazione che pubblicasse editti contrarii al vero valore delle monete, farebbe lo stesso male che colui che tosasse o facesse moneta falsa; e contraddittoria a se medesima, punirebbe negli altri il male che essa ha fatto.

Gli errori in questo genere, simili a quelli di calcolo, per la loro piccolezza fuggono a chi non

potrebbe forse, esaminando i libri de' negozianti Inglesi ed Olandesi, calcolare la felicità e miseria delle altre nazioni d' Europa.

(1) « A voir aujourd'hui la Colchide, qui n'est plus « qu'une vaste forêt où le peuple qui diminue tous les « jours ne défend sa liberté que pour se vendre en « detail aux Turcs et aux Persans, on ne dirait jamais « que cette contrée eut été du tems des Romains pleine « de villes, où le commerce appellait toutes les nations « du monde. On n'en trouve aucun monument dans le « pays, il n'y en a de traces que dans Pline et Stra- « bon ». Montesquieu, *Esprit de Loix.*

è ben cauto e illuminato; indi per una invisibile catena trovandosi moltiplicati all'immenso nel progresso, sono come un punto divergente, onde le nazioni si allontanano dalla loro felicità.

Il consultarsi in fatto di monete co' banchieri e negozianti, i quali non al pubblico bene della patria levano gli sguardi, ma li ristringono nella sfera del loro interesse ben sovente opposto a quello della nazione, sarebbe lo stesso che se un generale consultasse col nemico il piano delle operazioni da farsi. Lo sbilancio delle monete è un fondo de' più fertili per un banchiere.

Insomma niente è più fatale sì nelle monete, come in ogni altra classe di cose, quanto la confusione e il disordine in ciò che è la regola e la misura comune.

PARTE SECONDA

APPLICAZIONE DE' PRINCIPII UNIVERSALI AL CASO NOSTRO

L'epoca fatale in cui cominciò fra di noi la malattia politica delle monete, fu la medesima in cui si dette un crollo al nostro commercio, tanto florido in prima e sempre decaduto dappoi, cioè al principio del passato secolo. Fu in quel tempo che quasi l'Italia tutta non solo alterò le proporzioni fra oro e argento, ma adulterò e circoncise la moneta bassa, e diede essere ad un valore immaginario ed ad un prezzo metafisico, potendosi perciò dire che la tirannia del Peripato dalle università si insinuò ne' gabinetti, e diede leggi alle monete ed al commercio.

Il raddoppiamento del Capo di Buona Speranza costò all'Italia la perdita del commercio e per conseguenza del danaro. Cambiatasi la direzione de' viaggi, fu ella lasciata in un angolo, quando prima era il centro d'ogni commercio e la patria delle nazioni tutte. L'aumento della massa circolante che ravvivò l'industria e fece fermentare gli animi delle altre nazioni, non servì all'Italia che ad alterare il sistema monetario; nè ebbero gli Italiani, avvezzi a dare la legge, l'avvedimento di seguire l'altrui,

poichè la necessità delle circostanze lo esigeva; nè fecero regolamenti appoggiati a sodi principii onde rimettersi a livello colle altre nazioni. Lungo sarebbe il tessere la storia di tutti quegli editti che non furono altro che ferite al sistema delle monete e decreti d' impoverimento: altri vi è che ha già compilata la storia del nostro commercio, ed ha posto in chiaro il disordine con cui l' economia politica è stata trattata fra di noi per cento settanta e più anni, quanti ne durò la dominazione Spagnuola; se questa storia vedrà la pubblica luce, sentirà sempre più ogni buon cittadino quanto sia degno di benedizione il governo della Augusta Casa d'Austria di Germania, la quale dacchè felicemente regna nella Lombardia ha distrutti in gran parte gli ostacoli che si erano opposti al pubblico bene; ed è da sperarsi che anche nelle monete sentirà questa provincia i benefici effetti de' veri principii che le tengono regolate negli altri stati suoi ereditarii. Ma veniamo al caso nostro.

Per esporre alla più chiara luce il disordine attuale delle nostre monete conviene esaminare la legge regolatrice di esse monete, sotto la quale viviamo; perciò la prima tavola ch' io presento contiene l' ultima tariffa di Milano, a cui di contro ad ogni moneta ho opposta la quantità di metallo fino che vi si contiene. Di più, vi ho aggiunte alcune altre monete inutilmente escluse, le quali attualmente circolano fra di noi.

Mi sono appoggiato su i saggi fatti a Torino e altrove, quali ce li dà il conte Carli. L' autorità di questo illustre scrittore, la sua scrupolosa diligenza sono maggiori d' ogni eccezione.

Il fino di alcune monete poi che mancano nella grand' opera del conte Carli, l' ho cavato dalle tavole pubblicate nella relazione del presidente Neri.

I nomi di *caratto*, di *marco*, di *peggio* ec. credo utile al mio fine di lasciarli; perciò le mie tavole sono affatto diverse da quelle degli altri autori; non per i soli professori di questa scienza, ma per tutti gli altri uomini di retto giudizio mi sono prefisso di scrivere, e sarò ben contento del tempo che vi ho impiegato, se essi vi troveranno la verità e la chiarezza che mi sono studiato di ricercare. I secondi rotti nella tavola seconda e terza gli ho omessi, bastando i primi a dare l' idea che credo opportuna. *Ved. tav. I.*

Questa prima tavola non è tanto necessaria ad esaminarsi per se medesima, quanto lo è considerandola come base e fonte dalla quale ne nascono le altre. In essa contengonsi i fatti, *il valore intrinseco* che risulta dagli sperimenti, ed il *valor numerario* che risulta dalla tariffa.

Come nel primo teorema abbiamo stabilito che *una eguale quantità di metalli deve corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta;* così mi son portato ad esaminare ogni moneta per osservare se nella tariffa si fosse obbedito a questa legge. Ho calcolato quanto di fino contengano cento lire in diverse monete, e il risultato de' calcoli è che questa relazione è differente in ogni moneta; cosicchè prendendo fra le monete d' argento la lira di Savoia e la Genovina, possono nel cambio le

nazioni estere guadagnare a nostro danno lire 10 sol. 8 dan. 4 per cento; e fra le monete d'oro cambiando la dobla di Genova collo zecchino di Savoia, lire 16 sol. 9 dan. 8. per cento di profitto possono gli stati commercianti con noi ritrarre dagli errori della nostra tariffa. *Ved. tavola II.*

Dopo aver dimostrato nella seconda tavola le sproporzioni che sono nella tariffa fra oro e oro, e fra argento e argento, ho paragonata ogni moneta d'oro con ogni moneta d'argento, e da questo paragone ne risulta che la legge fissata nel secondo teorema non vi è osservata, cioè che *l' oro coll' argento non ha una eguale e costante proporzione*, ma essa è talmente arbitraria, che lasciando i rotti, ora è come uno a dodici ed ora come uno a sedici. Se due cose eguali a una terza lo sono fra di loro, ne viene che abbiamo aperta la strada alle nazioni commercianti con noi di estrarre 16 once di fino argento per 12 once di egual metallo che ci mandano, e così continuare il rovinoso commercio a nostro danno coll'insigne discapito del 25 per cento. *Ved. tavola III.*

A questi disordini se ne aggiungono due altri. Il primo è l'enorme sproporzione che passa tra il filippo e i cinque soldi di Milano, poichè contengono essi circa quindici grani d'argento fino, che per ogni lire cento danno grani 6000, quando il filippo dà grani 6926 circa. La differenza è dunque di grani 926, i quali grani a danari 3 al grano fanno lire 11 soldi 11 danari 6 per ogni cento lire.

Il secondo è la grandissima differenza che

passa fra i venti soldi in rame e la lira d'argento: poichè i venti soldi non hanno che $\frac{14}{20}$ di valore intrinseco e $\frac{6}{20}$ di valore chimerico secondo il calcolo evidente del conte Carli, Tom. II, pag. 468, al quale m'attengo, cosicchè di cento mila lire in moneta di rame non se ne ha che settanta mila di vero valore reale e trenta mila d'immaginario.

Poichè abbiamo sottoposti alla dimostrazione del calcolo gli sbagli della tariffa, credo opportuno, prima che io proponga i rimedi a questo male, di fare qualche cenno delle opinioni che più volgarmente si odono ripetere. E primieramente taluni credono che il nodo misterioso in questa materia sia il decidere *se all' oro o all' argento si debba dare la preferenza.* Questa dubitazione suppone una perfetta oscurità ne' principii, i quali anzi insegnano di non dare *preferenza* veruna: quanto sin qui si è detto lo prova abbastanza.

Altri informati che il principale commercio d'Oriente, e particolarmente della China, si fa dagli Europei col solo argento ad esclusione dell'oro, vorrebbero dar preferenza all'argento. Lo sbaglio nasce dal voler calcolare due volte la medesima quantità, la quale è già stata considerata nel *valor medio Europeo.* Noi abitatori di un piccolo stato, sconnessi dal commercio delle Indie Orientali, non dobbiamo aspettare dalle estremità dell'Asia veruna immediata influenza.

Vorrebbero altri che *dai limitrofi soltanto prendessimo la legge.* O i limitrofi sono in equilibrio col resto d'Europa ed hanno le loro tariffe regolate secondo la verità e natura delle

cose, e allora sarà bene regolarci con essi, non perchè sieno limitrofi, ma perchè andando essi per la strada vera dobbiamo esser loro del pari: o i limitrofi s' allontanano da questa strada, e allora in vece di unirci con essi, il che sarebbe un volere discapitare nell' associazione, regolandoci anzi secondo la verità, verremmo a cavar profitto dagli errori da essi fatti.

V' è chi dice: *essendo piccolo paese il nostro, non è possibile fissarvi regolamento nè dar legge alle monete.* Se questa proposizione s' intendesse nel suo buon senso, sarebbe una vera massima, cioè che non abbiamo noi bastante influenza sull' Europa per mutare la relazione de' metalli, onde ci conviene ricevere la legge, non darla. Ma chi così parla, forse non ha di mira questo principio. In ogni caso un paese anche piccolo può regolare la legge monetaria in guisa che il *valor numerario* corrisponda costantemente alla *quantità dell' intrinseco*, e che costantemente pure conservisi la *proporzione da metallo a metallo*, il che vuol dire aver ben regolate le monete.

Taluni pensano di aver rinchiuso in un solo aforismo la scienza monetaria, col dire che bisogna che *una moneta non compri l' altra.* La proposizione contraria è appunto la vera, se la parola *comperare* significa avere un valore proporzionato; se poi s' intende che *comperare* significhi aver un valore eccedente *intrinseco* con eguale *numerario*, o sia eguale *intrinseco* con eccedente *numerario*, allora sarà una proposizione esposta con termini inadequati.

Altri non mancano, i quali vedendo inseguite

le passate gride monetarie, vanno incolpandone il popolo, anzi che la cattiva natura della legge, e disperano di regolar bene le monete *perchè il popolo non vuole ubbidire.* Sin che vi saranno saggiatori e acqua forte, non si potrà ingannare il popolo in materia di monete. Quel *niso* che porta il popolo ad accrescere il valor numerario delle monete, è appunto una correzione che per istinto la natura stessa cerca di fare allo sbaglio della legge monetaria. Gli esteri, gli argentieri e i cambisti ricevono le sole monete dove il valor numerario sia accompagnato da un intrinseco, e il popolo preferisce più le monete che più universalmente si ricevono. Facciasi una legge conforme alla verità, e cesserà la disubbidienza del popolo, o, per dir meglio, l'errore della legge (1).

Nè sarei io del parere di quelli i quali temono gli argentieri come capitali nemici del regolamento monetario; profitteranno essi bensì de' nostri errori; ma fatta che sia la legge veridica, o fonderanno essi le monete per trasmettere l'oro e l'argento lavorato fuori, ed è

(1) Gli uomini sono troppo amanti del loro ben essere per discostarsene un momento. Una legge contraria a questo non è mai in vigore. A questa resistono le leggi fondamentali di natura, che sono scritte nel cuore dell'uomo con caratteri più indelebili che non in bronzi o in marmi, che cedono al tempo distruggitore. Le leggi arbitrarie per la loro insussistenza altro non fanno che avvezzare il popolo a non considerare la trasgressione delle leggi come fatali al proprio vantaggio. L'indocilità degli uomini è quasi sempre effetto d'un vizio nella legislazione.

sicuro che non solo rientrerà eguale quantità di metallo, ma di molto maggiore per il prezzo della manifattura; o colle monete fuse eserciteranno la loro arte per gli interni nostri bisogni, e certamente non si toglieranno dalla massa circolante le monete che a misura che la massa totale medesima s'accresce, dal quale accrescimento prende norma il lusso. I mobili d'argento e d'oro sono come un tesoro al quale ricorrere nelle estremità, senza che frattanto la massa circolante sia grande a segno di pregiudicare le nostre manifatture nella concorrenza (1).

Alcuni finalmente per rimediare a' nostri disordini ricercano le *paste* delle nazioni che possedono miniere, onde battere moneta. Io stimo assurdo e contraddittorio questo progetto. Le nazioni padrone delle miniere non danno le *paste* a chi le vuole, ma a chi porta loro un equivalente; o le *paste* ci verranno in iscambio del danaro che invieremo, e allora al più daremmo colla mano destra quello che ricevessimo colla sinistra: dico *al più*, poichè la spesa della trattazione, del trasporto e del conio sarebbero in perdita nostra, e così non si farebbe che dare accrescimento ai mali che il progetto dovrebbe alleggerire. Che se si pretenda che le *paste* ci vengano invece delle nostre mercanzie, allora il ricercare le *paste* vorrà dire che conviene stabilire e proteggere un buon commercio d'industria, che ponga un tributo su i bisogni e i piaceri delle altre nazioni; ma per far questo non si comincia dal domandare le *paste*.

(1) Veggasi David. Hume, *Disc. polit. sur l'argent.*

Quanto poi al desiderio di mettere in lavoro la zecca, io osservo che per un paese come il nostro, che non ha miniere nè commercio marittimo, due soli sono i casi nei quali può battere moneta con profitto. L'uno è riformare la moneta bassa ed aggiungere in sostanza quello che non ha che in apparenza; l'altro è quando sia esso circondato da altre nazioni nelle quali regnino ancora le tenebre e il caos fra le monete. Allora estraendo dalla mal regolata nazione le migliori monete in iscambio delle peggiori che vi si introducono, e riducendo le prime alla forma delle seconde, si arricchirà la nazione avveduta a spese dell'altra, e sarà questo un costante tributo pagato dall'indolenza all'industria. Fuori di questi due casi il battere moneta non è altro che una commedia di trasformazioni, una perdita inevitabile di metallo nelle operazioni della zecca ed un pubblico discapito, il quale si converte talvolta in bene d'un progettista, che con pagliati sofismi maschera il proprio guadagno col manto del vantaggio del sovrano inseparabile da quello della nazione (1).

(1) « Que dans un besoin de l'état un ministre im-
« prudent permette pour une somme à des traitans de
« faire des quarts d'écu d'un argent moins fin de la
« moitié de celui des écus, et cependant de la valeur
« numéraire d'un quart d'écu . . . . l'habile négociant
« et l'étranger feront leur payement en quarts d'écus,
« et tâcheront de recevoir en écus qui feront refondre
« en quarts avec profit de moitié. Le roi ne sera plus
« payé qu'en quarts d'écus, et ce qu'il aura tiré de
« cette fabrication tournera à sa perte et a celle de
» l'état en faveur de l'étranger ». Melon, *Essai politiq. sur le commerce, chap.* 12.

Dopo aver fatti vedere i disordini del presente sistema monetario, e la insufficienza dei mezzi volgarmente proposti, ora è tempo che venendo alla conclusione proponga i rimedii per questa malattia che va ogni giorno più inferocendo, e che è il soggetto delle conferenze dei ministri e dei discorsi del popolo.

Primo rimedio è costruire una tariffa in cui la stessa quantità d' oro fino vaglia sempre lo stesso numero di lire in ogni moneta, e così dell' argento; ovvero che vi sia una costante equazione fra il *valor fisico* ed il *valor numerario*. Di più: dee in essa tariffa aver l' oro la costante proporzione coll' argento di 1 a $14\frac{1}{2}$, poichè questa è la vera proporzione media Europea al dì d' oggi, come lo ha dimostrato evidentemente il conte Carli in quasi tutto il suo secondo tomo.

Secondo rimedio. Siccome la proporzione fra i metalli varia per le diverse vicende del commercio e delle miniere, così non può sperarsi di fissare una legge perpetua alle monete; ma bisogna, tenendo perpetui i principii stabiliti, secondare l' instabile livello di Europa. Sarebbe perciò indispensabile, per ovviare ai disordini avvenire, la scelta d' un ministro particolarmente consacrato a questa materia, il quale colle tariffe di tutte le nazioni alla mano vegliasse al cambiamento della proporzione, e con questo termometro riformasse al bisogno il prezzo delle monete, e fissasse col mezzo de' saggi il valore delle nuove monete che s' introducono; giacchè le nobili monete estere è per lo meno inutile

il proscriverle (1) da un paese così limitato come lo è il nostro (2).

Io ho costrutta una tavola in cui il valore di tutte le monete che sono registrate nell'ultima tariffa di Milano, come pure di alcune altre bandite (3) viene esattamente regolato secondo i canoni da me stabiliti (4). Ho voluto

(1) Fra gli altri paesi che così costumano, vi sono in Germania Amburgo e Francfort sul Meno che ricevono indistintamente qualunque moneta al vero intrinseco: Bielfeld, *Inst. Polit.* T. 1, *ch.* 14, § 29.

(2) « E per levare ogni tentazione di guadagni, e tutti « i segni nettare, e la cosa far tutta orrevole e chiara « e sicura, vorrebbe della moneta tant' essere il corso, « cioè spendersi per quell'oro o argento che v'è, e tanto « valere il metallo rotto o in verga, quanto in moneta « di pari lega, e potersi a sua posta senza spesa il me- « tallo in moneta e la moneta in metallo quasi animale « anfibio trapassare. In somma vorrebbe la zecca rendere « il medesimo metallo monetato ch'ella riceve per mo- « netare ». Davanzati, *Lezione delle Monete*, *pag.* 157.

(3) Se lo zecchino di Genova non è stato falsificato, ma è quale ce lo danno i saggi di Torino estratti dal conte Carli, T. 2, pag. 342 e 346, lungi dal meritare di essere escluso, merita un maggiore valore del gigliato.

(4) Io ho preso per *campione* dell' oro il gigliato a lire quindici, valore a cui le orecchie del popolo sono accostumate, indi ho dato egual valore numerario, cioè lire quindici alla porzione d'argento fino che contenesse quattordici volte e mezzo il peso del fino del campione dell' oro. In questi dati il grano d'oro viene a valere soldi quattro danari due $\frac{1255}{1633}$, e il grano d'argento danari tre $\frac{13}{29}$ crescenti.

Se a taluni non piacesse la scelta del gigliato, si può coi principii stabiliti formare un' altra tariffa prendendo

scrupolosamente porvi i primi rotti per sino de' denari, acciò in essa la sola verità avesse luogo, non il mio privato arbitrio; sebbene allorchè si trattasse di pubblicarla come legge, converrebbe forse in alcune monete discostarsi qualche poco dalla estrema esattezza in grazia del comodo conteggio. *Vedi tav. IV.*

Conservo presso di me tutti i calcoli fatti per la costruzione di queste mie quattro tavole, e mi farò piacere di persuadere colla dimostrazione chiunque dubitasse della verità dei risultati, nè sapesse da se medesimo dalla prima tavola contenente i fatti, esaminare le conseguenze che formano le altre tre.

Confesso che sarebbe ottimo provvedimento il rifondere la moneta di rame, ed aggiungere ai soldi quei sei ventesimi che mancano per ogni lira; allora corrisponderebbe la lira a due quindicesimi appunto di filippo; ma se mancasse il fondo per questa pubblica beneficenza,

il filippo o la doppia di Milano per campione. Oltre l'abituazione del popolo, altre ragioni mi hanno determinato alla scelta del gigliato a lire quindici. Li dieci soldi che si aggiungono alle quattordici e mezzo (prezzo presente del gigliato secondo la tariffa) scemano di più del tre per cento la sproporzione fra la moneta di rame e la stabile. La lira, che è la misura comune delle pubbliche e private ragioni, non soffre in questa maniera quelle sensibili alterazioni che producono l'incertezza e i litigi ne' contratti.

È inutile l'avvertire che i prezzi di questa tariffa suppongono le monete nè tosate nè calanti. Quando un gran numero di queste s'introduce in uno stato, si dovrebbe a proporzione del calo scemare il prezzo.

egli è sicuro però che frattanto ristabilendo la vera proporzione fra le monete di oro e d'argento, chiuderemmo l'adito al funesto commercio che si va facendo col cambio delle monete, e ci metteremmo in caso di profittare della sproporzione altrui. Allora la moneta bassa dovrebbe considerarsi non come vera moneta, ma come in parte una rappresentazione di essa, appunto in quella guisa che si considerano le cedole di banco (1).

L'amore della verità, lo zelo per gl'interessi dell'Augustissima Sovrana e della patria, oggetti entrambi ai quali per tanti dolci vincoli l'onesto suddito e cittadino si sente legato, mi hanno guidato in queste brevi riflessioni. Sarò troppo ricompensato, se potrò accorgermi di essere stato in qualche modo utile in una materia sì interessante, ma in ogni caso sarò contento del mio destino, se gli uomini che hanno l'intenzione eguale alla mia lo saranno del mio desiderio.

(1) Le cedole di banco sono fatali all'aumento della massa circolante. Esse non fanno che raddoppiare il valore numerario senza aumentarsi l'intrinseco, circolando il danaro che rappresentano e la sua rappresentazione, cioè le cedole. Se la moneta di rame è da proscriversi perchè contiene il trenta per cento di meno, molto più sono da proscriversi le cedole che contengono di meno il cento per cento. Una nazione, se non ha tanto d'intrinseco che basti per pagare i suoi debiti, non li pagherà giammai collo scrivere su una carta *debbo tanto d'intrinseco*. Le cedole di banco sono una confessione di un debito, non un pagamento; e chi le cede ad altri, non dà danaro, ma cede un credito.

TENTATIVO ANALITICO

SUI

CONTRABBANDI

ESTRATTO DAL FOGLIO PERIODICO INTITOLATO

IL CAFFÈ

L'ALGEBRA non essendo che un metodo preciso e speditissimo di ragionare sulle quantità, non è alla sola geometria od alle altre scienze matematiche che si possa applicare, ma si può ad essa sottoporre tutto ciò che in qualche modo può crescere o diminuire, tutto ciò che ha relazioni paragonabili tra di loro. Quindi anche le scienze politiche possono fino ad un certo segno ammetterla. Esse trattano di debiti e crediti di una nazione, di tributi ec., cose tutte che ammettono calcolo e nozione di quantità. Dissi fino ad un certo segno; perchè i principii politici dipendendo in gran parte dal risultato di molte particolari volontà e da variissime passioni, le quali non possono con precisione determinarsi, ridicola sarebbe una politica tutta tessuta di cifre e di calcoli, e più agli abitanti dell'isola di *Laputa* adattabile, che ai nostri Europei. Pure, siccome lo spazio che occuperò in questo foglio non è molto importante all'universo, ed il tentativo può piacere ai lettori di un certo carattere, darò una leggiera idea come si possano analiticamente considerare le scienze economiche.

Quando la regalía esige un tributo sulle mercanzie che entrano o escono, ella ordinariamente impone la pena della perdita della mercanzia sottoposta al tributo contro chi cercasse di

sottrarvela. Il rischio dunque della regalía è proporzionale al *tributo*, quello del mercante al *valore* della mercanzia. Se il *tributo* uguaglia il *valore*, i rischi sono uguali da una parte e dall'altra. Se il *tributo* è più forte del *valore*, sarà maggiore il rischio della regalía di quello del mercante. Aggiungasi, che se cresce il rischio del mercante in proporzione de' custodi, sminuisce in proporzione de' volumi. Questi principii sono così chiari, che sarebbe pedanteria l'esporli analiticamente. Ma può farsi una ricerca che condur potrebbe a sciogliere in qualche modo l'importante problema per la bilancia di uno stato, cioè quanto debba valutarsi il contrabbando di una data merce che entra o esce da uno stato. Ripeto, che quanto soggiungerò non è la soluzione del problema, la quale fin ad ora non mi si è affacciata alla mente, ma parmi che possa incamminarvi.

Si cerca per quanto valore di una data merce i mercanti dovrebbero defraudare la regalía, cosicchè anche perdendo il resto si trovassero per il guadagno del contrabbando collo stesso capitale di prima. Il determinare una tal quantità generalmente può servir di lume a costruire una tariffa.

Sia u il valor intrinseco della merce; t il tributo; x la porzione richiesta di mercanzie; d la differenza tra il tributo ed il valore. Sarà il totale del valore a tutto il tributo, come la porzione richiesta al suo tributo corrispondente, cioè $u.\ t.\ x.\ \frac{t\,x}{u}$ porzione di tributo corrispondente alla parte richiesta D. Avrassi per la

condizione del problema la equazione $x + \frac{tx}{u} = u$, moltiplicando $ux + tx = uu$, e dividendo $x = \frac{uu}{u+t}$. Ma il tributo può essere uguale al valore, cioè $t = u$, maggiore del valore della quantità data d, cioè $t = u + d$; può essere minore della stessa quantità d, cioè $t = u - d$: sostituendo dunque nell' equazione generale $x = \frac{uu}{u+t}$ alla quantità t il suo rispettivo valore, in ogni caso si avrà:

Quando $t = u$, allora $x = \frac{uu}{u+u} = \frac{uu}{22} = \frac{u}{2}$

Quando $t = u + d$, allora

$$x = \frac{uu}{u+u+d} = \frac{uu}{2u+d} > \frac{u}{2}$$

Quando $t = u - d$, allora

$$x = \frac{uu}{u+u-d} = \frac{uu}{2u-d} < \frac{u}{2}$$

Supponendo nell' equazione $ux + tx = uu$ indeterminata la t e la x e costante la u; il luogo dell' equazione sarà ad una iperbola fra gli assintoti, di cui le abscisse t prese sull' assintoto da una distanza u dall' angolo assintotico, più la medesima distanza, saranno alle ordinate x parallele all' altro assintoto in ragione costante, cioè come il quadrato della potenza u. L' ispezione della figura, in chi la voglia costruire, rischiarirà tutti i differenti casi dell' equazione.

Da questo calcolo cavasi un teorema generale, che dati eguali volumi, egual custodia e la massima industria de' mercanti, il riso per

bilanciarsi del tributo col contrabbando sarà come il quadrato del valore della merce diviso per la somma del valore e del tributo.

Il vantaggio di questa ricerca per un costruttore di tariffe sarà quello di sapere, quanto debba temere da' mercanti di contrabbando anche dopo un certo numero di rappresaglie.

DELLA RIDUZIONE

DELLE

MISURE DI LUNGHEZZA ALL' UNIFORMITÀ

PER LO STATO DI MILANO

RELAZIONE

PRESENTATA

AL MAGISTRATO CAMERALE

IL XV GENNAIO MDCCLXXX

R. Magistrato Camerale

Ho l'onore di presentare a questo dicastero il risultato di tutte le operazioni fatte intorno alla riduzione delle varie misure di estensione usitate in questo stato al solo braccio di fabbrica Milanese, ed il piano di quelle da farsi per essere umiliato alla R. I. Corte che me ne ha dato l'onorevole incarico, ordinando di principiare da questa la importante operazione di ridurre generalmente tutte le misure e pesi alla possibile uniformità.

In questa fatica sono stato con la superiore approvazione aiutato, per quello che appartiene ai calcoli ed alla precisione matematica, dal professore D. Paolo Frisi, e per la parte meccanica da D. Annibale mio fratello. Io mi lusingo che il nome e l'opera di un celebre matematico potrà dare qualche credito alle nostre fatiche, e che la diligenza usata dal secondo sopra di un oggetto che esigeva un travaglio superiore ad ogni volgare meccanismo, potrà meritargli un benigno compatimento dal tribunale e dai superiori.

Non si è omessa diligenza alcuna per riuscire con quella esattezza che richiedeva uno stabilimento che avrà una perpetua influenza su tutte le diramazioni economiche di questo stato; e non abbiamo creduto che si dovessero

trascurare anche li più leggieri scrupoli, se non quando si è conosciuto evidentemente che per tali dovessero considerarsi, e che non potessero in progresso, moltiplicandosi gli errori, divenire sensibili e valutabili. Queste ragioni hanno contribuito a ritardare la speditezza del lavoro oltre quanto possa avervi avuta parte l'assiduità mia al tribunale, il disimpegno delle altre numerose mie incumbenze, non che il tempo consumato nel raccogliere le necessarie notizie, e quello che si è speso nel rettificare le proprie idee sul fatto.

Trattavasi di tre oggetti. Primo, di costruire un campione permanente ed immutabile, cioè che riunisse la massima solidità, durevolezza, inalterabilità e precisione, che servisse in ogni tempo di riscontro a tutte le misure di estensione, e di formare su di questo li campioni subalterni, che periodicamente confrontati col primario ed unico campione servissero alle annuali coequazioni delle misure. Secondo, trattavasi di ridurre tutte le vecchie misure di estensione alla sola del braccio Milanese, e di fare le tabelle di ragguaglio per uso del pubblico, affine di abolire le prime per conservare la seconda, giusta le sovrane prescrizioni. Terzo, di subordinare un'idea di quei regolamenti che crederei più efficaci per il buon esito di una importante riforma.

Esporrò sinceramente e con qualche minutezza tutti li punti di vista dai quali si è riguardata questa materia, perchè in ogni tempo non resti il minimo dubbio nè della esattezza nè della legalità della operazione, non essendosi

ommessa indagine alcuna per arrivare a quella perfezione che le cose umane possono permettere.

I.

Mancava un campione solido, inalterabile ed atto a perpetuare per tutti li tempi avvenire l'immagine precisa della nostra unica misura.

Tre materie si presentavano per costruirlo: il sasso, il legno, il metallo. Quanto il primo è durissimo, altrettanto è fragile, soggetto agli urti ed alle scosse, se il campione dovesse essere mobile e trasportabile; oltrechè difficilmente vi si potevano incidere le divisioni le più minute del braccio in once, punti ed atomi con quella precisione che esige uno stromento che deve servire di modello a tutte le altre misure di questo genere. A costruire il campione trasportabile ce lo persuadevano gl' inconvenienti che seco porta un campione fisso, per esempio, ad un muro di un pubblico edifizio, perchè o per riparazioni che vi si facciano, o perchè si destini ad altro uso, può il campione ricevere quelle alterazioni e quei nocumenti che non avrebbe a temere dalla apparente sua stabilità, o dalla inalterabilità della materia di cui è composto. Un campione fissato in un muro o è alla portata della mano degli uomini, o fuori di essa; se il secondo, è troppo difficile ed inesatto il confronto de' campioni subalterni col campione primario; se il primo, è soggetto a tutti gli accidenti di chi vi approssima. Il legno non è duttile come i metalli, e perciò non è tanto soggetto ad

allungarsi o ad accorciarsi nelle vicende del caldo e del freddo, ma in compenso si gonfia e si stringe e s' incurva per quelle dell' umido e del secco, ed è corroso dal tempo e dagli insetti troppo facilmente per poterne da quello sperare quella immutabile diuturnità che richiede un campione maestro. Restavano li metalli, li quali se hanno l' inconveniente di dilatarsi al caldo e di accorciarsi al freddo, hanno però i vantaggi di unire colla solidità e durevolezza pressochè eguale del sasso, quello di non essere fragili com' esso, di obbedire alle forme che l'artefice deve dar loro, e di potervi con precisione segnare le più minute divisioni. L'allungamento ed accorciamento dei metalli è un inconveniente bensì, ma noto e calcolabile; di più, le stesse cagioni che alterano il metallo nella sua lunghezza, possono anche repristinarlo. Le alterazioni del legno nè sono misurabili, nè possono repristinarsi. Il ferro battuto a martello, secondo le esperienze de' fisici, è il meno sensibile de' metalli alle variazioni del caldo e del freddo, e l' errore di tale variazione non può essere valutabile in una misura lunga di due braccia. Secondo le sperienze del sig. Berthoud celebre fabbricatore di pendoli in Parigi, una verga di ferro battuta della lunghezza di linee 461 del piede reale di Francia varia $\frac{23}{100}$ di linea, cambiando il termometro di Reaumur di 27 gradi, e una di argento di eguale lunghezza agli stessi gradi cambia di $\frac{29}{100}$ di linea. Il nostro doppio braccio sarebbe poco meno di 528 linee; per conseguenza riguardo al ferro il cambiamento in una simile variazione

del termometro non eccederebbe un quarto di linea Parigina sul totale della misura, cioè un atomo e mezzo sopra due braccia; e considerando ripartita la variazione sui due estremi, un ottavo di linea Parigina, ossia tre quarti di atomo sopra un braccio. Se si considera che l'atomo è l'ultima divisione sensibile del nostro braccio, che è il 1728.mo dello stesso, si vedrà che per tutti gli usi anche più delicati ai quali servirebbe questa misura, l'alterazione del campione di metallo, così poco sensibile in una variazione del caldo al freddo di ventisette gradi, non porterebbe alcuno sconcerto, nè avrebbe alcuna influenza per qualunque misurazione si potesse fare: e certamente ad una piccola variazione, l'alterazione diverrebbe praticamente nulla.

II.

In vista delle considerazioni sovraesposte si sono prescelti i metalli per la costruzione del campione primario, e fra questi il ferro e l'argento da combinarsi con quelle avvertenze che saranno esposte, affine di dare al campione tutti li possibili vantaggi e di evitarne tutti li possibili inconvenienti. Si è ad ogni buon fine inciso sul campione stesso il grado del termometro di Reaumur, cui saliva il mercurio nel momento che si son fissati gli estremi della misura. In conseguenza di ciò essendo stato fissato il campione a gradi 17 $\frac{1}{2}$ sopra il ghiaccio del termometro, quando si voglia rettificare li campioni subalterni col campione maestro, ovvero collo

stesso paragonare colla possibile precisione una qualunque misura, operazioni che non saranno nè frequenti nè impensate, basterà rimettere la stanza ad una temperatura di poco minore a quella di gradi $17\frac{1}{2}$ per sottrarre all' occhio il più fino il dubbio di ogni alterazione, e per garantire l' esattezza somma delle operazioni che si faranno mediante una misura in questo modo confrontata col primario campione. Affine poi di potere accorgersi in ogni tempo di qualunque mutazione potesse fare il campione, a questo riguardo si è combinata la solidità del ferro colla duttilità dell' argento, facendo camminare per mezzo del campione una verga di tale metallo, sulla quale sono segnate le divisioni più delicate, come si dirà più abbasso. Le divisioni delle once tagliano tanto l' argento quanto il ferro, dimodochè la diversa dilatabilità de' due metalli di una sol linea segnante l' oncia ne farebbe due, quando dovesse succedere alterazione prodotta da qualunque più impensato accidente.

III.

Il ferro, il più solido fra i metalli, forma la principale materia del campione. Alla solidità naturale di esso vi si è aggiunta quella della mole, affine principalmente di prevenire l' elasticità che hanno con se le verghe lunghe e non molto grosse; si è perciò preferita la forma di un massiccio parallelepipedo rettangolare lungo più di due bracci, e terminante in due manubrii di ferro per il trasporto, portato da

due sostegni di ottone per posarlo. Alle precise due estremità del doppio braccio sorgono due grossi denti o mensolette d'acciaio, tra le quali comincia e finisce la verga d'argento, che divide per mezzo della larghezza del campione la lunghezza precisa di due bracci. Questa è divisa in once 24, come divisa parimenti è la lunghezza delli detti due bracci sul ferro. Sulla verga poi d'argento nel mezzo della lunghezza sono segnate dodici once divise in punti ed atomi, cosicchè si potrà prendere un braccio per semplice sovraimposizione nel mezzo, due bracci per immersione fra li due denti d'acciaio. In questa maniera e l'immersione e la sovraimposizione, e le linee segnate tanto sul ferro che sull'argento, e le minute divisioni impresse su quest'ultimo, ci daranno tutti li possibili riscontri e confronti, onde avere la perpetua identica lunghezza del nostro braccio; e sfrantumandosi per impossibile il campione stesso, basterebbe che rimanesse intatta un'oncia od anche un punto solo per poterlo riprodurre di nuovo. La ruggine naturale al ferro non doveva formare un'obbiezione, perchè quando si custodisca e si operi sul campione in un luogo asciutto, l'acido dell'aria, che scioglie naturalmente la superficie del ferro, agisce uniformemente e vi forma una vernice nera naturale, colla quale poi si conserva per immenso spazio di tempo; e non riesce ingrata all'occhio, circondando l'argento che vi prenderà maggiore risalto. Le linee tirate sul ferro sono state fatte abbastanza profonde perchè il tempo non le cancelli, e l'argento che non diviene

rugginoso non potrà perderle se non col lunghissimo uso, il che ci porta ben lontano, non dovendo un campione se non periodicamente, cautamente e di raro essere adoperato.

Al campione si è creduto di aggiungere un nonio a micrometro per marcare le più minute divisioni, che essendo mobile su tutta la lunghezza delli due bracci, può servire di stromento di riduzione di qualunque misura estera di lunghezza minore di due braccia al Milanese nostro braccio; col vantaggio di più, che mediante questo stromento si potranno avere oltre li dodicesimi di atomo anche li decimali fino al millesimo.

Abbiamo creduto in questa maniera di combinare al possibile la perennità, la solidità, la massima precisione ed anche l'eleganza della forma in uno stromento solo, che dovrà perpetuare ne' posteri la memoria de' sovrani benefizi.

Io non esporrò qui tutte le minute avvertenze e tutte le delicate operazioni che sono state fatte nel costruire il campione. Queste formano il soggetto di uno scritto a parte di D. Annibale Beccaria. Egli ha avuto tutta la parte non solo nel suggerire e dirigere il lavoro, ma operando egli stesso; e mi lusingo che si potrà in esso scorgere qualche differenza fra le arti meccaniche dirette dai principii, dalle stesse guidate soltanto da una cieca pratica.

Due aste di ferro, una doppia ed una semplice, segnate da tutti i lati colla opportuna divisione, coperte alle estremità di acciaio temprato, formano il compimento del campione. Si

è creduto di farle perchè possano servire di riscontro facile e comodo coi campioni subalterni, ossia di registro, principalmente in occasione che occorresse di straordinariamente visitare ed esaminare quelli che saranno stati distribuiti nei varii luoghi dello stato, per non dovere giammai rimovere dal suo luogo il campione maestro.

IV.

Questi sono quegli stromenti che, sparsi nei luoghi dove si avranno a sperimentare, rettificare ed autenticare le misure dello stato, serviranno di norma a questo importante ramo di pubblica polizia. La forma e la materia con cui si sono fabbricati questi campioni, è di due quadrilunghi di ferro; da un lato della lunghezza di ciascheduno è tagliato fuori il doppio braccio nell'uno, il semplice nell'altro. La parte interiore dei due risvolti terminanti la rispettiva lunghezza del braccio è coperta da una lastra di acciaio incastrata a vite, perchè l'uso non lo consumi troppo presto, e perchè in caso di alterazione si possa, rimettendo una nuova lastra, rettificare. Per ambidue li detti quadrilunghi si è fabbricata la corrispondente verga di ferro colle di lei estremità parimenti coperte d'acciaio. Questa deve servire di campione di riscontro coi sopradetti quadrilunghi, li quali dovranno servire per isperimentare e ridurre al giusto, e segnare tutti li bracci di cui si servirà il pubblico. La verga di riscontro sopradescritta dovrà custodirsi diligentemente nei

rispettivi ufficii per essere ogni tre anni confrontata col campione primario. O queste verghe di riscontro combinano col campione primario, e potremo esser certi della giustezza del campione subalterno; o sensibilmente non combinano, e in tal caso converrà rettificare la verga di riscontro sulle misure date dal campione maestro, e su quella aggiustare il campione di registro, mentre sarà segno evidente essere quello stato sensibilmente alterato. Le stesse verghe serviranno agli ufficii stessi per esaminare il campione di registro preventivamente agli annuali bolli, o quando nasca ragionevole dubbio che il campione di registro possa essersi logorato o guasto o dall'uso o da qualche accidente; e così non farà bisogno per lo più di ricorrere al confronto col campione maestro, che dovrà essere visitato e adoperato meno che sia possibile e colle maggiori formalità.

Questi campioni di registro dovranno essere divisi per tutta la lunghezza in once e quarti d'oncia, segnate con tacche lunghe, profonde e visibili, e l'ultima oncia dividersi e segnarsi parimenti in punti e quarti dei punti, che è l'ultimo limite non numerico, ma reale, che si considera nelle operazioni più usuali, alle quali serve la misura di lunghezza. Queste tacche dovranno essere scolpite sopra de' piani più larghi della lunghezza dello stromento; sull'altro piano opposto vi sarà segnata la semplice divisione in metà, terze e quarte del braccio per uso di quella parte del pubblico che non ha bisogno di maggiore precisione. In questa maniera immergendo un braccio di legno

qualunque nello scavo del campione di registro si ridurrà alla dovuta misura, e con una punta adattata si potranno segnare sul legno le antidette divisioni colla stessa precisione con cui saranno segnate sul campione, potendosi per le misure più comuni omettere la divisione de' punti e quarti de' punti dell'ultima oncia.

V.

Tali campioni di registro e verghe di riscontro dovrebbero essere almeno sei per le sei città di questo stato, e dovrebbero consegnarsi alle rispettive Intendenze, per essere custoditi negli ufficii del bollo per uso della rettificazione e coequazione delle misure.

Occorrendo poi di dover rettificare il campione di registro sul campione maestro, il che potrebbe farsi periodicamente ogni tre anni, basterà rimettere le verghe di riscontro per essere qui confrontate formalmente nel luogo dove sarà custodito il campione maestro, per restituirle poi al rispettivo loro destino confrontate e rettificate, e quindi ivi rettificare all'occasione anche il quadrilungo d'immersione inserviente ad uso pubblico.

Potrà poi in seguito la Corte determinare, se non convenisse aumentare il numero di questi campioni subalterni da collocarsi nei principali più popolosi e trafficanti borghi dello stato, come parimenti se non convenisse consegnare alcune verghe indicanti il preciso braccio ai rispettivi corpi decurionali della città e al collegio degl' ingegneri; tutte le quali verghe

dovrebbero poi periodicamente come sopra e formalmente confrontarsi col campione maestro. Moltiplicati così gli oggetti di paragone, potremo lusingarci della inalterabilità della nostra misura, malgrado tutte le rivoluzioni che il tempo possa produrre.

VI.

Si cercherà su quali dati si è costrutto questo nuovo campione, perchè si possa credere fondatamente che egli rappresenti veramente il nostro braccio Milanese di fabbrica, che la Corte ha voluto per comune misura di lunghezza per tutto lo stato.

Fortunatamente di due vecchi campioni che esistevano nell'ufficio del bollo dei pesi e delle misure del ducato, si è ritrovato uno di essi abbastanza bene conservato per potere da quello desumere la lunghezza del doppio braccio di fabbrica. Consistevano questi unici campioni in due rozzi travicelli di legno, in ognuno de' quali erano scavate le lunghezze dei rispettivi bracci di panno, di fabbrica e di seta; le due estremità erano assicurate da due lastre di ferro, e due altre lastre accompagnavano la lunghezza del braccio, su le quali lastre erano tagliate le divisioni.

La naturale alterabilità del legno, la sottigliezza delle lastre di ferro, la rozzezza delle divisioni e di tutto lo stromento ci hanno fatto giudicare essere stato un mero azzardo che uno di questi campioni, per immemorabile giro di anni abbandonato alla negligente custodia de'

rispettivi appaltatori della regalía stata lunghissimo tempo in mani private, abbia potuto conservare la necessaria precisione, onde potere da quello fondatamente desumere li dati necessarii alla costruzione del nuovo campione.

Per acquietarci abbiamo, in primo luogo, fatta riflessione che questo stromento, tále quale era, ha sempre servito a rettificare li bracci tutti di questa città per grandissimo numero d'anni. In secondo luogo, trascurate le divisioni del doppio braccio, non che quella di mezzo indicante il braccio semplice che non si è trovata abbastanza precisa, ed attenendoci ai soli due estremi della lunghezza, si è questa confrontata con varii altri bracci, e segnatamente con uno molto accreditato appartenente al defunto celebre sig. ingegnere Merlo. Questa misura consiste in un'asta solida di legno, molto bene conservata, dove le divisioni le più minute sono colla possibile diligenza contrassegnate. La lunghezza di una verga di ferro immersa nel vecchio campione riscontrava precisamente colla misura del sig. ingegnere Merlo. In terzo luogo, era noto il rapporto del piede reale di Parigi col nostro braccio di fabbrica Milanese, cioè prossimamente come 6 a 11; presa la lunghezza sul vecchio campione, e confrontata con quella del piede di Parigi che abbiamo potuta avere esatta, si è ritrovata la stessa relazione di 6 a 11 prossimamente con un errore che non oltrepassa tre millesime parti, errore assolutamente incalcolabile nelle opere le più fine della mano e dell' occhio il più microscopico. Queste tre osservazioni ci somministrano

bastante fondamento a ritenere per base la lunghezza precisa del campione vecchio. Il resto, cioè le divisioni sono state fatte tutte co' metodi più sicuri ed esatti che somministra la meccanica. Possiamo perciò sperare non solamente di avere una misura inalterabile per l'avvenire, ma ancora di avere, per quanto è stato possibile, conservato con tutta la precisione l' antico braccio di fabbrica Milanese.

VII.

Resterebbe, per compimento del nuovo campione, che da una parte della grossezza del medesimo vi fosse scolpita l'epoca della di lui costruzione, per esempio: *doppio braccio Milanese fissato in Milano li* 11 *settembre* 1779 *a gradi* 17 $\frac{1}{2}$ *sopra il ghiaccio del termometro di Reaumur*. Dall'altra faccia della grossezza parimenti nel mezzo potrebbe introdursi scolpito in argento lo stemma imperiale. Simili ornamenti, dalla natura della cosa stessa suggeriti, sembrano degni di una nazione colta, conciliano rispetto ad uno stromento che per indole propria deve maneggiarsi con ogni possibile riguardo, e tramandano a' posteri la memoria delle sovrane beneficenze.

VIII.

Una cassa di legno di noce bene armata e foderata al di dentro potrà contenere il campione originale con tutto il suo corredo, cioè le due verghe di riscontro, lo stromento di

riduzione, ed un atto solenne che spieghi lo stabilimento del campione e l'inventario de' campioni di registro consegnati alli rispettivi ufficii e corpi pubblici. Il luogo poi della custodia dovrebbe essere in questo palazzo Omodeo in una stanza al primo piano, per esempio, della cancelleria camerale; e tutte queste cose, cogli altri successivi campioni delle misure di peso e di capacità, potranno essere riposte in un armadio ben ferrato e con chiave a secreto, la quale potrebbe essere consegnata per il magistrato al ministro delegato ai pesi ed alle misure. Il cancelliere rogherà l'atto della reposizione del campione, e li successivi delle periodiche triennali verificazioni sovraccennate, per conservarne l'originale ne' suoi atti, e la copia autentica riporsi nell'armadio con il restante.

Se la R. I. Corte volesse per un di più un campione di sasso fisso ad un luogo pubblico, per esempio, ad una delle pareti o de' pilastri del pubblico archivio, sarà facile l'eseguirlo con un pezzo del nostro granito, ossia miarolo, nel quale si incidesse la semplice lunghezza del nostro braccio. Noi non lo abbiamo fatto, perchè si potrà fare in ogni tempo; perchè non poteva servire ai comodi riscontri delle pubbliche misure, attesi gli inconvenienti accennati nel primo paragrafo; e perchè il pubblico potrà bensì avere il campione di lunghezza esposto alla vista di ognuno, ma non gli si potrà dare il campione del peso più interessante di quello negli usi della vita.

IX.

Venendo all'altra parte principale delle operazioni fatte per la riduzione delle vecchie misure di questo stato alla sola del braccio di fabbrica Milanese, esporrò, in primo luogo, le diligenze praticate perchè riuscisse con quella esattezza e chiarezza che è troppo necessaria dove si tratta di sostituire nella mente di una moltitudine di uomini una nuova idea di paragone dissimile da quella a cui sono da lunghissimo tempo accostumati. Si sono prese le opportune informazioni per rilevare tutta la diversità delle misure di lunghezza usitate in questo stato; e dai risultati avuti sia per mezzo de' cancellieri del censo, sia per mezzo degl' Intendenti delle provincie, si sono ritrovate ventidue differenti misure di lunghezza senza contare il braccio di fabbrica campione, il trabucco del censo, cioè il trabucco Milanese, e gli altri trabucchi delle altre città e provincie, de' quali parleremo più abbasso. Io non credo che mi sia sfuggita alcuna delle misure usitate e formalmente riconosciute da qualche parte considerabile della popolazione di questo stato. Se qualcuna per azzardo fosse stata ommessa, questa sarebbe così poco notoria e adoperata nei traffici ed usi della vita civile, che non potrebbe portare veruno sconcerto alle provvidenze generali, e dovrebbe piuttosto chiamarsi misura alterata ed abusiva, di quello che vera ed originaria, e sarà facile in seguito l' abolirla coll' esecuzione del piano generale.

X.

Si sono fatte disporre alcune verghe di ferro tutte uniformi e di poco maggiori della verosimile lunghezza delle differenti misure. Queste erano da una estremità limate ed improntate, dall'altra si sono lasciate rozze, e si sono spedite colla dovuta precauzione alle rispettive Intendenze di Cremona, Pavia, Lodi e Como, con ordine di tagliare dalla parte rozza alla precisa lunghezza de' rispettivi bracci, e fattone l'atto autentico, rimetterle improntate nell'altra estremità colle debite cautele a Milano. Si è preso questo spediente, sì perchè sapevasi che in alcune città li campioni originarii erano immobili, come difatti tali si sono trovati in Cremona ed in Como, come anche per risparmiare la spesa di un viaggio sul luogo, mentre altronde ci è sembrato opportuno di lasciare meno che fosse possibile all'arbitrio di chi doveva operare nel prendere le misure su li campioni originali. In questa maniera si sono avute dodici verghe tutte uniformi, fuorchè nella lunghezza, da potersi comodamente portare sullo stromento di riduzione. Simili verghe si sono fatte qui per il braccio di panno e di seta di Milano, ricavate dal vecchio campione esistente in quest' ufficio del bollo, che da tanti anni serve al pubblico uso. Siccome poi dagli atti di una visita fatta dal consigliere conte Secchi nello stato si ebbero tra le altre notizie anche le misure di lunghezza della città delineate in carta, e confrontate queste colle verghe rimandate dalle provincie, si

è trovato qualche piccolo ma sensibile divario, ho creduto di dovere rischiarare più che sia possibile col fatto tale diversità. A questo effetto da Pavia e da Lodi mi sono procurato da quei pubblici li campioni originali, perchè erano trasportabili; per Cremona poi, per non essere trasportabili li campioni originali, si sono fatti varii confronti con più verghe, e si è fatto venire il campione di registro che serve al bollatore, che è di legno scavato come il vecchio di Milano; e le misure confrontate con quello che è certamente in uso per tutta quella provincia, si è trovato confrontare le verghe di ferro colle divisioni segnate sul campione di legno sui labbri superiori dello scavo, ma non s'immergevano nello scavo suddetto nè le verghe di ferro, nè le misure di legno, il che sembrava provare che lo scavo interiore si fosse alterato; onde per vieppiù accertarsi, si è verificato per mezzo di quel regio Intendente, che le misure in Cremona si rettificano per sovrimposizione e si trascura l'immersione. Parimenti per varie diversità rilevate nello sperimentare le misure di Como, dopo essere state soggetto di vario carteggio, si sono avute da colà alcune verghe di ferro, rappresentanti la misura doppia e semplice dei bracci colà usati, ed il campione che serve all' appaltatore, e si sono trovate le ultime verghe ricopiate dal campione immobile colà esistente confrontare tra di loro la metà dei doppii colle misure semplici, e queste col campione del bollatore, onde la prima varietà delle verghe è stata imputata a che le prime di colà venute avevano l' estremità

convessa, e l'impronto con bava lasciata nell'improntare; e la differenza colle misure lineari della carta non potersi attribuire ad altro, che alla diversità del metodo col quale si sarà presa la misura originariamente, ed alla alterazione troppo grande che soffre la carta medesima. In questa maniera non avendo omessa diligenza finchè non fummo perfettamente appagati sulla identità della misura, non abbiamo creduto di portare più oltre lo scrupolo; e su questi dati abbiamo fatta la riduzione di tutti li tre bracci di fabbrica, panno e seta di Cremona, Pavia, Lodi e Como, e dei due bracci di panno e seta di Milano. Essendosi rilevato poi che Casal-Maggiore e Soncino avessero misure di lunghezza differenti dalle Cremonesi, e la Valsasina differenti da quelle di Milano, si sono perciò avuti da Casal-Maggiore li campioni esistenti presso quel pubblico, da Soncino le verghe autentiche indicanti quella misura, e per mezzo dell'ufficio del bollo le misure della Valsasina, sui quali dati si è parimenti fatta la riduzione.

XI.

Io non mi estenderò moltissimo a ragionare su di questa riduzione; dirò soltanto che lo stromento da ridurre, fabbricato colla massima diligenza da D. Annibale Beccaria, avea non solamente le ultime divisioni degli atomi, ma di più un nonio, il quale portato sul confine della misura indicava anche li dodicesimi d'atomo. Questa minutezza, superflua per gli usi comuni,

non lo è però per dimostrare la diligenza usata per appagare noi stessi, il tribunale e li superiori, e per portare l'esattezza al di là d'ogni limite sensibile.

Noi tre condelegati non abbiamo cessato di esaminare le riduzioni, finchè non siamo restati unanimamente convinti coi propri occhi, senza palesarci reciprocamente li propri risultati, quale fosse in once, punti, atomi e dodicesimi d'atomo nel nuovo braccio il preciso ragguaglio delle altre misure dello stato. Il prof. D. Paolo Frisi ha calcolate le tabelle di riduzione con quella chiarezza e precisione che doveva aspettarsi da uno dei primi matematici dell'Europa.

XII.

Di queste tabelle converrebbe nel momento dell' esecuzione stamparne un grandissimo numero, e in forma di fogli per affiggersi nei luoghi pubblici, per farle esporre nelle botteghe, e in libro per uso de' mercanti e per gli esteri che se ne provvederanno; crederei che dodici mille esemplari sarebbero una edizione piuttosto scarsa che abbondante, dovendosene provvedere tutte le città e borghi non solamente, ma eziandio anche tutti i villaggi, dove esistono e sartori e fabri e muratori, professioni che tutte avranno necessità delle tabelle; il prezzo ne deve essere tenue per non ributtare alcuno dalla compera; e quantunque piccolissimo possa essere il guadagno sopra ciaschedun esemplare, ciò non ostante dovendo riuscire sensibile per la moltiplicità, credo di

mio dovere soggiungere che l'edizione potrebbe farsi per conto camerale, per indennizzare in parte anche per questa via le spese non indifferenti che occorreranno farsi nell' eseguire la riduzione. Più ripartite che saranno le maniere con cui la Camera dovrà risarcirsi sul pubblico delle spese da farsi, e meno ne risentirà il pubblico stesso che le pagherà insensibilmente, e più applaudita riuscirà l'operazione voluta dalla sovrana clemenza.

XIII.

Prima di passare a proporre gli ulteriori provvedimenti che io crederei opportuni per l'esecuzione del piano di riduzione delle misure di lunghezza, mi sia permesso di esporre quanto mi è accaduto di riflettere intorno alle misure della terra di questo stato. Noi abbiamo calcolato il trabucco, costituente la novantesima sesta parte della pertica Milanese, per once 52, ponti 8 del braccio. Che tale ne sia il ragguaglio, non essendosi trovato un trabucco autentico nell'ufficio del censimento, nè uno da poterne assicurare la inalterabilità nell'ufficio dei pesi e delle misure, non ci è risultato che dalla comune opinione; dal confronto di varii trabucchi, che però tutti variavano tra di loro, non consistendo questi che in una rozza pertica di legno non mai diritta e divisa inesattamente da piccoli chiodi d'ottone; e dalla risposta de' sindaci del collegio degli ingegneri, dai quali ne ho ricercato un formale attestato.

XIV.

È noto ad ognuno che una pertica Milanese viene costituita da 96 trabucchi quadrati, o da 24 tavole quadrate, il che vuol dire che detta pertica viene a costituire un rettangolo di 96 trabucchi lineari in lungo ed uno in largo, ossia 24 tavole in lungo ed una in largo, che è quanto dire, che la tavola quadrata è costituita da quattro trabucchi quadrati, e la tavola lineare da due trabucchi in lungo. È noto ad ognuno che il trabucco si divide in sei piedi; perciò la tavola lineare in dodici piedi e la quadrata in piedi quadrati 144. Questo si divide in once 144 parimenti quadrate, come il piede lineare si divide in once 12. Premesse queste nozioni, essendo il trabucco Milanese lungo braccia 4, once 4, punti 8, la tavola lineare sarà di braccia 8, once 9, punti 4; e la tavola quadrata sarà di once quadrate 11095 $\frac{16}{141}$, ossia braccia quadrate 77 $\frac{4}{41}$.

Ciò supposto, ho fatta riflessione, che sussistendo il trabucco censuario, non più una ma due misure lineari vi sarebbero; che perciò non avressimo più la massima semplicità voluta dalla Corte; che sarebbe stato più congruente il sopprimere una delle due misure; che trovandosi la misura del trabucco Milanese solennemente autorizzata dalle operazioni del censo in tutto lo stato, pareva a prima vista che potesse meritare la preferenza sul braccio di fabbrica, e perciò sarebbe convenuto di prendere per campione la sesta parte del suddetto trabucco, cioè

il piede. Ciò nonostante se si consideri che la misura geodetica non è nota che agl'ingegneri ed agli agrimensori; che in vece il braccio Milanese di fabbrica è noto a tutti i ceti di persone nell'estensione di due terzi dello stato; che gli ingegneri stessi l'adoperano nelle misure delle acque; che manca un campione reale del trabucco del quale potere far conto, io non posso che persistere nel primo sentimento, cioè che convenga a preferenza di ogni altra misura conservare il braccio Milanese di fabbrica, ancorchè per la misura delle terre si dovesse conservare la pertica Milanese.

XV.

Ma io non vedo la necessità di conservare detta pertica, perchè adoperata nella grand'opera del censo. Suppongo che si costituisse un nuovo trabucco di 4 braccia, cioè di 48 once in vece dell'odierno di once 52 e punti 8. Ritenuta la pertica di 24 tavole quadrate, e la tavola di 4 trabucchi, la nuova tavola quadrata verrà costituita da braccia quadrate (o quadretti come volgarmente chiamansi) 64; dunque la tavola vecchia censuaria sarà alla tavola nuova come i due numeri 77 $\frac{4}{81}$ a 64, cioè come 6241 a 5184.

Ecco dunque trovato un rapporto tra le misure consecrate dal censo e le misure nuove, ed ecco come in ogni contratto ed in ogni atto, che potesse esigere misure della terra, si potrebbe con somma facilità riscontrare quale rapporto avessero le nuove misure con quelle

del censo, senza alterarne nel minimo apice li suoi registri. Tutta la fatica sarebbe di calcolo, sì per il ragguaglio delle misure, sì per quello de' prezzi corrispondenti; calcolo che si potrebbe ridurre alla pura fatica di sommare col mezzo delle opportune tabelle, sul modello di quelle che si sono costrutte. Vuolsi, per esempio, avere la tavola nuova in dimensioni della vecchia, si faccia come 6241 a 20, 736 (tante sono le once quadrate della nostra tavola), così 5184 al quarto proporzionale. Il risultato sarà di 17, 224 $\frac{4510}{6241}$ once quadrate vecchie di una tavola nuova, cioè piedi 119, once 98 $\frac{410}{6241}$ quadrati; e però la pertica, tavole 19, piedi 136, once 49 $\frac{4510}{6241}$ quadrate. Si può dunque facilmente formare una tabella ad uso comune per avere tradotte le pertiche della nuova misura geodetica in misure della vecchia pertica Milanese. Li 6241.^{mi} che sopravanzano, essendo parti di un'oncia quadrata, debbono trascurarsi, con che se ne tenga conto nella moltiplicazione, quando per essa formeranno gli intieri d'oncia, e il rotto d'avanzo potrà sempre negligentarsi come minore di un'oncia quadrata, cioè minore di $\frac{1}{20736}$ di una pertica, il che è un nulla rispetto ad una sola, e molto più rispetto a molte pertiche.

Costruito così il nuovo trabucco, non occorrerebbe più dividerlo in sei piedi come prima, ma lasciarlo diviso in braccia 4, e li braccia colla solita suddivisione in once, punti ed atomi, e in questa maniera il campione originario delle misure lineari sarebbe anche il campione delle misure superficiali, il che, cred'io,

aggiungerebbe non poca chiarezza, facilità e bellezza al nostro sistema delle misure. In tal caso sarà pur facile l'avere il rapporto delle misure vecchie in dimensioni della nuova, giacchè questo rapporto è eguale a quello della frazione $\frac{1241}{5184}$; cioè una tavola vecchia sarebbe in dimensioni della nuova tavole 1, braccia 13, once 7, punti 16 quadrate, e però la pertica vecchia sarebbe della nuova pertiche 1, tavole 4, braccia 57, once 26, punti 96 quadrate.

Colla stessa facilità si potrebbe formare la tabella dei prezzi corrispondenti alla diversità delle due misure, cominciando dal minimo valore di una pertica di terreno e salendo fino al massimo valore di quella, costruendosi le opportune tabelle di ragguaglio, di modo che la riduzione delle nuove misure nelle vecchie, e delle vecchie nelle nuove non fosse che un semplice affare di addizione.

XVI.

Quantunque la misura generale del censimento abbia autorizzata la pertica Milanese per tutto lo stato, nondimeno esistono in varii luoghi diverse pertiche, delle quali servonsi i privati ne' loro particolari contratti. Io riprodurrò qui in succinto quanto è già stato da me esposto nella mia prima Relazione, desunto dal rapporto fatto alla Congregazione dello stato dagli ingegneri Malatesta e Moggio li 12 ottobre 1722, e da detta Congregazione mandata alla Giunta del censimento li 30 gennaio 1723.

Lunghezza di un trabucco a misura di Milano.

CITTÀ	PIEDI	ONCE	PUNTI	ATOMI
Milano	6	—	—	—
Cremona	6	8	—	—
Pavia	6	6	1	—
Lodi	6	3	4	—
Como	6	2	7	10

Volendosi sopprimere questa diversità delle pertiche per conservare la sola Milanese che è già sparsa in tutto lo stato, e che deve essere notoria a qualunque mezzano perito in grazia delle mappe del censo, sarebbe questo un affare di semplice editto, il quale ordinasse che in ogni contratto autentico non si facesse menzione che della pertica Milanese, e non delle altre pertiche da quella diverse; di più, che si obbligassero li periti a campionare li loro trabucchi sul trabucco Milanese, il che potrebbe facilmente eseguirsi, costruendo un campione di registro per il trabucco Milanese figlio del campione maestro del braccio, atteso che è data la lunghezza del primo in once 52, punti 8 del secondo, che è lo stesso che dire che tutto il trabucco equivale a punti 632 del braccio. Dalla sovraesposta tabella è data la lunghezza del

trabucco delle altre città a misura del trabucco Milanese; sarà dunque facile costruire le tabelle di riduzione, sia della misura, sia dei prezzi per le altre pertiche dello stato da sopprimersi del tutto, volendosi lasciar sussistere la pertica Milanese, e volendosi questa cambiare col ridurre il trabucco alla precisa lunghezza di quattro braccia. Sarà pure facile l'avere il rapporto delle altre pertiche in misura del braccio Milanese; per esempio, il trabucco di Cremona è di 960 punti del trabucco Milanese, dunque per regola di proporzione equivaleranno ad once 58, punti 6 $\frac{2}{9}$ del braccio Milanese.

Queste maggiori semplificazioni di un sistema abbastanza complicato potrebbero riservarsi in ultimo, potendo bastare per ora l'autorizzare il solo trabucco Milanese coll'assoggettarlo come le altre misure alla dovuta perequazione ed autenticazione del regio bollo, e coll'abolire negli atti pubblici ogni menzione d'ogni altra specie di trabucco e di pertica.

XVII.

Se la notorietà delle misure non fosse uno de' principali riguardi che si deve avere per indurre facilmente il popolo sempre ritroso ai cangiamenti di sistema ad accomodarvisi, io avrei desiderato in questa rivoluzione di dividere le misure in frazioni decimali, cioè nella progressione decupla decrescente. Tanto accennai anche nella mia prima Relazione, attesa la somma facilità che questa specie di aritmetica somministra in tutti i conteggi, che con

questa sola specie di frazioni si calcolano in tutta la più colta Europa li fenomeni misurabili della fisica, e con questo misurano li geometri i rapporti li più complicati dell' estensione. Questo stesso desiderio lo espone anche il regio professore D. Paolo Frisi nella sua Relazione, e ne ha dato l'esempio nelle tabelle. Egli ha fatto anche di più, mentre ha proposto di legare la nostra misura terrestre colle misure celesti, senza delle quali noi non avremo mai nè una mappa esatta di questo stato, nè la determinazione precisa delle misure itinerarie. Propone egli per campione del nostro miglio un minuto di latitudine al nostro parallelo, e trova che ad esso corrispondono braccia 3116, e tante braccia appunto dovrebbero formare il nostro miglio, il quale non credo che sia mai stato determinato, variando i periti nelle loro valutazioni.

Io non posso che applaudire a questa idea, che legherebbe le misure lineari alle superficiali, ed ambidue alle celesti; solo aggiungerò, che riformando il trabucco Milanese col ridurlo a braccia quattro precise, il miglio risulterebbe trabucchi 779, il che darebbe un ragguaglio facile delle misure itinerarie colle altre misure, ed una grande facilità nel porre le colonne migliarie sulle strade di questo dominio.

Se la notorietà delle misure, io lo ripeto, non dovesse considerarsi principalmente in simili progetti per poterne sperare buon esito, si potrebbe raffinare anche di più. Ritenuto per base di ogni misura di lunghezza un minuto di latitudine, ossia braccia 3116, si potrebbe

dividere in decimali, di tal maniera che presane una parte per unità, costituisse questa il piede, moltiplicata per 10, 100, 1000 formasse il trabucco, la pertica lineare e il miglio, e divisa per $\frac{1}{10}$ $\frac{1}{100}$ $\frac{1}{1000}$ formasse le once, li punti e gli atomi. Di più, data una materia sensibilmente omogenea, come fosse un metallo nobile purissimo, si potrebbe formarne un cubo, il di cui lato fosse una parte aliquota del piede; se si determinasse per campione del peso da dividersi e moltiplicarsi parimenti in decimali, procedendo collo stesso metodo nelle relative misure di capacità, si otterrebbe il considerabile vantaggio di avere tutto il sistema delle nostre misure legato colle misure lineari e colle celesti, e tutta la nostra aritmetica sciolta dall'imbarazzo delle frazioni volgari; e perdendosi anche tutti i campioni maestri della lunghezza, del peso e di capacità, basterebbe che restasse la memoria di un tale sistema da descriversi in poche linee, per potere repristinarli, se non altro per approssimazione: ma allontaniamoci dalle idee troppo raffinate, ricordevoli di quel detto, che il più gran nimico del bene sia sovente la ricerca del meglio.

XVIII.

Conviene ora che io subordini quali provvidenze crederei opportune sia per disporre, sia per eseguire, sia per conservare il nuovo sistema di riduzione.

Per quel che riguarda la disposizione, in primo

luogo, dovranno essere stampate contemporaneamente all' editto anche le tabelle di riduzione. Se ne potrebbe stampare in fogli volanti per essere affisse in tutte le botteghe ed in tutti i luoghi pubblici; se ne potrebbe stampare una buona porzione in libretti per uso de' negozianti e delle persone colte.

XIX.

In secondo luogo, converrà disporre una considerevole quantità di bracci nuovi per sostituire ai vecchi, che si debbono abolire. Se ne dovrà preparare una considerevole quantità, perchè nel tempo della esecuzione non abbia il pubblico un ragionevole pretesto di conservare l'antica misura; se ne dovranno preparare di varia qualità, doppii e semplici, cioè un terzo de' primi e due terzi de' secondi, perchè e doppii e semplici sono attualmente in uso i nostri bracci. Generalmente dovranno essere di legno di noce, come legno più durevole fra i legni comuni; di questi se ne potrebbe disporre ventimille circa, e non credo che questa possa essere una quantità esuberante, giacchè ogni ceto di persone dovrà esserne provvisto. Ciò non ostante con tale scorta si potrà far fronte alle prime ricerche, e a misura dell' esito se ne potrà prontamente fabbricare degli altri. La forma di questi bracci non deve essere arbitraria. Comunemente li bracci da panno e da seta sono fatti in una forma assai equivoca in isvantaggio del compratore, perchè le

estremità di questi bracci finiscono in una specie di cono più sottile del restante, che lascia luogo al misuratore di sottrarre colle dita parte della misura. Le punte poi di questa estremità sono intestate di due ditali di una forma convessa, che rende incerto il confine della misura. La forma delli bracci nuovi dovrà essere parallelepipeda rettangolare in tutta la sua estensione, e le estremità dovranno finire in un piano ben levigato, ed essere intestate di una lastra di ferro o di ottone piatta e cautamente conficcata nel legno. La divisione de' suddetti bracci sarà in once e quarti d'oncia da una parte, e in mezzi, terze e quarte dall' altra per li bracci più comuni, potendosi riservare la divisione dell' ultim' oncia in punti e quarti de' punti per li più fini e ricercati. Si potranno anche disporre de' braccetti tascabili per chi ne volesse, ma di una forma meno rozza, meno equivoca ed inesatta di quella che trovasi attualmente in uso per questa sorta di misure, e che non possono ammettersi in qualità di braccio fedele e legale.

XX.

Per disporre un tanto numero di bracci vi vorrà certamente un considerabile spazio di tempo; ciò nonostante si farà ogni sforzo per accelerare l'operazione. Si potrebbe commettere a molti falegnami il preparare le aste ad una data misura, larghezza e grossezza; a varii fabri la preparazione delle intestature; a sei persone, quanti sono li campioni di registro che

si stanno disponendo per le provincie, la cura di ridurre le aste al giusto. La maggior perdita di tempo starà nella segnatura; per superare questa difficoltà, si userà ogni industria per congegnare qualche ordigno il quale segni accuratamente e con un sol tratto di mano molte misure in una volta.

XXI.

Tutte queste opere costeranno, è vero, qualche spesa considerabile, ma è vero altresì che questo articolo è sempre posto in ultimo luogo dai sovrani benefici, quando si tratti della pubblica utilità, come ne fanno testimonio tanti grandiosi stabilimenti eretti per augusto comando, e che la spesa sarà abbondantemente risarcita dalla copiosa vendita de' nuovi bracci, ancorchè si faccia al possibile tenue prezzo. Da qualche diligenza che ho praticata ho potuto rilevare che li nuovi bracci lunghi poco più della prescritta misura, ridotti in piano ed intestati da una parte, compresa anche l'altra intestatura di ferro, di modochè si debbano poi in ufficio ridurre al giusto, intestare dall'altra parte, segnare e bollare, si potranno avere al prezzo di soldi 5 l'uno per li semplici, e di soldi 8 circa per li doppii. Se si fabbricassero in tre mesi 14 mila bracci semplici e 7 mila doppii, come mi viene fatto sperare, la spesa totale sarebbe di lire 630 circa. Se poi questi bracci perfezionati nell'ufficio si rivendessero al pubblico soldi 15 li semplici e soldi 25 li doppii, la Camera guadagnerebbe

lire 12,950. Se per una maggior facilità si volessero vendere solamente soldi 10 li primi e soldi 20 li secondi, allora il guadagno della Camera sarebbe solamente di lire 7700.

Stando in questi limiti, fa duopo riflettere che o le prime lire 12 mila, o le seconde lire 7 mila di maggior ricavo sulla prima spesa, dovranno coprire, I. quello che costerà all'ufficio per cocquatura e segnatura de' bracci; II. quello che è già costato e costerà alla regia Camera per la fabbricazione del campione maestro, per quella dei sei campioni di registro e per le spese di riduzione, benchè una parte di tutto ciò potrà anche essere risarcita dalla vendita delle tabelle di ragguaglio. Tutto ciò sia detto per dare un'idea, non per accertare un calcolo preciso, poichè sul fatto si potrà forse o trovarsi obbligati a qualche spesa non preveduta, o avvantaggiati di qualche risparmio non prima calcolato. Sull'incertezza se questi tenui miei suggerimenti potranno essere approvati, io non ho date disposizioni a questo oggetto, sul riflesso di non gettare spese nel caso che venisse disposto altrimenti. Ciò nonostante subordinatamente suggerirei, in vista anche delle premure della Corte, di implorare le superiori determinazioni sulla preparazione dei detti bracci, per guadagnar tempo ed approfittare il più che sia possibile di una stagione in cui gli operai trovansi meno occupati, e perciò meno preziosi.

XXII.

Disposte così e le opportune tabelle e una sufficiente quantità di nuovi bracci, si distribuiranno per tutte le città dello stato e nei borghi principali a comodo di tutto il pubblico; nelle città dovrà mandarsi un campione di registro colla corrispondente verga di riscontro, da consegnarsi a chi esercita la regalía della perequazione delle misure.

Dove la regalía si troverà appaltata, crederei che per evitare ogni disputa, e affine che siano eseguiti li sovrani comandi con quella precisione che esige un oggetto così importante, convenisse sciogliere il contratto, giacchè il patto resolutivo è espresso nelle investiture di affitto; ed in tal caso la regalía dovrà essere esercitata unicamente per conto camerale. Quando poi per qualche circostanza non convenisse annullare l'affitto, ovvero che la regalía fosse ancora in mani private, si potranno spedire li campioni di registro per essere consegnati o all'appaltatore o al proprietario della regalía, con obbligo di restituzione allo spirare dell'investitura o in caso di redenzione. Si ritireranno da essi li vecchi campioni dei rispettivi bracci, e si venderà ad essi un discreto numero di bracci al puro costo, perchè possano nel distretto della loro giurisdizione rivenderli al pubblico al prezzo che sarà fissato dall'editto. Tutto ciò io subordino per quei pochi luoghi dove o non si potesse sciogliere l'investitura, o non fosse ancor redenta la regalía, giacchè non vorrei esporre

la regia camera a privarsi dei mezzi onde risarcirsi delle spese che si dovranno fare in questa occasione.

XXIII.

Ecco quanto basta per dare un' idea delle preventive disposizioni. Le provvidenze per eseguire la legge di riduzione e per conservare l' uniformità del piano potrebbero essere appresso a poco le seguenti.

In primo luogo, abolire tutte le diverse bracciature attualmente usate in questo stato, a riserva dal solo braccio di fabbrica o di legname Milanese, proibendo a chichessia de' contraenti venditori o compratori, o in qualunque altra maniera soliti servirsi delle abolite misure, di farne più verun uso, ed ai notai di farne menzione nei contratti sotto pena di nullità e anche maggiore da determinarsi, ed a' periti di qualsisia classe, esercizio o mestiero di adoperarle sia in fatto, sia in iscritto, in qualità di misura autentica e legale sotto la stessa pena di nullità e anche maggiore, ordinando che tutto ciò debba essere eseguito nel termine di un mese dalla data dell' editto da pubblicarsi. Si potrebbe soggiungere (quando, inerendo a quanto ho subordinato di sopra al num. XVI e precedenti, non venisse altrimenti ordinato) una formale dichiarazione, che S. M. si riserva di dare le ulteriori provvidenze riguardo alle misure lineari e superficiali della terra, e che per ora permette l' uso delle solite praticarsi nei rispettivi luoghi.

XXIV.

In secondo luogo, pubblicare le tabelle di riduzione sovraesposte, con obbligo a qualunque venditore, operario e a chichessia che tenga negozio aperto o bottega, che faccia uso di bracci, di tenere affissa la tabella di ragguaglio per soddisfazione ed intelligenza degli avventori, ordinando che ciascuno dei suddetti dentro il termine del mese, come sopra, siasi provveduto del rispettivo braccio bollato dall'ufficio, giacchè tutti li bracci antecedenti saranno considerati di nessun valore ed autenticità, ancorchè per accidente fossero conformi alla prescritta misura.

XXV.

Terzo, che in vista delle dette tabelle di riduzione ognuno venda le proprie merci misurate colla nuova misura, e siano ragguagliati i prezzi delle robe, che prima si vendevano a braccio di panno o a braccio di seta, al prezzo corrispondente alla nuova misura a norma delle dette tabelle di riduzione, sotto le pene da esprimersi in caso di contravvenzione, e con formale dichiarazione che i giudici competenti prestino pronta e sommaria giustizia nel caso che risulti che per parte dei venditori non siasi fatta la debita riduzione, il che dai libri de' mercanti può facilmente conoscersi. Per maggiore intelligenza del pubblico potrà aggiungersi nei libretti di riduzione una specifica di quelle

mercanzie che si vendevano rispettivamente a braccio lungo ed a braccio corto.

Io mi sono procurato una tale specifica dalla diligenza e dalla lunga perizia del capo assistente Vestri, dov' è esposta tanto la pratica della daziaria, quanto quella de' negozianti nella vendita. Prima però di pubblicarla potrà verificarsi ulteriormente, per ciò che riguarda la pratica de' negozianti nelle altre città dello stato, affine di prevenire tutti li possibili equivoci in danno del pubblico. Cadrà anche sotto questo capitolo l'ordine che dovrà darsi a tutte le dogane e posti di questo stato, per la riduzione dei daziati da farsi su quelle merci che sono tariffate a braccio di cui parla la sovracitata specifica, ed a norma delle tabelle di riduzione, dove è calcolato il rapporto tra le pezze del braccio lungo e quello che ne risulta misurandole col nuovo braccio.

XXVI.

Quarto, potrebbe ritenersi l' obbligo del semestrale bollo uniformemente in tutto lo stato, quando la M. S. non trovi più conveniente ritenerlo semplicemente annuale per minore incomodo ed aggravio del pubblico; per minore aggravio, se levato uno dei due bolli annuali S. M. si degnasse di condonare il corrispondente pagamento, il che però io per ora non ardirei di consigliare, essendo questo tenue ed essendovi il pubblico assuefatto; per minore incomodo, giacchè in questa maniera si potrebbe distribuire più facilmente, secondo li

diversi luoghi, anche i diversi tempi ne' quali scadesse l' obbligo di portare le misure ai rispettivi ufficii, e minor numero di persone potrebbe supplire al giro per tutto lo stato, dove occorresse visitare e bollare sul luogo stesso.

XXVII.

Quinto, la tariffa che è in attuale osservanza in questo ufficio di Milano, potrebbe rendersi uniforme in tutto lo stato, giacchè non è gravosa al pubblico, e regolate che siano le misure in generale, supplirà abbondantemente alle spese ordinarie. Diversi dovrebbero essere i principii, quando di questo regale dovesse farsene un ramo di finanza. Siccome però non mi pare nè che la natura della cosa il comporti, nè che questa sia la superiore intenzione, così in questa parte non entrerò in ulteriore discussione.

XXVIII.

Crederei opportuno che si inserisse nell'editto una formale dichiarazione, colla quale venisse confermato e pubblicato in tutto lo stato il diritto privativo e proibitivo di sperimentare, coequare e bollare tutti li pesi e misure dello stato, abolendo ogni specie di esenzione che possa essersi o abusivamente o in qualunque altro modo, anche di espresso privilegio, introdotta, avocando S. M. a se per mezzo de' suoi dicasteri l'esercizio di ogni qualunque privata giurisdizione. Non si potrà senza di ciò

sradicare li molti abusi introdottisi in questa materia, nè estirpare la diversità e fallacia delle misure che hanno gettate così antiche e profonde radici; nè il privato può lagnarsi quando gli si salvi la rendita che può essere annessa all'esercizio di una tale regalía, se il sovrano in vista del pubblico bene interpone la suprema sua autorità sopra un oggetto che è uno dei principali e più naturali del principato.

XXIX.

Con queste avvertenze dovrebbe essere steso l'editto, le penali del quale dovrebbero essere dolci dove si tratti di pura negligenza, più severe dove si tratti di espressa frode; dovrebbe avere poche leggi e poco vincolanti il pubblico, ma si dovrebbe tenere mano forte all'osservanza di quelle, parendomi che colla sola inalterabile fermezza si possa sperare buon esito dalla voluta riduzione.

Per mancanza forse di tale fermezza, e per essersi probabilmente negligentate le ulteriori cautele che sono state qui esposte, sotto il governo del conte Fuentes, essendosi pubblicata nel 1604 una grida per la riforma dei pesi e misure per tutto lo stato, questa grida fu poi rivocata li 18 ottobre 1605.

La prima in data degli 8 ottobre 1604 riduce tutti li bracci al solo braccio di falegname, e tutte le libbre e pesi di qualunque sorta, eccettuato il solo peso dell'oro e dell'argento, alla libbra piccola di once 12 e ad una grossa di once 24, regolando i rapporti delle misure

di capacità dal peso. Comanda un moggio solo, una brenta sola, una pertica sola per tutto lo stato. Ordina alle città e terre di mandare a rilevare a Milano gli originali dei pesi e delle misure fatti in bronzo. Fissa il prezzo a cui si venderanno non men questi che gli altri pesi e misure destinate all' uso comune. Comanda per ultimo a' mercanti di diminuire il prezzo delle rispettive merci o derrate in proporzione della diminuzione del peso o braccio.

Una seconda grida in data dei 27 aprile 1605 inculca l' osservanza di quanto ha comandato in quella sovraesposta degli 8 ottobre 1604, lagnandosi fortemente il governatore della disobbedienza del pubblico. Finalmente la terza è la sovracitata grida di abrogazione della prima del 1604, e ciò per due ragioni; l'una, che la malizia e la frode de' venditori portava danno alle persone idiote e poco intelligenti, facendo pagare lo stesso prezzo per la libbra di once 24, come per quella di once 28: lo stesso per il panno misurato al braccio di falegname, come per il braccio lungo di prima. L'altra ragione è che tutti gli venditori forensi, che recavano viveri alla città, avevano danno dalle nuove bilancie.

Da questa succinta esposizione ben si vede non essersi date le sufficienti preventive disposizioni per assicurare l'esito della riforma per l'istruzione del pubblico, per perpetuare lo stabilimento, principalmente che allora la regalía doveva essere fuori del demanio del principe; che non si sono pubblicate le tabelle di riduzione; che si è fatta la riforma tutta in un colpo

e non ripartitamente; e di più, che si è pubblicata la deroga per mancanza di fermezza nel sostenere le provvidenze date, giacchè gl'inconvenienti accennati sono sufficienti per accorrere agli opportuni rimedii, ma non già per derogare ad una così salutare riforma.

XXX.

Mentre emanano le superiori provvidenze intorno all'esecuzione del piano di riduzione delle misure lineari, si può immediatamente pensare ad effettuare anche l'altra importante riduzione dei pesi diversi che si usano in questo dominio. In questa occasione credo di mio dovere di subordinare li miei pensieri intorno a tale riduzione per averne le supreme determinazioni, onde procedere al fine desiderato con certezza e con velocità.

Tre specie diverse di pesi si usano in questo stato, senza contare il peso del sale diverso dagli altri tre. Il primo è il peso detto di marco, ossia di zecca, del quale si servono gli orefici, li mercanti d'oro, d'argento e seta. Il secondo è il così detto peso comune o di mercanzia, che è quello che pesa il restante delle robe o merci dove non entri oro ed argento. Il terzo peso è quello dei gioiellieri per le pietre preziose, il quale è qualche cosa più greve del peso di marco e deve essere uniforme a quello di altre piazze d'Europa, ma manca della opportuna notorietà, atteso che serve a pochi artefici per pochi avventori in grazia della preziosità della materia che misura. Vi è anche il peso

del sale, uno staro del quale deve pesare libbre 24 once 25 e denari 15 del peso comune.

Il primo, cioè il peso di marco, è quello che si usa in questa regia zecca e che è uniforme in tutto lo stato, e volgarmente si suppone usitato in quasi tutta l' Europa, il che però non è vero.

Il secondo, cioè quello di mercanzia, varia nelle diverse provincie e luoghi dello stato. Ciò posto, la prima questione è, se nell' abolire li diversi pesi si debba conservare oltre il peso di marco anche quello di mercanzia di Milano, ovvero se tutti li pesi, compresi anche quello de' gioiellieri e quello del sale, debbansi ridurre al solo peso di marco Milanese. L' abolire il peso de' gioiellieri e quello del sale, risolvendosi pressochè in un semplice affare di riduzione, trattandosi per l'uno di una sola classe di persone e per l'altro dei soli registri di finanza, il maggior dubbio verte sulla riduzione o conservazione dei due pesi di marco e di mercanzia. Io mi appiglierei al partito di conservare il solo peso di marco, perchè lo credo il più notorio anche per gli esteri, coi quali abbiamo più numerose e più estese relazioni per mezzo della moneta misurata da questo peso, di quello che col mezzo delle altre merci misurabili dal peso di mercanzia variabile nelle diverse provincie dello stato; perchè è uniforme tra di noi; perchè è notorio a tutti i ceti di persone anche dell' infima classe del popolo, e più notorio anche del peso di mercanzia; perchè ciascheduno può avere nelle proprie monete un palpabile modello di questo peso;

perchè facendo la libbra semplice di once 12, e la libbra doppia di once 24 in once del peso di marco, che secondo la comune opinione cresce ogni oncia circa di due denari di mercanzia sull'altro peso, la libbra doppia di 24 once riuscirebbe un di presso 26 once del peso comune, e perciò solamente di due once distante dall' odierna libbra grossa di Milano, e generalmente meno distante delle altre libbre grosse dello stato il peso di mercanzia, delle quali dalle informazioni mi risulta esserne la libbra per lo più maggiore della comune di Milano. Ho detto di sopra, secondo la comune opinione, essere il divario tra l'oncia di marco e quella di mercanzia denari due circa, giacchè il determinarlo con precisione dipenderà dagli sperimenti accurati da farsi, non essendo la precisione la dote principale del comune degli artefici e dei calcolatori. Di più, da varii dati si può dubitare che in tante rivoluzioni di tempi e di governi giacendo questa regalía in mani private, e guidata da sempre opposti interessi, possano essersi prodotte alterazioni considerabili nell' originario peso. Questa difficoltà però non deve trattenerci, giacchè basterà assicurarsi del vero stato odierno de' pesi attuali, per ragguagliare quelli che si aboliscono a quello che si dovrà conservare per campione unico ed inalterabile.

XXXI.

Fissato il peso che si deve scegliere fra tutti, si dovrà determinare il limite di divisione,

nel quale suddividere il detto peso. Dalle informazioni prese si è potuto rilevare che i gioiellieri, i quali valutano le materie più preziose dell' universo, non calcolano oltre $\frac{1}{16}$ del loro grano. Io credo che si potrebbe portare un poco al di là di questo limite la suddivisione del grano, e potrebbe servire a questo intento la progressione suddupla di mezzi, quarti, ottavi, sedicesimi, trentaduesimi ed anche sessantaquattresimi, che sarebbe l'ultima frazione, della quale ogni più dilicato e scrupoloso osservatore dovrebbe accontentarsi, quando si voglia realizzare con qualche precisione e sicurezza una delicata misura, e non uscire con pericolo di cadere nell' equivoco ed arbitrario da quei limiti, i quali non so con quale fisica certezza hanno preteso sorpassare alcuni speculatori.

XXXII.

La terza principale questione sarebbe, di quale materia dovranno formarsi il campione maestro e li campioni subalterni. La materia la più inalterabile e la più facile a trovarsi omogenea sarebbe il cristallo di monte; di questo si potrebbe formare il campione originario. Una sfera o un cubo di tale cristallo dovrebbe costituire il primo campione maestro. Dico una sfera, quando non si potesse con facilità ed esattezza costruire un cubo di cristallo, senza pericolo che gli angoli costituenti rompendosi alterassero l'identità del peso, perchè in tal caso vi si potrebbe comodamente incidere l'opportuna

iscrizione, e si potrebbe forse rilevare quale rapporto commensurabile abbia il lato di un cubo di un' oncia, o di un marco, o di una libbra o semplice o doppia col braccio Milanese, dato che l' omogeneità del cristallo di monte, o di qualche altra materia da sostituirsi con tal vista a quello, fosse tale che le differenze risultanti dal divario che passa tra la fisica e l'assoluta omogeneità fossero minori dell' ultima divisione del peso. Questo campione gelosamente custodito resisterebbe a tutte le ingiurie del tempo; esso non deve admettere suddivisioni. Queste si potranno fare in altri campioni di primo registro; la materia di tali campioni potrebbe essere di argento d' ottima qualità, del quale formarne la libbra di 12 once, il marco di once 8, l' oncia ec., da confrontarsi periodicamente col campione maestro. Li campioni poi di secondo registro potrebbero essere di semplice ottone, cioè libbre doppie e semplici, once, ventiquattresimi d' oncia o sia denari, ventiquattresimi di denari o sia grani; e per le frazioni sopraindicate del grano, frammenti di argento o di ottone, secondo che tornerà più acconcio.

XXXIII.

La parte la più difficile e la più dilicata di questa operazione consiste nell' uso delle bilancie, sia se si parli di quelle che debbono servire alla riduzione di tanti pesi differenti, ovvero di quelle che si dovranno autorizzare per uso della pubblica contrattazione.

Semplici sono gli elementi che compongono una bilancia, se si consideri colla matematica astrazione; ma semplici non sono le relazioni che queste hanno, messe in pratica coll'ambiente che le circonda, col punto di sospensione, coi fili che attaccano le tazze ai bracci di essa, col centro del moto, colla mano dell'operatore. Una bilancia fedele, sensibile e nello stesso tempo servibile comodamente agli usi giornalieri della vita, è ancora un oggetto di ricerca per quelli che amano di far corrispondere le opere della mano, per quanto sia possibile, coll'esattezza del raziocinio.

Le sopradette bilancie o possono qui fabbricarsi, o farsi venire. Io non diffiderei che coi lumi del regio matematico, colla diligenza, assiduità, e, ardisco dire, abilità dell'altro condelegato mio fratello, e colla cooperazione di qualche valente nostro artefice, non si potessero qui costruire bilancie anche migliori di quelle di ogni altro paese. Così facendo, l'esperienza ci insegnerebbe meglio quali regole dovranno prescriversi per l'avvenire nella costruzione delle bilancie servibili all'uso pubblico in tutte le contrattazioni, affine di evitare le frodi e gli equivoci troppo frequenti: ma, io lo ripeto, tutto ciò sarà il soggetto dell'altra Relazione da farsi intorno a questa materia, come pure intorno all'uso delle stadere, la notoria fallacia delle quali merita considerazione e provvedimento.

XXXIV.

L'ultima quistione si è, se si debba far dipendere la riduzione delle misure di capacità da quella del peso, al quale sono relative. Così da noi la misura del boccale deve equivalere al peso di once 28; così le misure per l'olio, così il resto delle cose che si misurano con vasi, si misurano anche a peso, secondo le occorrenze. In questo caso, sopprimendosi il peso di mercanzia per sostituirvi generalmente il peso di marco, e nello stesso tempo volendo continuare col fare che lo stesso numerario di libbre ed once di peso sia la norma delle misure di capacità, si dovrebbe mutare anche la nostra brenta ed il nostro staio Milanese, ed allontanarsi dalla principal massima adottata in questa riforma, cioè di conservare le misure Milanesi per campioni generali delle misure di tutto lo stato. La mutazione sarebbe troppo grande e troppo incomoda al pubblico, e la misura del tutto nuova non avrebbe la notorietà principalmente contemplata nel nuovo sistema. Non è necessario, perchè si cambia il peso, di cambiare la misura di capacità che gli è relativa; dalle tabelle di riduzione risulterà il ragguaglio delle abolite libbre, once ec. colle sostituite, e perciò anche il rapporto dei corrispondenti prezzi delle une colle altre, come pure quale rapporto avrà il boccale, che rappresenta 28 once del peso abolito, alle once e frazioni d'oncia del nuovo peso.

Stabiliti dunque li campioni delle misure di

peso e di capacità, sui quali rettificare le simili misure del pubblico, non potrà questi essere ingannato ne' contratti, giacchè allora si dovrà stare al prezzo corrispondente al peso se si contratterà a peso, o al prezzo della misura se in questa maniera si comprerà o venderà. Perciò concludo che non è necessario nè di cambiar le misure Milanesi di capacità, nemmeno di fare contemporanea la riduzione di queste con quelle del peso, se l'esito della riduzione delle misure lineari consiglierà a farla piuttosto ripartitamente che simultaneamente. Dico piuttosto ripartitamente che simultaneamente, per quello che risguarda l'esecuzione effettiva della riduzione, giacchè per ciò che risguarda le operazioni preliminari ed il piano della medesima riduzione, sarà bene di combinarli ad un tempo, non solo per procedere con maggiore prestezza, ma anche per la connessione che passa tra le misure di gravità e le stereometriche.

Dalle premesse riflessioni io spero che si potrà dedurre che non sia stata superflua la minutezza e precisione colle quali si è diviso il campione, e l'avervi adattato il micrometro. L'essersi realizzati gli atomi di un braccio mediante la prima, la facilità di poter ottenere li 1000.^{mi} e li 1728.^{mi} d'oncia mediante il secondo, ci daranno tutti li necessari calibri per operare con sicurezza sulla formazione de' campioni di peso e capacità. Oltre di ciò, tutto il sistema delle nostre misure riuscirà in ogni sua parte corrispondente a quella esattezza che la perfezione delle arti tutte esige, ed alla quale è bene di accostumare il popolo.

XXXV.

Ecco quanto io ho creduto per ora di dover suggerire in un affare che diventa complicato, ogni volta che chi ha l' onore d' impiegarvisi abbia zelo e premura di volerne prevedere tutte le particolarità, e di non fermarsi solamente sulle mire generali, in modo che volendone realizzare il progetto, non si incontrino o difficoltà insuperabili o incongruenze manifeste. Questo è quello che io ho procurato di fare, senza potere lusingarmi di esservi perfettamente riuscito. I superiori lumi del tribunale, del governo e della Corte rettificheranno le mie operazioni. Restami solo che io subordini, che volendosi dar mano all' esecuzione della riduzione delle misure di lunghezza, converrà far disporre preventivamente la nuova misura del braccio da diffondersi nel pubblico, lo stromento adattato a segnarla, e tutto il restante corredo di cose necessarie a questa voluminosa operazione; che per ciò fare converrà, se è mente superiore che si continui per mio mezzo l' opera incominciata, che io sia autorizzato a spendere l' occorrente danaro.

Rassegno per allegato il conto del da me speso finora sul fondo delle lir. 1000 statomi assegnato con decreto superiore di governo dei 28 febbraio 1778 per fabbricare il nuovo campione e gli altri stromenti che hanno servito alla riduzione. Restano da fabbricarsi gli ulteriori campioni di registro sul modello di quello, che qui si descrive e si esibisce assieme col

campione primario, al quale non resta che di aggiungere il nonio, e di scolpirvi l'iscrizione e lo stemma. Restano da farsi li preparativi poco sopra esposti. A questo oggetto crederei necessario di rappresentare al Governo per essere abilitato a potere sopra mio ordine spendere altre tre o quattro mille lire da pagarsi dal ricettore Rossi, come si è praticato per l'altra somma. I ricapiti giustificanti la conversione di quella esistono presso il suddetto ricettore Rossi, e sono stati dallo stesso rassegnati di mano in mano alla regia Camera de' conti.

Perchè tutti questi preparativi, che conviene far precedere alla pubblicazione delle sovrane jussioni, si facciano colla dovuta celerità, si dovranno moltiplicare gli artefici, e per conseguenza non basteranno a supplire i subalterni dell'ufficio del bollo; converrà rendere contemporanea in varii siti l'operazione, e converrà prefiggere ad essi persona che abbia abbastanza autorità, zelo e perizia, per accelerare e tenere gli operai soggetti all'assiduità del lavoro, e per superare con pronti ripieghi le sempre rinascenti difficoltà solite mettersi innanzi da simile sorta di gente. In questo caso il mio zelo per il buon esito della cosa mi fa superare il timore di essere tacciato di parzialità, proponendo per presiedere a questi lavori mio fratello D. Annibale, che ambirebbe anche con ciò di farsi un merito presso la R. I. Corte.

In questa maniera non sarà ritardata l'operazione, potendo assicurare il tribunale, che siccome ho usato, così si userà tutta la possibile economia, dovendosi dall'altra parte riflettere

che la Camera colla rinnovazione delle misure sarà abbondantemente risarcita delle spese che si saranno anticipate.

Crederei, per concludere, che si potesse subordinare questa debole mia Relazione co' suoi rispettivi allegati al Governo, anche per essere umiliata alla R. I. Corte; e che vengano implorate le superiori determinazioni, sì per dare le preventive disposizioni riguardo ai preparativi da farsi ed alle spese che occorreranno, o nel modo da me subordinato o come piacerà al Governo ed alla Corte; come anche per poter essere abilitati a fare la riduzione delle misure di peso, in conseguenza delle determinazioni che si prenderanno in vista di quanto ho umiliato a questo oggetto.

FINE

INDICE

ELEMENTI
DI ECONOMIA PUBBLICA

PARTE PRIMA

Capitoli

Principii e Viste generali . . . *pag.* 5
I. Principio generale . . . . . » 9
II. Della natura del travaglio e della consumazione . . . . . » 18
III. Della popolazione . . . . . » 31

PARTE SECONDA

Dell' Agricoltura politica . . . . » 76
I. Degli ostacoli che si oppongono alla perfezione dell' agricoltura, e dei mezzi di levarli . . . . . » 79
II. Della piccola e grande coltura delle terre » 94
III. Piano per i progressi dell' agricoltura . » 101
IV. Della proporzione tra le differenti colture delle terre . . . . . » 108
V. Del regolamento dell' annona . . . . » 120
VI. Della coltura di altri generi di derrate . » 154
VII. Della pastorale . . . . . » 168
VIII. Della metallurgia, pesca e caccia . . » 174

PARTE TERZA

Capitoli

Delle Arti e Manifatture . . . *pag.* 180
I. Differenti divisioni ed aspetti delle arti e manifatture . . . . . » 181
II. Per quali cagioni le arti si indeboliscono e si perdono, e per quali mezzi si rinvigoriscono . . . . . » 192
III. Della preferenza e distribuzione delle diverse arti e manifatture . . . . . » 220
IV. Della disciplina con cui le arti devono essere tenute . . . . . » 229

PARTE QUARTA

Del Commercio . . . . . » 237
I. Del valore e del prezzo delle cose . . » 243
II. Della moneta . . . . . » 252
Appendice al precedente Capitolo . » 284
III. Della circolazione e concorrenza . . . » 297
IV. Del commercio . . . . . » 305
V. Del lusso . . . . . » 319
VI. Degl' interessi del danaro . . . . . » 332
VII. Teoria del cambio . . . . . » 336
VIII. De' banchi pubblici, e delle monete di conto e credito . . . . . » 352
IX. Del credito pubblico . . . . . » 363

Prolusione letta nell' apertura della nuova cattedra di Scienze camerali . . . . . » 371

DEL DISORDINE E DE' RIMEDII
DELLE MONETE
NELLO STATO DI MILANO

PROEMIO . . . . . *pag.* 393

PARTE PRIMA

PRINCIPII UNIVERSALI SULLE MONETE . . . » 395

Teoremi

I. Una egual quantità di metallo dee corrispondere ad un egual numero di lire in ogni moneta . . . . . » 400

II. Come il totale di un metallo circolante è al totale dell' altro, così una data parte di un metallo deve essere ad una egual parte dell' altro metallo in ogni moneta . . . . . » 401

III. Nello stabilire il valor delle monete non si dee considerare che la pura quantità di metallo fino, nessun conto facendo nè della lega, nè delle spese del monetaggio, nè della maggior raffinazione di alcune monete, ec. . . . . » 405

COROLLARI . . . . . » 407

PARTE SECONDA

APPLICAZIONE DE' PRINCIPII UNIVERSALI AL CASO NOSTRO . . . . . » 411

TENTATIVO analitico sui Contrabbandi . . . » 425

RELAZIONE della riduzione delle Misure di lunghezza all' uniformità per lo stato di Milano » 431

			ERRORI	CORREZIONI
Pag. 35	lin.	13	possono	possano
189	,,	30	diffrerenza	differenza
198	,,	16	eccesso	eccesso
241	,,	12	grndi (*in alcuni esemp.*)	grandi
347	,,	32	sopa	sopra
453	,,	20	ponti	punti

TAVOLA I.

Tariffa di Milano col Prezzo e Metallo fino di ciascheduna Moneta

Monete d'Oro	Prezzo	Fino	
Milano Dobbla	lir. 25 5 -	gr. 117 19 12	Carli T. II. Pag. . . 374
Spagna Dobbla tanto a torchio, quanto a martello	25 10 -	124	Carli T. II. 314
Altra con le due Colonne	25 — -	117	Neri. . . . . N. 14
Francia Luigi vecchio	25 10 -	120	Neri. 14
Dobbla detta Merlitone	24 12 6	115	Neri. 14
Altra del Sole e delli due Scudi	31 — -	142	Neri. 14
Altra della Croce di S. Spirito	37 2 6	172	Neri. 14
Altra delle quattro Armi	46 2 6	215	Neri. 14
Venezia Zecchino	14 10 -	67 12 $\frac{2}{12}$	Carli T. II. . . . P. 403
Genova Dobbla	25 7 6	133 10 5 $\frac{1}{2}$	Carli T. II. 336
Firenze Dobbla	25 15 -	126 1	Carli T. II. 361
Zecchino	14 10 -	70 21 1	Carli T. II. 361
Roma Dobbla da Clemente XI retro	25 — -	117 $\frac{2}{12}$	Neri . . . . . N. 14
Savoia Dobbla	25 — -	112 6 16	Carli T. II. . . . P. 397
Zecchino	14 7 6	64 10 11	Carli T. II. 397
Mantova Dobbla	25 5 -	. . . . .	. . . . .
Portogallo Lisbonina vecchia	41 — -	192 $\frac{1}{2}$	Neri. . . . . N. 14
Dobbla nuova effigiata e contornata	110 — -	513 $\frac{1}{2}$	Neri. 14
Vienna Ongaro	14 5 -	72 $\frac{2}{12}$	Carli T. II. . . . P. 310
Kremnitz Ongaro	14 7 6	72 $\frac{2}{12}$	Carli T. II. 310
Zecchino di Roma bandito	14 15 -	68 $\frac{2}{12}$	Carli T. II. 390
Zecchino di Genova	15 — -	75 17 6	Carli T. II. 341

Monete d'Argento	Prezzo	Fino	
Milano Ducatone	lir. 8 12 -	gr. 593 $\frac{2}{3}$	Carli T. II. Pag. . . 374
Filippo	7 10 -	519 $\frac{12}{24}$	Carli T. II. 374
Roma Ducatone da Clemente XI retro	8 2 6	572	Neri. . . . . N. 15
Testone nuovo escluso	2 5 -	157 $\frac{2}{3}$	Neri. 15
Paolo nuovo escluso	— 15 -	. . . . .	A proporzione
Mezzo Paolo escluso	— 7 6	. . . . .	A proporzione
Savoia Ducatone	8 9 -	570 20	Carli T. II. . . . P. 397
Scudo nuovo di Piemonte	7 12 6	511 23 $\frac{5}{6}$	Carli T. II. 397
Lira vecchia di Savoia	1 10 -	99 22	Carli T. II. . . . P. 397
Venezia Ducatone	8 8 -	582 6	Carli T. II. 403
Giustina	7 7 6	513 18	Carli T. II. 403
Firenze Ducatone	8 7 6	586 $\frac{1}{2}$	Neri. . . . . N. 15
Livornina della Torre	6 19 -	506 21 $\frac{1}{2}$	Carli T. II. . . . P. 361
Detta della Rosa	6 12 6	. . . . .	. . . . .
Mantova Ducatone	8 9 -	. . . . .	. . . . .
Genova Genovina	10 5 -	768 $\frac{1}{2}$	Carli T. II. . . . P. 337
Francia Scudo vecchio	6 19 -	480 $\frac{23}{8}$	Carli T. II. 312
Altro delli tre Gigli	7 11 -	526 $\frac{1}{2}$	Neri. . . . . N. 15
Altro delle due L. L.	6 — -	. . . . .	. . . . .
Altro delle tre Corone	7 16 -	544 $\frac{1}{2}$	Neri. . . . . N. 15
Altro del Popone	6 5 -	421 $\frac{1}{2}$	Neri. . . . . N. 15
Borgogna Ducatone	8 7 6	. . . . .	. . . . .
Alemagna Ducatone	8 5 -	. . . . .	. . . . .
Bologna Scudo	6 4 -	. . . . .	. . . . .
Spagna Pezza a torchio con l'Arma di Castiglia	6 17 6	475 $\frac{5}{12}$	Neri. . . . . N. 15
Mezza Pezza	3 8 9	. . . . .	. . . . .
Altra pezza con Colonne e Globi	6 16 -	. . . . .	. . . . .
Mezza Pezza	3 8 -	. . . . .	. . . . .
Scudo di S. Gio. Battista di Genova	6 — -	418	Carli T. II. . . . P. 341

TAVOLA II.

Ogni lire 100 *nelle seguenti monete d' oro si hanno d' oro fino*		
Milano Dobbla	gr. 466	14
Spagna Dobbla tanto a torchio, quanto a martello	486	15
Altra con le due Colonne	470	6
Francia Luigi vecchio	470	21
Dobbla detta Merlitone	467	10
Altra detta del Sole, e delli 2 Scudi	461	6
Altra della Croce di S. Spirito	465	2
Altra delle 4 Armi	467	22
Venezia Zecchino	465	22
Genova Dobbla	525	19
Zecchino bandito	504	19
Firenze Dobbla	489	11
Gigliato	488	19
Roma Dobbla da Clemente XI retro	468	13
Zecchino bandito	463	11
Savoia Dobbla	449	2
Zecchino	448	5
Portogallo Lisbonina vecchia	469	12
Dobbla nuova effigiata e contornata	466	16
Vienna Ongaro	506	4
Kremnitz Ongaro	501	22

Ogni lire 100 *nelle seguenti monete d' argento si hanno d' argento fino*		
Milano Ducatone	gr. 6903	2
Filippo	6926	2
Roma Ducatone	7040	
Testone nuovo da Clemente XI retro	7007	9
Savoia Ducatone	6755	10
Scudo nuovo di Piemonte	6714	15
Lira di Savoia	6661	2
Venezia Ducatone	6931	13
Giustina	6966	2
Firenze Ducatone	7002	23
Livornina della Torre	7293	6
Genova Genovina	7494	15
Francia Scudo vecchio	6917	23
Altro delli 3 Gigli	6969	2
Altro delle 3 Corone	6980	18
Altro del Popone	6746	16
Spagna Pezza a torchio con l'arma di Castiglia	6920	4
Scudo di S. Gio. Battista di Genova bandito	6966	16

TAVOLA III.

Proporzioni tra l'Oro e l'Argento, paragonate in ogni Moneta d'Oro con ogni Moneta d'Argento

Monete d'Oro	Milano Ducatone	Filippo	Roma Ducatone	Testone nuovo escluso	Savoia Ducatone	Scudo nuovo di Piemonte	Lira di Savoia	Venezia Ducatone	Giustina	Firenze Ducatone	Livornina della Torre	Genovina	Francia Scudo vecchio	Scudo delli tre Gigli	Scudo delle tre Corone	Scudo del Popone	Spagna Pezza a Torchio	Scudo di s. Gio. Battista
Milano Dobbla . . . . . gr.	14 19	14 20	15 2	15 —	14 11	14 9	14 6	14 20	14 22	15 —	15 15	16 1	14 19	14 22	14 23	14 11	14 19	14 22
Spagna Dobbla a torchio, quanto a martello .	14 4	14 5	14 11	14 9	13 21	13 19	13 16	14 14	14 7	14 9	14 23	15 9	14 5	14 7	14 8	13 20	14 5	14 7
Altra con le due Colonne	14 16	14 17	14 23	14 21	14 8	14 6	14 3	14 17	14 19	14 12	15 12	15 22	14 17	14 19	14 20	14 8	14 17	14 19
Francia Luigi vecchio	14 15	14 17	14 22	14 21	14 8	14 6	14 3	14 17	14 19	14 20	15 11	15 21	14 16	14 19	14 19	14 7	14 16	14 19
Dobbla detta Merlitone	14 18	14 19	15 1	14 23	14 10	14 8	14 6	14 19	14 21	14 23	15 14	16 —	14 19	14 21	14 22	14 10	14 19	14 21
Altra del Sole e delli due Scudi	14 23	15 —	15 15	15 4	14 15	14 13	14 10	15 —	15 2	15 4	15 19	16 5	14 23	15 2	15 3	14 15	15 —	15 2
Altra della Croce di S. Spirito	14 20	14 21	15 3	15 1	14 12	14 10	14 7	14 21	14 23	15 1	15 16	16 2	14 20	14 23	15 —	14 12	14 21	14 23
Altra delle quattro Armi	14 18	14 19	15 1	14 23	14 10	14 8	14 5	14 19	14 21	14 23	15 14	16 —	14 18	14 21	14 22	14 10	14 19	14 21
Venezia Zecchino	14 19	14 19	15 2	15 —	14 11	14 9	14 7	14 21	14 22	15 —	15 15	16 2	14 20	14 22	14 23	14 11	14 20	14 22
Genova Dobbla	13 3	13 4	13 9	13 7	12 20	12 18	12 16	13 4	13 5	13 7	13 20	14 6	13 3	13 6	13 6	12 19	13 3	13 5
Zecchino bandito	13 16	13 17	13 22	13 21	13 9	13 7	13 4	13 17	13 19	13 20	14 10	14 20	13 16	13 19	13 19	13 8	13 17	13 19
Firenze Dobbla	14 2	14 3	14 9	14 7	13 19	13 17	13 14	14 3	14 5	14 7	14 21	15 7	14 3	14 5	14 6	13 18	14 3	14 5
Zecchino	14 2	14 4	14 9	14 8	13 19	13 17	13 15	14 4	14 6	14 7	14 22	15 7	14 3	14 6	14 6	13 19	14 3	14 6
Roma Dobbla da Clemente XI retro	14 18	14 18	15 —	14 22	14 10	14 7	14 5	14 19	14 20	14 22	15 13	15 23	14 18	14 20	14 21	14 9	14 18	14 20
Zecchino bandito	14 21	14 22	15 4	15 2	14 13	14 11	14 8	14 22	15 —	15 2	15 17	16 4	14 22	15 —	15 1	14 14	14 22	15 —
Savoja Dobbla	15 8	15 10	15 16	15 14	15 1	14 22	14 19	15 10	15 12	15 14	16 5	16 16	15 9	15 12	15 13	15 —	15 9	15 12
Zecchino	15 9	15 10	15 16	15 15	15 1	14 23	14 20	15 11	15 13	15 14	16 6	16 17	15 10	15 13	15 13	15 1	15 13	15 4
Portogallo Lisbonina vecchia	14 16	14 18	14 23	14 22	14 9	14 7	14 4	14 18	14 20	14 21	15 12	15 23	14 17	14 20	14 20	14 8	14 17	14 20
Dobbla nuova effigiata e contornata	14 19	14 20	15 2	15 —	14 11	14 9	14 6	14 20	14 22	15 —	15 15	16 1	14 19	14 22	14 23	14 10	14 19	14 22
Vienna Ongaro	13 15	13 16	13 21	13 20	13 8	13 6	13 3	13 16	13 18	13 20	14 9	14 19	13 16	13 18	13 18	13 7	13 16	13 18
Krennitz Ongaro	31 18	13 19	14 —	13 23	13 11	13 9	13 6	13 19	13 21	13 22	14 12	14 22	13 18	13 21	13 21	13 10	13 18	13 21

TAVOLA IV.

Prezzo delle Monete fissando il Gigliato a lire 15; e la proporzione dell'Oro all'Argento di 1 a 14 ½

Monete d'Oro	Prezzo			
Milano Dobbla	lir. 24	18	7	[illegible]
Spagna Dobbla tanto a torchio, quanto a martello	26	5	1	[illegible]
Altra con le due Colonne	24	17	7	[illegible]
Francia Luigi vecchio	25	10	—	[illegible]
Dobbla detta Merlitone	24	7	2	[illegible]
Altra del Sole, e delli 2 Scudi	30	5	2	[illegible]
Altra della Croce di S. Spirito	36	10	10	[illegible]
Altra delle quattro Armi	45	13	6	[illegible]
Venezia Zecchino	14	5	9	[illegible]
Genova Dobbla	28	4	9	[illegible]
Zecchino bandito	16	—	5	[illegible]
Firenze Dobbla	26	13	5	[illegible]
Zecchino	15	—	—	----
Roma Dobbla da Clemente XI retro	24	15	9	[illegible]
Zecchino bandito	14	9	4	[illegible]
Savoia Dobbla	23	15	2	[illegible]
Zecchino	13	12	10	[illegible]
Mantova Dobbla	. . .	. . .	. . .	. . .
Portogallo Lisbonina vecchia	40	14	9	[illegible]
Dobbla nuova effigiata e contornata	108	12	9	[illegible]
Vienna Ongaro	15	5	3	[illegible]
Krenmitz Ongaro	15	5	4	[illegible]

Monete d'Argento	Prezzo			
Milano Ducatone	lir. 8	13	3	[illegible]
Filippo	7	11	7	[illegible]
Roma Ducatone da Clemente XI retro	8	6	11	[illegible]
Testone nuovo escluso come sopra	2	6	—	[illegible]
Paolo nuovo escluso come sopra	—	15	4	[illegible]
Mezzo Paolo escluso come sopra	—	7	8	[illegible]
Savoia Ducatone	8	6	7	[illegible]
Scudo nuovo di Piemonte	7	9	5	[illegible]
Lira vecchia di Savoia	1	9	2	[illegible]
Venezia Ducatone	8	9	4	[illegible]
Giustina	7	9	11	[illegible]
Firenze Ducatone	8	11	2	[illegible]
Livornina della Torre, o Torri	7	7	11	[illegible]
Detta della Rosa	. . .	. . .	. . .	. . .
Mantova Ducatone	. . .	. . .	. . .	. . .
Genova Genovina	11	4	2	[illegible]
Scudo di S. Gio. Battista bandito	6	2	—	[illegible]
Francia Scudo vecchio	7	—	4	[illegible]
Altro delli tre Gigli	7	13	7	[illegible]
Altro delle due LL	. . .	. . .	. . .	. . .
Altro delle 3 Corone	7	18	11	[illegible]
Altro del Popone	6	3	1	[illegible]
Borgogna Ducatone	. . .	. . .	. . .	. . .
Bologna Scudo	. . .	. . .	. . .	. . .
Spagna Pezza a Torchio con l'arma di Castiglia	6	18	10	[illegible]
Mezza Pezza	3	9	5	[illegible]
Altra Pezza con Colonne e Globi	. . .	. . .	. . .	. . .
Mezza Pezza	. . .	. . .	. . .	. . .
Alemagna Ducatone	. . .	. . .	. . .	. . .

Vol. 2 in
[illegible]

2 [illegible]